traduzioni telematiche a cura di
Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo
(casa di reclusione - Opera)

I TRE MOSCHETTIERI

di Alessandro Dumas

VOLUME PRIMO.

INDICE.

Prefazione: pagina 4.
Capitolo 1 I tre regali del signor d'Artagnan padre: pagina 8.
Capitolo 2 L'anticamera del signor di Tréville: pagina 35.
Capitolo 3 L'udienza: pagina 53.
Capitolo 4 La spalla d'Athos, la bandoliera di Porthos: pagina 73.
Capitolo 5 I moschettieri del re e le guardie del signor cardinale: pagina 87.
Capitolo 6 Sua maestà il re Luigi Tredicesimo: pagina 105.
Capitolo 7 I moschettieri: pagina 137.
Capitolo 8 Un intrigo di corte: pagina 152.
Capitolo 9 Si delinea il carattere di d'Artagnan: pagina 166.
Capitolo 10 Una trappola del diciassettesimo secolo: pagina 180.
Capitolo 11 L'imbroglio si annoda: pagina 197.
Capitolo 12 Giorgio Villier, duca di Buckingham: pagina 226.
Capitolo 13 Il signor Bonacieux: pagina 240.
Capitolo 14 L'uomo di Meung: pagina 255.
Capitolo 15 Uomini di toga e uomini d'arme: pagina 273.
Capitolo 16 In cui il guardasigilli Séguier cerca più volte di suonare la campana, come faceva in altri tempi: pagina 287.
Capitolo 17 I coniugi Bonacieux: pagina 307.
Capitolo 18 L'amante e il marito: pagina 329.
Capitolo 19 Piano di campagna: pagina 341.
Capitolo 20 Il viaggio: pagina 356.
Capitolo 21 La contessa di Winter: pagina 376.
Capitolo 22 Il ballo della "caccia al merlo": pagina 392.
Capitolo 23 Il convegno: pagina 404.
Capitolo 24 Il padiglione: pagina 423.
Capitolo 25 L'amante di Porthos: pagina 441.
Capitolo 26 La tesi di Aramis: pagina 473.
Capitolo 27 La moglie di Athos: pagina 500.
Capitolo 28 Il ritorno: pagina 532.
Capitolo 29 La caccia all'equipaggiamento: pagina 556.
Capitolo 30 Milady: pagina 571.
Capitolo 31 Inglesi e francesi: pagina 584.
Capitolo 32 Un pranzo da procuratore: pagina 597.
Capitolo 33 Cameriera e padrona: pagina 613.
Capitolo 34 Dove si parla dell'equipaggiamento di Aramis e di Porthos: pagina 630.
Note pagina 644.

PREFAZIONE.

Nella quale si stabilisce che, a dispetto dei loro nomi in 'us' e in 'is', gli eroi della storia che abbiamo l'onore di raccontare ai nostri lettori, non hanno nulla di mitologico.

Circa un anno fa, mentre facevo delle ricerche alla Biblioteca Reale per la mia storia di Luigi Quattordicesimo, mi capitarono tra le mani, per combinazione, le Memorie del signor d'Artagnan, stampate come la maggior parte delle opere di quell'epoca nella quale gli autori amavano dire la verità senza soggiornare più o meno lungamente alla Bastiglia - ad Amsterdam da Pietro Rouge. Il titolo mi sedusse: col permesso del direttore della biblioteca portai con me il libro e, naturalmente, lo divorai.
Non è mia intenzione di far qui un'analisi di quest'opera curiosa; mi accontenterò di indicarla a quelli fra i miei lettori che apprezzano i quadri storici. Vi troveranno ritratti sbozzati da

mano maestra e, benché questi schizzi siano per lo più tracciati sulle porte delle caserme o sui muri, vi riconosceranno ugualmente rassomiglianti come nella storia del signor Anquetil, le immagini di Luigi Tredicesimo, di Anna d'Austria, di Richelieu, di Mazzarino e di molti altri cortigiani di quell'epoca.
Ma, come ben si sa, ciò che colpisce lo spirito capriccioso del poeta non è sempre ciò che impressiona la massa dei lettori. Ora, pur ammirando, come gli altri ammireranno senza dubbio, i particolari che abbiamo indicati, la cosa che ci colpì maggiormente è quella alla quale nessuno aveva quasi certamente posto mente prima di noi.
D'Artagnan racconta che allorché fece la sua prima visita al signor di Tréville, capitano dei moschettieri del Re, incontrò nell'anticamera di questi, tre giovani soldati dell'illustre corpo nel quale desiderava ardentemente di entrare, che si chiamavano: Athos, Porthos e Aramis.
Confessiamo che questi tre nomi stranieri ci colpirono e che avemmo subito la sensazione precisa non si trattasse che di pseudonimi coi quali D'Artagnan aveva celato nomi forse illustri; sempre che coloro che portarono questi pseudonimi non li avessero scelti di proprio gusto, il giorno in cui per capriccio, per tristezza o per mancanza di denaro avevano indossato la semplice casacca di moschettiere.
Da quel giorno non avemmo più pace finché non trovammo, nelle opere del tempo, una qualunque traccia di questi nomi strani che avevano in sì fatto modo risvegliato la nostra curiosità.
Riempiremmo un capitolo col solo catalogo dei libri che leggemmo per raggiungere questo scopo; ciò sarebbe forse istruttivo, ma certamente non divertirebbe i nostri lettori. Ci accontenteremo dunque di dir loro che allorquando, scoraggiati da tante infruttuose ricerche, stavamo per abbandonare l'impresa, trovammo infine, per consiglio del nostro dotto amico Paris, un manoscritto in folio, catalogato col N. 4772 o 4773, non ricordiamo bene, intitolato:
"Memoria del signor conte de La Fère, riguardante parte degli avvenimenti che si svolsero in Francia verso la fine del regno di Luigi Tredicesimo e il principio del regno di Luigi XIV."
Si immagini quale fu la nostra gioia, allorché sfogliando questo manoscritto, che era la nostra ultima speranza, ritrovammo alla ventesima pagina il nome di Athos, alla ventisettesima il nome di Porthos e alla trentunesima il nome di Aramis.
La scoperta di un manoscritto interamente sconosciuto, in un'epoca nella quale la scienza storica ha raggiunto le più alte cime, ci parve quasi miracolosa. Ci affrettammo, quindi, a chiedere il permesso di farlo stampare per poter un giorno presentarci col bagaglio di un altro all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, nel caso che non arrivassimo, cosa assai probabile, a presentarci all'Accademia di Francia col nostro. Questo permesso, diciamolo subito, ci fu graziosamente accordato; e lo confessiamo pubblicamente per dare una smentita a certi malevoli, i quali affermano che noi viviamo sotto un governo assai mal disposto verso i letterati.
Ed è appunto la prima parte di questo manoscritto che offriamo oggi ai nostri lettori, dandogli un titolo appropriato e impegnandoci, se, come non dubitiamo, questa prima parte otterrà il successo che merita, a pubblicare immediatamente la seconda.
Nell'attesa, siccome il padrino è come un secondo padre, consigliamo i lettori a tener responsabili noi e non il conte de La Fère della sua noia o del suo diletto.
Ciò detto passiamo alla nostra storia.

Capitolo 1.

I TRE REGALI DEL SIGNOR D'ARTAGNAN PADRE.

Il primo lunedì del mese d'aprile del 1625, il borgo di Meung, dove nacque l'autore del 'Romanzo della Rosa', sembrava essere in completa rivoluzione, proprio come se gli Ugonotti fossero giunti per farne una seconda Rochelle. Molti abitanti, vedendo le donne fuggire dalla parte della Gran Via e sentendo i bimbi strillare sulle porte, si affrettavano a indossare la corazza e, rafforzando il loro coraggio, alquanto dubbio, con un archibugio o una partigiana, si dirigevano verso l'osteria del Franc-Meunier, davanti alla quale si pigiava, ingrossando di minuto in minuto, un gruppo di popolo compatto, rumoroso e curioso.

In quel tempo ci si spaventava con molta facilità e quasi tutti i giorni una città o l'altra registrava nei propri archivi fatti di questo genere. C'erano i signori che guerreggiavano; fra loro; c'era il Re che faceva guerra al Cardinale; c'era lo Spagnuolo che faceva guerra al Re. Poi, oltre queste guerre celate o pubbliche, segrete o palesi, c'erano i ladri, i mendicanti, gli Ugonotti, i lupi e i servi che facevano guerra a tutti. I cittadini s'armavano sempre per difendersi dai ladri, dai lupi, dai servi; spesso dai signori e dagli Ugonotti, qualche volta dal Re; mai però dal Cardinale o dagli Spagnuoli. Da questa abitudine ormai inveterata, risultò che il già detto primo lunedì del mese d'aprile del 1625, gli abitanti di Meung, sentendo rumore e non vedendo né la bandiera gialla e rossa, né la livrea del duca di Richelieu, si precipitarono verso l'osteria del Franc-Meunier dalla quale proveniva il chiasso. E non appena arrivati, poterono appurarne la causa.

Un giovane... tracciamo con un tratto di penna il suo ritratto: figuratevi don Chisciotte a diciott'anni, ma un don Chisciotte senza corazza e senza cosciali, vestito di una giubba di panno il cui blu originario si era trasformato in una sfumatura indescrivibile di feccia di vino e d'azzurro pallido. Viso ovale e bruno dagli zigomi salienti, segno indubbio di astuzia; muscoli mascellari enormemente sviluppati, indizio infallibile dal quale si riconosce il guascone, anche senza berretto, e il nostro giovanotto ne portava uno ornato di una specie di piuma; occhio grande e intelligente, naso adunco, ma finemente disegnato, troppo grosso per un adolescente e troppo piccolo per un uomo maturo. Un occhio poco sperimentato avrebbe potuto scambiare il nostro giovane per il figlio di un fittavolo, senza la lunga spada che, appesa a una bandoliera di cuoio, batteva i polpacci del suo proprietario allorché questi era a piedi e il pelo irto della sua cavalcatura allorché era a cavallo.

Perché il nostro amico aveva un cavallo, e questo cavallo era anzi così notevole che fu notato: era un cavalluccio del Bearn dell'età di dodici o quattordici anni, col mantello giallo, senza crini nella coda, ma non senza giarda nelle gambe, e che pur camminando con la testa più bassa delle ginocchia (il che rendeva inutile

l'uso della martingala) faceva ancora le sue otto leghe al giorno. Disgraziatamente, le qualità di questo cavallo erano così ben nascoste sotto il suo pelo strano e la sua andatura bizzarra che, in un'epoca nella quale tutti si intendevano di cavalli l'apparizione di una simile brenna a Meung dov'era arrivata circa un quarto d'ora prima, dalla porta di Beaugency, produsse un'impressione sfavorevole che si ripercosse sul suo cavaliere.
E questa impressione era stata tanto più penosa al giovane d'Artagnan (così si chiamava il don Chisciotte di questo nuovo Ronzinante), in quanto comprendeva perfettamente che, per quanto abile cavaliere egli fosse, la sua cavalcatura lo rendeva ridicolo; per questo aveva sospirato con malinconia accettando il regalo che di essa gli aveva fatto il signor d'Artagnan padre. Egli non si faceva illusioni e sapeva perfettamente che quella bestia non poteva valere più di venti lire; ma è anche vero che le parole da cui il dono era stato accompagnato, non avevano prezzo.
"Figlio mio" aveva detto il gentiluomo guascone in quel puro dialetto del Bearn del quale Enrico IV non era mai riuscito a liberarsi "figlio mio, questo cavallo è nato nella casa di vostro padre saranno tra poco tredici anni, e da quell'epoca è sempre stato della famiglia: questo solo deve rendervelo caro. Non vendetelo mai, lasciatelo morire di vecchiaia, tranquillamente e onoratamente: e se andrete in guerra con lui, trattatelo bene come fosse un vecchio servitore. A corte" continuò il signor d'Artagnan padre "se pure avrete l'onore di esservi ammesso, onore al quale, d'altronde, vi dà diritto la vostra vecchia nobiltà, portate degnamente il vostro nome di gentiluomo, nome che è stato portato con onore dai vostri antenati da più di cinquecento anni. Per voi e per i vostri intendo riferirmi ai parenti e agli amici - non sopportate offese se non dal Cardinale e dal Re. E' solo col proprio coraggio, mettetevelo ben in mente, che ai nostri giorni un gentiluomo può farsi strada. Chiunque abbia un solo attimo di paura lascia forse sfuggire l'esca che, proprio in quell'attimo, la fortuna gli tendeva. Voi siete giovane e avete due buone ragioni per essere coraggioso: la prima che siete guascone, la seconda che siete mio figlio. Non temete le occasioni e cercate le avventure. Vi ho fatto insegnare a ben maneggiare la spada, avete un garretto di ferro e un polso d'acciaio; battetevi per qualunque ragione; battetevi tanto più ora che i duelli sono vietati, e che, appunto per questo, ci vuole doppio coraggio a battersi. Figlio mio, non posso darvi che quindici scudi, il mio cavallo e i consigli che avete ascoltati. Vostra madre vi aggiungerà la ricetta di un certo unguento (che ebbe da una zingara) miracoloso per guarire qualunque ferita che non tocchi il cuore. Approfittate di tutto ciò e vivete sempre felice e per molti anni."
"Non ho più che una parola da aggiungere, o per dir meglio, un esempio da porvi sotto gli occhi; non il mio perché io non sono mai stato a Corte e non ho fatto che le guerre di religione come volontario, ma quello del signor di Tréville che nei tempi passati era mio vicino, e che ebbe l'onore, allorché era bambino, di giocare col nostro buon re Luigi Tredicesimo, che Dio lo conservi! Qualche volta i loro giuochi degeneravano in battaglie, e in queste battaglie il Re non era sempre il più forte. Le bastonate che si prese allora fecero nascere in lui molta stima e molta amicizia per il signor di Tréville. Più avanti negli anni, il signor di Tréville, durante il suo primo viaggio a Parigi, si batté contro altri, per ben cinque volte. Dalla morte del nostro Re alla maggiore età del suo giovane erede, senza contare le guerre e gli assedi, sette volte; e, d'allora in poi, un centinaio, forse. Così, nonostante gli editti, gli ordini e gli arresti, eccolo capitano dei moschettieri vale a dire capo di una

legione d'eroi che il Re tiene in grande considerazione, e che monsignor Cardinale teme, lui che pur non teme alcuno, come ognun sa. Inoltre il signor di Tréville guadagna diecimila scudi all'anno, ed è quindi un gran signore. Egli ha cominciato come voi, presentatevi a lui con questa lettera e fate ciò che vi consiglierà di fare, se vorrete avere una fortuna pari alla sua."
Quindi il signor d'Artagnan padre cinse al figlio la propria spada, lo baciò con effusione sulle due guance e lo benedisse.
Uscendo dalla stanza paterna, il giovane trovò la madre che lo aspettava con la famosa ricetta di cui i consigli che abbiamo riferiti dovevano rendere necessario un uso frequente. I saluti furono da questa parte più lunghi e più teneri; non che il signor d'Artagnan non amasse il suo unico figlio, ma, essendo uomo, avrebbe reputato indegno di lasciar scorgere la propria emozione, mentre la signora d'Artagnan era donna e madre. Ella dunque pianse a lungo e, diciamolo a lode del signor d'Artagnan figlio, per quanti sforzi egli tentasse di fare per restare impassibile come si conveniva a un futuro moschettiere, la natura ebbe il sopravvento, ed egli versò molte lacrime, delle quali riuscì a gran fatica a nascondere una metà.
Lo stesso giorno il giovane si mise in viaggio, munito dei tre doni paterni che si componevano, come abbiamo detto, di quindici scudi, del cavallo e della lettera per il signor di Tréville; è inutile dire che i consigli erano stati dati per soprappiù.
Con questo vade-mecum, d'Artagnan si trovò a essere, sia fisicamente che moralmente, una copia esatta dell'eroe di Cervantes, al quale lo abbiamo felicemente paragonato quando i nostri doveri di storico ci obbligarono a tracciarne il ritratto. Don Chisciotte pigliava i mulini a vento per giganti e i montoni per eserciti, d'Artagnan prese ogni sorriso per un insulto e ogni sguardo per una provocazione. E così fu ch'egli ebbe sempre il pugno chiuso da Tarbes a Meung e che dieci volte al giorno portò la mano al pomo della spada; tuttavia il pugno non s'abbatté su nessuna mascella e la spada non uscì dal fodero. Non che la vista del malavventurato giallo ronzino non facesse spuntare più d'un sorriso sul volto dei passanti; ma siccome sopra la rozza tintinnava una spada di misura rispettabile e al disopra di questa spada fiammeggiava un occhio più feroce che altero, i passanti reprimevano la loro ilarità o, se l'ilarità aveva il sopravvento sulla prudenza, si sforzavano almeno di ridere da una parte sola, come le maschere antiche. D'Artagnan rimase dunque maestoso e intatto nella propria suscettibilità sino a quella disgraziata città di Meung.
Ma qui, mentre scendeva da cavallo, alla porta del Franc-Meunier, senza che nessuno, oste, servo o palafreniere, venisse a tenergli la staffa, d'Artagnan scorse, affacciato a una finestra semiaperta del pianterreno, un gentiluomo d'alta statura e d'aspetto superbo, dall'espressione arcigna, che discorreva con due persone che sembravano ascoltarlo con grande deferenza. Come al solito, d'Artagnan credette d'essere il soggetto della conversazione e ascoltò. Questa volta non s'era del tutto ingannato: non si parlava di lui, ma del suo cavallo. Il gentiluomo ne enumerava tutte le qualità ai suoi ascoltatori, e siccome questi sembravano avere una grande deferenza per il narratore, scoppiavano in risate a ogni istante. Ora, dato che un leggero sorriso era sufficiente per suscitare l'ira del giovane, è facile immaginare quale effetto producesse una così rumorosa ilarità.
Tuttavia, d'Artagnan volle dapprima farsi un'idea della fisionomia dell'impertinente che lo burlava e fissò lo sguardo fiero sullo sconosciuto. Era un uomo dai quaranta ai quarantacinque anni, dagli occhi neri e penetranti, dalla carnagione pallida, dal naso

fortemente accentuato e dai baffi neri perfettamente tagliati. Indossava un farsetto e brache violacee con stringhe dello stesso colore, senza altri ornamenti, se non le solite spaccature dalle quali passava la camicia. Questo farsetto e queste brache, quantunque nuovi, parevano sgualciti come abiti da viaggio, da tempo rinchiusi in una valigia. D'Artagnan fece tutte queste osservazioni con la rapidità di un osservatore minuzioso e senza dubbio mosso da un sentimento istintivo che l'avvertiva di come quello sconosciuto dovesse avere una grande influenza sulla sua vita.
Ora, nel momento in cui d'Artagnan fissava il suo sguardo sul gentiluomo dal farsetto viola, poiché questo faceva a proposito del cavalluccio bearnese una delle sue più dotte e più profonde dissertazioni, i suoi ascoltatori scoppiarono a ridere, ed egli stesso, contro la sua abitudine, lasciò errare, se così si può dire, un pallido sorriso sul suo volto. Questa volta non c'era più dubbio, d'Artagnan era realmente insultato; per cui, pienamente persuaso di ciò, si calcò il berretto fin sugli occhi, e, cercando di imitare qualcuno degli atteggiamenti di corte che aveva sorpreso nei gentiluomini di passaggio in Guascogna, avanzò con una mano sulla guardia della spada e l'altra sul fianco. Disgraziatamente, di mano in mano che avanzava la collera lo accecava sempre più, talché, invece del discorso misurato e altiero che si era preparato nella mente per formulare la sua provocazione, egli non riuscì a trovare che un insulto volgare che accompagnò con un gesto furioso.
"Ehi" esclamò" signore, voi che vi nascondete dietro quella imposta! sì, voi, ditemi un po' di che ridete, e rideremo insieme."
Il gentiluomo guardò lentamente prima la cavalcatura poi il cavaliere, come se gli fosse necessario un certo tempo per comprendere che era proprio a lui che venivano rivolti così strani rimproveri; poi, allorché nessun dubbio fu più possibile, aggrottò leggermente le sopracciglia e dopo una pausa abbastanza lunga, con un'espressione d'ironia e d'insolenza impossibile a descriversi, rispose a d'Artagnan:
"Io non parlo a voi, signore."
"Ma vi parlo io!" gridò il giovane esasperato da quel misto di insolenza e d'urbanità, di gentilezza e di disprezzo.
Lo sconosciuto lo guardò ancora per un attimo con un lieve sorriso, poi si ritirò dalla finestra, uscì lentamente dall'albergo e si piantò a due passi da d'Artagnan, in faccia al cavallo. Il suo contegno tranquillo e l'espressione canzonatoria del suo volto avevano raddoppiata l'allegria di coloro ai quali stava parlando e che erano rimasti alla finestra.
D'Artagnan vedendolo arrivare fece l'atto di levare la spada dal fodero.
"Decisamente, questo cavallo è, o meglio è stato nella sua gioventù, giallo-oro" riprese lo sconosciuto continuando le osservazioni cominciate e rivolgendosi agli ascoltatori che stavano alla finestra, con l'aria di non accorgersi dell'irritazione di d'Artagnan che purtuttavia si rizzava fra lui e loro. "Un colore assai noto in botanica, ma fino ad ora rarissimo nei cavalli."
"Qualcuno che ride del cavallo, non oserebbe ridere del padrone!" gridò con furia l'emulo di Tréville.
"Io non rido spesso, signore" rispose lo sconosciuto "e potete vederlo voi stesso dall'espressione del mio viso; ma tuttavia ci tengo a conservare il privilegio di ridere quando mi pare e piace."
"E io" ribatté d'Artagnan "non voglio che si rida quando ciò mi

spiace!"
"Davvero, signore?" continuò lo sconosciuto più calmo mai. "E' giustissimo!" E girando sui tacchi fece per rientrare nell'albergo passando dalla porta grande sotto la quale d'Artagnan aveva notato, arrivando, un cavallo sellato.
Ma d'Artagnan non era il tipo da lasciare andare così un uomo che aveva avuto l'insolenza di burlarsi di lui. Sguainò completamente la spada e si diede a inseguirlo, gridando:
"Voltatevi, voltatevi, signor beffatore, affinché non vi colpisca di dietro!"
"Colpire me!" disse l'altro rigirandosi sui tacchi e guardando il giovane con una meraviglia pari al disprezzo. "Evvia, mio caro, voi siete pazzo!"
Poi sottovoce e come parlando a se stesso:
"Peccato!" continuò. "Sarebbe stata una ottima recluta per Sua Maestà che cerca per mare e per terra dei valorosi da far entrare nei suoi moschettieri."
Non aveva ancora finito di parlare, che d'Artagnan gli allungò un così furioso colpo di punta che, probabilmente, se quel signore non fosse stato pronto a saltare indietro, avrebbe scherzato per l'ultima volta. Lo sconosciuto si accorse allora che la cosa andava più in là della burla, sfoderò la spada, salutò il suo avversario gravemente e si mise in guardia. Ma nello stesso tempo i due ascoltatori della finestra, insieme con l'oste, si lanciarono su d'Artagnan percuotendolo violentemente con bastoni, palette e molle da fuoco. Ciò fece una diversione così rapida e completa all'attacco, che l'avversario di d'Artagnan, mentre questi si volgeva per far fronte a quella gragnuola di colpi, ringuainò con la stessa precisione la spada, e da attore che stava per divenire, ridivenne spettatore del combattimento, compito che assolvette con la sua ordinaria impassibilità, non senza tuttavia borbottare:
"Maledetti siano i Guasconi! Rimettetelo sul suo cavallo arancione e che se ne vada!"
"Non prima di averti ucciso, vigliacco!" gridò d'Artagnan, tenendo testa il meglio che poteva e senza arretrare d'un passo ai suoi tre assalitori che lo tempestavano di colpi.
"Ancora una guasconata" mormorò il gentiluomo. "Parola d'onore, questi Guasconi sono incorreggibili! Continuate dunque la danza, visto che lo vuole assolutamente. Quando sarà stanco, dirà che ne ha abbastanza."
Ma lo sconosciuto non sapeva con che razza di testardo avesse a che fare; d'Artagnan non era uomo da domandare grazia. Il combattimento continuò dunque per qualche secondo ancora; infine d'Artagnan, stanco morto lasciò cadere la spada che un colpo di bastone aveva spezzata. Un altro colpo, che lo ferì alla fronte, lo gettò quasi nello stesso tempo al suolo tutto sanguinante e pressoché svenuto.
Fu in questo momento che da tutte le parti si accorse sul luogo della scena. L'oste, temendo lo scandalo, sollevò il ferito e con l'aiuto dei suoi garzoni lo portò in cucina dove gli venne apprestata qualche cura.
Quanto al gentiluomo, egli si era rimesso tranquillamente alla finestra e guardava con una certa irritazione tutta quella folla che, rimanendo lì, sembrava provocare in lui una viva contrarietà.
"Ebbene, come va questo arrabbiato?" riprese, voltandosi al rumore della porta che si apriva e indirizzandosi all'oste che veniva a informarsi della sua salute.
"Vostra Eccellenza è sana e salva?" chiese l'oste.
"Perfettamente sano e salvo, caro oste, e sono io che vi chiedo che cosa ne è stato del nostro giovanotto."

"Va meglio" disse l'oste "è completamente svenuto."
"Davvero?" fece il gentiluomo.
"Ma prima di svenire ha riunito tutte le sue forze per chiamarvi e sfidarvi a gran voce."
"Ma è dunque il diavolo in persona quell'animale!" esclamò lo sconosciuto.
"Oh! no, Eccellenza, non è il diavolo" riprese l'oste con una smorfia di disprezzo "perché mentre era svenuto lo abbiamo perquisito; egli non ha nel suo involto se non una camicia e nella sua borsa soltanto dodici scudi, ciò che non gli ha impedito di dire prima di cadere svenuto che se una simile cosa gli fosse successa a Parigi, voi ve ne sareste pentito immediatamente mentre, così come sono andate le cose, non ve ne pentirete che più tardi."
"Allora" disse freddamente lo sconosciuto "è qualche principe in incognito."
"Ve ne avverto, signore" riprese l'oste "perché stiate in guardia."
"E nella sua collera non ha nominato nessuno?"
"Egli batteva sulla tasca del suo farsetto e diceva: 'Vedremo ciò che penserà il signor di Tréville dell'insulto fatto a un suo protetto'."
"Il signor di Tréville?" chiese lo sconosciuto prestando maggior attenzione "si batteva sulla tasca pronunciando il nome del signor di Tréville?... Vediamo, caro oste, mentre il giovanotto era svenuto, voi avrete certamente guardato anche in quella tasca. Che cosa c'era adunque?"
"Una lettera indirizzata al signor di Tréville, capitano dei moschettieri."
"Davvero!"
"E' come ho l'onore di dirvi, Eccellenza."
L'oste, che non era dotato di grande perspicacia, non notò l'espressione della fisionomia dello sconosciuto a queste parole. Questi si staccò dal davanzale della finestra al quale stava appoggiato col gomito, e aggrottò le sopracciglia con inquietudine.
"Diavolo!" mormorò fra i denti "che Tréville mi abbia mandato questo Guascone? E' molto giovane! Ma un colpo di spada è un colpo di spada, qualunque sia l'età di chi lo dà e si diffida meno di un ragazzo che di chiunque altro; alle volte basta un debole ostacolo per contrastare un grande progetto."
E lo sconosciuto sprofondò in una meditazione che durò qualche minuto.
"Oste" disse poi "non sareste capace di sbarazzarmi di questo pazzo? In coscienza, non posso ucciderlo, e purtuttavia" aggiunse con un'espressione freddamente minacciosa "mi dà fastidio. Dov'è?"
"Nella camera di mia moglie, al primo piano, stanno medicandolo."
"I suoi abiti e il suo sacco sono con lui? Non si è tolto il farsetto?"
"Al contrario, tutto ciò è da basso, in cucina. Ma poiché questo giovane pazzo vi dà noia..."
"Certamente. Egli dà uno scandalo tale nella vostra osteria che le persone oneste non possono rimanervi. Salite, fate il mio conto e avvertite il mio servo."
"Come! Ci lasciate già, signore?"
"Lo sapevate, giacché vi avevo dato l'ordine di sellare il mio cavallo. Non mi hanno forse obbedito?"
"Certamente; come vostra Eccellenza ha potuto vedere, il cavallo è sotto la porta grande già pronto per la partenza."
"Bene; allora fate come vi ho detto."
"Oh, oh!" pensò l'oste "avrebbe forse paura del ragazzo?"

Ma un'occhiata imperiosa dello sconosciuto mise bruscamente termine alle sue riflessioni. Salutò umilmente e uscì.
"Non bisogna che milady (1) sia vista da questo birbante" continuò lo sconosciuto "essa non può tardare a passare; è anzi già in ritardo. Decisamente, è meglio che salga a cavallo e che le vada incontro... Se almeno potessi sapere ciò che contiene la lettera indirizzata a Tréville!"
E lo sconosciuto sempre borbottando, si diresse verso la cucina.
Nel frattempo l'oste, che non poneva in dubbio che fosse la presenza del giovanotto la causa dell'improvvisa partenza dello sconosciuto, era salito in camera di sua moglie e aveva trovato d'Artagnan perfettamente in sé. Allora, facendogli comprendere che la polizia avrebbe potuto dargli delle noie per aver tentato di attaccar briga con un gran signore (perché secondo lui lo sconosciuto non poteva essere che un gran signore) lo persuase, nonostante la sua debolezza, ad alzarsi e a continuar la sua strada. D'Artagnan, mezzo stordito, senza farsetto e con la testa tutta avvolta nelle bende, si alzò dunque e, spinto dall'oste, cominciò a discendere le scale ma, arrivato in cucina, la prima cosa che scorse fu il suo provocatore che parlava tranquillamente allo sportello di una pesante carrozza attaccata a due grossi cavalli normanni.
La sua interlocutrice, di cui si vedeva la testa inquadrata dal finestrino, era una donna di venti o ventidue anni. Noi abbiamo già detto con quale rapidità d'Artagnan si impadronisse di una fisionomia; gli bastò un'occhiata per vedere che la donna era giovane e bella. Ora, questa bellezza lo colpì tanto più in quanto che era perfettamente sconosciuta nei paesi meridionali nei quali egli aveva abitato fino a quel giorno. Era una bellezza pallida e bionda, con lunghi capelli inanellati che ricadevano sulle spalle, con grandi occhi languidi e azzurri, con labbra rosee e mani d'alabastro. Essa parlava molto vivacemente con lo sconosciuto.
"Dunque, Sua Eminenza mi ordina..." diceva la dama.
"Di tornare immediatamente in Inghilterra, e di avvertirlo direttamente se il duca lasciasse Londra."
"E quanto alle altre istruzioni?" chiese la bella viaggiatrice.
"Sono chiuse in questa scatola che non aprirete se non sull'altra riva della Manica."
"Benissimo, e voi che farete?"
"Tornerò a Parigi."
"Senza castigare quell'insolente ragazzino?" chiese la dama.
Lo sconosciuto stava per rispondere: ma nello stesso momento in cui apriva la bocca, d'Artagnan, che aveva udito tutto, si slanciò sulla soglia della porta.
"E' questo insolente ragazzino che castiga gli altri" esclamò "e spero bene che questa volta colui ch'egli deve castigare non gli sfuggirà come la prima."
"Non gli sfuggirà?" disse lo sconosciuto aggrottando le sopracciglia.
"No, immagino che davanti a una signora non oserete fuggire."
"Pensate" esclamò milady vedendo il gentiluomo portare la mano alla spada "pensate che il minimo ritardo può perdere tutto."
"Avete ragione" esclamò il gentiluomo "andate dunque dalla vostra parte; io vado dalla mia."
E, salutata la dama con un cenno della testa, balzò sul suo cavallo mentre il cocchiere della carrozza frustava vigorosamente la sua pariglia. I due interlocutori partirono quindi contemporaneamente al galoppo, allontanandosi ognuno da un lato opposto della strada.
"E ciò che mi dovete?" gridò l'oste, nel quale l'affetto per il suo viaggiatore si mutava in profondo disprezzo vedendo che egli

se ne andava senza saldare il conto.
"Paga, canaglia" ordinò il viaggiatore, sempre galoppando, al suo servo che gettò ai piedi dell'oste due o tre monete d'argento e si lanciò dietro al padrone.
"Ah! vigliacco, ah! miserabile, ah! falso gentiluomo!" gridò d'Artagnan inseguendo a sua volta il servo.
Ma il ferito era ancora troppo debole per sopportare una simile scossa. Non aveva fatto dieci passi che le sue orecchie si misero a ronzare, si sentì girare la testa, una nube di sangue passò davanti ai suoi occhi, ed egli cadde riverso in mezzo alla strada gridando ancora:
"Vigliacco! Vigliacco! Vigliacco!"
"E' veramente un vigliacco" mormorò l'oste avvicinandosi a d'Artagnan e cercando con questa adulazione di riconciliarsi con il povero giovanotto, come l'airone della favola con la sua chiocciola della sera.
"Sì, un gran vigliacco" mormorò d'Artagnan "ma lei è una gran bella donna!"
"Lei chi?" chiese l'oste.
"Milady" balbettò d'Artagnan.
E svenne una seconda volta.
"Pazienza" disse l'oste "ne perdo due ma questo mi resta e sono sicuro di conservarlo almeno per qualche giorno. Sono sempre undici scudi guadagnati."
Sappiamo già che undici scudi era proprio la somma che rimaneva nella borsa di d'Artagnan.
L'oste aveva contato su undici giorni di malattia a uno scudo al giorno; ma aveva fatto i conti senza il viaggiatore. Il giorno dopo, alle cinque del mattino, d'Artagnan si alzò, scese da sé in cucina, domandò oltre a qualche altro ingrediente, il nome del quale non è giunto fino a noi, vino, olio, rosmarino e, con la ricetta di sua madre alla mano, compose un balsamo col quale unse le sue numerose ferite rinnovando le bende con le proprie mani e rifiutando l'aiuto di qualsiasi medico. Certamente in grazia al balsamo di Boemia e, forse, grazie anche all'assenza di medici, d'Artagnan la sera stessa poté alzarsi e il giorno dopo era pressoché guarito.
Ma al momento di pagare quel rosmarino, quell'olio e quel vino, sola spesa del giovane che aveva osservato una dieta assoluta, mentre il suo cavallo giallo, secondo l'oste, aveva mangiato tre volte più di quanto si potesse ragionevolmente supporre tenendo conto della sua corporatura, d'Artagnan non trovò nella sua tasca che la vecchia borsa di velluto spelato contenente gli undici scudi; ma la lettera indirizzata al signor di Tréville era sparita.
Il giovanotto cominciò a cercarla con grande pazienza, voltando e rivoltando almeno venti volte le sue tasche e i suoi taschini, frugando e rifrugando nel sacco da viaggio, aprendo e chiudendo la sua borsa; ma allorché ebbe la certezza che la lettera era introvabile, si abbandonò a un terzo accesso di rabbia che per poco non rese necessario un nuovo impiego di vino e d'olio aromatizzati; giacché, vedendo quella giovane e pessima testa riscaldarsi e minacciare di rompere tutto nel locale se non si fosse ritrovata la lettera, l'oste si era già armato di uno spiedo, sua moglie di un manico di scopa e i garzoni degli stessi bastoni che avevano servito due giorni prima.
"La mia lettera di raccomandazione!..." esclamava d'Artagnan. "La mia lettera di raccomandazione! Sangue di Dio! V'infilzo tutti come tanti tordi!"
Disgraziatamente una circostanza si opponeva a che il giovanotto mettesse in atto la sua minaccia; ed è che, come abbiamo detto, la

sua spada si era rotta in due pezzi durante la prima tenzone, cosa che egli aveva perfettamente dimenticata. Successe quindi che, allorché d'Artagnan volle effettivamente sguainarla, si trovò puramente e semplicemente armato di un troncone di spada lungo non più di pochi centimetri, che l'oste aveva con cura rimesso nel fodero. Il cuoco si era abilmente impossessato del resto della lama per farne un coltello da cucina. Tuttavia neppure questa delusione avrebbe arrestato il nostro focoso giovanotto se l'oste non avesse pensato che il reclamo rivoltogli dal suo viaggiatore era perfettamente giusto.
"Ma insomma" disse abbassando lo spiedo "dov'è questa lettera?"
"Dov'è questa lettera?" esclamò d'Artagnan. "Prima di tutto, ve ne avverto, quella lettera è indirizzata al signor di Tréville, e bisogna che si ritrovi; e, se non si trova, saprà ben lui farvela ritrovare!"
Questa minaccia finì d'intimidire l'oste. Dopo il Re e il Cardinale, il signor di Tréville era l'uomo il cui nome veniva più spesso ripetuto dai militari e anche dai borghesi. C'era anche padre Giuseppe, è vero, ma il suo nome non era mai pronunziato se non sottovoce, tanto era il terrore che incuteva l"'Eminenza grigia", come lo chiamavano i familiari del Cardinale.
Così, gettato lontano da sé il suo spiedo e ordinato a sua moglie e ai suoi servi di fare altrettanto del manico di scopa e dei bastoni, l'oste dette per primo il buon esempio, mettendosi alla ricerca della lettera perduta.
"Ma questa lettera conteneva delle cose preziose?" chiese l'oste dopo molte inutili ricerche.
"Perbacco! lo credo bene!" esclamò il Guascone che contava su questa lettera per far carriera a corte. "Essa conteneva la mia fortuna."
"Erano tratte sulla Spagna?" chiese l'oste inquieto.
"Erano tratte sul tesoro particolare di Sua Maestà" rispose d'Artagnan che, sperando, come sperava, di entrare al servizio del Re grazie a questa raccomandazione, credeva di poter fare senza mentire questa affermazione alquanto arrischiata.
"Diavolo!" fece l'oste assolutamente disperato.
"Ma non importa" continuò d'Artagnan con la disinvoltura tipica della gente del suo paese. "Non importa, il danaro è nulla; la lettera è tutto. Avrei preferito perdere mille pistole!"
Egli non rischiava gran che anche se avesse detto ventimila, ma un certo pudore giovanile lo trattenne.
Un lampo di luce attraversò a un tratto il cervello dell'oste che, non trovando nulla, avrebbe data l'anima al diavolo.
"La lettera non si è perduta!" esclamò.
"Oh!" fece d'Artagnan.
"No, vi è stata rubata."
"Rubata! e da chi?"
"Dal gentiluomo di ieri. Egli è sceso in cucina dov'era il vostro giubbetto. Vi è restato solo. Scommetterei che è lui che l'ha rubata."
"Credete?" rispose d'Artagnan poco convinto, perché egli solo conosceva perfettamente l'importanza affatto personale di quella lettera e sapeva come essa non potesse tentare la cupidigia. E in realtà, nessuno dei servitori, nessuno dei viaggiatori presenti avrebbe guadagnato nulla possedendo quel pezzo di carta.
"Dunque" rispose d'Artagnan "voi sospettate di quel gentiluomo impertinente?"
"Vi dirò che sono sicuro" continuò l'oste "allorché gli annunciai che vostra signoria era il protetto del signor di Tréville e che aveva anche una lettera per quell'illustre gentiluomo, egli mi parve preoccupatissimo, mi chiese dov'era quella lettera e

immediatamente scese in cucina dove, com'egli sapeva, si trovava il vostro giubbetto."
"Allora il ladro è certamente lui" rispose d'Artagnan. "Farò le mie lagnanze al signor di Tréville che ne parlerà al Re." Poi trasse regalmente di tasca due scudi, li dette all'oste che col cappello in mano lo accompagnò fino alla porta, e salì sul suo giallo ronzino che lo portò senz'altri incidenti fino alla Porta di Sant'Antonio a Parigi, dove il suo proprietario lo vendette per tre scudi, il che significa che fu assai ben pagato, visto che d'Artagnan lo aveva molto affaticato nell'ultima tappa. E infatti il sensale al quale d'Artagnan lo cedette per le suddette nove lire non nascose al nostro giovanotto che se lo pagava così caro, era semplicemente per l'originalità del suo colore.
D'Artagnan entrò quindi in Parigi a piedi portando il suo piccolo fagotto sotto il braccio e camminò finché non trovò una camera da prendere in affitto, adatta alla scarsezza dei suoi mezzi. Questa camera era una specie di soffitta situata in via Fossoyeurs, vicino al Lussemburgo.
Appena pagata la caparra, d'Artagnan prese possesso del suo alloggio e passò il resto della giornata a cucire al suo giubbetto e alle sue brache certi galloni che sua madre aveva staccato da una giubba quasi nuova del signor d'Artagnan padre, e che gli aveva consegnato in segreto; poi andò sul lungofiume della Fenaille a far rimettere la lama alla spada e, infine, tornò al Louvre per chiedere al primo moschettiere che incontrò dove fosse il palazzo del signor di Tréville, e seppe che si trovava in via del Vieux-Colombier, vale a dire proprio vicino alla camera ch'egli aveva presa in affitto; circostanza che gli parve di buon augurio per il successo del suo viaggio.
Dopo di che, contento di come si era comportato a Meung, senza rimorsi per il passato, fiducioso nel presente e pieno di speranze per l'avvenire, si coricò e si addormentò del sonno del giusto.
Questo sonno, ancor tutto provinciale, lo condusse sino alle nove del mattino, ora in cui si alzò per andare da quel famoso signor di Tréville che era il terzo personaggio del regno, stando alla valutazione paterna.

Capitolo 2.

L'ANTICAMERA DEL SIGNOR DI TREVILLE.

Il signor di Troisville, come si chiamava ancora la sua famiglia in Guascogna, o il signor di Tréville, come aveva finito per

chiamarsi egli stesso a Parigi, aveva realmente cominciato come d'Artagnan, vale a dire senza il becco d'un quattrino, ma con quel fondo di audacia, di spirito e di buon senso il quale fa sì che il più povero gentiluomo guascone riceva spesso, sotto forma di speranze nell'eredità paterna, più di quanto non riceva in realtà il più ricco signore del Périgord o del Berry. Il suo coraggio insolente, la sua fortuna più insolente ancora in un tempo in cui i colpi piovevano come la grandine, l'avevano issato al sommo di quella difficile scala che è il favore della Corte, della quale aveva scalati gli scalini a quattro a quattro.
Egli era l'amico del Re, che, come si sa, onorava grandemente la memoria di suo padre Enrico Quarto. Il padre del signor di Tréville aveva servito Enrico Quarto così fedelmente nelle sue guerre contro la Lega, che in mancanza di denaro contante (cosa che mancò tutta la vita al Bearnese, il quale pagò costantemente i propri debiti con la sola moneta che non ebbe mai bisogno di prendere a prestito, lo spirito), in mancanza di denaro contante, dicevamo, lo aveva autorizzato, dopo la resa di Parigi, a prendere per stemma un leone d'oro passante in campo rosso con questo motto: 'Fidelis et fortis'. Era molto per l'onore, ma poco per il benessere materiale. Cosicché, quando l'illustre compagno del grande Enrico morì, lasciò a suo figlio per sola eredità la spada e il motto. Grazie a questo doppio regalo e al nome senza macchia che lo accompagnava, il signor di Tréville fu ammesso nella casa del giovane principe, dove servì così bene con la sua spada e si mantenne così fedele al suo motto, che Luigi Tredicesimo, una delle buone lame del regno, usava dire che se un suo amico avesse dovuto battersi egli avrebbe dato il consiglio di prendere per padrino prima lui, Luigi, poi Tréville, e forse Tréville prima di lui.
Così Luigi Tredicesimo era veramente affezionato a Tréville, affezione da re, affezione egoista, è vero, ma pur sempre affetto. Il fatto è che in quei tempi disgraziati, ognuno cercava di circondarsi di uomini della tempra di Tréville. Molti potevano prendere per divisa la parola forte, che costituiva la seconda parte del suo motto, ma pochi gentiluomini avrebbero potuto aspirare all'epiteto di fedele, che ne costituiva la prima. Tréville apparteneva a questi ultimi: egli era una di quelle rare personalità dall'intelligenza obbediente come quella del cane, dal coraggio cieco, dall'occhio rapido e dalla mano pronta; sembrava che l'occhio gli fosse stato dato unicamente affinché potesse vedere se il re era malcontento di qualcuno e la mano affinché potesse colpire questo spiacevole qualcuno, un Besme, un Maurevers, un Poltrot di Méré, un Vitry. Infine, a Tréville, sino a quel momento, non era mancata che l'occasione; ma egli l'aspettava e si riprometteva di afferrarla per i suoi tre capelli, se mai fosse passata a portata di mano. Perciò Luigi Tredicesimo fece di Tréville il capitano dei suoi moschettieri, i quali erano per lui, dal punto di vista della devozione o meglio del fanatismo, quel che gli 'ordinari' erano stati per Enrico Terzo, ciò che la guardia scozzese era stata per Luigi Undicesimo. Dal suo canto, il Cardinale non era rimasto indietro al Re. Quando aveva visto il formidabile corpo scelto di cui s'era circondato Luigi Tredicesimo, questo secondo, o piuttosto questo primo, Re di Francia aveva voluto anch'egli avere la sua guardia. Ebbe dunque i suoi moschettieri come Luigi Tredicesimo aveva i suoi e si vedevano queste due potenze rivali scegliere in tutte le provincie di Francia e anche negli Stati stranieri per attrarli al loro servizio, gli uomini più celebri per grandi fatti d'armi. Così Richelieu e Luigi Tredicesimo disputavano spesso, la sera, quando facevano la loro partita a scacchi, circa il valore dei loro

servitori. Ciascuno vantava il contegno e il coraggio dei suoi e, pur condannando a gran voce il duello e le risse, li eccitavano sottovoce perché venissero alle mani e provavano un vero dolore o una gioia smodata per la sconfitta o per la vittoria dei loro. Così almeno si dice nelle 'Memorie' di un uomo che si trovò presente a qualcuna di queste sconfitte e a molte di queste vittorie.
Tréville conosceva il lato debole del suo padrone e a questa abilità doveva la lunga e costante amicizia di un re che non ha lasciato fama di esser stato molto fedele nelle sue amicizie. Egli faceva sfilare i suoi moschettieri davanti al cardinale Armando du Plessis con un'aria così beffarda che faceva rizzare dalla collera i baffi grigi di Sua Eminenza. Tréville comprendeva perfettamente la guerra di quell'epoca, nella quale quando non si viveva a spese del nemico, si viveva a spese dei propri compatrioti; i suoi soldati formavano una legione di diavoli scatenati, indisciplinati con tutti tranne che con lui.
Rumorosi, avvinazzati, scapigliati, i Moschettieri del Re, o piuttosto quelli del signor di Tréville, sciamavano per le bettole, per i passeggi, nei ritrovi pubblici, gridando forte, arricciandosi i baffi, facendo tintinnare le loro spade, urtando con voluttà le guardie di monsignor Cardinale quando le incontravano; poi sguainavano la spada in mezzo alla strada, con mille motti di spirito; qualche volta venivano uccisi, ma in questo caso erano sicuri d'essere pianti e vendicati; più spesso uccidevano, e in tal caso erano certi di non marcire in prigione perché il signor di Tréville era pronto a reclamarli. Cosicché il signor di Tréville era lodato su tutti i toni, cantato su tutte le gamme da questi uomini che l'adoravano e che, pur essendo gente da sacco e da corda, tremavano davanti a lui come scolaretti davanti al loro maestro, obbedivano a ogni suo minimo cenno, pronti a farsi uccidere pur di cancellare l'ombra di un suo rimprovero.
Il signor di Tréville si era servito di questa leva possente, prima per il Re e per gli amici del Re, poi per se stesso e per i suoi amici. D'altronde, in nessuno dei libri di Memorie di quel tempo, che ne ha lasciate tante, questo degno gentiluomo è stato accusato, sia pure dai suoi nemici (ed egli ne aveva tra coloro che maneggiavano la penna non meno che tra coloro che maneggiavano la spada) in nessun luogo, dicevamo, questo degno gentiluomo è stato accusato di farsi pagare la collaborazione dei suoi scherani. Con un raro genio per l'intrigo, che faceva di lui l'eguale dei più grandi intriganti, egli era rimasto un onest'uomo. Né basta; a dispetto delle grandi stoccate che sfibrano e dei penosi esercizi che stancano, egli era diventato uno dei più galanti frequentatori d'alcove, uno dei più fini damerini, uno dei più lambiccati parlatori della sua epoca; si parlava delle avventure del signor di Tréville come si era parlato vent'anni prima di quelle di Bassompierre, e non era poco. Il capitano dei moschettieri era dunque ammirato, temuto e amato, il che costituisce l'apogeo delle umane fortune.
Luigi Quattordicesimo assorbì tutti i piccoli astri della sua corte nella sua gran luce, ma suo padre, 'sole pluribus impar', lasciò a ciascuno dei suoi favoriti il suo splendore personale, e a ciascuno dei suoi cortigiani il suo valore individuale. Oltre al 'lever' (2) del Re e a quello del Cardinale, si contavano allora a Parigi più di duecento piccoli 'lever', piuttosto ricercati. Fra questi ultimi, quello di Tréville era uno dei più apprezzati.
Il cortile del suo palazzo in via del Vieux-Colombier assomigliava a un campo di soldati, e ciò dalle sei del mattino in estate, e dalle otto in inverno. Da cinquanta a sessanta moschettieri, che sembravano darsi il cambio per offrirsi sempre in numero

imponente, vi passeggiavano incessantemente armati di tutto punto e pronti a tutto. Lungo una di quelle grandi scale, sull'area della quale la nostra civiltà costruirebbe una casa intera, salivano e scendevano i parigini che avevano qualche favore da chiedere, i gentiluomini provinciali che volevano essere arruolati, i servi adorni di tutti i colori che venivano a portare al signor di Tréville i messaggi dei loro padroni. Nell'anticamera, su certe lunghe panche circolari, riposavano gli eletti, vale a dire quelli ch'erano stati convocati. Dal mattino alla sera si udiva in quella sala un ronzìo continuo, mentre il signor di Tréville nel gabinetto attiguo riceveva le visite, ascoltava le lamentele, dava ordini e, come il Re al suo balcone del Louvre, non aveva che da mettersi alla finestra per passare in rivista uomini e armi.

Il giorno in cui d'Artagnan si presentò, l'assemblea era imponente, specialmente per un provinciale appena arrivato dalla sua provincia; è vero che questo provinciale era guascone e che, soprattutto in quell'epoca, i compatrioti di d'Artagnan avevano fama di non lasciarsi facilmente intimidire. Una volta superata la porta massiccia costellata di grossi chiodi dalla testa quadrata, si arrivava in mezzo a una folla di soldati che s'incrociavano nel cortile, si chiamavano, discutevano e giocavano fra loro. Per aprirsi un varco fra tutte quelle onde turbolente, sarebbe stato necessario essere un ufficiale, un gran signore o una bella donna.

Fu dunque in mezzo a questo chiasso e a questo disordine che il nostro giovanotto avanzò col cuore palpitante, mantenendo la sua lunga durlindana parallela alle gambe magre, e tenendo una mano sull'ala del suo feltro, con quel mezzo sorriso del provinciale imbarazzato che vuol parere disinvolto. Allorché gli riusciva di sorpassare un gruppo, respirava più liberamente, ma capiva che i presenti si voltavano per guardarlo e, per la prima volta in vita sua, d'Artagnan, che aveva un'assai buona opinione di se stesso, si sentì ridicolo.

Arrivato alla scala, fu ancor peggio: sui primi scalini c'erano quattro moschettieri che si divertivano al seguente esercizio, mentre dieci o dodici dei loro camerati aspettavano sul pianerottolo che venisse il loro turno per prender parte alla partita.

Uno d'essi, posto sullo scalino superiore con la spada sguainata in mano, impediva, o per lo meno si sforzava di impedire, che gli altri tre salissero.

Questi altri tre si schermivano contro di lui con le loro spade molto agili. D'Artagnan sul principio credette che si trattasse di fioretti da scherma ma, ben presto, da certe graffiature capì che le spade erano bene affilate, e il bello era che a ognuna di queste graffiature, non solo gli spettatori, ma anche gli attori ridevano come pazzi.

Quello che era sullo scalino in quel momento teneva meravigliosamente in rispetto i suoi avversari. Si era fatto circolo intorno a loro; i patti erano che, a ogni colpo, il toccato avrebbe lasciato la partita perdendo il proprio turno di udienza a favore del feritore. In cinque minuti tre furono sfiorati, uno al pugno, l'altro al mento e l'altro all'orecchio dal difensore dello scalino che, per conto suo non fu toccato, abilità che, secondo le convenzioni, gli valse tre turni di favore.

Quantunque il nostro giovane viaggiatore ci tenesse a non meravigliarsi di nulla, questo strano passatempo lo colpì; egli aveva visto nella sua provincia, questa terra nella quale purtuttavia le teste si scaldano tanto prontamente, qualche preliminare di più ai duelli, e la guasconata di quei quattro

giocatori gli parve maggiore di quante ne avesse sentite raccontare sino allora, anche in Guascogna. Si credette trasportato in quella famosa terra di giganti in cui andò di poi Gulliver provandone tanta paura; e purtuttavia non era ancora alla fine: c'erano il pianerottolo e l'anticamera.
Sul pianerottolo non ci si batteva più: si raccontavano storie di donne, e nell'anticamera storie di corte. Sul pianerottolo d'Artagnan arrossì, in anticamera rabbrividì. La sua immaginazione desta ed errabonda che in Guascogna lo aveva reso temibile fra le giovani cameriere e qualche volta anche fra le giovani padrone, non aveva mai sognato, nemmeno nei momenti di delirio, la metà di quelle meraviglie amorose e il quarto di quelle prodezze galanti, messe in risalto dai nomi più noti e dai particolari meno velati. Ma se il suo amore per i buoni costumi fu ferito sul pianerottolo, il suo rispetto per il Cardinale ebbe un ben duro colpo nell'anticamera. Qui, con grandissima meraviglia di d'Artagnan, si udiva criticare ad alta voce la politica che faceva tremare l'Europa, e la vita privata del Cardinale era messa a nudo, quantunque grandi e potenti signori fossero stati puniti solo per aver cercato d'investigarla. Questo grand'uomo per il quale il signor d'Artagnan padre aveva avuto tanta riverenza, serviva da zimbello ai moschettieri del signor di Tréville, che ridevano delle sue gambe storte e del suo dorso curvo; qualcuno cantava delle strofette sulla sua amante, signora d'Aiguillon, e su sua nipote, signora di Combalet, mentre gli altri se la prendevano coi paggi e le guardie del Cardinale; cose tutte che parevano a d'Artagnan mostruose assurdità.
Tuttavia, quando il nome del Re veniva pronunciato all'improvviso fra i molti frizzi sul Cardinale, ognuno si guardava d'intorno con esitazione quasi temendo che la porta stessa che chiudeva il gabinetto del signor di Tréville potesse tradirlo; ma ben presto un'allusione riconduceva la conversazione su Sua Eminenza, e allora il chiasso riprendeva più vivace che mai, e le malignità ricominciavano a fiorire.
"Questa gente andrà presto alla Bastiglia o sarà impiccata" pensò con terrore d'Artagnan "e io senza dubbio avrò lo stesso castigo, poiché avendo ascoltati i loro discorsi, sarò ritenuto loro complice. Che direbbe il mio signor padre che mi ha tanto raccomandato il rispetto per il Cardinale, se mi sapesse in compagnia di simili pagani?"
Così, come si può facilmente immaginare senza che io lo dica, d'Artagnan non osava intervenire nella conversazione; egli si accontentava di guardare e di ascoltare attentamente. tendendo avidamente i suoi cinque sensi per non perdere nulla della scena e, a dispetto della sua fiducia nelle raccomandazioni paterne, si sentiva spinto dalla sua indole e trascinato dai suoi istinti a lodare piuttosto che a biasimare le cose inaudite che accadevano in quel luogo.
Purtuttavia, siccome era assolutamente straniero fra la folla dei cortigiani del signor di Tréville e siccome era la prima volta che lo si vedeva lì, gli fu chiesto che cosa volesse. A questa domanda d'Artagnan rispose pronunciando molto modestamente il proprio nome, fece valere la sua qualità di compatriota, e pregò il domestico ch'era venuto a interrogarlo di chiedere per lui al signor di Tréville un minuto d'udienza, domanda che quello gli promise con tono protettore di trasmettere a tempo e luogo.
D'Artagnan, rimessosi dalla prima sorpresa, ebbe dunque tempo di studiare un po' le maniere e la fisionomia di coloro che lo circondavano.
Al centro del gruppo più animato stava un moschettiere di statura altissima, di volto altiero, il quale indossava un costume così

bizzarro da attirare l'attenzione generale. Egli non indossava, per il momento, la casacca di uniforme che, del resto, non era assolutamente obbligatoria in quell'epoca di libertà minore ma di più grande indipendenza, bensì un giustacuore azzurro-cielo un po' sciupato e spelato, e su questo abito una magnifica tracolla ricamata in oro che brillava di riflessi lucentissimi simili a quelli che il sole di mezzogiorno trae dall'acqua del mare. Un lungo mantello di velluto cremisi ricadeva con grazia sulle sue spalle lasciando scoperta sul davanti soltanto la splendida bandoliera dalla quale pendeva una gigantesca spada.
Quel moschettiere aveva appena terminato il suo turno di guardia, si lamentava di essere raffreddato e tossiva tratto tratto con affettazione. Per questo, diceva a quelli che gli erano intorno, aveva indossato il mantello e mentre parlava dall'alto della sua statura arricciandosi sdegnosamente i baffi, gli altri ammiravano con entusiasmo, e d'Artagnan più di chiunque altro, il bàlteo ricamato.
"Che volete" diceva il moschettiere "stanno venendo di moda; è una pazzia, lo so, ma lo vuole la moda. D'altronde bisogna pure impiegare in qualche modo il denaro della propria legittima."
"Oh, Porthos!" esclamò uno dei presenti. "Non ci vorrai dare a intendere che questa bandoliera è un dono di tuo padre! Essa ti sarà stata regalata dalla dama velata con la quale ti ho incontrato domenica scorsa, verso porta Saint-Honoré."
"No, sulla mia parola d'onore e sulla mia fede di gentiluomo, vi dico che l'ho comperata io stesso e coi miei denari" rispose quello ch'era stato chiamato col nome di Porthos.
"Sì, come io ho comperato" disse un altro moschettiere "questa borsa nuova coi danari che la mia amante aveva messi in quella vecchia."
"Ho detto il vero" disse Porthos "e la prova è che l'ho pagata dodici pistole."
L'ammirazione raddoppiò, quantunque il dubbio continuasse a esistere.
"Non è vero, Aramis?" disse Porthos rivolgendosi a un altro moschettiere
Quest'altro moschettiere formava un perfetto contrasto con quello che lo interrogava e che lo aveva designato col nome di Aramis: era un giovanotto di ventidue o ventitré anni appena, ingenuo e semplice, dall'occhio nero e dolce, dalle guance rosee e vellutate come una pesca d'autunno; i suoi baffi fini disegnavano sul suo labbro superiore una linea perfettamente diritta; le sue mani sembravano temere di abbassarsi, per paura che le vene si gonfiassero; di tanto in tanto egli si pizzicava i lobi degli orecchi per mantenerli di un incarnato tenero e trasparente. Abitualmente parlava poco e lentamente, salutava molto e rideva senza rumore mostrando i denti, che aveva bellissimi e dei quali egli sembrava avere gran cura, come di tutta la sua persona. Alla domanda dell'amico rispose con un cenno di testa affermativo.
Questa affermazione parve aver dissipato ogni dubbio circa la provenienza della bandoliera; si continuò dunque ad ammirarla, ma non se ne parlò più; e per un rapido mutamento di pensiero, la conversazione passò a un altro soggetto.
"Che pensate di quello che racconta lo scudiero di Chalais?" domandò un altro moschettiere senza interpellare direttamente nessuno, ma rivolgendosi a tutti in generale.
"E che cosa racconta?" chiese Porthos con tono presuntuoso.
"Racconta che ha trovato a Bruxelles Rochefort, l'anima dannata del Cardinale, travestito da cappuccino; quel maledetto Rochefort, grazie a questo travestimento si era burlato di quello sciocco del signor Laigues."

"Proprio uno sciocco" disse Porthos "ma la cosa è sicura?"
"Io la so da Aramis" disse il moschettiere.
"Veramente?"
"Eh? lo sapete benissimo, Porthos" disse Aramis "ve l'ho detto anche ieri, non parliamone più dunque."
"Non parliamone più, questa è la vostra opinione" rispose Porthos "non parliamone più! Diavolo! Come venite presto alla conclusione! Come! Il Cardinale fa spiare un gentiluomo; fa rubare la sua corrispondenza da un traditore, da un brigante, da un pendaglio da forca; fa con l'aiuto di questo spione e grazie a quella corrispondenza, tagliare il collo a Chalais, con lo stupido pretesto che ha voluto uccidere il Re, e sposare Monsieur (3) con la Regina! Nessuno sapeva una parola di questo enigma, voi ce ne avete parlato ieri con nostra grande soddisfazione, e mentre siamo ancora tutti storditi da questa notizia, oggi ci dite: 'non parliamone più!'."
"E parliamone dunque, poiché lo desiderate" rispose pazientemente Aramis.
"Quel Rochefort" esclamò Porthos "se io fossi stato lo scudiero del povero Chalais, dovrebbe passare con me un ben brutto momento."
"E voi passereste un bel triste quarto d'ora col duca rosso" riprese Aramis.
"Oh il duca rosso! bravo bravo il duca rosso!" rispose Porthos battendo le mani e approvando col capo. "Il 'duca rosso' è delizioso. Diffonderò questa trovata, mio caro, siatene certo. Ne ha dello spirito, questo Aramis! Che disgrazia che non abbiate potuto seguire la vostra vocazione! Che delizioso abate sareste stato!"
"Oh, non si tratta che di un ritardo momentaneo" riprese Aramis "verrà il giorno in cui lo sarò. Sapete bene, Porthos, che continuo a studiare teologia per questo."
"E farà come dice" riprese Porthos "lo farà, presto o tardi."
"Presto" disse Aramis.
"Non aspetta che una cosa per decidersi completamente e riprendere la tonaca che è appesa dietro la sua uniforme" riprese un moschettiere.
"E che cosa aspetta?" chiese un altro.
"Aspetta che la Regina abbia dato un erede alla corona di Francia."
"Non scherziamo su questo, signori" disse Porthos. "La Regina, grazie a Dio, è ancora in età da poterlo fare."
"Si dice che il signor di Buckingham è in Francia" riprese Aramis con un riso beffardo che dava a questa frase così semplice in apparenza un significato abbastanza scandaloso.
"Aramis, amico mio, questa volta avete torto" interruppe Porthos "la vostra mania di far dello spirito vi trascina sempre al di là dei limiti; se il signor di Tréville vi udisse, non la passereste liscia."
"Volete forse darmi una lezione, Porthos!" esclamò Aramis e nello sguardo gli passò un lampo.
"Mio caro, siate o moschettiere o abate, siate l'uno o l'altro ma non l'uno e l'altro insieme" riprese Porthos. "Athos vi disse l'altro giorno che voi mangiate a tutte le rastrelliere. Oh! non arrabbiamoci per questo, sarebbe inutile; sapete bene ciò che è stato stabilito fra voi, Athos e me. Voi andate dalla signora d'Aiguillon e le fate la corte; andate dalla signora di Bois-Tracy, cugina della signora di Chevreuse, e si dice che siate molto innanzi nelle buone grazie della dama. Dio mio, non voglio che confessiate la vostra fortuna; nessuno vi domanda il vostro segreto; conosco la vostra discrezione. Ma poiché possedete questa

virtù, che diavolo! fatene uso nei riguardi di Sua Maestà. Si occupi chi vuole e come vuole del Re e del Cardinale; ma la Regina è sacra, e se se ne parla, se ne parli bene."
"Porthos, siete presuntuoso come Narciso, ve ne prevengo" rispose Aramis. "Sapete che odio la morale a eccezione di quando mi è fatta da Athos. In quanto a voi, mio caro, avete una troppo magnifica bandoliera per esser forte in questa materia. Io sarò abate se mi converrà; nel frattempo sono moschettiere: e in questa qualità dico ciò che mi piace, e in questo momento mi piace dire che mi seccate."
"Aramis!"
"Porthos!"
"Signori! Signori!" si gridava intorno a loro.
"Il signor di Tréville aspetta il signor d'Artagnan" interruppe il cameriere aprendo la porta del gabinetto.
A questo annunzio, durante il quale la porta rimase aperta tutti tacquero, e nel silenzio generale il giovane guascone attraversò l'anticamera in quasi tutta la sua lunghezza ed entrò dal capitano dei moschettieri, rallegrandosi in cuor suo di sottrarsi così al punto giusto alla fine di quella bizzarra lite.

Capitolo 3.

L'UDIENZA.

Il signor di Tréville era, in quel momento, di pessimo umore; purtuttavia salutò gentilmente il giovanotto, che si inchinò fino a terra, e sorrise ricevendo il suo complimento, l'accento bearnese del quale gli ricordò insieme la sua gioventù e il suo paese, doppio ricordo che fa sorridere l'uomo in tutte le età. Ma, avvicinandosi quasi subito all'anticamera e facendo con la mano un cenno a d'Artagnan, come per chiedergli il permesso di terminare con gli altri prima di cominciare con lui, chiamò a tre riprese, rafforzando di mano in mano la voce, e passando dal tono imperativo all'accento irritato:
"Athos! Porthos! Aramis!"
I due moschettieri coi quali abbiamo già fatta conoscenza e che rispondevano ai due ultimi nomi, lasciarono prontamente il gruppo di cui facevano parte ed entrarono nel gabinetto, la cui porta fu chiusa non appena ne ebbero varcata la soglia. Il loro contegno, sebbene non fosse perfettamente tranquillo, destò ugualmente l'ammirazione di d'Artagnan per la disinvoltura piena insieme di sottomissione e di dignità; il giovane vedeva in quegli uomini dei semidei e nel loro capo un Giove olimpico armato di tutte le sue folgori.
Quando i due moschettieri furono entrati, quando la porta fu chiusa dietro loro, quando il chiacchierio dell'anticamera, al quale quella chiamata aveva dato senza dubbio nuovo alimento di chiacchiere, ebbe ripreso a ronzare, quando, infine, il signor di Tréville ebbe misurato a gran passi, silenzioso e con le sopracciglia corrugate, per tre o quattro volte, il suo gabinetto, passando a ripassando ogni volta davanti a Porthos e ad Aramis rigidi e muti come alla parata, si arrestò di colpo in faccia a loro, e squadrandoli dal capo a piedi con uno sguardo irritato:
"Sapete che cosa mi ha detto il Re" esclamò "non più tardi di ieri sera, lo sapete, signori?"
"No" risposero dopo un attimo di silenzio i due moschettieri "no, signore, non lo sappiamo."

"Ma spero ci farete l'onore di dircelo" aggiunse Aramis col suo tono più gentile e col più grazioso degli inchini.
"Mi ha detto che da ora in poi recluterà i suoi moschettieri fra le guardie del Cardinale!"
"Fra le guardie del Cardinale! E perché?" chiese con vivacità Porthos.
"Perché ha visto che il suo vinello ha bisogno di essere rafforzato con un poco di vino buono."
I due moschettieri arrossirono fino al bianco degli occhi. D'Artagnan non sapeva dove fosse e avrebbe voluto sprofondare cento piedi sotto terra.
"Sì, sì" continuò il signor di Tréville animandosi. "Sì, Sua Maestà aveva ragione, perché, sul mio onore, i moschettieri fanno una ben triste figura a corte. Monsignor Cardinale raccontava ieri sera al giuoco del Re, con un'aria di commiserazione che mi dispiacque molto, che ieri l'altro quei dannati moschettieri, quei diavoli a quattro, e appoggiava su queste parole con un accento ironico che mi dispiacque anche di più, quegli spaccamondi, aggiunse guardandomi coi suoi occhi di gattopardo, si erano attardati in via Férot in un'osteria e che una ronda delle sue guardie - credetti che stesse per ridermi in faccia - era stata costretta ad arrestare i perturbatori. Giurabacco! Voi dovete saperne qualcosa! Arrestare dei moschettieri! Voi eravate del numero e non vi difendeste, vi hanno riconosciuto e il Cardinale ha fatto i vostri nomi. E questa è colpa mia, è colpa mia perché sono io che scelgo i miei uomini. Ditemi, ditemi voi, Aramis, perché mi avete chiesto la casacca del moschettiere quando eravate così ben adatto per portare la tonaca del prete? E voi, Porthos, che avete una così bella bandoliera, l'avete forse soltanto per appendervi una spada di legno. E Athos! Non vedo Athos. Dov'è?"
"Signore" rispose tristemente Aramis "è malato, molto malato."
"Malato? Molto malato dite? di quale malattia?"
"Si teme sia vaiuolo, signore" rispose Porthos che voleva a sua volta mettere una parola nella conversazione "e sarebbe una ben triste cosa perché certamente il suo viso rimarrebbe sfigurato."
"Malato di vaiuolo! Ecco una ben strana storia che mi raccontate, Porthos! Malato di vaiuolo, alla sua età? Non lo credo!... sarà ferito senza dubbio, ucciso forse. Ah! se lo sapessi... per Dio! Signori moschettieri, esigo che non si frequentino così certi pessimi ambienti, che si litighi per le strade e che ci si batta a ogni crocevia. Non voglio infine che si offra motivo di riso alle guardie di monsignor Cardinale che sono brave, tranquille e furbe, che non si mettono mai in condizioni di essere arrestate e che d'altra parte non si lascerebbero arrestare, ne sono sicuro. Esse preferirebbero morire sul posto che fare un passo indietro... Scappare, darsela a gambe, fuggire, questo è degno solo dei moschettieri del Re!"
Porthos e Aramis fremevano di rabbia. Avrebbero volentieri strozzato il signor di Tréville se, in fondo in fondo, non avessero capito che era solamente il suo grande affetto per loro a farlo parlare così. Essi battevano il piede sul tappeto, si mordevano le labbra fino a farle sanguinare e stringevano con tutta la loro forza l'elsa della spada. Come s'è detto, coloro ch'erano in anticamera avevano sentito chiamare Athos, Porthos e Aramis, e, dal tono della voce del signor di Tréville, si erano resi conto ch'egli era nella più grande collera. Dieci teste curiose erano appoggiate alla porta e impallidivano per l'ira, perché le loro orecchie incollate all'uscio non perdevano una sillaba di ciò che si diceva dentro, mentre le loro bocche ripetevano sottovoce agli altri dell'anticamera le parole insultanti del capitano, a misura ch'egli le pronunciava. In un

attimo, dall'anticamera alla porta di strada, tutto il palazzo fu in ebollizione.
"Ah! i moschettieri del Re si fanno arrestare dalle guardie del Cardinale" continuò il signor di Tréville non meno furioso dei suoi soldati; ma scandendo le parole e immergendole a una a una, per così dire, come altrettanti colpi di pugnale nel petto degli ascoltatori. "Ah! sei guardie di Sua Eminenza arrestano sei moschettieri di Sua Maestà! Perbacco! Ho preso la mia decisione. Vado immediatamente al Louvre, mi dimetto da capitano dei moschettieri e domando il posto di luogotenente nelle guardie del Cardinale, e se me lo rifiuta, perbacco! mi faccio abate!"
A queste parole il mormorio dell'esterno divenne un'esplosione: non s'udirono che esclamazioni e bestemmie. I 'perdio!' I 'sangue di Dio!' I 'morte di tutti i diavoli!' s'incrociavano nell'aria. D'Artagnan cercava una tenda dietro la quale nascondersi, e si sarebbe volentieri ficcato sotto il tavolo.
"Ebbene, capitano" proruppe Porthos fuor dei gangheri "è vero, noi eravamo sei contro sei, ma fummo presi a tradimento e prima che avessimo potuto sguainare le spade due di noi erano caduti morti e Athos, gravemente ferito, non valeva più di loro. Voi conoscete Athos; ebbene, capitano, egli ha cercato per due volte di rialzarsi e per due volte è ricaduto. Purtuttavia noi non ci siamo arresi! Ci hanno trascinati a forza. Lungo la strada siamo fuggiti. In quanto a Athos, lo avevano creduto morto e lo avevano lasciato tranquillo sul campo di battaglia, credendo non valesse la pena di trasportarlo. Ecco com'è la storia. Diavolo, capitano, non si possono vincere tutte le battaglie! Il gran Pompeo perdette quella di Farsaglia e il re Francesco Primo che, per quanto ne so, valeva quanto chiunque altro, perse quella di Pavia."
"E io ho l'onore di assicurarvi che uno l'ho ucciso con la sua stessa spada" disse Aramis "perché la mia si spezzò alla prima parata... Ucciso o pugnalato come meglio vi piace, signore."
"Questo non lo sapevo" riprese il signor di Tréville con tono alquanto raddolcito. "A quanto vedo monsignor Cardinale aveva alquanto esagerato."
"Ma, di grazia, signore" continuò Aramis, che, vedendo calmarsi il suo capitano, osava arrischiare una preghiera "di grazia, signore, non dite che Athos è ferito; egli sarebbe disperato se ciò arrivasse alle orecchie del Re, e siccome la sua ferita è fra le più gravi, poiché la spada dopo avergli attraversata la spalla è penetrata nel petto, ci sarebbe da temere..."
Nello stesso istante la portiera si sollevò e una testa nobile e bella, ma spaventosamente pallida, apparve fra le frange.
"Athos!" esclamarono i due moschettieri.
"Athos!" ripeté il signor di Tréville.
"Mi avete chiamato, signore" disse Athos al signor di Tréville, con voce debole ma perfettamente calma "voi mi avete chiamato, mi hanno detto i miei camerati, e mi sono fatto premura di accorrere ai vostri ordini; che volete da me, signore?"
E con queste parole, il moschettiere, in tenuta impeccabile, attillato come di consueto, entrò con passo fermo nel gabinetto. Il signor di Tréville, profondamente commosso da questa prova di coraggio, si precipitò verso lui.
"Stavo dicendo a questi signori" aggiunse "che proibisco ai miei moschettieri di arrischiare la loro vita senza necessità, poiché i valorosi sono molto cari al Re, e il Re sa che i suoi moschettieri sono i soldati più coraggiosi del mondo. Datemi la vostra mano, Athos."
E senza aspettare che il nuovo venuto rispondesse da sé a questa prova d'affetto, il signor di Tréville afferrò la sua mano destra e la strinse con tutte le sue forze, senza accorgersi che Athos,

nonostante il dominio che aveva su se stesso, non poteva fare a meno di dare in un gemito di dolore e, cosa che si sarebbe potuta credere impossibile, diventava più pallido.
La porta era restata socchiusa, tanta era stata la sensazione prodotta dall'arrivo di Athos della cui ferita, a dispetto del segreto, tutti erano informati. Un mormorio di soddisfazione accolse le ultime parole del capitano e, trascinate dall'entusiasmo, due o tre teste apparvero dall'apertura della portiera. Il signor di Tréville si disponeva certamente a reprimere con vivaci parole questa infrazione all'etichetta, quando sentì la mano di Athos contrarsi nella sua, e volgendo gli occhi su di lui si accorse ch'era lì lì per svenire. Nello stesso momento, Athos, che aveva fatto appello a tutte le sue forze per lottare contro il dolore, sopraffatto infine da questo, cadde sul pavimento come morto.
"Un chirurgo!" gridò il signor di Tréville. "Il mio, quello del Re, il migliore! Un chirurgo, perdio! Il mio valoroso Athos morirà!"
Alle grida del signor di Tréville, tutti si precipitarono nel suo gabinetto senza ch'egli pensasse a respingere nessuno, poiché tutti si affollavano intorno al ferito. Ma ogni premura sarebbe stata inutile se il dottore invocato non fosse stato nel palazzo; egli fendette la folla, si avvicinò ad Athos sempre svenuto, e, siccome tutto quel rumore e quel movimento lo disturbavano assai, chiese per prima cosa e come cosa più urgente che il moschettiere fosse trasportato in una camera vicina. Subito il signor di Tréville aprì una porta e mostrò la via a Porthos e ad Aramis che trasportarono a braccia il loro camerata. Il chirurgo seguì il gruppo, e la porta si richiuse subito dietro il chirurgo.
Allora il gabinetto del signor di Tréville, quel luogo di solito così rispettato, divenne momentaneamente una succursale dell'anticamera. Ciascuno discuteva, perorava, parlava ad alta voce, bestemmiava, sacramentava mandando il Cardinale e le sue guardie a tutti i diavoli.
Un momento dopo Porthos e Aramis rientrarono; solo il chirurgo e il signor di Tréville erano restati presso il ferito.
Infine il signor di Tréville rientrò a sua volta. Il ferito aveva ripreso conoscenza; il chirurgo dichiarava che lo stato del moschettiere non aveva nulla che potesse preoccupare i suoi amici, il suo svenimento era stato provocato semplicemente dalla perdita di sangue.
Poi il signor di Tréville fece un cenno con la mano e ciascuno si ritirò, eccetto d'Artagnan che non dimenticava d'esser stato ammesso all'udienza e, con la sua tenacia di Guascone, rimaneva allo stesso posto.
Allorché tutti furono usciti e la porta fu richiusa, il signor di Tréville si volse e si trovò solo col giovanotto. Ciò che era successo gli aveva fatto perdere un poco il filo delle idee. Chiese quindi che cosa desiderasse l'ostinato sollecitatore.
D'Artagnan disse il suo nome e il signor di Tréville, richiamando tutti i suoi ricordi del passato e del presente, si ritrovò al corrente della situazione.
"Scusate" disse sorridendo "scusate e, caro compatriota, vi avevo completamente dimenticato. Che volete! Un capitano non è che un padre di famiglia carico di una responsabilità più, grande di quella di un padre normale di famiglia. I soldati sono dei grandi fanciulli; ma siccome ci tengo a che gli ordini del Re e soprattutto quelli di monsignor Cardinale siano eseguiti..."
D'Artagnan non poté dissimulare un sorriso. A quel sorriso il signor di Tréville capì che non aveva a che fare con uno sciocco e, cambiando argomento, venne diritto al fatto:

"Io ho amato molto il vostro signor padre" disse. "Che posso fare per suo figlio? Ditelo presto perché il mio tempo è contato."
"Signore" disse d'Artagnan "lasciando Tarbes e venendo qui, mi ero proposto di chiedervi in ricordo di questa amicizia di cui non avete perduto la memoria, una casacca da moschettiere, ma da quanto osservo da due ore, comprendo che un tale favore sarebbe enorme e temo di non meritarlo."
"In verità sarebbe un grande favore, giovanotto" rispose il signor di Tréville "ma non forse tanto al disopra di quanto voi credete o avete l'aria di credere. Tuttavia un decreto di Sua Maestà ha previsto questo caso e con dispiacere debbo dirvi che nessuno può essere accolto nel corpo dei moschettieri prima che abbia data prova di sé in qualche campagna, o prima di certe azioni segnalate o di un servizio di due anni in qualche altro reggimento meno favorito del nostro."
D'Artagnan si inchinò senza rispondere. Egli desiderava ancora più ardentemente di indossare l'uniforme del moschettiere, visto che vi erano tante difficoltà per poterla ottenere.
"Ma" continuò Tréville fissando sul suo compatriota uno sguardo così acuto che pareva volesse leggergli in fondo al cuore "ma in favore di vostro padre, mio antico compagno d'arme come vi ho detto, voglio fare qualcosa per voi, giovanotto. I nostri cadetti del Bearn non sono ricchi di solito e credo che le cose non saranno molto mutate dacché ho lasciato la mia provincia. Il denaro che avete portato con voi, non deve essere troppo per vivere a Parigi."
D'Artagnan si rizzò con aria fiera per significare che non chiedeva l'elemosina a nessuno.
"Va bene, giovanotto, va bene" continuò Tréville "conosco bene queste arie; sono venuto a Parigi con quattro scudi in tasca e mi sarei battuto con chiunque mi avesse detto che non erano sufficienti per comperare il Louvre."
D'Artagnan s'irrigidì ancor più; in grazia alla vendita del suo cavallo, egli cominciava la sua carriera con quattro scudi più di quelli che aveva il signor di Tréville allorché cominciò la sua.
"Dunque, dicevo, voi avete bisogno di conservare il denaro che avete per quanto ingente sia questa somma; ma voi dovete aver bisogno anche di perfezionarvi negli esercizi che convengono a un gentiluomo. Oggi stesso scriverò una lettera al Direttore dell'Accademia reale e sin da domani egli vi riceverà senza nessuna retribuzione da parte vostra. Non rifiutate questa piccola facilitazione. I nostri gentiluomini più nobili e ricchi la sollecitano molte volte senza poterla ottenere. Imparerete il maneggio del cavallo, la scherma e la danza, farete delle buone conoscenze e, tratto tratto verrete a vedermi per dirmi come vi trovate e se posso fare qualcosa per voi."
D'Artagnan, per quanto estraneo fosse ai modi di corte, si accorse della freddezza di questa accoglienza.
"Ahimé, signore" disse "vedo bene quanto mi nuoce non aver con me la lettera di raccomandazione che mio padre mi aveva data per voi!"
"Infatti" rispose Tréville "mi meraviglio assai che abbiate fatto un così lungo viaggio senza questo viatico, che è la sola risorsa di noi Bearnesi."
"L'avevo, signore e, grazie a Dio, nella forma migliore" esclamò d'Artagnan "ma mi è stata perfidamente rubata." E raccontò tutta la scena di Meung, descrisse il gentiluomo sconosciuto nei suoi minimi particolari, il tutto con un calore e un'esattezza che piacquero molto al signor di Tréville.
"Ciò è ben strano" disse quest'ultimo dopo qualche istante di meditazione. "Avevate dunque parlato ad alta voce di me?"

"Sì, signore, dovevo certo aver commesso quest'imprudenza; che volete, un nome come il vostro doveva servirmi da scudo lungo la strada; pensate se me ne sono servito!"
L'adulazione era cosa di quei tempi e il signor di Tréville amava l'incenso al pari di un Re o di un Cardinale. Non poté quindi fare a meno di sorridere con visibile soddisfazione, ma questo sorriso fu tosto cancellato e Tréville tornò da sé all'avventura di Meung:
"Ditemi" continuò "questo gentiluomo non aveva una leggera cicatrice a una guancia?"
"Sì, come la scalfittura fatta da una palla."
"Era un uomo di bella presenza?"
"Sì."
"Alto di statura?"
"Sì."
"Pallido e di capelli scuri?"
"Sì, sì, proprio così. Come fate a conoscere quest'uomo, signore? Ah, se lo trovo, e lo ritroverò, vi giuro, fosse pure all'inferno..."
"Aspettava una donna?" continuò Tréville.
"Per lo meno, è partito dopo aver parlato per un attimo con quella che attendeva."
"Non sapete di che parlassero?"
"Egli le consegnò una scatola e le disse che in quella scatola erano le sue istruzioni e le raccomandò di non aprirla che a Londra."
"Quella donna era inglese?"
"La chiamava milady."
"E' lui!" mormorò Tréville. "E' lui! e lo credevo ancora a Bruxelles!"
"Oh, signore, se sapete il nome di quest'uomo" esclamò d'Artagnan "ditemi chi è e dove è, dopodiché vi considererò sciolto da ogni impegno nei miei riguardi, anche dalla vostra promessa di farmi entrare nei moschettieri, perché prima di tutto, voglio vendicarmi."
"Astenetevene assolutamente, giovanotto" esclamò Tréville "anzi, se lo vedete arrivare da un lato della strada, passate dall'altro! Non urtatevi a simile roccia; sareste frantumato come vetro."
"Ciò non mi impedirà" disse d'Artagnan "se lo trovo..."
"Intanto" riprese Tréville "non cercatelo, ascoltate il mio consiglio."
D'un tratto Tréville ammutolì, colpito da un subito sospetto. Quel grande odio che il giovane viaggiatore proclamava a gran voce per quell'uomo che, cosa assai inverosimile, gli aveva rubata la lettera di suo padre, quell'odio non nascondeva qualche insidia? Quel giovanotto non era forse un inviato di Sua Eminenza? Non veniva a tendergli qualche tranello? Questo preteso d'Artagnan non era un emissario che il Cardinale cercava di introdurre nella sua casa e che gli veniva messo vicino per sorprendere la sua fiducia e per perderlo più tardi, come era successo molte volte? Egli guardò d'Artagnan più fissamente ancora della prima volta; e fu mediocremente rassicurato da quell'espressione scintillante di astuzia e di ostentata umiltà.
"So bene che è Guascone" pensò "ma può esserlo tanto per il Cardinale quanto per me: mettiamolo alla prova."
"Amico mio" disse lentamente "io voglio, come figlio del mio antico compagno, dato che considero vera la storia della lettera perduta, io voglio, dicevo, anche per riparare alla freddezza che voi avete notata nella mia accoglienza, mettervi a conoscenza dei segreti della nostra politica. Il Re e il Cardinale sono i migliori amici di questo mondo. I loro apparenti contrasti servono soltanto per ingannare gli sciocchi. Non voglio che un

compatriota, un gentile cavaliere, un bravo ragazzo nato per far carriera, sia zimbello di tutte queste finte e cada nella pania come tanti altri che si sono perduti. Ricordatevi che io sono devoto a questi due potentissimi padroni e che mai le cose serie che faccio avranno altro scopo che di servire il Re e monsignor Cardinale che è uno dei più illustri geni che la Francia abbia prodotti. Dunque, giovanotto, regolatevi di conseguenza e se voi avete, o per legami di famiglia, o d'amicizia, o per vostro istinto contro il Cardinale una di quelle inimicizie che vediamo manifestarsi in qualche gentiluomo, ditemi addio, e lasciamoci. Io vi aiuterò in mille circostanze, ma senza prendervi alle mie dipendenze. Spero, ad ogni modo, che la mia franchezza farà di voi un mio amico; giacché voi siete, a tutt'oggi, il solo giovanotto al quale abbia parlato come ho fatto."
Intanto Tréville pensava:
"Se il Cardinale mi ha mandato questa giovane volpe, non avrà certamente mancato, lui che sa sino a che punto lo detesti, di dire alla sua spia che il miglior modo per entrare nelle mie grazie è di dirmi le peggiori cose sul suo conto; per cui, nonostante le mie proteste, il furbo compare mi dirà che odia Sua Eminenza."
Ma la cosa andò in modo del tutto diverso da come si aspettava Tréville; d'Artagnan rispose con la più grande semplicità:
"Signore, arrivo a Parigi coi vostri stessi sentimenti. Mio padre mi ha raccomandato di non sopportar nulla se non dal Re, da monsignor Cardinale e da voi, ch'egli considera come le tre principali personalità della Francia".
D'Artagnan, come si noterà, aggiungeva il signor di Tréville ai primi due; ma pensava che questa aggiunta non potesse guastar nulla.
"Io ho dunque la massima venerazione per monsignor Cardinale" continuò "e il massimo rispetto per ciò che egli fa. Tanto meglio per me, signore se mi parlate con franchezza, perché, in questo caso, mi farete l'onore di stimare questa identità di sentimenti; ma se voi avete qualche diffidenza, d'altra parte ben naturale, sento che, dicendo la verità, mi perdo; ma tanto peggio per me, non per questo voi cesserete di stimarmi, ed è alla vostra stima che io tengo soprattutto."
Il signor di Tréville rimase grandemente stupito: tanta penetrazione e tanta franchezza destavano la sua ammirazione, ma non facevano scomparire del tutto i suoi dubbi: più il giovanotto era superiore ai suoi simili, più era da temersi se egli s'ingannava. Nondimeno strinse la mano a d'Artagnan e gli disse:
"Voi siete un ragazzo onesto, ma per il momento nulla |più di quanto ho detto posso fare per voi. Il mio palazzo vi sarà sempre aperto, più tardi, potendo chiedere di me a tutte le ore, e, per conseguenza, essendo così in grado di afferrare tutte le occasioni, otterrete probabilmente ciò che desiderate."
"Vale a dire, signore" riprese d'Artagnan "che voi aspettate ch'io me ne renda degno. Ebbene, potete essere sicuro" aggiunse con la familiarità dei Guasconi "che non aspetterete molto."
E salutò mentre stava ritirandosi, come se ormai il resto riguardasse solo lui.
"Aspettate dunque" disse il signor di Tréville fermandolo "vi ho promesso una lettera per il direttore dell'Accademia. Siete dunque così orgoglioso da non accettarla, mio giovane gentiluomo?"
"No, signore" disse d'Artagnan "e vi assicuro che con questa non mi capiterà come con l'altra. La custodirò così bene che arriverà a destinazione, ve lo giuro, e sventura a colui che tentasse di togliermela!"
Il signor di Tréville sorrise a questa fanfaronata; e, lasciando

il suo giovane compatriota nel vano della finestra dove si trovavano e dove si era svolto il loro colloquio, andò a sedersi a un tavolo e si mise a scrivere la lettera di raccomandazione promessa. Frattanto d'Artagnan, che non aveva niente di meglio da fare, si mise a battere una marcia sui vetri guardando i moschettieri che se ne andavano gli uni dopo gli altri e seguendoli con gli occhi finché sparivano alla svolta della via.
Il signor di Tréville, dopo avere scritta la lettera, la sigillò e, alzatosi, si avvicinò al giovanotto per dargliela, ma nello stesso momento in cui d'Artagnan stendeva la mano per riceverla, il signor di Tréville fu altamente meravigliato di vedere il suo protetto trasalire, arrossire di collera e slanciarsi fuor del gabinetto gridando:
"Ah, per Giove! questa volta non mi scapperà!"
"Chi mai?" domandò il signor di Tréville.
"Il mio ladro!" rispose d'Artagnan. "Ah, traditore!" e disparve.
"Diavolo d'un pazzo!" mormorò Tréville. "Purché" aggiunse "non sia questa una maniera assai abile di svignarsela, visto che ha mancato il colpo."

Capitolo 4.

LA SPALLA D'ATHOS, LA BANDOLIERA DI PORTHOS E IL FAZZOLETTO DI ARAMIS.

D'Artagnan, furioso, aveva attraversato l'anticamera in tre salti e si slanciava per le scale sperando di poterne scendere gli scalini a quattro a quattro, allorché, trascinato dalla sua corsa, andò a urtare a testa bassa contro un moschettiere che usciva dall'appartamento del signor di Tréville per una porta secondaria, lo urtò con la fronte alla spalla e gli strappò un grido di dolore.
"Scusate" disse d'Artagnan, cercando di riprendere la corsa "scusate, ma ho fretta!"
Ma non aveva disceso ancora il primo scalino che una mano di ferro lo afferrò per la sciarpa e lo fermò.
"Avete fretta!" esclamò il moschettiere pallido come un lino "con questo pretesto mi urtate, mi dite 'scusate' e credete che questo basti? Niente affatto, giovanotto. Credete forse perché avete udito il signor di Tréville parlarci un po' vivamente, che ci si possa trattare così come egli ci parla? Disingannatevi, amico mio; voi non siete il signor di Tréville."
"In fede mia" replicò d'Artagnan, che riconobbe Athos, il quale dopo le fasciature e le cure del dottore, tornava a casa sua "in

fede mia non l'ho fatto apposta e vi ho detto 'Scusate!'. Mi sembra dunque che sia abbastanza. Purtuttavia vi ripeto, e questa volta è forse di troppo, vi ripeto sulla mia parola d'onore che ho fretta, molta fretta. Lasciatemi dunque, ve ne prego, lasciatemi andare dove devo andare."
"Signore" disse Athos lasciandolo "non siete educato. Si vede che venite da lontano."
D'Artagnan aveva già fatti tre o quattro scalini, ma alle ultime parole di Athos si fermò di colpo.
"Perbacco, signore!" disse "per quanto da lontano venga, non sarete voi che mi darete una lezione d'educazione, ve ne prevengo."
"Chissà" disse Athos.
"Ah! se non avessi tanta fretta" esclamò d'Artagnan "e se non dovessi correre dietro a qualcuno..."
"Signor frettoloso, voi mi troverete sempre senza bisogno di rincorrermi; mi capite?"
"E dove, di grazia?"
"Vicino ai Carmelitani scalzi."
"A che ora?"
"Verso mezzogiorno."
"Verso mezzogiorno, benissimo, ci sarò."
"Cercate di non farmi attendere, perché a mezzogiorno e un quarto, ve ne prevengo, sarò io a correrv dietro e vi taglierò le orecchie alla corsa."
"Bene" gridò d'Artagnan "arriverò a mezzogiorno meno dieci."
E si mise a correre quasi il diavolo lo sospingesse, nella speranza di trovare ancora il suo sconosciuto, che il suo passo tranquillo non doveva aver condotto molto lontano.
Ma alla porta di strada Porthos stava parlando con un soldato di guardia. Fra i due c'era giusto lo spazio per un uomo. D'Artagnan credette che quello spazio gli sarebbe bastato e si slanciò per passare fra di loro come una freccia. Ma d'Artagnan aveva fatto i conti senza il vento. Mentre stava per passare, il vento s'ingolfò nel lungo mantello di Porthos, e d'Artagnan vi si impigliò. Senza dubbio Porthos aveva delle buone ragioni per non abbandonare questa parte essenziale del suo costume perché invece di lasciarne andare la falda che teneva, la tirò a sé, cosicché d'Artagnan si trovò avvolto nel velluto per un movimento di rotazione di cui la resistenza ostinata di Porthos dà una spiegazione sufficiente.
D'Artagnan, sentendo bestemmiare il moschettiere, volle sortire di sotto il mantello che lo accecava e cercò la strada fra le pieghe. Temeva soprattutto di aver sciupata la freschezza della magnifica bandoliera che conosciamo; ma, aprendo timidamente gli occhi, si trovò col naso incollato alle spalle di Porthos, vale a dire proprio sulla bandoliera.
Ahimè! come la maggior parte delle cose di questo mondo, che non hanno valore se non per la loro apparenza, la bandoliera era d'oro sul davanti e di semplice bufalo di dietro. Porthos da quell'orgoglioso che era, non potendo avere una bandoliera tutta d'oro, ne aveva almeno una meta: si comprende quindi la necessità del raffreddore e l'urgenza del mantello.
"Corpo di bacco!" gridò Porthos facendo dei grandi sforzi per sbarazzarsi di d'Artagnan che gli gorgogliava alle spalle "siete arrabbiato per gettarvi addosso alle persone in questo modo!"
"Scusatemi" disse d'Artagnan comparendo da sotto la spalla del gigante "ma ho molta fretta, corro dietro a qualcuno, e..."
"Dimenticate forse gli occhi, quando correte?" chiese Porthos.
"No" rispose d'Artagnan urtato "no, e grazie ai miei occhi vedo anzi ciò che gli altri non hanno visto."
Porthos, avesse compreso o no l'allusione, si lasciò trasportare

dalla collera.
"Signore" disse "sarete strigliato a dovere, ve ne prevengo, se vi strofinate così ai moschettieri."
"Strigliato, signore!" esclamò d'Artagnan "la parola è ben dura."
"E' quale si conviene a un uomo abituato a guardare in faccia i suoi nemici."
"Perdio! So bene che voi non mostrate il dorso ai vostri!"
E il giovane, soddisfatto della sua malizia, si allontanò ridendo di gran gusto.
Porthos schiumò di rabbia e fece un movimento per precipitarsi su d'Artagnan.
"Più tardi; più tardi" gridò quest'ultimo "quando non avrete più il mantello."
"All'una dunque, dietro il Lussemburgo."
"Benissimo, all'una" rispose d'Artagnan svoltando all'angolo della via.
Ma né nella strada percorsa né in quella che abbracciava con lo sguardo, non vide anima viva.
Per quanto lo sconosciuto avesse camminato adagio, doveva aver fatta della strada; poteva anche darsi che fosse entrato in qualche casa. D'Artagnan chiese di lui a tutti quelli che incontrò, scese fino al traghetto, risalì per via Seine e via Croix-Rouge, ma non vide nulla, assolutamente nulla. Purtuttavia questa corsa gli servì in questo senso: che a misura che il sudore gli inondava la fronte, il suo cuore si raffreddava.
Si mise dunque a riflettere sugli avvenimenti recenti; essi erano numerosi e nefasti; erano appena le undici del mattino, e già era riuscito a spiacere al signor di Tréville, che certo doveva giudicare alquanto disinvolto il modo con cui d'Artagnan lo aveva lasciato.
Inoltre, aveva raccolti due buoni duelli con due uomini capaci di uccidere tre d'Artagnan per ciascuno, con due moschettieri, insomma, vale a dire con due di quegli esseri che egli stimava tanto da metterli, nel suo pensiero e nel suo cuore, al disopra di tutti gli altri uomini.
La congettura era triste. Sicuro di essere ucciso da Athos, si capisce che il giovanotto non si preoccupasse gran che di Porthos. Però, siccome la speranza è l'ultima a spegnersi nel cuore dell'uomo, arrivò a sperare di poter sopravvivere, beninteso con ferite gravissime, a questi due duelli, e, pel caso che la vita gli fosse concessa, si fece i seguenti rimproveri in vista dell'avvenire:
"Che scervellato e che zoticone sono! Quel coraggioso e disgraziato Athos era ferito proprio alla spalla contro la quale ho urtato come un montone. La sola cosa che mi meravigli è che non mi abbia ucciso immediatamente; ne aveva diritto, poiché il dolore che gli ho causato deve essere stato atroce. Oh! in quanto a Porthos, in fede mia, la cosa è più buffa." E, suo malgrado, il giovane si mise a ridere, non senza badare a che quella risata isolata, e priva di causa per coloro che lo vedevano ridere, non offendesse qualche passante.
"In quanto a Porthos, la cosa è più buffa, ma non per questo io sono un miserabile scervellato. E' forse lecito gettarsi addosso alla gente come ho fatto, senza neppur dire 'attenzione'? No. Ed è lecito guardare sotto il loro mantello per vedere quel che non c'è? Egli mi avrebbe certamente perdonato se non gli avessi parlato di quella maledetta bandoliera, con parole sibilline, è vero; oh, graziosamente sibilline! Ah! maledetto Guascone, farei dello spirito anche se stessero friggendomi in padella. Andiamo, d'Artagnan, 'amico mio' continuò parlando fra sé con tutta la affabilità che credeva dovere a se stesso "se per questa volta te

la cavi, ciò che è poco probabile, dovrai essere in avvenire di una educazione perfetta. Da ora in avanti bisogna che tutti ti ammirino e ti citino a modello. Essere gentile ed educato non equivale a essere vile. Prendi esempio da Aramis; Aramis è la dolcezza e la grazia personificate. Eppure nessuno si sarà mai sognato di dire che Aramis è un vile. Ebbene, da ora in poi voglio imitarlo. Ah! eccolo qui."

D'Artagnan, camminando e monologando, era arrivato a qualche passo dal palazzo d'Aiguillon, e davanti a questo palazzo aveva scorto Aramis che parlava allegramente con tre gentiluomini delle guardie del Re. A sua volta, Aramis scorse d'Artagnan; ma siccome non poteva dimenticare che proprio dinanzi a quel giovanotto Tréville, nella mattinata, si era lasciato trasportare dall'ira, e poiché, nella sua qualità di testimonio dei rimproveri che i moschettieri avevano ricevuti, d'Artagnan non gli era punto gradito, finse di non vederlo. D'Artagnan, al contrario, tutto preso dai suoi piani di conciliazione e di cortesia, si avvicinò ai quattro giovani, facendo loro un grande saluto accompagnato dal più grazioso del sorrisi. Aramis chinò leggermente il capo, ma non sorrise. Tutti e quattro, d'altronde, interruppero immediatamente la conversazione. D'Artagnan non era così sciocco da non accorgersi d'essere di troppo, ma non era ancora tanto pratico dei modi della buona società da sapersi trarre con semplicità da una situazione falsa qual è generalmente quella di un uomo che è venuto a mischiarsi con persone che conosce appena e a una conversazione che non lo riguarda. Stava dunque cercando un mezzo per cavarsela il meno goffamente possibile, allorché notò che Aramis aveva lasciato cadere il suo fazzoletto e, certo inavvertitamente, vi aveva messo un piede sopra; il momento di riparare alla sua sconvenienza gli parve giunto; si abbassò dunque e, con l'aria più graziosa che poté assumere, tirò il fazzoletto di sotto al piede del moschettiere, quantunque l'altro lo trattenesse con forza, e gli disse porgendoglielo:

"Ecco, signore, un fazzoletto che forse vi spiacerebbe di perdere."

Infatti il fazzoletto era elegantemente ricamato e aveva in un angolo una corona e uno stemma. Aramis arrossì fino alle orecchie e, più che prenderlo, strappò il fazzoletto dalle mani del Guascone.

"Ah! Ah!" esclamò una delle guardie "ci dirai ancora, discretissimo Aramis, che tu sei in cattive relazioni con la signora di Bois-Tracy quando questa graziosa signora ha la bontà di prestarti i suoi fazzoletti?"

Aramis lanciò a d'Artagnan una di quelle occhiate che fanno ben capire a un uomo come si sia acquistato un nemico mortale; poi, riprendendo la sua aria melata:

"Vi sbagliate, signori" disse "questo fazzoletto non è mio e non so perché questo signore abbia avuto il capriccio di darlo a me piuttosto che a uno di voi, e in prova di ciò che dico eccovi il mio, nelle mie tasche."

E, così dicendo, mostrò il suo fazzoletto che era anch'esso elegantissimo, di fine batista, benché la batista di quell'epoca fosse assai cara, ma senza ricami, senza stemmi, e con una sola iniziale, quella del suo proprietario.

Questa volta d'Artagnan non disse nulla; si era accorto del granchio preso; però gli amici di Aramis non si lasciarono convincere dalle sue parole e uno di loro, rivolgendosi al giovane moschettiere con serietà affettata, disse:

"Se la cosa fosse come tu dici, caro Aramis, sarei costretto a domandarti quel fazzoletto perché, come tu sai, Bois-Tracy è uno dei miei intimi e non voglio che si tengano come trofei gli

oggetti di sua moglie."
"Tu me lo domandi in malo modo" rispose Aramis "e pur riconoscendo la giustezza della tua richiesta per quanto riguarda la sostanza, rifiuterei a causa della forma."
"Il fatto è che" arrischiò timidamente d'Artagnan "io non ho visto uscire il fazzoletto dalle tasche del signor Aramis. Egli lo aveva sotto il piede, ecco tutto; e, poiché era sotto il suo piede, ho creduto che il fazzoletto fosse suo."
"E vi siete ingannato, caro signore" rispose freddamente Aramis poco sensibile alla riparazione.
Poi, rivolgendosi alla guardia che si era detta amica di Bois-Tracy, continuò:
"D'altronde ho riflettuto, mio caro intimo di Bois-Tracy, che io sono per lui un amico non meno tenero di quanto lo sei tu, di modo che, a stretto rigore, questo fazzoletto può essere uscito tanto dalla tua quanto dalla mia tasca."
"No, sul mio onore!" esclamò la guardia di Sua Maestà.
"Tu giuri sul tuo onore e io sulla mia parola; dunque è ben chiaro che uno di noi due mente. E allora facciamo così, Montaran, prendiamone metà per ciascuno."
"Del fazzoletto?"
"Sì."
"Benissimo" esclamarono le altre due guardie "il giudizio di Salomone. Decisamente, Aramis, tu sei la saggezza in persona."
I giovani risero di cuore e, come ci si può immaginare, la cosa finì lì. Dopo poco la conversazione cessò e le tre guardie e il moschettiere, dopo essersi stretta cordialmente la mano, andarono ognuno per la propria strada.
"Ecco il momento di far la pace con questo gentiluomo" pensò d'Artagnan che era rimasto un po' in disparte durante le ultime battute della conversazione, e, armato delle migliori intenzioni, si avvicinò ad Aramis che si allontanava senza badare a lui.
"Signore" gli disse "spero che vorrete scusarmi."
"Ah! signore" l'interruppe Aramis "permettetemi di farvi osservare che in questa occasione non avete agito come avrebbe dovuto fare un gentiluomo."
"Come, signore!" esclamò d'Artagnan "voi supponete.. ."
"Suppongo, signore, che non siate uno sciocco e che, pur venendo dalla Guascogna, sappiate che non si calpestano senza una buona ragione i fazzoletti da naso. Diavolo! Parigi non è pavimentata di fazzoletti di batista."
"Signore, fate male cercando di umiliarmi" disse d'Artagnan, in cui la natura portata alle dispute cominciava a parlare più forte delle sue decisioni pacifiche. "Io sono di Guascogna, è vero, e poiché lo sapete non ho bisogno di dirvi che i Guasconi hanno poca pazienza di modo che quando si sono scusati una volta, fosse pure per una sciocchezza, son persuasi di aver già fatto più di quanto dovevano fare."
"Signore, quel che vi dico" rispose Aramis "non lo dico per attaccar lite con voi; grazie a Dio, io non sono uno spadaccino, e poiché son moschettiere soltanto per interim, non mi batto se non quando vi sono costretto e sempre con ripugnanza; ma questa volta l'affare è grave perché c'è di mezzo una dama compromessa da voi."
"Vale a dire da noi!" esclamò d'Artagnan.
"Perché avete avuto la goffaggine di restituirmi il fazzoletto?"
"Perché avete avuta quella di lasciarlo cadere?"
"Ho detto e ripeto, signore, che quel fazzoletto non è uscito dalla mia tasca."
"Ebbene, avete mentito per due volte perché l'ho visto io coi miei occhi."
"Ah! la prendete in questo modo, signor Guascone! Ebbene,

v'insegnerò a vivere!"
"E io vi rimanderò a dir messa, signor abate. Sguainate la vostra spada, di grazia, e subito."
"No, se non vi spiace, mio bell'amico, non qui per lo meno. Non vedete che siamo davanti al palazzo d'Aiguillon, che è pieno di gente del Cardinale? Chi mi assicura che non sia stata Sua Eminenza a incaricarvi di procurargli la mia testa? Ora, io ci tengo stupidamente alla mia testa, visto che mi pare stia abbastanza bene sulle mie spalle. State dunque tranquillo, io voglio uccidervi, ma uccidervi alla chetichella, in un luogo chiuso e coperto dove non possiate vantarvi con nessuno della vostra morte."
"Sono d'accordo con voi, ma non fate troppo affidamento sulla fortuna e prendete con voi il vostro fazzoletto, vi appartenga o no, perché forse vi potrà servire."
"Il signore è Guascone?" chiese Aramis.
"Sì. Il signore non rimanda forse la nostra partita per prudenza?"
"La prudenza, signore, è virtù abbastanza inutile per i moschettieri, lo so, ma è indispensabile per coloro che appartengono alla chiesa, e siccome non sono moschettiere che provvisoriamente, ci tengo a restar prudente. Alle due vi aspetterò al palazzo del signor di Tréville. Là vi indicherò il posto buono."
I due giovani si salutarono, poi Aramis si allontanò risalendo la via che conduceva al Lussemburgo, mentre d'Artagnan, vedendo che si faceva ormai tardi, prese la strada dei Carmelitani scalzi, dicendo fra sé:
"Decisamente non potrò cavarmela, ma almeno, se sarò ucciso, sarò ucciso da un moschettiere."

Capitolo 5.

I MOSCHETTIERI DEL RE E LE GUARDIE DI MONSIGNOR CARDINALE.

D'Artagnan non conosceva nessuno a Parigi. Andò dunque al convegno di Athos senza secondi, ben deciso ad accontentarsi di quelli del suo avversario. D'altronde, era sua ferma intenzione di fare al bravo moschettiere tutte le possibili scuse, senza debolezze, beninteso, giacché temeva che il risultato di questo duello potesse essere quello, spiacevole, di tutti gli scontri in cui un uomo giovane e vigoroso si batte contro un avversario ferito e indebolito: vinto, egli raddoppia il trionfo dell'avversario; vincitore, è accusato di fellonia e di facile audacia.
Del resto, se abbiamo ben reso il carattere del nostro cercatore d'avventure, il lettore deve aver capito che d'Artagnan non era un uomo comune. Per cui, pur ripetendo a se stesso che la sua morte era inevitabile, non si adattava a morire con rassegnazione come un altro meno coraggioso di lui avrebbe fatto nei suoi panni. Egli rifletté sul diverso temperamento di coloro coi quali doveva battersi e cominciò a vedere più chiaro nella sua situazione. Sperava, grazie alle scuse leali che gli riserbava, di farsi di

Athos un amico, poiché l'aria austera e da gran signore del moschettiere destava la sua ammirazione Egli si lusingava di far paura a Porthos con la storia della bandoliera che, se non fosse stato ucciso sul colpo, avrebbe potuto raccontare a tutti il che, se egli avesse saputo trarre abilmente dal racconto il dovuto effetto, avrebbe coperto Porthos di ridicolo; infine, per quanto riguardava quel sornione di Aramis, egli non ne aveva gran che paura e, supponendo che fosse arrivato fino a lui, si faceva forte di spacciarlo in quattro e quattro otto, o quanto meno, colpendolo al viso, come Cesare aveva raccomandato ai suoi soldati di fare con Pompeo, di rovinare per sempre quella bellezza della quale era tanto orgoglioso.
Inoltre c'era in d'Artagnan quel fondo incrollabile di risolutezza che avevano deposto nel suo cuore i consigli di suo padre, consigli la cui sostanza era: "Non sopportare mortificazioni se non dal Re, dal Cardinale e dal signor di Tréville". Egli dunque volò, più che non camminasse, verso il convento dei Carmelitani scalzati, o piuttosto "scalzi" come si diceva a quell'epoca, una specie di fabbricato senza finestre, circondato da prati risecchiti, succursale del Pré-aux-Clerc, e che usualmente serviva agli scontri fra le persone che non avevano tempo da perdere.
Allorché d'Artagnan arrivò in vista del prato che si stendeva ai piedi del monastero, Athos attendeva da cinque minuti appena e mezzogiorno suonava in quel punto. Era dunque puntuale come la Samaritana e il più scrupoloso casista in materia di duelli non avrebbe avuto nulla da ridire.
Athos che soffriva sempre per la sua ferita, benché questa fosse stata accuratamente fasciata dal chirurgo del signor di Tréville, si era seduto su di un paracarro e aspettava il suo avversario con l'aria tranquilla che non l'abbandonava mai. (quando vide d'Artagnan, si alzò e fece cortesemente qualche passo verso di lui. L'altro, a sua volta, accostò il suo avversario col cappello in mano, e la piuma di questo sfiorava il terreno.
"Signore" disse Athos, "ho fatto avvertire due dei miei amici che mi serviranno da secondi, ma essi non sono ancora arrivati. E questo ritardo mi meraviglia perché non è nelle loro abitudini."
"Io non ho secondi, signore" disse d'Artagnan "perché arrivato solo ieri a Parigi, non vi conosco altri che il signor di Tréville, al quale sono stato raccomandato da mio padre che ha l'onore di essere suo amico."
Athos rifletté un istante.
"Non conoscete che il signor di Tréville?" chiese.
"Non conosco che lui, signore."
"Ah! ma..." continuò Athos parlando un poco per se stesso, un poco per d'Artagnan "se vi uccido, passerò per un mangiaragazzi!"
"Non tanto, signore" rispose d'Artagnan con un saluto non privo di dignità "non troppo perché voi mi fate l'onore di sfoderare la spada contro di me pur avendo una ferita che deve dolervi assai."
"Mi duole assai, parola d'onore; e voi mi avete fatto un male indiavolato, devo pur dirlo; ma mi batterò con la sinistra, come son solito fare in simili casi. Non dovete dunque credere che io vi faccia un favore, giacché mi servo benissimo di entrambe le mani; anzi lo svantaggio sarà tutto vostro; un mancino non è comodo per chi non vi sia abituato. Mi spiace anzi di non avervi messo prima al corrente di questa particolarità."
"Signore" disse d'Artagnan inchinandosi ancora "voi siete veramente d'una cortesia di cui vi sono riconoscentissimo."
"Voi mi confondete" rispose Athos con la sua aria di gentiluomo "parliamo dunque d'altro, ve ne prego, se ciò non vi spiace. Ah! perbacco! che male mi avete fatto! la spalla mi brucia."
"Se voleste permettermi..." disse timidamente d'Artagnan.

"Che cosa, signore?"
"Ho per le ferite un balsamo miracoloso, un balsamo che mi ha dato mia madre, e che ho già sperimentato su di me."
"Ebbene?"
"Ebbene, sono certo che in meno di tre giorni questo balsamo vi guarirebbe; e passati i tre giorni, allorché sarete guarito, ebbene sarò sempre onorato di battermi con voi."
D'Artagnan disse queste parole con una semplicità tale che pur facendo onore alla sua cortesia, non faceva disonore al suo coraggio.
"Perbacco, signore" disse Athos "ecco una proposta che mi piace, non che io l'accetti, ma essa annuncia il gentiluomo lontano una lega. Così parlavano e agivano gli eroi del tempo di Carlomagno, sui quali ogni cavaliere dovrebbe modellarsi. Disgraziatamente non siamo più ai tempi del grande Imperatore. Noi siamo ai tempi di monsignor Cardinale e, di qui a tre giorni, per quanto il nostro segreto fosse ben custodito, si saprebbe che dobbiamo batterci e si farebbe in modo di impedircelo. Ma, perbacco, questi bighelloni non arriveranno dunque mai?"
"Se avete fretta, signore" disse d'Artagnan a Athos con la stessa semplicità con cui pochi istanti prima aveva proposto di rimandare il duello a tre giorni dopo "se avete fretta e volete spacciarmi subito, non abbiate riguardi, vi prego."
"Ecco ancora una proposta che mi piace" disse Athos chinando gentilmente la testa verso d'Artagnan "non è scervellata e viene certo da un uomo di fegato. Signore, io amo gli uomini della vostra tempra e vedo bene che se uno di noi non resterà ucciso, avrò più tardi gran piacere a conversare con voi. Aspettiamo questi signori, vi prego, ho tempo e sarà più corretto. Ah! eccone uno, mi pare."
Infatti, in fondo alla strada Vaugirard, appariva il gigantesco Porthos.
"Come!" esclamò d'Artagnan "il vostro primo testimonio è il signor Porthos?"
"Sì, vi dispiace?"
"Nemmeno per sogno."
"Ed ecco l'altro."
D'Artagnan si volse dal lato indicato da Athos, e riconobbe Aramis.
"Come!" esclamò con un accento di stupore ancora più grande "il vostro secondo testimonio è il signor Aramis?"
"Senza dubbio; non sapete che nessuno ci ha mai visti l'uno senza gli altri, e che moschettieri e guardie, alla corte e in città, ci chiamano Athos Porthos e Aramis, o i tre inseparabili? Ma, tutto sommato, siccome arrivate da Dax o da Pau..."
"Da Tarbes" disse d'Artagnan.
"... vi è permesso d'ignorare questo particolare" disse Athos.
"In fede mia" disse d'Artagnan "il vostro soprannome è giusto, e la mia avventura se farà qualche rumore, proverà che la vostra unione non è fondata sui contrasti."
"Frattanto Porthos s'era avvicinato, aveva salutato Athos con la mano; poi, volgendosi verso d'Artagnan, rimase immobile per la meraviglia.
Notiamo così di sfuggita che aveva cambiata bandoliera e non aveva mantello.
"Ah ah! Che vuol dir ciò?" disse.
"La persona con cui mi batto è il signore" rispose Athos mostrando con la mano d'Artagnan e salutando con lo stesso gesto.
"Ma anch'io mi batto con lui" disse Porthos.
"Ma soltanto all'una" rispose d'Artagnan.
"E anch'io mi batto col signore" disse Aramis arrivando a a volta

sul terreno.
"Ma soltanto alle due" fece d'Artagnan con la stessa calma.
"Ma qual è la ragione per cui ti batti, Athos?" domandò Aramis.
"In fede mia, non lo so bene, mi ha fatto male alla spalla; tu, Porthos?"
"Mi batto perché mi batto" rispose Porthos arrossendo.
Athos, che non si lasciava sfuggire nulla, vide passare un fine sorriso sulle labbra del Guascone.
"Abbiamo avuto una discussione sul modo di abbigliarsi" disse il giovanotto.
"E tu, Aramis?" domandò Athos.
"Io mi batto per una ragione teologica" rispose Aramis pregando con un cenno d'Artagnan di tacere la causa del duello.
Athos vide passare un secondo sorriso sulle labbra di d'Artagnan.
"Veramente?" disse Athos.
"Sì, un punto di Sant'Agostino sul quale non eravamo d'accordo" disse il Guascone. "Decisamente è un uomo di spirito" mormorò Athos.
"E ora che siete riuniti, signori" disse d'Artagnan "permettetemi di farvi le mie scuse."
Alla parola 'scuse' una nube passò sulla fronte di Athos, un sorriso altiero scivolò sulle labbra di Porthos, e Aramis per tutta risposta fece col capo un cenno negativo.
"Voi non mi capite, signori" disse d'Artagnan, rialzando testa sulla quale cadeva in quel momento un raggio di sole e ne faceva risaltare le linee fini e ardite "vi chiedo scusa solo per il caso in cui non potessi pagare il mio debito a tutti tre; perché il signor Athos ha il diritto di uccidermi per primo, ciò che toglie molto valore al vostro credito, signor Porthos, e rende quasi nullo il vostro, signor Aramis. E ora, signori, vi ripeto di scusarmi, ma solo di questo. In guardia!"
E dopo ciò, col gesto più cavalleresco che si possa immaginare, d'Artagnan snudò la spada.
Il sangue gli era salito al capo, e in quel momento si sarebbe battuto contro tutti i moschettieri del regno come stava per fare con Athos, Porthos ed Aramis.
Era mezzogiorno e un quarto. Il sole splendeva allo zenit e il posto scelto quale teatro del duello era esposto a tutto il suo ardore.
"Fa molto caldo" disse Athos sfoderando a sua volta la spada "e tuttavia non posso togliermi la giubba perché ancor poco fa ho sentito che la mia ferita sanguinava, e temerei d'incomodare il signore con la vista del sangue che non è stato lui a far scorrere."
"E' vero, signore" disse d'Artagnan "ma vi giuro che vedrò sempre con dolore il sangue di un valoroso gentiluomo quale voi siete, sia che l'abbia fatto scorrere io o un altro; mi batterò dunque senza togliermi la giubba, come voi."
"Suvvia, suvvia" disse Porthos "basta coi complimenti, pensate che aspettiamo il nostro turno."
"Quando dovete dire simili sciocchezze, parlate per voi solo, Porthos" interruppe Aramis. "Per quanto mi riguarda, trovo che questi signori parlano bene e da veri gentiluomini!"
"Quando volete, signore" disse Athos mettendosi in guardia.
"Attendevo i vostri ordini" rispose d'Artagnan incrociando il ferro.
Ma le due spade avevano appena tintinnato toccandosi, che una squadra di guardie di Sua Eminenza, comandata dal signor di Jussac, comparve all'angolo del convento.
"Le guardie del Cardinale" esclamarono insieme Porthos e Aramis.
"La spada nel fodero, signori! La spada nel fodero!"

Ma era troppo tardi. I due combattenti erano stati visti in una posa che non poteva lasciar dubbi sulle loro intenzioni.
"Alto là!" gridò Jussac avanzandosi e facendo segno ai suoi uomini d'imitarlo. "Alto là! Qui dunque ci si batte, moschettieri? E che ne facciamo degli editti?"
"Come siete generose, signore guardie" disse Athos con rancore, perché Jussac era uno degli aggressori di due giorni prima. "Se noi vi vedessimo duellare, vi avverto che non ci passerebbe neppure per il capo di impedirvelo. Lasciateci dunque fare, e vi divertirete senza fatica."
"Signori" disse Jussac a mi dispiace molto di dovervi dire che la cosa è impossibile. Il dovere avanti tutto. Ringuainate dunque le spade e seguiteci."
"Signore" disse Aramis parodiando Jussac "con gran piacere obbediremmo al vostro gentile invito se dipendesse da noi; ma disgraziatamente la cosa è impossibile: ce l'ha proibito il signor di Tréville. Andatevene dunque per la vostra strada, è quanto di meglio vi resta a fare."
Questa canzonatura esasperò Jussac.
"Noi vi costringeremo a obbedire."
"Sono cinque" disse Athos a mezza voce "e noi siamo solamente in tre; saremo battuti ancora una volta e dovremo morir qui, poiché io non ricomparirò vinto, davanti al mio capitano."
Athos, Porthos e Aramis si strinsero immediatamente l'uno all'altro mentre Jussac allineava i suoi soldati.
Quest'attimo bastò perché d'Artagnan prendesse la sua decisione; era questo uno di quegli avvenimenti che decidono della vita di un uomo; si trattava di scegliere fra il Re e il Cardinale; fatta la scelta, bisognava perseverare. Battersi voleva dire disobbedire alla legge, voleva dire rischiare la testa, voleva dire farsi di un sol colpo un nemico di un ministro più potente dello stesso Re. Ecco ciò che passò in un secondo per la mente del giovanotto, e purtuttavia, diciamolo a sua lode, egli non ebbe un minuto di esitazione. Volgendosi verso Athos e i suoi amici, disse:
"Signori, modificherò qualche parola delle vostre. Avete detto che siete soltanto in tre, ma a me sembra che siamo in quattro."
"Voi non siete dei nostri" disse Porthos.
"E' vero" rispose d'Artagnan "non indosso il vostro abito, ma ho la stessa vostra anima. Ho il cuore di un moschettiere, lo sento bene, signore, e ciò mi trascina."
"Allontanatevi, giovanotto" gridò Jussac, che senza dubbio dai gesti e dall'espressione del viso di d'Artagnan aveva intuito i suoi propositi. "Voi potete ritirarvi, ve lo permettiamo. Salvate la vostra pelle; andatevene subito."
D'Artagnan non si mosse.
"Decisamente siete un giovanotto impagabile" disse Athos stringendogli la mano.
"Suvvia, suvvia, decidiamoci" riprese Jussac.
"Dunque" dissero Porthos e Aramis a facciamo qualche cosa"
"Il signore è pieno di generosità" aggiunse Athos.
Ma tutti e tre pensavano alla giovinezza di d'Artagnan e temevano la sua inesperienza.
"Noi non saremo che tre, dei quali uno ferito e in più un ragazzo... e non per questo non si dirà che eravamo quattro uomini."
"Sì, ma tirarsi indietro..." disse Porthos.
"E' difficile" riprese Athos.
D'Artagnan capì la loro indecisione.
"Signori, provatemi a ogni modo" disse "e vi giuro sul mio onore che non voglio andarmene di qui se siamo vinti."
"Come vi chiamate, coraggioso giovanotto?" chiese Athos.

"D'Artagnan, signore."
"Ebbene! Athos, Porthos, Aramis e d'Artagnan, avanti!" disse Athos.
"Ebbene signori, vi deciderete a prendere una decisione?" gridò per la terza volta Jussac.
"E' fatto, signori" disse Athos.
"E che cosa avete deciso?" chiese Jussac.
"Avremo l'onore di batterci con voi" rispose Aramis togliendosi il cappello con una mano e sguainando la spada con l'altra.
"Ah! voi fate resistenza" esclamò Jussac.
"Perbacco! E questo vi meraviglia?"
E i nove combattenti si precipitarono gli uni sugli altri con una furia non priva di un certo metodo.
Athos affrontò un certo Cahusac, favorito del Cardinale. A Porthos toccò Bicarat, e Aramis si vide di fronte due avversari.
Quanto a d'Artagnan, si trovò lanciato contro lo stesso Jussac.
Il cuore del giovane Guascone batteva da spezzargli il petto, non per paura, grazie a Dio! Egli non ne aveva neppure l'ombra, ma per l'emulazione; si batteva come una tigre furiosa, girando dieci volte intorno al suo avversario, cambiando venti volte guardia e terreno. Jussac era, come si diceva allora, ghiotto della lama, e si era molto battuto, purtuttavia faceva un'immensa fatica contro un avversario che, agile e balzante, si scostava a ogni tratto dalle regole consacrate, attaccando da tutti i lati nello stesso momento, non senza, tuttavia, parare da uomo che ha il massimo rispetto per la propria pelle. Alla fine questa lotta fece perdere la pazienza a Jussac. Furioso di essere tenuto a bada da colui che aveva considerato un ragazzo, si scaldò e cominciò a commettere degli sbagli. D'Artagnan, che compensava la mancanza di pratica con una profonda teoria, raddoppiò di agilità. Jussac, deciso a farla finita, tirò un colpo terribile al suo avversario con una spaccata a fondo; ma d'Artagnan prima parò, poi, mentre Jussac si rialzava, strisciando come un serpente sotto il suo ferro, gli passò la propria spada attraverso il corpo. Jussac stramazzò a terra.
D'Artagnan gettò allora uno sguardo rapido e inquieto sul campo di battaglia.
Aramis aveva già ucciso uno dei suoi avversari; ma l'altro lo stringeva da presso. Tuttavia Aramis era in una buona situazione e poteva ancora difendersi.
Bicarat e Porthos si erano colpiti scambievolmente: Porthos aveva ricevuto un colpo di spada che gli aveva attraversato il braccio, e Bicarat uno che gli aveva trapassato la coscia. Ma siccome nessuna delle due ferite era grave, l'unico risultato era che essi si battevano con maggior accanimento.
Athos, ferito di nuovo da Cahusac, impallidiva a vista d'occhio, ma non indietreggiava d'un pollice: aveva solamente cambiato la spada di mano e si batteva con la sinistra.
D'Artagnan, secondo le leggi del duello di quell'epoca, poteva soccorrere chi gli piacesse meglio; mentre cercava con lo sguardo quale dei suoi compagni avesse bisogno di lui, sorprese un'occhiata di Athos. Quell'occhiata era di un'eloquenza sublime Athos sarebbe morto piuttosto che chiedere aiuto, ma guardare e guardando chiedere soccorso. D'Artagnan lo comprese e con un balzo prodigioso si precipitò sul fianco di Cahusac, gridando:
"A me, signora guardia; vi uccido!"
Cahusac si volse, era tempo. Athos che non si sosteneva se non grazie al suo enorme coraggio, cadde su un ginocchio.
"Perbacco" gridò a d'Artagnan "non uccidetelo, ve ne prego; ho una vecchia storia da aggiustare con lui, e lo farò non appena sarò guarito. Disarmatelo soltanto. Bene! Così! Benissimo!"

Questa esclamazione era strappata ad Athos dal vedere che la spada di Cahusac saltava a venti passi da lui. D'Artagnan e Cahusac si lanciarono insieme, l'uno per riafferrarla, l'altro per impadronirsene; ma d'Artagnan, più pronto, arrivò per primo e vi mise il piede sopra.
Cahusac corse presso la guardia uccisa da Aramis, s'impadronì della sua spada e volle tornare a d'Artagnan; ma sulla sua strada incontrò Athos che durante la pausa di un istante procuratogli da d'Artagnan aveva ripreso lena e che, per tema che d'Artagnan gli uccidesse il suo nemico, voleva ricominciare a battersi.
D'Artagnan capì che sarebbe stato scortese verso Athos se non lo avesse lasciato fare; infatti, qualche secondo dopo, Cahusac cadde con la gola attraversata da un colpo di spada.
Nello stesso momento Aramis appoggiava la spada al petto del suo avversario rovesciato e lo forzava a chiedergli grazia.
Restavano Porthos e Bicarat. Porthos faceva mille fanfaronate, chiedeva a Bicarat che ora potesse essere e lo complimentava sulla compagnia che suo fratello aveva ottenuto nel reggimento di Navarra; ma così scherzando non guadagnava niente. Bicarat era uno di quegli uomini di ferro che non cadono se non quando sono morti. Purtuttavia bisognava finire. La scorta poteva arrivare e arrestare tutti i combattenti, feriti o no, realisti o cardinalisti. Athos, Aramis e d'Artagnan circondarono Bicarat e gli ingiunsero di arrendersi. Sebbene solo contro tutti e con un colpo di spada attraverso la coscia, Bicarat, che era Guascone come d'Artagnan, voleva tener duro, ma Jussac, che si era rialzato sul gomito, gli gridò di arrendersi. Bicarat fece orecchie da mercante, rise e fra due parate trovò il tempo di indicare un punto per terra con la punta della spada:
"Qui" disse parodiando un versetto della Bibbia "qui morrà Bicarat rimasto solo fra quelli ch'erano con lui."
"Ma sono quattro contro di te, finiscila, te l'ordino."
"Oh! se me l'ordini è un altro paio di maniche e, visto che sei il mio brigadiere, debbo ubbidirti."
E, facendo un salto indietro, spezzò sul ginocchio la spada per non consegnarla ai vincitori, ne gettò i pezzi al di là del muro del convento e incrociò le braccia fischiettando un'aria cardinalista.
Il coraggio incute rispetto anche ai nemici. I moschettieri salutarono Bicarat con le spade e le rimisero nel fodero. D'Artagnan fece altrettanto, poi aiutato da Bicarat, il solo che fosse rimasto in piedi, portò sotto al portico del convento Jussac, Cahusac e quello degli avversari di Aramis che era soltanto ferito. Il quarto, come abbiamo detto, era morto.
Poi sonarono la campana e portando seco quattro spade su cinque, si incamminarono, ebbri di gioia, verso il palazzo di Tréville.
Camminavano a braccetto, tenendo tutta la larghezza della strada e siccome ogni moschettiere che incontravano li seguiva, la loro finì per essere una marcia trionfale. Il cuore di d'Artagnan nuotava nell'ebrezza; camminava fra Athos e Porthos che stringeva teneramente.
"Se non sono ancora moschettiere" disse ai suoi nuovi amici varcando la porta del palazzo del signor di Tréville "per lo meno eccomi accolto come apprendista, non è vero?"

Capitolo 6.

SUA MAESTA' IL RE LUIGI TREDICESIMO.

La faccenda fece molto rumore. Il signor di Tréville tempestò molto ad alta voce contro i suoi moschettieri e li complimentò sotto voce; ma siccome non c'era tempo da perdere per prevenire il Re, il signor di Tréville si affrettò a recarsi al Louvre. Era già troppo tardi, il Re era a colloquio col Cardinale e il signor di Tréville si sentì rispondere che in quel momento lavorava e non poteva ricevere. La sera il signor di Tréville andò al giuoco del Re. Il Re vinceva e siccome Sua Maestà era avarissimo, era di ottimo umore; cosicché appena scorse Tréville gli disse:
"Venite qui, signor capitano, debbo farvi dei rimproveri; sapete che Sua Eminenza è venuta a lamentarsi dei vostri moschettieri? E con una tale emozione che questa sera Sua Eminenza ne è ammalata. Ma, dite un po'! i vostri moschettieri sono dei diavoli a quattro, gente da forca!"
"No, Sire" rispose Tréville vedendo di primo acchito che la cosa si metteva bene "no, al contrario, sono delle buone creature, dolci come agnelli, che hanno un solo desiderio, me ne rendo garante: quello che la loro spada non esca dal fodero se non per il servizio di Vostra Maestà. Ma, che volete, le guardie di monsignor Cardinale cercano sempre di attaccar briga con loro, per cui, per l'onore stesso del corpo, quei poveri ragazzi sono costretti a battersi."
"Ascoltate un po' il signor di Tréville!" disse il Re "ascoltatelo! non si direbbe che parli di una comunità religiosa? In verità, mio bravo capitano, mi fate venire il desiderio di togliervi il brevetto e la carica e di dar l'uno e l'altra alla signorina di Chemerault, alla quale ho promesso un'abbazia. Ma non crediate che vi presti fede sulla parola. Mi chiamano Luigi il Giusto, signor di Tréville, e fra poco ci rivedremo."
"Ed è appunto perché fido nella vostra giustizia. Sire, che attenderò tranquillamente e pazientemente le buone grazie di Vostra Maestà."
"Aspettate, dunque, signore" disse il Re "aspettate, che non vi farò aspettare a lungo."
Infatti, siccome la fortuna cambiava, e il Re cominciava a perdere ciò che aveva guadagnato, non era spiacente di avere un pretesto per 'faire Charle Magne' (ci si consenta di servirci di questa espressione da giocatore, della quale, confessiamo, non conosciamo l'origine) (4). Il Re si alzò dunque in capo a un istante, e intascando il denaro che era davanti a lui e che, nella massima parte, proveniva dalla sua vincita, disse:

"La Vieuville, prendete il mio posto, ho urgenza di parlare al signor di Tréville per una faccenda importante. Ah!... Avevo davanti a me ottanta luigi, mettete la stessa somma, perché quelli che hanno perduto non debbano lamentarsi. La giustizia prima di tutto."
Poi, voltandosi verso il signor di Tréville e andando con lui nel

vano di una finestra, continuò:
"Ebbene, signore, voi dite che sono le guardie di Sua Eminenza che hanno provocato i vostri moschettieri?"
"Sì, Sire, come sempre."
"Com'è andata la cosa, vediamo? Perché voi lo sapete, mio caro capitano, è necessario che un giudice ascolti entrambe le parti."
"Ah! mio Dio! Nel modo più semplice e naturale del monto. Tre dei miei migliori soldati che Vostra Maestà conosce di nome e di cui ha più volte apprezzato la devozione, e che hanno, posso affermarlo al Re, il suo servizio molto a cuore, tre dei miei migliori soldati, dico, i signori Athos, Porthos e Aramis avevano fatta una scampagnata con un giovane, cadetto di Guascogna, che avevo loro raccomandato proprio quella mattina. La scampagnata doveva aver luogo a Saint-Germain, credo, ed essi si erano dati appuntamento ai Carmelitani Scalzi, quando la loro festa fu turbata dal signor di Jussac, dai signori di Cahusac, Bicarat e da altre due guardie, che non venivano certo là in così numerosa compagnia senza cattive intenzioni contro gli editti."
"Ah! mi ci fate pensare" disse il Re "senza dubbio, erano andati là per battersi."
"Io non li accuso, Sire, ma lascio giudicare a Vostra Maestà, ciò che potessero andare a fare cinque uomini armati, in un luogo così deserto come lo sono i paraggi dei Carmelitani."
"Sì, avete ragione, Tréville, avete ragione."
"Allora, quando hanno visto i miei moschettieri, hanno cambiato idea e hanno dimenticato i loro odi particolari per l'odio di corpo. Vostra Maestà sa che i moschettieri, che sono del Re e solo del Re, sono i nemici naturali delle guardie di monsignor Cardinale."
"Sì, Tréville" disse il Re malinconicamente "è ben triste, credete a me, che in Francia vi siano due partiti, due teste alla regalità; ma tutto ciò finirà, Tréville, tutto ciò finirà. Dunque voi dite che le guardie hanno provocato i moschettieri?"
"Dico che è probabile le cose siano andate così. Ma non lo giuro, Sire. Voi sapete come sia difficile conoscere la verità, a meno di non essere dotati di quell'istinto ammirevole che ha fatto sì che Luigi Tredicesimo sia chiamato il Giusto..."
"Avete ragione, Tréville; ma non erano soli i vostri moschettieri, con loro c'era un fanciullo?"
"Sì, Sire, e un ferito, di modo che tre moschettieri del Re, di cui uno ferito, e un fanciullo, non solo hanno tenuto a bada cinque delle più terribili guardie del Cardinale, ma ne hanno stese a terra quattro."
"Ma questa è una vittoria!" esclamò il Re raggiante "una vittoria completa!"
"Sì, Sire, non meno completa di quella dei Ponts-de-Cé (5)."
"Quattro uomini, di cui uno ferito e un fanciullo, dite?"
"Un ragazzo appena, il quale si è anzi così ben condotto in questa occasione che mi prenderò la libertà di raccomandarlo caldamente a Vostra Maestà."
"Come si chiama?"
"D'Artagnan, Sire. E' il figlio d'uno dei miei più antichi amici; il figlio di un uomo che ha fatto la guerra partigiana col Re vostro padre di gloriosa memoria."
"E voi dite che questo giovanotto si è condotto bene? Raccontatemi la cosa, Tréville; sapete bene che amo i racconti di guerra e di combattimento."
E il Re Luigi Tredicesimo rialzò fieramente i baffi mettendosi una mano sul fianco.
"Sire" riprese Tréville "come vi ho detto, il signor d'Artagnan è quasi un fanciullo e siccome non ha l'onore di essere

moschettiere, era in abito borghese; le guardie del Cardinale, notando la sua giovine età e, inoltre, che non apparteneva al corpo, lo invitarono ad allontanarsi prima dell'attacco."
"Allora vedete bene che sono stati loro ad attaccare, Tréville."
"E' vero, Sire, non possono sussistere più dubbi; dunque, gli imposero di ritirarsi, ma egli rispose che per sentimento si sentiva moschettiere, e che era tutto per Vostra Maestà e che restava perciò con i signori moschettieri."
"Bravo giovanotto!" mormorò il Re.
"E infatti rimase con loro; e Vostra Maestà ha in lui un così valoroso campione che fu proprio lui a dare a Jussac quel terribile colpo di spada che mette tanto in collera monsignor Cardinale."
"E' lui che ha ferito Jussac?" esclamò il Re. "Ma se avete detto che è un ragazzo! La cosa mi pare impossibile, Tréville."
"E' come ho avuto l'onore di dire a Vostra Maestà."
"Jussac, una delle prime lame del regno!"
"Ebbene, Sire, ha trovato il suo maestro."
"Voglio vedere questo giovanotto, Tréville, voglio vederlo e se si può far qualche cosa per lui, la faremo."
"Quando si degnerà di riceverlo, la Maestà Vostra?"
"Domani a mezzogiorno, Tréville."
"Dovrò accompagnare soltanto lui?"
"No, accompagnateli tutti e quattro insieme. Voglio ringraziarli tutti in una volta. Gli uomini devoti sono rari, Tréville, conviene ricompensarne l'abnegazione."
"A mezzogiorno, Sire, saremo al Louvre."
"Passate dalla scala privata, Tréville. E' inutile che il Cardinale sappia..."
"Sarete obbedito, Sire."
"Voi mi capite, Tréville, un editto è pur sempre un editto, e in fin dei conti abbiamo decretato che non ci si deve battere."
"Ma questo scontro, Sire, non è uno dei soliti duelli; è piuttosto una rissa e la prova di ciò è che le guardie del Cardinale erano cinque contro tre moschettieri e d'Artagnan."
"E' giusto" disse il Re "ma non importa, Tréville, venite ugualmente dalla scala privata."
Tréville sorrise. Ma siccome era già molto per lui aver ottenuto che quel fanciullone si ribellasse al suo mentore, tacque; e salutando rispettosamente si congedò.
La sera stessa i tre moschettieri furono avvertiti dell'onore loro accordato. Ma siccome da lungo tempo conoscevano il Re, non si entusiasmarono troppo. D'Artagnan invece, con la sua fantasia di Guascone, immaginò di avere già raggiunto la fortuna e passò la notte in sogni dorati, e appena alle otto del mattino era da Athos.
D'Artagnan trovò il moschettiere già pronto per uscire. Siccome non dovevano presentarsi al Re che a mezzogiorno, egli si era proposto di andare, insieme con Porthos e Aramis, a fare una partita di pallacorda in una bisca vicinissima alle scuderie del Lussemburgo. Athos invitò d'Artagnan a seguirlo, e quantunque egli ignorasse assolutamente quel giuoco al quale non aveva mai preso parte, accettò di buon grado non sapendo come impiegare il suo tempo dalle nove a mezzogiorno.
I due moschettieri erano già arrivati e avevano cominciato il giuoco. Athos, che era fortissimo in tutti gli esercizi fisici, passò con d'Artagnan dal lato opposto e li sfidò. Ma al primo movimento, sebbene giocasse con la mano sinistra, capì che la sua ferita era ancora troppo recente per permettergli un simile sforzo. D'Artagnan restò dunque solo, e siccome dichiarò che era troppo maldestro per sostenere una partita in regola, continuarono

a lanciarsi le palle senza contare i punti. Ma una palla lanciata dall'erculeo Porthos passò così vicina al viso di d'Artagnan che questi pensò che, se invece di passare di fianco, lo avesse colpito in pieno, l'udienza reale sarebbe andata in fumo, perché gli sarebbe stato impossibile presentarsi al Re. Ora, poiché da questa udienza, nella sua immaginazione di Guascone, dipendeva tutto il suo avvenire, salutò gentilmente Porthos e Aramis, dichiarò che non avrebbe ripreso la partita se non quando fosse stato degno dei suoi avversari, e andò a mettersi vicino alla corda, fra gli spettatori.
Per sua disgrazia, fra gli spettatori c'era una guardia di Sua Eminenza che, ancora tutta ardente per la sconfitta dei suoi compagni, arrivata in città soltanto il giorno prima, si era ripromessa di cogliere la prima occasione per farne vendetta, Egli credette quindi che l'occasione fosse propizia e indirizzandosi al suo vicino disse:
"Non c'è da meravigliarsi che questo giovanotto abbia avuto paura di una palla, è certamente un aspirante moschettiere."
D'Artagnan si volse come fosse stato morsicato da un serpente e guardò fissamente la guardia che aveva pronunciato quelle parole insolenti.
"Perbacco!" riprese questa arricciandosi i baffi con aria insolente "guardatemi pure finché vi piacerà, mio piccolo signore, quello che ho detto ho detto."
"E siccome quello che avete detto è chiarissimo" rispose a bassa voce d'Artagnan "vi prego di seguirmi."
"E quando?" disse la guardia con la stessa aria canzonatoria
"Subito, se vi piace."
"Certamente voi sapete chi sono?"
"Non lo so e non mi importa saperlo."
"Avete torto, perché se sapeste il mio nome, avreste forse meno fretta."
"Come vi chiamate?"
"Bernajoux, per servirvi."
"Ebbene, signor Bernajoux" disse tranquillamente d'Artagnan "vado ad attendervi alla porta."
"Andate, signore, vi seguo."
"Non affrettatevi troppo, affinché non ci si accorga che usciamo insieme; capirete che per fare ciò che dobbiamo fare, un pubblico troppo numeroso ci disturberebbe."
"Va bene" rispose la guardia meravigliata che il suo nome avesse fatto così poco effetto sul giovanotto.
Infatti il nome di Bernajoux era conosciutissimo da tutti tranne che da d'Artagnan; egli era uno di quelli che prendevano parte il più sovente alle risse giornaliere a cui tutti gli editti del Re e del Cardinale non avevano potuto porre fine.
Porthos e Aramis erano così occupati nella loro partita e Athos li guardava con tanta attenzione che non si accorsero che il loro giovane compagno usciva. Questi, come aveva detto alla guardia di Sua Eminenza, si fermò sulla porta; un istante dopo, la guardia discese a sua volta. Poiché d'Artagnan non aveva tempo da perdere essendo l'udienza del Re fissata per mezzogiorno, si guardò intorno e, vedendo che la strada era deserta, disse al suo avversario:
"In fede mia, è una bella fortuna per voi, quantunque vi chiamiate Bernajoux, di avere a che fare con un semplice aspirante moschettiere; tuttavia, state tranquillo che cercherò di fare del mio meglio. In guardia!"
"Ma" disse colui che d'Artagnan provocava in questo modo "mi sembra che questo non sia un luogo bene scelto per il nostro affare, staremmo meglio dietro l'abbazia di Saint-Germain o nel

Pré-aux-Clercs."
"Ciò che dite è pieno di buon senso" rispose d'Artagnan "disgraziatamente non ho tempo da perdere perché ho un appuntamento per mezzogiorno preciso. In guardia dunque, signore, in guardia!"
Bernajoux non era uomo da farsi ripetere due volte un simile invito. Nello stesso istante la sua spada brillò nella sua mano ed egli si slanciò sul suo giovanissimo avversario, sperando di intimidirlo.
Ma d'Artagnan, che il giorno prima aveva fatte le sue prime prove e, fresco e orgoglioso della sua vittoria e pieno di speranza per l'avvenire, era ben risoluto a non indietreggiare di un passo, non si mosse e le due lame si incrociarono fino alla guardia, e siccome il Guascone si tenne fermo al suo posto, fu l'avversario che dovette fare un passo indietro. Ma d'Artagnan colse il momento in cui, per questo movimento, la lama di Bernajoux deviava dalla linea di guardia, si disimpegnò, tirò una botta a fondo e toccò il suo avversario alla spalla. Immediatamente, d'Artagnan arretrò a sua volta di un passo e rialzò la spada; ma Bernajoux gli gridò che non era niente, e, gettandosi ciecamente su di lui, si infilzò da sé. Tuttavia, poiché non cadeva, poiché non si dichiarava vinto, ma si limitava a indietreggiare verso il palazzo del signor de La Trémouille al servizio del quale aveva un parente, d'Artagnan, ignorando egli stesso la gravità dell'ultima ferita ricevuta dal suo avversario, lo incalzava da vicino e senza dubbio lo avrebbe finito con un terzo colpo. Senonché, in quel momento, al rumore che si alzava dalla strada e che si udiva sin dentro la pallacorda, due amici della guardia, che l'avevano sentita scambiare qualche parola con d'Artagnan e l'avevano vista uscire, si precipitarono con la spada in pugno fuori della bisca e piombarono sul vincitore. Ma subito Athos, Porthos e Aramis apparvero a loro volta, e nel momento in cui le due guardie attaccavano il loro giovane camerata, le costrinsero a voltarsi. Proprio allora Bernajoux cadde, e poiché le guardie erano soltanto due contro quattro, si misero a gridare: "A noi, casa La Trémouille!"
A queste grida, tutti coloro che erano nel palazzo uscirono, avventandosi contro i quattro compagni che, dal canto loro, si misero a gridare: "A noi, moschettieri!".
Questo grido di solito era inteso perché si sapeva che i moschettieri erano nemici di Sua Eminenza ed erano amati appunto per l'odio che tutti avevano per il Cardinale. Cosicché le guardie delle altre compagnie che non appartenevano al Duca Rosso, come lo aveva chiamato Aramis, in simili casi facevano lega con i moschettieri del Re. Di tre guardie della compagnia del signor Des Essarts che passavano in quel mentre, due vennero dunque in aiuto ai quattro compagni e l'altra corse verso il palazzo del signor di Tréville, gridando: "A noi moschettieri, a noi!". Come di solito, il palazzo del signor di Tréville era pieno di soldati appartenenti a quest'arma, e tutti si precipitarono in soccorso dei loro camerati; la mischia divenne generale, ma i moschettieri erano i più forti e le guardie del Cardinale e le genti del signor La Trémouille si rifugiarono nel palazzo e fecero appena in tempo a chiuderne le porte per impedire che i moschettieri vi facessero irruzione. In quanto al ferito, era già stato trasportato nel palazzo in pessimo stato.
L'agitazione fra i moschettieri e i loro alleati era al colmo, e si stava già discutendo se per punire l'insolenza dei domestici del signor di La Trémouille che avevano osato fare una sortita contro i moschettieri, non fosse opportuno appiccar fuoco al palazzo. La proposta anzi era già stata accolta con entusiasmo,

allorché, per fortuna, sonarono le undici; d'Artagnan e i suoi compagni si ricordarono della loro udienza, e poiché sarebbero stati spiacenti che un così bel colpo fosse fatto senza di loro, riuscirono a calmare gli spiriti. Ci si accontentò, dunque, di gettare qualche ciottolo contro le porte, ma le porte resistettero e gli assalitori si stancarono. D'altronde, coloro che avrebbero dovuto essere considerati come i capi dell'impresa, avevano ormai abbandonato il gruppo e si incamminavano verso il palazzo del signor di Tréville, che li aspettava, già al corrente della nuova bravata.
"Presto al Louvre" egli disse "al Louvre senza perdere un istante, e tentiamo di vedere il Re prima che venga messo al corrente dei fatti dal Cardinale; gli racconteremo la cosa come una conseguenza della faccenda di ieri, e tutto passerà in una volta sola."
Il signor di Tréville, accompagnato dai quattro giovani, si incamminò dunque verso il Louvre; ma, con grande meraviglia del capitano dei moschettieri, gli venne annunciato che il Re era andato alla caccia al cervo nella foresta di Saint-Germain. Il signor di Tréville si fece ripetere due volte questa notizia, e ogni volta i suoi compagni videro il suo volto rannuvolarsi.
"Sua Maestà" domandò egli "aveva in progetto sin da ieri questa caccia?"
"No, Eccellenza" rispose il cameriere "questa mattina il gran venatore è venuto ad annunciargli che nella nottata era stato scovato un cervo per lui. Sulle prime il Re ha detto che non si sarebbe mosso, poi non ha saputo resistere all'idea del piacere che gli avrebbe procurato questa caccia ed è partito dopo colazione."
"E il Re ha veduto il Cardinale?" chiese il signor di Tréville.
"Secondo ogni probabilità lo ha visto" rispose il cameriere "perché stamane ho visto la carrozza di Sua Eminenza; ho domandato dove andasse e mi è stato risposto: "A Saint-Germain"."
"Siamo stati prevenuti" disse il signor di Tréville. "Signori, vedrò il Re questa sera; ma quanto a voi, vi consiglio di non farvi vedere."
Il consiglio era fin troppo ragionevole e soprattutto veniva da un uomo che conosceva troppo bene il Re, perché i quattro giovani tentassero di discuterlo. Il signor di Tréville li invitò a tornare alle loro case e ad aspettare tranquillamente sue notizie.
Ritornato al palazzo, il signor di Tréville pensò che era meglio fare il primo passo e avanzare subito le proprie lamentele. Mandò quindi un suo domestico al signor di La Trémouille con una lettera nella quale lo pregava di non dare asilo alle guardie di monsignor Cardinale e di rimproverare le sue genti per l'audacia che avevano dimostrato facendo una sortita contro i moschettieri. Ma il signor di La Trémouille, che era già stato prevenuto dal suo scudiero, di cui, come si sa, Bernajoux era parente, gli fece rispondere che non spettava né al signor di Tréville né ai suoi moschettieri lamentarsi, ma a lui solo inquantoché i moschettieri avevano assalito i suoi servitori e minacciato di bruciare il suo palazzo.
Ora, siccome la disputa fra questi due signori sarebbe durata molto a lungo perché ciascuno doveva necessariamente intestardirsi nella propria opinione, il signor di Tréville pensò di porvi fine con un espediente: andare in persona dal signor de La Trémouille.
Andò dunque immediatamente al suo palazzo e si fece annunciare.
I due signori si salutarono gentilmente giacché, se non c'era grande amicizia tra loro, c'era però una stima reciproca. Erano entrambi uomini di cuore e d'onore; e poiché il signor de La Trémouille, protestante e poco assiduo presso il Re, non apparteneva a nessun partito, in generale non portava nelle sue relazioni sociali nessuna prevenzione. Questa volta, però, la sua

accoglienza, benché cortese, fu più fredda del solito.
"Signore" disse il signor di Tréville "noi crediamo di aver ragione di lamentarci l'uno dell'altro e sono venuto di persona affinché insieme si metta in chiaro la cosa."
"Volentieri" rispose il signor de La Trémouille "ma vi avverto che sono bene informato e che tutto il torto è dei vostri moschettieri."
"Voi siete un uomo troppo giusto e troppo ragionevole, signore" disse Tréville "per non accettare la mia proposta."
"Dite, vi ascolto."
"Come sta il signor Bernajoux?"
"Malissimo, signore. Oltre alla ferita al braccio, che non è pericolosa, ne ha ricevuta un'altra che gli ha attraversato il polmone, di modo che il medico fa delle previsioni tutt'altro che belle." "Ma il ferito è in sé?
"Perfettamente."
"Parla?"
"Con difficoltà, ma parla."
"Ebbene, signore, rechiamoci presso di lui e scongiuriamolo in nome di Dio, di fronte al quale potrebbe comparire fra poco, di dirci la verità. Io lo prendo per giudice nella sua stessa causa, e quel che dirà, lo crederò."
Il signor de La Trémouille rifletté un istante, poi, siccome sarebbe stato difficile fare una proposta più ragionevole, accettò.
Tutti e due discesero nella camera del ferito. Questi, vedendo entrare quei due nobili signori che venivano a fargli visita, cercò di sollevarsi sul letto, ma era così debole che, spossato dallo sforzo, ricadde quasi senza conoscenza.
Il signor de La Trémouille gli si avvicinò e gli fece respirare dei sali che lo richiamarono in vita. Allora Tréville, non volendo che si potesse accusarlo di avere influito sul malato, pregò il signor de La Trémouille d'interrogarlo egli stesso.
Ciò che aveva preveduto Tréville avvenne. Sospeso fra la vita e la morte, Bernajoux non tentò neppure di tacere per un istante la verità e raccontò come erano andate precisamente le cose.
Era quanto voleva Tréville. Egli augurò a Bernajoux una pronta guarigione, si congedò dal signor de La Trémouille, rientrò al suo palazzo e fece avvertire i quattro amici che li aspettava a pranzo.
Il signor di Tréville riceveva un'ottima compagnia, ma tutta anticardinalista. Si comprende quindi che la conversazione durante tutto il pranzo si aggirò sui due scacchi subiti dalle guardie di Sua Eminenza. Ora, poiché d'Artagnan era stato l'eroe di quelle due giornate, fu su di lui che caddero tutte le felicitazioni e Athos, Porthos e Aramis gliele abbandonarono non soltanto da buoni camerati, ma da uomini che troppo spesso avevano avuto il loro turno per non concedergli il suo.
Verso le sei, il signor di Tréville annunciò che doveva andare al Louvre. Ma siccome l'ora dell'udienza accordata da Sua Maestà era passata, invece di reclamare l'ingresso per la scala privata, egli prese posto nell'anticamera insieme con i quattro giovani. Il Re non era ancora tornato dalla caccia. I nostri amici attendevano da mezz'ora mischiati alla folla dei cortigiani, allorché tutte le porte si aprirono e venne annunciata Sua Maestà.
A quest'annunzio d'Artagnan si sentì fremere fino al midollo; quell'istante avrebbe deciso probabilmente tutta la sua vita, per cui i suoi occhi si fissavano con ansia sulla porta dalla quale il Re doveva entrare.
Luigi Tredicesimo apparve: era in costume da caccia, ancora tutto polveroso, in stivaloni e col frustino in mano. Al primo colpo

occhio d'Artagnan giudicò che il Re era in collera.
Questa disposizione, per quanto evidente in Sua Maestà, non impedì ai cortigiani di far ala al suo passaggio: nelle anticamere reali val meglio essere scorti da un occhio sia pure irritato, che non esser scorti affatto. I tre moschettieri non esitarono e fecero un passo avanti mentre, al contrario, d'Artagnan rimase nascosto dietro loro. Ma benché il Re conoscesse personalmente Athos, Porthos e Aramis passò davanti a loro senza guardarli, senza rivolger loro la parola, come se non li avesse mai visti. In quanto al signor di Tréville, allorché gli occhi del Re si posarono un istante su di lui, sostenne quello sguardo con tanta fermezza che fu il Re a distogliere il suo, dopo di che, brontolando, Sua Maestà rientrò nel suo appartamento.
"Gli affari vanno male" disse Athos sorridendo "e nemmeno questa volta saremo fatti cavalieri dell'ordine."
"Aspettatemi qui dieci minuti" disse il signor di Tréville "e se fra dieci minuti non mi vedrete uscire, ritornate al mio palazzo: sarà inutile che mi aspettiate più a lungo."
I quattro giovani attesero dieci minuti, un quarto d'ora, venti minuti, ma vedendo che Tréville non compariva, uscirono inquietissimi per ciò che sarebbe successo.
Il signor di Tréville era entrato arditamente nel gabinetto del Re e aveva trovato Sua Maestà di pessimo umore; seduto in una poltrona si batteva gli stivali col manico del frustino, il che non aveva impedito al capitano di chiedergli con la massima flemma notizie della sua salute.
"Cattiva, signore, cattiva" rispose il Re "mi annoio." Questa era infatti la peggior malattia di Luigi Tredicesimo, che spesso prendeva uno dei suoi cortigiani, lo attirava presso una finestra e gli diceva: "Signor Tal dei Tali, annoiamoci insieme".
"Come! Vostra Maestà si annoia!" disse il signor di Tréville. "Non si è dunque divertita oggi a caccia?"
"Bel divertimento, signore! Tutto degenera, in fede mia, e non so se sia la selvaggina che non lascia più traccia o i cani che non hanno più naso! Lanciamo un cervo di dieci palchi, lo inseguiamo per tre ore e quando siamo per raggiungerlo e Saint-Simon sta per portare il corno alle labbra e suonare l'hallalì, ecco che improvvisamente i cani si danno a inseguire un cerbiatto di due anni. Vedrete che sarò costretto a rinunciare alla caccia a cavallo come ho rinunziato a quella al volo. Ah! sono un re ben disgraziato, signor di Tréville. Non avevo più che un solo girifalco ed è morto ieri l'altro."
"Comprendo il vostro dolore, Sire; però mi pare che abbiate ancora un buon numero di falchi e di sparvieri."
"E non un uomo che sappia istruirli; i falconieri scompaiono, ormai solo io conosco l'arte della falconeria. Dopo di me tutto sarà finito e non si caccerà più che con le tagliuole, le trappole, i lacciuoli. Se almeno avessi il tempo di formare degli allievi! Ma monsignor Cardinale mi è sempre alle costole e non mi lascia un minuto di riposo; mi parla della Spagna, dell'Austria, dell'Inghilterra. Ah! a proposito di monsignor Cardinale, signor di Tréville, io sono assai malcontento di voi."
Il signor di Tréville aspettava il Re a questo varco. Lo conosceva da troppi anni e sapeva benissimo che tutte le sue lamentele non erano che una prefazione, una specie di eccitamento per infondersi coraggio e arrivare poi dove voleva arrivare.
"In che cosa ho avuto la disgrazia di spiacere a Vostra Maestà?" chiese Tréville fingendo la massima meraviglia.
"E' così che adempite la vostra missione, signore?" continuò il Re senza rispondere direttamente alla domanda del signor di Tréville.
"E' per questo che vi ho nominato capitano dei miei moschettieri?

perché essi assassinino un uomo, mettano a soqquadro un rione, e si propongano di bruciare Parigi senza che voi fiatiate? Ma forse" continuò il Re "io vi accuso con troppa fretta, forse i perturbatori sono già in prigione e voi siete venuto appunto per dirmi che giustizia è fatta."
"Sire" rispose con tranquillità Tréville "vengo al contrario per chiedervela."
"E contro chi?" esclamò il Re.
"Contro i calunniatori" rispose il signor di Tréville.
"Ah! questa è nuova" riprese il Re. "Non vorrete dirmi che i vostri tre dannati moschettieri, Athos, Porthos e Aramis, e il vostro cadetto del Bearn non si siano gettati come anime dannate sul povero Bernajoux e non l'abbiano maltrattato in così malo modo che a quest'ora, forse, sta morendo! Non vorrete negarmi che dopo di ciò abbiano assediato il palazzo del duca de La Trémouille e che siano stati lì lì per incendiarlo, il che, a dire il vero, non sarebbe stata una gran disgrazia in tempo di guerra, visto che è un nido di Ugonotti; ma in tempo di pace, è un cattivo esempio. Non vorrete negarmi tutto questo, spero?"
"E chi vi ha fatto questo bel racconto, Sire?" chiese tranquillamente Tréville.
"Chi mi ha fatto questo bel racconto, signore? E chi volete che sia se non colui che veglia mentre io dormo, che lavora quanto mi diverto, che dirige tutto dentro e fuori del regno, in Francia come in Europa?"
"Sua Maestà vuole certamente parlare di Dio" disse il signor di Tréville "perché solo Dio è tanto superiore a Vostra Maestà."
"No, signore, vi parlo del sostegno dello Stato, del mio solo servitore, del mio solo amico, di monsignor Cardinale."
"Sua Eminenza non è sua Santità, Sire."
"Che cosa intendete di dire, signore?"
"Che solo il Papa è infallibile, e che questa infallibilità non si estende ai cardinali."
"Volete dire ch'egli m'inganna, che mi tradisce. Allora voi l'accusate? Suvvia, confessatemi francamente che lo accusate."
"No, Sire, non dico questo, dico che egli si inganna, dico che è stato male informato, dico che ha avuto troppa fretta di accusare i moschettieri di Vostra Maestà, verso i quali egli è sempre ingiusto, dico che non ha attinto a una buona fonte le sue informazioni."
"L'accusa parte dal signor de La Trémouille, dal duca stesso. Che sapete rispondere a ciò?"
"Potrei rispondere, Sire, che egli è troppo interessato nella questione, per essere un testimonio imparziale: ma lungi da me questo pensiero; io conosco il duca e so che è un galantuomo, mi rimetto dunque a lui, ma ad una condizione, Sire."
"Quale ?"
"Che Vostra Maestà lo faccia venire e lo interroghi direttamente, ma da solo a solo e senza testimoni; e che io rivedrò Vostra Maestà non appena il duca sia partito."
"Bene" fece il Re "e vi rimetterete completamente a quanto dirà il signor de La Trémouille?"
"Sì, Sire."
"Accetterete il suo giudizio?"
"Senza dubbio."
"E vi assoggetterete alle riparazioni che esigerà?"
"Perfettamente."
"La Chesnaye!" fece il Re. "La Chesnaye!"
Il cameriere privato di Luigi Tredicesimo, che stava sempre fuori della porta, entrò.
"La Chesnaye" disse il Re "mandate subito a cercare il signor de

La Trémouille, voglio parlargli questa sera."
"Vostra Maestà mi dà la sua parola d'onore che non parlerà con nessuno tra il signor de La Trémouille e me?"
"Con nessuno, sulla mia parola di gentiluomo."
"Allora a domani, Sire."
"A domani, signore."
"A che ora, di grazia, Maestà?"
"All'ora che vorrete!"
"Ma venendo troppo presto temo di svegliare Vostra Maestà."
"Svegliarmi? Dormo io forse? Io non dormo più, signore, tutt'al più qualche volta sogno. Venite dunque presto come vorrete, anche alle sette, ma guai a voi se i vostri moschettieri sono colpevoli!"
"Se i miei moschettieri sono colpevoli li rimetterò nelle mani di Vostra Maestà che li punirà come le piacerà meglio. Vostra Maestà vuole altro da me? Parli, sono pronto a obbedire."
"No, signore; non è senza ragione che mi chiamano Luigi il Giusto. A domani dunque, a domani."
"Sino allora, Dio guardi Vostra Maestà."
Per quanto poco dormisse il Re, Tréville dormì meno ancora; la sera stessa aveva fatto avvertire i tre moschettieri e il loro compagno perché si recassero da lui la mattina dopo alle sei e mezzo. Egli li condusse con sé senza affermare nulla, senza nulla promettere, e non nascondendo loro che la loro fortuna e la sua stessa erano alla mercé di un gittata di dadi.
Arrivati ai piedi della scala privata, li fece aspettare. Se il Re era sempre irritato contro di loro, si sarebbero allontanati senza farsi vedere; se il Re acconsentiva a riceverli, li avrebbe fatti chiamare.
Arrivato nell'anticamera particolare del Re, il signor di Tréville trovò La Chesnaye che gli disse che la sera prima non si era trovato il duca de La Trémouille al suo palazzo, che egli era rincasato troppo tardi per presentarsi al Louvre, che era arrivato poco prima e che in quel momento era dal Re.
Questa coincidenza soddisfece molto Tréville il quale fu così ben sicuro che nessuna interferenza estranea si sarebbe inserita tra la deposizione del signor de La Trémouille e lui.
Infatti, erano appena trascorsi dieci minuti, che la porta del gabinetto del Re si aprì e Tréville vide uscirne il duca de La Trémouille che venne a lui e gli disse:
"Signor di Tréville, Sua Maestà mi ha mandato a chiamare per sapere da me come andarono le cose ieri mattina al mio palazzo, Gli ho detto la verità, vale a dire che la colpa era delle mie genti e che ero pronto a farvi le mie scuse. Poiché v'incontro ve le faccio subito e vi prego di volermi considerare sempre vostro amico".
"Signor duca" disse il signor di Tréville "ero così pieno di fede nella vostra lealtà che non ho voluto altri difensori che voi, presso Sua Maestà. Vedo che non mi ero ingannato e vi ringrazio poiché per merito vostro, posso affermare che in Francia esistono ancora uomini dei quali si può dire ciò che io ho detto di voi."
"Bene, bene" disse il Re che aveva ascoltato tutti questi complimenti tra le due porte "soltanto ditegli, Tréville, poiché egli afferma di essere vostro amico, che anch'io vorrei essere compreso tra i suoi, ma che egli mi trascura; che sono tre anni che non l'ho visto e che non lo vedo se non quando lo mando a chiamare. Ditegli tutto ciò da parte mia, perché si tratta di cosa che un re non può dire egli stesso."
"Grazie, Sire, grazie" disse il duca "Vostra Maestà ricordi che non sono coloro, e non dico ciò per il signor di Tréville, non sono coloro ch'essa vede in ogni ora del giorno che gli son più

devoti."
"Ah! avete inteso ciò che ho detto, tanto meglio, duca, tanto meglio" disse il Re avanzando sino alla porta. "Ah, Tréville, siete voi; dove sono i nostri moschettieri? Ieri l'altro vi dissi di condurmeli, perché non lo avete fatto?"
"Sono dabbasso, Sire, e col vostro permesso La Chesnaye può farli salire."
"Sì, vengano subito. Sono ormai le otto e alle nove attendo una visita. Andate, signor duca, fatevi rivedere. Entrate, Tréville."
Il duca salutò ed uscì mentre i tre moschettieri e d'Artagnan guidati da La Chesnaye apparivano sull'alto della scala.
"Venite, miei valorosi" disse il Re "venite ché debbo rimproverarvi."
I moschettieri si avvicinarono inchinandosi; d'Artagnan li seguì ma rimase dietro a loro.
"Come diavolo avete fatto" continuò il Re "voi quattro soli a mettere in due giorni sette guardie del Cardinale fuori combattimento? E' troppo, signori, è troppo. Di questo passo, Sua Eminenza sarà costretta a rinnovare la sua compagnia in tre settimane, e io dovrei fare applicare gli editti col massimo rigore. Una, per combinazione, passi, ma sette in due giorni è troppo, lo ripeto, è troppo!"
"Per questo, Sire, essi vengono contriti e pentiti a farvi le loro scuse."
"Contriti e pentiti! Uhm!" fece il Re "non mi fido delle loro facce ipocrite, specialmente di quel Guascone laggiù. Venite qui, signore."
D'Artagnan, avendo compreso che questo complimento era rivolto a lui, si avvicinò assumendo la sua aria più contrita.
"Ebbene! che cosa mi dicevate che era un giovanotto, signor di Tréville? Questo è un ragazzo, un vero ragazzo! Ed è lui che ha dato quel famoso colpo di spada a Jussac?"
"E quei due bei colpi a Bernajoux."
"Davvero?"
"Senza contare" disse Athos "che se egli non mi avesse difeso da Bicarat, io non avrei ora certamente l'onore di inchinarmi umilmente alla Maestà Vostra."
"Ma questo Bearnese è dunque un vero demonio, 'ventre saint-gris!' signor di Tréville, come avrebbe detto il Re mio padre. In questo modo egli bucherà molte giubbe e spezzerà molte spade. Ora, i Guasconi sono sempre poveri, è vero?"
"Sire, devo confessarvi che non hanno ancora trovate delle miniere d'oro nelle loro montagne, sebbene il Signore dovesse loro questo miracolo in premio del coraggio con cui sostennero i diritti di vostro padre."
"E poiché io sono figlio di mio padre, ciò vuol dire che sono i Guasconi che mi hanno fatto Re, è vero Tréville? Ebbene! alla buon'ora, non dico di no. La Chesnaye, andate a vedere se, frugando in tutte le mie tasche, trovate quaranta pistole e portatemele. E ora, giovanotto, ditemi, con la mano sulla coscienza, come sono andate le cose."
D'Artagnan raccontò con tutti i particolari l'avventura del giorno prima; disse come non potendo dormire per la gioia che provava all'idea di vedere Sua Maestà si fosse recato dai suoi amici tre ore prima dell'udienza, come fossero andati insieme a una bisca e come, avendo egli dimostrato di aver paura di ricevere una palla sul viso, Bernajoux lo avesse canzonato ed avesse corso il rischio di pagare con la vita la sua canzonatura e il signor de La Trémouille, che non c'entrava per nulla, fosse stato lì lì per avere il palazzo incendiato.
"Va bene" mormorò il Re "è proprio così che il duca mi ha

raccontato la cosa. Povero Cardinale! Sette uomini in due giorni e fra i più cari! Però ora basta, signori, basta, mi capite? Voi avete ben presa la vostra rivincita per l'attacco subìto in via Férou e dovete essere soddisfatti."
"Se lo è Vostra Maestà" disse Tréville "lo siamo anche noi."
"Sì, lo sono" rispose il Re prendendo un pugno d'oro dalle mani di La Chesnaye e, mettendolo in quelle di d'Artagnan "ed ecco" aggiunse "una prova della mia soddisfazione."
In quell'epoca certe idee di fierezza che sono di prammatica ai nostri giorni, non erano ancora di moda, e un gentiluomo non si sentiva umiliare se il Re gli regalava del denaro. D'Artagnan intascò dunque le quaranta pistole di buon grado e ringraziò con effusione Sua Maestà.
"E ora" disse il Re guardando la pendola "poiché sono le otto e mezzo, ritiratevi: alle nove, come vi ho detto, attendo qualcuno. Grazie della vostra devozione, signori. Posso contarci, non è vero?"
"Oh, Sire!" esclamarono ad una voce i quattro compagni "ci faremo tagliare a pezzi per Vostra Maestà!"
"Bene, bene; ma restate intieri; è meglio e mi servirete di più. Tréville" aggiunse il Re a mezza voce mentre gli altri si ritiravano "dato che per ora non ci sono posti nei moschettieri, e siccome d'altronde abbiamo, deciso che non si possa entrare in quel corpo senza aver fatto prima un noviziato, fate entrare il giovanotto nella compagnia delle guardie del signor Des Essarts, vostro cognato. Perbacco, Tréville, come mi diverto all'idea delle smorfie che farà il Cardinale; egli sarà furioso ma non me ne preoccupo perché sono nel mio diritto."
E il Re salutò con la mano Tréville che uscì e andò a raggiungere i suoi moschettieri; li trovò che stavano dividendosi con d'Artagnan le quaranta pistole.
Il Cardinale, come aveva detto il Re, fu così furioso che per otto giorni non andò al giuoco di Sua Maestà; ciò che non impediva al Re di fargli ogni volta che lo incontrava la più graziosa accoglienza e di chiedergli con la voce più carezzevole:
"Ebbene, monsignor Cardinale, come stanno quei poveri Jussac e Bernajoux che vi sono tanto fedeli?"

Capitolo 7.

I MOSCHETTIERI.

Allorché d'Artagnan uscì dal Louvre consultò i suoi amici sul miglior modo di impiegare la sua parte delle quaranta pistole. Athos gli consigliò di ordinare un buon pranzo alla Pigna, Porthos di prendere un servo e Aramis di trovarsi una amante confacevole.
Il pranzo ebbe luogo lo stesso giorno e il domestico servì a tavola. Il pranzo era stato ordinato da Athos e il domestico fornito da Porthos. Era un Piccardo che l'orgoglioso moschettiere aveva impegnato quel giorno stesso. Lo aveva trovato sul ponte della Tournelle intento a fare dei circoli sputando nell'acqua.
Porthos aveva affermato che quell'occupazione indicava un uomo riflessivo e contemplativo e lo aveva preso senza altra raccomandazione. La bella presenza di quel gentiluomo per il quale si credette impegnato aveva sedotto Planchet (era il nome del Piccardo) ed egli fu un poco deluso allorché vide che il posto era già preso da un suo confratello chiamato Mousqueton e allorché

Porthos gli disse che lo stato della sua casa, benché grande, non gli consentiva di tenere due domestici; egli quindi sarebbe entrato al servizio di d'Artagnan. Purtuttavia, allorché assisté al pranzo dato dal suo padrone e allorché vide che per pagarlo questo estraeva dalle sue tasche un pugno d'oro, credette che la sua fortuna fosse fatta e ringraziò Dio d'averlo fatto entrare al servizio di un simile Creso; egli persistette nella sua opinione fino dopo al festino, coi resti del quale riparò alle sue lunghe astinenze. Ma alla sera, facendo il letto del suo padrone, tutte le illusioni di Planchet svanirono. Quel letto era il solo esistente dell'appartamento che si componeva di un'anticamera e di una camera da letto. Planchet dormì in anticamera, sopra una coperta tolta dal letto di d'Artagnan e che d'Artagnan non reclamò neppure in seguito.

Athos, dal canto suo, aveva un servo, che aveva educato in un modo tutto suo particolare e che si chiamava Grimaud. Quel degno signore, parliamo naturalmente di Athos, era molto taciturno. Nei cinque o sei anni dacché viveva nella più grande intimità con Porthos e Aramis, essi, che pur l'avevano visto sorridere qualche volta, non l'avevano mai udito ridere. Le sue parole erano brevi ed espressive, dicevano ciò che dovevano dire e niente di più, niente abbellimenti, niente ricami, niente arabeschi; la sua conversazione era come un fatto senza episodi.

Sebbene Athos avesse trent'anni appena, e fosse bellissimo e intelligentissimo, non gli si conoscevano amanti. Non parlava mai di donne. Si limitava a lasciare che gli altri ne parlassero davanti a lui, sebbene fosse facile indovinare che questo genere di conversazione, alla quale non partecipava che con qualche parola amara e qualche considerazione da misantropo, gli era sgradito. La sua discrezione, la sua selvatichezza e il suo mutismo ne facevano quasi un vecchio; per non derogare dunque dalle sue abitudini egli aveva insegnato a Grimaud ad obbedirgli su un semplice gesto o su un lieve movimento delle labbra. Non gli parlava che in circostanze gravissime.

Qualche volta Grimaud, che temeva il suo padrone come il fuoco pur avendo un grande attaccamento per la sua persona e una grande venerazione per la sua intelligenza, credeva di aver capito perfettamente, si slanciava per eseguire l'ordine ricevuto, e faceva tutto il contrario. Allora Athos scrollava le spalle e, senza adirarsi, bastonava Grimaud. In quei giorni egli parlava poco.

Porthos, come abbiamo visto, aveva un carattere perfettamente opposto a quello di Athos. Non solo parlava molto, ma parlava a alta voce; del resto, bisogna rendergli questa giustizia, poco gli importava se lo stessero o no ad ascoltare. Egli parlava per il piacere di parlare e per il piacere di ascoltarsi; parlava di tutto eccetto che di scienza, risentendo ancora dell'odio profondo che fin da ragazzo, a sentirlo, aveva provato per gli scienziati. Non aveva l'aria di gran signore di Athos, e il sentimento della sua inferiorità in questo campo l'aveva, sul principio della loro amicizia, reso spesso ingiusto per quel gentiluomo, che allora si era sforzato di offuscare con la ricchezza delle sue vesti. Ma anche con la semplice casacca di moschettiere, Athos, col solo modo di gettare indietro la testa e di avanzare il piede, prendeva di colpo il posto che gli era dovuto e relegava il fastoso Porthos in seconda fila. Porthos si consolava riempiendo l'anticamera del signor di Tréville e i corpi di guardia del Louvre con l'eco dei suoi successi amorosi, di cui Athos non parlava mai; e, per il momento, dopo essere passato dalla nobiltà di toga alla nobiltà di spada, dalla signora di un legale a una baronessa, Porthos aveva per le mani una principessa straniera che gli voleva un bene

enorme.
Un vecchio proverbio dice: "Tale il padrone, tale il servo". Passiamo dunque dal servo di Athos a quello di Porthos, da Grimaud a Mousqueton.
Mousqueton era un normanno, e il suo padrone aveva cambiato il suo pacifico nome di Bonifacio in quello infinitamente più sonoro di Mousqueton. Era entrato al servizio di Porthos a condizione d'essere alloggiato e abbigliato solamente, ma in modo magnifico; egli voleva soltanto due ore al giorno di libertà per dedicarle a un'industria privata che doveva procurargli il denaro necessario per gli altri suoi bisogni. Porthos aveva accettato queste condizioni; la cosa gli andava a meraviglia; egli faceva tagliare per Mousqueton dei farsetti nei suoi vecchi abiti e nei suoi mantelli di ricambio, e grazie a un sarto molto intelligente che gli rimetteva a nuovo i vestiti rivoltandoli e la cui moglie era sospettata di voler far derogare Porthos dalle sue abitudini aristocratiche, Mousqueton faceva una bellissima figura al seguito del suo padrone.
Quanto ad Aramis, del quale crediamo di aver sufficientemente descritto il carattere, carattere, d'altronde, che, come quello dei suoi compagni, ci sarà dato seguire nei suoi sviluppi, aveva un domestico che si chiamava Bazin. Siccome il suo padrone sperava di entrare negli ordini sacri, egli vestiva sempre di nero, come si conviene al servo di un ecclesiastico. Era nativo del Berry, aveva da trentacinque a quarant'anni; grassottello, dolce, pacifico, preparava al suo padrone dei pranzi semplici ed eccellenti, e allorché non aveva nulla da fare, leggeva opere di devozione. Era cieco, muto e sordo e di una fedeltà a tutta prova.
Ora che conosciamo, almeno superficialmente, padroni e servitori, passiamo alle dimore occupate da ciascuno di essi.
Athos abitava in via Féroux, a due passi dal Lussemburgo; il suo appartamento si componeva di due piccole camere, ammobiliate con molta proprietà, in una bella casa la cui proprietaria, ancor giovane e bella, gli faceva inutilmente gli occhi dolci. Qualche ricordo di una passata grandezza si scorgeva qua e là alle pareti di quel modesto alloggio: c'era, per esempio, una spada riccamente damaschinata che risaliva all'epoca di Francesco Quinto e la cui sola impugnatura, incrostata di pietre preziose, poteva valere duecento pistole, e che purtuttavia, anche nei momenti di maggiori strettezze, Athos non aveva voluto né vendere né impegnare. Quella spada per lungo tempo aveva destato la più viva cupidigia di Porthos, che avrebbe dato dieci anni della sua vita per possederla.
Un giorno in cui aveva appuntamento con una duchessa, cercò di ottenerla in prestito da Athos che, senza parlare, vuotò le sue tasche, mise insieme i suoi gioielli: borse, aghetti, catene d'oro, ed offrì tutto a Porthos; ma la spada, disse, era sigillata al suo posto e non avrebbe dovuto lasciarlo se non quando egli stesso lasciasse l'appartamento. Oltre la spada, c'era anche un ritratto che raffigurava un signore del tempo di Enrico Terzo, vestito con la più grande eleganza e con l'ordine dello Spirito Santo al collo, e quel ritratto aveva con Athos certe somiglianze di linee, una cert'aria di famiglia che indicavano come quel gran signore, cavaliere degli ordini del Re, fosse un suo antenato.
Infine, un cofano, opera magnifica di oreficeria, adorno dello stesso stemma che figurava sulla spada e nel ritratto, era sul caminetto e stonava maledettamente per la sua ricchezza col resto della mobilia. Athos portava sempre con sé la chiave di quel cofano; ma un giorno lo aprì presente Porthos, e questi vide benissimo che non conteneva altro che lettere e carte; certo lettere d'amore e carte di famiglia.

Porthos abitava in via del Vieux-Colombier, un appartamento vastissimo e di sontuosa apparenza. Ogni volta che passava con qualche amico davanti alle sue finestre a una delle quali stava sempre Mousqueton in gran livrea; Porthos alzava il capo e la mano e diceva: 'Ecco la mia dimora!' Ma nessuno era mai riuscito a trovarlo in casa, non invitava nessuno ad entrare, e nessuno poteva immaginare quali reali ricchezze contenesse quella lussuosa apparenza.
In quanto ad Aramis, egli abitava un piccolo appartamento, composto di un salottino, di una stanza da pranzo e di una stanza da letto. Quest'ultima, come tutto il resto dell'appartamento, era al piano terra e dava sopra un piccolo giardino, fresco, verde, ombroso, e impenetrabile agli occhi dei vicini.
Circa d'Artagnan, sappiamo già com'era alloggiato, e abbiamo già fatto la conoscenza del suo domestico, mastro Planchet.
D'Artagnan, che era curiosissimo come sono, d'altronde, tutti coloro che hanno il genio dell'intrigo, fece tutti gli sforzi possibili per sapere che cosa fossero in realtà Athos, Porthos ed Aramis, giacché sotto questi nomi di guerra ognuno di quei giovani nascondeva il suo vero nome di gentiluomo, Athos, soprattutto, che si rivelava gran signore a un miglio di distanza. Si rivolse dunque a Porthos per avere informazioni su Athos ed Aramis, e ad Aramis per conoscere Porthos.
Disgraziatamente, lo stesso Porthos non sapeva della vita del suo silenzioso camerata se non ciò che ne era traspirato. Si diceva che fosse stato molto disgraziato in faccende d'amore, e che uno spaventevole tradimento avesse per sempre avvelenato la vita di questo galantuomo. Di che tradimento si trattava? Tutti lo ignoravano.
In quanto a Porthos, eccettuato il suo vero nome, che il solo signor di Tréville conosceva, come conosceva quelli dei suoi camerati, la sua vita era facile da conoscere. Vanitoso e indiscreto, si poteva leggere nel suo animo come attraverso un cristallo. La sola cosa che avrebbe potuto trarre in inganno l'investigatore, sarebbe stato il credere ciecamente a tutto il bene che egli raccontava di sé.
Aramis, invece, pur avendo l'aria di non avere segreti, era un giovanotto tutto impastato di misteri, che rispondeva poco allorché gli chiedevano informazioni sugli altri ed eludeva le domande quando si riferivano a lui. Un giorno d'Artagnan, dopo avergli fatto molte domande su Porthos e aver appreso le voci che correvano sulla sua avventura amorosa con una principessa, volle sapere che cosa gli convenisse pensare delle avventure amorose del suo interlocutore, e gli disse:
"E voi, mio caro compagno, voi che parlate delle baronesse, delle contesse e delle principesse degli altri?"
"Scusate" interruppe Aramis "io ne ho parlato perché è Porthos che ne parla, perché egli ha gridato tutte queste belle cose davanti a me. Ma siate certo, mio caro d'Artagnan che se le avessi sapute da altra fonte, o mi fossero state confidate da lui, non ne avrei fatto parola."
"Non ne dubito" riprese d'Artagnan "ma, infine, mi sembra che anche voi siate abbastanza familiare con le armi gentilizie, e ne è prova un certo fazzoletto ricamato al quale devo l'onore di aver fatta la vostra conoscenza."
Aramis questa volta non s'inquietò, ma assunse l'aria più modesta e rispose affettuosamente:
"Caro mio, non dimenticate che un giorno apparterrò alla Chiesa, e che rifuggo da ogni mondanità. Quel fazzoletto, non mi era stato affidato, lo aveva dimenticato da me un amico. Io dovetti accettarlo per non compromettere lui e la dama che ama. Quanto a

me, io non ho né voglio avere amanti seguendo in ciò il molto giudizioso esempio di Athos."
"Ma, che diamine! voi non siete abate, ma moschettiere!"
"Moschettiere 'ab interim', come dice il Cardinale, moschettiere per forza, ma col cuore sono uomo di chiesa, credetelo. Athos e Porthos per occuparmi, mi hanno fatto entrare nei moschettieri. Pochi giorni prima ch'io fossi ordinato sacerdote ebbi un piccolo incidente con... ma questo non può interessarvi e vi faccio perdere un tempo prezioso."
"Al contrario, questo mi interessa molto" esclamò d'Artagnan "e per il momento non ho nulla da fare."
"Ma io debbo dire ancora il breviario" rispose Aramis, "e debbo comporre dei versi per la signora d'Aiguillon, che me li ha chiesti; poi debbo passare in via Saint-Honoré per comperare del rosso per la signora di Chevreuse: come vedete, caro amico, se voi non avete nulla da fare, io sono occupatissimo."
Aramis tese affettuosamente la mano al suo giovane compagno, e si congedò da lui.
Per quanto facesse, d'Artagnan non riuscì a sapere nulla di più sui suoi nuovi amici. Egli quindi si rassegnò a credere nel presente tutto quanto si diceva del loro passato, nella speranza di ottenere informazioni più sicure e ampie in avvenire. Frattanto considerò Athos come un Achille, Porthos come un Ajace ed Aramis come un Giuseppe.
La vita dei quattro giovanotti trascorreva del resto allegramente. Athos giocava e perdeva sempre. Purtuttavia, non domandava mai un soldo in prestito ai suoi amici sebbene la sua borsa fosse sempre a loro disposizione. E allorché aveva giocato sulla parola, faceva svegliare il suo creditore alle sei della mattina per pagargli il debito del giorno prima.
Porthos subiva degli alti e bassi; allorché guadagnava era splendido e insolente, allorché perdeva, spariva per qualche giorno e ricompariva col viso pallido e lungo, ma con le tasche piene.
In quanto ad Aramis, non giocava mai. Egli era veramente il peggiore moschettiere e il peggiore convitato che si potesse immaginare. Aveva sempre bisogno di lavorare. Qualche volta sul più bello di un pranzo, quando ciascuno, nel trasporto del vino o nel calore della conversazione, pensava che ci fossero ancora due o tre ore da trascorrere a tavola, Aramis guardava l'orologio, si alzava con un grazioso sorriso e salutava la compagnia per andare, diceva, a consultare un teologo col quale aveva appuntamento. Altre volte doveva tornare a casa per scrivere una tesi, e pregava i suoi amici di non disturbarlo.
In questi casi Athos sorrideva di quel delizioso sorriso melanconico che ben si addiceva alla nobiltà del suo volto, e Porthos beveva affermando che Aramis non sarebbe stato mai se non un povero parroco di villaggio.
Planchet, il servo di d'Artagnan, sopportò nobilmente la fortuna capitatagli; riceveva trenta soldi al giorno, e per un mese tornò a casa ogni giorno allegro come un uccellino e pieno di affabilità verso il suo padrone. Ma quando il vento contrario cominciò a soffiare nell'appartamento della via dei Fossoyeurs, vale a dire quando le quaranta pistole di Luigi Tredicesimo furono mangiate o press'a poco, egli cominciò certe lamentele che Athos giudicò nauseabonde, Porthos indecenti e Aramis ridicole. Athos consigliò quindi a d'Artagnan di licenziare quell'imbecille, Porthos voleva che prima lo si bastonasse a dovere e Aramis dichiarò che un padrone non doveva sentire se non i complimenti che un servo faceva di lui.
"Ciò è facile" osservò d'Artagnan "per voi, Athos, che vivete con

Grimaud senza mai aprir bocca, che non gli permettete di parlare e che per conseguenza non udite mai da lui una parola mal detta, per voi, Porthos, che conducete una vita lussuosa e siete come un dio per il vostro Mousqueton, infine per voi, Aramis, che sempre occupato nei vostri studi teologici, ispirate un profondo rispetto al vostro servitore Bazin, uomo dolce e religioso; ma io che non ho base né risorse, io che non sono moschettiere o, quanto meno, guardia, che posso fare per ispirare l'affezione, il terrore o il rispetto di Planchet?"

"La cosa è grave" risposero i tre amici; "è una questione che riguarda l'intimità della casa; i domestici sono come le donne; occorre metterli subito nei limiti in cui si vuole che restino. Pensateci su."

D'Artagnan ci pensò su e si decise a bastonare Planchet di santa ragione in conto stipendi, cosa che fu eseguita con la coscienza che il nostro Guascone poneva in tutto ciò che faceva; dopo di che gli proibì di lasciare il suo servizio senza permesso: "Perché" disse "l'avvenire non può ingannarmi; io aspetto infallibilmente tempi migliori. La tua fortuna è dunque sicura se stai con me e io sono un troppo buon padrone per permetterti di dare un calcio a questa fortuna accordandoti il congedo che mi domandi".

Questo modo d'agire riscosse l'approvazione dei tre moschettieri. Planchet fu anch'egli preso d'ammirazione e non parlo piÚ di andarsene.

La vita dei quattro giovanotti era diventata comune, d'Artagnan, che non aveva abitudini, dato che arrivava dalla sua provincia e piombava in un mondo nuovo per lui, prese quelle dei suoi amici.

D'inverno si alzavano verso le otto, d'estate verso le sci, e andavano a prendere gli ordini dal signore di Tréville. D'Artagnan, quantunque non fosse moschettiere, faceva servizio con una puntualità commovente; era sempre di guardia perché teneva sempre compagnia a quello dei suoi amici, che montava la guardia. Tutti lo conoscevano al palazzo dei moschettieri e ciascuno lo considerava un buon camerata; il signore di Tréville, che lo aveva apprezzato dal primo momento, aveva per lui grande affetto e lo raccomandava al Re con insistenza.

Dal canto loro, i tre moschettieri volevano molto bene al loro giovane compagno. L'amicizia che univa quei quattro uomini e il bisogno di vedersi tre o quattro volte al giorno, sia per un duello, sia per affari, sia per divertirsi, faceva si che corressero l'uno dietro l'altro come ombre; e si incontravano sempre gli inseparabili che si cercavano dal Lussemburgo alla piazza Saint-Sulpice, o dalla via del Vieux-Colombier al Lussemburgo.

Intanto, le promesse del signor di Tréville seguivano il loro corso. Un bel giorno, il Re ordinò al cavalier Des Essarts di prendere d'Artagnan come cadetto nella sua compagnia di guardie. D'Artagnan indossò sospirando l'uniforme delle guardie che, a costo di dieci anni di vita, avrebbe voluto cambiare con quella del moschettiere. Il signor di Tréville promise che questo favore gli sarebbe stato concesso dopo due anni di noviziato, noviziato che, d'altronde, avrebbe potuto essere abbreviato, se si fosse presentata per d'Artagnan l'occasione di rendere qualche servizio al Re o di fare qualche azione segnalata. D'Artagnan si ritirò con questa promessa, e il giorno dopo cominciò il suo servizio.

Allora furono Athos, Porthos e Aramis che montarono la guardia con d'Artagnan allorché egli era di guardia. La compagnia del cavalier Des Essarts guadagnò così quattro uomini invece di uno, il giorno in cui accolse d'Artagnan.

Capitolo 8.

UN INTRIGO DI CORTE.

Frattanto le quaranta pistole di re Luigi Tredicesimo, come tutte le cose del mondo, dopo aver avuto un inizio avevano avuto una fine, e da quel momento i nostri quattro compagni si erano trovati in strettezze. Sulle prime Athos aveva sostenuto l'associazione coi propri denari. Porthos gli era subentrato, e, grazie a una delle solite spartizioni alle quali gli amici erano abituati, per circa quindici giorni aveva fatto fronte ai bisogni di tutti; infine era arrivata la volta di Aramis che aveva fatto il suo dovere di buona grazia e ci era riuscito, così diceva, vendendo i suoi libri di teologia e ricavandone alcune pistole.

Si ricorse poi, secondo il solito, al signor di Tréville che fece qualche anticipo sulle loro paghe; ma questi anticipi non potevano condurre lontano i nostri moschettieri che avevano molti conti arretrati, e una guardia che non ne aveva ancora.

Quando s'accorsero di essere vicini alla povertà, i nostri amici riuscirono a mettere insieme otto o dieci pistole che Porthos giuocò. Disgraziatamente, non era in vena e perse tutto più venticinque pistole sulla parola.

Allora le strettezze si cambiarono in angustia; si videro gli affamati seguiti dai loro domestici, correre per il lungofiume e i corpi di guardia, raccogliendo dai loro amici estranei al gruppo tutti gli inviti a pranzo che poterono procurarsi; poiché, secondo l'opinione di Aramis, durante la prosperità conveniva invitare gente a destra e a manca per raccogliere qualche pranzo nei momenti di carestia.

Athos fu invitato a pranzo quattro volte e portò seco ogni volta i suoi amici e i loro servi. Porthos ebbe sei inviti e ne fece analogamente parte ai camerati; Aramis otto. Era un uomo, come si era potuto vedere, che faceva poco rumore ma molti fatti.

Quanto a d'Artagnan, che non conosceva ancora nessuno nella capitale, fu invitato soltanto a una colazione a base di cioccolata da un prete del suo paese e ad un pranzo da un alfiere delle guardie. Egli condusse dal prete la sua armata che gli divorò le provviste di due mesi e dall'alfiere, che fece meraviglie; ma, come diceva Planchet, anche quando si mangia molto, non si mangia che una volta.

D'Artagnan fu quindi umiliatissimo di non aver avuto che un pasto e mezzo, dato che la cioccolata in casa del prete suo compaesano non poteva contare che per un mezzo pasto, da offrir ai suoi compagni in cambio dei festini che si erano procurati Athos, Porthos e Aramis. Egli si credeva a carico della società, dimenticando con la sua buona fede giovanile di aver nutrito questa società per più di un mese e il suo spirito preoccupato si mise a lavorare attivamente. Pensò che quattro uomini giovani, coraggiosi, intraprendenti e attivi dovevano avere ben altro scopo che quello di passeggiare senza mèta, di prendere lezioni di scherma e di fare burle più o meno spiritose.

E infatti, quattro uomini come loro, quattro uomini devoti l'un all'altro dalla borsa alla vita, quattro uomini decisi a sostenersi scambievolmente, a non arretrare mai, a compiere isolatamente o insieme ciò che avevano risoluto in comune; quattro

braccia minaccianti i quattro punti cardinali o, riunite, un sol punto, dovevano inevitabilmente, sotterraneamente o in piena luce, servendosi di mine o di trincee, dell'astuzia o della forza, aprirsi una strada verso la mèta che volevano raggiungere, per quanto lontana e difesa fosse. La sola cosa che stupiva d'Artagnan, era che i suoi compagni non ci avessero pensato.
Egli vi pensava seriamente, scervellandosi per trovare una direzione a questa forza unica moltiplicata per quattro e mediante la quale non dubitava che, come la leva che cercava Archimede, non si riuscisse a sollevare il mondo, quando sentì battere piano alla porta. D'Artagnan svegliò Planchet e gli ordinò di andare ad aprire.
Questa frase: "d'Artagnan svegliò Planchet" non deve indurre il lettore a pensare che fosse notte o che il giorno non fosse ancora spuntato. No! le quattro erano sonate da poco. Due ore prima, Planchet era venuto a chiedere da desinare al suo padrone, il quale gli aveva risposto, con il proverbio che "chi dorme, pranza". E Planchet pranzava dormendo.
Fu introdotto un uomo, dall'apparenza assai semplice e che aveva l'aria di un borghese.
Come frutta al suo pranzo, Planchet avrebbe desiderato ascoltare la conversazione; ma il borghese dichiarò a d'Artagnan che ciò che aveva da dirgli era importante e confidenziale, per cui desiderava rimanere a quattr'occhi con lui. D'Artagnan congedò Planchet e fece sedere il visitatore. Ci fu un momento di silenzio durante il quale i due uomini si guardarono come per fare una conoscenza preventiva, dopo di che d'Artagnan si inchinò per significare che ascoltava.
"Ho inteso parlare del signor d'Artagnan come di un uomo molto coraggioso" disse lo sconosciuto "e questa reputazione, di cui gode giustamente, mi ha indotto a confidargli un segreto."
"Parlate, signore, parlate" disse d'Artagnan, che istintivamente subodorò qualcosa di vantaggioso.
Il visitatore tacque ancora un attimo, poi continuò:
"Mia moglie è guardarobiera della regina ed è bella e saggia. Sono tre anni che me l'hanno fatta sposare, sebbene non possedesse gran che, perché il signor de La Porte, portamantello della regina, è il suo padrino e la protegge..."
"E con questo?" chiese d'Artagnan.
"Con questo" riprese lo sconosciuto "con questo voglio dirvi che mia moglie è stata rapita questa mattina mentre usciva dalla sua stanza di lavoro."
"E da chi è stata rapita?"
"Non ne so nulla, signore, ma ho qualche sospetto."
"E chi sospettate?"
"Un uomo che la perseguita da lungo tempo."
"Diavolo!"
"Ma se volete che vi dica ciò che penso, signore" continuò lo sconosciuto "vi dirò che sono persuaso che in tutto ciò si tratti più di politica che d'amore."
"Più di politica che d'amore?" fece d'Artagnan con l'aria di riflettere. "E che cosa sospettate?"
"Non so se debbo dirvi ciò che sospetto..."
"Signore, vi faccio osservare che non vi chiedo assolutamente nulla. Siete voi che siete venuto a trovarmi, che mi avete detto che avevate da confidarmi un segreto. Fate dunque come vi pare, siete ancora in tempo a ritirarvi."
"No, signore, no; voi avete l'aria di un onesto giovanotto e io avrò fiducia in voi. Credo dunque che mia moglie non sia stata arrestata per i suoi amori, ma a causa di quelli di una dama più grande di lei."

"Ah! ah! sarebbe forse a causa degli amori della signora di Bois-Tracy?" fece d'Artagnan che voleva dimostrare al suo interlocutore d'essere al corrente degli affari di corte."
"Più in alto, signore, più in alto."
"Della signora d'Aiguillon?"
"Più in alto ancora."
"Della signora di Chevreuse?"
"Più in alto, molto più in alto."
"Della..." e d'Artagnan si fermò.
"Sì, signore" rispose a bassissima voce lo sconosciuto spaventato.
"E con chi?"
"Con chi può essere se non col duca di..."
"Il duca di..."
"Sì, signore!" continuò il visitatore dando alla sua voce un'intonazione più sommessa ancora.
"Ma come sapete tutto questo voi?"
"Come lo so?"
"Sì, come lo sapete? Per via di mezze confidenze, o... mi capite?"
"Lo so da mia moglie, signore, proprio da lei."
"E lei... da chi lo ha saputo?"
Dal signor de La Porte. Non vi ho detto che è la figlioccia del signor de La Porte, l'uomo di fiducia della Regina! Ebbene, il signor de La Porte l'aveva messa presso Sua Maestà perché la nostra povera regina avesse almeno qualcuno di cui fidarsi, abbandonata com'è dal Re, spiata com'è dal Cardinale, tradita com'è da tutti."
"Ah! ora comincio a capire" disse d'Artagnan.
"Mia moglie quattro giorni fa venne a vedermi, signore; io ho messo per condizione ch'essa venisse a trovarmi due volte per settimana, perché, come ho l'onore di dirvi, mia moglie mi ama molto. Ebbene, essa è venuta e mi ha confidato che in questo momento la Regina aveva dei grandi timori."
"Davvero?"
"Sì, il Cardinale, a quanto pare, la perseguita più che mai. Non può perdonarle la storia della Sarabanda. Sapete la storia della Sarabanda (6)."
"Perbacco, se la so!" rispose d'Artagnan che non sapeva nulla, ma che voleva aver l'aria di essere al corrente.
"Di modo che ora non agisce più soltanto per odio, ma per vendicarsi."
"Veramente?"
"E la Regina crede..."
"Che cosa crede la Regina?"
"Crede che sia stato scritto a monsignor duca di Buckingham a nome suo."
"A nome della Regina?"
"Sì, per farlo venire a Parigi e, una volta che sia a Parigi, attirarlo in qualche tranello."
"Diavolo! Ma in tutto questo che c'entra vostra moglie, caro signore?"
"La sua devozione per la Regina è nota, e si vuole allontanarla dalla sua padrona, o intimidirla per sapere i segreti di Sua Maestà, o cercare di sedurla per servirsi di lei come di una spia."
"E' probabile" disse d'Artagnan "ma l'uomo che l'ha rapita, l'ho conoscete?"
"Vi ho detto che credo di conoscerlo."
"Sapete il suo nome?"
"Non lo so; so solamente che è una creatura del Cardinale, che è la sua anima dannata."
"L'avete visto?"

"Sì, un giorno mia moglie me lo indico."
"Ha qualche segno particolare che possa farlo riconoscere?"
"Certo; è un signore altiero, di capelli neri, tinta abbronzata, occhio penetrante, denti bianchi, con una cicatrice alla tempia."
"Una cicatrice alla tempia!" esclamò d'Artagnan. "Ma è il mio uomo di Meung!"
"Il vostro uomo di Meung?"
"Si, sì; ma ciò non fa nulla. No, m'inganno, ciò semplifica molto la cosa, al contrario; se il vostro uomo è il mio, farò in una volta sola due vendette, ecco tutto. Ma dove trovarlo, quest'uomo?"
"Non lo so."
"Non avete alcuna idea di dove abiti?"
"Nessuna; un giorno che riaccompagnai mia moglie al Louvre, egli vi entrava o ne usciva, ed essa me lo indicò."
"Diavolo! Diavolo!" mormorò d'Artagnan "tutto ciò è molto vago; da chi avete avuta notizia della sparizione di vostra moglie?"
"Dal signor de La Porte."
"Vi ha dato qualche particolare?"
"Nessuno."
"E non avete saputo nulla da qualcun altro?"
"Si, ho ricevuto..."
"Che cosa?"
"Non so se commetto una grande imprudenza."
"Ci risiamo. Tuttavia questa volta vi farò osservare però che ora è un po' tardi per tornare indietro."
"Non indietreggio, perbacco!" esclamò lo sconosciuto gridando per darsi coraggio. "D'altra parte, parola di Bonacieux."
"Vi chiamate Bonacieux?" lo interruppe d'Artagnan.
"E' il mio nome."
"Dicevate dunque: parola di Bonacieux... Scusate se vi ho interrotto; ma mi sembrava che questo nome non mi fosse sconosciuto."
"E' possibile, signore. Sono il vostro padrone di casa."
"Ah" fece d'Artagnan alzandosi a metà e salutando "siete il mio padrone?"
"Si, signore. E siccome nei tre mesi dacché abitate in casa mia, distratto senza dubbio dalle vostre grandi occupazioni, avete dimenticato di pagarmi l'affitto, siccome, dicevo, non vi ho importunato un solo istante, ho pensato che mi sareste stato grato della mia delicatezza."
"E come, caro signor Bonacieux" riprese d'Artagnan "credete che io vi sono riconoscente per il vostro modo di agire e che, come vi ho detto, se posso esservi utile in qualche cosa..."
"Vi credo signore, vi credo e, come stavo per dirvi, parola di Bonacieux, ho fiducia in voi."
"Finite dunque la narrazione cominciata."
Il signor Bonacieux trasse da una tasca una lettera e la porse a d'Artagnan.
"Una lettera!" fece il giovane.
"Che ho ricevuto stamane."
D'Artagnan l'aprì e siccome la luce cominciava a calare, si avvicinò alla finestra e l'altro lo seguì.
Il moschettiere lesse: "Non cercate vostra moglie; vi sarà resa quando non si avrà più bisogno di lei. Se farete un solo passo per ritrovarla, sarete perduto".
"Ecco qualcosa di positivo" fece d'Artagnan "ma, tutto sommato, non è che una minaccia."
"Sì, ma questa minaccia mi spaventa, signore; io non sono un uomo di spada e ho paura della Bastiglia."
"Uhm!" fece d'Artagnan. "La Bastiglia non piace neppure a me. Se

invece non si trattasse che di un colpo di spada, il male sarebbe poco."
"Eppure, signore, avevo contato su voi, in questa occasione."
"Come mai?"
"Vedendovi sempre circondato da moschettieri dall'aria molto terribile, e riconoscendo in questi moschettieri quelli del signor di Tréville, nemici del Cardinale, avevo pensato che voi e i vostri amici, aiutando la nostra povera Regina, sareste stati felici di giocare nello stesso tempo un brutto tiro a Sua Eminenza."
"Certamente."
"E poi avevo pensato che dovendomi tre mesi d'affitto dei quali non vi ho mai parlato..."
"Sì, sì, questo me lo avete già detto, e io trovo questa ragione eccellente."
"Contando, inoltre, qualora voi mi faceste l'onore di restare in casa mia, di non parlarvi mai delle rate d'affitto avvenire..."
"Benissimo."
"E aggiungete a ciò, se è necessario, che contavo di offrirvi una cinquantina di pistole, qualora, contro ogni probabilità, voi vi trovaste momentaneamente imbarazzato..."
"Di bene in meglio; ma voi siete dunque molto ricco, mio caro signor Bonacieux!"
"Sono agiato, signore, è la parola; ho ammassato qualcosa come due o tremila scudi di rendita nel commercio delle mercerie e investendo qualche somma nell'ultimo viaggio del celebre navigatore Jean Mocquet; di modo che, voi capite, signore... Ah! ma..." esclamò il signor di Bonacieux a un tratto.
"Che c'è?" chiese d'Artagnan.
"Chi vedo."
"Dove?"
"Giù nella strada, proprio in faccia alle vostre finestre, nel vano di quella porta; un uomo avvolto in un mantello..."
"E' lui!" esclamarono ad una voce d'Artagnan e il suo padrone di casa che avevano riconosciuto il loro uomo.
"Ah! questa volta non mi sfuggirai!" gridò d'Artagnan afferrando la spada che sguainò precipitandosi fuori dall'appartamento.
Sulla scala incontrò Athos e Porthos che venivano a trovarlo. Essi si tirarono da una parte, e d'Artagnan passò come una freccia.
"Dove corri in questo modo?" gli gridarono insieme i due moschettieri.
"L'uomo di Meung!" rispose d'Artagnan.
D'Artagnan aveva più di una volta raccontato ai suoi amici la sua avventura con lo sconosciuto e l'apparizione della bella viaggiatrice alla quale sembrava che l'uomo avesse affidata un'importante missiva.
L'opinione di Athos era che d'Artagnan avesse perduta la lettera nel parapiglia. Secondo lui, un gentiluomo, e dal ritratto che d'Artagnan aveva fatto dello sconosciuto, non poteva trattarsi che di un gentiluomo, non poteva essere capace di una simile bassezza. Porthos non aveva visto in tutto ciò che un semplice appuntamento amoroso dato da una dama a un cavaliere o da un cavaliere a una dama, che d'Artagnan e il suo cavallo giallo erano venuti a turbare. Aramis aveva detto che questo genere di cose erano misteriose e che era meglio non approfondirle.
Dalle poche parole di d'Artagnan, compresero quindi di che si trattava, e siccome pensarono che raggiungesse o no il suo uomo, egli sarebbe certamente tornato a casa, continuarono a salire le scale.
Allorché entrarono nella camera di d'Artagnan, la camera era vuota; il padrone di casa, temendo per il risultato dell'incontro

che senza dubbio stava per aver luogo tra il giovanotto e lo sconosciuto, aveva, fedele all'esposizione che egli stesso aveva fatto del suo carattere, giudicato prudente eclissarsi.

Capitolo 9.

SI DELINEA IL CARATTERE DI D'ARTAGNAN.

Come Athos e Porthos avevano previsto, dopo mezz'ora d'Artagnan rientrò. Anche questa volta l'uomo era sparito come per incanto. D'Artagnan, con la spada in mano, aveva corso per tutte le strade delle vicinanze, ma non aveva trovato nessuno che somigliasse a colui che cercava e aveva finito col fare quello che avrebbe dovuto fare subito, era andato cioè a picchiare alla porta contro la quale era appoggiato lo sconosciuto. Ma inutilmente aveva fatto ricadere il battente dieci o dodici volte, nessuno aveva risposto e i vicini che, attirati dal rumore, erano corsi sulle porte o avevano messo il naso fuori dalle finestre, gli avevano assicurato che quella casa, della quale, d'altronde, tutte le aperture erano ermeticamente chiuse, era completamente inabitata da più di sei mesi.
Nel tempo che d'Artagnan correva le strade e picchiava alle porte, Aramis aveva raggiunto i compagni, in modo che quando rincasò, d'Artagnan trovò la riunione al completo.
"Ebbene?" dissero insieme i tre moschettieri vedendo entrare d'Artagnan con la fronte sudata e il volto sconvolto dalla collera.
"Ebbene!" esclamò gettando la spada sul letto "bisogna che quell'uomo sia il diavolo in persona; è sparito come un fantasma, un'ombra, uno spettro!"
"Credete alle sparizioni?" chiese Athos a Porthos.
"Io non credo che a ciò che vedo, e siccome non ho mai visto apparizioni, non ci credo."
"La Bibbia" disse Aramis "ci fa obbligo di crederci: l'ombra di Samuele apparve a Saul; ed è un articolo di fede che sarei spiacente di veder messo in dubbio da Porthos."
"In tutti i casi, diavolo o uomo, corpo od ombra, illusione o realtà, quest'uomo è nato per la mia dannazione; perché la sua fuga ci fa perdere un superbo affare, signori, un affare nel quale avremmo guadagnato cento pistole e forse più."
"E come?" dissero ad una sola voce Porthos e Aramis.
In quanto ad Athos, fedele al suo sistema di mutismo, si accontentò di interrogare d'Artagnan con gli occhi.
"Planchet" disse d'Artagnan al suo domestico che in quel momento aveva introdotto la testa per la porta socchiusa onde cercare di capire di che si trattava "scendete dal padrone di casa e ditegli di mandarci mezza dozzina di bottiglie di vino di Beaugency, è quello che preferisco."
"Ah! avete dunque credito aperto col vostro padrone?" chiese Porthos.
"Sì" rispose d'Artagnan "a datare da oggi. E state sicuri che se il vino sarà cattivo, gliene manderemo a chiedere dell'altro."
"Bisogna usare e non abusare" sentenziò Aramis.
"Ho sempre detto che d'Artagnan era il più intelligente fra noi" fece Athos e, dopo aver emessa questa opinione, ricadde nel suo solito mutismo.

"Ma intanto diteci: che c'è di nuovo?" chiese Porthos.
"Sì, confidateci tutto, caro amico" disse Aramis "a meno che l'onore di qualche dama non sia implicato in questa confidenza, nel qual caso sarà meglio che la teniate per voi."
"State tranquillo" rispose d'Artagnan "ciò che vi dirò non comprometterà l'onore di nessuno."
Dopo di che raccontò parola per parola ciò che era avvenuto fra lui e il suo padrone di casa, e aggiunse come colui che aveva rapito la moglie del brav'uomo altri non era che lo sconosciuto con cui aveva litigato all'osteria del Franc-Meunier.
"L'affare non è cattivo" disse Athos dopo aver gustato il vino da vero conoscitore e averne approvato la bontà con un cenno "da questo brav'uomo potremo avere certamente cinquanta o sessanta pistole. Ma resta a sapersi se valga la pena di rischiare quattro teste per cinquanta o sessanta pistole."
"Ma tenete presente" esclamò d'Artagnan "che in questa faccenda v'è di mezzo una donna, una donna rapita, certo minacciata, forse torturata, e tutto ciò perché è fedele alla sua padrona!"
"State in guardia d'Artagnan, state in guardia" disse Aramis "secondo me, voi vi riscaldate un po' troppo per la signora Bonacieux. La donna è stata creata per la nostra perdizione, e da lei provengono tutti i nostri mali."
A questa sentenza, Athos aggrottò le sopracciglia e si morse le labbra.
"Non è per la signora Bonacieux che mi preoccupo" disse d'Artagnan "ma per la Regina che il Re abbandona, il Cardinale perseguita, e che vede cadere l'una dopo l'altra le teste di tutti i suoi amici."
"Perché dunque ama ciò che noi detestiamo di più al mondo: gli Spagnuoli e gli Inglesi?"
"La Spagna è la sua patria" rispose d'Artagnan "ed è ben naturale che ami gli Spagnuoli che sono figli della sua stessa terra. In quanto al secondo rimprovero che le fate, ho inteso dire che essa amava non già gli inglesi, ma un inglese."
"E in verità" disse Athos "bisogna confessare che quell'inglese era ben degno di essere amato. Non ho mai visto un uomo più distinto!"
"Senza contare che veste come nessun altro al mondo" disse Porthos. "Ero al Louvre il giorno in cui seminò le sue perle e, in fede mia!, ne raccolsi due che vendetti a dieci pistole l'una. E tu, Aramis, lo conosci?"
"Non meno bene di voi, signori, perché ero fra quelli che l'arrestarono nel giardino di Amiens (7), dove mi aveva fatto entrare il signore di Putange, lo scudiero della Regina. A quell'epoca ero in seminario, e la faccenda mi parve crudele per il Re."
"Il che non toglie" disse d'Artagnan "che se sapessi dov'è il duca di Buckingham, lo andrei a prendere per mano e lo condurrei dalla Regina non foss'altro che per far arrabbiare il Cardinale; perché il nostro vero, il nostro solo, il nostro eterno nemico, signori, è il Cardinale, e confesso che arrischierei volentieri la testa per trovar modo di giocargli qualche tiro crudele."
"E" riprese Athos "il merciaio vi ha detto che la Regina era persuasa che Buckingham sia stato fatto venire mediante una lettera falsa?"
"Lo teme."
"Aspettate" disse Aramis.
"Che cosa?" domandò Porthos.
"Non ci badate; cerco di ricordarmi certe circostanze."
"Ora sono convinto" disse d'Artagnan "che la scomparsa della guardarobiera della Regina si ricollega agli avvenimenti di cui

parliamo, e forse alla presenza di Buckingham a Parigi."
"Quante idee ha il Guascone!" disse ammirato Porthos.
"Mi piace sentirlo parlare" aggiunse Athos "il suo dialetto mi diverte."
"Signori" riprese Aramis "ascoltatemi."
"Ti ascoltiamo, Aramis" dissero a una voce i tre amici.
"Ieri ero da un sapiente dottore in teologia che qualche volta vado a consultare per i miei studi..."
Athos sorrise.
"Abita in un rione deserto" continuò Aramis "poiché i suoi gusti e la sua professione esigono ciò. Ora, nel momento in cui uscivo dalla sua casa..."
"Ebbene" chiesero i suoi uditori "nel momento in cui uscivate da casa sua?..."
Aramis parve fare uno sforzo su se stesso come un uomo che, mentre sta mentendo sfacciatamente, si vede arrestare da un ostacolo imprevisto; ma poiché gli occhi dei suoi compagni erano fissi su di lui, e le loro orecchie attendevano spalancate, non v'era modo di arretrare.
"Quel dottore ha una nipote" continuò Aramis.
"Ah! c'è una nipote?" interruppe Porthos.
"Rispettabilissima" disse Aramis.
I tre amici scoppiarono a ridere.
"Se ridete e se non ci credete" riprese Aramis "non saprete nulla."
"Siamo creduli come Maomettani e muti come catafalchi" disse Athos.
"Dunque continuo" riprese Aramis; "questa nipote va di tanto in tanto da suo zio e ieri appunto, per combinazione, c'era contemporaneamente a me, per cui dovetti offrirle di accompagnarla sino alla sua vettura."
"Ah! la nipote del dottore ha una carrozza!" interruppe Porthos che tra gli altri difetti aveva quello di non saper star zitto "bella conoscenza, amico mio!"
"Porthos" riprese Aramis "vi ho già fatto osservare in altre circostanze che siete troppo indiscreto e che ciò vi nuocerà con le donne."
"Signori, signori" gridò d'Artagnan che intravedeva l'essenziale dell'avventura "la cosa è seria; cerchiamo dunque di non scherzare, se è possibile. Dite Aramis, dite."
"A un tratto un uomo grande, bruno, dall'aspetto di gentiluomo... sul tipo del vostro, d'Artagnan."
"Forse lo stesso."
"E' possibile" continuò Aramis "si avvicina a me, accompagnato da cinque o sei uomini che lo seguivano a dieci passi di distanza e col tono più gentile di questo mondo mi disse: 'Signor duca, e voi signora' aggiunse rivolgendosi alla dama che avevo sotto il braccio..."
"Alla nipote del dottore?"
"Silenzio, Porthos" disse Athos "siete insopportabile."
"Siate tanto cortesi da salire in questa carrozza e senza far resistenza, senza il minimo rumore."
"Vi aveva preso per Buckingham!" esclamò d'Artagnan.
"Lo credo" rispose Aramis.
"Ma quella signora" disse Porthos.
"L'aveva scambiata per la Regina" disse d'Artagnan.
"Appunto" rispose Aramis.
"Questo Guascone è un diavolo!" esclamò Athos "non gli sfugge nulla."
"Sta di fatto" disse Porthos "che Aramis è della statura e ha qualche rassomiglianza col bel duca; ma mi sembra che il suo abito

da moschettiere..."
"Avevo un enorme mantello" disse Aramis.
"Nel mese di luglio, diavolo!" fece Porthos. "Il dottore teme dunque che qualcuno ti riconosca?"
"Capisco ancora che la spia si sia lasciata trarre in inganno dalla tua figura" disse Athos "ma il viso..."
"Avevo un cappello grandissimo" disse Aramis.
"Oh, Dio mio, quante precauzioni per studiare teologia!" esclamò Porthos.
"Signori, signori" disse d'Artagnan "non perdiamo tempo in chiacchiere; andiamocene ognuno per conto nostro a cercare la moglie del merciaio; la chiave dell'intrigo è lei."
"Una donna di così infima condizione!" fece Porthos con mossa sprezzante.
"E' la figlioccia di La Porte, il cameriere segreto della Regina. Non ve l'ho già detto, signori? E, d'altronde, si tratta forse di un calcolo da parte di sua Maestà, di cercare un appoggio così in basso. Gli alti papaveri si vedono da lontano e il Cardinale ha ottima vista."
"Ebbene" disse Porthos "stabilite prima il prezzo con il merciaio, e un buon prezzo."
"E' inutile" disse d'Artagnan "credo che se lui non ci paga, saremo ben pagati da altri."
In quel momento un rumore di passi affrettati si udì per le scale, la porta si aprì con fracasso e l'infelice merciaio si slanciò nella camera in cui si teneva il consiglio.
"Ah! Signori, signori!" esclamò "salvatemi in nome di Dio! Ci sono quattro uomini che vengono per arrestarmi. Salvatemi. Salvatemi!"
Porthos e Aramis si alzarono.
"Un momento" esclamò d'Artagnan, facendo segno di ricacciare nel fodero le spade sfoderate a metà "un momento, in questo caso è più necessaria la prudenza che il coraggio."
"Tuttavia" esclamò Porthos "non possiamo lasciare..."
"Lasciate fare a d'Artagnan" disse Athos "è, lo ripeto, il più intelligente fra noi, e per mio conto dichiaro di obbedirgli. Fa' ciò che vuoi, d'Artagnan."
In quel momento quattro guardie apparvero sulla porta dell'anticamera e vedendo quattro moschettieri in piedi con la spada al lato, esitarono ad avanzare.
"Entrate, signori, entrate" gridò d'Artagnan "qui siete in casa mia e noi siamo tutti fedeli servitori del Re e di monsignor Cardinale."
"Allora, signori, voi non vi opponete all'esecuzione degli ordini ricevuti?" domandò quello che pareva il capo della squadra.
"Al contrario, signori, anzi siamo pronti ad aiutarvi se ce ne sarà bisogno."
Ma che cosa dice" mormorò Porthos.
"Sei uno sciocco" disse Athos "sta' zitto."
"Eppure mi avevate promesso..." sussurrò il povero merciaio.
"Non possiamo salvarvi che restando liberi" rispose in fretta e a bassa voce d'Artagnan "e se facciamo vedere di volervi aiutare, ci arresteranno insieme con voi."
"Però, mi sembra..."
"Entrate, signori, entrate!" disse forte d'Artagnan "non ho nessuna ragione per difendere il signore. L'ho visto oggi per la prima volta, e in quale occasione ve lo dirà egli stesso; è venuto a chiedermi il denaro dell'affitto. E' vero, signor Bonacieux? Rispondete!"
"E' la pura verità" esclamò il merciaio "ma il signore non vi dice..."
"Non parlate di me, non parlate dei miei amici, e, soprattutto,

della Regina, o voi perdereste tutti senza salvarvi. Andate, signori, conducete con voi quest'uomo!"
E d'Artagnan spinse il merciaio sbalordito fra le mani delle guardie, dicendogli:
"Voi siete un briccone, mio caro; venite a chiedere del denaro a me, a un moschettiere! In prigione, signori, ancora una volta, portatelo in prigione, e tenetelo sotto chiave il più a lungo possibile; ciò mi darà il tempo di pagarlo."
Gli sbirri si profusero in ringraziamenti e portarono via la loro preda.
Nel momento in cui scendevano le scale, d'Artagnan batté sulla spalla del capo:
"Non berremo alla nostra reciproca salute?" disse riempiendo due bicchieri col vino di Beaugency dovuto alla generosità del signor Bonacieux.
"Sarà un onore per me" disse lo sbirro "accetto con riconoscenza."
"Dunque alla vostra salute, signor... come vi chiamate?"
"Boisnerard."
"Signor Boisnerard!"
"Alla vostra, signor mio: e, a vostra volta, come vi chiamate?"
"D'Artagnan."
"Alla vostra, signor d'Artagnan!"
"E soprattutto a quella" gridò d'Artagnan come trasportato dall'entusiasmo "del Re e di monsignor Cardinale."
Il capo degli sbirri avrebbe forse dubitato della sincerità di d'Artagnan se il vino fosse stato cattivo, ma siccome era ottimo, non ebbe dubbi.
"Ma che razza di porcheria avete combinato?" disse Porthos quando l''alguazil' in capo ebbe raggiunto i suoi compagni, e i quattro amici si trovarono soli. "Vergogna! Quattro moschettieri lasciare arrestare in mezzo a loro un disgraziato che grida aiuto! Un gentiluomo trincare con uno sbirro!"
"Porthos" disse Aramis "Athos ti ha già detto che sei uno sciocco e io la penso come lui. D'Artagnan, sei un grande uomo, e quando avrai il posto del signor di Tréville vorrai proteggermi, spero, e farmi avere un'abbazia."
"Non ci capisco più nulla" disse Porthos; "voi approvate ciò che d'Artagnan ha fatto?"
"Perbacco se lo approvo" disse Athos "non solo approvo ciò che ha fatto, ma me ne congratulo con lui."
"E ora, signori" concluse d'Artagnan senza perder tempo a spiegare a Porthos il suo modo di agire "tutti per uno e uno per tutti, è questa la nostra divisa, non è vero?"
"Però..." disse Porthos.
"Stendi la mano e giura!" gridarono insieme Athos e Aramis.
Vinto dall'esempio, ma brontolando piano, Porthos stese la mano, e i quattro amici ripeterono ad una voce la formula dettata da d'Artagnan:
"Tutti per uno, uno per tutti."
"Benissimo; e ora, ognuno a casa propria" disse d'Artagnan come se nella sua vita non avesse fatto altro che comandare "e state attenti perché da questo momento siamo alle prese col Cardinale."

Capitolo 10.

UNA TRAPPOLA DEL DICIASSETTESIMO SECOLO.

L'invenzione della trappola non è cosa dei nostri giorni; dal momento che le società, formandosi, ebbero inventata una polizia qualsiasi, questa, a sua volta, inventò le trappole.
Ma siccome non tutti i nostri lettori hanno dimestichezza col gergo di via Gerusalemme (8), e poiché è la prima volta da che scriviamo - il che vuol dire una quindicina d'anni - che ci serviamo di questa parola, in questo senso, conviene spiegar loro che cosa sia una trappola.
Quando, in una casa qualunque, viene arrestato un individuo sospettato di un delitto qualsiasi, l'arresto è tenuto segreto; si nascondono quattro o cinque uomini all'agguato nell'anticamera, Si apre la porta di casa a tutti coloro che bussano e la si richiude alle loro spalle; in questo modo, nel giro di due o tre giorni, si hanno in mano tutti o quasi tutti i familiari della casa.
Ecco che cos'è una trappola.
Dell'appartamento di mastro Bonacieux si fece dunque una trappola, e chiunque apparve fu preso e interrogato dalle genti del Cardinale. Naturalmente, siccome un'entrata speciale conduceva al primo piano abitato da d'Artagnan, coloro che andavano a far visita a quest'ultimo non venivano minimamente inquietati.
D'altra parte da lui non andavano che i moschettieri; questi, ciascuno per conto proprio, si erano messi alla ricerca della scomparsa, ma non avevano trovato nulla e nulla avevano scoperto. Athos aveva interrogato persino il signor di Tréville, e la cosa aveva assai meravigliato il capitano che ben conosceva il mutismo del bravo moschettiere. Ma il signor di Tréville non poté dire se non che l'ultima volta che aveva visto insieme il Cardinale, il Re e la Regina, il Cardinale aveva l'aria preoccupata, il Re era inquieto e la Regina aveva gli occhi rossi, segno evidente che aveva vegliato o pianto. Quest'ultima circostanza non lo aveva meravigliato troppo dato che, dal suo matrimonio in poi, la Regina vegliava e piangeva molto.
Ad ogni modo, il signor di Tréville raccomandò molto ad Athos il servizio del Re e soprattutto quello della Regina, pregandolo di fare la stessa raccomandazione ai suoi camerati.
Quanto a d'Artagnan, non usciva più di casa perché aveva convertito la sua camera in osservatorio. Dalle finestre vedeva arrivare quelli che andavano a farsi prendere; poi, avendo tolto una piastrella dal pavimento e avendone forato lo spessore, così che un semplice soffitto lo separava ormai dalla camera sottostante nella quale si facevano gli interrogatori, egli ascoltava tutto ciò che avveniva tra gli inquisitori e gli accusati.
Gli interrogatori, preceduti sempre da una minuziosa perquisizione operata sulla persona dell'arrestato, erano presso a poco sempre

gli stessi:
"La signora Bonacieux vi ha dato qualcosa da portare a suo marito o a qualcun altro?"
"Il signor Bonacieux vi ha dato qualcosa per sua moglie o per qualcun altro?"
"L'una o l'altro vi hanno fatta qualche confidenza a voce?"
"Se sapessero qualche cosa non farebbero queste domande" pensava d'Artagnan. "Ma che cosa cercavano di sapere? Se il duca di Buckingham sia a Parigi e se non abbia avuto o debba avere qualche incontro con la Regina?"
D'Artagnan si fermò a questa idea, perché, dopo ciò che aveva inteso, la cosa poteva essere probabile.
Frattanto la trappola era continuamente in azione e la vigilanza di d'Artagnan non aveva soste.
La sera del giorno seguente a quello dell'arresto del povero signor Bonacieux, dopo che Athos lo ebbe lasciato per recarsi dal signor di Tréville, e mentre Planchet, che non aveva ancora rifatto il letto, benché fossero già suonate le nove, si metteva al lavoro, si udì bussare alla porta di strada; subito, la porta si aprì e si richiuse; qualcuno era venuto a farsi prendere in trappola.
D'Artagnan si slanciò verso il punto in cui il pavimento era stato forato, si sdraiò ventre a terra e stette in ascolto.
Si udirono delle grida, poi dei gemiti che qualcuno cercava di soffocare. Evidentemente, non si trattava di uno dei soliti interrogatori.
"Diavolo!" si disse d'Artagnan "mi sembra una voce di donna: la frugano, resiste, le fanno violenza! Miserabili!"
E d'Artagnan, nonostante la sua prudenza, doveva fare i più grandi sforzi per non intervenire nella scena che si svolgeva sotto di lui.
"Vi dico che sono la padrona di casa, signori; vi dico che sono la signora Bonacieux e sono al servizio della Regina" esclamò la disgraziata donna.
"La signora Bonacieux" mormorò d'Artagnan; "sarei forse così fortunato da aver trovato ciò che tutti stanno cercando?"
"Aspettavamo proprio voi" ripresero gli inquisitori.
La voce femminile divenne sempre più soffocata: un'agitazione tumultuosa si ripercosse nelle pareti. La vittima resisteva, come può resistere una donna a quattro uomini.
"Scusate, signori, scu..." mormorò ancora la voce, poi non si intesero che suoni inarticolati.
"La imbavagliano, la trascineranno via" esclamò d'Artagnan rizzandosi di scatto. "La mia spada, ah, eccola. Planchet!"
"Signore?"
"Corri a cercare Athos, Porthos e Aramis. L'uno dei tre sarà certamente in casa, forse saranno rincasati tutti e tre. Prendano le loro armi e vengano di corsa. Ah! ora me ne ricordo, Athos è dal signor di Tréville."
"Ma che fate, signore, dove andate?"
"Scendo dalla finestra" esclamò d'Artagnan "per arrivare più presto; tu rimetti a posto la piastrella, spazza il pavimento, esci dalla porta e corri dove ti ho detto."
"Signore, signore, vi ucciderete!" gridò Planchet.
"Sta' zitto, imbecille" disse d'Artagnan, e, attaccandosi con la mano allo sporto della finestra, si lasciò cadere dal primo piano, che fortunatamente non era molto alto, senza neppure farsi una graffiatura. Dopo di che andò subito a bussare alla porta mormorando:
"A mia volta vado a farmi prendere in trappola, ma disgraziati i gatti che avranno a che fare con questo topo."

Non appena il battente risonò sotto la mano vigorosa del giovanotto, il tumulto cessò, dei passi si avvicinarono, la porta si aprì e d'Artagnan, con la spada sguainata, si slanciò nell'appartamento di padron Bonacieux la cui porta, mossa cautamente da una molla, si richiuse da sé alle sue spalle.
Allora, coloro che abitavano ancora la disgraziata casa di Bonacieux e i vicini più prossimi udirono alte grida, un confuso trepestìo, un cozzare di spade e un prolungato rumore di mobili. Poi, un momento dopo, coloro che, sorpresi da questi rumori, si erano affacciati alla finestra per conoscerne la causa, poterono vedere la porta riaprirsi e quattro uomini vestiti di nero uscirne o meglio involarsi come corvi spaventati, lasciando a terra e agli angoli qualche penna delle loro ali, vale a dire qualche brandello dei loro abiti e qualche pezzo dei loro mantelli.
D'Artagnan aveva vinto senza troppa fatica perché uno solo degli sbirri era armato e anche questo non si era difeso che per la forma. E' vero che gli altri tre avevano cercato di accoppare il giovanotto con le sedie, i panchetti e le stoviglie; ma due o tre graffiature fatte dallo spadone del Guascone erano bastate a spaventarli. Dieci minuti erano stati più che sufficienti per sconfiggerli e d'Artagnan era rimasto padrone del campo di battaglia. I vicini, che avevano aperto le finestre, col sangue freddo peculiare ai Parigini che vivevano in quei tempi di sommosse e di risse perpetue, le richiusero non appena ebbero visto fuggire i quattro uomini neri: il loro istinto li avvertiva che per il momento tutto era finito.
D'altra parte era ormai tardi e nel quartiere del Lussemburgo ci si coricava assai di buon'ora.
D'Artagnan, rimasto solo con la signora Bonacieux, si volse verso di lei; la poveretta era caduta riversa su una poltrona ed era semisvenuta. D'Artagnan l'osservò con una rapida occhiata.
Era una graziosa donnina fra i venticinque e i ventisei anni, bruna, con occhi azzurri, un naso leggermente voltato in sù, denti magnifici, un colorito misto di gigli e di rose. Qui, tuttavia, si arrestavano i segni che avrebbero potuto farla confondere con una signora. Le mani erano bianche, ma prive di finezza, i piedi non erano sicuramente quelli di una gran dama. Per fortuna, d'Artagnan non era ancora giunto a preoccuparsi di particolari di questo genere.
Mentre stava esaminando la signora Bonacieux, ed era giunto ai piedi, come s'è detto, egli vide a terra un fine fazzoletto di batista; lo raccolse, secondo la sua abitudine, e in un angolo di esso scorse lo stemma e le stesse cifre del fazzoletto che per poco non era stato la causa di un duello fra lui e Aramis.
Da allora d'Artagnan diffidava dei fazzoletti stemmati, rimise quindi quello che aveva raccolto nelle tasche della signora Bonacieux e non fiatò.
In quel mentre la signora Bonacieux riprendeva i sensi. Aprì gli occhi, si guardò intorno con terrore e vide la camera vuota e il suo salvatore solo con lei. Sorrise e gli tese le mani. Il suo sorriso era affascinante.
"Ah, signore!" disse "voi mi avete salvato! Permettetemi di ringraziarvi."
"Signora" disse d'Artagnan "ho fatto soltanto ciò che al mio posto avrebbe fatto qualsiasi gentiluomo; non mi dovete dunque nessun ringraziamento."
"Non è così che la penso, e spero dimostrarvi che non avete aiutato un'ingrata. Ma che cosa volevano da me quegli uomini, che lì per lì ho preso per dei ladri? E perché il signor Bonacieux non è qui?"
"Signora, quegli uomini erano ben più pericolosi che dei semplici

ladri, giacché si tratta di agenti del Cardinale. Quanto al signor Bonacieux, vostro marito, non è qui perché ieri è stato arrestato e portato alla Bastiglia."
"Mio marito alla Bastiglia!" esclamò la signora Bonacieux. "Oh! mio Dio! che cosa ha dunque fatto? povero e caro uomo! Lui, l'innocenza in persona!"
E qualche cosa di simile a un sorriso spuntò sul viso ancora spaventato della giovane donna.
"Che ha fatto, signora?" ripeté d'Artagnan. "Credo che l'unico suo delitto sia quello di avere la fortuna e la sciagura d'esservi marito."
"Signore, voi dunque sapete..."
"So che siete stata rapita, signora."
"E sapete da chi? lo sapete? Oh! se lo sapete, ditemelo."
"Da un uomo fra i quaranta e quarantacinque anni, dai capelli neri, dalla carnagione bruna e con una cicatrice sulla tempia sinistra."
"E' lui! E' lui! Ditemi il suo nome!"
"Il suo nome? E' proprio quello che non so!"
"E mio marito sapeva che ero stata rapita?"
"Ne era stato avvertito da una lettera scrittagli dallo stesso rapitore."
"E" chiese la signora con imbarazzo "supponeva la ragione di questo fatto?"
"Lo attribuiva, credo, a motivi politici."
"Anch'io temevo questo, ed ora la penso come lui. Cosicché quel caro Bonacieux, non ha dubitato di me, neppure per un attimo..."
"Oh, al contrario! era troppo orgoglioso della vostra onestà e del vostro amore!"
Un secondo quasi impercettibile sorriso sfiorò le rosse labbra della bella giovane.
"Ma" continuò d'Artagnan "come avete potuto fuggire?"
"Ho approfittato di un momento in cui mi lasciarono sola, e poiché da stamane sapevo che cosa pensare del mio rapimento, aiutandomi con le mie lenzuola, sono fuggita dalla finestra. Allora, credendo che mio marito fosse in casa, sono corsa qui."
"Per mettervi sotto la sua protezione?"
"Oh! no! povero caro uomo! So che è incapace di difendermi; ma siccome poteva ugualmente essermi utile per un'altra cosa, volevo prevenirlo..."
"Prevenirlo di che?"
"Questo non è un segreto mio e non posso quindi parlarvene."
"D'altronde" disse d'Artagnan "(scusatemi, signora, se pur essendo una guardia, vi richiamo alla prudenza), d'altronde, credo che questo non sia luogo adatto per farsi delle confidenze. Gli uomini che ho fatto fuggire torneranno con un rinforzo e se ci trovano ancora qui, siamo perduti. Ho già fatto avvertire tre amici miei, ma chissà se li avranno trovati in casa!"
"Oh, sì, avete ragione" esclamò la signora Bonacieux, "fuggiamo, mettiamoci in salvo!"
E così dicendo, passò il suo braccio sotto quello di d'Artagnan e lo trascinò verso l'uscita.
"Ma dove fuggire? dove porci in salvo?" chiese il Guascone.
"Cominciamo con l'allontanarci da questa casa, poi si vedrà."
E i due giovani, senza neppure chiudere la porta di casa, percorsero rapidamente via dei Fossoyeurs, via Fossés-Monsieur-le Prince e non si fermarono che a piazza San Sulpizio.
"E ora, che facciamo?" chiese d'Artagnan "dove volete che vi conduca?"
"Vi confesso che sono imbarazzata a rispondervi" disse la signora Bonacieux. "Volevo far avvertire, per mezzo di mio marito, il

signor de La Porte e sapere da lui con precisione che cosa era successo al Louvre in questi ultimi tre giorni e se potevo recarmi là senza pericolo."
"Ma io" disse d'Artagnan "io posso andare a prevenire il signor de La Porte."
"Certo; ma vi è un ostacolo a ciò. Ed è che il signor Bonacieux è conosciuto al Louvre e potrebbe entrarvi, mentre voi non siete conosciuto e sarete fermato alla porta."
"Già" disse d'Artagnan "ma ci sarà anche a qualche porticina del Louvre un portiere che vi sia devoto e che grazie e una parola d'ordine..." La signora Bonacieux guardò fissamente il giovanotto:
"E se vi dico la parola d'ordine" disse "saprete dimenticarla non appena ve ne sarete servito?"
"Sulla mia parola d'onore e in fede di gentiluomo!" esclamò d'Artagnan con un accento sulla sincerità del quale era difficile ingannarsi.
"Ebbene, vi credo; avete l'aria di un bravo ragazzo, e forse la vostra fortuna può essere il premio della vostra devozione."
"Tutto quanto potrò fare per difendere il Re e far cosa gradita alla Regina, lo farò senza miraggi di fortuna" disse d'Artagnan "disponete dunque di me come di un amico devoto."
"Ma nel frattempo, dove mi metterete?"
"Non avete nessuno presso cui rifugiarvi finché il signor de La Porte non venga a prendervi?"
"No, non voglio fidarmi di nessuno."
"Aspettate" disse d'Artagnan. "Siamo alla porta di Athos. Proprio così."
"Chi è questo Athos?"
"Uno dei miei amici."
"Ma se è in casa e mi vede?"
"Non è in casa; d'altronde vi chiuderò nell'appartamento e prenderò la chiave con me."
"E se ritorna?"
"Non tornerà. Ma in ogni caso gli diranno che ho portato con me una donna e che questa donna è in casa sua."
"Tutto questo mi comprometterà terribilmente, ve ne rendete conto?"
"Che ve ne importa? Non siete conosciuta e poi, noi siamo in una di quelle situazioni nelle quali bisogna passar sopra alle convenienze."
"Ebbene andiamo dal vostro amico. Dove abita?"
"Via Féroux, a due passi da qui."
"Andiamo."
E insieme ripresero la corsa. Come d'Artagnan aveva previsto, Athos non c'era: egli prese la chiave che il portiere era solito consegnargli come a un amico di casa, salì le scale e fece entrare la signora Bonacieux nel piccolo appartamento che noi già conosciamo.
"Siete in casa vostra" disse; "chiudete la porta dal di dentro e non aprite a nessuno, a meno che non udiate picchiare tre colpi in questo modo" ed egli bussò tre volte: due colpi vicinissimi e forti e un colpo più spaziato dagli altri e più leggero."
"Va bene" disse la signora Bonacieux "ed ora vi darò le mie istruzioni."
"Ascolto."
"Presentatevi alla porticina del Louvre in via della Scala e chiedete di Germano."
"Bene; e poi?"
"Egli vi domanderà che volete, e voi gli risponderete con queste parole: Tours e Bruxelles. Subito si porrà ai vostri ordini."
"E che cosa gli ordinerò?"

"Di andare a chiamare il signor de La Porte, il cameriere della Regina."
"E quando sarà andato a chiamare il signor de La Porte e questo sarà venuto?"
"Lo manderete qui."
"Va bene; ma dove e come vi rivedrò?"
"Ci tenete molto a rivedermi?"
"Certo."
"Ebbene, lasciate a me la cura di ciò e state tranquillo!"
"Conto sulla vostra parola."
"Contateci."
D'Artagnan salutò la signora Bonacieux gettandole lo sguardo più innamorato che gli fu possibile di concentrare sulla sua deliziosa personcina, e mentre scendeva le scale udì chiudere la porta a doppia mandata dietro di sé. In due salti fu al Louvre; sonavano le dieci ch'egli entrava dalla porticina di via della Scala. Tutti gli avvenimenti che abbiamo narrato si erano svolti in mezz'ora. Tutto andò come aveva previsto la signora Bonacieux. Alla parola d'ordine, Germano s'inchinò; dieci minuti dopo, La Porte era nello stanzino del portinaio; in due parole il giovanotto lo mise al corrente degli avvenimenti e gli disse dov'era rifugiata la signora Bonacieux. La Porte si assicurò per due volte dell'esattezza dell'indirizzo e partì di corsa. Ma non aveva fatto dieci passi che ritornò e disse a d'Artagnan:
"Giovanotto, volete un consiglio?"
"Quale?"
"Voi potreste avere qualche noia per ciò che è successo."
"Credete?"
"Certo. Avete qualche amico che abbia un orologio che ritarda?"
"Perché?"
"Andate da lui immediatamente, affinché possa testimoniare che alle nove e mezzo eravate da lui. I giudici chiamano ciò un alibi."
D'Artagnan trovò il consiglio prudente e, volando più che correndo, andò dal signor di Tréville; ma invece di fermarsi in anticamera come tutti, chiese il permesso di entrare direttamente nel suo studio; d'Artagnan era ormai di casa, e lo lasciarono entrare senza far difficoltà. Il cameriere andò poi ad avvertire il signor di Tréville che il suo giovane compatriota, avendo qualche cosa di urgente da dirgli, sollecitava un'udienza particolare. Cinque minuti dopo, il signor di Tréville domandava a d'Artagnan che cosa potesse fare per lui e perché si presentava a ora così tarda.
"Scusate signore" disse d'Artagnan che aveva approfittato del momento in cui era rimasto solo per far retrocedere l'orologio di tre quarti d'ora "ma credevo, visto che sono solamente le nove e venticinque, d'essere ancora in tempo per presentarmi a casa vostra."
"Le nove e venticinque!" esclamò il signor di Tréville guardando la pendola "ma è impossibile!"
"Eppure il vostro stesso orologio ne fa fede!" rispose d'Artagnan.
"E' vero" disse il signor di Tréville "ma avrei giurato che fosse assai più tardi! Ebbene, ditemi che desiderate."
Allora d'Artagnan raccontò al signor di Tréville una lunga storia a proposito della Regina. Gli espresse i timori che aveva concepito per Sua Maestà, gli raccontò ciò che aveva udito raccontare dei disegni del Cardinale riguardo a Buckingham, e tutto ciò con una tranquillità e una faccia tosta che convinsero tanto più il signor di Tréville, in quanto egli stesso, come si è detto, aveva notato qualche cosa di nuovo tra il Cardinale, il Re e la Regina.

Sonavano le dieci quando d'Artagnan lasciò il signor di Tréville, che lo ringraziò delle sue informazioni, gli raccomandò di essere sempre pronto per il servizio del Re e della Regina e rientrò nel suo salotto.
Ma giunto in fondo alle scale, d'Artagnan ricordò di aver dimenticato il bastone: risalì precipitosamente, rientrò nello studio, e con un colpetto del dito, rimise a punto l'orologio perché il giorno dopo nessuno potesse notare che era stato toccato; poi, ormai sicuro del proprio alibi, scese le scale e si trovò subito in strada.

Capitolo 11

L'IMBROGLIO SI ANNODA

Compiuta la visita al signor di Tréville, d'Artagnan, tutto preso dai suoi pensieri, scelse la via più lunga per tornare a casa.
A che cosa pensava d'Artagnan che si scostava così dalla sua strada e guardava le stelle ora sospirando ora sorridendo?
Pensava alla signora Bonacieux. Per un aspirante moschettiere la giovane era quasi un ideale amoroso. Graziosa, misteriosa, iniziata a quasi tutti i segreti di Corte, che infondevano una sì deliziosa gravità ai suoi lineamenti delicati, essa autorizzava la supposizione che non fosse insensibile, il che costituisce un'attrazione irresistibile per gli amanti novizi; inoltre, d'Artagnan l'aveva strappata alle mani di quei demoni che volevano perquisirla e maltrattarla; e questo importante servizio aveva stabilito tra loro uno di quei sentimenti di riconoscenza che assumono tanto facilmente un carattere più tenero.
D'Artagnan (tanto rapidamente volano i sogni sulle ali dell'immaginazione) si vedeva già avvicinare da un messaggero della giovane donna che gli consegnava un biglietto amoroso, una catena d'oro, un diamante. Abbiamo già detto che gli eleganti cavalieri di quel tempo ricevevano doni, senza arrossire, dal Re; aggiungiamo che non erano più vergognosi nei riguardi delle loro amanti, e che queste lasciavano quasi sempre preziosi e duraturi ricordi, quasi che sperassero di consolidare la fragilità dei loro sentimenti con la solidità dei loro doni.
A quell'epoca si faceva carriera grazie alle donne, senza arrossirne. Quelle che erano soltanto belle davano la loro bellezza, e da ciò, senza dubbio, viene il proverbio secondo il quale la più bella donna del mondo non può dare che quello che ha. Quelle ricche davano, in più, una parte del loro denaro, e si potrebbe citare un discreto numero di eroi di quest'epoca galante che non avrebbero né guadagnato dapprima i loro speroni, né vinte poi le loro battaglie, senza la borsa più o meno ben fornita che un'amante aveva appesa all'arcione della loro sella.
D'Artagnan non possedeva nulla; l'esitazione del provinciale, simile a una vernice leggera, a un fiore effimero, alla peluria di una pesca, era evaporata al vento dei consigli che i tre moschettieri davano al loro amico. Seguendo gli strani usi del tempo, d'Artagnan si considerava a Parigi come in guerra, né più

né meno che se si fosse trovato in Fiandra; laggiù lo Spagnuolo, qui la donna. Dappertutto, un nemico da combattere, contributi da esigere.
Ma, convien dirlo, per il momento d'Artagnan era mosso da un sentimento più nobile e più disinteressato. Il merciaio gli aveva detto di essere ricco; e il giovanotto aveva potuto intuire che, con uno sciocco come il signor Bonacieux, i cordoni della borsa doveva tenerli la moglie. Ma tutto ciò non aveva influito per nulla sul sentimento prodotto in lui dal bel viso della signora Bonacieux e l'interesse era rimasto quasi completamente estraneo a quel principio d'amore che ne era stato il risultato. Diciamo 'quasi', giacché l'idea che una giovane donna, bella, graziosa, intelligente, sia anche ricca, non toglie nulla a questo principio d'amore, e, al contrario, lo corrobora.
La ricchezza consente alla bellezza una quantità di cure e di capricci aristocratici che le si addicono assai bene. Una calza bianca e fine, un abito di seta, un soggolo di merletto, una graziosa scarpetta al piede, non rendono certo bella una donna brutta, ma fanno bella una donna graziosa, senza parlare delle mani, che traggono vantaggio da tutto ciò; le mani, soprattutto quelle delle donne, hanno bisogno di rimanere oziose per restar belle.
Inoltre d'Artagnan, come il lettore, al quale non abbiamo nascosto lo stato della sua fortuna, sa bene, non era milionario; sperava, certo, di diventarlo prima o poi, ma il tempo che egli stesso si era fissato per questo felice mutamento era molto lontano. E nell'attesa, che disperazione vedere una donna che si ama desiderare quei mille nonnulla di cui le donne fanno la loro felicità, e non poterglieli offrire. Per lo meno, quando la donna è ricca e l'amante è povero, quello che egli non può offrirle, se lo offre da sé; e benché ciò avvenga abitualmente grazie al denaro del marito, è raro che la riconoscenza ricada su quest'ultimo.
Poi ancora, d'Artagnan, disposto a essere il più tenero degli amanti, era per il momento il più devoto degli amici. Intanto, in mezzo ai suoi progetti amorosi riguardanti la moglie del merciaio, egli non dimenticava il proprio vantaggio. La graziosa signora Bonacieux era donna da portare a passeggio nella pianura Saint-Denis o alla fiera di San Germano in compagnia di Athos, di Porthos e di Aramis, ai quali d'Artagnan sarebbe stato orgoglioso di mostrare una simile conquista. E infine, quando si è molto passeggiato, la fame si fa sentire; da qualche tempo d'Artagnan si era reso conto di ciò. Si sarebbero fatti molti di quei pranzetti deliziosi nei quali si tocca da una parte la mano d'un amico e dall'altra il piedino di un'amante. Il che significa, che nei momenti gravi, nelle situazioni estreme, d'Artagnan sarebbe stato il salvatore dei suoi amici.
E il signor Bonacieux che d'Artagnan aveva consegnato nelle mani degli sbirri rinnegandolo a gran voce, dopo avergli sussurrato all'orecchio che lo avrebbe salvato? Siamo costretti a confessare ai nostri lettori che in quel momento d'Artagnan non ci pensava affatto, o che, se ci pensava era per dirsi che egli stava bene dov'era, qualunque fosse il luogo in cui si trovava. L'amore è la più egoistica di tutte le passioni.
Tuttavia, i lettori si rassicurino: se d'Artagnan dimentica il suo padrone di casa o fa finta di dimenticarlo, col pretesto che non sa dove sia stato condotto, noi non lo dimentichiamo. Ma, per ora, facciamo come l'innamorato guascone. Quanto al degno merciaio, torneremo a lui più tardi.
D'Artagnan, pur riflettendo ai suoi amori futuri, parlando alla notte e sorridendo alle stelle, risaliva la via Cherche-Midi o Chesse-Midi, come si diceva allora. Siccome era quello il rione

dove abitava Aramis, gli venne idea di andare a fare una visita al suo amico per spiegargli le ragioni per cui aveva mandato da lui Planchet con l'invito di recarsi immediatamente alla trappola. Ora, se Aramis si era trovato in casa quando Planchet era venuto a cercarlo, doveva certamente essere corso in via dei Fossoyeurs, e, non trovandovi che gli altri suoi due amici, sia lui che questi ultimi non avevano dovuto capire le ragioni di quella chiamata. Questo disturbo meritava; dunque una spiegazione; ecco ciò che d'Artagnan si diceva esplicitamente.
Poi, sottovoce, pensava che questa era per lui un'occasione di parlare della graziosa piccola signora Bonacieux, della quale il suo spirito, se non proprio il suo cuore, era già tutto pieno. Non è certo a chi ama per la prima volta che conviene chiedere d'essere discreto. Questo primo amore è accompagnato da una sì gran gioia, che essa deve traboccare, senza di che soffocherebbe chi la prova.
Da due ore, Parigi era ormai buia e deserta. Sonarono le undici a tutti gli orologi del sobborgo San Germano; la temperatura era mite. D'Artagnan percorreva una viuzza tracciata nell'area dove ai nostri giorni è la via d'Arras, e respirava a pieni polmoni le emanazioni imbalsamate che giungevano col vento dalla via di Vaugirard e che inviavano i giardini rinfrescati dalla rugiada e dalla brezza notturna. Si udivano in lontananza canti di bevitori avvinazzati, rinchiusi in qualche osteria sperduta nel piano. Arrivato alla fine del viottolo, d'Artagnan volse a sinistra. La casa di Aramis era fra via Cassette e via Servandoni.
D'Artagnan aveva appena passato via Cassette e riconosciuto la porta di casa del suo amico, seminascosta da un bel gruppo di sicomori e di clematidi, allorché scorse qualche cosa di simile a un'ombra che usciva dalla via Servandoni. Questo qualche cosa era avviluppato in un mantello e d'Artagnan credette da prima che si trattasse di un uomo, ma dalla bassa statura, dall'incertezza dell'andatura, dall'imbarazzo del passo, riconobbe ben presto ch'era una donna. Per di più questa donna, come non fosse stata ben certa di riconoscere la casa che cercava, guardava continuamente intorno a sé, si fermava, tornava indietro, si avanzava di nuovo. D'Artagnan non seppe che pensare.
"Se le offrissi il mio aiuto" pensò. "Mi sembra giovane e forse è bella. Già, ma una donna sola che corre per le strade a quest'ora, non può recarsi che dal suo amante. Diavolo! se disturbassi un appuntamento, sarebbe un pessimo inizio per entrare in relazione con lei!"
Frattanto la giovane si avanzava contando le case e le finestre. La cosa non era né lunga né difficile. Non c'erano che quattro palazzi in quella parte della strada e due sole finestre. Una era quella di una casa parallela alla casa abitata da Aramis, l'altra era quella dello stesso Aramis.
"Perbacco" si disse d'Artagnan che pensò in quel momento alla nipote del teologo "perbacco, sarebbe buffo che questa colomba attardata cercasse la casa dei mio amico! In fede mia, è proprio così. Caro Aramis, questa volta voglio sapere di che si tratta!"
E d'Artagnan, facendosi più piccolo che poté, si nascose nel lato più oscuro della strada, vicino a un banco di pietra posto in fondo ad una nicchia.
La giovane donna continuò ad avvicinarsi, giacché oltre alla leggerezza della sua andatura, che l'aveva tradita, essa aveva fatto udire una piccola tosse che annunciava una fresca voce. D'Artagnan pensò che questa tosse fosse un segnale.
Comunque, sia che nessuno avesse risposto a questa tosse con un segnale equivalente tale da risolvere i dubbi della cercatrice notturna, sia che senza bisogno di aiuto essa avesse riconosciuto

d'essere giunta al termine del suo cammino, la giovane donna si avvicinò risolutamente all'imposta di Aramis e bussò a tre intervalli uguali con la mano affusolata.
"La visita è proprio per Aramis!" mormorò d'Artagnan. "Signor ipocrita, saprò che rispondervi allorché mi parlerete dei vostri studi teologici!"
Non appena picchiati i tre colpi, le imposte interne della finestra si aprirono e una luce apparve attraverso i vetri dell'impannata.
"Ah! ah! La visita era attesa" si disse il Guascone. "Suvvia, ora l'impannata si aprirà e la donna entrerà scalando la finestra. Benissimo."
Ma con sua grande meraviglia, i vetri rimasero chiusi. Inoltre, la luce che aveva brillato per un istante, si spense, e tutto ripiombò nel buio.
D'Artagnan pensò che le cose non potevano continuare così, e continuò a guardare e ad ascoltare con gli occhi e le orecchie bene aperti.
Aveva ragione. Dopo qualche secondo si udirono due colpi secchi nell'interno della casa.
La giovane dalla strada rispose con un colpo e le imposte si riaprirono. Pensi il lettore se d'Artagnan guardasse ed ascoltasse avidamente. Disgraziatamente, il lume era stato portato in un'altra stanza; ma gli occhi del giovanotto s'erano ormai abituati al buio. D'altronde, gli occhi dei Guasconi, a quel che si dice, hanno come quelli dei gatti, il potere di vedere nell'oscurità.
D'Artagnan vide dunque che la giovane donna levava di tasca un oggetto bianco che, spiegato vivacemente, prese la forma di un fazzoletto. Spiegato che fu, ella ne fece notare un angolo al suo interlocutore.
Ciò ricordò a d'Artagnan quel fazzoletto che aveva trovato ai piedi della signora Bonacieux, il quale, a sua volta, gli aveva ricordato quello trovato ai piedi di Aramis.
Che cosa poteva significare quel fazzoletto?
Dal posto in cui era nascosto, d'Artagnan non poteva vedere il volto di Aramis. Diciamo Aramis, perché il giovanotto non dubitava minimamente che fosse il suo amico a dialogare dall'interno con la dama che stava all'esterno. La curiosità ebbe dunque il sopravvento sulla prudenza, per cui, approfittando della perplessità che sembrava essersi impadronita dei due personaggi che abbiamo posto in scena alla vista del fazzoletto, d'Artagnan uscì dal suo nascondiglio e, rapido come un lampo, ma soffocando il rumore dei suoi passi, andò a schiacciarsi contro un angolo del muro dal quale il suo occhio poteva spingersi facilmente sin dentro l'appartamento di Aramis.
Qui giunto, per poco non gettò un grido di stupore; non era Aramis colui che parlava con la visitatrice notturna; era una donna. D'Artagnan ci vedeva abbastanza per riconoscere la forma dei suoi abiti, ma non per distinguere i suoi lineamenti.
Nello stesso istante, la donna dell'interno trasse un secondo fazzoletto e lo scambiò con quello che le era stato mostrato. Poi qualche parola fu scambiata tra le due donne, e, infine, l'impannata si richiuse. La donna che si trovava all'esterno della finestra si volse e venne a passare alla distanza di quattro passi da d'Artagnan, abbassando sul viso il cappuccio del suo mantello; ma la precauzione era stata presa troppo tardi perché egli aveva riconosciuto la signora Bonacieux.
La signora Bonacieux! Il sospetto che fosse lei gli aveva già attraversato lo spirito quando essa aveva levato di tasca il fazzoletto; ma non gli pareva possibile che la signora Bonacieux,

la quale lo aveva mandato a chiamare La Porte per farsi ricondurre al Louvre, corresse poi tutta sola le strade di Parigi alle undici e mezzo di sera, col rischio di farsi rapire una seconda volta. Occorreva che l'affare fosse ben grave. Ma che affare poteva avere tanta importanza per una donna di venticinque anni? L'amore!
Era per conto suo o per conto d'altri che si metteva a simili rischi? Ecco ciò che si chiedeva il giovanotto, mentre il dèmone della gelosia lo pungeva già al cuore né più né meno che se fosse un amante in titolo.
C'era d'altronde un mezzo ben semplice per appurare la cosa e sapere dove andava la signora Bonacieux: seguirla. Il mezzo era così semplice che d'Artagnan lo adottò istintivamente.
Ma alla vista del giovanotto che si staccava dal muro come una statua dalla sua nicchia e al rumore dei passi che risonarono alle sue spalle, la signora Bonacieux gettò un grido e si mise a fuggire.
D'Artagnan la inseguì. Non era difficile per lui raggiungere una donna impacciata dal mantello. La raggiunse dunque a un terzo della via in cui era entrata. La disgraziata era spossata non dalla fatica, ma dal terrore e quando d'Artagnan le posò una mano sulla spalla, cadde ginocchioni gridando con voce soffocata: "Uccidetemi se così vi pare, ma non saprete nulla."
D'Artagnan la rialzò cingendole con un braccio la vita, ma, accorgendosi dal suo peso che essa stava per svenire, si affrettò a rassicurarla con le espressioni più devote. Ma queste proteste erano nulla per la signora Bonacieux, perché le proteste di devozione possono essere fatte con le peggiori intenzioni del mondo. Tuttavia il suono della voce la colpì, le pareva di riconoscerlo; riaprì gli occhi, guardò l'uomo che l'aveva tanto spaventata e riconoscendo d'Artagnan ebbe un grido di gioia.
"Ah! siete voi! siete voi! Grazie, grazie mio Dio!"
"Sono proprio io! E Dio mi ha mandato, perché vegli su di voi."
"Ed è per questo che mi seguivate?" chiese con un sorriso pieno di civetteria la giovane donna nella quale il carattere un po' canzonatorio riprendeva il sopravvento, dato che ogni timore era scomparso in lei dal momento in cui aveva riconosciuto un amico in colui che aveva preso per un nemico.
"No" disse d'Artagnan "no, lo confesso; è stato il caso a mettermi sul vostro cammino; ho visto una donna che picchiava alla finestra di uno dei miei amici..."
"D'uno dei vostri amici?" interruppe la signora Bonacieux.
"Certamente; Aramis è uno dei miei più grandi amici!"
"Aramis? E chi è?"
"Andiamo; non vorrete farmi credere che non conoscete Aramis."
"E' la prima volta che sento pronunciare questo nome."
"Dunque è la prima volta che venite in questa casa?"
"Certamente."
"E non sapevate che fosse abitata da un giovanotto?"
"No."
"Da un moschettiere?"
"Meno che meno."
"Non era dunque lui che cercavate?"
"Neppur per sogno. D'altronde, lo avete ben visto; la persona con cui ho parlato era donna."
"E' vero, ma questa donna è un'amica di Aramis..."
"Io non lo so."
"Poiché è in casa sua!"
"Questo non mi riguarda."
"Ma chi è?"
"Oh! questo non è un mio segreto."
"Cara signora Bonacieux, voi siete deliziosa, ma nello stesso

tempo siete la donna più misteriosa."
"E questo mi nuoce?"
"Al contrario, siete adorabile!"
"Datemi il braccio."
"Volentierissimo. Ed ora?"
"Ora conducetemi a casa."
"Dove?"
"Dove vado."
"E dove andate?"
"Lo vedrete poiché mi condurrete fino alla porta."
"E dovrò attendervi?"
"Sarà inutile."
"Ritornerete sola?"
"Forse sì e forse no."
"Ma la persona che vi ricondurrà sarà un uomo o una donna?"
"Non lo so ancora."
"Lo saprò ben io!"
"E come?"
"Vi aspetterò per vedervi uscire."
"In questo caso, addio!"
"Addio?"
"Non ho più bisogno di voi."
"Ma mi avevate chiesto..."
"Avevo chiesto l'aiuto di un gentiluomo, non la sorveglianza di una spia."
"La parola è un po' dura."
"Come si chiamano coloro che seguono una persona suo malgrado?"
"Indiscreti."
"La parola è troppo dolce."
"Vedo bene, signora, che è necessario fare tutto ciò che volete."
"Perché non lo avete fatto senza discutere?"
"Il pentimento non ha dunque alcun merito?"
"Siete veramente pentito?"
"Non lo so con sicurezza. Ma ciò che vi prometto è di fare tutto quanto vorrete purché mi permettiate di accompagnarvi fin dove andrete."
"E mi lascerete subito dopo?"
"Sì."
"Senza spiarmi all'uscita?"
"Certo."
"Sulla vostra parola d'onore?"
"In fede di gentiluomo!"
"Allora datemi il braccio e camminiamo."
D'Artagnan dette il braccio alla signora Bonacieux, che vi si appoggiò metà ridente, metà tremante; così uniti i due giovani raggiunsero via La Harpe. Qui giunti la giovane parve esitare così come aveva fatto in via Vaugirard. Purtuttavia parve che riconoscesse una porta alla quale si avvicinò:
"Ora, signore" disse "sono in porto; mille grazie per la vostra cavalleresca compagnia che mi ha salvato da tutti i pericoli ai quali sarei stata esposta da sola. Ma è giunto il momento di mantenere la vostra parola: io sono arrivata a destinazione."
"Ma non avrete nulla da temere durante il ritorno?"
"Non avrò da temere che i ladri."
"E' già molto."
"Che volete che possano rubarmi se non ho con me neppure l'ombra di un quattrino?"
"Dimenticate quel bel fazzoletto ricamato, con lo stemma?
"Quale?"
"Quello che ho trovato ai vostri piedi ed ho rimesso nella vostra tasca."

"Tacete, disgraziato!" esclamò la giovane. "Volete dunque perdermi?"
"Vedete che correte ancora qualche pericolo poiché basta una parola per farvi tremare; e poiché confessate che se questa parola fosse intesa sareste perduta. Ah! signora" proruppe d'Artagnan afferrandole la mano e guardandola con ardente tenerezza "siate generosa, confidatevi con me. Non avete dunque letto nei miei occhi che non c'è che devozione e simpatia nel mio cuore?"
"Certo" rispose la signora Bonacieux "e voi potete chiedermi i miei segreti e ve li dirò; ma non posso dirvi quelli degli altri."
"Va bene" disse d'Artagnan "li scoprirò. Poiché questi segreti possono mettere a repentaglio la vostra vita, bisogna che diventino anche i miei."
"Guardatevene bene" esclamò la giovane con tale serietà che d'Artagnan ne fremette suo malgrado.
"Oh! non mischiatevi in nulla di quanto mi riguarda e non cercate d'aiutarmi in quello che faccio. Ve lo chiedo in nome della simpatia che vi ispiro, in nome del favore che mi avete reso e che non dimenticherò fin che vivo. Credete a ciò che vi dico. Non occupatevi di me, da questo momento non esisto più per voi, fate come se non mi aveste mai conosciuto."
"Aramis deve fare come me, signora?" disse d'Artagnan urtato.
"Ecco la seconda o la terza volta che pronunciate questo nome, signore, eppure vi ho detto che non lo conosco."
"Non conoscete l'uomo alla finestra del quale avete picchiato! Evvia, signora, mi credete invero di una credulità superlativa!"
"Confessatemi che inventate questa storia per farmi parlare e che Aramis è un personaggio creato dalla vostra immaginazione."
"Non creo e non ho creato nulla, signora. Dico la pura e semplice verità."
"E voi dite che un vostro amico abita questa casa?"
"L'ho detto e lo ripeto per la terza volta: quella casa è abitata da un mio amico, e questo amico si chiama Aramis."
"Questo l'appureremo dopo" mormorò la giovane donna "ora, signore, tacete!"
"Se poteste vedere il mio cuore a nudo" disse d'Artagnan "vi leggereste una tale curiosità che avreste pietà di me, e tanto amore che soddisfereste immediatamente la mia curiosità. Non c'è nulla da temere da chi ama."
"Fate presto a parlare d'amore, voi!" disse la giovane scotendo il capo.
"E' che l'amore mi ha soggiogato di colpo e non ho ancora vent'anni."
La giovane lo guardò furtivamente.
"Ascoltatemi" disse d'Artagnan "ho già una traccia. Circa tre mesi fa, fui per battermi a duello con Aramis per un fazzoletto eguale a quello che voi avete mostrato a quella donna che si trovava in casa sua; un fazzoletto marcato con le stesse cifre e lo stesso stemma, ne sono ben sicuro."
"Signore" disse la giovane donna "voi mi stancate molto, ve lo giuro, con tutte queste domande."
"Ma voi così prudente, signora, pensate: se foste arrestata con quel fazzoletto, e il fazzoletto fosse sequestrato, non sareste compromessa?"
"Nulla potrebbe succedere poiché le iniziali sono le mie: C. B. Costanza Bonacieux."
"O Camilla di Bois-Tracy."
"Zitto, per carità, ancora una volta, zitto! Ah, se i pericoli che mi minacciano non vi arrestano, pensate a quelli che possono minacciare voi."
"Minacciare me?"

"Sì, voi! Vi è pericolo di essere rinchiusi in carcere, vi è pericolo di morte a conoscermi."
"Allora non vi lascio più."
"Signore" disse la giovane supplicandolo a mani giunte "signore, in nome del cielo, in nome dell'onore di un militare, in nome della cortesia di un gentiluomo, andatevene. Ecco, suona mezzanotte, è l'ora in cui sono attesa."
"Signora" disse il giovanotto inchinandosi "nulla so ricusare quando mi si prega in tal modo. State contenta; me ne vado."
"E non mi spierete, non mi seguirete?"
"Torno a casa, immediatamente."
"Ah, lo sapevo che eravate un bravo ragazzo!" esclamò la signora Bonacieux tendendogli una mano mentre con l'altra alzava il battente di una porticina quasi incastrata nel muro.
D'Artagnan afferrò quella mano che gli era tesa e la coprì di baci.
"Ah! Io preferirei non avervi conosciuto!" esclamò con quella ingenua brutalità che le donne molte volte preferiscono alle svenevolezze della cortesia, perché essa rivela il fondo del pensiero e prova che il sentimento ha il sopravvento sulla ragione.
"Ebbene" riprese la signora Bonacieux con voce carezzevole, stringendo forte la mano di d'Artagnan, che non aveva abbandonata la sua "io non la penso come voi. Ciò che per questa volta è perduto, non è perso per sempre! Chi sa che un giorno, quando sarò slegata dalle mie promesse, io non possa soddisfare la vostra curiosità."
"E fate la stessa promessa al mio amore?" esclamò d'Artagnan al colmo della gioia.
"Per questo non voglio impegnarmi; tutto dipenderà da voi."
"Cosicché per il momento, signora..."
"Per il momento non ho per voi, signore, che un'immensa riconoscenza."
"Ah! voi siete troppo seducente" disse d'Artagnan con tristezza a abusate del mio amore!"
"No, approfitto della vostra generosità, ecco tutto. Ma siate sicuro... con certe persone, nulla si perde."
"Ah! voi fate di me il più felice fra gli uomini. Non dimenticate questa sera e questa promessa."
"State tranquillo. A tempo e luogo mi ricorderò di tutto. E ora partite, partite, per carità! Mi aspettano a mezzanotte in punto e sono già in ritardo."
"Di cinque minuti soli."
"Sì, ma in certi casi, cinque minuti sono cinque secoli."
"Quando si ama."
"Ebbene, chi vi dice che non mi aspetti un amante?"
"E' dunque un uomo che vi attende?" gridò d'Artagnan. "Un uomo!"
"Ecco che ricominciate a discutere" disse la signora Bonacieux sorridendo di un lieve sorriso non scevro di una certa impazienza.
"No, no, me ne vado! Vi credo e voglio abbiate tutto il merito della mia abnegazione, anche se questa abnegazione dovesse essere una stupidaggine. Addio, signora, addio!"
E come se non si fosse sentito la forza di staccarsi dalla mano che teneva la sua se non con una certa violenza, si allontanò correndo, mentre la signora Bonacieux picchiava, come aveva fatto alla finestra di Aramis, tre colpi lenti e regolari: poi, arrivato all'angolo della strada, si volse: la porta si era aperta e richiusa, la vezzosa merciaia era scomparsa.
D'Artagnan continuò il suo cammino; aveva dato la sua parola d'onore di non spiare la signora Bonacieux, e quand'anche la sua vita fosse dipesa dal luogo in cui si recava o dalla persona che

doveva accompagnarla, egli sarebbe rincasato perché così aveva promesso. Cinque minuti dopo era in via Fossoyeurs.
"Povero Athos" si disse "non saprà spiegarsi l'enigma. Si sarà addormentato aspettandomi o sarà tornato a casa sua dove gli avranno detto che una donna era stata da lui. Una donna da Athos! Tutto sommato ce n'era pur una da Aramis. Questa faccenda è ben strana e sarei curioso di sapere come finirà."
"Male, signore, male" disse una voce che riconobbe per quella di Planchet. Perché monologando ad alta voce come fanno le persone molto preoccupate, egli era entrato nel vialetto in fondo al quale era la scala che conduceva alla sua camera.
"Perché male? Che vuoi dire, imbecille?" domandò d'Artagnan. "Che cosa è dunque successo?"
"Ogni specie di disgrazie."
"Quali?"
"Prima di tutto il signor Athos è stato arrestato."
"Athos arrestato! e perché?"
"Era in casa vostra e hanno creduto che foste voi."
"E chi l'ha arrestato?"
"Le guardie, signore, che gli sbirri che voi metteste in fuga hanno condotto qui."
"Ma perché non ha detto il suo nome? Perché non ha detto che non sapeva nulla di questa faccenda?"
"Se ne è ben guardato, signore; anzi mi si è avvicinato e mi ha detto: 'E' il tuo padrone che ha bisogno di restar libero in questo momento e non io, visto ch'egli sa tutto e io non so niente. Si crederà di averlo arrestato e questo gli farà guadagnar tempo. Fra tre giorni dirò chi sono e dovranno ben rimettermi in libertà'."
"Bravo Athos! nobile cuore!" mormorò d'Artagnan "questo è un gesto degno di lui! E che cosa hanno fatto gli sbirri? "
"Quattro lo hanno condotto con loro, non so se alla Bastiglia o al Fort-l'Eveque; due sono restati con gli uomini neri che hanno frugato in ogni luogo e hanno portato via tutte le carte; e altri due nel frattempo stavano di guardia alla porta; poi, a cose fatte, se ne sono andati lasciando la casa vuota e tutto aperto."
"E Porthos e Aramis?"
"Non li ho trovati e non sono venuti."
"Ma possono venire da un momento all'altro poiché hai lasciato detto loro che li aspetto?"
"Sì, signore."
"Ebbene, non muoverti di qui; e se vengono avvertili di quanto mi è successo e pregali di raggiungermi all'osteria della Pigna; qui sarebbe pericoloso, la casa può essere sorvegliata. Corro dal signor di Tréville per narrargli l'accaduto, poi li raggiungerò."
"Va bene, signore" disse Planchet.
"Tu rimarrai, non avrai paura?" disse d'Artagnan tornando sui suoi passi per raccomandare al suo domestico di aver coraggio.
"State tranquillo, signore" disse Planchet "voi non mi conoscete ancora; quando mi ci metto, sono coraggioso, state tranquillo. Tutto sta che mi ci metta! e non dimenticate che sono Piccardo!"
"Allora, è stabilito! Ti farai uccidere piuttosto che abbandonare il posto."
"Sì, farò tutto quanto potrò per dimostrarvi la mia devozione."
"Pare proprio" pensò d'Artagnan "che il metodo usato con lui sia stato quello buono. Me ne servirò ancora all'occasione."
E con tutta la rapidità di cui le sue gambe, già un po' stanche per le corse della giornata, erano capaci, d'Artagnan si diresse verso via del Vieux-Colombier.
Il signor di Tréville non era a palazzo, la sua compagnia era di guardia al Louvre ed egli era al Louvre con la sua compagnia.

Bisognava arrivare sino al signor di Tréville, era urgente che egli sapesse quanto succedeva. D'Artagnan decise di tentare d'entrare al Louvre. La sua uniforme di guardia nella compagnia del signor Des Essarts doveva servirgli da passaporto.
Discese dunque la via dei Petits-Augustins e risalì la riva per passare il Ponte Nuovo. Per un attimo aveva pensato di servirsi del traghetto, ma arrivato al livello dell'acqua, aveva posto macchinalmente una mano in tasca, s'era accorto di non possedere neppure quel poco che era necessario per pagare il traghettatore.
Mentre arrivava all'altezza di via Guénégaud, vide sbucare dalla via Dauphine un gruppo composto di due persone il cui modo di fare attirò la sua attenzione.
Le due persone che componevano il gruppo erano un uomo e una donna.
La donna aveva la figura della signora Bonacieux e l'uomo rassomigliava in modo impressionante ad Aramis.
Inoltre la donna aveva quello stesso mantello nero che d'Artagnan vedeva ancora profilarsi sull'imposta della via Vaugirard e sulla porta di via La Harpe.
Di più, l'uomo indossava l'uniforme dei moschettieri. Il cappuccio della donna era abbassato sul viso, l'uomo teneva un fazzoletto sul volto; dunque entrambi, e lo indicava questa doppia precauzione, avevano grande interesse a non essere riconosciuti.
Presero il ponte: era la via di d'Artagnan che doveva recarsi al Louvre, ed egli li seguì.
Dopo venti passi d'Artagnan fu ben convinto che la donna era la signora Bonacieux e l'uomo Aramis.
Egli si sentì doppiamente tradito, e dall'amico e dalla donna che amava già come un amante. La signora Bonacieux gli aveva giurato e spergiurato di non conoscere Aramis e, appena un quarto d'ora dopo avergli fatto questo giuramento, essa camminava al braccio di Aramis.
D'Artagnan non stette neppure a riflettere che conosceva la bella merciaia da tre ore sole, che essa non gli doveva che un po' di riconoscenza per averla liberata dagli uomini neri che volevano rapirla, e che nulla gli aveva promesso. Egli si considerava un amante tradito, oltraggiato, schernito; il sangue e la collera gli salirono alla testa e decise di porre tutto in chiaro.
I due giovani avevano avvertito di essere pedinati e avevano accelerato il passo. D'Artagnan prese la corsa e li sorpassò, poi tornò verso di loro nel momento in cui essi erano davanti alla Samaritaine, illuminata da un fanale che diffondeva il suo chiarore su tutta quella parte del ponte.
D'Artagnan si fermò davanti a loro ed essi si fermarono davanti a lui.
"Che volete, signore?" chiese il moschettiere indietreggiando di un passo e con un accento straniero dal quale d'Artagnan capì di essersi sbagliato in una parte delle sue congetture."
"Non è Aramis?" esclamò.
"No, signore, io non sono Aramis! E siccome dalla vostra esclamazione capisco che mi avete scambiato con un altro, vi perdono."
"Mi perdonate!" esclamò d'Artagnan.
"Sì" rispose lo sconosciuto. "E poiché non sono quello che cercate, lasciatemi passare."
"Avete ragione; non è a voi che debbo parlare, ma alla signora."
"Alla signora! ma voi non la conoscete!" disse lo straniero.
"Vi sbagliate, signore, la conosco benissimo."
"Ah!" disse la signora Bonacieux con tono di rimprovero "ah! signore! Mi avevate dato la vostra parola di militare e la vostra fede di gentiluomo e credevo di poterci contare!"

"Ed io, signora..." fece d'Artagnan con imbarazzo "io credevo..."
"Datemi il braccio, signora" disse lo straniero "e proseguiamo per la nostra strada."
Frattanto d'Artagnan, stordito, atterrito, annientato per tutto ciò che gli capitava, restava a piedi, a braccia incrociate, davanti al moschettiere e alla signora Bonacieux.
Il moschettiere fece due passi avanti e con la mano scostò d'Artagnan.
D'Artagnan fece un salto indietro e sfoderò la spada.
Nello stesso tempo e con la rapidità del lampo lo sconosciuto sguainò la sua.
"In nome di Dio, milord!" esclamò la signora Bonacieux, gettandosi fra i combattenti e afferrando le loro spade con entrambe le mani.
"Milord!" esclamò d'Artagnan illuminato da un pensiero improvviso.
"Milord! Scusate, signore; sareste forse..."
"Milord, duca di Buckingham" disse la signora Bonacieux a mezza voce "ed ora potete perderci tutti."
"Milord, signora, vi chiedo cento volte perdono; milord, io l'amo, milord, e sono geloso! Voi sapete che cosa significhi amare, milord; perdonatemi e ditemi come posso farmi uccidere per Vostra Grazia."
"Siete un coraggioso giovanotto" disse Buckingham tendendo a d'Artagnan una mano che questi strinse rispettosamente. "Voi mi offrite il vostro aiuto, lo accetto; seguiteci a venti passi di distanza fino al Louvre; se qualcuno ci spia, uccidetelo!"
D'Artagnan si mise la spada sguainata sotto il braccio, lasciò che la signora Bonacieux e il duca prendessero un vantaggio di venti passi e li seguì pronto a eseguire alla lettera le istruzioni del nobile ed elegante ministro di Carlo Primo.
Ma per fortuna il giovane fanatico non ebbe bisogno di dare al duca la prova della sua abnegazione, e la giovane donna e il bel moschettiere rientrarono al Louvre dalla porticina della Scala senza essere disturbati.
Quanto a d'Artagnan, andò immediatamente all'osteria della Pigna, dove trovò Porthos e Aramis che lo aspettavano.
Ma senza dar loro alcuna spiegazione sui motivi per cui li aveva scomodati, disse di aver ormai sistemato da solo la faccenda per la quale aveva per un istante creduto necessario il loro aiuto.
E ora, trasportati come siamo dal nostro racconto, lasciamo che i tre amici rientrino alle rispettive case e seguiamo nei loro labirinti del Louvre il duca di Buckingham e la sua guida.

Capitolo 12.

GIORGIO VILLIERS, DUCA DI BUCKINGHAM.

La signora Bonacieux e il duca entrarono senza difficoltà al Louvre; la signora Bonacieux era conosciuta come guardarobiera della Regina e il duca indossava l'uniforme dei moschettieri del signor di Tréville che, come sappiamo, quella sera erano di guardia al palazzo. D'altronde Germano era assolutamente devoto alla Regina e se qualcosa fosse trapelato si sarebbe detto che la signora Bonacieux aveva ricevuto al Louvre il suo amante, ecco tutto; essa prendeva su di sé ogni colpa; avrebbe perso la sua riputazione, è vero; ma che valore ha nel mondo la riputazione di

una semplice merciaia?
Non appena furono entrati nel cortile, il duca e la giovane costeggiarono il muro per circa venticinque passi; dopo di che la signora Bonacieux spinse una porticina di servizio aperta di giorno, ma generosamente chiusa durante la notte; la porta cedette e i due si trovarono nella oscurità. Ma la signora Bonacieux conosceva tutti i giri e rigiri di quella parte del Louvre, destinata alle persone del seguito. Ella chiuse la porta dietro di sé, prese per mano il duca, fece qualche passo a tentoni, afferrò una ringhiera, toccò col piede uno scalino e cominciò a salire una scala, seguita dal compagno; il duca contò due piani. Allora essa prese a destra, seguì un lungo corridoio, ridiscese un piano, fece qualche passo ancora, introdusse una chiave in una serratura, aprì una porta e spinse il duca in una sala rischiarata solamente da una lampada da notte, dicendo: "Restate qui, milord, non aspetterete a lungo". Poi essa uscì per la stessa porta che chiuse a chiave, di modo che il duca si trovò letteralmente prigioniero.
Purtuttavia, per quanto isolato, bisogna dirlo, non ebbe neppure un attimo di timore; uno dei caratteri salienti della sua personalità era la ricerca dell'avventura e l'amore del romanzesco. Coraggioso, ardito, intraprendente, non era quella la prima volta che rischiava la vita in tentativi del genere; egli aveva saputo che il preteso messaggio di Anna d'Austria, sulla fede del quale era venuto a Parigi, era un tranello, ma invece di tornare in Inghilterra, abusando della situazione nella quale era stato posto, aveva fatto noto alla Regina che non sarebbe ripartito senza averla riveduta. La Regina, sulle prime, aveva recisamente rifiutato, poi era stata presa dal timore che il duca, esasperato, potesse commettere qualche follia. Era ormai decisa a riceverlo e a supplicarlo di partire senza indugio, allorché, la sera stessa di quella decisione, la signora Bonacieux, che era incaricata di andare a cercare il duca per condurlo al Louvre, fu rapita. Per due giorni non si seppe nulla di lei e tutto rimase sospeso. Ma non appena essa fu libera, non appena poté rimettersi in relazione con La Porte, le cose ripresero il loro corso ed ella compì il pericoloso incarico che, senza il suo arresto, avrebbe compiuto tre giorni prima.
Buckingham, rimasto solo, si avvicinò ad uno specchio. L'uniforme del moschettiere gli stava benissimo.
A quell'epoca, egli aveva trentacinque anni e passava giustamente per il più bel gentiluomo e il più elegante cavaliere di Francia e d'Inghilterra.
Favorito di due re, ricco a milioni, onnipossente in un regno che poteva sconvolgere e calmare a suo capriccio, Giorgio Villiers, duca di Buckingham aveva intrapreso una di quelle esistenze favolose che suscitano nel corso dei secoli lo stupore della posterità.
Cosicché, sicuro di sé, convinto della propria potenza, certo che le leggi da cui sono retti gli altri uomini non potevano raggiungerlo, egli andava diritto allo scopo che si era proposto, fosse pure quello scopo così alto e abbagliante che per un altro sarebbe stato follia solamente prenderlo in considerazione. In tal modo egli era riuscito ad avvicinare più volte la bella e orgogliosa Anna d'Austria e a farsi amare da lei, stordendola a forza di splendori.
Giorgio di Villiers si piantò dunque davanti a uno specchio, come abbiamo detto, ridiede alla sua bella chioma bionda l'ondulazione che il peso del cappello le aveva fatto perdere, arricciò i baffi e col cuore traboccante di gioia, felice e orgoglioso di essere sul punto di toccare la meta che aveva così lungamente desiderato, rivolse a se stesso un sorriso di fierezza e di speranza.

In quel momento una porta, nascosta dalla tappezzeria, si aprì e una donna apparve. Buckingham vide nello specchio quell'apparizione e gettò un grido: era la Regina!
Anna d'Austria aveva allora ventisei o ventisette anni, vale a dire ch'era al culmine della sua bellezza.
Il suo incedere era quello d'una regina o d'una dea, i suoi occhi, che avevano i riflessi dello smeraldo, erano bellissimi e pieni insieme di dolcezza e di maestà.
La sua bocca era piccola e rossa e sebbene il labbro inferiore, come quello di tutti i prìncipi della casa d'Austria, fosse un poco più sporgente dell'altro, essa era estremamente graziosa nel sorriso, ma anche profondamente sdegnosa nel disprezzo.
La sua pelle era celebrata per la sua dolcezza vellutata, le sue mani e le sue braccia erano di una bellezza sorprendente e tutti i poeti del tempo le cantavano come insuperabili.
Infine i suoi capelli che, biondi nella prima gioventù, erano diventati castani, e che essa portava arricciati leggermente e molto incipriati, inquadravano mirabilmente un viso al quale il censore più severo non avrebbe potuto augurare che d'essere un po' meno truccato e lo scultore più esigente di possedere un naso un po' più delicato.
Buckingham restò per un attimo abbagliato: mai Anna d'Austria gli era sembrata più bella, durante i balli, le feste, i caroselli, di come gli apparve in quell'attimo, vestita di un semplice abito di seta bianca e accompagnata da donna Estefania, l'unica delle sue cameriere spagnole che non fosse stata cacciata dalla gelosia del Re o dalla persecuzione di Richelieu.
Anna d'Austria avanzò di due passi, Buckingham si precipitò ai suoi piedi e, prima che la Regina potesse impedirglielo, baciò il lembo della sua veste.
"Duca, voi sapete già che non sono stata io a farvi scrivere."
"Oh! sì, signora, sì, maestà" esclamò il duca "so che sono stato un pazzo, un insensato credendo che la neve potesse scaldarsi, il marmo animarsi; ma, che volete, quando si ama si crede facilmente all'amore; e d'altra parte, poiché posso vedervi, il mio viaggio non è stato del tutto inutile."
"Sta bene" rispose Anna "ma voi sapete perché e come vi vedo, milord. Vi vedo per pietà verso voi stesso; vi vedo perché, insensibile alle mie pene, vi siete ostinato a rimanere in una città nella quale correte il rischio d'essere ucciso e fate correre a me quello di perdere il mio onore; vi vedo per dirvi che tutto ci separa: la profondità dei mari, l'inimicizia dei regni, la santità dei giuramenti. E' sacrilegio lottare contro tante cose, milord. Infine vi vedo per dirvi che è necessario che non ci vediamo mai più!"
"Parlate, signora; parlate, Regina" disse Buckingham; "la dolcezza della vostra voce copre la durezza delle vostre parole. Voi parlate di sacrilegio! ma il sacrilegio sta nella separazione dei cuori che Dio ha creato l'uno per l'altro."
"Milord, voi dimenticate che non vi ho mai detto di amarvi."
"Ma voi non mi avete neppure detto di non amarmi; e, in verità, dirmi ciò sarebbe da parte di Vostra Maestà un'ingratitudine troppo grande. Giacché, ditemi un po', dove troverete mai un amore simile al mio, un amore che né il tempo, né la lontananza, né la disperazione riescono a spegnere, un amore che si accontenta di un nastro smarrito, di uno sguardo perduto, d'una parola sfuggita?
"Sono tre anni, signora, da che vi vidi per la prima volta e da tre anni vi amo così. Volete che vi dica come eravate vestita la prima volta che vi vidi? volete che vi enumeri ogni guarnizione del vostro vestito? Vi vedo ancora: eravate seduta su un mucchio di cuscini, alla moda di Spagna; avevate un abito di seta verde

ricamato d'oro e d'argento, a larghe maniche cadenti e annodate sulle vostre bellissime braccia con dei grossi diamanti; avevate una gorgiera chiusa; un piccolo cappello sul capo del colore dell'abito e su questo berretto, una penna d'airone.
"Oh! ecco, io chiudo gli occhi e vi vedo come eravate allora; li riapro, e vi vedo come ora siete, vale a dire cento volte più bella!"
"Che follia!" mormorò Anna d'Austria che non aveva il coraggio di irritarsi col duca per il fatto d'aver conservato con tanta religione la sua immagine nel cuore "che follia alimentare un'inutile passione con simili ricordi!"
"E di che volete che viva, se non di ricordi? Sono la mia gioia, il mio tesoro, la mia speranza. Ogni volta che vi vedo, è come se rinchiudessi un nuovo brillante nello scrigno del mio cuore. Questo è il quarto che lasciate cadere e che raccolgo; perché in tre anni, signora, non vi ho vista più di quattro volte: la prima fu quella di cui vi ho parlato, la seconda fu dalla signora di Chevreuse, la terza nel giardino di Amiens."
"Duca" disse la Regina arrossendo "non parlate di quella sera."
"Oh! Parliamone invece, signora, parliamone; è la sola serata felice e radiosa della mia vita. Vi ricordate che bella notte? Come l'aria era dolce e profumata, il cielo azzurro e trapunto di stelle? Quella sera, signora, avevo potuto rimanere un momento solo con voi; quella sera voi eravate disposta a dirmi tutto, l'isolamento della vostra vita, la pena del vostro cuore. Eravate appoggiata al mio braccio, ecco, a questo. Se chinavo la testa dalla vostra parte, sentivo sfiorarmi il viso dai vostri morbidi capelli, e ogni volta ch'essi mi sfioravano, tremavo dalla testa ai piedi. Ah! mia Regina! voi non sapete quale e quanta gioia paradisiaca possa essere contenuta in un simile istante! Darei tutto quanto possiedo, la mia posizione, la mia gloria per rivivere un istante come quello, una notte come quella! perché quella notte, signora, voi mi amavate, ve lo giuro."
"Milord, forse è possibile che l'influenza del luogo, la suggestione di quella sera incantevole, il fascino dei vostri occhi, infine le mille circostanze che si uniscono a volte per perdere una donna, si siano adunate intorno a me in quella sera fatale; ma come avete potuto costatare, milord, la Regina venne in soccorso della donna che stava per soccombere: alla prima parola che osaste pronunciare, al primo atto ardito al quale mi trovai impegnata a rispondere, chiamai."
"Oh! sì, sì, questo è vero, e un altro amore che non fosse il mio non avrebbe superato la prova; ma il mio, al contrario, ne è uscito più vivo ed eterno. Avete creduto fuggirmi tornando a Parigi, avete creduto che io non avrei osato abbandonare il tesoro sul quale il mio signore mi aveva ordinato di vegliare! Ma che mi importano tutti i tesori del mondo e tutti i re della terra? Otto giorni dopo ero già di ritorno, signora. Questa volta non avete nulla da rimproverarmi: avevo rischiato la mia fortuna e la mia vita per rivedervi e non toccai neppure la vostra mano e voi mi perdonaste rivedendomi confuso e pentito."
"Sì, ma la calunnia si è impadronita di tutte queste follie nelle quali io non entravo per nulla, e voi lo sapete bene, milord. Il Re, istigato dal Cardinale ha fatto uno scandalo: ha scacciato la signora di Vernet, ha esiliato Putange, non vuol più vedere la signora di Chevreuse e allorché voi avete tentato di tornare come ambasciatore, il Re stesso, ricordatelo bene, si è opposto."
"Sì, e la Francia sconterà questo oltraggio con la guerra. Io non potrò rivedervi, signora; ebbene voglio che ogni giorno sentiate parlare di me.
"Che scopo credete che abbiano la spedizione di Re e la lega che

ho intenzione di proclamare coi protestanti della Rochelle? Vedervi, solamente vedervi.
"Non spero di poter entrare a mano armata sino a Parigi; ma questa guerra potrà concludersi con una pace per la quale sarà necessario un negoziatore, e questo negoziatore sarò io. Allora non si oserà rifiutare di ricevermi, tornerò dunque a Parigi e vi rivedrò e sarò felice per un attimo. Migliaia di uomini, è vero, avranno con la loro vita preparata la mia felicità, ma che importa perché vi riveda? Tutto ciò è forse pazzo, insensato; ma ditemi, quale donna ha un amante più innamorato? quale regina ha un servo più ardente?"
"Milord, milord, voi invocate a vostra difesa cose che vi accusano maggiormente; milord, milord, tutte queste prove d'amore che volete darmi son quasi dei delitti."
"Perché non mi amate, signora; se mi amaste vedreste la cosa con altri occhi. Se mi amaste, oh! ma se mi amaste sarebbe una felicità troppo grande e io ne impazzirei. Ah! la signora di Chevreuse di cui parlavate poco fa, la signora di Chevreuse fu meno crudele di voi; Rolland (9) l'amava ed ella lo riamò!"
"La signora di Chevreuse non era regina!" mormorò Anna d'Austria, vinta suo malgrado da un amore così profondo.
"Dunque mi amereste se non foste regina, signora? Dite, mi amereste? Posso dunque pensare che è soltanto la dignità del vostro rango a rendervi così crudele con me? Posso credere che se foste stata semplicemente la signora di Chevreuse, il povero Buckingham avrebbe potuto sperare? Grazie per queste dolci parole, mille volte grazie!"
"Milord, voi avete capito male, avete male interpretato; non volevo dire che..."
"Silenzio, silenzio!" disse il duca "se un errore può rendermi felice, non siate così crudele da togliermelo. L'avete detto voi stessa, mi hanno teso una trappola, forse vi lascerò la vita, perché, vedete, è strano, ma da qualche tempo ho il presentimento che sto per morire."
"Mio Dio!" esclamò Anna con un accento di terrore che dimostrava come il suo interesse per il duca fosse più grande di quanto ella stessa volesse ammettere.
"Non dico questo per spaventarvi, signora, no; ciò che dico è anzi ridicolo, e potete credere che io non mi preoccupo granché di simili sogni. Ma la parola che voi mi avete detta, questa speranza che mi avete quasi data, avrà tutto pagato, anche la vita, se la perdessi."
"Ebbene!" disse Anna d'Austria "anch'io, duca, anch'io ho dei presentimenti. Ho sognato di vedervi a terra, sanguinante, ferito."
"Al lato destro, vero? con un coltello?" l'interruppe Buckingham.
"Sì, proprio così, milord, proprio così, al lato destro con un coltello. Chi ha potuto dirvi che ho fatto questo sogno? Non l'ho confidato che a Dio, e soltanto nelle preghiere."
"Non voglio saperne di più; voi mi amate, signora, è certo."
"Io vi amo, io?"
"Sì, voi, poiché Dio non vi manderebbe il mio stesso sogno, se ciò non fosse. Potremmo avere gli stessi presentimenti se le nostre due esistenze non avessero un punto di contatto: il cuore? Voi mi amate, o Regina, e mi piangete."
"Oh! Dio mio! Dio mio!" esclamò Anna d'Austria "è più di quanto possa sopportare! in nome del cielo, partite, duca, andatevene; non so se vi amo o no, ciò che so con sicurezza è che non sarò spergiura. Abbiate dunque pietà di me e partite. Se vi colpissero, se vi uccidessero, in Francia, se potessi supporre che il vostro amore per me è stato la causa della vostra morte, non avrei pace

mai più, impazzirei. Partite dunque, partite vi supplico."
"Come siete bella così! e come vi amo" disse Buckingham.
"Partite, partite! vi scongiuro, e tornate più tardi: tornate come ambasciatore, come ministro, tornate circondato di guardie che vi difendano, di servi che veglino su voi, e allora non temerò più per la vostra vita e sarò felice di rivedervi."
"Ma è vero quanto dite?"
"Sì..."
"Ebbene! datemi un pegno della vostra indulgenza, datemi un oggetto che vi appartenga e che mi dimostri che non ho sognato; un oggetto che voi abbiate portato e che possa portare a mia volta: un anello, una collana, una catena."
"E se aderisco al vostro desiderio partirete subito?"
"Sì."
"Immediatamente?"
"Sì"
"Lascerete la Francia? tornerete in Inghilterra?"
"Sì, ve lo giuro."
"Allora aspettate."
Anna d'Austria rientrò nel suo appartamento e ne uscì poco dopo tenendo in mano un cofanetto di legno rosa con le sue cifre, tutto incrostato d'oro.
"Prendete, milord, prendete e serbatelo per mio ricordo."
Buckingham prese il cofanetto e cadde ginocchioni per la seconda volta.
"Mi avete promesso di partire" disse la Regina.
"E mantengo la parola. Datemi la vostra mano, signora, e partirò."
Anna d'Austria tese la mano chiudendo gli occhi, e appoggiandosi con l'altra a Estefania, perché sentiva che le forze stavano per mancarle.
Buckingham appoggiò con passione le labbra su quella bella mano, poi, alzandosi:
"Prima che siano passati sei mesi, se non sarò morto, vi rivedrò, signora, dovessi sconvolgere il mondo per questo!"
E fedele alla promessa fatta, uscì correndo.
Nel corridoio incontrò la signora Bonacieux che lo aspettava e che con le stesse precauzioni e uguale fortuna lo ricondusse fuori dal Louvre.

Capitolo 13.

IL SIGNOR BONACIEUX.

Come abbiamo potuto notare fin qui, nel succedersi degli avvenimenti, c'era un personaggio del quale, nonostante la sua situazione precaria, tutti si preoccupavano assai poco e questo personaggio era il signor Bonacieux, martire degli intrighi politici e amorosi che si incatenavano gli uni agli altri in quell'epoca insieme cavalleresca e galante.

Per fortuna - se ne ricordi o no il lettore - per fortuna noi abbiamo promesso di non perderlo di vista.
Gli staffieri che lo avevano arrestato lo condussero direttamente alla Bastiglia dove, tremante di paura, lo fecero passare davanti a un plotone di soldati che stava caricando i moschetti.
Poi lo introdussero in una galleria semisotterranea dove fu oggetto delle più grossolane ingiurie e dei più feroci maltrattamenti. Vedendo che non avevano a che fare con un gentiluomo gli sbirri lo trattarono come un vero pezzente.
Dopo circa mezz'ora, un cancelliere venne a metter fine alle sue torture ma non alle sue inquietudini, poiché ordinò che il signor Bonacieux fosse condotto nella camera degli interrogatori. Di solito i prigionieri venivano interrogati nelle loro celle, ma al signor Bonacieux non usarono neppure questa cortesia.
Due guardie s'impadronirono del merciaio, gli fecero attraversare un cortile, lo fecero entrare in un corridoio in cui erano tre sentinelle, aprirono una porta e lo spinsero in una camera bassa, dove, per tutta mobilia, non c'erano che un tavolo, una sedia, e un commissario che occupava la seggiola e scriveva sul tavolo.
Le due guardie condussero il prigioniero davanti al tavolo, e a un cenno del commissario s'allontanarono tanto da non poter udire quanto si sarebbe detto.
Il commissario, che fino a quel momento aveva tenuto il capo abbassato sulle carte, lo rialzò per vedere con chi aveva a che fare. Era un uomo dall'aspetto severo, con un naso appuntito, zigomi giallognoli e sporgenti, occhi piccoli ma vivaci e penetranti; la sua fisionomia ricordava insieme la faina e la volpe. La testa, eretta sopra un collo lungo e mobile, emergeva dall'ampia toga nera oscillando con un movimento simile pressappoco a quello di una tartaruga che spinga la testa fuori dal guscio.
Egli cominciò col chiedere al signor Bonacieux, nome, cognome, età, professione e domicilio.
L'accusato disse di chiamarsi Giacomo Michele Bonacieux, di aver cinquantun anni, di essere un merciaio a riposo e di dimorare in via Fossoyeurs al numero 11.
Allora il commissario, invece di continuare l'interrogatorio, gli fece un lungo discorso per dimostrargli quale pericolo corresse un oscuro cittadino immischiandosi in questioni politiche.
Arricchì questo esordio di un'esposizione nella quale parlò della potenza e delle azioni di monsignor Cardinale, questo ministro incomparabile che aveva oscurato tutti i ministri del passato, che sarebbe servito di esempio e tutti i ministri futuri: potenza e azioni non si potevano contrastare impunemente.
Dopo questa seconda parte del suo discorso, posando il suo sguardo di sparviero sul povero signor Bonacieux, lo invitò a riflettere bene sulla gravità della situazione.
Ma le riflessioni del merciaio erano già fatte; egli malediceva il momento in cui il signor de La Porte aveva avuto l'infelice idea di dargli in moglie la sua figlioccia, e soprattutto l'istante in cui quest'ultima era stata nominata guardarobiera della Regina.
Il fondo del carattere di mastro Bonacieux era un profondo egoismo mescolato a una sordida avarizia; il tutto abbellito da una estrema viltà. L'amore che gli aveva ispirato la sua giovane moglie era un sentimento affatto secondario che non poteva certo lottare con i sentimenti elementari che siamo venuti enumerando.
Il signor Bonacieux rifletté su quanto il commissario aveva detto.
"Ma signor commissario" disse timidamente "vi prego di credere che io conosco e apprezzo più di chiunque altro il merito dell'incomparabile Eminenza dalla quale abbiamo l'onore d'essere governati."

"Davvero?" domandò il commissario con l'aria di dubitarne. "Ma se fosse proprio così, perché sareste alla Bastiglia?"
"Come ci sono, o piuttosto perché ci sono" rispose il signor Bonacieux "ecco precisamente quanto mi è assolutamente impossibile spiegarvi, visto che io stesso lo ignoro; ma certamente non può essere per aver io commessa scientemente qualche azione sgradita a monsignor Cardinale!"
"Eppure dovete aver commesso qualche delitto, visto che siete qui accusato di alto tradimento."
"Di alto tradimento!" gridò Bonacieux al colmo dello spavento "di alto tradimento? E come volete che un povero merciaio che detesta gli Ugonotti e aborrisce gli Spagnuoli sia accusato di alto tradimento? Rifletteteci, signore, e vedrete che la cosa è assolutamente impossibile."
"Signor Bonacieux" disse il commissario fissando l'accusato come se i suoi piccoli occhi avessero la facoltà di leggere nel più profondo dei cuori "signor Bonacieux, avete voi una moglie?"
"Sì, signore" rispose tremando il merciaio perché capiva che qui le sue faccende correvano il rischio d imbrogliarsi "o, meglio, ne avevo una."
"Come? Ne avevate una? E che ne avete fatto, se non l'avete più?"
"Me l'hanno rapita, signore."
"Ve l'hanno rapita?" disse il commissario. "Ah!"
Bonacieux capì da questo 'Ah' che l'affare diveniva sempre più imbrogliato.
"Ve l'hanno rapita" riprese il commissario "e sapete chi ve l'ha rapita?"
"Credo di conoscere il rapitore."
"Chi è?"
"Badate che non affermo nulla, signor commissario; sospetto, solamente."
"Chi sospettate? Suvvia, rispondetemi francamente."
Il signor Bonacieux era nella più grande perplessità; doveva negare o dire quanto sapeva? Se negava, si sarebbe potuto credere che sapesse troppe cose per confessare; confessando francamente, invece, avrebbe dato prova di buona volontà. Si decise quindi a parlare.
"Sospetto" disse "di un uomo grande e bruno, dall'aspetto distinto, il quale ha tutta l'aria del gran signore; mi sembra che egli ci abbia seguito più volte, quando aspettavo mia moglie davanti alla porticina del Louvre per riaccompagnarla a casa."
Il commissario parve provare qualche inquietudine.
"Il suo nome?" domandò.
"Oh! il suo nome non lo so; ma se lo incontrerò lo riconoscerò subito, anche fra migliaia di persone, siatene certo."
Il viso del delegato si fece cupo.
"Dite che lo riconoscereste tra mille" continuò.
Bonacieux si accorse di aver sbagliato strada e fu pronto a dire:
"Lo riconoscerei... ecco... proprio..."
"Mi avete detto che lo riconoscereste" disse il commissario "anche fra migliaia di persone, e per oggi basta. Prima che proseguiamo l'interrogatorio, occorre che qualcuno sia avvertito che voi conoscete il rapitore di vostra moglie."
"Ma io non vi ho detto che lo conosco" gridò il merciaio al colmo della disperazione "vi ho detto al contrario..."
"Riconducete il prigioniero" disse il commissario alle guardie.
"Dove?" chiese il cancelliere.
"In una segreta."
"In quale?"
"Mio Dio, nella prima che capita, purché sia ben chiusa" disse il commissario con un'indifferenza che empì d'orrore il povero

Bonacieux.
"Ahimè! Ahimè!" si disse quest'ultimo "la sventura è su di me! Mia moglie avrà commesso qualche spaventoso delitto, mi si crederà suo complice e sarò punito per lei. Essa avrà confessato, avrà detto che io so tutto; una donna è sempre debole! Una segreta, la prima che capita! Ecco! Una notte passa presto, e domani, la ruota, la forca! Oh! mio Dio! mio Dio! abbiate pietà di me!"
Senza preoccuparsi delle lamentele di mastro Bonacieux, lamentele alle quali, d'altronde, dovevano essere abituate, le due guardie lo afferrarono ciascuna per un braccio e lo condussero via mentre il commissario scriveva in gran fretta una lettera che il suo cancelliere attendeva.
Bonacieux non chiuse occhio; non che la sua cella fosse troppo sgradevole, ma perché le sue inquietudini erano troppo grandi. Rimase tutta la notte seduto sul suo sgabello, trasalendo al minimo rumore, e allorché i primi raggi del sole penetrarono nella sua camera, gli parve che l'aurora avesse assunto una tinta funebre.
D'improvviso sentì tirare i catenacci ed ebbe un orribile sussulto. Credeva lo si venisse a prendere per condurlo al patibolo; cosicché quando, invece del carnefice, vide comparire semplicemente il commissario e il cancelliere del giorno prima, fu lì lì per stringerli fra le braccia.
"Da ieri sera il vostro affare s'è imbrogliato assai, brav'uomo" disse il commissario "e vi consiglio di dire tutta la verità, poiché solo il vostro pentimento può placare la collera del Cardinale."
"Ma io son pronto a dir tutto!" esclamò Bonacieux "per lo meno tutto quello che so. Interrogatemi, vi prego."
"Per prima cosa, ditemi dunque dov'è vostra moglie."
"Vi ho pur detto che l'hanno rapita."
"Sì, ma da ieri alle cinque pomeridiane, grazie a voi, è fuggita."
"Mia moglie è fuggita!" esclamò Bonacieux. "Oh! sciagurata! Signore, siate ben persuaso che se è fuggita, non è per mia colpa, ve lo giuro."
"Che cosa eravate dunque andato a fare dal vostro vicino signor d'Artagnan, col quale avete avuto una lunga conversazione nel corso della giornata?"
"Ah! sì, signor commissario, sì, questo è vero, e riconosco di aver avuto torto. Sono proprio stato dal signor d'Artagnan."
"E qual era lo scopo di questa visita?"
"Di pregarlo di aiutarmi a ritrovare mia moglie. Credevo di aver diritto di reclamarla; a quanto pare ero in errore e ve ne chiedo scusa."
"E che cosa ha risposto il signor d'Artagnan?"
"Mi promise il suo aiuto; ma vidi ben presto che mi tradiva."
"Voi cercate di mettere la giustizia su una falsa strada. Il signor d'Artagnan stabilì un patto con voi e per questo appunto mise in fuga gli sbirri che avevano arrestato vostra moglie e ha poi sottratta quest'ultima a ogni ricerca."
"Il signor d'Artagnan ha rapito mia moglie! Caspita! Che cosa mi dite mai!"
"Per fortuna il signor d'Artagnan è nelle nostre mani e vi porremo a confronto con lui."
"Ah! in fede mia! non domando di meglio" esclamò Bonacieux a mi farà piacere rivedere una faccia nota."
"Fate entrare il signor d'Artagnan" disse il commissario alle guardie.
Le guardie introdussero Athos.
"Signor d'Artagnan" disse il commissario rivolgendosi ad Athos "diteci ciò che accadde tra voi e il signore."

"Ma!" esclamò Bonacieux "questo signore non è il signor d'Artagnan."
"Come! non è il signor d'Artagnan?" esclamò il commissario.
"Neppure per sogno!" rispose Bonacieux.
"E allora chi è questo signore?"
"Non posso dirlo. Non lo conosco."
"Come! Non lo conoscete?"
"No."
"Non l'avete visto mai?"
"L'ho visto qualche volta, ma non so come si chiama."
"Come vi chiamate?" chiese il commissario al moschettiere.
"Athos."
"Questo non è il nome d'un uomo, è il nome di una montagna (9)" esclamò il povero inquirente.
"E' il mio nome" disse tranquillamente Athos.
"Ma avevate detto di chiamarvi d'Artagnan!"
"Io?"
"Sì, voi."
"Vale a dire che voi mi avete detto: "Siete il signor d'Artagnan?". E io ho risposto: "Lo credete?" Le guardie hanno gridato di esserne sicure: non ho voluto contraddirle. Dopo tutto potevo anche ingannarmi."
"Signore, voi insultate la maestà della giustizia."
"Nemmeno per sogno" fece tranquillamente Athos.
"Voi siete il signor d'Artagnan."
"Vedete bene che siete ancora voi a dirlo."
"Ma!" esclamò a sua volta il signor Bonacieux "vi ripeto, signore, che non possono esserci dubbi! Il signor d'Artagnan è mio ospite; ne consegue che, benché non mi paghi l'affitto, e, anzi appunto per questo, io devo conoscerlo. Il signor d'Artagnan è un giovanotto di diciannove o vent'anni appena e il signore ne ha per lo meno trenta. Il signor d'Artagnan è nelle guardie del signor Des Essarts e il signore è moschettiere del signor di Tréville; guardate l'uniforme, signor commissario, guardate l'uniforme."
"E' vero" mormorò il commissario "è vero, per bacco!"
In quel mentre la porta si aprì con fracasso e un messo introdotto da un carceriere della Bastiglia entrò e porse una lettera al commissario.
"Oh, sciagura!" esclamò questi.
"Come? Che dite? Di chi parlate? Spero non sia di mia moglie!"
"Al contrario è proprio di lei che parlo. State tranquillo; la vostra situazione non potrebbe essere migliore!"
"Insomma" gridò il merciaio esasperato "fatemi il piacere di dirmi, signore, come possa peggiorare la mia situazione per quello che mia moglie fa mentre io sono in prigione!"
"Perché quanto ella fa non è che il seguito di un infernale piano prestabilito!"
"Vi giuro, signor commissario, che siete in errore, assolutamente nel più profondo errore, che non ho mai saputo nulla di ciò che doveva fare mia moglie e che sono del tutto estraneo a quanto ella ha fatto e che se ha fatto delle sciocchezze la rinnego, la smentisco e la maledico."
"Bene" disse Athos "se non avete più bisogno di me, fatemi condurre in qualche altro luogo perché il vostro Bonacieux è troppo noioso!"
"Riconducete i prigionieri nelle loro segrete" ordinò il commissario a e custoditeli nella massima segregazione."
"Però" osservò Athos con l'abituale calma, "se è il signor d'Artagnan che cercate, non capisco in che io possa sostituirlo."
"Fate ciò che ho detto" gridò il commissario. "E, segregazione assoluta! Siamo intesi?"

Athos seguì le guardie scrollando le spalle e il signor Bonacieux gettando lamenti che avrebbero spezzato il cuore di una tigre.
Il merciaio fu rinchiuso nella segreta dove aveva passato la notte e dove rimase l'intera giornata. Tutto il giorno il signor Bonacieux pianse come un autentico merciaio, dato che, come aveva detto egli stesso, non era per nulla uomo di spada.
La sera, alle nove circa, mentre si decideva a coricarsi, intese dei passi nel corridoio, la porta della segreta si aprì e apparvero due guardie.
"Seguiteci" disse un ufficiale che era con loro.
"Seguirvi!" esclamò Bonacieux. "Seguirvi a quest'ora! Ma dove, Dio mio!"
"Dove abbiamo l'ordine di condurvi."
"Questa non è una risposta."
"E' la sola che possiamo darvi."
"Dio mio! Dio mio" mormorò il povero merciaio. "Questa volta sono perduto!"
E seguì macchinalmente, senza far resistenza, le guardie ch'erano venute a prenderlo.
Percorse il corridoio che aveva percorso il giorno prima, traversò un primo cortile, poi una seconda ala dell'edificio; infine, alla porta del cortile d'ingresso vide una vettura circondata da quattro guardie a cavallo. Fu fatto salire in questa vettura, l'ufficiale si sedette al suo fianco, e lo sportello fu chiuso a chiave, cosicché si trovarono entrambi in una prigione viaggiante.
La carrozza si mise in moto, lenta come un carro funebre. Attraverso la grata dello sportello chiusa da un lucchetto, il prigioniero non vedeva che le case e il selciato; ma da vero parigino qual era, Bonacieux riconosceva ogni strada dai pilastri, dalle insegne e dai fanali.
Nel momento in cui arrivarono a San Paolo, dove i condannati della Bastiglia salivano il patibolo, stette per svenire e per due volte si fece il segno della croce. Aveva creduto che la vettura dovesse fermarsi lì, ma la vettura continuò il suo cammino.
Più innanzi un grande terrore s'impadronì nuovamente di lui, e fu quando la carrozza costeggiò il cimitero di San Giovanni, nel quale venivano seppelliti i criminali di Stato. Una sola cosa lo rassicurò un poco, e era che ai condannati, prima di seppellirli, si tagliava generalmente la testa, ed egli la sua l'aveva ancora sulle spalle. Ma quando vide che la carrozza prendeva la strada per la piazza di 'Grève', e scorse i tetti aguzzi del palazzo di città, e la carrozza passò sotto l'arcata, credette che tutto fosse finito per lui. Allora volle confessarsi all'ufficiale, e poiché questi rifiutò di ascoltarlo, si mise a gettare grida così pietose che quello lo avvertì che se avesse continuato a rintronargli così le orecchie, lo avrebbe imbavagliato.
Questa minaccia rassicurò alquanto Bonacieux: se avesse dovuto essere giustiziato in piazza di Grève, non avrebbe minacciato di imbavagliarlo, perché erano quasi arrivati al luogo delle esecuzioni. Invece, la carrozza attraversò la piazza fatale senza fermarsi. Non c'era più da temere che la 'Croix-du-Trahoir': la carrozza s'incamminò appunto in quella direzione.
Questa volta non c'era più dubbio: era appunto alla 'Croix-du-Trahoir' che venivano giustiziati i condannati di poco conto. Bonacieux aveva peccato d'orgoglio ritenendosi degno di San Paolo e della piazza di 'Grève'. Era alla 'Croix-du-Trahoir' che avrebbe terminato il suo viaggio e la sua esistenza! Egli non poteva ancora vedere quella disgraziata croce, ma la sentiva, per così dire, venirgli incontro. Quando non fu più che a una ventina di passi da essa, udì un rumore, e la carrozza si fermò. Era più di quanto poteva sopportare il povero Bonacieux, già schiacciato

dalle emozioni successive che aveva provato, per cui emise un debole gemito, che avrebbe potuto essere preso per l'ultimo respiro di un moribondo, e svenne.

Capitolo 14.

L'UOMO DI MEUNG.

La folla radunata alla Croix-du-Trahoir non aspettava l'arrivo di un condannato, ma contemplava un impiccato.
La vettura, arrestata per un attimo, infilò via Sant'Onorato, girò per la via dei 'Bons-Enfants' e si fermò davanti a una porta di servizio.
La porta si aprì, due guardie ricevettero fra le braccia Bonacieux sostenuto dall'ufficiale, lo spinsero lungo un corridoio, gli fecero salire una scala e lo deposero in un'anticamera.
Egli aveva camminato come si cammina in un sogno; aveva intravisto gli oggetti come attraverso una nebbia; e le sue orecchie avevano sentito dei suoni senza comprenderli; in quel momento, se lo avessero giustiziato, non avrebbe avuto un gesto di difesa, non avrebbe gettato un grido per implorare pietà.
Restò dunque seduto sulla panca col dorso appoggiato al muro e le braccia penzoloni.
Purtuttavia siccome, guardandosi intorno, non scorse nulla di minaccioso, nulla che indicasse che la sua vita fosse in pericolo, siccome la panca era convenientemente imbottita, il muro tappezzato di un bel cuoio di Cordova e grandi cortine di damasco rosso fermate da cordoni ondeggiavano dinanzi alle finestre, capì a poco a poco che il suo spavento era esagerato e cominciò a muovere il capo a destra e a sinistra e dall'alto in basso.
Questi movimenti, ai quali nessuno si oppose, gli ridiedero un po' di coraggio, ed egli ritrasse prima una gamba, poi l'altra; infine, aiutandosi con le mani, si sollevò sulla panca e si ritrovò in piedi.
In quel mentre un ufficiale di bella presenza sollevò una portiera, continuò a scambiare qualche parola con una persona ch'era nella camera vicina e si rivolse al prigioniero dicendo:
"Siete voi che vi chiamate Bonacieux?"
"Sì, signor ufficiale, per servirvi" mormorò il merciaio più morto che vivo.
"Entrate."
E si fece da parte per lasciarlo passare nella camera dove sembrava essere atteso.
Era un grande gabinetto dalle pareti adorne di armi offensive e difensive, chiuso e cupo, dove il fuoco era già acceso sebbene non si fosse che a fine settembre. Al centro del gabinetto una tavola quadrata, coperta di libri e di carte, su cui era distesa una grandissima pianta della città di La Rochelle.
In piedi, davanti al camino stava un uomo di media statura, dall'espressione altera, dagli occhi penetranti, dalla fronte

larga, dal viso magro che un pizzo sormontato da due baffi ben arricciati rendeva più lungo. Sebbene quest'uomo non avesse che trentasei o trentasette anni appena, capelli, pizzo e baffi stavano diventando grigi. Quest'uomo, sebbene non avesse spada, aveva l'aspetto di un militare, e i suoi stivali di bufalo ancora coperti di polvere indicavano che era stato a cavallo nel corso della giornata.
Quest'uomo era Armando Giovanni du Plessis, cardinale di Richelieu, non quale ci viene presentato abitualmente, curvo come un vecchio, sofferente come un martire, col corpo spezzato, la voce spenta, sepolto in una enorme poltrona, come in una tomba anticipata, vivo solo per la forza del suo genio e capace di sostenere la lotta contro tutta l'Europa in virtù unicamente di una costante applicazione del suo pensiero; ma qual era realmente a quell'epoca, vale a dire un abile e galante cavaliere, già debole di corpo, ma sostenuto da quella potenza morale che ha fatto di lui uno degli uomini più straordinari che siano esistiti, pronto, infine, dopo aver aiutato il duca di Nevers nel suo ducato di Mantova, dopo aver prese Nimes, Castres e Uzes, a cacciare gli Inglesi dall'isola Re e a mettere l'assedio a La Rochelle.
A prima vista, niente in lui indicava il Cardinale, e non era possibile, a coloro che non lo conoscevano, di indovinare davanti a chi si trovassero.
Il povero merciaio rimase in piedi sulla porta, mentre gli occhi di colui che abbiamo descritto si fissavano su di lui e sembravano voler penetrare sino in fondo al passato.
"E' questo quel tal Bonacieux?" chiese dopo un attimo di silenzio.
"Sì, monsignore" rispose l'ufficiale.
"Va bene, datemi quelle carte e lasciateci."
L'ufficiale prese sulla tavola le carte designate, le rimise a chi gliele aveva chieste, s'inchinò fino a terra, e uscì. Bonacieux riconobbe in quelle carte i suoi interrogatori della Bastiglia. Di tanto in tanto, l'uomo del caminetto levava gli occhi dallo scritto e li piantava come pugnali, fino in fondo al cuore del povero merciaio.
Dopo dieci minuti di lettura e dieci secondi di esame, il Cardinale seppe che cosa pensare.
"Quella testa non ha mai cospirato" mormorò "ma non importa, indaghiamo ugualmente."
"Siete accusato di alto tradimento" disse lentamente il Cardinale.
"Me l'hanno già detto, monsignore" esclamò Bonacieux dando al suo interlocutore il titolo che gli aveva dato l'ufficiale "ma vi giuro che non ne sapevo niente."
Il Cardinale represse un sorriso.
"Voi avete cospirato insieme con vostra moglie, la signora di Chevreuse e un milord duca di Buckingham."
"Infatti, monsignore" rispose il merciaio "ho già udito pronunciare questi nomi."
"In quale occasione?"
"Mia moglie diceva che il Cardinale di Richelieu aveva attirato il duca di Buckingham a Parigi per perderlo e per perdere la Regina con lui."
"Diceva questo?" esclamò con violenza il Cardinale.
"Sì, monsignore; ma io le dicevo che aveva torto di fare dei simili discorsi e che sua Eminenza era incapace..."
"Tacete, voi siete un imbecille!" riprese il Cardinale.
"E' proprio ciò che mi ha risposto mia moglie, monsignore."
"Sapete chi ha rapita vostra moglie?"
"No, monsignore."
"Avete detto di avere dei sospetti?"
"Sì, monsignore; ma i miei sospetti, se non sbaglio, hanno

contrariato il signor commissario, e ora non li ho più."
"Vostra moglie è fuggita, lo sapevate?"
"No, monsignore. L'ho saputo soltanto dopo che mi hanno messo in carcere sempre per bocca del signor commissario, un uomo molto gentile."
Il Cardinale frenò un secondo sorriso.
"Allora non sapete che cosa sia successo a vostra moglie dopo la sua fuga?"
"Assolutamente, monsignore; ma penso che sia tornata al Louvre."
"A un'ora del mattino non era ancora tornata."
"Dio Mio! Ma che può esserle capitato?"
"Lo sapremo, state tranquillo; al Cardinale nulla si può nascondere: il Cardinale sa tutto."
"In questo caso, credete, monsignore, che il Cardinale voglia dirmi che cosa è successo a mia moglie?"
"Forse, ma è necessario che voi, prima, confessiate tutto quello che sapete circa la relazione di vostra moglie con la signora di Chevreuse."
"Monsignore, non ne so proprio niente, perché non l'ho mai vista."
"Quando andavate a prendere vostra moglie al Louvre, tornavate direttamente a casa?"
"Quasi mai: ella aveva spesso a che fare con certi mercanti di tela presso i quali la conducevo."
"E quanti mercanti di tela aveva?"
"Due, monsignore."
"Dove abitavano?"
"Uno in via Vaugirard, l'altro in via La Harpe."
"Entravate da loro con lei?"
"Mai, monsignore; l'aspettavo alla porta."
"E che pretesto adduceva perché la lasciaste entrare sola?"
"Non adduceva nessun pretesto; mi diceva di aspettarla, e io l'aspettavo."
"Siete un marito ben compiacente, mio caro signor Bonacieux!" disse il Cardinale.
"Mi chiama 'caro' pensò il merciaio "la faccenda si accomoda."
"Riconoscereste le porte dei due mercanti?"
"Sì."
"Sapete i numeri?"
"Sì."
"Che numeri sono?"
"N. 25 in via Vaugirard; N. 75 in via La Harpe."
"Va bene" disse il Cardinale.
Dopo di che afferrò un campanello d'argento e lo suonò; l'ufficiale riapparve.
"Andate" disse sottovoce "a chiamare Rochefort; venga subito, se è rientrato."
"Il conte è in anticamera e ha urgenza di parlare a Vostra Eminenza."
"A Vostra Eminenza!" mormorò Bonacieux, che sapeva qual fosse il titolo che veniva dato abitualmente al Cardinale. "A Vostra Eminenza!..."
"E allora venga, venga" disse vivamente Richelieu.
L'ufficiale si slanciò fuori del gabinetto con quella rapidità che tutti i servitori del Cardinale usavano nell'obbedirgli.
Non erano trascorsi ancora cinque secondi dalla sparizione dell'ufficiale che la porta si riaprì ed entrò un nuovo personaggio.
"E' lui!" esclamò il merciaio.
"Chi?" chiese il Cardinale.
"Quello che ha rapito mia moglie!"
Il Cardinale suonò ancora e l'ufficiale riapparve.

"Riconsegnate quest'uomo alle guardie; aspetti che lo richiami alla mia presenza."
"No, monsignore! no, non è lui!" esclamò Bonacieux "mi sono sbagliato: è un altro che non gli rassomiglia neppure! Il signore è un onest'uomo!"
"Conducete fuori quest'imbecille!" disse il Cardinale.
L'ufficiale prese sottobraccio Bonacieux e lo condusse nell'anticamera dove trovò le sue due guardie.
Il nuovo personaggio introdotto poco prima, seguì impazientemente con gli occhi il merciaio fino a che non fu uscito e, allorché la porta si richiuse, si avvicinò prontamente al Cardinale e disse:
"Si sono veduti!"
"Chi?"
"Lei e lui."
"La Regina e il duca!" esclamò Richelieu.
"Sì."
"Dove?"
"Al Louvre."
"Ne siete sicuro?"
"Assolutamente."
"Chi ve l'ha detto?"
"La signora di Lannoy, che come sapete vi è assolutamente devota."
"Perché non l'ha detto prima?"
"Sia combinazione o diffidenza, la Regina ha fatto coricare nella sua camera la signora di Surgis e l'ha tenuta con sé tutta la giornata."
"Va bene, siamo stati battuti; cerchiamo di prenderci una rivincita."
"Vi aiuterò con tutto il cuore, monsignore, state tranquillo."
"E come andò la cosa?"
"A mezzanotte e mezzo la Regina era con le sue dame..."
"Dove?"
"Nella sua camera da letto..."
"Bene."
"Allorché le fu recato un fazzoletto che le mandava la sua guardarobiera..."
"Eppoi?"
"Subito la Regina ha manifestato una grande emozione, nonostante il rossetto che le copriva le guance, è impallidita."
"Eppoi? Eppoi?"
"Frattanto si era levata e con voce alterata disse: 'Signore, attendetemi dieci minuti, vado e torno'. Ha aperto una porta della sua alcova, ed è uscita."
"Perché la signora di Lannoy non è corsa immediatamente al avvertirvi?"
"Nulla era ancora sicuro, e d'altra parte la Regina aveva detto: 'Signore, aspettatemi' e non ha osato disubbidire."
"E per quanto tempo la Regina è rimasta assente?"
"Per tre quarti d'ora."
"Nessuna delle sue dame l'accompagnava?"
"Dona Estefania soltanto."
"E dopo è tornata?"
"Sì, ma per prendere un cofanetto di legno di rosa con le sue cifre e uscire di nuovo."
"E quando, più tardi, è rientrata, aveva con sé il cofanetto?"
"No."
"La signora di Lannoy sapeva ciò che conteneva?"
"Sì, i fermagli di brillanti che Sua Maestà regalò alla Regina."
"Ed essa è rientrata senza il cofanetto?"
"Sì."
"La signora di Lannoy crede che l'abbia dato a Buckingham?"

"Ne è sicura."
"Perché?"
"Durante la giornata, la signora di Lannoy, che è addetta al servizio della Regina, ha cercato il cofanetto, si è finta preoccupata di non trovarlo e ha chiesto alla Regina se ne sapeva qualcosa."
"E la Regina?..."
"La Regina ha arrossito e ha risposto che, avendo il giorno prima rotto uno dei suoi fermagli, l'aveva mandato al suo orefice per farlo accomodare."
"Bisogna passare da lui e verificare se la cosa sia vera o no."
"Ho verificato."
"E l'orefice?"
"L'orefice non sa nulla di nulla."
"Bene! Bene! Rochefort, tutto non è ancora perduto, e forse... forse tutto è per il meglio."
"Certo è che io non dubito che il genio di Vostra Eminenza..."
"Non ripari alle sciocchezze del suo agente, non è vero?"
"E' proprio quello che avrei detto se Vostra Eminenza mi avesse fatto finire la frase."
"E ora ditemi, sapete dove erano nascosti la duchessa di Chevreuse e il duca di Buckingham?"
"No, monsignore, i miei aiutanti non mi hanno saputo dir nulla in proposito."
"Ebbene, io lo so."
"Voi, monsignore?"
"Sì, o, per lo meno, lo immagino. Essi erano l'uno in via Vaugirard, numero 25, e l'altra in via La Harpe, numero 75."
"Vostra Eminenza vuole che li faccia arrestare entrambi?"
"Sarà troppo tardi, se ne saranno già andati via."
"Non importa, possiamo assicurarcene."
"Prendete con voi dieci delle mie guardie e perquisite tutt'e due le case."
"Vado subito, monsignore."
E Rochefort uscì di corsa.
Il Cardinale, restato solo, rifletté per un attimo e suonò una terza volta.
Lo stesso ufficiale riapparve.
"Fate entrare il prigioniero" disse il Cardinale.
Bonacieux fu introdotto una volta ancora, il Cardinale fece un cenno e l'ufficiale si ritirò.
"Voi mi avete ingannato" disse il Cardinale con severità.
"Io" esclamò Bonacieux "io ingannare Vostra Eminenza!"
"Vostra moglie, allorché andava in via di Vaugirard in via La Harpe, non andava da dei mercanti di tela."
"E dove andava, mio Dio?"
"Andava dalla duchessa di Chevreuse e dal duca di Buckingham."
"Deve essere proprio così" mormorò Bonacieux richiamando i suoi ricordi. "Vostra Eminenza ha ragione. Ho fatto osservare molte volte a mia moglie che era strano che dei mercanti di tela abitassero in simili case, case prive di insegna, e ogni volta mia moglie si è messa a ridere." "Ah! monsignore" continuò Bonacieux gettandosi ai piedi di Sua Eminenza "oh! voi siete veramente il Cardinale, il gran Cardinale, l'uomo di genio che tutto il mondo ammira!"
Il Cardinale, per quanto mediocre fosse il trionfo riportato sopra un essere volgare qual era Bonacieux, ebbe ugualmente un attimo di soddisfazione; poi, quasi istantaneamente, come se un nuovo pensiero attraversasse il suo cervello, un sorriso sfiorò le sue labbra, e, tendendo la mano al merciaio:
"Alzatevi, amico mio" gli disse "voi siete un brav'uomo."

"Il Cardinale mi ha toccato la mano! io ho toccato la mano del grand'uomo! il grand'uomo mi ha chiamato suo amico!" esclamò Bonacieux.
"Sì, amico mio" ripeté il Cardinale con quel suo accento paterno che ingannava soltanto coloro che non lo conoscevano bene "e poiché siete stato sospettato ingiustamente, avete diritto a un indennizzo; ecco, prendete questo sacchetto di cento pistole e perdonatemi."
"Perdonarvi, monsignore!" disse Bonacieux esitando a prendere il sacchetto; poiché temeva senza dubbio che questo preteso dono non fosse che uno scherzo. "Ma voi eravate liberissimo di farmi arrestare, siete padrone di farmi torturare, siete padrone di farmi impiccare: voi siete il padrone e io non avrei avuto da dire la più piccola parola. Perdonarvi, monsignore? Suvvia, voi volete scherzare?"
"Oh! caro signor Bonacieux! siete molto generoso, lo costato e ve ne ringrazio. Perciò prendete questo sacchetto e andatevene senza troppo lamentarvi di me."
"Ma io me ne vado raggiante, monsignore."
"Dunque, addio o, meglio, arrivederci, perché spero che ci rivedremo."
"Tutte le volte che lo vorrà monsignore, io sarò agli ordini di Vostra Eminenza."
"Ciò sarà sovente, state tranquillo, perché la vostra conversazione mi è riuscita piacevolissima."
"Oh, monsignore!"
"Arrivederci, signor Bonacieux, arrivederci."
E il Cardinale fece un cenno con la mano, al quale Bonacieux rispose inchinandosi fino a terra e dopo di ciò si ritirò a ritroso, e il Cardinale lo udì sfogare il suo entusiasmo nell'anticamera gridando a squarciagola: "Viva Monsignore! Viva Sua Eminenza! viva il gran Cardinale!". Il Cardinale ascoltò sorridendo questa rumorosa manifestazione dei sentimenti entusiastici del signor Bonacieux; ma, quando le grida di Bonacieux si furono perdute nella lontananza:
"Bene" disse "ecco un uomo pronto a farsi uccidere per me!"
Si mise quindi a esaminare attentissimamente la carta topografica di La Rochelle che, come s'è detto, era stesa sul suo tavolo, tracciando con una matita la linea della diga che diciotto mesi dopo chiuse il porto della città assediata.
Mentre era tutto assorto nelle sue meditazioni strategiche, la porta si riaprì e Rochefort entrò.
"Ebbene?" domandò vivamente il Cardinale alzandosi con una prontezza che dimostrava quale importanza desse alla commissione che aveva affidato al conte.
"Ebbene" disse quest'ultimo "una giovane donna fra i ventisei e i ventotto anni e un uomo fra i trentacinque e i quaranta, hanno effettivamente abitato nelle case indicatemi da Vostra Eminenza; ma la donna è partita la notte scorsa e l'uomo questa mattina."
"Erano loro!" esclamò il Cardinale che fissava la pendola; "e ora è già troppo tardi per farli inseguire; la duchessa è ormai a Tours e il duca a Boulogne. Bisogna raggiungerlo a Londra."
"Quali sono gli ordini di Vostra Eminenza?"
"Non una parola di quanto è avvenuto; la Regina rimanga perfettamente tranquilla e ignori che noi sappiamo il suo segreto. Essa deve credere che siamo alla ricerca di una cospirazione qualsiasi. Mandatemi il guardasigilli Séguier."
"E di quell'uomo, che ne farà Vostra Eminenza?"
"Quale uomo?" domandò il Cardinale.
"Quel Bonacieux."
"Ne ho fatto tutto quello che si poteva farne, la spia di sua

moglie."
Il conte di Rochefort s'inchinò da uomo che riconosce la grande superiorità del suo padrone e si ritirò.
Rimasto solo, il Cardinale sedette di nuovo, scrisse una lettera, la sigillò con suo sigillo particolare e suonò. Per la quarta volta l'ufficiale rientrò.
"Fate venire Vitray" disse il Cardinale "e ditegli di prepararsi per un viaggio."
Un istante dopo l'uomo che egli aveva fatto chiamare era dinanzi a lui, in stivali e speroni.
"Vitray" diss'egli "partirete a gran carriera per Londra, non vi arresterete neppure un istante per la strada e consegnerete questa lettera a Milady. Eccovi un buono di duecento pistole, passate a riscuoterlo dal mio tesoriere. Ne avrete altrettante se tornerete allo spirare dei sei giorni e se avrete fatta bene la mia commissione."
Il messaggero s'inchinò senza parlare, prese la lettera, il buono e uscì.
Ecco che cosa conteneva la lettera:

"Milady,
"trovatevi al primo ballo al quale andrà il duca di Buckingham. Egli avrà sul suo giustacuore dodici fermagli di diamanti; avvicinatevi a lui, e tagliatene due. Appena saranno in vostro possesso, avvertitemene."

Capitolo 15.

UOMINI DI TOGA E UOMINI D'ARME.

Il giorno seguente a quello in cui avvennero gli avvenimenti narrati, poiché Athos non era riapparso, il signor di Tréville fu avvertito della sua scomparsa da d'Artagnan e da Porthos.
Quanto ad Aramis, egli aveva chiesto una licenza di cinque giorni e si diceva che fosse a Rouen per affari di famiglia.
Il signor di Tréville era il padre dei suoi soldati. L'infimo e il più sconosciuto fra essi, dal momento in cui indossava l'uniforme della compagnia, poteva essere altrettanto sicuro del suo aiuto e del suo appoggio che se fosse stato suo fratello.
Egli si recò dunque all'istante dal luogotenente criminale. Fu chiamato l'ufficiale che comandava il posto della Croix-Rouge e le indagini successive accertarono che Athos era per il momento

alloggiato al Fort-l'Eveque.
Athos aveva sopportate tutte le prove che abbiamo visto subire da Bonacieux. Noi abbiamo già assistito alla scena del confronto dei due prigionieri. Athos che, fino a quel momento, non aveva parlato per tema che d'Artagnan, arrestato a sua volta, non potesse disporre del tempo di cui aveva bisogno, si era deciso a dichiarare che egli si chiamava Athos non d'Artagnan.
Aggiunse di non conoscere né il signor né la signora Bonacieux, di non aver mai parlato né all'uno né all'altra, che alle dieci di sera era andato a far visita a d'Artagnan, suo amico, ma che fino a quell'ora era stato dal signor di Tréville dove aveva pranzato, e di ciò potevano far fede più di venti testimoni, fra i quali nominò molti distintissimi gentiluomini, primo fra tutti il duca di La Trémouille. Il secondo commissario fu stupito quanto il primo dalle dichiarazioni semplici e ferme di quel moschettiere sul quale avrebbe pur voluto prendersi una di quelle rivincite che gli uomini di toga amano tanto riportare sugli uomini d'arme; ma il nome del signor di Tréville e quello del duca di La Trémouille erano tali da indurlo a pensarci su.
Athos fu quindi inviato al Cardinale, ma disgraziatamente questi era al Louvre dal Re.
Era precisamente il momento in cui il signor di Tréville, dopo essere stato dal luogotenente criminale e dal governatore del Fort-l'Eveque senza aver potuto trovare Athos, giungeva da Sua Maestà.
Come capitano dei moschettieri, il signor di Tréville poteva entrare dal Re a tutte le ore.
Sappiamo già quali fossero le prevenzioni del Re contro la Regina, prevenzioni abilmente mantenute dal Cardinale, che in fatto di intrighi, diffidava infinitamente più delle donne che degli uomini.
Uno dei principali motivi di questa prevenzione era l'amicizia di Anna d'Austria per la signora di Chevreuse. Queste due donne gli davano più preoccupazioni che non le guerre con la Spagna, i litigi con l'Inghilterra e gli imbarazzi delle finanze. Secondo lui, la signora di Chevreuse aiutava la Regina non solo nei suoi intrighi politici, ma, cosa che lo tormentava ancor più, anche nei suoi intrighi amorosi.
Alle prime parole con cui il Cardinale gli annunciò che la signora di Chevreuse, esiliata a Tours dove tutti ritenevano si trovasse, era venuta a Parigi e vi era rimasta per cinque giorni, senza che la polizia avesse potuto scovarla, il Re si era abbandonato a un impeto di collera furiosa. Capriccioso e infedele, il Re voleva essere chiamato Luigi il Giusto e Luigi il Casto. La posterità comprenderà difficilmente questo carattere che la storia ci spiega soltanto per via di fatti, mai di ragionamenti.
Ma allorché il Cardinale aggiunse che non solo la signora di Chevreuse era venuta a Parigi, ma che, inoltre, la Regina aveva riallacciato le sue relazioni con lei per mezzo di una corrispondente misteriosa che a quell'epoca si chiamava 'cabale' (10); quando affermò che lui, Richelieu, stava per sbrogliare i fili più oscuri di quell'intrigo e che, nel momento in cui l'emissario della Regina presso l'esiliata era sul punto d'essere arrestato sul fatto, in delitto flagrante, un moschettiere aveva osato interrompere il corso della giustizia piombando con la spada in pugno sugli onesti uomini della legge incaricati di esaminare imparzialmente tutta la faccenda per metterla sotto gli occhi del Re, Luigi Tredicesimo non si tenne più e fece un passo verso gli appartamenti della Regina in preda a quella pallida e muta indignazione che, allorché scoppiava, spingeva questo sovrano oltre i limiti della più fredda crudeltà.

E tuttavia il Cardinale non aveva ancora nominato Buckingham.
Fu in quel momento che il signor di Tréville entrò, freddo, gentile e in una tenuta inappuntabile.
Intuendo dalla presenza del Cardinale e dal viso sconvolto del Re ciò che era accaduto, il signor di Tréville si sentì forte come Sansone davanti ai Filistei.
Luigi Tredicesimo aveva già la mano sulla maniglia della porta; al rumore fatto da Tréville entrando, si voltò.
"Arrivate in buon punto, signore" disse il Re che quando le sue passioni erano salite a un certo grado d'intensità non sapeva dissimulare "ne so delle belle sul conto dei vostri moschettieri!"
"E io" rispose freddamente il signor di Tréville "ne ho da raccontare delle belle a Vostra Maestà a proposito della sua gente di toga."
"Cioè?" domandò alteramente il Re.
"Ho l'onore di far noto a Vostra Maestà" continuò il signor di Tréville con lo stesso tono "che una mano di procuratori, di commissari, e di agenti di polizia, tutta gente stimabilissima, ma, a quanto pare assai nemica delle uniformi, si è permessa di arrestare in una casa, di portar via in piena strada, e di gettare in una cella del Fort-l'Eveque, e tutto ciò in base a un ordine che mi è stato impossibile vedere, uno dei miei moschettieri, o piuttosto dei vostri, Sire, di condotta irreprensibile, di reputazione quasi illustre e che Vostra Maestà conosce favorevolmente: il signor Athos."
"Athos" disse il Re macchinalmente "io conosco infatti questo nome."
"Vostra Maestà cerchi di ricordare" disse il signor di Tréville "il signor Athos è quel moschettiere che, nello spiacevole duello di cui sapete, ebbe la sfortuna di ferire gravemente il signor di Cahusac. E, a proposito, Monsignore" continuò rivolgendosi al Cardinale "il signor di Cahusac è perfettamente ristabilito, non è vero?"
"Sì, grazie" disse il Cardinale mordendosi le labbra per la rabbia.
"Il signor Athos dunque, andò a far visita ad uno dei suoi amici, che non trovò in casa" proseguì il signor di Tréville "un giovane Bearnese, cadetto nelle guardie di Vostra Maestà, compagnia Des Essarts, ma si era appena seduto con un libro in mano per aspettarlo, che un nugolo di sbirri e di soldati mescolati insieme, vennero a porre l'assedio alla casa, e sfondarono varie porte..."
Il Cardinale fece un cenno al Re per fargli capire che si trattava dell'affare di cui gli aveva parlato.
"Questo lo sappiamo" disse il Re "poiché è stato fatto per il nostro servizio."
"Allora" fece Tréville "è sempre per il servizio a Vostra Maestà che si è arrestato uno dei miei moschettieri, assolutamente innocente, lo si è posto tra due guardie come un malfattore, e lo si è portato in giro tra un popolaccio insolente. Un gentiluomo che ha versato per più di dieci volte il sangue per servire Vostra Maestà e che sarà sempre pronto a versarlo?"
"Ah!" disse il Re scosso "le cose sono andate dunque così?"
"Il signor di Tréville non dice" intervenne il Cardinale con la massima calma "che quel moschettiere innocente, quel galantuomo, un'ora prima aveva assalito a colpi di spada quattro commissari istruttori da me incaricati di condurre a termine un affare della massima importanza."
"Sfido Vostra Eminenza a provarlo" esclamò il signor di Tréville con la sua franchezza e la sua rudezza militare "perché un'ora prima il signor Athos che, lo confiderò a Vostra Maestà, è uomo di

nobilissimi natali, mi faceva l'onore, dopo aver pranzato con me, di conversare nel salone di casa mia col duca de La Trémouille e col conte di Chalus, che si trovavano lì."
Il Re guardò il Cardinale.
"Un processo verbale fa fede di quanto ho detto" disse il Cardinale rispondendo ad alta voce alla muta interrogazione di Sua Maestà "e le persone maltrattate hanno steso questo, che ho l'onore di presentare a Vostra Maestà."
"Un processo verbale steso da gente di toga vale forse la parola d'onore di un militare?" chiese fieramente il signor di Tréville.
"Andiamo, andiamo, tacete, Tréville" disse il Re.
"Se Sua Eminenza ha qualche sospetto contro uno dei miei moschettieri" continuò Tréville "la giustizia di monsignor Cardinale è abbastanza nota perché io stesso chieda un'inchiesta."
"Nella casa in cui è stata fatta la perquisizione" disse il Cardinale impassibile "abita, credo, un Bearnese amico del moschettiere."
"Vostra Eminenza vuole parlare del signor d'Artagnan?"
"Voglio parlare di un giovanotto che proteggete, signor di Tréville."
"Sì, Eminenza, è proprio quello."
"E voi non sospettate che questo giovanotto abbia dato dei cattivi consigli a..."
"Al signor Athos, a un uomo che ha il doppio della sua età?" interruppe il signor di Tréville. "No, monsignore. E d'altronde d'Artagnan ha passato la sera da me."
"Ah! così!" disse il Cardinale "tutti hanno dunque passata la sera da voi?"
"Sua Eminenza dubiterebbe forse della mia parola?" disse Tréville rosso di collera.
"Dio me ne guardi!" disse il Cardinale. "Solamente vorrei sapere a che ora era da voi."
"Oh, posso dirlo a Vostra Eminenza con certezza, perché nel momento in cui egli entrò, guardai la pendola e notai che erano solo le nove e mezzo benché pensassi che fosse assai più tardi."
"E a che ora ha lasciato il vostro palazzo?"
"Alle dieci e mezzo, un'ora dopo gli avvenimenti."
"Ma infine" disse il Cardinale che non dubitava della lealtà di Tréville e sentiva che la vittoria gli sfuggiva "ma infine Athos è stato preso in quella casa di via dei Fossoyeurs."
"Non può forse un amico far visita a un amico? Non può un moschettiere della mia compagnia affratellarsi con una guardia del signor Des Essarts?"
"Sì, quando la casa dove si affratella con un amico non sia sospetta."
"Perché quella casa è sospetta, Tréville, forse voi non lo sapevate?" disse il Re.
"Infatti, sire, lo ignoravo. In ogni caso, essa può essere sospetta ovunque tranne che nella parte in cui abita il signor d'Artagnan, poiché posso affermarvi, Sire, che, se debbo credere a quello che dice, non esiste un più fedele servitore di Vostra Maestà e un più profondo ammiratore di monsignor Cardinale."
"Non è questo d'Artagnan che ha ferito Jussac in quel disgraziato incontro che ebbe luogo nei pressi del convento dei Carmelitani scalzi?" chiese il Re guardando il Cardinale che arrossì di dispetto.
"E il giorno dopo ferì Bernajoux. Sì, Sire, è proprio lui. Vostra Maestà ha ottima memoria."
"E allora, che cosa concludiamo?" disse il Re.
"Questo riguarda più Vostra Maestà che me" intervenne il Cardinale. "Io affermerei la colpevolezza."

"E io la nego" disse Tréville. "Ma Sua Maestà ha dei giudici; essi giudicheranno."
"Appunto" approvò il Re "rinviamo la causa ai giudici; è loro compito giudicare: giudicheranno."
"Tuttavia" rispose Tréville "è ben triste che in questi malaugurati tempi, la vita più pura, la virtù più incontestabile non preservino un uomo dall'infamia e dalle persecuzioni. L'esercito, posso rendermene garante, sarà ben poco lieto di essere esposto a essere trattato rigorosamente per qualche questione di polizia."
La frase era imprudente, ma il signor di Tréville l'aveva lanciata con conoscenza di causa. Egli voleva provocare una esplosione poiché il fuoco rischiara.
"Questioni di polizia!" esclamò il Re cogliendo a volo le parole del signor di Tréville "questioni di polizia! Che ne sapete voi, signore? Occupatevi dei vostri moschettieri e non rompetemi la testa. A sentirvi parlare, sembra che, se si arresta un moschettiere, la Francia è in pericolo. Eh! Quanto rumore per un moschettiere! Ne farò arrestare dieci, venti, perbacco! E anche cento e tutta la compagnia! E non voglio che si dica una parola!"
"Dal momento che sono sospetti a Vostra Maestà, essi sono colpevoli" disse Tréville. "Per cui, Sire, eccomi pronto a consegnarvi la spada, giacché il signor Cardinale, non ne dubito, dopo aver accusati i miei soldati, finirà con l'accusare anche me. Meglio dunque che mi costituisca prigioniero col signor Athos, che è già arrestato, e col signor d'Artagnan, che lo sarà certamente."
"Quando tacerete, testa guascona?" disse il Re.
"Sire" continuò Tréville senza abbassare minimamente la voce "ordinate che mi sia reso il mio moschettiere o che sia giudicato."
"Sarà giudicato" disse il Cardinale.
"Tanto meglio, perché in questo caso domanderò a Sua Maestà il permesso di difenderlo io stesso."
Il Re temeva uno scandalo.
"Se Sua Eminenza" disse "non avesse dei motivi personali..."
Il Cardinale lo capì al volo e lo prevenne.
"Scusatemi" disse "ma dal momento in cui Vostra Maestà vede in me un giudice poco sereno, io mi ritiro."
"Vediamo" continuò il Re "mi giurate sulla memoria di mio padre che il signor Athos era da voi mentre si svolgevano i fatti di cui abbiamo parlato, e che egli non vi prese parte?"
"Sulla memoria del Vostro glorioso padre, e su Voi, che siete ciò che amo e venero di più al mondo, lo giuro."
"Riflettete, Sire" disse il Cardinale "se rilasciamo così il prigioniero, non sapremo mai la verità."
"Il signor Athos sarà sempre pronto a rispondere ai giudici" riprese il signor di Tréville "quando i giudici si compiacciano di interrogarlo. Egli non diserterà, signor Cardinale, siate tranquillo, me ne rendo garante io."
"Infatti, egli non diserterà" osservò il Re "lo ritroveremo sempre, come dice Tréville; d'altronde" soggiunse a bassa voce, guardando con occhio supplice Sua Eminenza "dar loro una certa sicurezza è buona politica."
Questa politica di Luigi Tredicesimo fece sorridere Richelieu.
"Ordinate, Sire" disse "voi avete il diritto di grazia."
"Il diritto di grazia non si esercita che sui colpevoli" fece Tréville che voleva l'ultima parola "e il mio moschettiere è innocente. Non è dunque una grazia quella che state per fare, Sire, ma giustizia."
"Egli è al Fort-l'Eveque" disse il Re.
"Sì, Sire, segregato in una cella come l'ultimo dei criminali."

"Diavolo! Diavolo!" mormorò il Re. "Che cosa bisogna fare?"
"Firmare l'ordine di scarcerazione" disse il Cardinale "credo come Vostra Maestà che la garanzia del signor di Tréville sia più che sufficiente."
Tréville s'inchinò rispettosamente con un senso di gioia non scevro di timore; egli avrebbe preferito un'ostinata resistenza da parte del Cardinale a quella sùbita docilità.
Il Re firmò l'ordine di scarcerazione e Tréville lo portò subito via.
Nel momento in cui stava per uscire il Cardinale gli sorrise amichevolmente e disse al Re:
"Nei vostri moschettieri, Sire, regna un'ottima armonia fra capi e soldato; ciò va a gran vantaggio del servizio ed è un onore per tutti."
"Mi giocherà certamente qualche brutto tiro" diceva Tréville; "non si ha mai l'ultima parola con un uomo simile. Ma spicciamoci perché il Re può cambiare ancora d'avviso e, in fin dei conti, è più difficile rimettere alla Bastiglia o al Fortl'Eveque un uomo che ne è uscito, che conservarci un prigioniero di cui si è già in possesso."
Il signor di Tréville entrò trionfalmente a Fort-l'Eveque, e liberò il moschettiere che era, come sempre, perfettamente indifferente e tranquillo.
Poi, la prima volta che rivide d'Artagnan, gli disse:
"L'avete scampata bella; ecco pagata la vostra ferita a Jussac. Resta ancora quella di Bernajoux, ma sarà bene non ve ne fidiate troppo."
D'altronde il signor di Tréville aveva ragione di diffidare del Cardinale e di pensare che tutto non era finito, perché non appena il capitano dei moschettieri ebbe chiuso la porta dietro di sé, Sua Eminenza disse al Re:
"E ora che siamo noi due soli. se Vostra Maestà lo vuole, parleremo seriamente. Sire, il duca di Buckingham era a Parigi da cinque giorni ed è ripartito solo stamane."

Capitolo 16.

IN CUI IL GUARDASIGILLI SEGUIER CERCA PIU' VOLTE DI SUONARE LA CAMPANA, COME FACEVA IN ALTRI TEMPI.

E' impossibile farsi un'idea dell'impressione che quelle parole produssero su Luigi Tredicesimo. Egli arrossì e impallidì successivamente, e il Cardinale comprese di aver riconquistato in un attimo tutto il terreno perduto.
"Il signor di Buckingham a Parigi!" esclamò "e che cosa è venuto a fare?"
"Certamente a cospirare coi vostri nemici, gli Ugonotti e gli spagnuoli."

"No, perbacco, no! Egli è venuto a cospirare contro il mio onore con la signora di Chevreuse, la signora di Longueville e i Cordé!"
"Oh! Quale idea, Sire! La Regina è troppo retta e ama troppo Vostra Maestà!"
"La donna è debole, signor Cardinale; e quanto all'amarmi troppo, la mia opinione in proposito è fatta da un pezzo."
"Tuttavia, io sostengo ugualmente che il duca di Buckingham è venuto a Parigi per ragioni politiche."
"E io sono certo che è venuto per ben altre ragioni, signor Cardinale, ma se la Regina è colpevole, avrà motivo di temere."
"Infatti" disse il Cardinale "per quanta ripugnanza io abbia a fermare il mio spirito su un tale tradimento, Vostra Maestà mi ci fa pensare; la signora di Lannoy che, in base agli ordini di Vostra Maestà, ho più volte interrogata, mi ha detto stamane che la notte scorsa la Regina ha vegliato fino a ora tardissima, che nella mattinata ha pianto assai, e che per tutta la giornata ha scritto?"
"Proprio così" disse il Re. "Avrà certamente scritto a lui. Cardinale, bisogna che io abbia le carte della Regina."
"Ma come impossessarsene, Sire? mi pare che né io, né Vostra Maestà possiamo incaricarci di una tale missione."
"Come avete fatto con la marescialla d'Ancre?" (11) chiese il Re giunto al massimo dell'ira. "Avete frugato nei suoi cassetti e avete finito col perquisire anche lei."
"La marescialla d'Ancre non era che la marescialla d'Ancre, un'avventuriera fiorentina, Sire, ecco tutto, mentre l'augusta sposa di Vostra Maestà è Anna d'Austria, regina di Francia, vale a dire una fra le più grandi principesse del mondo."
"E per questo doppiamente colpevole, signor Cardinale! Più ha dimenticato la sua alta posizione, più è discesa in basso. E' già da un pezzo, d'altronde, che sono deciso a farla finita con tutti questi intrighi di politica e d'amore. Essa ha anche presso di sé un certo La Porte..."
"Che io credo sia la chiave di volta di tutto ciò, lo confesso" disse il Cardinale.
"Allora voi siete del mio stesso avviso e pensate che ella mi inganni?" disse il Re.
"Credo e ripeto a Vostra Maestà che la Regina cospira contro la potenza del suo Re, ma non ho detto che cospira contro il suo onore."
"E io vi dico, che ella fa tutt'e due le cose; la Regina non mi ama, io vi dico che ama un altro; vi dico che ama quell'infame di Buckingham! Perché non l'avete fatto arrestare mentre era a Parigi?"
"Arrestare il duca! Arrestare il primo ministro del re Carlo Primo! Ma ci pensate, Sire? Quale scandalo! E se i sospetti di Vostra Maestà fossero fondati, cosa di cui continuo a dubitare, che scandalo terribile! che scandalo irreparabile!"
"Ma poiché era venuto come un vagabondo e un ladro, bisognava..."
Luigi Tredicesimo tacque spaventato egli stesso da ciò che stava per dire mentre Richelieu, allungando il collo, attendeva ansiosamente la parola rimasta sulle labbra del Re.
"Bisognava?" ripeté.
"Niente" disse il Re "niente. Ma durante tutto il tempo che è stato a Parigi, voi non l'avete perso di vista?
"No, Sire."
"Dove abitava?"
"In via La Harpe, numero 75."
"Dov'è questa via?"
"Dalla parte del Lussemburgo."
"E siete sicuro che lui e la Regina non si siano visti?"

"Credo la Regina troppo ligia ai suoi doveri, Sire."
"Ma essi si sono scritti, è a lui che la Regina ha scritto tutta la giornata; signor duca, voglio quelle lettere!"
"Sire, pensate..."
"Signor duca, a qualunque costo le voglio."
"Faccio tuttavia osservare a Vostra Maestà..."
"Mi tradite dunque anche voi, signor Cardinale, che osate opporvi in tal modo alle mie volontà? Siete anche voi d'accordo con la Spagnola e con l'Inglese, con la signora di Chevreuse e con la Regina?"
"Sire" rispose sospirando il Cardinale "credevo di essere al riparo da un simile sospetto."
"Signor Cardinale, mi avete udito, voglio quelle lettere." "Non ci sarebbe che un mezzo."
"Quale?"
"Incaricare di questa missione il guardasigilli Séguier. La cosa è perfettamente conforme ai doveri della sua carica."
"Mandatelo immediatamente a chiamare."
"Deve essere da me, Sire; lo avevo pregato di passare dal mio palazzo, e allorché sono venuto al Louvre, ho dato ordine, se si fosse presentato, di farlo attendere."
"Mandatelo a chiamare subito."
"Gli ordini di Vostra Maestà saranno eseguiti, ma..."
"Ma, che cosa?"
"Ma la Regina, forse, si rifiuterà d'obbedire."
"Ai miei ordini?"
"Sì, se ella non sa che questi ordini provengono dal Re."
"Ebbene, affinché non abbia a dubitarne, vado a prevenirla io stesso."
"Vostra Maestà non dimenticherà che ho fatto tutto quanto stava in me per evitare una rottura."
"Sì, duca, lo so, so che siete indulgentissimo per la Regina, forse troppo indulgente; e fra non molto, ve ne prevengo, dovremo riparlare anche di questo."
"Quando Vostra Maestà vorrà; ma sarò sempre felice e orgoglioso di sacrificarmi per la buona armonia che desidero veder regnare fra voi e la Regina di Francia."
"Bene, Cardinale, bene; ma nel frattempo mandate a chiamare il guardasigilli. Io vado dalla Regina."
E Luigi Tredicesimo aprì la porta di comunicazione e si incamminò per il corridoio che univa il suo appartamento a quello di Anna d'Austria.
La Regina era con le sue dame; la signora di Guitaut, la signora di Sablé, la signora di Montbazon e la signora di Guéménée. In un angolo era la cameriera spagnola che l'aveva seguita da Madrid, doña Estefania. La signora di Guéménée leggeva ad alta voce e tutte ascoltavano con grande attenzione, meno la Regina che aveva pregato la sua dama di leggere per potere, pur fingendosi attenta, seguire il filo dei suoi pensieri.
Questi pensieri, pur essendo dorati da un ultimo raggio d'amore, erano ugualmente tristissimi. Anna d'Austria, privata della fiducia del marito, perseguitata dall'odio del Cardinale che non poteva perdonarle di avere respinto un sentimento più dolce, ammonita dall'esempio che aveva sotto gli occhi, della Regina madre di cui quest'odio aveva avvelenata tutta la vita - benché Maria de' Medici, se dobbiamo credere alle Memorie del tempo, avesse cominciato con l'accordare al Cardinale il sentimento che Anna d'Austria gli negò sempre - Anna d'Austria aveva visto cadere attorno a sé tutti i suoi più devoti servitori, i suoi più intimi confidenti, i suoi favoriti più cari. Come certe creature dotate di un dono funesto, ella portava disgrazia a tutti coloro che

avvicinava; la sua amicizia era un segno fatale che attirava le persecuzioni. La signora di Chevreuse e la signora di Vernel erano esiliate e La Porte non nascondeva alla sua signora che si aspettava di essere arrestato da un momento all'altro.
Fu proprio mentre essa era immersa profondamente in queste riflessioni, che la porta della camera si aprì e il Re entrò.
La lettrice tacque immediatamente, tutte le dame si levarono in piedi e il più profondo silenzio si stabilì nella stanza.
In quanto al Re, egli non fece il minimo cenno di cortesia; soltanto, fermandosi dinanzi alla Regina:
"Signora" disse con voce alterata "riceverete fra poco la visita del Cancelliere che vi comunicherà una faccenda di cui l'ho incaricato."
L'infelice Regina, che viveva incessantemente sotto la minaccia del divorzio, dell'esilio, e persino d'un processo, impallidì sotto il rossetto e non seppe trattenersi dal chiedere:
"Perché questa visita, Sire? Che cosa può dirmi il Cancelliere che non possa dirmi Vostra Maestà?"
Il Re girò sui tacchi senza rispondere e quasi nello stesso momento il capitano delle guardie, signor di Guitaut, annunciò la visita del signor Cancelliere.
Quando il Cancelliere apparve, il Re era già uscito da un'altra porta.
Il Cancelliere entrò, rosso in viso e sorridente. Siccome è probabile che lo si debba incontrare di nuovo nel corso di questa storia, non sarà male che i nostri lettori facciano ora conoscenza con lui.
Questo Cancelliere era un uomo piacevole. Era stato 'Des Roches le Masle', canonico di Notre-Dame, e in altri tempi cameriere del Cardinale, a proporlo a Sua Eminenza come uomo interamente devoto. Il Cardinale se n'era fidato e se n'era trovato contento.
Di lui si raccontavano molte storie: questa, fra le altre.
Dopo una gioventù burrascosissima, si era ritirato in un convento al fine di espiare, per un po' di tempo almeno, le follie giovanili.
Ma, entrando nel santo ritiro, il povero penitente non aveva potuto chiudere la porta con abbastanza sveltezza da far sì che le sue passioni non entrassero insieme con lui. Egli ne era ossessionato continuamente, e il superiore al quale aveva confidato questa disgrazia, volendo aiutarlo per quanto stava in lui, gli aveva raccomandato per esorcizzare il demonio tentatore di attaccarsi alla corda della campana e di suonare a distesa. Al suono denunciatore, i frati sarebbero stati avvisati che la tentazione ossessionava un fratello, e tutta la comunità si sarebbe messa a pregare.
Il consiglio parve buono al futuro Cancelliere. Egli esorcizzò lo spirito maligno con l'aiuto delle preghiere dei monaci; ma il diavolo non si lascia tanto facilmente sloggiare da una fortezza nella quale ha messo guarnigione; per cui, man mano che raddoppiavano gli esorcismi, egli raddoppiava le tentazioni, di modo che giorno e notte la campana sonava a distesa rivelando il grande desiderio di mortificazione che provava il penitente.
I monaci non avevano più un momento di riposo. Il giorno non facevano che salire e scendere le scale che conducevano alla cappella; la notte, oltreché per compieta e mattutino, erano obbligati ad alzarsi almeno una ventina di volte dai loro lettucci per prosternarsi sui mattoni delle loro celle.
Non si sa bene se fosse il diavolo ad abbandonare la sua preda o i frati a stancarsi; ma il fatto è che in capo a tre mesi il penitente riapparve nel mondo con la riputazione del più terribile indemoniato che fosse mai esistito.

Uscito dal convento, egli entrò nella magistratura, divenne presidente 'à mortier' (12) al posto di suo zio, abbracciò il partito del Cardinale, dimostrando non poca sagacia, divenne Cancelliere, servì Sua Eminenza con zelo nel suo odio per la regina madre e nella sua vendetta contro Anna d'Austria, stimolò i giudici nella faccenda di Chalais, incoraggiò i tentativi del signor di Laffemos (13), gran venatore di Francia; e, infine, investito di tutta la fiducia del Cardinale, fiducia che si era ben guadagnata, ebbe da lui il difficile incarico per compiere il quale si presentava ora alla Regina.
La Regina era ancora in piedi quando egli entrò, ma non appena lo scorse sedette nella sua poltrona, fece segno alle sue dame di risedersi sui rispettivi panchetti e cuscini, e, con tono di estrema alterigia:
"Che desiderate, signore" domandò "e qual è il vostro scopo presentandovi qui?"
"Devo compiere, per incarico del Re e salvo il rispetto che ho l'onore di dovere a Vostra Maestà, una perquisizione minuta delle vostre carte."
"Come, signore, una perquisizione nelle mie carte... A me! E'una cosa indegna!"
"Vogliate perdonarmi, signora, ve ne prego, ma in questa circostanza, io non sono che lo strumento di cui si serve il Re. Sua Maestà non è forse uscita or ora di qui e non vi ha invitata egli stesso a prepararvi a questa visita?"
"Perquisite dunque, signore, poiché, a quanto pare, io sono una delinquente. Estefania, dategli le chiavi dei miei tavoli e delle mie scrivanie."
Il Cancelliere finse, per pura formalità, una visita nei mobili, ma egli ben sapeva che la Regina non aveva certo riposto in un mobile l'importante lettera scritta nella giornata.
Quando il Cancelliere per una ventina di volte ebbe aperto e richiuso i cassetti dello scrittoio, dovette pure, per quanto esitante egli fosse, giungere alla conclusione della faccenda, vale a dire alla perquisizione personale della Regina stessa. Egli si avvicinò quindi ad Anna d'Austria e con tono di grande perplessità e con aria molto imbarazzata:
"E ora" disse "non mi resta che compiere la perquisizione principale."
"Quale?" chiese la Regina che non capiva e non voleva capire.
"Sua Maestà è sicuro che durante la giornata, voi avete scritto una certa lettera, e sa che non l'avete ancora mandata a destinazione. Questa lettera non è nei vostri tavoli né nel vostro scrittoio, è dunque in qualche altro luogo."
"Osereste mettere la mano sulla vostra Regina?" disse Anna d'Austria drizzandosi in tutta la sua statura e fissando sul Cancelliere uno sguardo la cui espressione era diventata quasi minacciosa.
"Sono un suddito fedele di Sua Maestà, signora, e farò tutto ciò che egli mi ordinerà di fare."
"Ebbene, è vero" disse Anna d'Austria "le spie del Cardinale lo hanno servito bene. Oggi io ho scritto una lettera; la lettera non è ancora uscita da questa camera ed è qui."
E la Regina portò la bella mano al suo corpetto.
"Allora datemela, signora" disse il Cancelliere.
"Non la darò che al Re, signore."
"Se il Re avesse voluto che questa lettera gli fosse consegnata personalmente, signora, ve l'avrebbe domandata egli stesso. Invece ha incaricato me di reclamarla, e se voi non me la date..."
"Ebbene?"
"Egli ha incaricato me di prenderla."

"Come? Che cosa volete dire?"
"Che ho i più ampi poteri, signora, e che sono autorizzato a cercare la carta sospetta anche sulla persona di Vostra Maestà."
"Che orrore!" esclamò la Regina.
"Vogliate dunque rendermi più facile la cosa."
"Sapete, signore, che la vostra condotta è assolutamente infame ?"
"Il Re comanda, signora; perdonatemi."
"Io non lo permetterò, piuttosto la morte!" esclamò la Regina nella quale si ribellava il sangue imperioso della Spagnola e dell'Austriaca.
Il Cancelliere si inchinò profondamente, poi, con l'intenzione ben palese di non arretrare di un passo nell'adempimento della missione di cui s'era incaricato, e come avrebbe potuto fare un manigoldo nella camera della tortura, si avvicinò ad Anna d'Austria, dagli occhi della quale si videro lì per lì scaturire lacrime di rabbia.
La Regina, lo abbiamo già detto, era bellissima. La missione poteva dunque essere considerata delicata e il Re, per gelosia di Buckingham, era arrivato a non essere geloso di nessun altro. Certamente in quell'attimo il Cancelliere Séguier cercò con gli occhi la corda della famosa campana, ma non trovandola, si decise e tese la mano verso il luogo nel quale, secondo la confessione stessa della Regina, si trovava la lettera.
Anna d'Austria fece un passo indietro, e appoggiandosi, per non cadere, con la sinistra a un tavolo ch'era dietro di lei, trasse con la destra una carta dal petto e la tese al guardasigilli.
"Ecco la lettera, signore" gridò la Regina con voce spezzata e fremente "prendetela e liberatemi presto della vostra odiosa presenza."
Il Cancelliere che, dal canto suo, tremava per una commozione ben facile a spiegarsi, prese la lettera, si inchinò fino a terra e si ritirò.
Appena la porta si fu chiusa alle sue spalle, la Regina cadde semisvenuta fra le braccia delle sue donne.
Il Cancelliere corse a portare la lettera al Re senza averne letto una sola parola. Il Re la prese con mano tremante, cercò con l'occhio l'indirizzo che non c'era e impallidì, l'aprì lentamente, poi vedendo dalle prime parole che era indirizzata al Re di Spagna, la lesse rapidamente.
Era un piano d'attacco contro il Cardinale. La Regina invitava suo fratello e l'Imperatore d'Austria a far mostra, fingendosi offesi dalla politica di Richelieu, la cui costante preoccupazione era di diminuire la Casa d'Austria, di voler dichiarare guerra alla Francia e di imporre come condizione di pace il congedo del Cardinale; ma non v'era una sola parola d'amore in tutta la lettera.
Il Re, felicissimo, chiese se il Cardinale fosse ancora al Louvre. Gli dissero che Sua Eminenza era nel suo studio ad attendere i suoi ordini.
Luigi Tredicesimo si recò immediatamente dal suo ministro.
"Prendete, duca" disse porgendogli la famosa lettera "voi avevate ragione e io avevo torto; tutto l'intrigo è di carattere politico, e non si parla minimamente d'amore in questa lettera. In compenso, vi si parla molto di voi."
Il Cardinale prese la lettera e la lesse attentissimamente; poi, giunto in fondo, la lesse una seconda volta.
"Ebbene! Vostra Maestà vede fin dove giungono i miei nemici" disse "vi minacciano di due guerre se non mi congedate. In verità, se fossi al vostro posto, Sire, io cederei a tante possenti insistenze; quanto a me, mi ritirerei dagli affari con vera felicità."

"Ma che cosa dite, duca?"
"Dico, Sire, che con queste lotte eccessive e con questi lavori interminabili, ci rimetto la salute. Dico che è assai probabile che io non possa sostenere le fatiche dell'assedio di La Rochelle e che è preferibile che scegliate per questa impresa il signor di Condé o il signor di Bassompierre o, infine, qualche altro valoroso la cui professione sia di dirigere una guerra, e non me, che sono un uomo di chiesa e che vengo continuamente distolto dalla mia vocazione e costretto a occuparmi di cose per le quali non ho la minima attitudine. Voi sarete così più felice all'interno, Sire, e non dubito che non siate anche più grande all'estero."
"Signor duca" rispose il Re "potete essere tranquillo, vi capisco perfettamente; tutti coloro di cui si fa menzione in questa lettera saranno puniti come si meritano, anche la Regina."
"Che cosa dite, Sire? Dio non voglia che per ragion mia la Regina abbia la minima noia! Ella mi ha sempre creduto suo nemico, Sire, quantunque Vostra Maestà possa testimoniare che ho sempre preso la sua parte, anche contro di voi.
Oh! se ella tradisse Vostra Maestà nell'onore, la cosa sarebbe diversa, e io sarei il primo a dire: "Nessuna grazia per la colpevole". Ma per fortuna non è di questo che si tratta e Vostra Maestà ne ha avuta or ora una nuova prova."
"E' vero, signor Cardinale" disse il Re "voi avevate ragione come sempre, ma la Regina ha meritato ugualmente la mia collera."
"Siete voi, Sire, che avete meritata la sua; e veramente, quand'anche essa facesse seriamente il broncio con Vostra Maestà, la capirei. Vostra Maestà l'ha trattata con una severità..."
"E così tratterò sempre i miei e i vostri nemici, duca, per quanto in alto siano e qualsiasi pericolo io possa correre così facendo."
"La Regina è nemica mia, non vostra, Sire; al contrario, ella è una moglie fedele, sottomessa, irriprovevole: lasciate dunque, Sire, ch'io interceda per lei presso Vostra Maestà."
"Allora sia lei ad umiliarsi e a venire a me per prima."
"Al contrario, Sire, date voi il buon esempio; voi per primo avete sbagliato poiché avete sospettato della Regina."
"Che io torni a lei per primo?" disse il Re "mai!"
"Sire, ve ne supplico."
"D'altronde, come potrei fare?"
"Potreste fare qualche cosa che sapete esserle gradito."
"Che cosa?"
"Date un ballo: voi sapete come la Regina sia appassionata per il ballo, sono certo che il suo rancore non resisterà a una simile cortesia."
"Voi sapete, signor Cardinale, che io non amo i piaceri mondani."
"La Regina vi sarà doppiamente riconoscente appunto perché conosce la vostra antipatia per questo divertimento; e, d'altronde, sarà una buona occasione per lei di mettere quei bei fermagli di diamanti che le avete regalato l'altro giorno per la sua festa e dei quali non ha ancora avuto la possibilità di adornarsi."
"Vedremo, signor Cardinale, vedremo" disse il Re che, nella sua gioia di sapere la moglie colpevole di una colpa della quale poco si preoccupava e innocente di una della quale molto temeva, era prontissimo a fare la pace con lei "ma, sul mio onore, voi siete esageratamente indulgente."
"Sire" disse il Cardinale "lasciate la severità ai ministri, l'indulgenza è la virtù regale; usatene e vedrete che ve ne troverete contento."
Dopo di che, il Cardinale, udendo la pendola suonare le undici, s'inchinò profondamente, domandando al Re il permesso di andarsene e supplicandolo di parlare in suo favore alla Regina.

Anna d Austria, che, in seguito al sequestro della lettera, si aspettava dei rimproveri, fu assai stupita il giorno dopo allorché vide che il Re faceva dei timidi approcci di riconciliazione. Il suo primo impulso fu di ripulsa, il suo orgoglio femminile e la sua dignità di Regina erano stati entrambi troppo crudelmente offesi ed essa non poteva dimenticarlo con tanta facilità; ma, vinta dai consigli delle sue donne, essa ebbe finalmente l'aria di mettersi sulla via del perdono. Il Re approfittò di questo primo moto per dirle che contava dare al più presto una festa.
Era una cosa rara una festa per la povera Anna d'Austria, sì che a questo annuncio, come il Cardinale aveva previsto, ogni traccia di risentimento disparve dal suo viso, se non dal suo cuore. Essa domandò in che giorno si sarebbe data la festa, ma il Re rispose che per ciò egli doveva accordarsi col Cardinale.
Il Re infatti chiedeva ogni giorno al Cardinale quando si sarebbe data la famosa festa, e ogni giorno il Cardinale, con un pretesto qualsiasi, differiva il momento di fissarne la data.
Dieci giorni passarono in tal guisa; ma otto giorni dopo la scena da noi descritta, il Cardinale ricevette una lettera proveniente da Londra che conteneva queste poche linee:

"Li ho, ma non posso lasciare Londra perché non ho danaro; mandatemi cinquecento pistole, e, quattro o cinque giorni dopo che le avrò ricevute, sarò a Parigi."

Lo stesso giorno in cui il Cardinale aveva ricevuto questa lettera, il re fece la solita domanda.
Richelieu contò sulle dita e calcolò mentalmente:
"Essa arriverà quattro o cinque giorni dopo che avrà ricevuto il denaro; sono necessari quattro o cinque giorni perché il denaro arrivi, quattro o cinque a lei per tornare, che fanno dieci giorni; ora, teniamo conto dei venti contrari, degli ostacoli imprevisti, e arriviamo a dodici."
"Ebbene, signor duca" disse il Re "avete fatto i vostri calcoli ?"
"Sì, Sire: oggi è il 20 settembre, gli scabini della città danno una festa il 3 di ottobre. La cosa si combina a perfezione, perché così non avrete l'aria di voler rabbonire la Regina."
Poi il Cardinale aggiunse:
"A proposito, Sire, non dimenticate di dire a Sua Maestà, il giorno precedente la festa, che voi desiderate vedere come le stiano i suoi fermagli di diamanti."

Capitolo 17.

I CONIUGI BONACIEUX.

Era la seconda volta che il Cardinale ritornava sulla questione dei fermagli di diamanti col Re. Luigi Tredicesimo fu dunque sorpreso da questa insistenza e pensò che questa raccomandazione nascondesse qualche mistero.
Più d'una volta il Re era stato umiliato per il fatto che il Cardinale, la cui polizia, senza avere ancora raggiunta la perfezione della polizia moderna, era eccellente, fosse meglio informato di lui di quanto avveniva tra lui e la Regina. Sperò dunque, grazie a una conversazione con Anna d'Austria, di avere da lei qualche lume in proposito, e di poter tornare poi da Sua Eminenza con un segreto qualsiasi che, noto o ignoto a quest'ultimo, lo avrebbe in ogni modo rialzato infinitamente ai suoi occhi.
Andò dunque a trovare la Regina e, secondo il solito, cominciò col minacciare coloro che le stavano d'intorno. Anna d'Austria abbassò la testa, lasciò scorrere il torrente senza rispondere, nella speranza che alla fine si arrestasse; ma non era questo che desiderava Luigi Tredicesimo; egli voleva una discussione dalla quale scaturisse una luce qualsiasi, giacché era convinto che il Cardinale avesse qualche intenzione recondita e gli preparasse una di quelle sorprese terribili di cui egli solo aveva il segreto. Ed egli giunse allo scopo persistendo nelle accuse.
"Ma" gridò infine Anna d'Austria, stanca di quegli attacchi vaghi "ma, Sire, voi non mi dite tutto quanto avete in cuore! Che ho fatto? Vediamo un po', quale delitto ho commesso? E' impossibile che Vostra Maestà faccia tanto rumore solo per una lettera scritta a mio fratello."
Il Re, attaccato a sua volta in modo così diretto, non seppe che rispondere; pensò che ormai era giunto il momento di collocare la raccomandazione che avrebbe dovuto fare soltanto alla vigilia della festa e disse con maestà:
"Signora, ci sarà ben presto un gran ballo al Palazzo di città; io voglio che, per onorare i nostri bravi scabini, voi vi interveniate in abito da cerimonia e, soprattutto, adorna dei fermagli di diamanti che vi regalai per la vostra festa. Ecco la mia risposta."
La risposta era terribile. Anna d'Austria credette che Luigi Tredicesimo fosse al corrente di tutto e che il Cardinale avesse ottenuta da lui quella lunga dissimulazione di sette o otto giorni, ch'era d'altronde nel suo carattere. Essa divenne spaventosamente pallida, appoggiò su un mobile la sua mano mirabilmente bella, che in quel momento sembrava una mano di cera, e, guardando il Re con occhi terrorizzati, non disse motto.
"Mi avete inteso?" ripeté il Re che godeva di quell'imbarazzo pur non intendendone le cause.
"Sì, Sire, vi ho inteso" balbettò la Regina.
"Voi parteciperete a questo ballo?"
"Sì."
"Con i vostri fermagli?"
"Sì."
Il pallore della Regina aumentò ancora, il che non pareva possibile; il Re se ne accorse e ne gioì con quella fredda crudeltà ch'era uno dei lati negativi del suo carattere.
"Allora è deciso" disse il Re "ed ecco tutto ciò che avevo da dirvi."
"Ma... in che giorno ci sarà questo ballo?" chiese Anna d'Austria.
Luigi Tredicesimo sentì istintivamente che non doveva rispondere a

questa domanda, poiché la Regina l'aveva fatta con voce quasi spenta.
"Prestissimo, signora" disse "non ricordo più precisamente la data fissata, la chiederò al Cardinale."
"E' dunque il Cardinale che vi ha annunciato questa festa?" esclamò la Regina.
"Sì, signora" rispose il Re stupito "ma perché mi fate questa domanda?"
"E' lui che vi ha detto d'invitarmi a mettere i fermagli di diamanti?"
"Vale a dire, signora..."
"E' stato lui, Sire, è stato lui!"
"Ebbene! Che importa che sia stato lui o io? E' forse un delitto questo invito?"
"No, Sire."
"Allora verrete alla festa?"
"Sì, Sire."
"Va bene" disse il Re ritirandosi "va bene; ci conto."
La Regina fece una riverenza, più per debolezza fisica che per etichetta perché le ginocchia le si piegavano sotto.
"Sono perduta" mormorò la Regina "perduta perché il Cardinale sa tutto ed è lui che consiglia il Re che ancora non sa, ma che saprà ben presto. Io sono perduta! Dio mio, Dio mio, aiutatemi!"
S'inginocchiò su un cuscino e pregò con la testa sprofondata tra le braccia palpitanti.
La posizione era veramente terribile. Buckingham era tornato a Londra, la signora di Chevreuse era a Tours. Più che mai sorvegliata, la Regina sentiva oscuramente che una delle sue donne la tradiva pur non sapendo su chi fermare i suoi sospetti. La Porte non poteva abbandonare il Louvre; ella non aveva un'anima al mondo di cui potersi fidare.
Così, in presenza della disgrazia che la minacciava e dell'abbandono in cui si trovava, essa scoppiò in singhiozzi.
"Non posso essere utile in nulla a Vostra Maestà?" disse a un tratto una voce piena di dolcezza e di pietà.
La Regina si volse di scatto perché non c'era da ingannarsi sull'intonazione di quella voce: colei che parlava così era un'amica.
Infatti sulla soglia di una delle porte che conducevano nell'appartamento della Regina apparve la graziosa signora Bonacieux; essa era occupata a riporre gli abiti e la biancheria in uno stanzino, per cui quando il Re era entrato, non aveva fatto in tempo a uscire ed aveva inteso tutto quanto egli aveva detto.
La Regina gettò un grido acuto vedendosi sorpresa, giacché nel suo turbamento, lì per lì, non aveva riconosciuto la giovane donna posta al suo servizio da La Porte.
"Oh! Non temete, signora" supplicò la giovane giungendo le mani e piangendo anch'essa per l'angoscia della Regina "io appartengo corpo e anima a Vostra Maestà e, per quanto lontana da lei, per quanto inferiore sia la mia posizione, credo di aver trovato un mezzo per liberare Vostra Maestà da queste pene."
"Voi, voi, mio Dio!" esclamò la Regina "ma, suvvia... Guardatemi in faccia. Sono tradita da tutti, posso fidarmi di voi?"
"Oh! Signora!" esclamò la giovane donna cadendo in ginocchio "sull'anima mia, io sono pronta a morire per Vostra Maestà!"
Questo grido era uscito dal più profondo del cuore, e come il primo, non poteva trarre in inganno.
"Sì" continuò la signora Bonacieux "sì, qui vi sono dei traditori; ma, sul santo nome della Vergine, vi giuro che non vi è persona più fedele di me a Vostra Maestà. I fermagli che il Re domanda, voi li avete dati al duca di Buckingham, è vero? Quei fermagli

erano chiusi in una scatoletta di legno di rosa che egli teneva sotto il braccio? Mi sbaglio forse? Non è così?"
"Oh! Dio mio! Dio mio!" esclamò la Regina battendo i denti per lo spavento.
"Ebbene, bisogna riavere quei fermagli" continuò la signora Bonacieux.
"Certamente, bisogna" esclamò la Regina "ma come fare? Come riuscirci?"
"Bisogna mandare qualcuno dal Duca."
"Chi? Chi? Di chi posso fidarmi?"
"Fidatevi di me, signora; fatemi questo onore, mia Regina; io saprò trovare il messo fidato."
"Ma sarà necessario che io scriva."
"Sì, questo è indispensabile. Due parole scritte da voi e il vostro sigillo particolare."
"Ma queste due parole saranno la mia condanna, provocheranno il divorzio e l'esilio!"
"Se cadessero in mani indegne! Ma io garantisco che queste due parole saranno consegnate al loro indirizzo."
"Dio mio! E' dunque necessario che io metta la mia vita, il mio onore, la mia riputazione nelle vostro mani!"
"Sì, signora, è necessario. E io salverò tutto."
"Ma come? ditemelo almeno."
"Mio marito è stato rimesso in libertà due o tre giorni fa, non ho ancora avuto tempo di rivederlo. E' un bravo e onest'uomo che non ama e non odia nessuno. Farà ciò che vorrò: partirà per ordine mio senza sapere ciò che porta, e consegnerà la lettera di Vostra Maestà senza sapere neppure che è di Vostra Maestà, all'indirizzo che voi indicate."
La Regina afferrò le due mani della giovane con uno slancio appassionato, la guardò come per leggerle m fondo al cuore e, non scorgendo che sincerità nei suoi begli occhi, l'abbracciò teneramente.
"Fa' come hai detto" esclamò "e mi avrai salvato vita e onore."
"Oh! Non esagerate il servizio che ho la fortuna di potervi rendere. Io non ho da salvar nulla a Vostra Maestà che è semplicemente la vittima di perfidi complotti."
"E' vero, è vero, ragazza mia" disse la Regina "tu hai perfettamente ragione!"
"Datemi dunque la lettera, signora, il tempo stringe."
La Regina corse a un tavolinetto sul quale erano inchiostro, carta e penne: scrisse due righe, suggellò la lettera col suo sigillo personale e la consegnò alla signora Bonacieux dicendole:
"Ma noi dimentichiamo una cosa ben necessaria."
"Quale?"
"Il denaro."
La signora arrossì.
"E' vero" disse "e debbo anche confessare a Vostra Maestà che mio marito..."
"Tuo marito non ne ha, vuoi dir questo?"
"Al contrario, ne ha, ma è avarissimo, questo è il suo difetto. Tuttavia Vostra Maestà non se ne preoccupi, troveremo il modo..."
"Il guaio si è che neppure io ho denaro" disse la Regina (coloro che leggeranno le Memorie della signora di Motteville (14) non si meraviglieranno di questa risposta) "però aspetta."
Anna d'Austria corse al suo scrigno.
"Tieni" disse a ecco un anello di gran prezzo per quel che si dice; me lo ha dato mio fratello, il Re di Spagna, è mio e posso disporne a mio piacere. Prendilo, convertilo in denaro e fa' che tuo marito parta subito."
"Fra un'ora sarete obbedita."

"Vedi l'indirizzo" aggiunse la Regina parlando così piano che appena si poteva intendere ciò che diceva: "A milord duca di Buckingham, a Londra?"
"La lettera sarà consegnata nelle sue mani."
"Creatura generosa!" esclamò Anna.
La signora Bonacieux baciò le mani della Regina, nascose la lettera in seno e disparve con la leggerezza di un uccello.
Dieci minuti dopo era a casa sua. Come aveva detto alla Regina, non aveva rivisto suo marito dacché era stato scarcerato; ella ignorava dunque il cambiamento determinato dalle lusinghe e dal danaro di Sua Eminenza e rafforzato in seguito a due o tre visite del conte di Rochefort che era diventato uno dei migliori amici di Bonacieux, al quale aveva fatto credere assai facilmente che nessun sentimento colpevole lo aveva indotto a rapire sua moglie, ma soltanto una precauzione politica.
Ella trovò Bonacieux solo: il pover'uomo rimetteva con grande fatica un po' d'ordine in casa sua poiché aveva ritrovati i mobili mezzo fracassati e gli armadi semivuoti. La giustizia non è fra le tre cose di cui il re Salomone diceva che non lasciano traccia del loro passaggio. In quanto alla domestica, essa era fuggita non appena avevano arrestato il padrone. Il terrore si era impadronito della ragazza a un punto tale che non aveva smesso di camminare sinché, da Parigi, era giunta in Borgogna, suo paese natale.
Il degno merciaio, non appena tornato a casa, aveva comunicato alla moglie il suo felice ritorno, e la moglie gli aveva risposto rallegrandosi per la ricuperata libertà e annunciandogli che il primo momento che avesse potuto sottrarre ai propri doveri sarebbe stato consacrato interamente a fargli visita.
Questo primo momento si era fatto attendere cinque giorni, e in tutt'altro momento l'attesa sarebbe parsa ben lunga a padron Bonacieux; ma la visita che egli aveva fatta al Cardinale e quelle che aveva ricevute da Rochefort gli avevano data ampia materia di riflessione, e, come è noto, nulla fa trascorrere veloce il tempo come il riflettere.
Tanto più, che le riflessioni di Bonacieux erano tutte color di rosa.
Rochefort lo chiamava: "amico mio, caro Bonacieux" e gli ripeteva incessantemente che il Cardinale lo teneva in grande stima. Il merciaio si credeva quindi avviato sul cammino degli onori e della fortuna.
Da parte sua, anche la signora Bonacieux aveva riflettuto, ma, convien dirlo, senza nessuna mira ambiziosa; suo malgrado, i suoi pensieri avevano avuto costantemente per oggetto quel bel giovanotto così coraggioso che sembrava tanto innamorato. Maritata a diciott'anni al signor Bonacieux, avendo sempre vissuto in mezzo agli amici di suo marito, poco adatti a destare un sentimento qualsiasi in una giovane donna di gusti e aspirazioni molto superiori al suo ambiente, la signora Bonacieux era restata insensibile all'ammirazione volgare che la circondava. Ma in quell'epoca il titolo di gentiluomo aveva grande influenza sulla borghesia. D'Artagnan era gentiluomo; inoltre, egli indossava l'uniforme delle guardie, che dopo quella dei moschettieri era la più apprezzata dalle signore. Egli era, lo ripetiamo, bello, giovane e avventuroso; parlava d'amore come colui che ama e vuole essere riamato, ce n'era dunque più di quanto abbisognasse per far girare una testa di ventitré anni, e la signora Bonacieux era arrivata appena a quest'età felice.
I due sposi, sebbene non si vedessero da più di otto giorni e sebbene nel frattempo grandi avvenimenti si fossero svolti tra loro, si incontrarono con una certa preoccupazione; nondimeno il signor Bonacieux manifestò una gioia sincera e andò a braccia

aperte verso sua moglie.
La signora Bonacieux gli porse la fronte.
"Chiacchieriamo un poco" disse.
"Perché?" chiese Bonacieux stupito.
"Debbo dirvi una cosa importantissima."
"In realtà, anch'io debbo farvi qualche domanda molto seria. Spiegatemi perché vi hanno rapita, ve ne prego."
"Non si tratta di questo, per il momento" disse la signora Bonacieux.
"E di che cosa dunque? Forse della mia prigionia?"
"Ne fui informata lo stesso giorno in cui vi arrestarono; però, siccome non avevate commesso delitto alcuno, non eravate complice di nessun intrigo, e poiché, infine, nulla sapevate che potesse compromettere voi o qualcun altro, non detti alla cosa che l'importanza che meritava."
"Voi ne parlate con molta disinvoltura, signora!" esclamò Bonacieux ferito dal poco interesse che dimostrava sua moglie per lui "sapete che sono stato rinchiuso un giorno e una notte in una segreta della Bastiglia?"
"Un giorno e una notte passano presto; non parliamo quindi della vostra prigionia, e torniamo a ciò che mi ha condotta presso di voi."
"Come! Ciò che vi ha condotta presso di me! Non è dunque il desiderio di rivedere vostro marito dal quale eravate separata da otto giorni?" domandò il merciaio vivamente offeso.
"Sì questa è la prima ragione, ma ce n'è un'altra."
"Quale?"
"Una cosa importantissima e dalla quale forse dipende la nostra fortuna."
"La nostra fortuna è molto mutata da quando vi ho vista, e non sarei stupito se fra qualche mese facessimo invidia a molti!"
"Sì, soprattutto se vorrete seguire le istruzioni che vi darò."
"A me?"
"Sì, a voi. Vi è un'azione buona e santa da compiere, signore, e contemporaneamente da guadagnare molto denaro."
La signora Bonacieux sapeva che parlando di denaro a suo marito, lo prendeva dal lato debole.
Ma un uomo, sia pure un merciaio, allorché ha parlato dieci minuti con Richelieu non è più lo stesso uomo.
"Molto denaro da guadagnare!" disse Bonacieux sporgendo le labbra.
"Sì, molto."
"Quanto press'a poco?"
"Mille pistole, forse."
"Quello che avete da chiedermi è dunque molto grave?"
"Sì."
"Che cosa dovrò fare?"
"Partirete immediatamente; vi consegnerò una lettera che non vi lascerete togliere con nessun pretesto e che consegnerete nelle mani di colui cui è indirizzata."
"E per dove debbo partire?"
"Per Londra."
"Io, per Londra! Andiamo, via, voi scherzate, io non ho affari a Londra."
"C'è chi ha bisogno che vi andiate per lui."
"Chi è? Vi avverto che sono deciso a non far più nulla senza aprir bene gli occhi, voglio dunque sapere non solo a che mi espongo, ma per chi mi espongo."
"Una persona illustre vi invia, una persona illustre vi attende; la ricompensa sorpasserà i vostri desideri, ecco quanto posso promettervi."
"Ancora intrighi! Sempre intrighi! Grazie, sono diffidente, ora!

Monsignor Cardinale mi ha bene illuminato in proposito."
"Il Cardinale!" esclamò la signora Bonacieux. "Voi avete visto il Cardinale?"
"Mi ha fatto chiamare!" disse fieramente il merciaio.
"E voi avete risposto al suo invito, imprudente che siete?"
"Debbo dire che non avevo la scelta tra il rispondere e il non rispondere, visto che ero fra due sbirri. E posso anche aggiungere che siccome allora non conoscevo Sua Eminenza, se avessi potuto dispensarmi da questa visita, ne sarei stato felice."
"Vi ha dunque maltrattato? Vi ha minacciato?"
"Mi ha teso la mano e mi ha chiamato amico suo! Capite, signora? Io sono l'amico del gran Cardinale!"
"Del gran Cardinale?"
"Gli contestereste questo titolo, per combinazione, signora?"
"Non gli contesto nulla, ma vi faccio notare che il favore di un ministro è cosa effimera, e che bisogna essere pazzi per legarsi a un ministro; vi sono poteri al disopra del suo, che non si basano sul capriccio di un uomo o sulla riuscita di un avvenimento; ed è a questi che conviene allearsi."
"Voi servite il Cardinale?"
"Me ne spiace, signora, ma io non conosco altra potenza che quella del grand'uomo che ho l'onore di servire."
"Sì, signora, e come suo servitore, io non vi permetterò di prender parte a complotti contro la sicurezza dello Stato, o di aiutare gli intrighi di una donna che non è francese e che ha il cuore spagnolo. Ma per fortuna il grande Cardinale vigila, e il suo sguardo penetrante sorveglia tutto e penetra fino in fondo ai cuori."
Bonacieux ripeteva parola per parola una frase che aveva udito dire dal conte di Rochefort; ma la povera donna che aveva contato su suo marito e che, con questa speranza, si era resa garante per lui presso la Regina, ne tremò giacché pensò al pericolo al quale si era esposta e alla impotenza in cui si trovava di adempiere alle sue promesse. Tuttavia, conoscendo la debolezza e soprattutto la cupidigia del marito, non disperava di convincerlo.
"Ah! voi siete cardinalista, signore" esclamò. "Ah! voi servite il partito di coloro che maltrattano vostra moglie e insultano la vostra Regina!"
"Gli interessi particolari non hanno valore di fronte all'interesse di tutti. Io sono per coloro che salvano lo Stato!" disse con enfasi Bonacieux.
Era un'altra frase di Rochefort, che gli era rimasta in mente e che trovava l'occasione di usare.
"E sapete che cos'è lo Stato di cui parlate?" disse la signora Bonacieux alzando le spalle. "Contentatevi di essere un borghese senza sottigliezze e mettetevi dalla parte che vi offre più vantaggi."
"Eh! eh!" ghignò Bonacieux picchiando sulla pancia rotondetta di un sacco che dette un suono argentino "che ne dite di questo, mia bella predicatrice?"
"Chi vi ha dato questo denaro?"
"Non l'indovinate?"
"Il Cardinale?"
"Lui, e il mio amico il conte di Rochefort."
"Il conte di Rochefort! Ma è colui che mi ha rapita!"
"Può darsi, signora."
"E voi prendete del denaro da lui?"
"Non mi avete detto che siete stata rapita per ragioni politiche?"
"Sì, ma il rapimento aveva per scopo di farmi tradire la mia padrona, di strapparmi con la tortura qualche confessione che potesse compromettere l'onore e forse la vita della mia augusta

padrona."
"Signora" riprese Bonacieux "la vostra augusta padrona non è che una perfida Spagnola e tutto quanto fa il Cardinale è ben fatto."
"Signore" disse la giovane donna "vi sapevo vile, avaro, e imbecille, ma non vi sapevo infame!"
"Signora" gridò Bonacieux che non aveva mai visto in collera sua moglie e che arretrava dinanzi al corruccio coniugale "signora, che cosa dite?"
"Dico che siete un miserabile" continuò la signora Bonacieux che si accorse di riprendere un poco d'ascendente sul marito. "Ah, voi fate della politica, ora? E della politica cardinalizia per giunta! Ah! Voi vi vendete al diavolo corpo e anima per denaro!"
"Non al diavolo, al Cardinale."
"E' la stessa cosa" esclamò la giovane donna. "Chi dice Richelieu dice Satana."
"Tacete, signora, tacete, potrebbero sentirvi."
"Avete ragione, perché mi vergognerei per voi della vostra viltà."
"Ma che esigete da me? Sentiamo!"
"Ve l'ho detto: che partiate immediatamente, signore, che compiate lealmente la commissione della quale mi degno incaricarvi, e a queste condizioni dimentico tutto e vi perdono; e c'è di più" aggiunse tendendogli la mano "vi rendo la mia amicizia."
Bonacieux era vile e avaro, ma amava sua moglie, e si intenerì. Un uomo di cinquant'anni non serba per molto tempo rancore a una donna di ventitré. La signora Bonacieux si accorse che esitava.
"Allora siete deciso?" disse.
"Ma, mia cara amica, riflettete un poco su quello che esigete da me; Londra è lontana da Parigi, molto lontana, e forse la commissione di cui m'incaricate non è senza pericoli."
"Che importa se riuscite a evitarli?"
"Ecco, signora Bonacieux, ecco" disse il merciaio "tutto sommato, rifiuto; gli intrighi mi fanno paura. Ho visto la Bastiglia, io! E' spaventosa, la Bastiglia! Al solo pensarci, mi viene la pelle d'oca. Mi hanno minacciato di tortura, lo sapete? Vi incastrano dei cunei di legno tra le gambe sino a che le ossa non scoppino! No, decisamente non andrò. Caspita! Perché non ci andate voi? Se ci penso, mi pare di non avervi mai conosciuta prima d'oggi; credo che voi siate un uomo, e dei più arrabbiati anche!"
"E voi siete una donna, una donna miserabile, stupida e abbrutita. Ah, voi avete paura! Ebbene, se non partite immediatamente, vi faccio arrestare per ordine della Regina e vi faccio chiudere in quella Bastiglia che vi fa tanta paura."
Bonacieux si immerse in una profonda riflessione; pesò attentamente le due collere nel suo cervello, quella del Cardiale e quella della Regina; quella del Cardinale gli parve di gran lunga la più temibile.
"Fatemi arrestare per ordine della Regina e io mi farò liberare dal Cardinale."
Istantaneamente la signora Bonacieux capì che si era spinta tropp'oltre e ne ebbe paura. Ella contemplò per un attimo con terrore quel volto stupido che esprimeva un'invincibile decisione, la decisione degli sciocchi che hanno paura, poi disse:
"Ebbene! sia come volete. Forse alla fin fine avete ragione! In fatto di politica un uomo ne sa più di una donna e specialmente voi, signor Bonacieux, che avete parlato col Cardinale. Eppure è assai penoso" soggiunse "che mio marito, un uomo sull'affetto del quale credevo di poter contare, mi tratti così sgraziatamente e rifiuti di soddisfare un mio capriccio."
"E' che i vostri capricci possono portarmi chissà dove" riprese Bonacieux trionfante "e non me ne fido."
"Vuol dire che ci rinuncerò" disse la giovane donna sospirando

"ebbene, non parliamone più."
"Se mi diceste almeno che cosa dovrei fare a Londra" insistette Bonacieux che si ricordò un po' troppo tardi che Rochefort gli aveva raccomandato di scoprire i segreti di sua moglie.
"E' inutile che lo sappiate" rispose la giovane donna, che ora arretrava per una diffidenza istintiva "si trattava di una sciocchezza di quelle che desiderano le donne, di una spesuccia sulla quale c'era da guadagnare molto."
Ma più la giovane si difendeva, più Bonacieux si persuadeva che il segreto che essa rifiutava di confidargli era importantissimo. Decise quindi di correre subito da Rochefort e di dirgli che la Regina cercava un messaggero da spedire a Londra.
"Scusate se vi lascio, mia cara signora Bonacieux" disse "ma siccome non sapevo che sareste venuta a trovarmi, avevo preso un appuntamento con uno dei miei amici; tornerò subito; siate tanto gentile di aspettarmi per non più di pochi minuti, e appena avrò finito con quell'amico, verrò a prendervi e, poiché comincia a farsi tardi, vi ricondurrò al Louvre."
"Grazie, signore" rispose la signora Bonacieux "però, siccome non avete abbastanza coraggio per essermi d'aiuto in qualsiasi modo, me ne ritornerò benissimo al Louvre da sola."
"Come vorrete, signora Bonacieux" riprese l'ex merciaio. "Vi rivedrò presto?"
"Certamente; spero che la prossima settimana il mio servizio mi lasci un poco di tempo libero; ne approfitterò per venire a mettere un po' d'ordine nelle mie cose che mi sembrano alquanto sossopra."
"Va bene, vi aspetterò. Non siete in collera, è vero?"
"Io? Neppur per sogno!"
"A presto, allora."
"A presto."
Bonacieux baciò la mano di sua moglie e se ne andò di corsa.
"Suvvia" disse la signora Bonacieux, quando suo marito ebbe richiuso la porta di strada ed essa si trovò sola "non ci mancava altro che quell'imbecille divenisse cardinalista! Ed io che mi ero resa garante di lui presso la Regina, io che avevo promesso alla mia povera padrona... Dio mio, Dio mio! Ella mi prenderà per uno di quei miserabili di cui formicola il palazzo e che sono stati posti al suo fianco per spiarla. Ah, signor Bonacieux! Io non vi ho mai amato molto; ma ora è ben peggio; ora vi odio e, sulla mia parola, me la pagherete!"
Nel momento in cui diceva queste parole, un colpo picchiato al soffitto le fece alzare il capo e una voce che veniva dall'alto gridò:
"Cara signora Bonacieux, apritemi la porticina interna e scenderò da voi."

Capitolo 18.

L'AMANTE E IL MARITO.

"Ah! signora" disse d'Artagnan entrando dalla porta che la giovane aveva aperto "permettete che ve lo dica, voi avete un ben povero marito!"
"Avete dunque inteso la nostra conversazione?" chiese vivamente la signora Bonacieux guardando d'Artagnan con inquietudine.
"Per intiero."
"Ma come avete fatto, Dio mio!"
"Con un mezzo conosciuto da me, mediante il quale ho udito anche la conversazione più animata che avete avuta con gli sbirri del Cardinale."
"E che cosa avete capito da quanto abbiamo detto?"
"Molte cose: prima di tutto che vostro marito per fortuna è un ingenuo e uno sciocco; poi che voi siete in un grave imbarazzo, del che sono molto contento perché ciò mi offre una occasione di mettermi a vostra disposizione, e Dio solo sa che sarei pronto a gettarmi nel fuoco per voi; e infine che la Regina ha bisogno che un uomo coraggioso, intelligente e fedele faccia per lei un viaggio a Londra. Io ho per lo meno due delle tre qualità richieste, ed eccomi qua."
La signora Bonacieux non rispose, ma il suo cuore batteva di gioia e una segreta speranza brillò nei suoi occhi.
"Quale garanzia mi darete" chiese poi "se consento a confidarvi questo incarico?"
"Il mio amore per voi. Dite, ordinate, che debbo fare?"
"Dio mio, Dio mio!" mormorò la giovane donna "debbo proprio confidarvi un tale segreto? Non siete che un ragazzo!"
"Suvvia, vedo che è necessario che qualcuno garantisca per me."
"Vi confesso che questo mi tranquillizzerebbe molto."
"Conoscete Athos?"
"No."
"Porthos?"
"No."
"Aramis?"
"No. Chi sono questi signori?"
"Moschettieri del Re. Conoscete il signor di Tréville, loro capitano?"
"Oh, quello sì, lo conosco! Non personalmente, ma per averne inteso parlare dalla Regina come d'un coraggioso e leale gentiluomo."
"Non temete che egli possa tradirvi per il Cardinale, è vero?"
"Oh, no, certamente!"
"Ebbene, rivelate a lui il vostro segreto e chiedetegli se per quanto esso sia importante, prezioso e terribile non possiate confidarlo a me."
"Ma questo segreto non è mio e non posso raccontarlo così."
"Stavate pure per confidarlo a Bonacieux" disse con dispetto d'Artagnan.
"Come si confida una lettera al cavo di un albero, all'ala di un piccione, al collare di un cane."
"Eppure dovete capire che vi amo!"
"Lo dite."
"Che sono un galantuomo!"
"Lo credo."
"Che sono coraggioso!"
"Oh! Di questo sono sicura."
"Allora mettetemi alla prova."
La signora Bonacieux guardò il giovanotto con un'ultima esitazione. Ma c'era un tale ardore nei suoi occhi, una tale persuasione nella sua voce, che si sentì trascinata a fidarsene. D'altronde, ella si trovava in una di quelle circostanze nelle quali bisogna arrischiare il tutto per il tutto. La Regina era

ugualmente perduta sia ch'ella mostrasse un eccesso di scrupolo, sia un eccesso di fiducia. E, infine, diciamolo francamente, il sentimento involontario ch'ella provava per quel giovane protettore la decise a parlare.
"Ascoltatemi" gli disse "mi arrendo alle vostre proteste e cedo alle vostre assicurazioni. Ma vi giuro davanti a Dio che ci ascolta, che se mi tradite e se i miei nemici mi perdonassero, io mi ucciderei accusandovi della mia morte."
"E io vi giuro davanti a Dio, signora" disse d'Artagnan "che se fossi preso eseguendo gli ordini che voi mi darete, morirò prima di fare o dire qualsiasi cosa che possa compromettere qualcuno."
Allora la giovane donna gli confidò il terribile segreto di cui il caso gli aveva già rivelata una parte in faccia alla Samaritana. Fu questa una scambievole dichiarazione d'amore.
D'Artagnan splendeva di gioia e d'orgoglio. Questo segreto, di cui era possessore, quella donna che amava, la fiducia e l'amore facevano di lui un gigante.
"Io parto" disse "parto all'istante."
"Come! Partite?" esclamò la signora Bonacieux "e il vostro reggimento, il vostro capitano?"
"Cara Costanza, in fede mia, voi mi avevate fatto dimenticare tutto ciò. Avete ragione, ho bisogno di una licenza."
"Un altro ostacolo!" mormorò tristemente la signora Bonacieux.
"Oh, questo è facile da sormontare" disse d'Artagnan dopo un attimo di riflessione. "Io lo sormonterò, state tranquilla."
"E come?"
"Andrò a trovare questa sera stessa il signor di Tréville e lo pregherò di chiedere per me questo favore a suo cognato signor Des Essarts."
"E ora un'altra cosa."
"Che cosa?" domandò d'Artagnan vedendo che la signora Bonacieux esitava a continuare.
"Forse non avete denaro."
"Il forse è di troppo" disse sorridendo d'Artagnan.
"Allora" riprese la signora Bonacieux aprendo un armadio e tirando fuori da questo armadio il sacchetto che pochi momenti prima aveva tanto affettuosamente accarezzato suo marito "prendete questo.
"Il denaro del Cardinale !" esclamò scoppiando in una risata d'Artagnan, il quale, come il lettore ricorderà, grazie al foro praticato nel pavimento, non aveva perso una sillaba del colloquio tra il merciaio e sua moglie.
"Quello del Cardinale" rispose la signora Bonacieux "vedete che si presenta sotto un aspetto rispettabile."
"Perbacco!" esclamò d'Artagnan "sarà una cosa doppiamente divertente salvare la Regina coi denari di Sua Eminenza!"
"Voi siete un simpatico e delizioso ragazzo" disse la signora Bonacieux "credetemi, la Regina non sarà un'ingrata!"
"Oh! io sono già grandemente ricompensato!" esclamò d'Artagnan. "Vi amo, voi mi permettete di dirvelo. E' una felicità più grande di quanto osassi sperare!"
"Silenzio" ordinò subitamente la signora Bonacieux trasalendo.
"Che c'è?"
"Qualcuno parla nella strada."
"E' la voce..."
"Di mio marito, sì, l'ho riconosciuta."
D'Artagnan corse alla porta e spinse il chiavistello.
"Egli non entrerà finché io non sarò uscito" disse "e quando sarò uscito, voi gli aprirete."
"Ma anch'io dovrei essermene andata. E come farò a giustificare la sparizione di quel denaro se mi ritroverà ancor qui?"
"Avete ragione; è necessario che ce ne andiamo."

"Ma come? Se usciremo ci vedrà."
"Allora bisogna salire nella mia camera."
"Ah! voi mi dite ciò con una intonazione che mi spaventa."
E la signora Bonacieux pronunciò queste parole con una lacrima negli occhi. D'Artagnan vide quella lacrima, e, turbato, intenerito, si gettò ai suoi piedi.
"In casa mia" disse "sarete sicura come in una chiesa, vi do la mia parola di gentiluomo!"
"Andiamo" diss'ella "mi fido di voi, amico mio."
D'Artagnan tolse con precauzione il chiavistello, e tutti e due, leggeri come ombre, sgusciarono per la porta interna nel viale, salirono la scala senza il minimo rumore ed entrarono nella camera del giovanotto.
Una volta in casa sua, d'Artagnan, per maggior sicurezza, barricò la porta; entrambi si avvicinarono alla finestra e attraverso una fessura delle imposte, videro Bonacieux che parlava con un uomo avvolto in un mantello.
Alla vista di quell'uomo ammantellato, d'Artagnan fece un balzo e, sfoderando a metà la spada, si lanciò verso la porta.
Era l'uomo di Meung.
"Che cosa volete fare ?" esclamò la signora. "Voi ci perdete."
"Ma io ho giurato di uccidere quell'individuo!" disse d'Artagnan.
"In questo momento la vostra vita non vi appartiene. In nome della Regina vi proibisco di mettervi in qualsiasi rischio estraneo al vostro viaggio."
"E in vostro nome non ordinate nulla?"
"In nome mio" disse la signora Bonacieux con una viva emozione "in nome mio ve ne prego. Ma mi sembra che parlino di me; ascoltiamo."
D'Artagnan si riaccostò alla finestra e fu tutto orecchi.
Il signor Bonacieux aveva aperto la porta di casa e, avendo visto l'appartamento vuoto, era tornato all'uomo del mantello che aveva lasciato solo per un attimo.
"Se n'è andata" disse "sarà tornata al Louvre."
"Siete sicuro" disse lo sconosciuto "che non abbia avuto sentore delle vostre intenzioni?"
"Certamente" rispose Bonacieux con importanza "è una donna troppo superficiale."
"Il cadetto delle guardie è in casa?"
"Non credo; come vedete le sue imposte sono chiuse e non si vede nessuna luce brillare attraverso le fessure."
"Non importa, bisognerebbe sincerarsene."
"E come?"
"Picchiando alla sua porta."
"Cercherò del suo servitore."
"Andate."
Bonacieux rientrò in casa, passò dalla stessa porta dalla quale erano passati i due fuggitivi, salì sino al pianerottolo di d'Artagnan e picchiò.
Nessuno rispose. Porthos, per far più bella figura, aveva chiesto in prestito per quella sera Planchet. In quanto a d'Artagnan non pensò neppure a dar segno di vita.
Nel momento in cui le nocche di Bonacieux picchiarono, i due giovani si sentirono balzare il cuore nel petto.
"Non c'è nessuno" disse Bonacieux.
"Non importa, entriamo ugualmente in casa; saremo più sicuri che sulla porta."
"Ah! Dio mio" mormorò la signora Bonacieux "non udiremo più nulla!"
"Anzi udiremo meglio."
D'Artagnan tolse i due o tre mattoni che rendevano la sua camera simile a un nuovo orecchio di Dionisio, stese un tappeto a terra,

si mise ginocchioni, si chinò sull'apertura e fece segno alla signora Bonacieux d'imitarlo.
"Siete sicuro che non ci sia nessuno?" chiese lo sconosciuto.
"Ve lo garantisco" disse Bonacieux.
"E credete che vostra moglie?..."
"Essa è tornata al Louvre."
"Senza parlare a nessun altri che a voi?"
"Ne sono certo."
"Questo è molto importante, lo capite?"
"Allora la notizia che vi ho data ha qualche valore..."
"Un grandissimo valore, mio caro Bonacieux, non ve lo nascondo."
"Il Cardinale sarà contento di me?"
"Non ne dubito."
"Il grande Cardinale!"
"Siete certo che, parlando con voi, vostra moglie non ha fatto nomi?"
"Non mi pare."
"Non ha nominato né la signora di Chevreuse né il signor di Buckingham, né la signora di Vernel?"
"No, mi ha detto solamente che voleva inviarmi a Londra per servire gli interessi di una persona illustre."
"Traditore!" mormorò la signora Bonacieux.
"Silenzio!" sussurrò d'Artagnan afferrando una mano ch'ella gli abbandonò senza pensarci.
"Non importa" continuò l'uomo del mantello "siete stato uno sciocco a non fingere di accettare l'incarico. Ora la lettera sarebbe in vostra mano; lo Stato, ch'essa minaccia, sarebbe stato salvato da voi..."
"E io?"
"Ebbene, voi! Il Cardinale vi avrebbe dato delle lettere di nobiltà."
"Ve lo ha detto?"
"Sì, so che voleva farvi questa sorpresa."
"State tranquillo" assicurò Bonacieux "mia moglie mi adora e sono ancora in tempo."
"Stupido!" mormorò la signora.
"Silenzio!" ripeté d'Artagnan stringendole più forte la mano.
"Come siete ancora in tempo?" chiese l'uomo dal mantello
"Torno al Louvre, domando di mia moglie, dico che ho riflettuto, riannodo le trattative, piglio la lettera e corro dal Cardinale."
"Ebbene, fate presto; io tornerò tra poco per conoscere il risultato del vostro piano."
Lo sconosciuto uscì.
"L'infame!" disse la signora Bonacieux indirizzando questo epiteto al marito.
"Silenzio!" impose d'Artagnan stringendole sempre più forte la mano.
Un urlo terribile interruppe le riflessioni di d'Artagnan e della signora Bonacieux. Era il merciaio che si era accorto della sparizione del denaro e gridava al ladro.
"Dio mio" esclamò la signora Bonacieux "farà accorrere tutto il quartiere."
Bonacieux continuò a gridare per un bel po', ma siccome gridi del genere, data la loro frequenza, non attiravano nessuno in via dei Fossoyeurs, e poiché la casa del merciaio era da qualche tempo assai malfamata, vedendo che nessuno accorreva, egli uscì continuando a gridare, e si udì la sua voce che si allontanava in direzione della via du Bac.
"E ora che se n'è andato, andatevene anche voi" disse la signora Bonacieux "coraggio, ma, soprattutto, prudenza e pensate che dovete serbarvi alla Regina."

"A lei e a voi!" esclamò d'Artagnan. "State tranquilla, mia bella Costanza, tornerò degno della sua riconoscenza; ma tornerò anche degno del vostro amore?"
La giovane donna non rispose che col vivo rossore che imporporò le sue guance. Pochi momenti dopo anche d'Artagnan uscì, avviluppato in un ampio mantello rialzato elegantemente dal fodero di una lunga spada.
La signora Bonacieux lo seguì con quel lungo sguardo d'amore col quale una donna accompagna l'uomo che sente di amare; ma quand'egli fu scomparso all'angolo della strada, cadde in ginocchio e, giungendo le mani:
"Dio mio" esclamò "proteggete la Regina e proteggetemi!"

Capitolo 19.

PIANO DI CAMPAGNA.

D'Artagnan si recò difilato dal signor di Tréville. Egli aveva riflettuto che di lì a pochi minuti il Cardinale sarebbe stato avvertito da quel dannato sconosciuto, che sembrava fosse il suo agente, e aveva concluso, con ragione, che non c'era un attimo da perdere.

Il cuore del giovanotto traboccava di gioia. Gli si presentava un'occasione grazie alla quale poteva insieme acquistarsi gloria e guadagnare danaro e che, come primo incoraggiamento, lo aveva riavvicinato a una donna che adorava. Questo caso faceva dunque per lui, di prim'acchito, più di quanto avrebbe mai osato domandare alla Provvidenza.
Il signor di Tréville era nel suo salotto con la solita corte di gentiluomini. D'Artagnan, che era conosciuto come uno dei frequentatori abituali della casa, andò senz'altro nello studio e fece avvertire il capitano che desiderava vederlo per cosa di grande importanza.
D'Artagnan era lì da cinque minuti, quando il signor di Tréville entrò. Al primo colpo d'occhio, dalla gioia dipinta sul suo viso, il bravo capitano si rese conto che stava effettivamente succedendo qualcosa di nuovo.
Per la strada, d'Artagnan si era chiesto se si sarebbe confidato con il signor di Tréville, o se gli avrebbe domandato semplicemente di dargli carta bianca per un affare segreto. Ma il signor di Tréville era stato sempre così buono con lui, era talmente devoto al Re e alla Regina e odiava così cordialmente il Cardinale, che il giovanotto decise a dirgli tutto.
"Avete fatto chiedere di me, mio giovane amico?" chiese Tréville.
"Sì, signore" disse d'Artagnan "mi perdonerete, spero, se vi ho disturbato, allorché saprete di che cosa si tratta."
"Parlate, vi ascolto."
"Si tratta nientemeno" disse d'Artagnan abbassando la voce "che dell'onore e forse della vita della Regina."
"Che dite?" domandò il signor di Tréville guardandosi intorno per assicurarsi che erano ben soli, e riportando poi lo sguardo interrogatore verso d'Artagnan.
"Dico, signore, che il caso mi ha svelato un segreto..."
"Che spero custodirete da solo, giovanotto, anche a costo della vita."
"Ma che debbo pur confidarvi, perché voi solo potrete aiutarmi a compiere la commissione ricevuta da Sua Maestà."

"E' un segreto vostro?"
"No, signore, è della Regina."
"Vi ha permesso Sua Maestà di farmene parte?"
"No, signore, al contrario; mi è stato raccomandato il più grande mistero."
"E perché dunque vi disponete a tradirlo nei miei riguardi?"
"Perché, come vi ho detto, senza di voi non posso far nulla e perché temo che mi rifiutiate la grazia che vengo a chiedervi se non sapete perché ve la chiedo."
"Serbate il vostro segreto, giovanotto, e ditemi ciò che desiderate."
"Desidero che otteniate per me, dal signor Des Essarts, un permesso di quindici giorni."
"Per quando?"
"Per questa notte."
"Voi lasciate Parigi?"
"Vado in missione."
"Potete dirmi dove?"
"A Londra."
"Qualcuno ha interesse a che non raggiungiate la meta?"
"Il Cardinale, credo, darebbe tutto quanto possiede per impedirmi di riuscire."
"E partite solo?"
"Solo."
"In tal caso non sorpasserete Bondy, ve lo dico io, parola di Tréville."
"Perché?"
"Perché vi faranno assassinare."
"Vuol dire che sarò morto facendo il mio dovere."
"Ma non compirete la vostra missione."
"E' vero!" disse d'Artagnan.
"Credetemi" continuò Tréville "in imprese di questo genere è necessario partire in quattro perché uno arrivi."
"Avete ragione, signore" disse d'Artagnan "ma voi che conoscete Athos, Porthos e Aramis sapete se io possa disporre di loro."
"Senza confidare loro il segreto che io non ho voluto sapere?"
"Ci siamo giurati, una volta per tutte, confidenza cieca e fedeltà a tutta prova; d'altronde voi potete dir loro che avete la massima fiducia in me, ed essi non saranno più increduli di voi."
"Posso mandar a ciascuno di essi una licenza di quindici giorni, ecco tutto: ad Athos, che soffre sempre per la sua ferita, per andare alle acque di Forges; a Porthos e ad Aramis perché seguano il loro amico che non vogliono abbandonare in una sì triste situazione. La licenza che invierò loro sarà la prova che li autorizzo a questo viaggio."
"Grazie, signore, siete troppo buono."
"Andate dunque a trovarli immediatamente e fate in modo che tutto sia fatto questa notte. Ah! prima scrivete la vostra domanda di congedo per il signor Des Essarts. Forse una spia era già sui vostri passi, e la vostra visita che sarà già nota al Cardinale, apparirà così legittimata."
D'Artagnan scrisse la domanda, e il signor di Tréville, ricevendola dalle sue mani, garantì che prima delle due del mattino le quattro licenze sarebbero state ai rispettivi domicili dei viaggiatori.
"Abbiate la bontà di mandare la mia in casa di Athos" disse d'Artagnan. "Se rientrassi a casa mia, temerei di fare qualche cattivo incontro."
"State tranquillo. Arrivederci e buon viaggio! A proposito" disse il signor di Tréville richiamandolo.
D'Artagnan tornò indietro.

"Avete denaro?"
Il giovane fece suonare il sacchetto che aveva in tasca.
"Vi basta?" domandò il signor di Tréville.
"Sono trecento pistole."
"Bene, ce n è abbastanza per andare in capo al mondo." D'Artagnan salutò il signor di Tréville che gli tese la mano; d'Artagnan gliela strinse con rispetto misto di riconoscenza. Da quando era arrivato a Parigi, non aveva avuto che a lodarsi di quell'uomo eccellente che aveva sempre trovato degno, leale e grande.
La sua prima visita fu per Aramis; egli non era tornato dal suo amico dalla famosa sera in cui aveva seguito la signora Bonacieux. C'era di più; egli aveva visto rare volte il giovane moschettiere, e ogni volta aveva creduto di notare sul suo viso una profonda tristezza.
Anche quella sera Aramis vegliava cupo e distratto; d'Artagnan lo interrogò sulle cause di tanta malinconia e Aramis ne incolpò un commento del diciottesimo capitolo di Sant'Agostino che doveva scrivere in latino per la settimana seguente e che gli dava delle serie preoccupazioni.
Mentre i due amici stavano parlando, entrò un domestico del signor di Tréville latore di un plico sigillato.
"Che cos'è?" chiese Aramis.
"La licenza che il signore ha chiesto" rispose il servo.
"Io non ho chiesto licenze."
"Tacete e prendete" disse d'Artagnan.
"E voi, amico mio, accettate mezza pistola per il vostro incomodo; direte al signor di Tréville che il signor Aramis lo ringrazia molto. Andate."
Il servo salutò con un profondo inchino ed uscì.
"Che significa ciò?" domandò Aramis.
"Prendete quanto vi è necessario per un viaggio di quindici giorni e seguitemi."
"Ma in questo momento non posso lasciare Parigi senza sapere..."
"Ciò che le è successo, è vero?" continuò d'Artagnan.
"A chi?"
"Alla donna che era qui, quella del fazzoletto ricamato."
"Chi vi ha detto che vi era una donna qui?" mormorò Aramis diventando bianco come un morto.
"L'ho vista."
"E sapete chi è?"
"Per lo meno, credo di saperlo."
"Statemi a sentire" disse Aramis "visto che sapete tante cose, sapete anche che cosa sia avvenuto di quella donna?"
"Presumo che sia tornata a Tours."
"A Tours? Sì, avete ragione, la conoscete. Ma perché è tornata a Tours senza dirmi nulla?"
"Perché temeva di essere arrestata."
"Come mai non mi ha scritto?"
"Perché temeva di compromettervi."
"D'Artagnan, mi rendete la vita!" esclamò Aramis.
"Mi vedevo disprezzato, tradito. Ero così felice di rivederla! Non potevo credere che ella avesse rischiato la sua libertà per me, e tuttavia perché sarebbe tornata a Parigi?"
"Per la stessa ragione per la quale dobbiamo andarcene in Inghilterra."
"E qual è questa ragione?" domandò Aramis.
"La saprete un giorno, Aramis; ma per il momento imiterò la discrezione della nipote del dottore."
Aramis sorrise perché ricordò il racconto che aveva fatto una sera ai suoi amici.
"Ebbene, poiché essa ha lasciato Parigi e voi ne siete sicuro,

d'Artagnan, nulla mi trattiene più e sono pronto a seguirvi. Voi dite che andremo?..."
"Da Athos, per il momento, e se volete venire con me, vi prego di spicciarvi perché abbiamo perduto anche troppo tempo. A proposito, avvertite Bazin."
"Bazin viene con noi?" chiese Aramis.
"Forse. Ma è meglio, in tutti i casi, che per ora ci segua da Athos."
Aramis chiamò Bazin e, dopo avergli ordinato di raggiungerlo da Athos:
"Partiamo dunque" disse prendendo il mantello, la spada e le sue tre pistole e aprendo inutilmente tre o quattro cassetti per vedere se c'era per caso un po' di denaro dimenticato. Poi, quando fu certo che ogni ricerca era inutile, seguì d'Artagnan almanaccando come mai il giovane cadetto delle guardie sapesse così bene chi fosse la donna che egli aveva ospitata e sapesse meglio di lui dove essa era.
Soltanto, nel momento di uscire, Aramis pose la mano sul braccio di d'Artagnan e guardandolo fissamente gli disse:
"Non avete parlato a nessuno di quella donna?"
"A nessuno."
"Nemmeno ad Athos e a Porthos?"
"Non ne ho fatto motto."
"Meno male."
E ormai rassicurato su questo punto importante, Aramis continuò il suo cammino insieme con d'Artagnan e tutti e due arrivarono in un attimo da Athos.
Lo trovarono che teneva in una mano la sua licenza e nell'altra una lettera del signor di Tréville.
"Potete spiegarmi che significano questa licenza e questa lettera?" disse sorpreso.

"Mio caro Athos, accetto, poiché la vostra salute lo esige assolutamente, che vi prendiate quindici giorni di riposo. Andate dunque a bere le acque di Forges o quelle qualsiasi altre che più vi convengono, e cercate di guarire prontamente.
Vostro affezionatissimo Tréville."

"Ebbene, questa licenza e questa lettera vogliono dire che voi dovete seguirmi, Athos."
"Alle acque di Forges?"
"O là, o altrove."
"Per servire il Re?"
"Il Re o la Regina: non siamo forse al servizio delle Loro Maestà?"
A questo punto Porthos entrò.
"Perdio!" disse "ecco una cosa straordinaria: da quando in qua, nei moschettieri, si accordano licenze senza che siano domandate?"
E d'Artagnan:
"Dal giorno in cui i moschettieri hanno degli amici che le chiedono per loro."
"Ah, ah!" fece Porthos "sembra che qui ci siano delle novità."
"Sì, partiamo" disse Aramis.
"Per quale paese?" domandò Porthos.
"In fede mia, non ne so nulla" rispose Athos. "Domandalo a d'Artagnan."
"Per Londra, signori" rispose d'Artagnan.
"Per Londra" esclamò Porthos "e che cosa andiamo a fare a Londra?"
"Ecco ciò che non posso dirvi, signori, e conviene che vi fidiate di me."
"Ma per andare a Londra" soggiunse Porthos "ci vuole del denaro, e

io non ne ho."
"Neanch'io" disse Aramis.
"Neanch'io" disse Athos.
"Ne ho io per tutti" riprese d'Artagnan togliendo di tasca il suo tesoro e posandolo sulla tavola. "In questa borsa ci sono trecento pistole; prendiamone settantacinque a testa; è ciò che ci abbisogna per andare a Londra e per tornare. D'altra parte, state tranquilli, non arriveremo a Londra tutti quanti."
"E perché?"
"Perché è molto probabile che qualcuno di noi resti per la strada."
"Forse che ci mettiamo in campagna?"
"Una campagna delle più pericolose, ve ne avverto."
"Perbacco! Ma dal momento che corriamo il rischio di farci ammazzare" disse Porthos "vorrei almeno saperne il perché."
"Non ci guadagneresti granché" fece Athos.
"Tuttavia" soggiunse Aramis "io la penso come Porthos."
"E' forse consuetudine del Re di rendervi conto dei suoi affari? No, egli vi dice molto semplicemente: signori, in Guascogna o nelle Fiandre ci si batte, andate e battetevi, e voi ci andate. Perché? non ve lo chiedete neppure."
"D'Artagnan ha ragione" disse Athos "ecco le nostre tre licenze che giungono dal signor di Tréville ed ecco trecento pistole che arrivano di non so dove. Andiamo a farci ammazzare dove ci dicono di andare. La vita mette forse conto che si facciano tante domande? D'Artagnan, sono pronto a seguirti."
"E anch'io" disse Porthos.
"E anch'io" soggiunse Aramis. "D'altronde non mi dispiace affatto lasciare Parigi, ho bisogno di distrazioni."
"In quanto a distrazioni, ne avrete, signori miei, state tranquilli" disse d'Artagnan.
"E ora, quando si parte?" domandò Athos.
"Subito" rispose d'Artagnan "non c'è un minuto da perdere."
"Olà! Grimaud, Planchet, Mousqueton, Bazin!" gridarono i quattro giovanotti chiamando i loro valletti. "Ungete i nostri stivali e andate a prendere i nostri cavalli a palazzo."
Planchet, Grimaud, Mousqueton e Bazin partirono in gran furia.
"Ora prepariamo il piano della campagna" disse Porthos "dove andiamo noi prima di tutto?"
"A Calais" disse d'Artagnan. E' la strada più diretta per arrivare a Londra."
"Va bene" fece Porthos "ecco la mia opinione."
"Parla."
"Quattro uomini che viaggiano insieme sarebbero sospetti: d'Artagnan darà a ciascuno di noi le sue istruzioni. Io partirò prima per la strada di Boulogne per esplorare il percorso; Athos partirà due ore dopo per la strada d'Amiens; Aramis ci seguirà per quella di Noyon; in quanto a d'Artagnan, percorrerà la strada che gli sembrerà migliore con gli abiti di Planchet, mentre Planchet ci seguirà vestito da d'Artagnan e con l'uniforme delle guardie."
"Signori" disse Athos "mi pare che non sia il caso di mischiare i nostri lacché in una simile faccenda: un segreto può per combinazione essere tradito da un gentiluomo, ma è quasi sempre venduto da un servo."
"Il piano di Porthos mi sembra impraticabile" disse d'Artagnan "poiché ignoro io stesso quali istruzioni potrei darvi. Io sono latore di una lettera, ecco tutto. Io non ho e non posso fare tre copie di questa lettera, giacché è sigillata; penso dunque che si debba viaggiare tutti assieme. La lettera è in questa tasca" e la indicò. "Se sono ucciso, uno di voi la prenderà e continuerete la strada; se anch'egli sarà ucciso, sarà la volta di un altro e così

di seguito; purché uno arrivi, tutto andrà bene."
"Bravo d'Artagnan, io la penso come te" disse Athos. "E d'altronde bisogna essere logici; io vado alle acque e voi mi accompagnate; invece di andare alle acque di Forges vado a fare i bagni di mare, sono libero della scelta. Se tenteranno di arrestarci, mostrerò la lettera del signor di Tréville e voi presenterete le vostre licenze; se ci assalgono, ci difenderemo; se saremo tratti in giudizio, sosterremo tenacemente che non avevamo altre intenzioni se non di tuffarci un certo numero di volte in mare; si potrebbe avere ragione facilmente di quattro uomini isolati, ma quattro uomini riuniti formano un drappello. Armeremo di pistole e di moschetti i nostri lacché; e se manderanno contro di noi un esercito, daremo battaglia e colui che sopravviverà porterà a destinazione la lettera come ha detto d'Artagnan."
"Ben detto!" esclamò Aramis "tu non parli spesso, ma quando lo fai sei Giovanni Bocca d'Oro. Adotto il piano d'Athos. E tu, Porthos?"
"Anch'io" disse Porthos "se conviene a d'Artagnan. D'Artagnan, latore della lettera, è naturalmente il capo della spedizione; decida lui e noi ubbidiremo."
"Ebbene" disse d'Artagnan "decido di adottare il piano d'Athos e di partire fra mezz'ora."
"Accettato!" risposero in coro i tre moschettieri.
E ciascuno, allungando la mano verso il sacchetto, prese le sue settantacinque pistole e fece i preparativi per essere pronto all'ora stabilita.

Capitolo 20.

IL VIAGGIO.

Alle due del mattino, i nostri quattro avventurieri uscirono da Parigi dalla barriera di San Dionigi; finché fu notte se ne stettero silenziosi, perché loro malgrado subivano l'influenza dell'oscurità e vedevano ovunque imboscate.
Ai primi raggi del giorno le loro lingue si sciolsero; col sole, tornò la gaiezza; era come alla vigilia di un combattimento, il cuore batteva, gli occhi ridevano; tutti sentivano che la vita, che forse stavano per lasciare, era in fin dei conti una buona cosa.
L'aspetto della carovana era, del resto, imponente: i cavalli neri dei moschettieri, le loro forme marziali, l'abitudine dello squadrone che fa marciare regolarmente questi nobili compagni del soldato, avrebbero tradito anche il più stretto incognito.
I servi li seguivano, armati fino ai denti.
Tutto andò bene fino a Chantilly, dove arrivarono alle otto del mattino. Bisognava far colazione. Discesero a un albergo

raccomandato da un'insegna che rappresentava San Martino nell'atto di regalare la metà del suo mantello a un povero. Fu ordinato ai lacché di non togliere la sella ai cavalli e di star pronti per ripartire immediatamente.
Entrarono nella sala comune e si misero a tavola.
Un gentiluomo, che era arrivato allora per la strada di Dammartin, era seduto alla stessa tavola e faceva colazione. Egli attaccò conversazione parlando della pioggia e del bel tempo; i viaggiatori risposero; egli bevve alla loro salute; i viaggiatori contraccambiarono la cortesia.
Ma nel momento in cui Mousqueton venne ad annunciare che i cavalli erano pronti e i nostri amici si disponevano a lasciare la tavola, lo sconosciuto propose a Porthos di bere alla salute del Cardinale. Porthos rispose che non domandava di meglio se, a sua volta, lo sconosciuto avesse avuto la cortesia di bere alla salute del Re. Lo sconosciuto giurò di non conoscere altro re che il Cardinale. Porthos lo chiamò ubriacone e l'altro estrasse la spada.
"Avete fatto una sciocchezza" disse Athos "ma non importa, ora non potete più indietreggiare, uccidete quest'uomo e raggiungeteci più presto che vi sarà possibile."
E tutti e tre risalirono a cavallo e partirono a briglia sciolta, mentre Porthos prometteva al suo avversario di perforarlo con tutti i colpi conosciuti dagli schermitori.
"E uno!" disse Athos dopo aver percorso cinquecento passi.
"Ma perché quell'uomo se l'è presa di preferenza con Porthos?" chiese Aramis.
"Perché Porthos parlava più forte di tutti noi, ed egli l'ha preso per il capo della spedizione" disse d'Artagnan.
"Ho sempre detto che questo cadetto di Guascogna è un pozzo di sapienza!" mormorò Athos.
I viaggiatori continuarono la loro strada.
A Beauvais si fermarono due ore per far riposare i cavalli e per attendere Porthos. Ma dopo due ore, siccome Porthos non arrivava, né si sapeva nulla di lui, si rimisero in cammino.
A una lega da Beauvais, in un luogo in cui la strada era incassata fra due alte scarpate, incontrarono otto o dieci uomini che approfittando del fatto che in quel punto la strada era selciata, fingevano di lavorarvi scavandovi buche e carreggiate fangose. Aramis, che temeva di insudiciarsi gli stivali in quel pantano artificiale, li apostrofò duramente. Athos volle farlo tacere, ma ormai era troppo tardi. Gli operai si misero a beffeggiare i viaggiatori e con la loro insolenza fecero perdere la testa anche al freddissimo Athos, che lanciò il cavallo contro uno di loro.
Allora quegli uomini rincularono fino al fossato e vi presero ciascuno un moschetto ch'era lì nascosto; ne risultò che i nostri sette viaggiatori furono letteralmente passati per le armi. Aramis ebbe una spalla trapassata da una palla e Mousqueton fu colpito da un'altra palla che si stabilì nelle parti carnose che prolungano il basso delle reni. Però il solo Mousqueton cadde da cavallo; non già che fosse ferito gravemente, ma poiché non poteva vedere la propria ferita, certo la credette più pericolosa di quanto non fosse.
"E' un'imboscata" disse d'Artagnan "non bruciamo neppure un'esca e rimettiamoci in cammino."
Aramis, quantunque ferito, si afferrò alla criniera del suo cavallo che lo portò via con gli altri. Il cavallo di Mousqueton li aveva raggiunti e galoppava solo solo al suo posto.
"Ci servirà da cavallo di ricambio" disse Athos.
"Avrei preferito un cappello" brontolò d'Artagnan "il mio mi è stato portato via da una palla. E' una bella fortuna che non

avessi messo lì dentro la mia lettera!"
"Ma uccideranno il povero Porthos quando passerà!" disse Aramis.
"Se Porthos fosse stato in grado di star ritto sulle sue gambe ci avrebbe già raggiunti" osservò Athos. "Penso che sul terreno l'ubbriaco si sia disubbriacato."
E per due ore i nostri amici galopparono ancora, sebbene i cavalli fossero così stanchi, da far temere che non potessero reggere più a lungo.
I viaggiatori avevano preso le vie traverse, sperando in tal modo di avere meno noie; ma a Crèvecoeur, Aramis dichiarò che non gli era possibile continuare. In verità c'era voluto tutto il coraggio ch'egli nascondeva sotto la sua forma elegante e sotto i suoi modi educati per giungere fin lì. Di momento in momento egli impallidiva e bisognava sostenerlo sul suo cavallo; fu fatto scendere alla porta di un'osteria e gli fu lasciato Bazin che, d'altronde, in una scaramuccia, era più d'imbarazzo che d'aiuto e gli altri ripartirono nella speranza di poter coricarsi ad Amiens.
"Corpo di Bacco!" disse Athos, quando si ritrovarono sulla strada, ridotti a due padroni e due servi' "Corpo di Bacco! non cadrò più nelle loro reti e giuro che da qui a Calais non mi faranno più aprire la bocca o sguainare la spada."
"Non giuriamo" disse d'Artagnan "ma galoppiamo, se pure i nostri cavalli acconsentono a farlo."
E i viaggiatori piantarono gli speroni nel ventre delle loro cavalcature che, vigorosamente stimolate, ritrovarono le forze. A mezzanotte arrivarono ad Amiens e discesero all'albergo del Giglio d'Oro.
L'albergatore aveva un aspetto da galantuomo che consolava; ricevette i viaggiatori col candeliere in una mano e il suo berretto di cotone nell'altra; egli volle alloggiare i due viaggiatori ognuno in una camera; disgraziatamente le due stanze erano alle due opposte estremità dell'albergo. D'Artagnan e Athos rifiutarono; l'albergatore rispose che non v'erano altre camere degne delle 'Loro Eccellenze'; ma i viaggiatori dichiararono che avrebbero dormito nella camera comune, ciascuno su un materasso steso a terra. L'oste insistette, i viaggiatori furono inflessibili e bisognò fare come volevano.
Avevano appena preparati i letti e barricata la porta all'interno, quando sentirono picchiare alle imposte della finestra che dava sul cortile. Domandarono chi fosse, riconobbero le voci dei loro servitori e aprirono.
"Grimaud basta per badare ai cavalli" osservò Planchet "se i signori lo permettono, mi coricherò attraverso la porta; in questo modo saranno certi che nessuno potrà giungere sino a loro."
"E tu, su che cosa ti coricherai?" domandò d'Artagnan.
"Ecco il mio letto" rispose Planchet mostrando una bracciata di paglia.
"Allora vieni" disse d'Artagnan "hai ragione, la fisionomia dell'oste non mi persuade troppo; è eccessivamente melliflua."
"E neanche a me piace" affermò Athos.
Planchet salì dalla finestra, e si coricò attraverso la porta, mentre Grimaud andava a chiudersi a chiave nella scuderia, assicurando che alle cinque del mattino lui e i cavalli sarebbero stati pronti.
La notte passò abbastanza tranquilla; è vero che verso le due del mattino qualcuno tentò di aprire la porta, ma siccome Planchet, svegliato di soprassalto gridò: "Chi va là?", quelli di fuori risposero che si erano sbagliati e si allontanarono.
Alle quattro del mattino si udì un grande fracasso nelle scuderie. Grimaud aveva voluto svegliare i garzoni di stalla, ed essi lo picchiavano. Quando i nostri amici aprirono la finestra, videro il

povero figliuolo svenuto, con la testa spaccata da un colpo di forcone.
Planchet discese in cortile per sellare i cavalli, ma questi erano ancora sfiniti. Solamente quello di Mousqueton che il giorno prima aveva viaggiato per cinque o sei ore senza cavaliere, avrebbe potuto continuare la strada, ma, per un errore inspiegabile, il veterinario, che era stato chiamato, a quanto pare, per salassare il cavallo dell'albergatore, aveva salassato quello di Mousqueton.
Tutto questo cominciava a destar qualche preoccupazione; tutti questi incidenti spiacevoli, forse si dovevano al destino, ma potevano anche essere frutto di un complotto. Athos e d'Artagnan uscirono, mentre Planchet andava ad informarsi se nei dintorni non ci fossero tre cavalli da vendere. Alla porta trovò due cavalli, perfettamente equipaggiati, freschi e vigorosi. Era quanto occorreva. Chiese dove erano i loro padroni e gli fu detto che avevano trascorso la notte all'albergo e in quel momento stavano regolando il conto con l'albergatore.
Athos a sua volta scese per pagare quanto doveva, e d'Artagnan e Planchet rimasero sulla porta della strada. L'oste era in una bassa stanza interna, dove Athos fu pregato di entrare.
Athos entrò senza diffidenza alcuna ed estrasse due pistole per pagare: l'albergatore era solo, seduto al suo banco; prese senza esitare il denaro che il moschettiere gli porgeva, lo rigirò per ogni verso e ad un tratto, gridando che le monete erano false, dichiarò che avrebbe fatto senz'altro arrestare lui e il suo compagno come falsari.
"Briccone!" disse Athos scagliandoglisi contro "ti taglierò le orecchie." Nello stesso momento quattro uomini armati fino ai denti entrarono dalle porte laterali e si gettarono su Athos.
"Sono preso" gridò Athos con tutta la forza dei suoi polmoni "al largo, d'Artagnan! Sprona, sprona!" e sparò due colpi di pistola.
D'Artagnan e Planchet non si fecero ripetere il consiglio, slegarono i due cavalli che attendevano alla porta, li inforcarono, piantarono loro gli speroni nel ventre e partirono al gran galoppo.
"Sai che cosa sia capitato ad Athos?" chiese d'Artagnan a Planchet correndo.
"Ah! signore" disse Planchet "ne ho veduti cader due ai suoi due colpi, e attraverso i vetri della porta mi è parso di vedere che si batteva con gli altri."
"Bravo Athos!" mormorò d'Artagnan. "E quando penso che debbo abbandonarti! Ma forse qualche cosa di simile ci aspetta a due passi di qui. Avanti, Planchet, avanti! Tu sei un brav'uomo!"
"Ve lo dissi, signore" rispose Planchet "i Piccardi si fanno apprezzare alla prova; d'altronde, qui io sono nel mio paese, e questo mi eccita."
Ed entrambi, sempre spronando furiosamente, arrivarono a Saint-Omer. A Saint-Omer fecero riposare i cavalli tenendo però la briglia infilata nel braccio per tema di qualche incidente, mangiarono un boccone in piedi in mezzo alla strada, dopo di che ripartirono.
A cento passi dalle porte di Calais, il cavallo di d'Artagnan stramazzò a terra e non ci fu mezzo di farlo rialzare; il sangue gli usciva dalle froge e dagli occhi; rimaneva quello di Planchet, ma questo si era fermato e rifiutava di rimettersi in moto.
Per fortuna, come s'è detto, erano a soli cento passi dalla città; abbandonarono quindi sulla strada i loro cavalli e corsero al porto. Planchet fece osservare al suo padrone un gentiluomo che arrivava col suo domestico e che li precedeva di una cinquantina di passi.
Si avvicinarono vivamente a questo gentiluomo, che sembrava aver

molta fretta. Egli aveva gli stivali coperti di polvere, e si informava se fosse possibile passare immediatamente in Inghilterra.
"La cosa sarebbe facilissima" rispose il padrone di un veliero che era pronto a salpare "ma proprio stamane è giunto l'ordine di non lasciar partire anima viva senza uno speciale permesso del Cardinale."
"Ma io ho appunto il permesso" ribatté il gentiluomo, levando di tasca un foglio "eccolo."
"Fatelo vistare dal governatore del porto" disse il padrone a e datemi la preferenza."
"Dove posso trovare il governatore?"
"Nella sua villa."
"E dov'è questa villa?"
"A un quarto di lega dalla città; guardate, si vede di qui, al piede di quella collinetta, il suo tetto di lavagna."
"Benissimo" disse il gentiluomo.
E, seguito dal suo lacché, si avviò verso la villa del governatore.
D'Artagnan e Planchet seguirono il gentiluomo a cinquecento passi di distanza. Una volta fuori dalla città, d'Artagnan affrettò il passo e raggiunse il gentiluomo mentre entrava in un boschetto.
"Signore" disse d'Artagnan a mi pare che abbiate molta fretta."
"Non si potrebbe averne di più, signore."
"Me ne dispiace moltissimo" gli disse d'Artagnan "perché, siccome anch'io ho fretta, volevo pregarvi di un favore."
"Quale?"
"Di lasciarmi passare per primo."
"Impossibile" disse il gentiluomo "ho fatto sessanta leghe in quarantaquattro ore e bisogna che domani a mezzogiorno sia a Londra."
"Ho fatto la stessa strada in quaranta ore e bisogna che domattina alle dieci sia a Londra."
"Desolato, signore, ma sono arrivato per primo e non passerò al secondo posto."
"Desolato, signore, ma sono arrivato secondo e passerò per primo."
"Servizio del Re!" disse il gentiluomo.
"Servizio mio personale!" disse d'Artagnan.
"A quanto pare, voi cercate un mezzo per attaccar briga."
"Perbacco! E che altro volete che sia?"
"E che cosa desiderate?"
"Volete saperlo?"
"Certamente."
"Ebbene, voglio l'ordine di cui siete latore, visto che io non ce l'ho e che mi è necessario."
"Credo che scherziate."
"Non scherzo mai."
"Lasciatemi passare!"
"Non passerete."
"Mio caro giovanotto, vi fracasserò la testa! Olà, Lubin! le mie pistole!"
"Planchet" disse d'Artagnan "occupati del servo, io mi occuperò del padrone."
Planchet, reso ardito dalle prime gesta, saltò addosso a Lubin e siccome era agile e forte, lo rovesciò con le reni contro terra e gli mise un ginocchio sul petto, dicendo:
"Fate le vostre faccende, signore, io ho fatto la mia."
Vedendo ciò il gentiluomo sfoderò la spada e si lanciò contro d'Artagnan; ma aveva a che fare con un avversario pericoloso.
In tre secondi d'Artagnan gli somministrò tre colpi di spada dicendo a ogni colpo:

"Uno per Athos, uno per Porthos, uno per Aramis."
Al terzo colpo il gentiluomo cadde come un masso.
D'Artagnan lo credette morto o per lo meno svenuto e gli si avvicinò per prendere il lasciapassare; ma nel momento in cui tendeva il braccio per frugarlo, il ferito, che non aveva lasciata la spada, gli allungò un colpo di punta al petto dicendo:
"E uno per voi!"
"Uno per me, ma l'ultimo è quello buono!" esclamò d'Artagnan furioso, inchiodandolo a terra con un quarto colpo di spada nel ventre.
Questa volta il gentiluomo chiuse gli occhi e svenne.
D'Artagnan frugò nella tasca in cui lo aveva visto riporre il lascia-passare e lo prese. Era intestato al conte di Wardes.
Poi, gettando un'ultima occhiata al bel giovane, che aveva appena venticinque anni e che lasciava lì sdraiato, privo di sensi e forse morto, sospirò al pensiero della strana fatalità che spinge gli uomini a uccidersi scambievolmente per servire gli interessi di gente estranea che spesso non sa neppure che essi esistano.
Ma fu subito richiamato alla realtà dalle urla di Lubin che gridava a perdifiato e invocava con tutte le forze al soccorso.
Planchet gli mise una mano alla gola e strinse con tutta la forza.
"Signore" disse "finché lo terrò così non griderà più, ne sono sicuro; ma appena lo lascerò, ricomincerà. Ho capito che è un Normanno e i Normanni sono testardi."
Infatti, sebbene mezzo soffocato, Lubin cercava ancora di emettere dei suoni.
"Aspetta!" disse d'Artagnan; e, preso il suo fazzoletto lo imbavagliò.
"E ora" disse Planchet "leghiamolo a un albero."
La cosa fu fatta coscienziosamente, poi il conte di Wardes fu trascinato vicino al suo domestico; e siccome la notte era ormai scesa e l'imbavagliato e il ferito erano di pochi passi entro il bosco, non ci voleva molto a capire che sarebbero rimasti lì fino al giorno dopo:
"E ora" disse d'Artagnan "dal governatore."
"Ma siete ferito, mi sembra" osservò Planchet.
"Non è niente, occupiamoci prima di quanto preme, poi penseremo alla ferita che non mi sembra molto pericolosa."
E tutti e due s'incamminarono a gran passi verso la villa del degno funzionario.
Fu annunciato il conte di Wardes e d'Artagnan fu introdotto.
"Avete un lascia-passare firmato dal Cardinale?" chiese il governatore.
"Sì, signore, eccolo" disse d'Artagnan.
"Ah, ah, è perfettamente in regola e voi siete caldamente raccomandato" disse il governatore.
"E' naturale" disse d'Artagnan "sono fra i suoi più fidati!"
"Pare che Sua Eminenza voglia impedire a qualcuno di giungere in Inghilterra."
"Sì, a un certo d'Artagnan, un gentiluomo bearnese che è partito da Parigi con tre suoi amici con l'intenzione di raggiungere Londra."
"Lo conoscete personalmente?" domandò il governatore.
"Chi?"
"Quel d'Artagnan."
"Benissimo."
"Datemi i suoi connotati, allora."
"Niente di più facile."
E d'Artagnan dette minuziosamente i connotati del conte di Wardes.
"E' accompagnato?" domandò il governatore.
"Sì, da un servo chiamato Lubin."

"Saranno tenuti d'occhio e se riesco ad acchiapparli, Sua Eminenza può star tranquillo, verranno ricondotti a Parigi sotto buona guardia."
"Facendo questo, signor governatore" disse d'Artagnan "avrete la riconoscenza del Cardinale."
"Voi lo rivedrete al vostro ritorno, signor conte?"
"Certamente."
"Allora, vi prego di dirgli che sono suo servitore."
"Sarà fatto."
E, contento di tale certezza, il governatore mise il visto sul lascia-passare e lo restituì a d'Artagnan.
D'Artagnan senza perder tempo in inutili cerimonie, salutò e ringraziò il governatore, poi uscì.
Una volta fuori, lui e Planchet si misero a correre e, facendo un lungo giro per evitare il bosco, rientrarono in città per un'altra porta.
Il bastimento era sempre pronto a partire, il padrone aspettava sul molo.
"Ebbene?" diss'egli scorgendo d'Artagnan.
"Ecco il mio passaporto, vistato" rispose il giovanotto.
"E l'altro gentiluomo?"
"Per oggi non partirà" disse d'Artagnan "ma state tranquillo, pagherò il viaggio per tutti e due."
"In questo caso, partiamo" disse il padrone.
"Partiamo" ripeté d'Artagnan.
E, seguito da Planchet saltò nel canotto; cinque minuti dopo erano a bordo.
Era tempo; a una mezza lega dalla riva, d'Artagnan vide brillare una subita luce e sentì una detonazione.
Era il colpo di cannone che annunziava la chiusura del porto.
Ora conveniva ch'egli si occupasse della sua ferita; fortunatamente, come aveva pensato d'Artagnan, non era delle più pericolose: la punta della spada, avendo incontrato una costola, era scivolata lungo l'osso; si aggiunga che la camicia aveva aderito immediatamente alla piaga, di modo che questa aveva versato appena qualche goccia di sangue.
D'Artagnan era schiantato dalla fatica: gli fu steso un materasso sul ponte, ed egli si coricò addormentandosi subito.
Il giorno dopo, sul far dell'alba, si trovò a tre o quattro leghe soltanto dalla costa dell'Inghilterra; il vento era stato debole tutta la notte, e la nave aveva fatto poca strada.
Alle dieci del mattino, furono calate le ancore nel porto di Dover.
Alle dieci e mezzo d'Artagnan poneva il piede sul suolo dell'Inghilterra gridando:
"Finalmente ci sono!"
Ma non era tutto; bisognava arrivare a Londra. In Inghilterra la posta era bene organizzata; d'Artagnan e Planchet presero un cavalluccio per ciascuno e un postiglione li precedette; in quattro ore erano alle porte della capitale.
D'Artagnan non conosceva Londra, d'Artagnan non sapeva una parola d'inglese; ma avendo scritto sopra un biglietto il nome di Buckingham, tutti gli indicarono il palazzo del duca.
Il duca era a Windsor col Re, per una partita di caccia.
D'Artagnan chiese di parlare col cameriere di fiducia del duca, il quale, avendolo accompagnato in tutti i suoi viaggi, parlava correttamente il francese. Gli disse che arrivava da Parigi per una questione di vita o di morte e che bisognava che egli parlasse al suo padrone immediatamente.
La fiducia con cui d'Artagnan parlava convinse Patrizio, tale era il nome di quel ministro del ministro. Egli fece sellare due

cavalli e s'incaricò di accompagnare personalmente il giovanotto.
In quanto a Planchet, egli era stato aiutato a discendere dalla sua cavalcatura, rigido come un piuolo; il povero figliuolo era giunto allo stremo delle sue forze; d'Artagnan sembrava di ferro.
Arrivarono al castello, ove seppero che il Re e Buckingham erano a caccia in certe paludi due o tre leghe distanti.
In venti minuti vi furono e quasi immediatamente Patrizio sentì la voce del suo padrone che richiamava il falco.
"Chi debbo annunciare al duca?" chiese Patrizio.
"Il giovanotto che una sera voleva attaccar lite con lui sul Ponte Nuovo, di fronte alla Samaritana."
"E' una raccomandazione ben strana!"
"Vedrete che vale quanto un'altra."
Patrizio mise il suo cavallo al galoppo, raggiunse il duca e gli annunciò il messaggero che lo attendeva con le parole suggeritegli da d'Artagnan.
Buckingham riconobbe subito d'Artagnan, e, immaginando che in Francia fosse accaduto qualche cosa di grave cui gli veniva inviata notizia, non prese che il tempo di chiedere ove fosse colui che gliela portava; poi, riconosciuta di lontano l'uniforme delle guardie, mise il cavallo al galoppo e venne direttamente verso d'Artagnan. Patrizio, per discrezione, se ne stette in disparte.
"Non è successa qualche disgrazia alla Regina?" esclamò Buckingham, mettendo in questa domanda tutto il suo pensiero e tutto il suo amore.
"Non credo; però temo la minacci qualche grande pericolo dal quale solo Vostra Grazia potrà salvarla."
"Io?" esclamò Buckingham. "Come! Sarei dunque così fortunato da servirla in qualche cosa?"
"Prendete questa lettera" disse d'Artagnan.
"Questa lettera! Di chi è questa lettera?"
"Di Sua Maestà, credo."
"Di Sua Maestà!" disse Buckingham impallidendo in modo tale che d'Artagnan temette fosse lì lì per svenire.
Il duca ruppe il suggello.
"Cos'è questo strappo?" chiese mostrando a d'Artagnan un punto in cui la lettera era passata da parte a parte.
"Ah! ah!" disse d'Artagnan "non avevo visto ciò; sarà stata la spada del conte di Wardes che ha fatto quel bel taglio colpendomi nel petto."
"Ma siete ferito?" domandò Buckingham aprendo la lettera.
"Non è nulla" disse d'Artagnan "una semplice graffiatura."
"Dio mio! che cosa leggo!" esclamò il duca "Patrizio resta qui, o meglio, raggiungi il Re dovunque si trovi e di' a Sua Maestà che lo supplico umilmente di scusarmi, ma che un affare della massima importanza mi costringe a tornare a Londra. Venite, signore seguitemi."
Ed entrambi al galoppo ripresero la via della capitale.

Capitolo 21.

LA CONTESSA DI WINTER.

Per tutta la strada il duca si fece mettere al corrente da d'Artagnan, non di tutto quanto era successo, ma di ciò che d'Artagnan sapeva. Collegando ciò che gli disse il giovane con i

suoi ricordi personali, poté dunque farsi un'idea abbastanza esatta della gravità di una situazione della quale, d'altronde, la lettera della Regina, per quanto breve, gli dava la giusta misura. Ma ciò che lo meravigliava più di tutto, era che il Cardinale, interessato com'era a che il giovanotto non mettesse piedi in Inghilterra, non fosse riuscito ad arrestarlo lungo la strada. Allora, e mosso soltanto dalle manifestazioni di questa meraviglia, d'Artagnan gli raccontò le precauzioni prese e come, grazie all'abnegazione dei suoi tre amici che aveva disseminato feriti e sanguinanti lungo la via, egli fosse arrivato a cavarsela senz'altri danni che il colpo di spada da cui la lettera della Regina era stata attraversata e ch'egli aveva restituito con gli interessi, e che interessi!, al signor di Wardes. Ascoltando questo racconto fatto con la massima semplicità, il duca guardava di tanto in tanto con aria stupefatta il giovanotto quasi che non riuscisse a capire come tanta prudenza, tanto coraggio e tanta abnegazione andassero d'accordo con un viso che non dimostrava ancora vent'anni.
I cavalli parevano trasportati dal vento e in pochi minuti furono alle porte di Londra. D'Artagnan aveva pensato che una volta in città il duca avrebbe rallentato l'andatura del suo, ma si era sbagliato; egli continuò la sua strada a tutta velocità non preoccupandosi minimamente del rischio di travolgere coloro che gli si paravano davanti. E infatti, nella corsa attraverso la City, gli accaddero due o tre accidenti del genere, ma egli non volse neppure il capo per vedere coloro che aveva investito. D'Artagnan lo seguiva tra uno scatenarsi di grida che assomigliavano molto a maledizioni.
Entrando nel cortile del suo palazzo, Buckingham saltò a terra e, senza più occuparsi del cavallo, si slanciò verso la scalinata d'ingresso. D'Artagnan lo imitò, con un po' d'inquietudine tuttavia per quei nobili animali di cui aveva potuto apprezzare il merito; ma ebbe la consolazione di vedere che tre o quattro servi si erano già slanciati fuori dalle cucine e dalle scuderie e si davano da fare attorno alle loro cavalcature.
Il duca camminava così velocemente ch'egli stentava a seguirlo. Attraversò successivamente molti saloni d'una eleganza che i più grandi signori di Francia non avrebbero neppure sognato, e arrivò infine a una camera da letto che era un miracolo di fastosità e di buon gusto. Nell'alcova di questa camera c'era una porta nascosta dalla tappezzeria che il duca aprì con una chiavetta d'oro sospesa al suo collo da una catena dello stesso metallo. Per discrezione, d'Artagnan era rimasto indietro; ma nel momento in cui Buckingham stava per passare la soglia della porta, si volse e, notando l'esitazione del giovane, disse:
"Venite, e se avrete la fortuna di essere ammesso alla presenza di Sua Maestà, ditele ciò che avrete visto."
Incoraggiato da questo invito, d'Artagnan seguì il duca, che chiuse la porta dietro di loro.
Si trovarono allora in una piccola cappella tappezzata di seta di Persia ricamata in oro, ardentemente illuminata da innumerevoli candele. Sopra una specie di altare al riparo di un baldacchino di velluto turchino sormontato da piume bianche e rosse stava un ritratto di Anna d'Austria in grandezza naturale e così perfettamente rassomigliante che d'Artagnan gettò un grido di sorpresa: si sarebbe potuto credere che la Regina stesse per parlare.
Sopra l'altare e al di sotto del ritratto si trovava il cofanetto che racchiudeva i fermagli di diamanti.
Il duca si avvicinò all'altare, s'inginocchiò come avrebbe fatto davanti a Cristo, poi aprì il cofanetto.

"Prendete" gli disse estraendo dal cofano un grosso nodo di nastro azzurro tutto splendente di diamanti a ecco i preziosi fermagli coi quali avevo giurato di essere seppellito. La Regina me li ha dati, la Regina me li riprende: sia fatta la sua volontà, come la volontà di Dio, in tutto e per tutto."
Poi si mise a baciare l'uno dopo l'altro i fermagli dai quali doveva separarsi. A un tratto gettò un grido terribile.
"Che c'è?" chiese con inquietudine d'Artagnan "che cosa vi accade, milord?"
"C'è che tutto è perduto!" esclamò Buckingham pallido come un morto "c'è che mancano due fermagli; non ce ne sono più che dieci!"
"Milord, crede di averli perduti o teme che glieli abbiano rubati?"
"Me li hanno rubati" riprese il duca "ed è il Cardinale che ha fatto il colpo. Guardate il nastro a cui sono attaccati; è stato tagliato con le forbici."
"Se Milord potesse sospettare di qualcuno... Forse il ladro li ha ancora nelle sue mani."
"Aspettate, aspettate!" esclamò il duca. "La sola volta in cui misi questi fermagli, fu al ballo del Re, otto giorni or sono, a Windsor. La contessa di Winter, con la quale ero in discordia, si avvicinò a me durante il ballo. Questa riconciliazione non era che una vendetta di donna gelosa. Da quel giorno non l'ho più rivista. Quella donna è un agente del Cardinale."
"Ma ne ha dunque in tutto il mondo?" esclamò d'Artagnan.
"Oh, sì, sì" disse Buckingham, stringendo i denti per la collera" "sì! Egli è un terribile lottatore. Ma, vediamo, quando si darà questo ballo?"
"Lunedì prossimo."
"Lunedì prossimo! Ci sono ancora cinque giorni, è più di quanto ci occorre. Patrizio" chiamò il duca aprendo la porta della cappella "Patrizio!"
Il cameriere fidato apparve.
"Mandate a chiamare il mio gioielliere e il mio segretario."
Il cameriere uscì con una rapidità e un mutismo che provavano com'egli avesse contratta l'abitudine di obbedire ciecamente e senza replicare.
Ma sebbene il gioielliere fosse stato chiamato per primo, il primo a presentarsi fu il segretario. Era naturale, giacché abitava nel palazzo. Egli trovò Buckingham nella sua camera da letto seduto ad un tavolo intento a scrivere di suo pugno alcuni ordini.
"Signor Jackson" gli disse "andate immediatamente dal Lord-cancelliere e ditegli che lo incarico di far eseguire questi ordini. Desidero siano promulgati immediatamente."
"Ma, monsignore, se il Lord-cancelliere mi chiede i motivi per cui Vostra Grazia prende una misura così straordinaria, che cosa debbo rispondere?"
"Che così voglio e che non debbo rendere conto a nessuno della mia volontà."
"Dovrà rispondere così anche a Sua Maestà" riprese sorridendo il segretario "se, per combinazione, Sua Maestà avesse la curiosità di sapere perché nessun bastimento può salpare dai porti della Gran Bretagna?"
"Avete ragione, signore" rispose Buckingham; "e in questo caso egli dirà al Re che ha deciso la guerra e che questa misura è il primo atto di ostilità contro la Francia."
Il segretario si inchinò ed uscì.
"Eccoci tranquilli da questo lato" disse Buckingham volgendosi a d'Artagnan; "se i fermagli non sono già partiti per la Francia, non arriveranno che dopo di voi."

"E come?"
"Ho vietato a tutti i bastimenti che si trovano in questo momento nei porti di Sua Maestà di partire senza un mio permesso particolare e sono certo che non uno oserà levare l'àncora."
D'Artagnan guardò con meraviglia quell'uomo che metteva l'illimitato potere del quale poteva disporre per la fiducia del suo Re, al servizio dei propri amori. Buckingham vide dallo stupore del giovane ciò che gli passava per la mente, e sorrise.
"Si" disse "Anna d'Austria è la mia vera Regina; per una sua parola tradirei il mio paese, tradirei il mio Re, tradirei il mio Dio. Ella mi ha chiesto di non mandare gli aiuti che avevo promesso ai protestanti di La Rochelle e non li ho mandati. Ho mancato di parola, ma che importa se ho obbedito a un suo desiderio? Non sono forse stato ricompensato di questa mia obbedienza, se grazie a questa obbedienza ho avuto il suo ritratto?"
D'Artagnan pensò a quali fragili e sconosciute fila sono alle volte sospesi i destini degli uomini e dei popoli.
Era immerso nel più profondo delle sue riflessioni, quando entrò l'orefice: costui era un Irlandese abilissimo nella sua arte, il quale confessava di guadagnare centomila lire all'anno col duca di Buckingham.
"Signor O'Reilly" gli disse il duca conducendolo nella cappella "guardate questi fermagli di diamanti e ditemi quanto può costare ciascuno di essi."
L'orefice vide con una sola occhiata l'eleganza con cui erano montati, calcolò l'uno per l'altro il valore dei diamanti e senza esitare rispose:
"Millecinquecento pistole l'uno, Milord."
"Quanti giorni vi occorrerebbero per fare due fermagli come questi? Vedete che ne mancano due."
"Otto giorni, Milord."
"Li pagherò tremila pistole l'uno, ma ne ho bisogno dopodomani."
"Milord li avrà."
"Siete un uomo prezioso, signor O'Reilly, ma non vi ho detto tutto. Questi fermagli non possono essere affidati a nessuno, è necessario che siano fatti in questo palazzo."
"Impossibile, Milord, non ci sono che io che possa eseguirli in modo che non sia possibile scorgere differenza alcuna fra quelli nuovi e quelli vecchi."
"Cosicché, mio caro signor O'Reilly, voi siete mio prigioniero e da questo momento non potreste uscire dal mio palazzo quand'anche lo voleste; decidetevi dunque. Ditemi di quali fra i vostri garzoni avete bisogno e ditemi quali sono gli utensili che debbono portarvi."
L'orefice conosceva il duca e sapeva che ogni osservazione sarebbe stata inutile; fece dunque buon viso a cattiva fortuna e domandò:
"Mi è permesso di avvertire mia moglie?"
"Vi sarà anche permesso di vederla, caro O'Reilly; la vostra prigionia sarà dolcissima, state tranquillo, e siccome ogni incomodo vuole un compenso, ecco, all'infuori del prezzo dei fermagli, un buono di mille pistole per farvi dimenticare la noia che vi procuro."
D'Artagnan non rinveniva dalla sorpresa che gli procurava quel ministro che maneggiava a suo capriccio uomini e milioni.
Quanto all'orefice, egli scrisse alla moglie inviandole il buono di mille pistole, incaricandola di mandargli in cambio il suo più abile apprendista, un assortimento di diamanti di cui le dava il peso e il titolo, insieme con una lista degli utensili che gli erano necessari.
Buckingham condusse l'orefice nella camera destinatagli, che in

men di mezz'ora fu trasformata in laboratorio. Poi, mise una sentinella a ogni porta con l'ordine di non lasciare entrare anima viva, fatta eccezione per il suo cameriere di fiducia, Patrizio. E' inutile aggiungere che O'Reilly e il suo aiutante non potevano uscire per nessun pretesto.
Ciò fatto il duca tornò da d'Artagnan.
"E ora, mio giovane amico" disse "l'Inghilterra appartiene a noi due; che cosa volete, che cosa desiderate?"
"Un letto" rispose d'Artagnan "per il momento è la cosa di cui ho più bisogno, lo confesso."
Buckingham dette a d'Artagnan una camera attigua alla sua. Voleva avere il giovane sottomano, non perché diffidasse di lui, ma per avere qualcuno col quale parlare costantemente della Regina.
Un'ora dopo fu promulgato per tutta Londra l'ordine di non lasciar partire dai porti nessun bastimento che salpasse per la Francia, neppure il battello postale. Da tutti quest'ordine fu interpretato come una dichiarazione di guerra fra i due regni.
Due giorni dopo, alle undici, i due fermagli di diamanti erano pronti e imitati con tale perfezione che Buckingham non riuscì a riconoscere i nuovi da quelli vecchi e che i più pratici in tale materia sarebbero stati ingannati al pari di lui.
Immediatamente fece chiamare d'Artagnan.
"Ecco" disse "i fermagli che siete venuto a prendere e siatemi testimonio che tutto quanto una potenza umana poteva fare, io l'ho fatto."
"State tranquillo, Milord; dirò ciò che ho visto; ma Vostra Grazia mi dà i fermagli senza la scatola?"
"La scatola vi darebbe noia; ed essa mi è doppiamente preziosa perché è tutto quanto mi resta. Direte che l'ho serbata per me."
"Farò la vostra commissione, parola per parola, Milord."
"E ora" riprese Buckingham guardando fissamente il giovanotto "come potrò mai sdebitarmi con voi?"
D'Artagnan arrossì fino al bianco degli occhi. Capì che il duca cercava di fargli accettare qualche cosa, e l'idea che il sangue dei suoi compagni e il suo stava per essergli pagato con oro inglese gli ripugnava singolarmente.
"Intendiamoci bene, Milord, e pesiamo bene in anticipo i fatti" rispose d'Artagnan "affinché non vi siano equivoci. Io sono al servizio del Re e della Regina di Francia e faccio parte della compagnia delle guardie del signor Des Essarts, il quale, come suo cognato il signor di Tréville, è devotissimo alle Loro Maestà. Io ho dunque fatto tutto ciò che ho fatto per la Regina e niente per Vostra Grazia. C'è di più, ed è che forse non avrei fatto nulla di tutto ciò se non si fosse trattato di far cosa grata a una persona che è signora del mio cuore, come la Regina lo è del vostro."
"Sì" disse il duca sorridendo "e credo anche di conoscere questa persona, è..."
"Milord, io non l'ho nominata" lo interruppe vivacemente il giovanotto.
"Giustissimo" disse il duca "è dunque a questa persona che debbo essere riconoscente della vostra devozione."
"E' proprio come dite, Milord; e vi confesso che ora che si parla di guerra fra le nostre due nazioni, io non vedo in Vostra Grazia che un Inglese, quindi un nemico che sarei ben più felice di incontrare sul campo di battaglia che non nel parco di Windsor o nei corridoi del Louvre. Tutto ciò non m'impedirà di eseguire punto per punto la mia missione e di farmi uccidere, se sarà necessario, per condurla a termine. Ma senza che Vostra Grazia, lo ripeto, debba minimamente ringraziarmi di quanto ho fatto per lei nel nostro primo incontro, che di quanto faccio per me in questo secondo."

"Da noi si dice: Orgoglioso come uno Scozzese" mormorò Buckingham.
"E noi diciamo: Orgoglioso come un Guascone" rispose d'Artagnan "i Guasconi sono gli Scozzesi di Francia."
Poi salutò il duca e fece per partire.
"Ebbene, volete andarvene così? Per quale strada? e come?"
"E' vero."
"Che io sia dannato se i Francesi non sono sempre sicuri di sé."
"Avevo dimenticato che l'Inghilterra è un'isola e che voi ne siete il re."
"Andate al porto, cercate il brigantino Sund, consegnate questa lettera al capitano; egli vi condurrà a un piccolo porto dove certo non siete atteso e dove di solito non approdano che le barche pescherecce."
"Come si chiama questo porto?"
"Saint-Valery; ma aspettate dunque: arrivato là, voi entrerete in un brutto albergo senza nome e senza insegna, un vero bugigattolo da marinai; non potete sbagliare, non c'è che quello."
"E dopo?"
"Chiederete dell'oste e gli direte: Forward."
"Che vuol dire?"
"Avanti: è la parola d'ordine. Egli vi darà un cavallo sellato e vi indicherà la strada che dovete percorrere; sulla vostra strada troverete quattro cavalli di ricambio. Se volete dare a ogni tappa il vostro indirizzo di Parigi, i cavalli vi seguiranno fin là; due li conoscete già e mi pare li abbiate apprezzati da conoscitore; sono quelli che montammo ier l'altro; per gli altri potete fidarvi di me, non sono certo inferiori ai primi. Questi quattro cavalli sono equipaggiati per la guerra. Per quanto orgoglioso voi siate, non vorrete rifiutare di accettarne uno e di fare accettare gli altri ai vostri tre compagni; d'altra parte, vi serviranno per fare la guerra. Il fine giustifica i mezzi, come dite voi Francesi, non è vero?"
"Accetto, Milord" disse d'Artagnan "e, a Dio piacendo, faremo buon uso del vostro regalo."
"E ora datemi la mano, giovanotto; forse c'incontreremo presto sul campo di battaglia; ma intanto spero che ci lasceremo da buoni amici."
"Sì, Milord, ma con la speranza di diventare ben presto nemici."
"Ve lo prometto, state tranquillo."
"Conto sulla vostra parola, Milord."
D'Artagnan salutò il duca e si avviò rapidamente al porto.
Dirimpetto alla Torre di Londra, trovò la nave indicata, consegnò la lettera al capitano che la fece vistare dal governatore del porto e si preparò a levar l'àncora.
Cinquanta bastimenti erano pronti per partire e aspettavano.
Passando vicinissimo ad uno di essi, d'Artagnan credette riconoscere la donna di Meung, quella che il gentiluomo sconosciuto aveva chiamata milady, e che lui, d'Artagnan, aveva trovata così bella; ma grazie alla corrente del fiume e al vento favorevole la sua nave andava così rapida che di lì a un istante fu fuori di vista.
Il giorno dopo, verso le nove del mattino, la nave gettò l'àncora a Saint-Valery.
D'Artagnan si diresse immediatamente verso l'albergo indicato e lo riconobbe alle grida che uscivano da esso; vi si parlava della guerra fra l'Inghilterra e la Francia come di cosa prossima e sicura, e i marinai felici facevano baldoria.
D'Artagnan si aprì il passo tra la folla, avanzò verso l'oste e disse: forward. Immediatamente l'oste gli fece segno di seguirlo, uscì con lui da una porta che dava sul cortile, lo condusse alla scuderia dove attendeva un cavallo già sellato. L'oste glielo

consegnò e gli chiese se avesse bisogno di qualche altra cosa.
"Ho bisogno di conoscere la strada che debbo percorrere" disse d'Artagnan.
"Di qui andate a Blangy e da Blangy a Neufchatel. A Neufchatel, entrate, all'albergo dell'Erpice d'oro, date la parola d'ordine all'albergatore, e troverete come qui un cavallo già sellato."
"Vi debbo qualche cosa?" domandò d'Artagnan.
"Tutto è pagato e con abbondanza. Andatevene dunque; e Dio vi assista."
"Così sia" disse d'Artagnan partendo di galoppo.
Quattro ore dopo era a Neufchatel.
Seguì esattamente le istruzioni ricevute; a Neufchatel, come a Saint-Valery, trovò un cavallo sellato che lo attendeva; voleva trasportare le pistole dalla sella da cui scendeva a quella su cui stava per salire, ma nelle fondine c'erano già due bellissime pistole.
"Qual è il vostro indirizzo a Parigi?"
"Palazzo delle Guardie, compagnia Des Essarts."
"Bene" rispose l'oste.
"Che strada debbo prendere?" chiese a sua volta d'Artagnan.
"Quella di Rouen; ma lascerete la città alla vostra sinistra. Al villaggio di Ecouis fermatevi e scendete all'unico albergo che vedrete: Lo Scudo di Francia. Non lo giudicate dall'apparenza; esso avrà nella sua scuderia un cavallo che varrà quanto questo."
"La stessa parola d'ordine?"
"La stessa."
"Addio, padrone."
"Buon viaggio, signore. Vi occorre nulla?"
D'Artagnan accennò di no col capo e ripartì di carriera. A Ecouis si ripeté la stessa scena: trovò un oste altrettanto cortese e un cavallo fresco e riposato: lasciò il suo indirizzo come aveva già fatto, e ripartì alla stessa andatura per Pontoise. A Pontoise cambiò per l'ultima volta di cavallo e alle nove entrava di gran galoppo nel cortile del palazzo del signor di Tréville.
Aveva percorso circa sessanta leghe in dodici ore.
Il signor di Tréville lo ricevette come se lo avesse visto quella mattina; soltanto, stringendogli la mano un po' più vivacemente del solito, gli disse che la compagnia del signor Des Essarts era di guardia al Louvre e che egli poteva andare a raggiungerla.

Capitolo 22.

IL BALLO DELLA "CACCIA AL MERLO".

Il giorno dopo in tutta Parigi non si parlava che del ballo che gli scabini della città offrivano al Re e alla Regina, nel quale le Loro Maestà dovevano ballare il famoso ballo della "Caccia al Merlo", che era quello preferito dal Re.
Da otto giorni, infatti, si preparava ogni cosa al Palazzo di Città per questa solenne serata. Il falegname della Città aveva rizzato le impalcature sulle quali avrebbero preso posto le dame invitate; il droghiere della Città aveva ornato le sale di duecento candelabri con candele di cera bianca, lusso inaudito per quei tempi; infine erano stati ingaggiati venti violini ai quali era stata assegnata una paga doppia del solito, visto che, dice il rapporto, avrebbero dovuto suonare tutta la notte.
Alle dieci del mattino il signor di La Coste, alfiere delle Guardie del Re, seguito da due ufficiali di polizia e da molti arcieri dello stesso corpo, andò a chiedere al signor Clément, cancelliere della Città, tutte le chiavi delle porte, delle camere e degli uffici del Palazzo di Città. Le chiavi gli furono

consegnate immediatamente, ciascuna di esse era munita di un biglietto destinato a farle riconoscere, e da quel momento il signor di La Coste fu incaricato della guardia di tutte le porte e di tutte le vie adiacenti.
Alle undici, venne a sua volta il signor Duhallier, capitano delle guardie, seguito da cinquanta arcieri che si suddivisero subito per il Palazzo di Città, alle porte ch'erano state assegnate loro.
Alle tre arrivarono due compagnie di guardie, una francese, l'altra svizzera. La compagnia di guardie francesi era composta per metà di uomini del signor Duhallier, per metà di uomini del signor Des Essarts.
Alle sei della sera gli invitati cominciarono ad entrare e furono condotti di mano in mano nella grande sala, sui gradini appositamente preparati.
Alle nove giunse la signora del primo Presidente. Poiché si trattava della persona più importante della festa dopo la Regina, fu ricevuta dai Signori della Città e fu fatta sedere in un palco di fronte a quello che avrebbe occupato appunto la Regina.
Alle dieci fu preparato lo spuntino di confetture per il Re, nella piccola sala a fianco della chiesa San Giovanni, e proprio dinanzi al servizio d'argento della Città che era custodito da quattro arcieri.
A mezzanotte si udirono alte grida e acclamazioni entusiastiche; era il Re che si avanzava per le vie che conducono dal Louvre al Palazzo di Città e che erano tutte illuminate con lanterne colorate.
Immediatamente gli scabini, vestiti delle loro toghe di panno e preceduti da sei uscieri che reggevano ciascuno una fiaccola, andarono ad incontrare il Re sulla scalinata ove il prevosto dei mercanti gli dette il benvenuto e Sua Maestà si scusò di essere venuto così tardi, attribuendo la colpa di ciò al Cardinale che lo aveva trattenuto fin oltre le undici per trattare affari di Stato.
Sua Maestà, in abito di cerimonia, era accompagnato da 'Monsieur' (15), dal conte di Soissons, dal Gran Priore, dal duca di Longueville, dal duca di Elbeuf, dal conte d'Harcourt, dal conte di La Roche-Guyon, dal signor di Liancuourt, dal signor di Baradas, dal conte di Cramail e dal cavaliere di Souveray.
Tutti notarono che il Re aveva l'aria triste e preoccupata.
Un salottino era stato preparato per il Re e un altro per 'Monsieur'. In ciascun salottino erano stati posti degli abiti da maschera. Altrettanto era stato fatto per la Regina e per la Presidentessa. I cavalieri e le dame del seguito delle Loro Maestà dovevano vestirsi in camere appositamente allestite.
Prima di entrare nel salottino il Re raccomandò che lo si avvertisse non appena giungesse il Cardinale.
Mezz'ora dopo l'ingresso del Re, scoppiarono nuove acclamazioni; queste annunciavano l'arrivo della Regina: gli scabini fecero ciò che avevano già fatto all'arrivo del Re; e, preceduti dagli uscieri, mossero incontro all'augusta invitata.
La Regina entrò nella sala: fu notato che, come il Re, aveva l'aria triste e, soprattutto, stanca.
Nel momento in cui faceva il suo ingresso, la tenda del piccolo palco che era rimasta chiusa fino allora, si aprì e si vide comparire la pallida testa del Cardinale, vestito da cavaliere spagnolo. I suoi occhi si fissarono in quelli della Regina e un terribile sorriso di gioia sfiorò le sue labbra: la Regina non aveva i fermagli di diamanti.
La Regina sostò un poco per ricevere i complimenti dei signori della Città e per rispondere ai saluti delle dame.
A un tratto ad una delle porte della sala comparvero il Re ed il Cardinale; quest'ultimo parlava a bassa voce al sovrano che era

pallidissimo.
Il Re, senza maschera, con i cordoni del giustacuore appena annodati, si aprì il passo tra la folla, si avvicinò alla Regina e, con voce alterata:
"Signora" le disse "perché non avete messo i fermagli di diamanti pur sapendo che mi sarebbe stato gradito vederli?"
La Regina si guardò intorno smarrita e vide dietro il Re il Cardinale sorridere di un diabolico sorriso.
"Sire" rispose con voce tremante "perché in mezzo a questa folla temevo di perderli."
"E avete avuto torto, signora! se vi ho fatto questo regalo è perché ve ne adornaste, vi ripeto che avete avuto torto."
E la voce del Re tremava di collera; tutti guardavano e ascoltavano con meraviglia, non comprendendo nulla di ciò che accadeva.
"Sire" disse la Regina "posso mandarli a prendere al Louvre dove sono; così i desideri di Vostra Maestà saranno esauditi." "Fatelo, signora, fatelo, e al più presto, perché fra un'ora il ballo incomincerà."
La Regina salutò in segno di sottomissione e seguì le dame che la condussero nel suo salottino.
Anche il Re tornò nel suo.
Vi fu nella sala un attimo di sgomento e di confusione.
Tutti avevano potuto notare che c'era stato un incidente fra il Re e la Regina; ma entrambi avevano parlato così a bassa voce che nessuno aveva inteso nulla di ciò che avevano detto. I violini sonavano con tutta la loro forza, ma nessuno li ascoltava.
Il Re uscì per primo del suo salottino; indossava un elegantissimo costume da caccia e 'Monsieur' e gli altri Signori erano vestiti come lui. L'abito che il Re portava era quello che meglio gli si addiceva e vestito in tal modo egli pareva veramente il primo cavaliere del regno.
Il Cardinale si avvicinò al Re e gli consegnò una scatola. Sua Maestà l'aprì e vi trovò due fermagli di diamanti.
"Che significa ciò?" chiese.
"Nulla" rispose il Cardinale; "però se la Regina metterà i suoi fermagli, del che dubito, contateli, e se saranno solamente dieci, chiedete a Sua Maestà chi può averle rubati i due che sono qui."
Il Re guardò interrogativamente il Cardinale, ma non ebbe il tempo di rivolgergli nessuna domanda; un grido di ammirazione uscì da tutte le bocche. Se il Re sembrava il primo gentiluomo del suo regno, la Regina era sicuramente la più bella donna di Francia.
E' vero che l'abito da cacciatrice le stava a meraviglia: essa portava un cappello di feltro ornato di piume azzurre; una cappa di velluto grigio perla fermata con fibbie di diamanti e una sottana di seta azzurra tutta ricamata in argento. Sulla spalla sinistra scintillavano i fermagli fissati a un nastro dello stesso colore delle piume e della gonna.
Il Re trasalì di gioia e il Cardinale di collera; però lontani com'erano dalla Regina, essi non potevano contare i fermagli. La Regina li aveva, ma ne aveva dieci o dodici?
In quel momento i violini dettero il segnale del ballo. Il Re si avvicinò alla Presidentessa, con la quale doveva danzare, e Monsieur alla Regina. Si misero ciascuno al proprio posto, e il ballo cominciò.
Il Re si trovava di fronte alla Regina, e ogni volta che le passava vicino divorava con gli occhi quei maledetti fermagli che non riusciva a contare. Un sudore freddo bagnava la fronte del Cardinale.
Il ballo durò un'ora; era composto di sedici figure.
Esso finì tra gli applausi di tutta la sala; ognuno riaccompagnò

al suo posto la propria dama; ma il Re approfittò del privilegio che aveva di potere abbandonare la sua ovunque si trovasse, per avvicinarsi vivamente alla Regina.
"Vi ringrazio, signora" disse "della deferenza con cui vi siete arresa al mio desiderio, però credo che vi manchino due fermagli e ve li porto."
E così dicendo tese alla Regina i due fermagli che gli aveva dato il Cardinale.
"Ma come, Sire!" esclamò la Regina fingendosi sorpresa "volete regalarmene altri due? Allora ne avrò quattordici!"
Il Re contò, e infatti Sua Maestà aveva sulla spalla dodici fermagli.
Luigi Tredicesimo chiamò il Cardinale:
"Ebbene, che cosa significa tutto questo, signor Cardinale?" chiese con tono severo.
"Significa, sire" rispose il Cardinale "che desideravo regalare due fermagli a Sua Maestà e che, non osando offrirglieli direttamente, ho adottato questo mezzo."
"Ne sono doppiamente riconoscente a Vostra Eminenza" intervenne Anna d'Austria con un sorriso che dimostrava chiaramente come non si lasciasse ingannare da questa ingegnosa galanteria "in quanto sono certa che questi due fermagli vi costano più cari di quanto siano costati gli altri dodici a Sua Maestà."
Poi, salutati il Re e il Cardinale, la Regina si ritirò nella stanza in cui si era abbigliata e in cui doveva svestirsi.
L'attenzione con cui abbiamo dovuto occuparci sul principio di questo capitolo di tanti illustri personaggi che vi abbiamo introdotti, ci ha allontanato per poco da colui al quale Anna d'Austria doveva il trionfo incredibile conseguito nei confronti del Cardinale, e che, confuso, ignorato, perso tra la folla stipata su una delle porte, guardava di lì quella scena comprensibile soltanto per quattro persone: il Re, la Regina, il Cardinale e lui.
La Regina si era ritirata nella sua stanza e d'Artagnan stava per andarsene allorché si sentì toccare leggermente a una spalla; si volse e vide una giovane donna che gli fece segno di seguirla. La giovane aveva il viso coperto da una maschera di velluto nero, ma nonostante questa precauzione, presa più per gli altri che per lui, egli riconobbe subito la sua guida abituale, la leggera e spiritosa signora Bonacieux.
Il giorno prima si erano appena visti in casa del portiere Germano, dove d'Artagnan era andato a cercarla. La fretta che aveva la giovane donna di portare alla Regina la notizia del felice ritorno del suo messaggero, aveva fatto sì che i due amanti scambiassero appena poche parole. D'Artagnan seguì dunque la signora Bonacieux, mosso da un doppio sentimento, l'amore e la curiosità. Lungo tutta la strada e di mano in mano che i corridoi diventavano più deserti, d'Artagnan avrebbe voluto fermare la giovane, afferrarla, contemplarla, sia pure per un attimo; ma, vivace come un uccello, ella gli scivolava sempre di mano e se egli tentava di parlare, il suo dito alzato alle labbra, con un piccolo gesto imperioso pieno di grazia, gli rammentava che egli era sotto l'impero di una potenza alta alla quale doveva ciecamente obbedire e che gli vietava sia pure la più lieve lagnanza. Infine, dopo alcuni minuti di giri e rigiri, la signora Bonacieux aprì una porta e fece entrare il giovanotto in un salottino perfettamente oscuro. Qui essa gli fece ancora cenno di tacere e aprì una seconda porta nascosta tra i tendaggi dalla quale si diffuse improvvisamente una luce assai viva, e disparve.
D'Artagnan rimase immobile per un istante chiedendosi dove fosse, ma ben presto un raggio di luce che usciva dalla seconda stanza,

l'aria calda e profumata che arrivava fino a lui, la conversazione di due o tre donne dalle espressioni rispettose ed eleganti insieme, la parola Maestà ripetuta più volte, gli rivelarono chiaramente che era nel salottino attiguo alla camera della Regina.
Il giovanotto rimase nell'ombra e attese.
La Regina pareva gaia e felice, cosa che sembrava meravigliar molto le persone che si trovavano con lei, le quali erano invece abituate a vederla quasi sempre preoccupata. La Regina attribuiva la sua gioia alla bellezza della festa e al piacere che le aveva procurato il ballo, e siccome non è lecito contraddire una Regina, sia che pianga o sorrida, tutti si profondevano in lodi sul buon gusto dei signori scabini della città di Parigi.
Sebbene non conoscesse la Regina, d'Artagnan distinse fra le altre la sua voce, prima di tutto per il leggero accento straniero, poi per quel naturale sentimento di dominio che risuona in tutte le parole regali. Egli la sentiva allontanarsi, poi avvicinarsi alla porta aperta e due o tre volte vide persino la sua ombra intercettare la luce.
Infine, a un tratto, una mano e un braccio magnifici per forma e bianchezza passarono attraverso la tenda; d'Artagnan capì ch'era la sua ricompensa: si gettò in ginocchio, afferrò quella mano e appoggiò su di essa rispettosamente le labbra; poi la mano si ritirò e lasciò nella sua un oggetto che identificò immediatamente per un anello; subito la porta si richiuse e d'Artagnan si ritrovò nella più completa oscurità.
D'Artagnan mise l'anello al dito e attese ancora; era evidente che tutto non era ancora finito. Dopo la ricompensa alla sua generosa fedeltà, doveva venire la ricompensa al suo amore. D'altra parte, se il ballo reale era finito, la serata cominciava appena: la cena era per le tre, e l'orologio di San Giovanni aveva suonato da qualche minuto le due e tre quarti.
Infatti il rumore delle voci che veniva dalla camera vicina, a poco a poco si spense, poi la porta del salottino in cui si trovava d'Artagnan si riaprì e la signora Bonacieux entrò vivamente.
"Finalmente voi!" esclamò d'Artagnan.
"Silenzio!" impose la giovane mettendo una mano sulla bocca del giovanotto "silenzio! e andatevene per dove siete venuto."
"Ma dove e quando vi rivedrò?" esclamò d'Artagnan.
"Un biglietto che troverete rincasando ve lo dirà. Andatevene ora, andatevene!"
E così dicendo aprì la porta del corridoio e spinse d'Artagnan fuori dal salottino.
D'Artagnan obbedì come un ragazzo, senza fare né resistenza né obbiezioni, ciò che dimostra quanto fosse innamorato.

Capitolo 23.

IL CONVEGNO.

D'Artagnan tornò a casa di corsa e sebbene fossero più delle tre del mattino ed egli dovesse attraversare i quartieri più malfamati di Parigi, non fece cattivi incontri. Si sa che c'è un Dio per gli ubbriachi e per gl'innamorati.
Trovò la porta di casa socchiusa, salì le scale e picchiò leggermente all'uscio in un modo speciale stabilito tra lui e il suo domestico. Planchet che aveva rimandato a casa dal Palazzo di Città due ore prima raccomandandogli di aspettarlo, venne ad aprirgli.
"Qualcuno ha portato una lettera per me?" chiese immediatamente d'Artagnan.
"Nessuno ha portato lettere, signore" rispose Planchet "ce n'è qui una però che è arrivata da sé."
"Che cosa vuoi dire, imbecille?"
"Voglio dire che quando sono rientrato, sebbene avessi la chiave dell'appartamento in tasca, e questa chiave non mi avesse mai lasciato, ho trovato una lettera sulla tavola, nella vostra camera da letto."
"E dov'è questa lettera?"
"L'ho lasciata dov'era, signore. Non è naturale che le lettere entrino così in casa. Se almeno la finestra fosse stata aperta o anche soltanto socchiusa, forse mi capaciterei; ma invece tutto era ermeticamente chiuso. Signore, state attento, è più che sicuro che c'è sotto qualche magia."
Durante questo discorso, il giovanotto era corso in camera e aveva aperto la lettera. Era della signora Bonacieux e diceva:

"Dobbiamo farvi e trasmettervi i più vivi ringraziamenti. Trovatevi questa sera, verso le dieci a Saint-Cloud, in faccia al padiglione che è all'angolo della casa del signor d'Estrées.
C.B."

Leggendo queste parole d'Artagnan sentiva il cuore balzargli in petto per effetto di quel dolce spasimo che tortura e accarezza il cuore degli innamorati.
Era il primo biglietto che riceveva, il primo appuntamento che gli veniva accordato. Il suo cuore, gonfio di ebbrezza e di gioia, si sentiva sul punto di venire meno sulla soglia di quel paradiso terrestre che vien chiamato amore.
"Ebbene, signore" disse Planchet che aveva visto il suo padrone arrossire e impallidire successivamente "ebbene, avevo indovinato, si tratta di qualche brutta faccenda?"
"T'inganni, Planchet" rispose d'Artagnan "e la prova è che ti regalo uno scudo perché tu beva alla mia salute."
"Ringrazio il signore, e gli prometto di obbedire scrupolosamente ai suoi ordini; però resta sempre il fatto che le lettere che entrano in tal modo dalle finestre chiuse..."
"Cadono dal cielo, amico mio, cadono dal cielo!"
"Allora il signore è contento?" domandò Planchet.
"Caro Planchet, sono il più felice degli uomini."
"Posso approfittare delle felicità del signore per andare a dormire?"
"Sì, va' pure."
"Dio mandi al signore tutte le benedizioni, tuttavia le lettere che..."
E Planchet se ne andò scotendo il capo con un'aria di dubbio che nemmeno la generosità di d'Artagnan era riuscita a dissipare.
Rimasto solo, d'Artagnan lesse e rilesse il biglietto, poi baciò e

ribaciò venti volte quelle linee tracciate dalla mano della sua bella amante, e infine si decise a coricarsi. Si addormentò immediatamente e fece sogni d'oro.
Alle sette del mattino si alzò e chiamò Planchet che, alla seconda chiamata, aprì la porta e mostrò un viso non del tutto libero dalle inquietudini del giorno prima.
"Planchet" gli disse d'Artagnan "resterò fuori forse per tutto il giorno; fino alle sette di sera tu sei dunque libero; ma alle sette sta' pronto con due cavalli sellati."
"Suvvia!" disse Planchet "sembra che ci si debba far bucare di nuovo la pelle in vari punti.
"Prendi il tuo moschetto e le tue pistole."
"Ebbene! Non lo dicevo?" esclamò Planchet. "Lo avrei giurato! maledetta lettera!"
"Rassicurati, imbecille, non si tratta che di una passeggiata di divertimento."
"Già... come il viaggio di divertimento dell'altro giorno, durante il quale piovevano palle e a ogni passo si spalancavano trappole."
"D'altronde, se avete paura, signor Planchet" riprese d'Artagnan "andrò senza di voi; preferisco viaggiare solo che avere con me un compagno che trema di paura."
"Non insultatemi, signore; mi avete pur visto all'opera."
"Si, ma ho pensato che tu avessi finito tutto il tuo coraggio in una volta."
"Il signore vedrà all'occasione che me ne resta ancora; solamente scongiuro il signore di non esserne prodigo se vuole che me ne rimanga per molto tempo."
"Credi di averne abbastanza per questa sera?"
"Lo spero."
"Ebbene, conto su di te."
"All'ora fissata, sarò pronto; ma io credevo che il signore non avesse che un solo cavallo nella scuderia delle guardie."
"Forse in questo momento non ce n'è che uno, ma stasera ce ne saranno quattro."
"Pare che il nostro sia stato un viaggio di rimonta."
"Proprio così."
E salutato Planchet con un ultimo gesto di raccomandazione, d'Artagnan uscì.
Il signor Bonacieux era sulla porta. L'intenzione di d'Artagnan era di passare senza rivolger la parola al degno merciaio; ma questi fece un saluto così dolce e così benevolo, che il suo affittuario fu forzato non solo a restituirglielo ma anche ad entrare in conversazione con lui.
Del resto come non usare qualche riguardo al marito di colei che vi ha dato un appuntamento per la sera stessa a Saint-Cloud, in faccia al padiglione del signor d'Estrées? D'Artagnan gli si avvicinò con l'aria più gentile che poté assumere.
La conversazione cadde naturalmente sulla prigionia del pover'uomo. Il signor Bonacieux che non sapeva come d'Artagnan avesse udita la sua conversazione con l'uomo di Meung, raccontò al giovanotto le persecuzioni di quel mostro del signor Laffémas, che non smise di qualificare col titolo di carnefice del Cardinale e parlò a lungo della Bastiglia, dei suoi catenacci, delle sue celle, delle sue segrete, delle sue inferriate e dei suoi strumenti di tortura.
D'Artagnan lo ascoltò con una compiacenza esemplare, poi, quando l'altro ebbe finito:
"E la signora Bonacieux" domandò finalmente "avete poi saputo chi l'avesse rapita? Non posso dimenticare che debbo a questo fatto spiacevole la fortuna di avervi conosciuto personalmente.
"Oh" disse il signor Bonacieux "si sono guardati bene dal dirmelo,

e anche mia moglie mi ha giurato e spergiurato che non sa che cosa pensare in proposito. Ma voi dove siete stato nei giorni scorsi?" continuò Bonacieux con l'aria la più ingenua di questo mondo. "Non ho visto né voi, né i vostri amici e non è certo nelle strade di Parigi che avete raccolta tutta la polvere che ieri, Planchet, toglieva dai vostri stivali."
"Lo avete indovinato, caro signor Bonacieux, i miei amici e io, abbiamo fatto un viaggetto."
"Siete andati lontano?"
"Oh, Dio mio, no! Solamente a una quarantina di leghe di distanza; abbiamo accompagnato il signor Athos alle acque di Forges, dove i miei amici sono ancora."
"E voi siete tornato, non è così?" riprese il signor Bonacieux dando alla propria fisionomia l'aria più furba che poté. "Un bel ragazzo come voi non ottiene dei lunghi permessi dalla propria amante. Voi eravate atteso impazientemente, non è vero?"
"In fede mia" disse ridendo il giovanotto "ve lo confesso, mio caro signor Bonacieux, tanto più che a voi non si può nascondere nulla. Posso garantirvi che ero atteso con la più grande impazienza."
Una leggera nube passò sulla fronte di Bonacieux, ma così lieve che il giovanotto non se ne accorse.
"E ora, noi stiamo per ottenere la ricompensa della nostra diligenza?" continuò il merciaio con una leggera alterazione nella voce, alterazione che d'Artagnan non notò più di quanto non avesse fatto per la nube momentanea che poco prima aveva oscurato il volto del brav'uomo.
"Ah! volete farmi la morale" disse ridendo d'Artagnan.
"No, ciò che vi dico" riprese il signor Bonacieux "è soltanto per sapere se rincaseremo tardi."
"Perché me lo chiedete, padron mio?" domandò d'Artagnan. "Vorreste forse starmi ad aspettare?"
"No, non si tratta di questo! E' che dal giorno del mio arresto e da quando mi hanno derubato, tremo ogni volta che sento aprire la porta, specialmente di notte. Diamine, che volete, non sono un uomo d'armi io!"
"Ebbene! Non spaventatevi se rincaso all'una, alle due o alle tre; e se anche non rientrassi, non preoccupatevi."
Questa volta Bonacieux impallidì talmente che d'Artagnan non poté fare a meno di accorgersene, e gli domandò che cosa avesse.
"Niente" rispose Bonacieux. "Dacché sono stato colpito da tante disgrazie vado soggetto a certi mancamenti che mi prendono all'improvviso, e or ora ho sentito un brivido.. Non ci fate caso, pensate solo ad essere felice."
"Allora sarò occupatissimo, perché lo sono."
"Non ancora, aspettate; non avete forse detto: questa sera?"
"Ebbene, anche la sera arriverà, grazie a Dio! e forse voi pure l'attendete con altrettanta impazienza. Forse proprio questa sera la signora Bonacieux farà una visita al domicilio coniugale."
"La signora Bonacieux non è libera questa sera; deve restare al Louvre per il suo servizio."
"Peggio per voi, mio caro; quando sono felice vorrei che tutti lo fossero del pari, ma forse non è possibile."
E il giovanotto se ne andò ridendo clamorosamente dell'arguzia che lui solo, così credeva, era in grado di capire.
"Divertitevi!" rispose Bonacieux con aria lugubre.
Ma d'Artagnan era già troppo lontano per udirlo, e se anche lo avesse udito, date le disposizioni del suo spirito, non ci avrebbe fatto caso.
Si diresse verso il palazzo del signor di Tréville; la visita del giorno prima, il lettore se ne ricorderà, era stata brevissima e

senza molte spiegazioni.
Egli trovò il signor di Tréville felicissimo, il Re e la Regina, al ballo, si erano mostrati pieni di attenzione nei suoi riguardi. E' vero che, in compenso, il Cardinale era stato assolutamente sgarbato.
All'una del mattino se n'era andato dicendosi indisposto. Le Loro Maestà invece non erano tornate al Louvre che alle sei del mattino.
"Ora" disse il signor di Tréville abbassando la voce e guardandosi attorno per essere ben certo che erano soli "ora, parliamo di voi, mio caro, perché è evidente che il vostro felice ritorno entra per qualcosa nella felicità del Re, nel trionfo della Regina e nell'umiliazione del Cardinale. Ora dovete badare a voi attentamente."
"Che debbo temere" disse d'Artagnan "finché avrò la fortuna di godere il favore delle Loro Maestà?"
"Tutto, credetemi. Il Cardinale non è uomo da dimenticare una mistificazione finché non abbia regolato i suoi conti con il mistificatore, e questa volta il mistificatore mi sembra essere un certo Guascone di mia conoscenza."
"Credete che il Cardinale ne sappia quanto voi e sospetti che sono stato io a recarmi a Londra?"
"Diavolo! siete stato a Londra. Ed è da Londra che avete portato il magnifico anello che vi brilla al dito? State attento, caro d'Artagnan, non è bello ricevere denari da un nemico; vi è in proposito un verso latino... aspettate..."
"Sì, certo" disse d'Artagnan che non aveva mai potuto mettersi in testa una sola regola latina e che per questo appunto era stato la disperazione del suo precettore "sì, certo, ce ne deve essere uno infatti."
a Ce n'è uno sicuramente" disse il signor di Tréville, che aveva un'infarinatura di buone lettere a e il signor Benserade (16) me lo citava l'altro giorno. Aspettate... Ah!... ecco: 'Timeo Danaos et dona ferentes'. Il che vuol dire: "Diffida del nemico che ti fa dei regali".
"Questo diamante non è il regalo di un nemico; è un dono della Regina."
"Della Regina! Oh! oh!" disse il signor di Tréville. "Infatti è un dono veramente regale che vale mille pistole come un soldo. Per mezzo di chi vi ha mandato un simile regalo, la Regina?"
"Me lo ha dato lei stessa."
"Dove?"
"Nel salottino attiguo alla stanza che le serviva da spogliatoio, al Palazzo di Città."
"E come?"
"Porgendomi la sua mano perché la baciassi."
"Avete baciato la mano della Regina!" esclamò Tréville fissando d'Artagnan.
"Sua Maestà mi ha accordato questa grazia."
"In presenza di testimoni? E' di una imprudenza inaudita!"
"No, signore, rassicuratevi, nessuno l'ha vista" riprese d'Artagnan, e raccontò al signor di Tréville come erano andate le cose.
"Oh! le donne, le donne!" esclamò il vecchio soldato "le riconosco dalla loro immaginazione romantica; tutto ciò che sa di mistero le affascina; cosicché voi non avete visto che il braccio e potreste incontrare la Regina senza riconoscerla e senza che essa vi riconosca."
"No, ma grazie a questo diamante..." riprese il giovanotto.
"Volete un consiglio" interruppe il signor di Tréville, "volete un consiglio, un buon consiglio, un consiglio d'amico?"

"Voi mi onorerete, signore" disse d'Artagnan.
"Ebbene, andate dal primo orefice che incontrerete sul vostro cammino e vendetegli il diamante per il prezzo che vi darà; per quanto ebreo possa essere, vi darà sempre ottocento pistole. Le pistole non hanno nome, ragazzo mio, mentre quest'anello ne ha uno terribile e può rovinare colui che lo porta."
"Vendere quest'anello! l'anello datomi dalla mia sovrana! Mai!" disse d'Artagnan.
"Allora, povero pazzo, girate per lo meno il castone all'interno, giacché tutti sanno che un cadetto di Guascogna non trova simili gioielli nello scrigno di sua madre."
"Credete dunque ch'io debba temere qualche cosa?" domandò d'Artagnan.
"Voglio dire, ragazzo mio, che un uomo il quale si addormenti sopra una mina con la miccia accesa, deve reputarsi sicuro al vostro confronto."
"Diavolo!" esclamò d'Artagnan che cominciava a preoccuparsi del tono affermativo del signor di Tréville. "Diavolo, che cosa debbo dunque fare?"
"Star sempre all'erta per prima cosa. Il Cardinale ha la memoria tenace e la mano lunga; credetemi, vi giocherà qualche brutto tiro."
"Ma quale?"
"Come posso saperlo? Non ha forse al suo servizio tutte le astuzie del diavolo? Il meno che vi possa capitare è di essere arrestato."
"Come! Si oserebbe arrestare un uomo al servizio di Sua Maestà?"
"Perbacco! Ci hanno forse pensato due volte ad arrestare Athos? In tutti i casi, giovanotto, credete a un uomo che da trent'anni vive a Corte: non addormentatevi nella vostra sicurezza o siete perduto. Al contrario, e sono io che ve lo dico, vedete nemici dappertutto. Se qualcuno cerca di attaccar lite con voi, si trattasse anche di un fanciullo di dieci anni, evitate d'impegnarvi; se siete attaccato di notte o di giorno, battete in ritirata senza vergognarvene; prima di attraversare un ponte, osservate attentamente tutte le assi per essere certo che nessuna cederà sotto al vostro piede; se passate davanti a una casa in costruzione, guardate in aria per esser sicuro che non vi piombi una pietra sul capo; se rincasate tardi, fatevi seguire dal vostro servo, e badate che il vostro servo sia bene armato, se pure potete essere sicuro del vostro servo. Diffidate di tutti, del vostro amico, di vostro fratello, della vostra amante, soprattutto della vostra amante."
D'Artagnan arrossì.
"Della mia amante" ripeté macchinalmente; "e perché più di lei che d'un altro?"
"Servirsi delle amanti è uno degli stratagemmi preferiti dal Cardinale, e non ve n'è di più spicci; una donna è sempre pronta a vendervi per dieci pistole, prendete esempio da Dalila. Conoscete le Scritture, è vero?"
D'Artagnan pensò all'appuntamento che gli aveva dato la signora Bonacieux per quella sera stessa; ma a lode del nostro eroe diciamo che la cattiva opinione del signor di Tréville sulle donne in generale non gli fece nascere il più piccolo sospetto contro la sua gentile padrona di casa.
"Ma, a proposito" riprese il signor di Tréville "che ne è dei vostri tre amici?"
"Venivo appunto per chiedervi se ne sapevate qualcosa."
"Nulla, signore."
"Ebbene, io li ho lasciati lungo la strada: Porthos a Chantilly con un duello in vista; Aramis a Crèvecoeur, con una ferita in una spalla; e Athos ad Amiens, sotto l'accusa di essere un falsario."

"Vedete?" disse il signor di Tréville. "E voi come siete riuscito a scapolarla?"
"Per miracolo, signore, devo riconoscerlo, con un colpo di spada nel petto e inchiodando il signor conte di Wardes sul margine della strada di Calais, come una farfalla su un arazzo"
"Vedete! Wardes è un fedele amico del Cardinale, un cugino di Rochefort. Caro amico, mi viene un'idea."
"Dite, signore."
"Se fossi in voi farei una cosa."
"Quale?"
"Mentre Sua Eminenza mi fa cercare a Parigi, riprenderei piano piano la via della Piccardia e me ne andrei a prendere notizie dei miei tre compagni. Diavolo! Essi meritano bene che usiate loro questa piccola cortesia."
"Il consiglio è buono, signore, e domani partirò."
"Domani! e perché non questa sera?"
"Questa sera debbo rimanere a Parigi per un affare urgentissimo."
"Ah, giovanotto, giovanotto! qualche amorazzo? State attento, ve lo ripeto: è la donna che ci ha perduti tutti quanti siamo e che ci perderà ancora. Datemi retta, partite questa sera."
"Impossibile, signore."
"Avete dunque data la vostra parola?"
"Sì, signore."
"Allora è un'altra cosa; però promettetemi che se questa notte non sarete ucciso, partirete domattina."
"Ve lo prometto."
"Avete bisogno di denaro?"
"Ho ancora cinquanta pistole. Credo che siano più che sufficienti."
"Ma i vostri compagni?"
"Credo che non debbano esserne privi. Allorché lasciammo Parigi avevamo in tasca ognuno settantacinque pistole."
"Vi vedrò prima della partenza?"
"Credo di no, signore, a meno che non succeda qualcosa di nuovo."
"Allora, buon viaggio!"
"Grazie, signore."
E d'Artagnan si congedò dal signor di Tréville, più che mai commosso della paterna sollecitudine ch'egli aveva per i suoi moschettieri.
D'Artagnan andò successivamente alla casa di Athos, di Porthos e di Aramis. Nessuno era tornato. Anche i loro servitori erano assenti e non si avevano notizie né degli uni, né degli altri.
Egli si sarebbe informato anche dalle loro amanti, ma non conosceva né quella di Porthos né quella di Aramis; quanto ad Athos, egli non ne aveva.
Passando davanti al palazzo delle Guardie, gettò un'occhiata nella scuderia: tre cavalli su quattro erano già arrivati, e Planchet, tutto stupito, ne aveva già strigliati due.
"Ah, signore" disse Planchet scorgendo d'Artagnan, "come sono felice di rivedervi!"
"Perché mai, Planchet?" chiese il giovanotto. "Vi fidereste per caso del nostro padrone di casa, il signor Bonacieux?"
"Io? Nemmeno per sogno!"
"Come fate bene, signore!"
"Ma perché mi fai questa domanda?"
"Perché mentre parlavate con lui, vi osservavo senza ascoltarvi; ebbene, signore, il suo volto ha cambiato di colore due o tre volte."
"Bah!"
"Il signore non l'ha notato perché era troppo preoccupato della lettera che aveva ricevuto; ma, al contrario, io che ero già in

sospetto per il modo strano con cui la lettera era entrata in casa, non ho perduto un moto della sua fisionomia."
"E come ti è sembrata?"
"Traditrice, signore."
"Veramente!"
"Per di più, appena il signore se ne è andato ed ha voltato l'angolo della strada, il signor Bonacieux ha preso il cappello, ha chiuso la porta e si è messo a correre nella direzione opposta."
"Tu hai ragione, Planchet, tutto ciò mi pare molto sospetto e sta' tranquillo, non pagheremo l'affitto se la cosa non è prima ben chiara."
"Il signore scherza, ma il signore vedrà."
"Che vuoi farci, Planchet, ciò che è scritto nel libro del destino è scritto."
"Il signore dunque non rinuncia alla sua passeggiata di questa sera?"
"Al contrario, Planchet, più odierò Bonacieux e più sicuramente andrò all'appuntamento datomi da quella lettera che ti preoccupa tanto."
"Allora, se questa è la decisione del signore..."
"Decisione incrollabile, amico mio; cosicché alle nove sta' pronto e attendimi qui al palazzo; passerò a prenderti."
Planchet, visto che non c'era alcuna speranza di ottenere che il suo padrone rinunciasse alla risoluzione presa, sospirò profondamente e si mise a strigliare il terzo cavallo.
Quanto a d'Artagnan, siccome in fondo in fondo era un ragazzo pieno di prudenza, invece di tornare a casa, andò a pranzo da quel prete guascone che, al momento in cui i quattro amici si erano trovati in miseria, aveva offerto loro una colazione al cioccolato.

Capitolo 24.

IL PADIGLIONE.

Alle nove, d'Artagnan era al palazzo delle Guardie; trovò Planchet sotto le armi. Anche il quarto cavallo era arrivato. Planchet era armato del suo moschetto e d'una pistola. D'Artagnan aveva la sua spada e si infilò due pistole alla cintura, poi entrambi inforcarono un cavallo per ciascuno e s'allontanarono silenziosamente. Era notte fonda e nessuno li vide uscire.

Planchet si mise dietro il suo padrone e stette a dieci passi di distanza.
D'Artagnan attraversò la strada, uscì dalla porta della Conferenza e seguì la strada, più bella allora, che conduce a Saint-Cloud.
Finché furono in città Planchet mantenne rispettosamente la distanza che si era imposta, ma allorché la strada cominciò a diventare più deserta e più oscura, si avvicinò piano piano: cosicché quando entrarono nel Bosco di Boulogne, si trovò naturalmente al fianco del padrone. Non dobbiamo nascondere che l'oscillazione dei grandi alberi e il riflesso della luna nei macchioni cupi causavano in lui una certa inquietudine. D'Artagnan si accorse che al suo servo succedeva qualcosa di straordinario.
"Ebbene, signor Planchet" gli chiese "che cosa abbiamo?"
"Non vi pare, signore, che i boschi siano come le chiese?"
"E perché?"
"Perché non ci si arrischia a parlar forte né negli uni né nelle altre."
"Perché non ti arrischi a parlar forte, Planchet? E' forse perché hai paura?"
"Paura d'essere udito, sì, signore."
"Paura d'essere udito? Eppure la nostra conversazione è morale, caro Planchet, e nessuno potrebbe trovarci a ridire."
"Ah! Signore!" riprese Planchet tornando alla sua idea fissa "quel Bonacieux ha qualcosa di sornione nelle sopracciglia e di spiacevole nell'atteggiamento delle labbra."
"Come diavolo ti viene in mente Bonacieux?"
"Signore, si pensa a ciò che si può e non a ciò che si vuole."
"Perché, Planchet, sei pauroso."
"Signore, non confondiamo la prudenza con la paura; la prudenza è una virtù."
"E tu sei virtuoso, è vero, Planchet?"
"Signore, non è forse la canna di un moschetto che brilla laggiù? Se abbassassimo la testa?"
"Parola d'onore" mormorò d'Artagnan al quale vennero in mente le raccomandazioni del signor di Tréville "parola d'onore che questo animale finirà col farmi paura."
E mise il cavallo al trotto.
Planchet seguì il movimento del suo padrone esattamente come se fosse la sua ombra e si ritrovò a trottargli al fianco.
"Cammineremo così per tutta la notte, signore?" domandò.
"No, Planchet, perché tu sei già arrivato."
"Come, sono arrivato? E il signore?"
"Io camminerò ancora per un poco."
"E il signore mi lascia solo qui?"
"Hai paura, Planchet?"
"No, ma faccio soltanto osservare al signore che la notte sarà freddissima, che il freddo fa venire i reumatismi e che un servo coi reumatismi è un cattivo servitore, specialmente per un padrone vivace come il signore."
"Ebbene, se hai freddo, Planchet, entrerai in una di quelle osterie che si vedono laggiù e mi aspetterai domattina alle sei davanti alla porta."
"Signore, ho bevuto e mangiato rispettosamente lo scudo che mi avete dato stamane; dimodoché non ho un soldo per il caso in cui avessi freddo."
"Eccoti mezza pistola. A domani."
D'Artagnan scese da cavallo, gettò la briglia sul braccio di Planchet e si allontanò rapidamente, avvolgendosi nel suo mantello.
"Dio mio, che freddo!" esclamò Planchet quando ebbe perso di vista il suo padrone e per la fretta di riscaldarsi andò senza indugio a

picchiare alla porta di una casa adorna di tutti gli attributi delle osterie dei sobborghi.
Frattanto d'Artagnan che si era immmesso in un sentiero trasversale, continuò la sua strada e raggiunse Saint-Cloud; ma invece di seguire la via principale, girò dietro al castello, giunse ad un viottolo solitario e si trovò quasi subito di fronte al padiglione indicato. Questo era situato in un luogo del tutto deserto. Un gran muro, all'angolo del quale sorgeva questo padiglione, si stendeva da un lato del viottolo e dall'altro una siepe difendeva dai passanti un giardinetto in fondo al quale si scorgeva una meschina capanna.
Egli era arrivato all'appuntamento, ma siccome non gli era stato detto di annunciare la sua presenza con un segnale, aspettò.
Non si udiva rumore alcuno, pareva di essere lontani dalla capitale per lo meno cento leghe. D'Artagnan si addossò alla siepe dopo aver dato un'occhiata dietro di sé. Al di là della siepe del giardino e della capanna, una nebbia fitta avviluppava nelle sue pieghe l'immensità in cui dormiva Parigi, vuota, aperta immensità in cui brillavano pochi punti luminosi, stelle funebri di quell'inferno.
Ma per d'Artagnan tutti gli aspetti rivestivano una forma di gioia, tutte le idee finivano in un sorriso, tutte le tenebre erano diafane. L'ora dell'appuntamento stava per suonare.
Infatti, dopo qualche secondo, il campanile di Saint-Cloud lasciò cadere lentamente dieci colpi dalla sua bocca muggente.
Vi era qualcosa di lugubre in quella voce di bronzo che si lamentava così nella notte.
Ma ognuna di quelle ore che componevano l'ora aspettata vibrava armoniosamente nel cuore del giovanotto.
I suoi occhi erano fissi sul piccolo padiglione posto all'angolo del muro, le cui finestre erano ermeticamente chiuse, eccetto una al primo piano.
Da questa finestra usciva una luce dolce che inargentava il fogliame tremolante dei due o tre tigli che si inalzavano in gruppo fuori del parco. Evidentemente dietro quella piccola finestra, così graziosamente illuminata, la graziosa signora Bonacieux l'aspettava.
Cullato da questa dolce idea, d'Artagnan attese per circa mezz'ora senza alcuna impazienza, con gli occhi fissi su quel delizioso piccolo soggiorno del quale vedeva una parte del soffitto dalle modanature dorate sufficiente per attestare l'eleganza del resto dell'appartamento.
Il campanile di Saint-Cloud suonò le dieci e mezzo.
Questa volta, senza che d'Artagnan ne capisse il perché, un brivido lo scosse. Forse il freddo cominciava a penetrarlo ed egli scambiava un effetto fisico per un'impressione morale.
Poi gli venne l'idea di avere letto male e che l'appuntamento fosse per le undici.
Si avvicinò alla finestra, si pose in un raggio di luce, trasse di tasca la lettera e la rilesse; non si era sbagliato; l'appuntamento era per le dieci.
Ritornò al suo posto cominciando a sentirsi abbastanza inquieto di quel silenzio e di quella solitudine.
Suonarono le undici.
D'Artagnan cominciò veramente a temere che fosse successo qualcosa alla signora Bonacieux.
Picchiò con le mani tre colpi, segnale abituale a tutti gli amanti, ma non gli rispose nessuno, neppure l'eco.
Allora pensò con un certo dispetto che forse la giovane donna si era addormentata attendendolo.
Si avvicinò al muro e cercò di salire lungo di esso ma non gli fu

possibile; il muro era intonacato di fresco, e d'Artagnan si ruppe inutilmente le unghie.
In quel momento notò gli alberi di cui la luce continuava a inargentare le foglie, e poiché uno di essi sporgeva sulla strada, pensò che se fosse salito sui suoi rami, il suo sguardo sarebbe potuto penetrare nel padiglione.
L'albero era facile da scalare; d'altronde d'Artagnan aveva appena vent'anni e rammentava ancora i suoi esercizi di scolaro. In un attimo fu fra i rami e attraverso i vetri della finestra poté vedere l'interno del padiglione.
Cosa strana, che fece fremere d'Artagnan dalla punta dei piedi alla radice dei capelli, quella dolce luce, quella semplice lampada, rischiaravano una scena di disordine spaventoso; uno dei vetri della finestra era rotto, la porta della stanza, sfondata e quasi frantumata, pendeva dai cardini; una tavola, sulla quale una elegante cena doveva essere stata apparecchiata, giaceva a terra; le bottiglie rotte, la frutta calpestata cospargevano il pavimento; tutto testimoniava che in quella camera si era svolta una lotta violenta e disperata; d'Artagnan credette riconoscere fra tanta confusione lembi di vesti e macchie di sangue che insudiciavano la tovaglia e le tende.
Si affrettò a discendere sulla strada col cuore che gli batteva orribilmente, voleva sincerarsi se non vi fossero altre tracce di violenza.
La piccola luce soave brillava sempre nella calma della notte. D'Artagnan notò allora, cosa che da principio non aveva notata, perché nulla lo spingeva a questo esame, che il terreno, qui battuto, un po' più là tutto buche, mostrava tracce numerose e confuse di piedi d'uomo e di cavallo. Inoltre le ruote d'una carrozza, che sembrava provenire da Parigi, avevano lasciato sulla terra molle un profondo solco che giungeva fino al padiglione e tornava verso Parigi.
Infine d'Artagnan, proseguendo nelle sue ricerche, trovò vicino al muro un guanto di donna tutto strappato. Però questo guanto, in tutti i punti in cui non era stato a contatto con la terra fangosa, era d'una freschezza incontaminata. Era uno di quei guanti profumati che gli amanti amano togliere da una mano gentile.
Di mano in mano che d'Artagnan proseguiva nelle sue investigazioni, un sudore più abbondante e gelato gli imperlava la fronte, il suo cuore era stretto da un'orribile angoscia, la sua respirazione era ansimante; e tuttavia egli si diceva per darsi coraggio che forse quel padiglione non aveva nulla di comune con la signora Bonacieux; che la giovane gli aveva dato appuntamento davanti a quel padiglione e non nel padiglione; che forse essa era dovuta rimanere a Parigi per gli obblighi del suo servizio, forse per la gelosia di suo marito.
Ma tutti questi ragionamenti erano battuti, distrutti, rovesciati da quel sentimento di dolore intimo che alle volte s'impadronisce di tutto il nostro essere e ci grida in tutti i modi che una grande disgrazia ci sovrasta.
Allora d'Artagnan divenne quasi pazzo: corse sulla strada maestra, rifece il cammino già fatto, si avvicinò alla chiatta e interrogò il traghettatore.
Verso le sette di sera il traghettatore aveva fatto attraversare il fiume a una donna avviluppata in un mantello nero, che pareva avere il più grande interesse a non essere riconosciuta; ma proprio a causa delle precauzioni che prendeva, egli l'aveva osservata attentamente e aveva notato che la donna era giovane e bella.
Allora, come ora, c'erano moltissime dame giovani e belle che

andavano a Saint-Cloud e avevano interesse a non essere viste, purtuttavia d'Artagnan non dubitò neppure per un attimo che colei che era stata notata dal traghettatore non fosse la signora Bonacieux.
D'Artagnan approfittò della lampada accesa nella capanna del traghettatore per rileggere ancora una volta il biglietto della signora Bonacieux e assicurarsi che non si era ingannato e che l'appuntamento era proprio a Saint-Cloud e non altrove, davanti al padiglione del signor d'Estrées e non in un'altra strada.
Tutto concorreva a provare a d'Artagnan che i suoi presentimenti non lo ingannavano e che era successa una grande disgrazia.
Riprese il cammino del castello di gran corsa; gli sembrava che durante la sua assenza qualche cosa di nuovo dovesse esser successo al padiglione e che qualche schiarimento dovesse attenderlo laggiù.
Il viottolo era sempre deserto, e la stessa luce calma e dolce usciva dalla finestra.
D'Artagnan pensò allora a quella capanna muta e cieca la quale senza dubbio aveva visto e che forse avrebbe potuto parlare.
La porta della cinta era chiusa, ma egli saltò al disopra della siepe e, nonostante l'abbaiare del cane alla catena, si avvicinò alla capanna.
Al primo colpo nessuno rispose.
Un silenzio di morte regnava nella capanna come nel padiglione; però, siccome la capanna era la sua ultima risorsa, si ostinò.
Ben presto gli parve di udire un leggero rumore che uscisse dall'interno, rumore timido e che pareva avere paura di essere inteso.
Allora d'Artagnan smise di picchiare e pregò con un accento così pieno di inquietudine e di promesse, di sgomento e di lusinghe, che avrebbe tranquillizzato il più pauroso degli uomini.
Finalmente una vecchia imposta tarlata s'aprì, o meglio si socchiuse e si richiuse immediatamente non appena la luce di una miserabile lampada che brillava in un angolo rischiarò la bandoliera, l'impugnatura della spada e il calcio delle pistole di d'Artagnan. Tuttavia, per quanto rapido fosse stato questo movimento, d'Artagnan aveva avuto il tempo d'intravvedere la testa di un vecchio.
"In nome di Dio!" disse "ascoltatemi: aspettavo qualcuno che non viene e muoio di inquietudine. E' forse successa qualche disgrazia da queste parti? Ditemelo."
La finestra si riaprì lentamente e lo stesso volto riapparve: solamente era ancor più pallido della prima volta.
D'Artagnan raccontò ingenuamente la sua storia, senza far nomi; disse che aveva appuntamento con una giovane davanti a quel padiglione, e come, non vedendola giungere, fosse salito sul tiglio e, alla luce della lampada, avesse visto il disordine della camera.
Il vecchio l'ascoltò con attenzione, facendo cenni d'assenso; poi, quando d'Artagnan ebbe finito, scosse il capo con un'aria che non annunciava nulla di buono.
"Che cosa volete dire?" esclamò d'Artagnan. "In nome di Dio, spiegatevi!"
"Oh, signore" disse il vecchio "non chiedetemi nulla; perché, se vi dicessi ciò che ho visto, mi succederebbe certamente qualche disgrazia."
"Avete dunque visto qualcosa?" riprese d'Artagnan "in questo caso, nel nome di ciò che avete più caro" e in così dire gli gettò una pistola "ditemi ciò che avete visto, e vi do la mia parola di gentiluomo che non una delle vostre parole uscirà dalla mia bocca."

Il vecchio lesse tanta franchezza e tanto dolore sul viso di d'Artagnan, che gli fece segno di prestare ascolto e gli disse a voce bassissima:
"Erano pressappoco le nove, avevo inteso qualche rumore per strada e desideravo sapere ciò che potesse essere, allorché, avvicinandomi alla porta, mi accorsi che qualcuno cercava di entrare. Siccome sono povero e non ho paura di essere derubato, aprii e vidi tre uomini a qualche passo di distanza. Nell'ombra c'era una carrozza attaccata a due cavalli e tre altri cavalli senza cavaliere. Questi cavalli appartenevano certamente ai tre uomini di cui vi ho parlato.
"Miei buoni signori" esclamai "che cosa desiderate?"
"Tu devi avere una scala" mi disse quello che pareva il capo del drappello.
"Sì, signore, quella con la quale colgo la frutta."
"Daccela e rientra in casa, eccoti uno scudo per il disturbo. Ricordati che se dici una sola parola di ciò che vedrai e di quello che sentirai (perché tu guarderai e ascolterai per quante minacce possiamo farti, ne sono sicuro), sei perduto."
"E in così dire mi gettò uno scudo, che raccolsi, e prese la mia scala.
"Infatti, dopo aver chiuso in fretta la porta della siepe dietro di loro, finsi di tornare in casa; ma ne uscii immediatamente dalla porta di dietro, e scivolando nell'ombra, arrivai a questo gruppo di sambuchi stando in mezzo ai quali potevo vedere senza essere visto.
"I tre uomini avevano fatto avvicinare la carrozza senza rumore, e ne fecero uscire un ometto grosso, corto, con i capelli grigi, vestito meschinamente di un colore scuro, il quale salì lungo la scala con precauzione, guardò nell'interno della camera, ridiscese con passi felpati e mormorò:
'E' lei!'
"Subito quello che m'aveva parlato si avvicinò alla porta del padiglione, l'aprì con una chiave che aveva indosso, richiuse la porta e disparve; nello stesso tempo gli altri due uomini salirono lungo la scala. Il vecchietto era restato allo sportello della vettura, il cocchiere tratteneva i cavalli della vettura stessa, e un domestico quelli da sella.
"Ad un tratto, nel padiglione scoppiarono grida altissime, una donna corse alla finestra e l'aprì come per precipitarsi giù. Ma non appena scorse i due uomini, si rigettò indietro e i due uomini saltarono nella camera. Allora non vidi più niente; ma intesi un rumore di mobili che andavano in pezzi.
"La donna gridava ed implorava soccorso. Ma ben presto le sue grida furono soffocate e i tre uomini si avvicinarono alla finestra tenendo la donna fra le braccia; due discesero dalla scala e la trasportarono nella vettura dove, dopo di lei, entrò anche l'ometto. Colui che era rimasto nel padiglione, richiuse la finestra e dopo un attimo uscì dalla porta e si assicurò che la donna fosse nella carrozza: i suoi due compagni l'aspettavano già a cavallo, egli a sua volta saltò in sella, il servitore salì al suo posto, vicino al cocchiere; la carrozza si allontanò al galoppo, scortata dai tre cavalieri e tutto finì. Da quel momento non ho né inteso né veduto nulla."
D'Artagnan affranto da una così orribile notizia, restò immobile e muto, mentre la collera e la gelosia tumultuavano nel suo cuore.
"Ma, mio buon signore" riprese il vecchio, al quale quella muta disperazione faceva più impressione di quanto avrebbero potuto fare le grida o le lacrime "non vi disperate così, essi non l'hanno uccisa e questo è il più importante."
"Sapete, pressappoco" disse d'Artagnan "chi era il capo di questa

infernale spedizione?"
"Non lo conosco."
"Ma siccome vi ha parlato, lo avrete pur visto?"
"Ah, voi volete i suoi connotati?"
"Sì."
"Era grande, magro, bruno, coi baffi e gli occhi neri, aveva l'aspetto di un gentiluomo."
"Proprio così!" esclamò d'Artagnan "ancora lui, sempre lui! E' il mio dèmone a quanto pare! E l'altro?"
"Quale?"
"Quello piccolo."
"Oh, quello non è un signore, ve lo garantisco; d'altronde, non aveva neppure la spada e gli altri lo trattavano senza nessun riguardo."
"Qualche lacché" mormorò d'Artagnan. "Oh, povera donna! povera donna! che cosa ne sarà di lei?"
"Voi mi avete promesso il segreto" disse il vecchio.
"E vi rinnovo la promessa, state tranquillo, sono un gentiluomo. Un gentiluomo non ha che una parola e io la mia ve l'ho data."
D'Artagnan, con l'anima accasciata, riprese la via della chiatta. Alle volte non poteva credere che si trattasse della signora Bonacieux, ed egli sperava ritrovarla al Louvre, il giorno dopo; alle volte temeva ch'ella avesse avuto un intrigo con qualche altro e che un uomo geloso l'avesse sorpresa e fatta rapire. Egli si dibatteva fra mille dubbi e si desolava e si disperava.
"Oh! se avessi con me i miei amici!" esclamò "avrei per lo meno qualche speranza di ritrovarla; ma chi sa che cosa ne è anche di loro!"
Era presso a poco mezzanotte; si trattava di ritrovare Planchet. D'Artagnan si fece aprire successivamente tutte le osterie dalle quali trapelava un poco di luce; in nessuna ritrovò Planchet.
Alla sesta osteria, cominciò a pensare che la ricerca era troppo difficile e d'altronde egli non aveva dato appuntamento al suo domestico che alle sei del mattino per cui dovunque egli fosse, era nel suo diritto.
D'altronde il giovanotto pensò che restando nei paraggi del luogo ove si erano svolti gli avvenimenti, gli sarebbe forse stato possibile ottenere qualche schiarimento su quella misteriosa faccenda. Alla sesta osteria, come abbiamo detto, d'Artagnan si fermò, chiese una bottiglia di vino di prima qualità, si appoggiò coi gomiti nell'angolo più oscuro della tavola e si decise ad attendere così il giorno; ma anche questa volta le sue speranze furono deluse, e quantunque fosse tutt'orecchi non intese, fra le bestemmie, gli scherzi e le ingiurie che si scambiavano tra loro gli operai, i servitori e i carrettieri che componevano l'onorata società di cui egli stesso faceva parte, nulla che lo potesse mettere sulle tracce della donna rapita. Fu quindi obbligato, dopo aver mandato giù il suo vino, per far passare il tempo e per non destare sospetti, a cercare nel suo angolo la posizione più comoda per dormire bene o male che fosse. D'Artagnan aveva vent'anni, ricordiamocelo, e a quell'età, il sonno ha diritti imprescrittibili ch'esso reclama imperiosamente anche sui cuori più disperati.
Verso le sei del mattino d'Artagnan si risvegliò con quel malessere che accompagna abitualmente lo spuntar del giorno, dopo una cattiva notte. La sua toletta non fu lunga; si accertò che non lo avessero derubato mentre dormiva, e avendo costatato che il diamante era ancora al suo dito, la borsa nelle sue tasche e le pistole alla cintura, si alzò, pagò il vino bevuto e uscì per vedere se alla mattina gli riuscisse più facile che alla sera ritrovare il suo domestico.

Infatti la prima cosa che scorse attraverso la nebbia umida e grigia, fu l'onesto Planchet che l'attendeva, tenendo per mano i due cavalli, alla porta senza vetri di una piccola osteria davanti alla quale d'Artagnan era passato senza sospettarne nemmeno l'esistenza.

Capitolo 25.

L'AMANTE DI PORTHOS.

Invece di tornare a casa direttamente d'Artagnan scese alla porta del signor di Tréville e salì rapidamente le scale. Questa volta era ben deciso a raccontargli tutto quanto era avvenuto. Senza dubbio egli gli avrebbe dato dei buoni consigli in questa faccenda; inoltre, siccome il signor di Tréville vedeva quasi quotidianamente la Regina, avrebbe potuto forse avere qualche informazione sulla povera donna alla quale si faceva senza dubbio pagare la sua devozione alla padrona.
Il signor di Tréville ascoltò gravemente il racconto del giovanotto, con una gravità che provava com'egli vedesse nell'avventura ben altro che un semplice intrigo amoroso; poi, allorché d'Artagnan ebbe finito, disse:
"Tutto questo sa di Sua Eminenza a una lega di distanza."
"Ma che fare?" disse d'Artagnan.
"Niente, assolutamente niente per ora, se non lasciare Parigi come vi ho detto già, e più presto che vi è possibile. Io vedrò la Regina, le racconterò i particolari del rapimento di quella povera donna, che essa ignora certamente; questi particolari la metteranno sulla via giusta, e forse al vostro ritorno avrò qualche buona notizia da darvi. Fidatevi di me."
D'Artagnan sapeva che, benché Guascone, il signor di Tréville non aveva l'abitudine di far vane promesse, e che quando, per caso, prometteva, faceva più di quanto aveva promesso. Salutò dunque pieno di riconoscenza il degno capitano, il quale, dal canto suo, provando una grande simpatia per quel giovanotto così coraggioso e risoluto, gli strinse affettuosamente la mano e gli augurò buon viaggio.
Deciso a mettere istantaneamente in pratica i consigli del signor di Tréville, d'Artagnan si incamminò verso la via dei Fossoyeurs, per assistere alla confezione del suo sacco da viaggio. Avvicinandosi a casa, riconobbe il signor Bonacieux in abito da mattina, in piedi sulla soglia della porta. Tutto quanto gli aveva detto il giorno prima il prudente Planchet sull'espressione sinistra del suo padron di casa gli tornò in mente; lo guardò quindi più attentamente di quanto non avesse fatto fino allora. Infatti oltre al pallore giallognolo e malaticcio che rivela l'infiltrazione della bile nel sangue, e che d'altronde poteva

essere veramente accidentale, d'Artagnan notò qualche cosa di cupamente perfido nelle rughe del suo volto. Un birbante non ride come un uomo onesto, un ipocrita non piange le stesse lagrime di un uomo di buona fede. Ogni falsità è una maschera e per quanto la maschera sia ben fatta, con un po' di attenzione si arriva sempre a distinguerla dal viso.
Sembrò dunque a d'Artagnan che Bonacieux avesse una maschera e anche delle più spiacevoli a vedersi. Di modo che, vinto dalla ripugnanza per quell'uomo, stava per passargli davanti senza rivolgergli la parola, quando, come il giorno prima il signor Bonacieux lo chiamò:
"Ebbene giovanotto" disse "pare che noi facciamo lunghe nottate? Le sette del mattino! Mi pare che voi capovolgiate le consuetudini, e che rincasiate quando gli altri escono."
"Non si potrà dire altrettanto di voi, padron Bonacieux, voi siete il modello degli uomini virtuosi. E' vero che quando si possiede una giovane e bella moglie non c'è bisogno di correre in cerca della felicità; è la felicità che viene a trovarvi, non è vero signor Bonacieux?"
Bonacieux diventò pallido come la morte e fece una smorfia che voleva parere un sorriso.
"Ah, ah!" disse Bonacieux "voi siete un gaio compagno!"
"Ma dove siete stato a correre, tutta notte, mio giovane signore? Si direbbe che le strade traverse non fossero molto buone."
D'Artagnan si guardò gli stivali che erano tutti infangati, ma nello stesso momento i suoi occhi si posarono sulle scarpe e sulle calze del merciaio che sembravano essere state immerse nello stesso fango; le une e le altre recavano macchie assolutamente uguali.
Allora un'idea improvvisa attraversò il cervello di d'Artagnan. Quell'ometto grosso, corto, dai capelli grigi, una specie di servitore, vestito d'un abito scuro, trattato senza nessun riguardo dagli uomini di spada che componevano la scorta, era Bonacieux in persona. Il marito aveva presieduto al rapimento della moglie.
D'Artagnan fu preso da una voglia terribile di saltare alla gola del merciaio e di strangolarlo; ma, come sappiamo, era un ragazzo prudentissimo e seppe contenersi. Purtuttavia lo sconvolgimento avvenuto nei suoi lineamenti era stato così evidente che Bonacieux ne fu spaventato e fece per indietreggiare di un passo; ma siccome si trovava addossato al battente chiuso della porta, l'ostacolo che incontrò lo costrinse a restare dov'era.
"Ah, ma voi che burlate gli altri, caro il mio uomo" disse d'Artagnan "se i miei stivali hanno bisogno di un colpo di spazzola, le vostre scarpe e le vostre calze non sono certo in condizioni migliori. Avete forse corso anche voi la cavallina, signor Bonacieux? Diavolo! Sarebbe imperdonabile per un uomo della vostra età, che ha una moglie giovane e bella come la vostra."
"Oh, no, mio Dio, no" disse Bonacieux "ma ieri sono stato a Saint-Mandé per prendere informazioni su una domestica della quale ho assoluto bisogno, e siccome le strade erano pessime, ho portato a casa tutto questo fango dal quale non ho avuto ancora il tempo di ripulirmi."
Il luogo designato da Bonacieux come meta del suo viaggio fu una nuova prova in appoggio dei sospetti concepiti da d'Artagnan. Bonacieux aveva detto Saint-Mandé perché Saint-Mandé è in una località opposta a Saint-Cloud.
Questa probabilità fu per lui una prima consolazione. Se Bonacieux sapeva dov'era sua moglie, si sarebbe sempre potuto, impiegando mezzi estremi, forzare il merciaio ad aprire la bocca e a svelare il suo segreto. Si trattava solo di fare sì che la probabilità si

cambiasse in certezza.
"Scusate, caro Bonacieux" disse d'Artagnan "se con voi non faccio cerimonie, ma nulla mette sete come il non dormire, ho dunque una vera arsura, permettetemi di prendere un bicchiere d'acqua in casa vostra, un po' d'acqua non si rifiuta a un vicino."
E senza attendere il permesso del suo padrone di casa, d'Artagnan entrò nella camera di Bonacieux e dette un'occhiata al letto. Il letto non era disfatto. Bonacieux non si era coricato. Egli dunque era rincasato solo un'ora o due prima; aveva accompagnato sua moglie sino al luogo dove era stata condotta, o per lo meno fino alla prima tappa.
"Grazie, padron Bonacieux" disse d'Artagnan vuotando il bicchiere "è quanto volevo da voi. Ora rientro in casa a farmi pulire gli stivali da Planchet e quando avrà finito, lo manderò da voi perché pulisca le vostre scarpe."
E lasciò il merciaio stupefatto da quello strano saluto, a chiedersi se non si fosse tradito da solo. In cima alle scale trovò Planchet molto spaventato.
"Ah, signore!" esclamò Planchet appena scorse il suo padrone "ecco un'altra novità... aspettavo con ansia che rincasaste."
"Che c'è ancora?" chiese d'Artagnan.
"Ve la do in cento, signore, ve la do in mille; voi non potreste mai supporre chi è venuto mentre non c'eravate."
"Quando?"
"Mezz'ora fa, mentre vi trovavate dal signor di Tréville."
"E chi è venuto? Suvvia, parla."
"Il signor di Cavois."
"Il signor di Cavois?"
"In persona."
"Il capitano delle guardie di Sua Eminenza?"
"Proprio lui."
"Veniva per arrestarmi?"
"L'ho temuto, signore, e ciò a onta della sua aria melata"
"Dici che aveva l'aria melata?"
"Altroché! era tutto miele, signore."
"Davvero?"
"Veniva, ha detto, da parte di Sua Eminenza, che vi vuol molto bene per pregarvi di andar con lui al Palais Royal (17)."
"E che cosa gli hai risposto?"
"Che la cosa era impossibile poiché, come poteva costatare, non eravate in casa."
"Allora che cosa ha detto?"
"Di passare immancabilmente da lui nella giornata. Poi ha aggiunto sottovoce: "di' al tuo padrone che Sua Eminenza è molto ben disposta verso di lui e che la sua fortuna dipende forse da questo"."
"La trappola è abbastanza maldestra se consideriamo l'abilità del Cardinale" disse sorridendo il giovanotto.
"Cosicché anch'io l'ho intravista e ho risposto che al vostro ritorno sareste certo stato addolorato di non averlo veduto."
'Dov'è andato?' mi ha chiesto il signor di Cavois.
'A Troyes in Champagne' ho risposto. 'E quando è partito?' 'Ieri sera'."
"Planchet, amico mio" lo interruppe d'Artagnan "tu sei un uomo veramente prezioso."
"Capirete, signore, ho pensato che sareste sempre in tempo a smentirmi dicendo che non eravate punto partito se desideravate vedere il signor di Cavois; in questo caso, sarei stato io a dire una bugia, e per me, che non sono gentiluomo, una bugia in più o in meno conta poco."
"Rassicurati, Planchet, tu conserverai la tua reputazione di uomo

veridico; fra un quarto d'ora partiamo."
"E' il consiglio che stavo per dare al signore. E dove andremo, se non sono troppo curioso?"
"Per Bacco? dal lato opposto a quello dove hai detto che ero andato. D'altronde, non hai tu tanta fretta di avere notizie di Grimaud, di Mousqueton e di Bazin, quanta ne ho io di sapere che ne è di Athos, di Porthos e di Aramis?"
"Certamente, signore, e partirò quando vorrete; credo che l'aria di provincia, in questo momento sia migliore per noi di quella di Parigi. Per cui..."
"Per cui, fa' i nostri bagagli, Planchet, e partiamo; io ti precedo piano piano, con le mani nelle tasche, perché nessuno abbia sospetti. Raggiungimi al palazzo delle Guardie. A proposito, Planchet, credo che tu abbia ragione quanto al nostro padrone di casa; decisamente è una canaglia."
"Ah, credetemi, signore, quando vi dico qualche cosa; sono fisionomista io!"
D'Artagnan uscì per primo come era stato stabilito; poi per non avere nulla da rimproverarsi, tornò una volta ancora alle rispettive abitazioni dei suoi tre amici; non era giunta nessuna notizia di essi; era soltanto arrivata per Aramis una lettera profumatissima e scritta con caratteri minuti ed eleganti. D'Artagnan si incaricò di recapitarla. Dieci minuti dopo, Planchet lo raggiunse alla scuderia del palazzo delle Guardie. D'Artagnan per non perdere tempo aveva già sellato il suo cavallo.
"Va bene" disse a Planchet, dopo che questi ebbe fissato il sacco da viaggio alla sella "e ora sella gli altri e partiamo."
"Credete che cammineremo più presto con due cavalli per ciascuno?" chiese Planchet.
"No, signor furbone" rispose d'Artagnan "ma con i nostri quattro cavalli noi potremo riportare a casa i nostri tre amici, se, tuttavia, li troveremo in vita."
"Il che sarebbe un gran miracolo" rispose Planchet "ma infine non bisogna mai disperare della misericordia di Dio."
"Amen" disse d'Artagnan saltando in sella.
E entrambi uscirono dal palazzo delle Guardie prendendo ognuno una strada diversa poiché l'uno doveva uscire da Parigi dalla barriera della Villette e l'altro dalla barriera di Montmartre, per riunirsi poi al di là di Saint-Denis, manovra strategica che, essendo stata eseguita con uguale puntualità, fu regolata dal più felice successo. D'Artagnan e Planchet entrarono assieme a Pierrefitte.
Planchet, bisogna dirlo, era più coraggioso di giorno che di notte.
Tuttavia la sua naturale prudenza non l'abbandonava un attimo; egli non aveva dimenticato nessuno degli incidenti del primo viaggio e considerava nemici tutti quelli che incontrava lungo la strada. Il risultato era ch'egli aveva continuamente il cappello in mano, il che gli valeva i più severi rimbrotti di d'Artagnan il quale temeva che, per effetto di questo eccesso di gentilezza, Planchet venisse scambiato per il servitore di un uomo di poco conto.
Tuttavia, sia che i passanti fossero effettivamente lusingati dalla gentilezza di Planchet, sia che questa volta nessuno fosse appostato sulla strada del giovanotto, i nostri due viaggiatori arrivarono a Chantilly senza nessun incidente, e discesero all'albergo del Gran San Martino, lo stesso nel quale si erano fermati al loro primo viaggio.
L'oste, vedendo un giovanotto seguito da un servo e da due cavalli affaticati, si fece rispettosamente sulla soglia. Ora, avendo già fatto undici leghe, d'Artagnan considerò opportuno fermarsi, fosse

Porthos o no nell'albergo. E inoltre sarebbe forse stato imprudente chiedere di prim'acchito che cosa fosse accaduto del moschettiere. Il risultato di queste riflessioni fu che d'Artagnan, senza chiedere notizie di chicchessia, scese da cavallo, raccomandò i suoi cavalli e il suo servitore, entrò in una cameretta destinata ad accogliere coloro che volevano star soli e domandò all'oste una bottiglia del suo vino migliore e una colazione più succulenta che fosse possibile, richiesta che corroborò... la buona opinione che di lui aveva concepito a prima vista l'albergatore.
Cosicché d'Artagnan fu servito con una prontezza miracolosa.
Il reggimento delle guardie veniva reclutato fra i primi gentiluomini del regno, e d'Artagnan seguito da un servitore, in viaggio con quattro cavalli, non poteva, nonostante la semplicità della sua uniforme, non fare impressione. L'oste volle servirlo personalmente; e d'Artagnan, vedendo ciò, fece portare due bicchieri, e iniziò la conversazione seguente. "In fede mia, mio caro albergatore" disse d'Artagnan, riempiendo i due bicchieri "siccome vi ho chiesto il vostro vino migliore, se mi avete ingannato sarete punito dal vostro stesso peccato; infatti, poiché io detesto bere da solo, voi berrete con me. Prendete dunque questo bicchiere e beviamo. Alla salute di chi berremo? Pensiamoci un poco, per non offendere nessuna suscettibilità. Beviamo alla prosperità del vostro albergo."
"Vostra Signoria mi fa troppo onore" disse l'albergatore "e io la ringrazio sinceramente del suo buon augurio."
"Non prendete abbaglio" disse d'Artagnan "nel mio brindisi c'è più egoismo che non pensiate, solo negli alberghi che prosperano si sta bene; negli alberghi che vanno a rotoli, tutto va alla peggio e i viaggiatori sono le vittime delle preoccupazioni dell'oste; ora, siccome io viaggio molto e specialmente su questa strada, vorrei che tutti gli albergatori facessero fortuna."
"Infatti mi sembra che non sia la prima volta che ho l'onore di vedere il signore."
"Sarò passato da Chantilly forse dieci volte, e su queste dieci, mi sono fermato qui per lo meno tre o quattro volte. Vedete, c'ero giusto un dieci o dodici giorni or sono; facevo da guida ad alcuni amici dei moschettieri; anzi, uno di loro si accapigliò con un estraneo, uno sconosciuto, uno che cercava in ogni modo di attaccare lite."
"E' vero" disse l'oste "lo ricordo perfettamente. E' forse del signor Porthos che vossignoria vuol parlare?"
"E' proprio il nome del mio compagno di viaggio. Mio Dio, caro albergatore, non gli è per caso successa qualche disgrazia?"
"Vostra Signoria avrà notato ch'egli non poté continuare il viaggio."
"Infatti, ci aveva promesso di raggiungerci e non l'abbiamo più visto."
"Ci ha fatto l'onore di restar qui."
"Come! Vi ha fatto l'onore di restar qui?"
"Sì, signore! In questo albergo; anzi ho qualche preoccupazione al riguardo."
"Per che cosa?"
"Per certe spese che ha fatto."
"Ebbene? Egli pagherà le spese fatte."
"Ah! signore, voi versate del balsamo nelle mie vene! Ci siamo esposti per lui straordinariamente, e anche stamane il chirurgo ci ha dichiarato che se il signor Porthos non lo avesse pagato, si sarebbe rivalso su di me, visto che ero stato io a farlo chiamare."
"Ma Porthos è dunque ferito?"

"Non saprei dirvelo, signore."
"Come, non sapreste dirmelo? Eppure dovreste esserne informato meglio di qualunque altro."
"Sì, nel nostro mestiere non diciamo mai tutto quel che sappiamo, specialmente quando veniamo avvisati che le nostre orecchie rispondono per la nostra lingua."
"Ebbene, posso vedere Porthos?"
"Certamente, signore. Salite la scala e al primo piano picchiate al numero uno. Però avvertite che siete voi."
"Come? debbo avvertire che sono io?"
"Sì, perché potrebbe capitarvi qualche guaio."
"E che guaio volete che mi capiti?"
"Il signor Porthos può scambiarvi con qualcuno della casa, e in un momento di collera passarvi da parte a parte con la spada, o bruciarvi le cervella."
"Ma che gli avete fatto?"
"Gli abbiamo chiesto del denaro."
"Ah, diavolo! ora capisco; è una domanda che irrita molto Porthos quando non è in fondi; ma io so che deve essere ben fornito."
"E' ciò che pensavamo anche noi, signore; e siccome la nostra casa è ordinatissima, e facciamo i conti regolarmente ogni settimana, così in capo a otto giorni gli abbiamo presentata la nota, ma a quanto pare capitammo in un cattivo momento; perché alla prima parola che dicemmo in proposito, ci mandò a tutti i diavoli. E' vero però che il giorno prima aveva giuocato."
"Aveva giuocato il giorno prima? e con chi?"
"Oh, Dio mio! Chi lo sa? Con un signore di passaggio, al quale propose di fare una partitina al lanzichenecco."
"Ora capisco; il disgraziato, avrà perduto tutto!"
"Anche il suo cavallo, signore, perché quando la persona in questione fu per partire, ci accorgemmo che il suo lacché sellava il cavallo del signor Porthos. Allora noi gli facemmo notare il suo errore, ma egli ci rispose di non immischiarci in cose che non ci riguardavano, e che il cavallo era suo. Feci avvertire immediatamente il signor Porthos di quanto accadeva, ma egli mi fece rispondere che eravamo dei facchini perché mettevamo in dubbio la parola di un gentiluomo, e che se quel viaggiatore aveva detto che il cavallo era suo, la cosa stava così certamente."
"Come lo riconosco!" mormorò d'Artagnan.
"Allora" continuò l'oste "gli feci dire che dal momento che sembravamo destinati a non intenderci a proposito del pagamento, speravo che almeno avrebbe avuta la bontà di accordare la sua clientela al mio collega padrone dell'Aquila d'Oro; ma il signor Porthos rispose che il mio albergo era il migliore e che desiderava restarvi.
Questa risposta era troppo lusinghiera perché osassi insistere per farlo partire. Mi accontentai dunque di pregarlo di restituirmi la sua camera che è la più bella dell'albergo e di accontentarsi di una graziosa stanzetta al terzo piano. Ma a questo, il signor Porthos rispose che, siccome aspettava da un momento all'altro la sua amante che era una delle più grandi dame della corte, dovevo capire come la camera che egli mi faceva l'onore di abitare fosse ancora troppo meschina per una simile persona.
Purtuttavia, sebbene riconoscessi la verità di quanto diceva, mi provai a insistere, ma egli, senza neppure far la fatica di entrare in discussione con me, prese la pistola, la mise sul tavolino da notte e dichiarò che alla prima parola che gli fosse stata detta circa un trasloco qualsiasi all'interno o all'esterno, avrebbe bruciato le cervella a colui che si fosse mostrato abbastanza imprudente da immischiarsi in una faccenda che riguardava soltanto lui, cosicché, signore, da allora nessuno

all'infuori del suo domestico è entrato in quella camera."
"Mousqueton è dunque qui?"
"Sì, signore. Cinque giorni dopo la sua partenza, ritornò di pessimo umore anche lui; pare che durante il viaggio abbia avuto anch'egli delle noie. Disgraziatamente egli è più svelto del suo padrone, dimodoché, per accontentare quest'ultimo, mette tutto sottosopra, giacché, pensando che gli si possa rifiutare qualcosa di quanto domanda, prende tutto quello che gli abbisogna senza domandare."
"E' un fatto" osservò d'Artagnan "che io ho sempre notato in Mousqueton una devozione e una intelligenza affatto superiori."
"Può darsi, signore, ma supponete che mi accada soltanto quattro volte all'anno di trovarmi alle prese con una fedeltà e un'intelligenza simili, e io sono un uomo rovinato."
"No, perché Porthos vi pagherà."
"Hum!" fece l'oste con aria dubitativa.
"E' il favorito di una grande dama che non lo lascerà certo in imbarazzo per una miseria come quella che vi deve."
"Se osassi dire ciò che penso in proposito..."
"Ciò che pensate?"
"Dovrei dire piuttosto ciò che so."
"Ciò che sapete?"
"E potrei anche aggiungere; ciò di cui sono sicuro."
"E di che cosa siete sicuro? Sentiamo."
"Direi che conosco questa grande dama."
"Voi?"
"Io."
"E come la conoscete?"
"Signore, se potessi fidare sulla vostra discrezione..."
"Parlate e, parola d'onore, non vi pentirete della vostra confidenza."
"Ebbene, signore, voi dovete capire che la preoccupazione per il proprio denaro fa fare molte cose."
"Che cosa avete fatto?"
"Oh! nulla che non abbia diritto di fare un creditore."
"Insomma ?"
"Il signor Porthos ci consegnò un biglietto per questa duchessa raccomandandoci di impostarlo. Il suo domestico non era ancora arrivato. Siccome egli non poteva uscire doveva pure incaricare noi della commissione."
"E poi?"
"Invece di impostare la lettera, mezzo non troppo sicuro, approfittai della gita di uno dei miei garzoni a Parigi e gli ordinai di portare la lettera a questa duchessa e di consegnargliela personalmente. Era il mezzo migliore per fare quanto il signor Porthos ci aveva domandato, non è vero?"
"Pressappoco."
"Ebbene, signore, sapete chi è questa grande dama?"
"No; ne ho sentito parlare da Porthos e nulla più."
"Sapete chi è questa pretesa duchessa?"
"Vi ripeto che non la conosco."
"E' la vecchia moglie di un procuratore dello Chatelet, signore, chiamata signora Coquenard, che ha per lo meno cinquant'anni e pretende ancora di essere gelosa. Mi pareva troppo strano che una principessa abitasse in via dell'Orso."
"E come sapete tutto ciò?"
"Perché essa si è infuriata leggendo la lettera e ha detto che il signor Porthos era un uomo volubile e che era stato ferito certamente per qualche donna."
"Ma dunque è stato ferito?"
"Mio Dio! che ho detto mai!"

"Avete detto che Porthos è stato ferito."
"Sì; ma egli mi aveva proibito formalmente di dirlo."
"Perché?"
"Caspita, signore, perché si è vantato di passare da parte a parte lo sconosciuto col quale lo lasciaste in piena disputa, e invece fu lo sconosciuto che, nonostante le rodomontate del vostro amico, lo lasciò sul terreno. Ora siccome il signor Porthos è orgogliosissimo con tutti, tranne che con la duchessa che aveva creduto di commuovere raccontandole la sua disavventura, non vuole confessare a nessuno."
"Cosicché è dunque un colpo di spada che lo costringe a letto?"
"Posso garantirvelo. Bisogna che il vostro amico abbia l'anima ben radicata al corpo."
"Ma eravate presente al duello?"
"Signore, li avevo seguiti per curiosità e vidi il combattimento senza che i combattenti mi vedessero."
"E che successe?"
"Non fu una cosa lunga, potete credermi. Si misero in guardia; lo sconosciuto fece una finta e tirò un affondo, ma con tanta rapidità che quando il signor Porthos volle parare, aveva già tre pollici di ferro nel petto. Egli cadde all'indietro. Lo sconosciuto gli mise subito la punta della spada alla gola; e il signor Porthos, vistosi alla mercé del suo avversario, si dichiarò vinto. Dopo di che lo sconosciuto gli chiese il suo nome e, saputo che si chiamava Porthos e non d'Artagnan, gli offrì il braccio e lo ricondusse all'albergo, poi montò a cavallo e disparve."
"Cosicché, era col signor d'Artagnan che ce l'aveva lo sconosciuto."
"Pare di sì."
"E sapete che cosa ne è stato di quel forestiero?"
"No, non l'avevo visto mai prima d'allora e non l'ho più rivisto dopo."
"Benissimo, so quanto volevo sapere. La camera di Porthos è al primo piano, numero uno, è vero?"
"Sì, signore, la più bella dell'albergo; una camera che avrei potuto affittare dieci o dodici volte."
"State tranquillo" disse d'Artagnan ridendo. "Porthos vi pagherà col denaro della duchessa Coquenard."
"Oh, signore, procuratrice o duchessa, se aprisse i cordoni della borsa, tutto il resto sarebbe nulla, ma essa ha risposto positivamente che è stanca delle esigenze e delle infedeltà del signor Porthos, e che non gli avrebbe mandato neanche un soldo."
"E avete comunicata questa risposta al vostro ospite?"
"Ce ne siamo guardati bene; si sarebbe accorto del modo con cui avevamo eseguito la sua commissione."
"Cosicché aspetta sempre il denaro?"
"Oh! mio Dio, sì. Anche ieri ha scritto. Ma questa volta è stato il suo servitore a impostare la lettera."
"E voi dite che la procuratrice è vecchia e brutta?"
"Ha cinquant'anni per lo meno, signore, e non è punto bella, a quanto dice Pathaud."
"In tal caso, si lascerà intenerire, siatene certo; d'altronde, Porthos non può dovervi granché."
"Come, non può dovermi granché? Una ventina di pistole, senza contare il medico. Oh! non si fa mancar nulla, state sicuro, si vede che è abituato a vivere bene."
"Ebbene, se la sua amante lo abbandona, troverà degli amici che lo aiuteranno, ve lo garantisco. Cosicché, mio caro oste, non abbiate preoccupazioni e continuate ad avere per lui tutte le cure che il suo stato esige."
"Il signore mi ha promesso di non parlare della procuratrice e di

non dire una parola circa la ferita."
"E' cosa convenuta, vi ho dato la mia parola d'onore."
"Mi ucciderebbe, ne sono sicuro."
"Non temete; non è così cattivo come pare."
E in così dire, d'Artagnan salì le scale lasciando l'oste un po' più rassicurato circa le due cose che parevano premergli di più: il suo credito e la sua vita.
In cima alle scale, sulla porta più in vista del corridoio era scritto con l'inchiostro nero un numero 1 gigantesco; d'Artagnan picchiò un colpo e, all'intimazione di passare oltre che gli venne dall'interno, entrò.
Porthos era coricato e giocava al lanzichenecco con Mousqueton per mantenersi in esercizio, mentre uno spiedo carico di pernici girava davanti al fuoco e a ogni angolo di un grande camino, su due bracieri, bollivano due casseruole, dalle quali esalava un doppio odore di fricassea di coniglio e di brodetto di pesce che faceva venire l'acquolina in bocca.
Inoltre il piano dello scrittoio e il marmo del cassettone erano coperti di bottiglie vuote.
Alla vista dell'amico, Porthos gettò un grido di gioia; e Mousqueton, alzandosi rispettosamente gli cedette il posto e se ne andò a dare un'occhiata alle casseruole alle quali pareva dovesse sopraintendere.
"Perdio! siete voi!" disse Porthos a d'Artagnan "siate il benvenuto. Scusatemi se non vi corro incontro. Ma" aggiunse guardando con una certa inquietudine d'Artagnan "voi sapete ciò che mi è capitato?"
"No."
"L'oste non vi ha detto nulla?"
"Ho chiesto di voi e sono salito immediatamente."
Parve che Porthos respirasse più liberamente.
"Che vi è dunque capitato, caro Porthos?" continuò d'Artagnan.
"Mi è capitato che, facendo un affondo contro il mio avversario al quale avevo già allungati tre colpi di spada e che volevo finire con un quarto, sono scivolato e mi sono lussato un ginocchio."
"Davvero?"
"Proprio così. Ed è stata la fortuna di quel marrano che altrimenti avrei lasciato morto sul posto, ve lo garantisco."
"E che ne è stato di lui?"
"Oh! Non ne so nulla; ne avrà avuto abbastanza ed è partito senza chiedere il resto; ma voi, caro d'Artagnan, che cosa avete fatto?"
"Di modo che" continuò d'Artagnan "questa lussazione vi obbliga a letto, caro Porthos?"
"Eh, mio Dio, sì; però fra qualche giorno mi rimetterò in piedi."
"Ma perché non vi siete fatto trasportare a Parigi? Qui dovete annoiarvi maledettamente."
"Era infatti la mia intenzione ma, mio caro amico, debbo confessarvi un'altra cosa."
"Quale?"
"Che siccome mi annoiavo terribilmente, come giustamente avete osservato e siccome avevo in tasca le settantacinque pistole che mi avevate date, per distrarmi ho fatto salire in camera mia un gentiluomo di passaggio, al quale proposi una partita ai dadi. Egli accettò, e, in fede mia, le mie settantacinque pistole passarono dalla mia tasca nella sua, senza contare il mio cavallo che si prese per soprammercato. Ma di voi, che ne è stato, caro d'Artagnan?"
"Che volete, caro Porthos, non si possono avere tutte le fortune; conoscete il proverbio: disgraziato al giuoco, fortunato in amore, e voi siete troppo fortunato in amore perché il giuoco non si vendichi; ma che importanza può avere per voi un rovescio della

fortuna? Non avete forse, fortunato birbante, la vostra duchessa, che non può mancare di venirvi in aiuto?"
"Ebbene, vedete un po', mio caro d'Artagnan, in che periodo di sfortuna mi trovo" disse Porthos con la più grande disinvoltura di questo mondo; "le ho scritto di mandarmi una cinquantina di luigi di cui avevo assoluto bisogno, dato lo stato in cui sono..."
"Ebbene?"
"Ebbene! bisogna dire ch'essa sia nelle sue terre, perché non mi ha risposto."
"Davvero?"
"Cosicché ieri le ho scritto una seconda lettera più pressante della prima; ma voi siete qui, mio caro, parliamo di voi."
"Cominciavo, ve lo confesso, a essere un poco in pena per voi. Ma l'albergatore si conduce molto bene verso di voi, mi pare" disse d'Artagnan, mostrando al malato le casseruole piene e le bottiglie vuote.
"Così, così" rispose Porthos. "Tre o quattro giorni or sono ha avuto l'impertinenza di portarmi il conto, ma io ho messo alla porta lui e il suo conto; di modo che sono qui come una specie di vincitore o se vi piace meglio di conquistatore. Tanto che, come vedete, temendo che si tratti di espugnare la posizione, sono armato fino ai denti."
"Però mi sembra" disse ridendo d'Artagnan "che di tanto in tanto facciate delle sortite."
E così dicendo indicava le bottiglie e le casseruole.
"Io no, disgraziatamente!" disse Porthos. "Questa malaugurata lussazione mi obbliga a letto, ma Mousqueton batte la campagna e torna con i viveri. Mousqueton, amico mio" continuò Porthos "come vedete sono giunti rinforzi, sarà necessario un supplemento di vettovaglie."
"Mousqueton" disse d'Artagnan "bisogna che mi facciate un piacere."
"Quale, signore?"
"Quello di dare la vostra ricetta a Planchet; potrei trovarmi anch'io assediato, e non sarei spiacente se egli mi facesse godere degli stessi vantaggi di cui voi gratificate il vostro padrone."
"Eh, Dio mio, signore" rispose Mousqueton con aria modesta "nulla di più facile. Si tratta di essere furbo, ecco tutto. Io sono stato allevato in campagna, e mio padre, nei momenti d'ozio, faceva un po' il bracconiere."
"E negli altri momenti che cosa faceva?"
"Signore, esercitava un'industria che ho sempre giudicata molto felice."
"Quale?"
"Siccome era il tempo delle guerre fra Cattolici e Ugonotti, ed egli vedeva i Cattolici sterminare gli Ugonotti, e gli Ugonotti sterminare i Cattolici, e sempre in nome della religione, si era creata una religione mista, il che gli permetteva di essere certe volte cattolico e certe altre ugonotto. Ora, egli aveva l'abitudine di passeggiare dietro le siepi che fiancheggiavano le strade, col suo schioppo in spalla, e quando vedeva venire un Cattolico solo, la religione protestante aveva subito il sopravvento. Abbassava lo schioppo nella direzione del viaggiatore, poi quando questo era a dieci passi da lui, nel suo spirito iniziava una conversazione che quasi sempre finiva con l'abbandono che il viaggiatore, per aver salva la vita, faceva della propria borsa nelle mani di mio padre. Si capisce che, allorché vedeva arrivare un Ugonotto, egli si sentiva preso da uno zelo così ardente che non riusciva a capire come, un quarto d'ora prima, avesse potuto avere dei dubbi sulla superiorità della nostra santa religione. Perché, signore, io sono cattolico, dato

che mio padre, fedele ai suoi principi, aveva fatto del mio fratello maggiore un Ugonotto."
"E come finì questo galantuomo?" chiese d'Artagnan.
"Oh, nel modo più triste, signore. Un giorno si trovò preso in una strada chiusa tra due alte scarpate fra un Ugonotto ed un Cattolico coi quali aveva avuta una conversazione in altri tempi e che lo riconobbero entrambi, di modo che si accordarono contro di lui e lo impiccarono a un albero; poi vennero a vantarsi della bella prodezza compiuta all'osteria del primo villaggio che incontrarono dove io e mio fratello ci trovavamo per caso a bere."
"E che faceste?" disse d'Artagnan.
"Li lasciammo dire" riprese Mousqueton. "Poi, siccome uscendo dall'osteria presero ciascuno una via opposta, mio fratello si imboscò sulla strada del Cattolico, io su quella dell'Ugonotto. Due ore dopo tutto era finito e ciascuno aveva avuto il suo conto saldato, potemmo così ammirare la previdenza di nostro padre che ci aveva allevati ognuno in una religione differente."
"Infatti, dite bene Mousqueton, vostro padre era un uomo intelligentissimo. E voi dite che nelle ore di ozio questo brav'uomo faceva il bracconiere?"
"Sì signore, e fu lui che m'insegnò ad annodare un laccio e a posare una lenza sott'acqua. Di modo che allorché ho visto che quella canaglia del nostro albergatore ci nutriva con del vecchio manzo buono appena per dei villani, e dannosissimo per degli stomachi deboli come i nostri, mi sono rimesso al mio antico mestiere. Passeggiando nei boschi di monsignor Principe (18) ho teso dei lacci nei punti di passaggio della selvaggina, e coricandomi in riva agli stagni di sua Altezza ho immerso la mia lenza sott'acqua. Cosicché ora, grazie a Dio, non manchiamo di nulla, come può verificare il signore, abbiamo pernici e conigli, carpioni e anguille, tutti cibi leggeri e sani ben adatti a dei malati."
"Ma il vino" disse d'Artagnan "chi vi fornisce il vino? L'oste forse?"
"Sì e no."
"Come sì e no?"
"Lo fornisce, è vero, ma ignora di avere questo onore."
"Spiegatevi Mousqueton, la vostra conversazione è più che mai istruttiva."
"Ecco, signore. Il caso ha voluto che durante le mie peregrinazioni incontrassi uno Spagnolo che aveva visto molti paesi e fra gli altri il Nuovo Mondo."
"Che rapporto ci può essere fra il Nuovo Mondo e le bottiglie che sono su questa scrivania e questo cassettone?"
"Pazienza, signore, ogni cosa a suo tempo."
"Giusto, Mousqueton; mi rimetto a voi e vi ascolto."
"Questo Spagnolo, aveva al suo servizio un lacché che l'aveva accompagnato in un suo viaggio in Messico. Questo lacché era un mio compatriota, cosicché noi facemmo amicizia tanto più rapidamente in quanto v'erano tra di noi molti tratti di carattere comuni. Tutti e due amavamo la caccia più di qualunque altra cosa al mondo, di modo che egli mi raccontava come, nelle pianure delle pampas, gli indigeni di quel paese caccino la tigre e il toro per mezzo di semplici nodi scorsoi che gettano al collo di questi animali feroci. Sulle prime non volevo credere che si potesse essere tanto abili da gettare a venti o trenta passi di distanza l'estremità di una corda dove si vuole; ma davanti alla prova dovetti ammettere la veridicità del racconto. Il mio amico metteva una bottiglia a trenta passi di distanza e a ogni colpo l'afferrava al collo col nodo scorsoio. Mi dedicai anch'io a questo esercizio, e, poiché la natura mi ha dotato di qualche

abilità, oggi getto il lazo. Ora mi capite? Il nostro oste ha una cantina molto ben fornita, di cui però non abbandona mai la chiave; senonché questa cantina ha uno spiraglio. Appunto da questo spiraglio io getto il lazo; e siccome ora so qual è l'angolo buono, attingo da esso. Ecco, signore, il rapporto che corre tra il Nuovo Mondo e le bottiglie che sono sullo scrittoio e sul cassettone. E, adesso, se volete assaggiare il nostro vino, ci direte senza scrupoli che cosa ne pensate."
"Grazie, amico mio, ma, disgraziatamente, per oggi ho già fatto colazione."
"Ebbene" disse Porthos "apparecchia la tavola, e mentre noi facciamo colazione, d'Artagnan ci racconterà cosa ha fatto in questi dieci giorni di assenza."
"Volentieri" acconsentì d'Artagnan.
Mentre Porthos e Mousqueton facevano colazione con un appetito da convalescenti e con quella fraterna cordialità che ravvicina gli uomini nelle disgrazie, d'Artagnan raccontò come Aramis, ferito, fosse stato costretto a fermarsi a Crèvecoeur, come avesse lasciato Athos ad Amiens, tra le mani di quattro uomini che l'accusavano di essere un falsario e come egli stesso, d'Artagnan, fosse stato costretto a passare sul corpo del conte di Wardes per potere arrivare in Inghilterra.
Ma a questo punto le confidenze di d'Artagnan si arrestarono, annunziò soltanto che dall'Inghilterra aveva portato quattro magnifici cavalli: uno per sé e gli altri uno per ciascuno per i suoi tre amici; poi terminò avvertendo Porthos che quello che gli era destinato era già nella scuderia dell'albergo.
In quel mentre entrò Planchet per avvertire il padrone che i cavalli erano sufficientemente riposati e che sarebbe stato possibile andare a dormire a Clermont.
Siccome d'Artagnan era ormai pressoché tranquillo sul conto di Porthos ed era ansioso di avere notizie degli altri suoi due amici, tese la mano al malato e lo prevenne che si rimetteva in viaggio per continuare le sue ricerche. D'altronde, poiché faceva conto di tornare per la stessa strada, se di lì a sette od otto giorni Porthos era ancora all'albergo del Gran San Martino, lo avrebbe preso con sé al passaggio.
Porthos rispose che molto probabilmente la sua lussazione non gli avrebbe permesso di lasciare l'albergo prima d'allora e che d'altronde era costretto a rimanere a Chantilly per aspettare una risposta della sua duchessa.
D'Artagnan gli augurò una risposta sollecita e soddisfacente, e dopo aver raccomandato Porthos a Mousqueton e pagato l'albergatore, si rimise in cammino con Planchet, già sbarazzato di uno dei suoi cavalli.

Capitolo 26.

LA TESI DI ARAMIS.

D'Artagnan non aveva parlato a Porthos né della sua ferita, né della sua procuratrice. Era un ragazzo giudiziosissimo, il nostro Bearnese, sebbene fosse tanto giovane. Ne consegue che aveva finto di credere a tutto quanto gli aveva raccontato l'orgoglioso

moschettiere, convinto che non ci sono amicizie che reggano a un segreto, specialmente se questo segreto interessi l'orgoglio; inoltre, si ha sempre una certa superiorità morale sopra coloro di cui si conosce la vita.
Ora d'Artagnan, nei suoi progetti d'intrighi futuri e deciso com'era a fare dei suoi tre compagni gli strumenti della propria fortuna, d'Artagnan, dicevamo, non era spiacente di riunire nelle proprie mani quei fili invisibili con l'aiuto dei quali sperava di poterli guidare.
Però durante tutto il cammino una profonda tristezza gli stringeva il cuore; egli pensava alla giovane e bella signora Bonacieux che doveva dargli il premio per la sua devozione; ma, affrettiamoci a dirlo, questa tristezza nasceva nel giovane meno dal rimpianto della felicità perduta che dal timore che potesse essere accaduta qualche disgrazia alla povera donna. Non v'erano dubbi per lui, essa era vittima di una vendetta del Cardinale e, come si sa, le vendette di Sua Eminenza erano terribili. Come egli avesse potuto trovar grazia agli occhi del Ministro era ciò che ignorava egli stesso e che certo gli avrebbe rivelato il signor di Cavois, se il capitano delle guardie lo avesse trovato in casa.
Nulla fa passare il tempo e abbrevia la strada come un pensiero in cui si assorbiscano tutte le facoltà intellettive. L'esistenza esterna rassomiglia allora a un sonno di cui questo pensiero è il sogno.
Grazie a esso, il tempo non ha più misura, lo spazio non ha più distanza. Si parte da un luogo e si arriva a un altro, ecco tutto. Dell'intervallo percorso, nulla resta presente al nostro ricordo se non qualcosa di simile a una nebbia leggera in cui si cancellano mille immagini confuse di alberi, di montagne, di paesaggi. Fu in preda a questa allucinazione che d'Artagnan percorse, alla velocità che il suo cavallo volle tenere, le sei od otto leghe che separano Chantilly da Crèvecoeur, senza che arrivando in questo villaggio, ricordasse nulla di quanto aveva visto durante la strada.
A Crèvecoeur la memoria gli ritornò ed egli scosse la testa, poi, scorta l'osteria dove aveva lasciato Aramis, mise il cavallo al trotto e si fermò alla porta.
Questa volta non fu l'oste, ma l'ostessa a riceverlo. D'Artagnan, che era fisionomista, avvolse con un'occhiata la grossa faccia sorridente della padrona del luogo ed intuì che con lei non c'era bisogno di dissimulare, perché non c'era nulla da temere da parte di una così allegra fisionomia.
"Mia buona signora" chiese d'Artagnan "potreste dirmi che ne è stato di uno dei miei amici che fummo obbligati a lasciar qui una decina di giorni fa?"
"Un bel giovanotto di ventitré o ventiquattro anni, dolce, gentile, ben fatto?"
"E' lui."
"E, inoltre, ferito ad una spalla?"
"Proprio così."
"Ebbene, signore, è sempre qui."
"Ah, perbacco, mia cara signora" disse d'Artagnan scendendo da cavallo e gettando la briglia a Planchet. "Voi mi rendete la vita; dov'è dunque questo caro Aramis ché io lo abbracci, perché ve lo confesso, ho fretta di rivederlo."
"Scusate, signore, ma credo che in questo momento non possa ricevervi."
"Perché? E' forse con una donna?"
"Dio mio! che dite mai? Povero figliuolo! No, signore, non è con una donna."
"E con chi è dunque?"

"Col curato di Montdidier e col superiore dei gesuiti di Amiens."
"Dio mio" esclamò d'Artagnan "forse che il povero ragazzo è agli estremi?"
"No, signore, al contrario; ma in seguito alla sua malattia, la grazia l'ha toccato ed egli si è deciso ad entrare negli ordini."
"E' giusto" disse d'Artagnan "avevo dimenticato che non è moschettiere se non temporaneamente."
"Il signore insiste per vederlo?"
"Più che mai."
"Ebbene, il signore prenda la scala a destra, nel cortile, e salga al secondo piano, numero 5."
D'Artagnan si lanciò nella direzione indicata e trovò una di quelle scale esterne come se ne trovano ancora ai nostri giorni, nei cortili degli antichi alberghi. Ma non si arrivava così facilmente dal futuro abate: l'ingresso della camera d'Aramis era custodito né più né meno dei giardini d'Armida; Bazin, che montava la guardia nel corridoio, gli sbarrò il passo con tanta maggiore intrepidezza ché, dopo molti anni di prova, si vedeva finalmente sul punto di giungere al risultato cui aveva sempre aspirato.
Il sogno del povero Bazin era sempre stato infatti quello di servire un ecclesiastico, ed egli aspettava con impazienza il momento, incessantemente intravisto nell'avvenire, in cui Aramis avrebbe gettato finalmente alle ortiche la casacca del moschettiere per indossare la tonaca.
La promessa rinnovata ogni giorno che il momento non poteva tardare, era stato l'elemento che lo aveva trattenuto al servizio del moschettiere, servizio nel quale, a quanto diceva, non poteva mancare di perdere l'anima.
Bazin era dunque al colmo della gioia. Secondo ogni probabilità questa volta il suo padrone avrebbe mantenuto la parola.
L'unione del dolore fisico col dolore morale aveva prodotto l'effetto per tanto tempo desiderato; Aramis, che soffriva insieme nel corpo e nell'anima, aveva finalmente fissato sulla religione i suoi occhi e il suo pensiero, aveva considerato come un avvertimento del cielo il doppio incidente che gli era capitato; vale a dire l'improvvisa scomparsa della sua amante e la sua ferita alla spalla.
Si capisce che nulla poteva, nella disperazione d'animo in cui si trovava, essere più spiacevole a Bazin dell'improvviso arrivo di d'Artagnan, che poteva rigettare il suo padrone nel turbine delle relazioni mondane che lo aveva travolto per tanto tempo. Egli prese quindi la risoluzione di difendere arditamente la porta; e siccome, tradito dall'albergatrice, non poteva dire che Aramis era assente, cercò di dimostrare al sopraggiunto che sarebbe stato il colmo dell'indiscrezione disturbare il suo padrone nella pia conversazione ch'egli aveva iniziato sin dal mattino e che, a sentirlo, non poteva essere terminata prima di sera.
Ma d'Artagnan non dette alcun peso all'eloquente discorso di Bazin e, siccome non aveva nessuna voglia di entrare in una discussione polemica col servo del suo amico, lo scostò semplicemente dalla porta, con una mano, mentre con l'altra girò la maniglia del numero 5.
La porta s'aprì e d'Artagnan entrò.
Aramis indossava un soprabito nero, aveva in capo una specie di berretto rotondo e piatto che somigliava discretamente a una calotta ed era seduto a una tavola ovale coperta di rotoli di carta e di enormi in folio; alla sua destra era seduto il superiore dei gesuiti e alla sua sinistra il curato di Montdidier.
Le tende erano semichiuse e non lasciavano penetrare che una luce, molto adatta per una beata fantasticheria. Tutti gli oggetti mondani che possono colpire lo sguardo di chi entri nella camera

di un giovanotto elegante, e specialmente quando questo giovanotto è un moschettiere, erano spariti come per incanto, e Bazin aveva anche fatto man bassa sulla spada, le pistole, il cappello piumato, i ricami e i pizzi d'ogni genere e d'ogni specie, per paura senza dubbio che la loro vista riportasse il suo padrone alle idee di questo mondo.
In loro vece parve a d'Artagnan di scorgere in un angolo oscuro, appeso al muro con un chiodo, una specie di silicio. Al rumore che fece d'Artagnan aprendo la porta, Aramis levò il capo e riconobbe l'amico. Ma, con grande stupore del giovanotto, parve che la sua presenza non facesse una gran de impressione sul moschettiere, tanto il suo spirito era distaccato dalle cose terrene.
"Buongiorno, caro d'Artagnan" disse Aramis "sono molto felice di rivedervi."
"Anch'io" disse d'Artagnan "sebbene non sia ancora ben sicuro che sia Aramis colui al quale sto parlando."
"Proprio lui, amico mio, proprio lui; ma che cosa ha potuto farvene dubitare?"
"Avevo avuto paura di avere sbagliata la camera, e, lì per lì, mi sono creduto nell'abitazione di un uomo di chiesa; poi un altro dubbio si è impadronito di me vedendovi in compagnia di questi signori, ed è che voi foste gravemente ammalato."
I due uomini neri, che capirono le intenzioni di d'Artagnan, gli lanciarono uno sguardo quasi minaccioso, ma il moschettiere non se ne preoccupò.
"Forse vi disturbo, mio caro Aramis" continuò d'Artagnan "giacché da ciò che vedo, mi sento indotto a credere che foste intento a confessarvi a questi signori."
Aramis arrossì impercettibilmente.
"Disturbarmi? Oh, al contrario, caro amico, ve lo giuro. E in prova di ciò che dico, permettetemi di rallegrarmi di rivedervi sano e salvo."
"Ah! ci arriva finalmente!" pensò d'Artagnan. "E' una gran fortuna."
"Perché, il signore" continuò Aramis con compunzione indicando ai due ecclesiastici d'Artagnan "che è un mio carissimo amico, esce vincitore da un grave pericolo."
"Lodatene Dio, signore" dissero i due preti inchinandosi contemporaneamente.
"Non ho mancato di farlo, reverendi" affermò il giovanotto restituendo il saluto.
"Voi arrivate a proposito, caro d'Artagnan" disse Aramis "e prendendo parte alla discussione, l'illuminerete con il vostro buon senso. Il signor rettore di Amiens, il signor parroco di Montdidier e io ragionavamo su certe questioni teologiche il cui interesse ci occupa da molto tempo; sarei felice di sentire anche il vostro parere."
"Il parere di un militare ha poco valore in certe materie" rispose d'Artagnan che cominciava a preoccuparsi della cattiva piega che prendevano le cose "e voi potete, credetemi, fidarvi della scienza di questi signori."
I due preti fecero ancora un inchino.
"Al contrario" riprese Aramis "la vostra opinione ci sarà preziosa; ecco di che si tratta: il signor rettore afferma che la mia tesi deve essere soprattutto dogmatica e didattica."
"La vostra tesi! Voi fate dunque una tesi?"
"Certamente" rispose il gesuita "per l'esame che precede l'ordinazione una tesi è obbligatoria."
"L'ordinazione'" esclamò d'Artagnan che non poteva ancor credere a quanto gli avevano già affermato l'albergatrice e Bazin "l'ordinazione..."

E portava lo sguardo stupefatto dall'uno all'altro dei tre uomini che aveva davanti.
"Ora" continuò Aramis prendendo nella sua poltrona la stessa posa graziosa che avrebbe assunto in un'alcova ed esaminando con compiacenza la sua mano bianca e grassottella come quella di una donna, che teneva in alto per farne discendere il sangue. "Ora, come avete udito, d'Artagnan, il signor rettore vorrebbe che la mia tesi fosse dogmatica, mentre io vorrei che fosse ideale. E' per questo che il signor rettore mi propose questo soggetto che non è stato trattato ancora, e nel quale, lo riconosco, v'è la possibilità di magnifici sviluppi: 'Utraque manus in benedicendo clericis inferioribus necessaria est'."
D'Artagnan, del quale conosciamo l'erudizione, non batté palpebra a questa citazione più di quanto non avesse fatto a quella del signor di Tréville circa il regalo che questi credeva che egli avesse preso da Buckingham.
"Il che vuol dire" riprese Aramis per rendergli facile la cosa: "Le due mani sono indispensabili ai preti degli ordini inferiori, quando danno la benedizione."
"Soggetto mirabile!" esclamò il gesuita.
"Mirabile e dogmatico!" ripeté il curato che, essendo pressappoco della stessa forza di d'Artagnan, per quanto riguardava il latino, sorvegliava attentamente il gesuita per seguirne le orme e ripetere le sue parole come un'eco.
D'Artagnan invece rimase perfettamente indifferente all'entusiasmo dei due uomini neri.
"Sì, mirabile! 'prorsus admirabile'!" continuò Aramis "ma che esige uno studio approfondito dei Santi Padri e delle Scritture. Ora io ho confessato a questi sapienti ecclesiastici, con grande umiltà, che le veglie al corpo di guardia e il servizio del Re, mi hanno fatto un poco trascurare lo studio. Mi troverei quindi più a mio agio, 'facilius natans', in un soggetto di mia scelta, che starebbe a queste rudi questioni teologiche, come la morale sta alla metafisica in filosofia."
D'Artagnan si annoiava maledettamente, come d'altronde il curato.
"Sentite che esordio!" esclamò il gesuita.
"Exordium" ripeté il curato tanto per dire qualche cosa.
"Quemadmodum inter coelorum immensitatem."
Aramis dette un'occhiata a d'Artagnan e vide che il suo amico sbadigliava da slogarsi le mascelle.
"Parliamo francese, padre" disse al gesuita "il signor d'Artagnan gusterà meglio le nostre parole."
"Sì, sono stanco per il lungo cammino" disse d'Artagnan "e non afferro tutto questo latino."
"D'accordo" disse il gesuita con lieve dispetto, mentre il parroco, rallegrato, gettava su d'Artagnan uno sguardo pieno di riconoscenza "ebbene vedete un po' quale partito si potrebbe trarre da questa glossa."
"Mosè, servo di Dio.. egli non è che un servitore, lo capite? Mosè benedice con le mani; egli si fa tenere le due braccia, mentre gli Ebrei battono i loro nemici; dunque benedice con le due mani. D'altra parte che cosa dice il Evangelo: 'Imponite manus', non 'manum'. Imponete le mani, non la mano."
"Imponete le mani" ripeté il curato con un gesto.
"E San Pietro, al contrario, San Pietro del quale i papi sono successori" continuò il gesuita: "Porrigite digitos. Presentate le dita: ci siete ora?"
"Certo" rispose Aramis che sembrava deliziarsi "ma la cosa è sottile."
"Le dita!" riprese il gesuita. "San Pietro benedice con le dita. Anche il papa dunque benedice con le dita. E con quante dita

benedice? Con tre dita, uno per il Padre, uno per il figlio e uno per lo Spirito Santo."
Tutti si fecero il segno della croce e d'Artagnan credette di dover seguire questo esempio.
"Il papa è il successore di San Pietro e rappresenta i tre poteri divini; il resto, 'ordines inferiores' della gerarchia ecclesiastica, benedice nel nome dei santi arcangeli e degli angeli. I più umili chierici, quali i nostri diaconi e sagrestani, benedicono con gli aspersori che simulano un numero indefinito di dita benedicenti. Ecco semplificato il soggetto: 'Argumentum omni denudatum ornamento'. Sull'argomento" continuò il gesuita "io farei due volumi grossi come questo."
E nel suo entusiasmo batteva su un San Crisostomo in folio che faceva piegare la tavola sotto il suo peso.
D'Artagnan fremette.
"Certo" disse Aramis "io non mi nascondo la bellezza di questa tesi, ma debbo pur tuttavia riconoscere che è troppo grave per me. Io avevo scelto questo testo; ditemi, mio caro d'Artagnan, se vi piace: 'non inutile est desiderium in oblatione', o ancora meglio: un po' di rimpianto non è fuor di luogo in un'offerta al Signore."
"Alto là!" esclamò il gesuita "questa tesi sfiora l'eresia: c'è una proposizione quasi simile nell''Augustinus' dell'eretico Giansenio (19) il cui libro sarà presto o tardi bruciato per mano del boia. State attento, mio giovane amico; voi inclinate verso le false dottrine e vi perderete."
"Vi perderete" confermò il curato scotendo dolorosamente il capo.
"Voi ponete il dito su quel famoso punto del libero arbitrio che è uno scoglio mortale, accostate di fronte le insinuazioni dei pelagiani e dei semi-pelagiani."
"Ma reverendo..." riprese Aramis benché un po' sbalordito dalla grandine d'argomenti che gli piombava sul capo.
"Come proverete" continuò il gesuita, senza dargli il tempo di parlare "che si deve rimpiangere il mondo quando ci si offre a Dio? Ascoltate questo dilemma: Dio è Dio e il mondo è il diavolo. Rimpiangere il mondo, equivale a rimpiangere il diavolo; ecco la mia conclusione."
"E anche la mia" affermò il curato.
"Ma, di grazia..." riprese Aramis.
"'Desideras diabolum', disgraziato!" esclamò il gesuita.
"Egli rimpiange il diavolo! Ah! mio giovane amico" intervenne il curato con un gemito "non rimpiangete il diavolo, sono io che ve ne supplico."
D'Artagnan si sentiva diventare idiota; gli sembrava di essere in un manicomio e di stare impazzendo, come coloro che gli erano vicini. Però era costretto a tacere giacché non comprendeva la lingua che si parlava intorno a lui.
"Ma ascoltatemi, dunque" riprese Aramis con una gentilezza non scevra d'impazienza "non dico di rimpiangere, no, io non pronuncerei mai una frase così poco ortodossa..."
Il gesuita alzò le braccia al cielo, e il curato lo imitò. "No, ma convenite almeno che è poco gentile offrire al Signore soltanto ciò di cui si è del tutto disgustati. Non vi pare che io abbia ragione, d'Artagnan?"
"Lo credo bene, perdio!" esclamò l'interrogato.
Il curato e il gesuita diedero un balzo sulle loro sedie.
"Ecco il mio punto di partenza; è un sillogismo; il mondo è pieno di attrattive, io abbandono il mondo, dunque faccio un sacrificio; ora la scrittura dice positivamente: Fate un sacrificio al Signore."
"Questo è vero", dissero gli antagonisti.
"E poi" continuò Aramis pizzicandosi il lobo dell'orecchio per

farlo diventare rosso, così come scoteva le mani alzate perché diventassero bianche "e poi ho scritto un certo rondò che ho mandato l'anno scorso al signor Voiture (20), il quale me ne fece molti complimenti."
"Un rondò" fece sdegnosamente il gesuita.
"Un rondò" ripeté macchinalmente il curato.
"Dite, dite" esclamò d'Artagnan "ci svagheremo un poco."
"No, perché è religioso" rispose Aramis "è della teologia in versi."
"Diavolo!" fece d'Artagnan.
"Eccolo" disse Aramis con un'aria di modestia non esenta da una leggera tinta di ipocrisia:

"Voi che guardate all'ieri con rimpianto,
senza apprezzare le grazie divine,
tutti i vostri dolori avranno fine
se a Dio solo offrirete il vostro pianto,
voi che guardate!"

D'Artagnan e il curato parvero lusingati, ma il gesuita persistette nella sua opinione.
"Guardatevi dal gusto profano nello stile teologico. Che cosa dice Sant'Agostino? 'Severus sit clericorum sermo'."
"Sì, che il sermone sia chiaro!" disse il curato.
"Ora" si affrettò ad interrompere il gesuita vedendo che il suo accolito si fuorviava "ora la vostra tesi piacerà alle signore, ecco tutto, avrà il successo di un'arringa del signor Patru (21)."
"Dio lo voglia!" esclamò Aramis con entusiasmo.
"Voi lo vedete" incalzò il gesuita "il mondo parla ancora in voi e a gran voce, 'altissima voce'. Voi seguite il mondo, mio giovane amico, e tremo che la grazia non sia efficace.
"Rassicuratevi, reverendo, garantisco di me."
"Presunzione mondana!"
"Mi conosco, padre mio, la mia risoluzione è irrevocabile."
"Allora vi ostinate a continuare quella tesi?"
"Mi sento chiamato a trattare quella e non un'altra; la continuerò dunque e spero che domani sarete contento delle correzioni che avrò fatte seguendo i vostri consigli."
"Lavorate lentamente" disse il curato "vi lasciamo in eccellenti disposizioni."
"Si, il terreno è tutto seminato" convenne il gesuita "e non c'è da temere che una parte del grano sia caduta sulla pietra, l'altra lungo la strada e che gli uccelli del cielo abbiano mangiato il resto, 'aves coeli comederunt illam'."
"La peste stermini te e il tuo latino!" disse tra sé d'Artagnan che era allo stremo delle sue forze.
"Addio, figlio mio" disse il curato "a domani."
"A domani, giovane temerario" aggiunse il gesuita "voi promettete di diventare uno dei luminari della Chiesa; voglia il cielo che questa luce non sia un fuoco distruggitore!"
D'Artagnan che per un'ora intera s'era rosicchiato le unghie per frenare la sua impazienza, cominciò ad attaccare la carne.
I due uomini neri si levarono, salutarono Aramis e d'Artagnan e si mossero verso la porta. Bazin, che era sempre rimasto in piedi e che aveva ascoltato tutti quei dibattiti con religioso giubilo, si slanciò verso di loro, prese il breviario del curato, il messale del gesuita e li precedette rispettosamente facendo loro strada.
Aramis li condusse fino in fondo alle scale e risalì immediatamente da d'Artagnan che credeva ancora di sognare.
Rimasti soli, i due amici stettero per un poco in un silenzio imbarazzato; però era necessario che uno di loro parlasse per

primo, e siccome d'Artagnan pareva ben deciso a lasciare questo onore al suo amico, così Aramis disse:
"Come vedete, sono ritornato alla mia prima vocazione."
"Si, la grazia efficace vi ha toccato, come diceva quel signore poco fa."
"Oh! il progetto di ritirarmi era fatto già da un pezzo nel mio cervello; e voi me ne avete già sentito parlare, non è vero, amico mio?"
"Certamente, ma confesso che credevo scherzaste."
"Con simili cose! Oh! d'Artagnan!"
"Diavolo! Si scherza pure con la morte!"
"E si ha torto, d'Artagnan, perché la morte è la porta che conduce alla perdizione o alla gloria."
"D'accordo, ma se non vi dispiace, non teologizziamo, Aramis; dovete averne abbastanza per il resto della giornata; quanto a me, ho pressappoco dimenticato quel po' di latino che non ho mai saputo; poi ve lo confesso, non ho mangiato da questa mattina alle dieci ed ho una fame da lupo."
"Subito, caro amico; soltanto vi ricorderete che oggi è venerdì; ora in un giorno simile io non posso né mangiare né vedere carne. Se volete contentarvi del mio desinare esso si compone solo di chenopodee cotte e di frutta."
"Che cosa sono queste chenopodee?" chiese d'Artagnan con inquietudine.
"Sono spinaci" rispose Aramis "ma per voi aggiungerò delle uova ed è una grave infrazione alla regola, poiché le uova sono carne visto che generano il pulcino."
"Il banchetto non è succulento, ma non importa; mi ci rassegnerò pur di restare con voi."
"Vi sono riconoscente del sacrificio" disse Aramis "che se non sarà proficuo al vostro corpo, lo sarà alla vostra anima."
"Cosicché è deciso, Aramis; voi entrate in religione? Che cosa diranno i nostri amici, che cosa dirà il signor di Tréville? Vi prevengo che vi tratteranno come un disertore."
"Non ci entro in religione, vi ci rientro. E' la Chiesa che avevo disertato, giacché voi sapete che dovetti fare violenza a me stesso per indossare la giubba del moschettiere."
"Io non so niente."
"Non sapete come lasciai il seminario?"
"No, certo."
"Ecco la mia storia; d'altra parte, le Scritture dicono: 'Confessatevi l'un l'altro'; io mi confesso a voi, d'Artagnan."
"E io vi assolvo in anticipo, vedete che sono un bravo uomo."
"Non scherzate con le cose sante, amico mio."
"Allora parlate, vi ascolto."
"Ero dunque in seminario dall'età di nove anni, ne avevo venti meno tre giorni, stavo per diventare abate, non c'era più nulla da dire. Una sera in cui, secondo il solito, andammo in una casa che frequentavo con piacere (che volete; si e giovani, si è deboli), un ufficiale che mi vedeva con occhio geloso leggere le vite dei Santi alla padrona di casa, entrò all'improvviso senza essersi fatto annunciare. Proprio quella sera avevo tradotto un episodio di Giuditta, e fatto conoscere certi miei versi alla signora che mi faceva ogni genere di complimenti, e, china sulla mia spalla, li leggeva con me. La posa che, debbo confessarlo, era alquanto languida, colpì l'ufficiale; egli non disse nulla, ma quando uscii, uscì dietro di me, mi raggiunse e:
"Signor abate" disse "vi piacciono le bastonate?"
"Non posso affermarlo, signore" risposi "perché nessuno ha mai osato darmene."
"Ebbene, statemi a sentire, signor abate, se ritornerete nella

casa nella quale vi ho incontrato questa sera, io l'oserò."
"Credo di aver avuto paura perché impallidii, sentii che le gambe mi tremavano e non seppi rispondere.
"L'ufficiale che attendeva una risposta, vedendo che non parlavo, si mise a ridere, mi voltò le spalle e rientrò in casa. Io tornai al seminario.
"Io sono un gentiluomo e ho il sangue vivo, come avete potuto notare, caro d'Artagnan; l'insulto era stato terribile e, benché nessuno ne sapesse nulla, pure io lo sentivo vivere e agitarsi in fondo al mio cuore.
"Dichiarai ai miei superiori che non mi sentivo sufficientemente preparato per prendere gli ordini, e a mia domanda la cerimonia fu rimandata all'anno dopo.
"Andai a consultare il migliore maestro d'armi di Parigi e stabilii che mi avrebbe dato lezione di scherma ogni giorno, e ogni giorno, per un anno, presi questa lezione. Poi, il giorno anniversario di quello in cui ero stato insultato, attaccai a un chiodo la mia sottana, mi vestii da cavaliere e andai a un ballo che dava una signora amica mia, dove ero certo di trovare il mio uomo. Era in via dei Francs-Bourgeois vicino alla Force.
"L'ufficiale infatti era là; mi avvicinai a lui, mentre cantava un poemetto amoroso, guardando teneramente una donna e lo interruppi a metà della seconda strofa dicendogli:
"Signore, vi dispiace ancora ch'io torni in una certa strada di via Payenne, e siete ancora pronto a bastonarmi se avrò il capriccio di disubbidirvi?"
"L'ufficiale mi guardò meravigliato e rispose:
"Che volete da me, signore? Non vi conosco".
"Sono il piccolo abate che legge la Vita dei Santi e che traduce in versi l'episodio di Giuditta."
"Ah! ah! ricordo! Che cosa desiderate?"
"Vorrei che veniste a fare una passeggiatina con me."
"Domattina, se ci tenete, e col massimo piacere."
"No domattina, se non vi spiace, ma subito."
"Se assolutamente lo esigete..."
"Lo esigo infatti."
"Allora usciamo. Signore, non scomodatevi" disse l'ufficiale. "Il tempo di uccidere questo signore e torno a finire l'ultima strofa."
"Uscimmo. Lo condussi in via Payenne, proprio nel posto in cui un anno prima e alla stessa ora mi aveva fatto il complimento che sapete. C'era un magnifico chiaro di luna. Sguainammo le spade e alla prima finta lo lasciai stecchito."
"Diavolo!" esclamò d'Artagnan.
"Orbene" continuò Aramis "siccome le signore non videro tornare il cantante che fu trovato morto in via Payenne con una feritaccia attraverso il corpo, si pensò che ero stato io a conciarlo così e scoppiò uno scandalo. Fui dunque costretto a rinunciare per qualche tempo alla tonaca. Athos, che conobbi in quel tempo, e Porthos che mi aveva insegnato in aggiunta alle lezioni di scherma, qualche colpo maestro, mi indussero a chiedere una casacca da moschettiere. Il Re, che aveva voluto un gran bene a mio padre, ucciso all'assedio di Arras, mi fece dare questa casacca. Capirete quindi che per me ormai è giunto il momento di rientrare in seno alla Chiesa."
"E perché proprio oggi, piuttosto che ieri o domani? Che cosa vi è capitato oggi per darvi delle idee così cattive?"
"Questa ferita, caro d'Artagnan, è stata un avvertimento del cielo."
"Questa ferita? Evvia! Essa è quasi guarita e sono sicuro che non è questa la ferita che vi fa soffrire maggiormente."

"E che cosa dunque?" chiese Aramis arrossendo.
"Voi ne avete in cuore una ben più viva e sanguinante, una ferita fatta da una donna."
L'occhio d'Aramis brillò suo malgrado.
"Ah!" disse dissimulando la sua emozione con un'aria di voluta indifferenza "non parlatemi di certe cose. Io pensare a questo genere di cose! avere rimpianti amorosi. 'Vanitas vanitatum! Secondo voi dunque, io mi sarei montato la testa, ma per chi? Per qualche sartina, per qualche cameriera alla quale avrei fatto la corte in una guarnigione? Evvia!"
"Scusatemi, mio caro Aramis, ma io credevo che voi miraste più in alto."
"Più in alto? ma chi sono io per avere simili ambizioni? Non sono che un povero moschettiere, molto cencioso e molto oscuro, che odia la sottomissione e si trova malissimo nel mondo."
"Aramis, Aramis!" esclamò d'Artagnan guardando l'amico con aria dubitativa.
"Polvere, torno alla polvere. La vita è piena di dolori e di umiliazioni; tutti i fili che ci legano alla felicità si rompono l'uno dopo l'altro nelle mani dell'uomo, specialmente quelli d'oro. Ah! caro d'Artagnan" continuò Aramis dando alla sua voce un lieve tono di amarezza. "Nascondete bene le vostre piaghe, quando ne avrete. Il silenzio è l'ultima gioia degli infelici; cercate di non mettere nessuno sulle tracce dei vostri dolori; i curiosi bevono le nostre lacrime, come le mosche succhiano il sangue di un daino ferito."
"Ahimè, mio caro Aramis!" disse d'Artagnan con un profondo sospiro "voi raccontate la mia storia."
"E come?"
"Sì, una donna che amavo, che adoravo, mi è stata strappata con la forza. Non so dove sia, dove l'abbiano condotta; forse è prigioniera, forse è morta!"
"Ma voi avete almeno la consolazione di sapere che non siete stato abbandonato volontariamente; che se non avete sue notizie è perché le impediscono di comunicare con voi; mentre..."
"Mentre..."
"Niente..." riprese Aramis "niente..."
"Così rinunciate per sempre al mondo; è un partito preso, una risoluzione irremovibile?"
"Irremovibile. Oggi voi siete il mio amico, domani non sarete per me che un'ombra; o meglio ancora non esisterete più, per me. Quanto al mondo, è un sepolcro."
"Diavolo! Quello che dite è molto triste."
"Che volete, la vocazione mi attira, mi travolge."
D'Artagnan sorrise senza rispondere. Aramis continuò:
"E tuttavia, mentre sono ancora di questo mondo, avrei voluto parlarvi di voi e dei vostri amici."
"E io" disse d'Artagnan "avrei voluto parlare anche di voi, ma vi vedo così distaccato dalle cose terrene... voi disprezzate l'amore, gli amici sono ombre, il mondo è un sepolcro."
"Ahimè! finirete con l'accorgervene anche voi."
"Dunque non parliamone più" disse d'Artagnan "bruciamo questa lettera che certamente vi annuncerà qualche nuova infedeltà della vostra sartina o della vostra cameriera."
"Quale lettera?" chiese Aramis con uno scatto.
"Una lettera che è stata portata a casa vostra mentre eravate assente e che mi fu consegnata perché ve la recapitassi."
"Ma di chi è quella lettera?"
"Oh! di qualche cameriera lacrimante, di qualche sartina disperata; la cameriera della signora di Chevreuse, forse, che sarà stata costretta a tornare a Tours con la sua padrona e che,

per fare buona figura, avrà preso la carta profumata della sua signora e avrà sigillata la lettera con una corona di duchessa."
"Ma che dite?"
"Non l'avrò mica perduta?" disse con aria sorniona il giovanotto fingendo di cercarla. "Fortunatamente il mondo è un sepolcro, gli uomini, e naturalmente le donne, non sono che ombre, e l'amore un sentimento che voi disprezzate."
"D'Artagnan, d'Artagnan!" esclamò Aramis "mi farete morire!"
"Eccola finalmente!" disse d'Artagnan.
E estrasse la lettera di tasca.
Aramis fece un balzo, afferrò la lettera; la lesse o meglio la divorò, e il suo viso divenne raggiante.
"Pare che la cameriera scriva bene!"
"Grazie, d'Artagnan!" esclamò Aramis quasi in delirio.
"Venite, ella è stata forzata a tornare a Tours; non mi è infedele, mi ama sempre. Venite, amico mio, che vi baci, la felicità mi soffoca."
E i due amici si misero a ballare attorno al venerabile San Crisostomo, calpestando arditamente i fogli della tesi che erano caduti in terra.
In quel mentre Bazin entrava con gli spinaci e la frittata.
"Va' via, disgraziato" gridò Aramis gettandogli in viso la sua callotta "ritorna da dove vieni, porta via quegli orribili legumi! chiedi una lepre in salmì, un cappone ben grasso, un cosciotto d'agnello all'aglio e quattro bottiglie di vecchio Borgogna."
Bazin, che guardava il padrone e che non comprendeva niente, lasciò malinconicamente scivolare la frittata negli spinaci e gli spinaci sul pavimento.
"Ecco il momento di consacrare la vostra esistenza al Re dei Re" disse d'Artagnan "se volete fargli una cortesia: 'non inutile desiderium in oblatione'."
"Vattene al diavolo col latino! Caro d'Artagnan, beviamo, beviamo molto e raccontami ciò che si fa laggiù."

Capitolo 27.

LA MOGLIE DI ATHOS.

"Ora bisogna avere notizie di Athos" disse d'Artagnan al brioso Aramis, dopo che l'ebbe messo al corrente di ciò che era successo alla capitale dalla loro partenza in poi e dopo che un eccellente pranzo ebbe fatto dimenticare all'uno la tesi, all'altro la stanchezza.
"Pensate che gli sia successa qualche disgrazia?" chiese Aramis. "Athos è così freddo, così valoroso e maneggia così bene la spada!"
"Certamente, e nessuno più di me ammira il coraggio e l'abilità di Athos; ma preferisco sentire sulla lama della mia spada l'urto delle lance che quello dei bastoni; ho paura che Athos sia stato strigliato dal servidorame, e i servi sono gente che picchia forte e non la smette facilmente. Ecco perché, lo confesso, vorrei partire più presto che fosse possibile."
"Cercherò di accompagnarvi" disse Aramis "quantunque non mi senta ancora abbastanza forte per restare a cavallo. Ieri cercai di disciplinarmi con quell'arnese che vedete appeso al muro, e il dolore mi impedì di continuare questo pio esercizio."
"Mio caro, non si è mai sentito dire che si guarisca da una fucilata curandola con lo staffile; ma voi eravate malato e le

malattie indeboliscono il cervello, questa è la vostra scusa."
"E quando partite?"
"Domani, sul fare del giorno; riposate bene stanotte e domattina, se lo potrete partiremo assieme."
"A domani dunque" disse Aramis "perché sebbene voi siate di ferro, dovete aver bisogno di riposo."
Il giorno dopo, allorché d'Artagnan entrò da Aramis, lo trovò alla finestra.
"Che cosa guardate?" gli domandò d'Artagnan.
"In fede mia, ammiro quei tre magnifici cavalli che i garzoni di stalla tengono per la briglia; sarebbe un piacere da principi viaggiare con simili bestie."
"Ebbene, mio caro Aramis, è un piacere di cui potrete godere, perché uno di quei cavalli è vostro."
"Quale?"
"Quello che vorrete: io non ho preferenze."
"E la ricca gualdrappa che lo copre è anch'essa mia?"
"Certamente."
"Voi scherzate, d'Artagnan."
"Io non scherzo più da quando voi vi siete rimesso a parlare in francese."
"Sono per me quelle fondine dorate, quella gualdrappa di velluto, quella sella con le borchie d'argento?"
"Vostre come il cavallo che scalpita è mio, e come l'altro che caracolla è di Athos."
"Diamine! Sono tre animali magnifici."
"Ho piacere che vi piacciano."
"E' dunque stato il Re a farvi un simile regalo?"
"Non il Cardinale certamente; ma non occupatevi della loro provenienza, pensate soltanto che uno dei tre è vostra proprietà."
"Prendo quello tenuto per la briglia da quel servo rosso."
"Benone."
"Viva Dio!" esclamò Aramis "ecco quel che ci voleva per farmi passare quel poco dolore che ancora mi resta; lo cavalcherei con trenta palle in corpo. Ah! sull'anima mia, che belle staffe! Olà! Bazin, subito da me."
Bazin apparve sulla soglia della porta con aria cupa e triste.
"Lucidate la mia spada, pulite il mio feltro, spazzolate il mio mantello e caricate le pistole!" gli gridò Aramis.
Bazin sospirò.
"Suvvia, mastro Bazin" disse d'Artagnan "state tranquillo, ci si può guadagnare il regno dei cieli in tutte le condizioni."
"Il signore era già un così buon teologo!" piagnucolò Bazin. "Sarebbe diventato vescovo e fors'anche cardinale."
"Ebbene, mio povero Bazin, rifletti un poco; dimmi, ti prego a che serve essere un ecclesiastico; non per questo si può evitare di andare in guerra; tu vedi che il Cardinale si mette in campagna con l'elmo in testa e la partigiana in pugno; e che cosa ne dici del signor di Nogaret de la Vallette? (22) anch'egli è cardinale; domanda al suo lacché quante volte egli ha fatto delle filacce."
"Ahimè" sospirò Bazin "lo so, signore, tutto va alla rovescia al giorno d'oggi."
Nel frattempo i due giovanotti e l'infelice servitore erano discesi.
"Tienimi la staffa, Bazin" disse Aramis.
E Aramis saltò in sella con la solita grazia e la solita leggerezza; ma dopo qualche volteggio e qualche corvetta del nobile animale, il suo cavaliere fu assalito da dolori così insopportabili che impallidì e traballò. D'Artagnan che, in previsione di un tale incidente, non lo aveva perso di vista, si slanciò verso di lui, lo strinse fra le braccia e lo ricondusse in

camera.
"Va bene, mio caro Aramis" gli disse "curatevi e intanto io andrò solo a cercare Athos."
"Voi siete un uomo di bronzo" fu la risposta di Aramis.
"No, ho fortuna, ecco tutto; ma come vivrete aspettandomi? basta con le tesi, basta con le glosse sulle dita e le benedizioni, mi raccomando."
Aramis sorrise.
"Farò dei versi" disse.
"Sì, dei versi profumati col profumo del biglietto che avete ricevuto dalla cameriera della signora di Chevreuse, e insegnate la prosodia a Bazin, ciò lo consolerà. In quanto al cavallo, montatelo tutti i giorni un poco e vi abituerete a manovrarlo."
"In quanto a questo state tranquillo, mi ritroverete pronto a seguirvi."
I due giovani si dissero addio e, dieci minuti dopo, d'Artagnan, raccomandato l'amico a Bazin e all'albergatrice, trottava in direzione di Amiens.
Come avrebbe ritrovato Athos? E lo avrebbe ritrovato?
Egli lo aveva lasciato in una posizione molto critica, poteva anche essere stato sopraffatto; questa idea, oscurando la sua fronte, gli strappò qualche sospiro e gli fece formulare sottovoce qualche giuramento di vendetta. Fra i suoi amici, Athos era il più attempato, e quindi il meno vicino in apparenza ai suoi gusti, alla sua simpatia.
Purtuttavia egli provava per quel gentiluomo una spiccata preferenza. La sua aria nobile e distinta, certi lampi di grandezza che sprizzavano di tanto in tanto dall'ombra nella quale si chiudeva volontariamente, quell'inalterabile uguaglianza di umore che faceva di lui il più gradito compagno del mondo, quella gaiezza forzata e mordace, quel coraggio che si sarebbe potuto dire cieco se non fosse stato il risultato di un rarissimo sangue freddo, tutte queste qualità insieme, suscitavano in d'Artagnan più che stima, più che amicizia, ammirazione.
Paragonato al signor di Tréville, l'elegante e nobile cortigiano, Athos nei suoi giorni di buon umore aveva parecchi punti a vantaggio, così ben fatto e così ben proporzionato che, più d'una volta, lottando con Porthos, aveva vinto il gigante la cui forza fisica era diventata proverbiale fra i moschettieri; la sua testa dagli occhi penetranti, dal naso diritto, dal mento alla Bruto, aveva un carattere indefinibile di nobiltà e di grazia; le sue mani, delle quali non aveva cura alcuna, facevano disperare Aramis che curava le sue a forza di pasta di mandorle e di olio profumato; il suono della sua voce era penetrante e melodioso insieme, e poi, quel che v'era d'indefinibile in Athos, che si faceva sempre piccolo e oscuro, era quella scienza delicata del mondo e degli usi della più brillante società, quelle consuetudini di casa nobile che trapelavano a sua insaputa nelle sue minime azioni.
Se si trattava di un pranzo, Athos l'ordinava meglio di chiunque altro, mettendo ogni convitato al posto, e al rango che gli avevano creato i suoi antenati o che si era creato egli stesso. Se si trattava di araldica, Athos conosceva tutte le famiglie nobili del reame, la loro genealogia, le loro alleanze, i loro stemmi e l'origine degli stemmi. L'etichetta non aveva minuzie che gli fossero sconosciute, sapeva quali fossero i diritti dei grandi proprietari, conosceva a fondo l'arte della caccia e della falconeria, e un giorno, parlando di questa grande arte, aveva fatto meravigliare lo stesso Luigi Tredicesimo che purtuttavia si diceva ne fosse maestro.
Come tutti i grandi signori di quei tempi, montava a cavallo e

tirava di scherma alla perfezione. C'è di più: la sua educazione era stata così poco trascurata, anche dal punto di vista degli studi scolastici, tanto rari a quell'epoca tra i gentiluomini, che gli avveniva di sorridere alle frasi latine biascicate da Aramis che Porthos si dava l'aria di capire; anzi due o tre volte, con grande stupore dei suoi amici, quando Aramis si era lasciato sfuggire qualche errore di grammatica, gli era accaduto di rimettere un verbo al suo posto e di ristabilire il caso di un sostantivo. Si aggiunga che la sua probità era inattaccabile, in un secolo nel quale i militari transigevano con facilità con la propria religione e con la propria coscienza, gli amanti con la rigorosa delicatezza dei giorni nostri, e i poveri col settimo comandamento di Dio. Athos era dunque un uomo assolutamente straordinario.

Eppure quest'uomo così distinto, questa creatura così bella, questo spirito così fine doveva soccombere alle leggi della vita materiale, come i vecchi tendono all'imbecillità fisica e morale. Athos, nelle sue ore di malinconia, e queste ore erano frequenti, si rabbuiava e perdeva tutta la sua fiera disinvoltura, il suo lato brillante.

Allora, svanito il semidio, egli rimaneva a malapena un uomo. Con la testa bassa, l'occhio senza luce, la parola grave e faticosa, Athos contemplava per lunghe ore o la bottiglia ed il bicchiere, o Grimaud, che, abituato a obbedirgli a segni, leggeva nello sguardo atono del padrone anche il minimo desiderio, e lo soddisfaceva immediatamente.

Se in uno di questi momenti i quattro amici erano insieme, una parola detta con uno sforzo evidente era tutto quanto Athos metteva di suo nella conversazione. In cambio, beveva da solo per quattro, e ciò senz'altro effetto che un più pronunciato corrugamento delle sopracciglia e una tristezza più profonda.

D'Artagnan, del quale conosciamo lo spirito investigatore e penetrante, per quanto interesse avesse a soddisfare la propria curiosità in proposito, non era riuscito ancora a scoprire la ragione della tristezza del suo amico. Athos non riceveva mai lettere e non faceva mai nulla che i suoi amici non sapessero.

Non si poteva dire che questa malinconia fosse prodotta dal vino giacché, al contrario, egli beveva appunto per vincere la tristezza, che però questo rimedio, come s'è detto, rendeva ancora più cupa. Non si poteva attribuire questo eccesso di cattivo umore al giuoco, perché, a differenza di Porthos, che accompagnava con i suoi canti e con le sue bestemmie gli alti e bassi della fortuna, Athos, quando vinceva, rimaneva impassibile come quando perdeva. Una sera, era stato visto al circolo dei Moschettieri vincere mille pistole e perderle subito dopo insieme col suo cinturone ricamato in oro dei giorni di gala, poi riguadagnare tutto con cento luigi in più, senza che il suo bel sopracciglio nero si abbassasse o si alzasse di un millimetro, senza che le sue mani perdessero la loro sfumatura madreperlacea, senza che la sua conversazione, che quella sera era gradevole, cessasse per un momento di essere calma e divertente.

Né si poteva pensare che, come avviene per i nostri vicini inglesi, fosse un'influenza atmosferica a incupire il suo volto, perché la sua tristezza diventava più intensa e generale nei più bei giorni dell'anno; il giugno e il luglio erano per lui mesi terribili.

Nella vita presente non aveva guai e scoteva le spalle se gli si parlava dell'avvenire; il suo segreto era dunque del passato, come era stato detto vagamente a d'Artagnan.

Questa atmosfera di mistero che circondava tutta la sua persona, rendeva ancora più interessante quell'uomo, che mai, sia pure nei

momenti di più completa ebbrezza e per quanto abili fossero le domande rivoltegli, aveva rivelato qualche cosa.
"Ebbene" disse d'Artagnan "in questo momento il povero Athos forse è morto per colpa mia, perché sono stato proprio io a trascinarlo in quell'avventura di cui ignorava l'origine, e dalla quale non doveva trarre alcun profitto."
"Senza contare, signore" rispose Planchet "che molto probabilmente gli dobbiamo la vita. Vi ricordate come gridò: "Al largo, d'Artagnan, sono preso". E dopo che ebbe scaricato le pistole, che terribile rumore faceva ancora con la sua spada! Si sarebbe detto che fossero dieci uomini che si battevano, o meglio dieci diavoli."
Queste parole raddoppiarono l'ardore di d'Artagnan che eccitava il suo cavallo, il quale, tuttavia, non aveva bisogno di essere eccitato perché trasportava il suo cavaliere al galoppo.
Verso le undici del mattino Amiens apparve all'orizzonte; alle undici e mezzo i nostri viaggiatori erano alla porta dell'albergo maledetto.
D'Artagnan aveva spesso meditato contro il perfido albergatore una di quelle belle vendette che consolano anche soltanto a pensarle.
Entrò quindi nell'albergo col feltro sugli occhi, la mano sinistra sul pomo della spada e facendo fischiare il frustino con la destra.
"Mi riconoscete?" gridò all'albergatore che si avanzava per salutarlo.
"Non ho questo onore, monsignore" rispose quello con gli occhi ancora abbagliati dal ricco equipaggio col quale d'Artagnan si presentava.
"Ah, non mi conoscete?"
"No, monsignore."
"Ebbene, spero di rinfrescarvi la memoria con due parole. Che avete fatto di quel gentiluomo al quale quindici giorni or sono aveste l'audacia di rivolgere l'accusa di falsario?"
L'albergatore impallidì perché d'Artagnan aveva assunto il più minaccioso degli atteggiamenti e Planchet imitava il padrone.
"Ah, monsignore, non me ne parlate" esclamò con la sua voce più lacrimosa. "Dio mio, ho pagato ben caro il mio errore. Sono ben disgraziato!"
"Vi chiedo che ne è di quel gentiluomo?"
"Degnatevi di ascoltarmi, monsignore, e siate clemente. Suvvia, sedetevi, di grazia."
D'Artagnan, muto per la collera e l'inquietudine, sedette minaccioso come un giudice. Planchet si appoggiò fieramente alla sua poltrona.
"Ecco la mia storia, monsignore" riprese l'albergatore tremando "perché ora vi riconosco; siete quel cavaliere che partì mentre disputavo, per mia disgrazia, col cavaliere di cui parlate."
"Sì, sono io. Cosicché vedete bene che non ci sarà grazia per voi se non dite tutta la verità."
"Allora ascoltatemi e saprete la verità intiera."
"Ascolto."
"Le autorità mi avevano comunicato che un falsario sarebbe sceso al mio albergo con parecchi compagni, tutti travestiti da guardie o da moschettieri. Mi avevano descritto i vostri cavalli, i vostri lacché, le vostre persone."
"E poi? E poi?" insistette d'Artagnan che intuì da dove provenivano i connotati comunicati con tanta esattezza.
"Le autorità mi mandarono anche sei uomini di rinforzo e io presi le misure più urgenti per non lasciarmi sfuggire questi presunti falsari."
"Ancora!" disse d'Artagnan, al quale questa parola, falsari,

riscaldava terribilmente il sangue.
"Scusatemi, monsignore, se dico simili cose, ma esse sono le sole che possano scusarmi. Le autorità mi avevano minacciato e voi sapete che un albergatore deve aver dei riguardi per le autorità."
"Ma, ancora una volta, dov'è questo gentiluomo? Che gli è capitato? E' morto? E' vivo?"
"Pazienza, monsignore, ci siamo. Successe dunque ciò che già sapete; e la vostra precipitosa fuga" soggiunse l'albergatore con una finezza che non sfuggì a d'Artagnan "sembrava giustificare gli avvenimenti. Il vostro amico si difese da disperato. Il suo servo che per sua disgrazia aveva attaccato briga con i gendarmi travestiti da mozzi di stalla..."
"Ah, scellerato!" esclamò d'Artagnan "voi eravate tutti d'accordo e non so chi mi trattenga dallo sterminarvi tutti."
"Ahimè, no, monsignore! Non eravamo d'accordo e lo vedrete. Il vostro amico (scusate se non lo chiamo col nome onorato che porta senza dubbio, ma noi questo nome lo ignoriamo) il vostro amico, signore, dopo aver messo fuori combattimento due uomini con due colpi di pistola, batté in ritirata difendendosi con la spada e riuscendo così a stordire un altro dei miei uomini e a gettarmi a terra stordito con una piattonata."
"Ma, carnefice, quando la finirai?" chiese d'Artagnan "che ne è di Athos?"
"Indietreggiando, come ho detto a monsignore, egli trovò dietro di sé la scala della cantina e siccome la porta era aperta tirò la chiave a sé e si barricò dentro. Poiché eravamo sicuri di ritrovarlo sempre laggiù, lo lasciammo libero di fare ciò che voleva."
"Già" disse d'Artagnan "non volevate ucciderlo, volevate solo tenerlo prigioniero."
"Giusto Dio! Noi imprigionarlo, monsignore? Ma si è imprigionato da sé, ve lo giuro. E aveva già fatto un bel lavoro! Un uomo ucciso sul colpo e due feriti gravemente. Il morto e i feriti furono portati via dai loro camerati e non ho più sentito parlare né degli uni né degli altri. Io stesso, quando ripresi i sensi, andai dal signor governatore, gli raccontai l'accaduto e gli chiesi che cosa dovessi fare del prigioniero. Ma il signor governatore finse di cadere dalle nuvole; mi disse di ignorare assolutamente ciò che volevo dire, che gli ordini impartitimi non erano stati emanati da lui, e se mi fossi provato a raccontare che egli aveva qualche cosa a che vedere in tutto quel pasticcio, mi avrebbe fatto impiccare senz'altro. Sembra che mi fossi sbagliato, signore, e che avessi arrestato proprio quello che non dovevo arrestare, lasciando fuggire quello che era necessario prendere."
"Ma Athos?" esclamò d'Artagnan, la cui impazienza aumentava per la noncuranza con cui l'autorità considerava la cosa. "Che ne è di Athos?"
"Siccome avevo fretta di porre un riparo ai miei torti verso il prigioniero, andai alla cantina per rimetterlo in libertà. Ah! signore, quello non era più un uomo, era un diavolo! Allorché gli dissi che ero pronto a rendergli la libertà, rispose che questo era un tranello che gli veniva teso e che non sarebbe uscito se prima non avesse imposto le sue condizioni. Siccome capivo che mi ero messo in cattive acque alzando la mano su un moschettiere del Re, gli dissi con umiltà che ero pronto a sottomettermi alle sue condizioni.
"Per prima cosa" gridò "voglio che mi si restituisca il mio servo armato."
Ci affrettammo a ubbidire, perché eravamo dispostissimi a fare tutto quanto il vostro amico voleva. Il signor Grimaud (egli disse il suo nome, sebbene non parli molto), il signor Grimaud fu quindi

trasportato in cantina, benché fosse ferito; allora il suo padrone, fattolo entrare, barricò la porta e ci ordinò di rimanere nella nostra bottega."
"Ma infine" esclamò d'Artagnan "dov'è? dov'è Athos?"
"In cantina, signore."
"Come, disgraziato! Da allora lo avete tenuto chiuso in cantina?"
"Bontà divina! No, Signore, noi tenerlo in cantina! Non sapete dunque quello che fa in cantina? Ah! se poteste farlo uscire, signore, ve ne sarei grato per tutta la vita e vi adorerei come il mio santo patrono."
Allora è là? Lo troverò là?"
"Certamente, signore, poiché si è ostinato a restarvi. Tutti i giorni gli passiamo dallo spiraglio il pane in cima a una forca, e la carne quando ne chiede; ma, ahimè! Non sono certo né il pane né la carne le cose di cui abusa. Una volta cercai di scendere in cantina insieme con due dei miei garzoni; ma divenne furente! Udii il rumore delle sue pistole di cui sollevava il cane e del moschetto che veniva armato dal suo servo. Poi, allorché gli chiedemmo che intenzioni avesse, ci rispose che aveva pronti quaranta colpi da scaricare su noi e che li avrebbe scaricati sino all'ultimo prima di permettere che uno solo di noi entrasse in cantina. Allora, signore, andai a lamentarmi dal governatore il quale mi rispose che avevo proprio quello che mi ero meritato e che avrei così imparato a non insultare più gli onorati signori che si fermavano al mio albergo."
"Di modo che, da allora?..." riprese d'Artagnan che non poteva trattenersi dal ridere dell'aria sconsolata dell'albergatore.
"Di modo che da allora, signore, noi viviamo la vita più tribolata che si possa immaginare; perché, signore, dovete sapere che tutte le nostre provviste sono in cantina. Abbiamo là il nostro vino in bottiglie e quello nelle botti, la birra, l'olio, le spezie, il lardo, i salami; e siccome non possiamo discendere a rifornirci, siamo costretti a rifiutare il cibo e le bevande ai viaggiatori e, di giorno in giorno, questo povero albergo va in rovina. Ancora una settimana col vostro amico in cantina, e saremo a terra."
"Sarebbe una giusta punizione, birbante. Non si vedeva forse dal nostro aspetto che eravamo persone distinte e non falsari?"
"Sì, signore, sì voi avete ragione" disse l'albergatore. "Ma sentite, sentite, eccolo che si inquieta."
"L'avranno disturbato" disse d'Artagnan.
"Ma è pur necessario che lo disturbiamo" esclamò l'albergatore "sono arrivati or ora due gentiluomini inglesi."
"E con questo?"
"Ebbene! gli Inglesi amano il buon vino, come sapete, signore, e costoro me ne hanno chiesto del migliore. Allora mia moglie avrà pregato il signor Athos di permetterle di entrare per soddisfare questi signori; egli avrà rifiutato come sempre... Dio mio! Dio mio! ecco che ricomincia la ridda!"
D'Artagnan sentì infatti un gran rumore in cantina, si alzò e, preceduto dall'albergatore che si torceva le mani e seguito da Planchet che teneva pronto il moschetto, si avvicinò al teatro delle gesta di Athos.
I due gentiluomini erano esasperati, avevano fatta una lunga corsa e morivano di fame e di sete.
"Questa è una prepotenza" gridavano con accento straniero, ma in buon francese "è possibile che questo pazzo da legare possa impedire a questa buona gente di vendere il proprio vino? Sfonderemo la porta, e se è proprio arrabbiato, lo uccideremo."
"Piano, cari signori!" intervenne d'Artagnan levando le pistole dalla cintura "voi non ucciderete proprio nessuno."
"Bene, bene" diceva di dietro la porta la voce calma di Athos

"fateli entrare questi divoratori di bimbi e poi vedremo."
Per quanto coraggiosi sembrassero, i due gentiluomini inglesi si guardarono con qualche esitazione; si sarebbe detto che in quella cantina fosse rinchiuso uno di quegli orchi affamati, giganteschi eroi di qualche leggenda popolare, dei quali non si forza impunemente la caverna.
Vi fu un attimo di silenzio; poi i due Inglesi si vergognarono di indietreggiare, e il più arcigno dei due discese i cinque o sei gradini della scala e dette alla porta un calcio tale che avrebbe spaccato un muro.
"Planchet" disse d'Artagnan armando le pistole "io mi incarico di quello che è in alto, tu incaricati di quello che è in basso. Ah, signori, volete battaglia! Ebbene, vi daremo battaglia."
"Dio mio!" esclamò la voce roca di Athos "questo mi sembra d'Artagnan."
"Sono io infatti" disse d'Artagnan alzando a sua volta la voce "sono io, amico mio."
"Ah! bene" disse Athos "allora ci lavoreremo a dovere questi sfondatori di porte."
I gentiluomini avevano sguainate le spade, ma erano presi fra due fuochi ed esitarono ancora per qualche secondo; ma anche questa volta l'orgoglio ebbe il sopravvento e un altro poderoso calcio fece scricchiolare la porta dal basso in alto.
"Scansati, d'Artagnan, scansati" gridò Athos "scansati perché sparo."
"Signori" disse d'Artagnan che non perdeva mai la facoltà di riflettere "signori, pensateci! Un po' di pazienza, Athos. Voi state per cacciarvi in un brutto imbroglio e sarete presto crivellati di colpi. Io e il mio servo vi tireremo tre colpi d'arma da fuoco, altrettanti ve ne saranno tirati dalla cantina; poi ci rimarranno le spade e posso assicurarvi che tanto io quanto il mio amico le sappiamo adoperare discretamente. Lasciate che io curi i vostri affari e i miei. Fra poco potrete bere, ve ne do la mia parola d'onore."
"Se ce ne sarà" brontolò la voce canzonatoria di Athos.
L'albergatore sentì un sudorino freddo scivolargli lungo la schiena.
"Come, se ce ne sarà?" mormorò.
"Diavolo! Ce ne sarà, non temete" riprese d'Artagnan "state dunque tranquillo, in due non avranno bevuta tutta la cantina. Signori, ringuainate le spade."
"E voi rimettete alla cintura le pistole."
"Ben volentieri."
E d'Artagnan dette il buon esempio. Poi si volse verso Planchet e gli fece segno di disarmare il suo moschetto.
Gli inglesi convinti ringuainarono brontolando le spade. Fu raccontata loro la storia della prigionia di Athos, e siccome erano ottimi gentiluomini, diedero torto all'albergatore.
"Ora, signori" disse d'Artagnan "andate nelle vostre camere, vi garantisco che fra dieci minuti vi sarà portato tutto quello che potrete desiderare."
Gli Inglesi salutarono e uscirono.
"Ora che sono solo, caro Athos" disse d'Artagnan "apritemi la porta, ve ne prego."
"Subito" disse Athos.
Allora si sentì un gran rumore di fascine rimosse e di travi scricchiolanti; erano le controscarpe e i bastioni di Athos, che l'assediato demoliva da sé.
Un attimo dopo, la porta si mosse e comparve il viso pallido di Athos che con un'occhiata esplorò i dintorni.
D'Artagnan gli si gettò al collo, lo baciò teneramente e fece per

farlo uscire da quella umida tana, allora si accorse che il suo amico traballava.
"Siete ferito?" gli chiese.
"Io? Neppure per sogno; sono ubbriaco fradicio, ecco tutto, e vi giuro che mai nessuno ha fatto meglio di me ciò che è necessario fare per ottenere questo scopo. Vivaddio! mio caro albergatore, bisogna dire che io abbia bevuto per parte mia almeno centocinquanta bottiglie."
"Misericordia!" esclamò l'albergatore; "se il servo ha bevuto solamente la metà di quanto ha bevuto il padrone, sono un uomo rovinato."
"Grimaud è un servo ben educato, che non si permetterebbe mai di bere lo stesso vino che beve il suo padrone; perciò ha sempre spillato dalla botte, anzi guardate, mi pare che abbia dimenticato di rimettere lo zipolo. Sentite come scorre."
D'Artagnan scoppiò in una risata che mutò il brivido dell'albergatore in febbre terzana.
Nello stesso tempo Grimaud comparve dietro al padrone, col moschetto sulla spalla e la testa oscillante come certi satiri ubbriachi dei quadri di Rubens. Era tutto imbrattato davanti e di dietro di un liquido grasso che l'oste riconobbe per il suo migliore olio di oliva.
Il gruppetto attraversò il salone e andò ad insediarsi nella miglior stanza dell'albergo, che d'Artagnan occupò d'autorità.
Nel frattempo l'albergatore e sua moglie si precipitarono con dei lumi in quella cantina nella quale per tanto tempo non avevano potuto entrare e dove li attendeva uno spettacolo spaventoso.
Al di là delle fortificazioni nelle quali Athos aveva fatta una breccia per uscire, e che si componevano di fascine di assi, di botti vuote, ammucchiate secondo le regole dell'arte strategica, si vedevano qua e là navigare in pozze di olio o di vino le ossa dei prosciutti mangiati, mentre un mucchio di bottiglie rotte occupava tutto l'angolo sinistro della cantina e una botte con la cannella aperta perdeva le ultime gocce di sangue. Era l'immagine della desolazione e della morte, come dice il poeta antico, che regnava in quei luoghi, come su un campo di battaglia. Di cinquanta salami appesi alle travi, ne restavano appena dieci. Allora gli urli dell'albergatore e dell'albergatrice bucarono il soffitto della cantina, tanto che lo stesso d'Artagnan ne fu commosso. Athos non girò neppure il capo. Ma al dolore successe la rabbia e l'albergatore, fuori di sé per la disperazione, afferrò uno spiedo e si precipitò nella camera in cui erano i due amici.
Allorché Athos lo scorse, gli gridò:
"Del vino!"
"Del vino!" esclamò l'oste stupefatto.
"Del vino? Ma se me ne avete bevuto per più di cento pistole e io sono un uomo rovinato, annientato!"
"Be'!" disse Athos "siamo sempre rimasti con la sete."
"Almeno vi foste accontentato di bere, ma avete anche rotto tutte le bottiglie."
"Mi avete spinto sopra un mucchio che è precipitato. Colpa vostra."
"E tutto il mio olio perduto!"
"L'olio è un rimedio sovrano per le ferite ed era pur necessario che il povero Grimaud curasse quelle che gli avevate fatto."
"Tutti i miei salami rosicchiati!"
"Ci sono tanti topi in quella cantina!"
"Mi pagherete tutto" gridò l'albergatore esasperato.
"Tripla canaglia" disse Athos alzandosi; ma ricadde seduto; egli aveva data la misura delle sue forze, d'Artagnan corse in suo aiuto e alzò il frustino.

L'albergatore indietreggiò e dette in uno scoppio di pianto.
"Così imparerete" disse d'Artagnan "a trattare con più cortesia gli ospiti che Dio vi manda."
"Dio? dite il diavolo!"
"Caro amico" continuò d'Artagnan "se voi ci romperete ancora le orecchie, andremo tutti e quattro a barricarci in cantina e verificheremo se il disastro è così enorme come dite."
"E' vero! ho torto" ammise l'albergatore "lo riconosco, ho torto; ma ogni peccatore merita misericordia; voi siete dei signori, e io sono un povero albergatore, voi avrete pietà di me."
"Ah! se parli così" disse Athos "mi farai sanguinare il cuore e le lacrime coleranno dai miei occhi come il vino colava dalle tue botti. Il diavolo non è brutto come lo si dipinge. Avvicinati e parliamo."
L'albergatore si avvicinò con inquietudine.
"Avvicinati, ti dico, non avere paura" continuò Athos.
"Nel momento in cui stavo per pagarti avevo posata la mia borsa sulla tavola, è vero?"
"Sì, monsignore."
"In quella borsa c'erano sessanta pistole; dov'è ora?"
"E' depositata presso la cancelleria; mi avevano detto che conteneva moneta falsa."
"Ebbene, fattela restituire e tienti le sessanta pistole."
"Ma, monsignore, voi sapete che la cancelleria non restituisce mai ciò che ha preso. Se le monete fossero state false, poteva esserci qualche speranza, ma per mia disgrazia sono buone!"
"Accordati con la cancelleria, brav'uomo; la cosa non mi riguarda, tanto più che non mi resta una lira."
"Vediamo un po'" disse d'Artagnan "il cavallo di Athos dov'è?"
"In scuderia."
"Quanto vale?"
"Cinquanta pistole al massimo."
"Ne vale ottanta, piglialo e non se ne parli più."
"Come? Tu vendi il mio cavallo!" disse Athos. "Vendi il mio Baiazet? Con che dunque farò la guerra? Dovrò forse cavalcare Grimaud?"
"Te ne porto un altro" fece d'Artagnan.
"Un altro?"
"E magnifico!" esclamò l'oste.
"Allora se ce n'è un altro più bello e più giovane, prendi vecchio e da bere."
"Di quale?" chiese l'oste tutto rasserenato.
"Di quello che è nel fondo, vicino alle travi; ne restano ancora venticinque bottiglie, tutte le altre sono andate rotte per la mia caduta. Portane sei."
"Ma è un fulmine quest'uomo" disse l'albergatore tra sé; "se rimane qui per soltanto quindici giorni e paga tutto quello che beve, rimetterò in sesto i miei affari."
"E non dimenticare" continuò d'Artagnan "di portare ai due signori inglesi quattro bottiglie uguali a quelle che porterai a noi."
"E ora" disse Athos "mentre aspettiamo il vino, raccontami che cosa è avvenuto dei nostri amici."
D'Artagnan gli raccontò che aveva trovato Porthos a letto per una distorsione e Aramis alla scrivania tra due teologhi. Finiva il racconto quando l'albergatore entrò con le bottiglie richieste, e un prosciutto che fortunatamente era rimasto fuori dalla cantina.
"Bene" disse Athos riempiendo il suo bicchiere e quello di d'Artagnan "ora so di Aramis e di Porthos ma, a voi personalmente, amico mio, che cosa è capitato? Avete un'aria triste."
"Ahimè!" disse d'Artagnan "è che io sono il più infelice fra tutti noi!"

"Tu infelice, d'Artagnan!" disse Athos. "Vediamo un po' perché sei infelice? Dimmelo."
"Più tardi" disse d'Artagnan.
"Più tardi? e perché più tardi? Perché credi che io sia ubbriaco, d'Artagnan. Ricorda bene questo: io non ho mai le idee così chiare come quando ho bevuto: parla, dunque, sono tutto orecchie."
D'Artagnan raccontò per disteso la sua avventura con la signora Bonacieux. Athos stette ad ascoltare senza far motto, poi quando l'amico ebbe finito:
"Queste sono miserie" disse "miserie!"
Era l'intercalare di Athos.
"Voi dite sempre 'miserie!', mio caro Athos" disse d'Artagnan. "Non potete giudicare voi che non avete mai amato."
L'occhio smorto di Athos scintillò d'improvviso, ma fu un attimo; esso tornò fosco e vago come prima.
"E' vero" disse tranquillamente "io non ho amato."
"Vedete bene, allora, cuore di pietra, che avete torto di ridere di noi cuori teneri."
"Cuori teneri, cuori trafitti" disse Athos.
"Che cosa dite?"
"Dico che l'amore è una lotteria in cui chi vince, guadagna la morte. E voi siete ben fortunato di aver perduto, credetemi, caro d'Artagnan. E se ho un consiglio da darvi, è di perdere sempre."
"Pareva che mi amasse tanto."
"Pareva."
"Oh! essa mi amava."
"Bambino! Non c'è uomo che non abbia creduto come voi di essere amato dalla sua amante e non c'è uomo che non sia stato ingannato."
"Voi eccettuato, Athos, che non ne avete mai avute."
"E' vero" disse Athos dopo un momento di silenzio "io non ne ho avute mai. Beviamo!"
"Ma allora, poiché siete un filosofo" disse d'Artagnan "istruitemi, aiutatemi; ho bisogno di sapere e di essere consolato."
"Consolato di che?"
"Della mia disgrazia."
"La vostra disgrazia fa ridere" disse Athos scrollando le spalle; "sarei curioso di sapere che cosa direste se vi raccontassi una certa storia d'amore."
"Capitata a voi?"
"O a un mio amico, che importa?"
"Dite, Athos, dite."
"Beviamo, sarà meglio."
"Bevete e raccontate."
"Infatti, ciò è possibile" disse Athos vuotando il bicchiere; "le due cose possono stare benissimo assieme."
"Vi ascolto" disse d'Artagnan.
Athos si raccolse, e, a misura che si raccoglieva, d'Artagnan lo vedeva impallidire; egli era giunto a quel grado di ebbrezza nel quale i bevitori comuni cascano e si addormentano. Egli invece sognava ad alta voce senza dormire. Questo sonnambulismo dell'ubriachezza aveva qualche cosa di spaventoso.
"Lo volete assolutamente?" chiese.
"Ve ne prego" disse d'Artagnan.
"E sia come desiderate. Uno dei miei amici, uno dei miei amici, capitemi bene! non io" disse Athos interrompendosi con un cupo sorriso. "Un conte della mia regione, cioè del Berry, nobile come un Dandolo o un Montmorency, s'innamorò a venticinque anni d'una giovanetta di sedici, bella come un amore. Attraverso l'ingenuità della sua età trapelava uno spirito ardente, uno spirito non già

di donna, ma di poetessa; essa non piaceva, dava l'ebbrezza; viveva in un paesetto con suo fratello che era parroco. Erano giunti entrambi nel paese e non si sapeva da dove venissero; ma vedendo lei così bella e suo fratello tanto pio, nessuno pensava a chiedere loro da dove venissero. D'altronde, si diceva che fossero di buona famiglia. Il mio amico, che era signore del paese, avrebbe potuto sedurla o prenderla a forza, a suo piacere; era il padrone; chi sarebbe accorso in aiuto di due stranieri, di due sconosciuti? Per sua disgrazia egli era un uomo onesto e la sposò. Sciocco, ingenuo, imbecille!"
"Perché? Se l'amava?" domandò d'Artagnan.
"Aspettate" disse Athos. "La condusse al suo castello e fece di lei la prima signora della provincia; bisogna renderle giustizia, essa era perfettamente all'altezza del suo compito."
"E allora?" disse d'Artagnan.
"Allora, un giorno in cui era a caccia col marito" continuò Athos a voce bassa e parlando precipitosamente "essa cadde da cavallo e svenne; il conte si slanciò per aiutarla e poiché essa soffocava nei suoi abiti, egli li tagliò col pugnale e le scoprì una spalla. Indovinate ciò che aveva sulla spalla?" disse Athos scoppiando a ridere.
"Come posso saperlo?" domandò d'Artagnan.
"Un fiordaliso" disse Athos. "Essa era marcata."
E Athos vuotò d'un fiato il bicchiere che aveva in mano.
"Orrore!" esclamò d'Artagnan "che cosa mi dite!"
"La verità. Mio caro, l'angelo era un demonio. La povera giovanetta aveva rubato."
"E che cosa fece il conte?"
"Il conte era un gran signore; sulle sue terre aveva diritto di alta e bassa giustizia. Finì quindi di tagliare gli abiti della contessa, le legò le mani dietro la schiena e l'impiccò a un albero."
"Dio mio, Athos! Un assassinio!" esclamò d'Artagnan.
"Sì. Un assassinio e nulla più" disse Athos pallido come un morto. "Ma mi pare che qui ci lascino mancare il vino."
E Athos prese per il collo l'ultima bottiglia che restava, se la portò alla bocca e la vuotò di un fiato come se si fosse trattato di un bicchiere.
Poi lasciò cadere la testa fra le mani e d'Artagnan restò dinanzi a lui, muto per lo spavento.
"Ciò mi ha guarito delle donne belle, poetiche e innamorate" disse Athos rialzandosi e rinunciando a continuare la finzione del conte. "Dio vi conceda altrettanto. Beviamo."
"Ed è morta?" balbettò d'Artagnan.
"Perbacco!" disse Athos "datemi il vostro bicchiere. Porta del prosciutto, briccone. Non possiamo più bere!"
"E suo fratello?" chiese timidamente d'Artagnan.
"Suo fratello?"
"Sì, il prete."
"Volevo farlo impiccare anche lui, ma mi prevenne; aveva abbandonato la parrocchia il giorno prima."
"Sì è almeno saputo chi fosse quel miserabile?"
"Era certamente il primo amante e il complice della bella; un brav'uomo, che si era finto prete forse per maritare la sua amante e assicurarle un avvenire. Sarà stato arrestato vivo, spero."
"Oh! Mio Dio! Mio Dio!" esclamò d'Artagnan scosso.
"Mangiate un po' di questo prosciutto, d'Artagnan, è squisito" disse Athos tagliandone una fetta che mise sul piatto del giovanotto. "Che disgrazia non ce ne fossero neanche quattro come queste in cantina! Avrei bevute cinquanta bottiglie in più."
D'Artagnan non poteva più resistere a questa conversazione che lo

avrebbe fatto impazzire; lasciò cadere la testa fra le mani e finse di addormentarsi.
"I giovanotti non sanno più bere" disse Athos guardandolo con pietà "eppure questo è fra i migliori."

Capitolo 28.

RITORNO.

D'Artagnan era rimasto sbalordito dalla terribile confidenza di Athos; ma molte cose gli sembravano ancora oscure in quella mezza rivelazione. Prima di tutto essa era stata fatta da un uomo completamente ubbriaco a un altro che lo era a metà, e tuttavia, nonostante quel non so che di vago che il fumo di due o tre bottiglie di Borgogna fa salire al cervello, al mattino seguente, svegliandosi, d'Artagnan aveva presente ogni parola di Athos come se, a misura che erano cadute dalle sue labbra, esse si fossero impresse nel suo spirito. Il dubbio che aveva in sé gli diede il desiderio di arrivare ad una certezza, per cui si trasferì nella camera dell'amico con la ferma intenzione di riallacciare la conversazione del giorno prima; ma trovò un Athos tornato pienamente in sé, vale a dire il più sottile e il più impenetrabile degli uomini.
D'altronde il moschettiere, dopo avere scambiato con lui una stretta di mano, venne per primo incontro al suo pensiero.
"Ero ben ubbriaco ieri, mio caro d'Artagnan" disse "me ne sono reso conto stamane dalla mia lingua, che era ancora molto grossa, e dal mio polso, che era ancora molto agitato; scommetto che ho detto un mucchio di pazzie."
E guardò l'amico con una fissità imbarazzante.
"Non direi" rispose d'Artagnan "e se ricordo bene, non avete detto nulla di men che sensato."
"Ah! mi stupite! Mi pareva di avervi raccontato una storia quanto mai deplorevole."
E guardò il giovanotto come se avesse voluto leggergli in fondo al cuore.
"In fede mia!" disse d'Artagnan "vuol dire che io ero più ubbriaco di voi poiché non ricordo nulla."
Athos non si accontentò di queste parole e insistette. "Voi non potete non aver notato, mio caro amico, che ognuno ha una sua speciale ubbriachezza, triste o gaia a seconda dei casi; io ho l'ubbriachezza triste, e quando sono ubbriaco la mia mania è di raccontare tutte le storie lugubri di cui mi ha riempito il cervello quella stupida della mia nutrice. E' il mio difetto, un difetto capitale, ne convengo, ma all'infuori di questo, sono un discreto bevitore."
Athos diceva tutto ciò in un modo così naturale, che d'Artagnan fu scosso nelle sue convinzioni.
"Ah! è così, infatti" riprese il giovanotto cercando di afferrare la verità "è proprio questo ciò di cui mi ricordo come d'altronde ci si ricorda di un sogno; che abbiamo parlato di impiccati."
"Ah! vedete!" esclamò Athos diventando pallido ma facendosi forza per sorridere. "Ne ero sicuro; gli impiccati sono il mio incubo."
"Sì, sì" riprese d'Artagnan "ecco che mi torna la memoria; si trattava... aspettate... si trattava di una donna..."
"Vedete" riprese Athos divenuto quasi livido "è la mia grande storia della donna bionda e quando racconto questa sono proprio

ubbriaco marcio."
"Sì, è proprio così" disse d'Artagnan "la storia della donna bionda, grande, bella dagli occhi azzurri."
"Già, e impiccata."
"Da suo marito che era un signore di vostra conoscenza" continuò d'Artagnan guardando fissamente Athos.
"Ebbene, vedete come si può compromettere un uomo quando non si sa più ciò che si dice. Tutto sommato, non voglio più ubbriacarmi, d'Artagnan, è un'abitudine pessima."
D'Artagnan non fece motto.
Poi Athos, improvvisamente cambiò conversazione.
"A proposito" disse "vi ringrazio del cavallo che mi avete portato."
"E' di vostro gusto?" domandò d'Artagnan.
"Sì, ma non mi pare un cavallo di grande resistenza."
"Vi sbagliate; ho fatto con lui per lo meno dieci leghe in un'ora e mezzo e allorché smontai era fresco come se avesse fatto solamente il giro della piazza di San Sulpizio."
"Ah! ma voi me lo farete rimpiangere."
"Rimpiangere?"
"Sì, perché non l'ho più."
"Ma come?"
"Ecco come stanno le cose: stamane mi sono svegliato alle sei, voi dormivate come un ghiro e io non sapevo che fare; ero ancora stordito per la sbornia di ieri; discesi nel salone e vidi uno dei nostri Inglesi che contrattava un cavallo con un cozzone, perché il suo era morto ieri di un colpo. Io mi avvicinai a lui, e siccome vidi che offriva cento pistole per un sauro bruciato: 'Perdio!' gli dissi. 'Signor mio, ho anch'io un cavallo da vendere'."
"E' bellissimo" disse lui "l'ho visto ieri, quando il valletto del vostro amico lo teneva per mano."
"Vi pare che valga cento pistole?"
"Sì, me lo date per quel prezzo?"
"No, ma lo giuoco."
"Lo giuocate?"
"Sì."
"A che giuoco?"
"Ai dadi."
La cosa andò per le spicce, e io persi il cavallo.
"Però" continuò Athos "ho riguadagnato la gualdrappa."
D'Artagnan fece un gesto di malumore.
"Vi dispiace?" chiese Athos.
"Sì, ve lo confesso; quel cavallo doveva servire a farci riconoscere un giorno, in battaglia; era un pegno e un ricordo. Avete fatto male, Athos."
"Caro amico, mettetevi al mio posto, mi annoiavo a morte, eppoi, sul mio onore, i cavalli inglesi non mi piacciono. D'altronde, se non si tratta che di essere riconosciuto da qualcuno, la sella sarà sufficiente; essa è tale da richiamare l'attenzione. In quanto al cavallo, sapremo trovare una scusa, per spiegarne la sparizione. Diavolo! un cavallo è mortale; ammettiamo dunque che il mio abbia avuto un attacco di cimurro o la morva."
D'Artagnan non si rasserenava.
"Mi dispiace" disse Athos "che voi teneste tanto a quell'animale, perché la storia non è ancora finita."
"Che avete fatto ancora?"
"Dopo che ebbi perduto il mio cavallo con nove punti contro dieci (pensate che colpo!) mi venne l'idea di giuocare il vostro."
"Ma non ne avete fatto nulla, spero?"
"Al contrario, misi subito l'idea in esecuzione."

"Dio mio!" gridò d'Artagnan con inquietudine.
"Giuocai e persi."
"Il mio cavallo?"
"Il vostro cavallo; sette punti contro otto; per un punto Martin... voi conoscete il proverbio."
"Athos, voi non avete più senso comune, ve lo giuro."
"Mio caro, dovevate dirmi le stesse parole, ieri quando vi raccontavo quelle stupide storie, non stamane. Lo persi dunque insieme con le gualdrappe, le selle e tutto il resto."
"Ma è terribile!"
"Aspettate, non siamo ancora alla fine; io sarei un eccellente giocatore se non m'intestardissi; invece m'intesto proprio come quando bevo; dunque m'intestai..."
"Ma che cosa avete potuto giocare, se non avevate più niente?"
"Più niente? ci restava ancora quel diamante che brilla al vostro dito, e che ieri, appunto, avevo notato."
"Questo diamante!" esclamò d'Artagnan portando vivamente la mano all'anello.
"E siccome me ne intendo, perché ne ho posseduti anch'io in altri tempi, I'avevo stimato mille pistole."
"Spero" disse seriamente d'Artagnan, mezzo morto dallo spavento "che non avrete parlato del mio diamante?"
"Al contrario, caro amico, quel diamante diventava la nostra unica risorsa; con esso potevo riguadagnare le gualdrappe, le selle, i cavalli e anche il denaro occorrente per il viaggio."
"Athos, mi fate fremere!" esclamò d'Artagnan.
"Parlai dunque del vostro diamante al mio compagno di giuoco, il quale lo aveva notato, anch'egli ammirato. Diavolo! Voi portate al dito una stella del cielo, e volete che la gente non se ne accorga. Impossibile."
"Finite, mio caro, finite" disse d'Artagnan "perché, in parola d'onore, col vostro sangue freddo, mi fate morire."
"Dividemmo dunque il diamante in dieci poste di cento pistole ciascuna."
"Ah! voi volete ridere e mettermi alla prova?" esclamò d'Artagnan che la collera cominciava a prendere per i capelli come nell'Iliade, Minerva afferra Achille.
"No, non scherzo, perdio' Avrei voluto vedervi al mio posto. Da quindici giorni non avevo scorto una faccia umana ed ero rimasto in cantina ad abboccarmi unicamente con le bottiglie."
"Non è una ragione per giocare il mio diamante" rispose d'Artagnan stringendo nervosamente il pugno.
"Ascoltate dunque la fine; dieci poste da cento pistole ciascuna, in dieci colpi, senza rivincita; in tredici colpi persi tutto; il tredici mi è sempre stato fatale, fu il 13 luglio che..."
"Per mille diavoli" esclamò d'Artagnan balzando in piedi; la storia del momento gli faceva dimenticare quella del giorno prima.
"Pazienza" disse Athos "io avevo un piano. L'inglese era un originale che avevo veduto chiacchierare poco prima con Grimaud, e Grimaud mi aveva già avvertito che gli aveva proposto d'entrare al suo servizio. Proposi dunque di giocare anche Grimaud, diviso in dieci poste."
"Questo è un colmo!" esclamò d'Artagnan scoppiando a ridere suo malgrado.
"Proprio Grimaud, capite? E con le dieci parti di Grimaud che non vale in tutto un ducatone, rivinco il diamante. Ditemi ora se l'ostinazione non è una virtù"
"Sulla mia parola, questa è una storia ben buffa!" esclamò d'Artagnan racconsolato e ridendo a crepapelle.
"Capirete che, sentendomi in vena, mi rimisi immediatamente a giocare sul diamante."

"Ah! diavolo!" fece d'Artagnan riannuvolandosi di nuovo.
"Riguadagnai così i vostri finimenti poi il vostro cavallo, poi i miei finimenti, poi il mio cavallo, poi ho riperduto. Insomma ho riconquistati i vostri finimenti, poi i miei. Ecco a che punto siamo. Un colpo superbo per cui mi sono fermato."
D'Artagnan respirò come gli avessero levato l'albergo dal petto.
"Insomma il diamante mi resta?" chiese timidamente.
"Intatto, caro amico, e ci rimangono i finimenti del vostro Bucefalo e del mio."
"Ma che faremo delle bardature se non abbiamo i cavalli?"
"Ho un'idea in proposito."
"Athos, mi fate fremere."
"Ascoltate; da un pezzo voi non giocate, vero?
"E non ho voglia di giocare."
"Non si può mai giurare su nulla. Dicevamo che voi non giocate da un pezzo, dunque dovete avere una buona mano."
"E con questo?"
"L'inglese e il suo compagno sono ancora qui. Ho notato che rimpiangevano molto i finimenti. D'altro canto voi sembrate tenere al vostro cavallo. Se fossi in voi giocherei le bardature contro il cavallo."
"Ma essi non vorranno una sola bardatura."
"Giocatele tutt'e due, perbacco! Io non sono un egoista come voi!"
"Voi giochereste?" chiese d'Artagnan indeciso, cominciando a sua insaputa a essere vinto dalla sicurezza dell'amico.
"E in un sol colpo."
"Ma è che avendo perduto i cavalli, ci tengo enormemente a conservare le bardature."
"Allora giocate il diamante."
"Oh, questa è un'altra cosa. Mai!"
"Diavolo!" disse Athos "vi proporrei di giocare Planchet, ma siccome ciò è stato già fatto, I'Inglese forse non ne vorrà più sapere."
"Tutto sommato, mio caro Athos, preferisco non rischiare nulla."
"Peccato!" disse freddamente Athos "l'Inglese è imbottito di pistole. Mio Dio, tentate un colpo, un colpo solo; è cosa presto fatta."
"E se perdo?"
"Vincerete."
"Ma se perdo?"
"Ebbene, cederete le bardature."
"E vada per un colpo!" disse d'Artagnan.
Athos si mise in cerca degli Inglesi e li trovò nella scuderia che esaminavano con rimpianto e desiderio le bardature. L'occasione era propizia. Pose le sue condizioni: le due bardature contro un cavallo o cento pistole, a scelta. L'inglese fece presto i suoi calcoli; le due bardature valevano l'una per l'altra trecento pistole; egli accettò.
D'Artagnan gettò i dadi tremando, fece tre e divenne così pallido che Athos se ne spaventò e si limitò a dire:
"Brutto colpo, amico mio; signori, voi avrete i cavalli bardati."
L'inglese trionfante non si prese nemmeno l'incomodo di scuotere i dadi e li gettò sul tavolo senza guardarli tanto era sicuro della vittoria; d'Artagnan s'era voltato dall'altra parte per nascondere il cattivo umore.
"Guarda, guarda" commentò Athos con la sua voce tranquilla a questo è un colpo straordinario... non l'ho visto che quattro volte in vita mia: due assi!"
L'inglese guardò e fu colto da stupore, d'Artagnan guardò e non seppe trattenere un sorriso di piacere.
"Già" continuò Athos "quattro volte sole; una volta in casa del

signor di Créquy; un'altra in casa mia, in campagna, nel mio castello di... quando possedevo un castello; una terza volta dal signor di Tréville, e ne rimanemmo tutti sorpresi, e la quarta volta all'osteria, dove toccò a me e mi fece perdere cento luigi e un pranzo."
"Allora il signore riprende il suo cavallo" disse l'Inglese.
"Certamente" affermò d'Artagnan.
"Non c'è rivincita?"
"Le nostre condizioni erano: senza rivincita, ricordate?"
"E' vero; farò consegnare il cavallo al vostro servo, signore."
"Un momento" intervenne Athos "se permettete, signori, vorrei dire una parola al mio amico."
"Fate pure"
Athos tirò da parte d'Artagnan.
"Ebbene, che cosa vuoi ancora, tentatore?" chiese il giovanotto "tu vuoi che giochi ancora, è vero?"
"No, voglio che voi riflettiate."
"A che cosa?"
"Voi vi riprenderete il cavallo, è vero?"
"Senza dubbio."
"E avete torto; io prenderei le cento pistole; sapete bene che avete giocato i finimenti contro il cavallo o cento pistole a vostra scelta."
"E' vero."
"Io prenderei le cento pistole."
"E io prendo il cavallo."
"E avete torto, lo ripeto; che cosa ne faremo di un cavallo in due? Io non posso montare in groppa, sembreremmo i due figli di Aimone che hanno perduto i loro fratelli; (23) voi non potete umiliarmi cavalcando vicino a me, e cavalcando quello stupendo animale. Io, senza pensarci un attimo, prenderei le cento pistole, poiché abbiamo bisogno di denaro per tornare a Parigi."
"Ma io ci tengo a questo cavallo, Athos."
"E avete torto, amico mio; un cavallo può fare uno scarto, può cadere e incoronarsi, un cavallo mangia in una mangiatoia nella quale ha mangiato un cavallo ammalato di morva, ed ecco un cavallo o meglio cento pistole perdute; è necessario che il padrone nutra bene il cavallo, mentre cento pistole nutrono il padrone."
"Ma come torneremo?"
"Sui cavalli dei nostri lacché, perdinci! dalla nostra figura si capirà sempre che siamo persone altolocate."
"Sì, bella figura su quei ronzini, mentre Aramis e Porthos caracolleranno sui loro cavalli."
"Aramis! Porthos!" esclamò Athos mettendosi a ridere.
"Che volete dire?" chiese d'Artagnan che non si sapeva spiegare l'ilarità dell'amico.
"Bene, bene, continuiamo" disse Athos.
"Cosicché, il vostro parere ?..."
"E' di prendere le cento pistole, d'Artagnan; con cento pistole faremo baldoria fino alla fine del mese; abbiamo sopportato delle gravi fatiche, sarà bene ci riposiamo un poco."
"Riposarmi! Ah! no, Athos. Non appena a Parigi mi rimetterò alla ricerca di quella povera donna."
"Ebbene, credete che il cavallo vi possa essere più utile allo scopo di cento buoni luigi d'oro? Prendete le cento pistole, amico mio, prendete le cento pistole."
D'Artagnan non aveva bisogno che d'una ragione per arrendersi. Questa gli parve eccellente. D'altra parte, resistendo più a lungo, temeva di sembrare egoista agli occhi di Athos; optò quindi per le cento pistole che l'Inglese gli sborsò immediatamente.
Dopo di che non pensarono che a partire. La pace firmata con

l'albergatore, oltre il vecchio cavallo di Athos, costò sei pistole; d'Artagnan e Athos presero i cavalli di Planchet e di Grimaud, e i due valletti si misero in viaggio a piedi portando le selle sulle loro teste. Per quanto fossero montati male i due amici distanziarono presto i loro lacché e arrivarono a Grèvecoeur. Da lungi scorsero Aramis melanconicamente appoggiato alla finestra di camera sua che, come sorella Anna (24) guardava una nuvola di polvere all'orizzonte.
"Olà! Eh! Aramis! che diavolo fate?" gridarono i due amici.
"Ah! siete voi, d'Artagnan, siete voi, Athos?" disse il giovanotto "pensavo alla rapidità con cui se ne vanno i beni di questo mondo e il mio cavallo inglese che si allontanava e che è sparito or ora in un nuvolo di polvere, era per me un'immagine vivente della fragilità delle cose di questa terra. La vita stessa può riassumersi in tre parole: erat, est, fuit".
"E che cosa significa tutto ciò?" chiese d'Artagnan che cominciava a sospettare la verità.
"Significa che ho concluso or ora un contratto da imbecille: sessanta luigi un cavallo che dal modo con cui fila, può fare al trotto cinque leghe all'ora."
D'Artagnan e Athos scoppiarono a ridere.
"Mio caro d'Artagnan" disse Aramis "non arrabbiatevi troppo con me, ve ne prego, necessità è legge; d'altronde ne sono il primo punito, perché quell'infame cozzone mi ha rubato per lo meno cinquanta luigi. Ah! voi siete uomini economi, voi! venite sui cavalli dei vostri lacché e fate condurre a mano i vostri cavalli di lusso, pian piano e a piccole tappe."
Nello stesso momento un carrettone, che da qualche istante era spuntato sulla strada di Amiens, si fermò e ne scesero Grimaud e Planchet con le selle sul capo. Il carro tornava vuoto verso Parigi e i due lacché vi erano saliti promettendo al conduttore di dissetarlo lungo la strada.
"Che cosa è successo?" disse Aramis afferrando la situazione "nient'altro che le selle?"
"Capite ora?" domandò Athos.
"Amici cari, siete proprio nelle mie stesse condizioni. Anch'io ho conservato la bardatura per istinto. Olà, Bazin, portate la mia bardatura nuova accanto a quella di questi signori."
"E che cosa ne avete fatto dei vostri parroci?" chiese d'Artagnan.
"Mio caro, li avevo invitati a pranzo per il giorno dopo; il mio oste ha dell'ottimo vino; li ubbriacai meglio che potei, allora il curato mi proibì di abbandonare la casacca e il gesuita mi pregò di farlo entrare nei moschettieri."
"Senza tesi!" gridò d'Artagnan "senza tesi! chiedo la soppressione della tesi!"
"Da allora vivo piacevolissimamente" continuò Aramis. "Ho cominciato un poema in versi di una sillaba; la cosa è difficile, ma il merito delle cose sta nella difficoltà. Il contenuto è galante; vi leggerò il primo canto, è di quattrocento versi e dura un minuto."
"Parola d'onore, caro Aramis" disse d'Artagnan che detestava i versi quasi quanto il latino. "Aggiungete al merito della difficoltà quello della brevità, sarete sicuro che il vostro poema avrà per lo meno due meriti."
"Poi" continuò Aramis "è ricco di passioni oneste, vedrete. Dunque, amici miei, noi torniamo a Parigi. Bene, io sono pronto; noi rivedremo quel bravo Porthos, tanto meglio. Non potete immaginare come mi manchi quel buon semplicione! Lui non avrebbe certamente venduto il suo cavallo, nemmeno per un regno. Non mi par vero di vederlo sul suo cavallo e sulla sua sella. Sono certo che avrà l'aria del Gran Mogol."

Fu fatta una sosta di un'ora per lasciar riposare i cavalli; Aramis saldò il suo conto; fece salire Bazin nel carretto coi suoi camerati, dopo di che il gruppo si mise in cammino per andare a trovare Porthos.
Lo trovarono già alzato, meno pallido di come lo aveva visto d'Artagnan nella prima visita, seduto a una tavola sulla quale, sebbene fosse solo, era servito un desinare per quattro; questo desinare si componeva di carni abilmente farcite con tartufi, di vini scelti e di frutta magnifiche.
"Ah! perdinci!" disse Porthos alzandosi "giungete a proposito, sono per l'appunto alla zuppa, pranzerete con me."
"Oh! Oh!" fece d'Artagnan "non è certo Mousqueton che ha preso al laccio simili bottiglie, poi ecco un fricandò piccante e un filetto di bue..."
"Mi sto rifacendo" disse Porthos "mi sto rifacendo, non c'è nulla che indebolisca come una lussazione; avete mai avuto una lussazione, Athos?"
"Mai; solo ricordo che nel tafferuglio della via Feroux, ricevetti un colpo di spada che in capo a quindici o diciotto giorni mi aveva prodotto esattamente lo stesso effetto."
"Ma questo pranzo non era solo per voi, mio caro Porthos" chiese Aramis.
"No" disse Porthos "aspettavo alcuni gentiluomini di queste parti; ma mi hanno fatto avvertire che non verranno; voi prenderete il loro posto e io guadagnerò nel cambio. Olà Mousqueton! portate delle sedie e raddoppiate le bottiglie."
"Sapete che cosa mangiamo?" domandò Athos dopo dieci minuti.
"Perdinci!" rispose d'Artagnan "mangio vitello in salsa piccante con cardi e midollo."
"Io filetto d'agnello" disse Porthos.
"E io petto di pollo" continuò Aramis.
"Vi sbagliate tutti, signori" rispose gravemente Athos. "Voi mangiate carne di cavallo."
"Evvia!" disse d'Artagnan.
"Carne di cavallo!" fece Aramis con una smorfia di disgusto.
Porthos tacque.
"Sì, carne di cavallo; non è vero, Porthos, che mangiano carne di cavallo? E forse con la sua brava bardatura."
"No, la bardatura l'ho serbata" disse Porthos.
"Parola d'onore, ci valiamo tutti" concluse Aramis. "Si direbbe che ci fossimo data la parola d'ordine."
"Che volete" continuò Porthos "quel cavallo umiliava coloro che venivano a farmi visita e io non volevo umiliarli!"
"D'altra parte la tua duchessa è sempre alle acque, è vero?" domandò d'Artagnan.
"Sempre" rispose Porthos. "Ora, in fede mia, il governatore della provincia, uno dei signori che aspettavo oggi a pranzo, mi parve desiderarlo così ardentemente che glielo ho regalato."
"Regalato!" esclamò d'Artagnan.
"Oh! mio Dio! regalato, sì; è la parola giusta, perché valeva certamente centocinquanta luigi e quello spilorcio non me l'ha voluto pagare che ottanta."
"Senza la sella?" disse Aramis.
"Sì, senza la sella."
"Vi prego di notare, signori" disse Athos "che tutto sommato, chi ha fatto il migliore affare tra tutti noi è proprio Porthos."
Allora fu uno scoppio di risa di cui il povero Porthos non capì nulla; ma gli fu ben presto spiegata la ragione di questa ilarità, alla quale prese parte rumorosamente, secondo il suo solito.
"Di modo che siamo tutti in fondi?" disse d'Artagnan.
"Per mio conto, no" rispose Athos "il vino di Spagna che fornivano

ad Aramis mi è sembrato così buono che ne ho fatto caricare una sessantina di bottiglie sul carretto dei nostri servitori; e ciò mi ha molto impoverito."
"Quanto a me" disse Aramis "pensate che avevo dato sino all'ultimo soldo alla chiesa di Montdidier e ai gesuiti d'Amiens, che inoltre avevo presi degli impegni che ho dovuti soddisfare, messe ordinate per me e per voi, signori, che, non ne dubito ci gioveranno molto."
"E io" disse Porthos "credete che la mia lussazione non mi sia costata nulla? senza contare la ferita di Mousqueton per la quale ho dovuto far venire il chirurgo due volte al giorno, il quale chirurgo mi ha fatto pagare le visite doppie col pretesto che quell'imbecille di Mousqueton si era fatto cacciare una palla in un posto che generalmente non si mostra che allo speziale; per cui gli ho raccomandato di non farsi più ferire in quella parte del corpo."
"Suvvia, suvvia" disse Athos scambiando un sorriso con d'Artagnan e Aramis "vedo che vi siete condotto grandiosamente con quel povero ragazzo; ciò è degno di un buon padrone."
"Insomma" continuò Porthos "pagate tutte le spese, non mi restano che una trentina di scudi."
"E a me una decina di pistole" disse Aramis.
"E allora noi siamo i Cresi della compagnia. D'Artagnan, quanto vi resta delle vostre cento pistole?"
"Delle mie cento pistole? Prima di tutto, ne ho dato cinquanta a voi."
"Credete?"
"Perdinci!"
"E' vero, me ne ricordo ora."
"Poi ne ho date sei all'albergatore."
"Quell'animale d'albergatore? Ma perché gli avete dato sei pistole?"
"Perché me lo avete detto voi."
"E' vero, sono troppo buono. In conclusione, quanto ci rimane?"
"Venticinque pistole" disse d'Artagnan.
"E io" disse Athos estraendo qualche spicciolo dalla tasca, "io..."
"Voi, niente."
"O ben poco, in fede mia, e non val la pena di metterlo in conto."
"E adesso vediamo quanto abbiamo in tutto."
"Porthos?"
"Trenta scudi."
"Aramis?"
"Due pistole."
"E voi, d'Artagnan?"
"Venticinque."
"E in tutto fa?" disse Athos.
"Quattrocento settantacinque lire" disse d'Artagnan, che contava come Archimede.
"Arrivati a Parigi avremo ancora quattrocento lire e le bardature in più."
"Ma i nostri cavalli di squadrone?" disse Aramis.
"Ebbene! con i quattro cavalli dei nostri servitori ne faremo due da padroni, che tireremo a sorte; con le quattrocento lire ne faremo una metà per uno degli appiedati, dopo di che daremo il fondo delle nostre tasche a d'Artagnan che ha la mano buona e andrà a giocare nella prima bisca che incontreremo; ecco tutto."
"Intanto pranziamo" disse Porthos "il pranzo si raffredda."
I quattro amici, più tranquilli ormai circa il loro avvenire, fecero onore al pranzo, i resti del quale furono abbandonati a Mousqueton, Bazin, Planchet e Grimaud.

Arrivato a Parigi, d'Artagnan trovò una lettera del signor di Tréville che lo avvertiva di come il Re, per sua domanda, gli avesse accordato il favore di farlo entrare nei moschettieri.
Siccome era la cosa che d'Artagnan desiderava più di ogni altra al mondo, non tenendo conto s'intende del desiderio di ritrovare la signora Bonacieux, egli corse tutto felice dai suoi camerati, che aveva lasciati appena da mezz'ora e che trovò molto tristi e preoccupati. Erano riuniti in consiglio da Athos: il che era sempre segno di circostanze di una certa gravità.
Il signor di Tréville li aveva fatti avvertire di come sua Maestà avesse stabilito di entrare in campagna il primo maggio, per cui essi dovevano preparare immediatamente i loro equipaggiamenti.
I quattro filosofi si guardarono con stupore; il signor di Tréville non scherzava per quanto riguardava la disciplina.
"E quanto pensate che costino questi equipaggiamenti?" chiese d'Artagnan.
"Oh! c'è poco da scherzare" riprese Aramis "abbiamo fatto i conti con una tirchieria da Spartani, e ci occorrono mille cinquecento lire per ciascuno."
"Quattro volte quindici, sessanta, sono dunque seimila lire" disse Athos.
"A me sembra" osservò d'Artagnan "che con mille lire per ciascuno... è vero che parlo non da Spartano, ma da procuratore..."
La parola procuratore risvegliò Porthos.
"Ho un'idea" disse.
"E' già qualche cosa; io non ho neppure quella" disse freddamente Athos "ma quanto a d'Artagnan, la felicità di essere dei nostri, lo ha reso pazzo; mille lire! ne occorrono duemila solo per me!"
"Quattro per due otto" disse allora Aramis "sono dunque ottomila lire che ci occorrono per equipaggiarci, visto che abbiamo già le selle."
"E in più" disse Athos dopo aver aspettato che d'Artagnan che doveva ringraziare il signor di Tréville avesse chiusa la porta "quel bel diamante che brilla al dito del nostro amico. Che diamine! D'Artagnan è un troppo buon amico per lasciare dei fratelli nell'imbarazzo mentre porta al suo dito medio il riscatto di un re".

Capitolo 29.

LA CACCIA ALL'EQUIPAGGIAMENTO.

Il più preoccupato dei quattro amici era certamente d'Artagnan, sebbene d'Artagnan, nella sua qualità di guardia fosse ben più facilmente equipaggiabile dei moschettieri, che erano dei signori; ma il nostro cadetto di Guascogna, era come abbiamo potuto notare, di carattere previdente, quasi avaro e con ciò (contrasti che non si spiegano) tanto fastoso da dare dei punti a Porthos. Alle preoccupazioni per la sua vanità, d'Artagnan aggiungeva in quel momento una preoccupazione meno egoista. Per quante informazioni

avesse cercato di raccogliere sulla signora Bonacieux, non era riuscito ad avere nessuna notizia di lei. Il signor di Tréville ne aveva parlato alla regina, ma la regina non sapeva dove fosse la giovane merciaia, e aveva promesso di farla cercare. Ma questa promessa era troppo vaga per rassicurare d'Artagnan.
Athos non usciva di casa avendo risoluto di non fare un passo per il suo equipaggiamento.
"Ci restano ancora quindici giorni" diceva ai suoi amici ebbene! se tra quindici giorni non ho trovato un espediente, o meglio se l'espediente non mi è venuto incontro per conto suo, siccome sono troppo buon cattolico per farmi saltare le cervella con un colpo di pistola, cercherò di attaccar lite con quattro guardie di Sua Eminenza o con otto Inglesi e mi batterò finché uno di essi mi uccida, il che, dato il numero, non può mancare. Si dirà allora che sono morto per il Re, di modo che avrò fatto il mio dovere senza bisogno di equipaggiarmi."
Porthos passeggiava con le mani dietro la schiena, scuotendo il capo dall'alto in basso e mormorando:
"Io approfondirò la mia idea."
Aramis, preoccupato e mal pettinato, taceva.
Da questo si può capire che nella piccola comunità regnava la desolazione.
I lacché, da parte loro, come i corsieri di Ippolito (25) si associavano alle pene dei loro padroni. Mousqueton faceva provvista di croste; Bazin, che era sempre stato religioso, non usciva più di chiesa; Planchet guardava volare le mosche; e Grimaud, che la tristezza generale non poteva indurre a rompere il silenzio impostogli dal padrone, sospirava in modo da intenerire una pietra.
I tre amici (perché Athos, come abbiamo detto, aveva giurato di non fare un passo per equipaggiarsi, i tre amici uscivano al levar del sole e rientravano a notte tarda. Essi vagavano per le strade con gli occhi sul selciato per assicurarsi se coloro che erano passati prima di loro non avessero lasciato cadere una borsa. Si sarebbe detto che seguissero una pista tanto stavano attenti dovunque andassero. Quando si incontravano, si scambiavano occhiate disperate che significavano: hai trovato qualcosa?
Però, siccome Porthos, per primo aveva avuto un'idea e la seguiva con perseveranza, così fu il primo ad agire. Era un uomo d'azione il buon Porthos.
D'Artagnan, un giorno, lo vide incamminarsi verso la chiesa di Saint-Leu e lo seguì quasi istintivamente: egli entrò nella casa di Dio dopo essersi rialzati i baffi e allungato il pizzo, gesti che rivelavano sempre in lui le intenzioni più conquistatrici. Siccome d'Artagnan prendeva qualche precauzione per dissimulare la sua presenza, così Porthos credette di non essere stato osservato da nessuno. D'Artagnan entrò in chiesa dopo di lui, Porthos andò ad appoggiarsi a un lato di un pilastro; d'Artagnan, sempre non visto, si appoggiò all'altro.
Proprio quel giorno c'era una predica e la chiesa era affollatissima. Porthos colse l'occasione per sbirciare le donne; grazie alle cure di Mousqueton l'apparenza esteriore di Porthos era ben lungi dal rivelare la sua reale miseria. Il suo feltro era un po' logoro, la sua piuma un po' stinta, i suoi ricami un po' appannati, i suoi pizzi molto ragnati; ma nella semioscurità tutte queste piccolezze scomparivano e Porthos era sempre il bel Porthos.
D'Artagnan notò, sul banco più vicino alla colonna alla quale Porthos era appoggiato, una specie di bellezza matura, un po' gialla, un po' secca, ma rigida e altera sotto la sua cuffia nera. Gli occhi di Porthos si posavano furtivamente su questa dama, poi

volteggiavano lontano per la navata.
Da parte sua, la dama che di tempo in tempo arrossiva, lanciava con la rapidità del lampo delle occhiate al volubile Porthos, e subito gli occhi di questo si mettevano a volteggiare furiosamente. Era chiaro che questa manovra pungeva sul vivo la dama dalla cuffia, perché essa si mordeva a sangue le labbra, si grattava la punta del naso e si agitava sulla sedia, disperatamente.
Notato ciò, Porthos si arricciò nuovamente i baffi, si tirò per la seconda volta il pizzo, e si mise a fare dei cenni a una bella signora che era vicino al coro; e che, oltre all'essere bella, era certamente una gran dama, perché dietro di lei stavano un negretto che aveva portato il cuscino sul quale essa era inginocchiata, e una cameriera che reggeva un sacchetto stemmato entro il quale si custodiva il suo libro da messa.
La signora dalla cuffia nera seguì attraverso tutti questi rigiri lo sguardo di Porthos, e si accorse che esso si posava insistentemente sulla signora dal cuscino di velluto, accompagnata dal negretto e dalla cameriera. Nel frattempo il moschettiere serrò il suo giuoco; erano strizzatine d'occhi, dita posate sulle labbra, sorrisetti assassini che colpivano al cuore la bella disprezzata. Per cui essa esalò, a mo' di 'mea culpa' e battendosi il petto, un 'hum!' così energico che tutti, anche la signora dal cuscino rosso, si voltarono a guardarla; Porthos tenne duro; e tuttavia aveva ben capito, ma fece il sordo.
La dama dal cuscino rosso fece un grande effetto, perché era molto bella, sulla dama dalla cuffia nera che vide in lei una rivale veramente temibile; un grande effetto su Porthos che la trovò più graziosa della dama dalla cuffia nera; un grande effetto su d'Artagnan, il quale riconobbe in lei la dama di Meung, di Calais e di Dover, quella che il suo persecutore, l'uomo dalla cicatrice, aveva chiamata Milady.
D'Artagnan, senza perdere di vista la signora dal cuscino rosso, continuò a seguire i maneggi di Porthos, che lo divertivano un mondo; egli credette di indovinare che la dama dalla cuffia nera era la procuratrice della via degli Orsi, tanto più che la chiesa di Saint-Leu non era lontana da quella strada.
Indovinò allora per induzione che Porthos cercava di prendersi la rivincita della disfatta di Chantilly, quando la procuratrice si era mostrata così recalcitrante ad allentare i cordoni della borsa.
Ma, in mezzo a tutto ciò, d'Artagnan notò anche che nessuno rispondeva alla galanteria di Porthos. Non si trattava che di chimere, di illusioni; ma per un amore reale, per una vera gelosia, c'è forse una realtà diversa dalle illusioni e dalle chimere?
La predica finì: la procuratrice si avvicinò alla pila dell'acqua santa: Porthos la precedette e invece di un dito, vi immerse tutta la mano. La procuratrice sorrise, credendo che Porthos si desse tanta premura per lei, ma fu prontamente e crudelmente disingannata, perché quando essa fu a tre passi da lui, egli girò il capo, fissando insistentemente gli occhi sulla dama dal cuscino rosso che si era alzata in piedi e si avvicinava seguita dal negretto e dalla cameriera.
Quando la dama dal cuscino rosso fu vicina a Porthos, questi estrasse la mano sgocciolante dall'acquasantiera e la bella devota toccò con la sua mano affilata la grossa mano di Porthos, fece sorridendo il segno di croce e uscì dalla chiesa.
Era troppo per la procuratrice, essa non dubitò neppure per un attimo che Porthos e la signora se l'intendessero. Se fosse stata una gran dama sarebbe svenuta, ma siccome non era che una

procuratrice, si accontentò di dire al moschettiere con furore concentrato:
"A me non offrite l'acqua benedetta, signor Porthos?"
Al suono di questa voce Porthos ebbe un sussulto come un uomo che si svegli da un sonno di cento anni.
"Ma... signora" esclamò "siete proprio voi! Come sta vostro marito, signor Coquenard? E' sempre avaro come un tempo? Dove mai avevo gli occhi che non vi ho veduta durante le due ore della predica?"
"Ero a due passi da voi, signore" rispose la procuratrice; "ma voi non mi avete vista perché non avevate occhi che per la bella signora alla quale avete offerta l'acqua santa."
Porthos finse di essere imbarazzato.
"Ah!" disse "avete notato..."
"Bisognava essere ciechi per non vederlo."
"Già" disse Porthos con indifferenza "è una duchessa mia amica con la quale posso incontrarmi difficilmente a causa della gelosia di suo marito e che mi aveva fatto avvertire che oggi sarebbe venuta alla predica, unicamente per vedermi, in questa chiesetta sperduta in un quartiere fuori mano."
"Signor Porthos" disse la procuratrice "abbiate la bontà di offrirmi il braccio per cinque minuti. Parlerei volentieri con voi."
"Con piacere, signora" rispose Porthos strizzando l'occhio a se stesso, come un giocatore che ride del novellino che si dispone a imbrogliare.
In quel mentre d'Artagnan passava pedinando Milady, guardò Porthos e vide questa occhiata da trionfatore.
"Eh, eh!" si disse, ragionando secondo la morale singolarmente facile di quell'epoca galante "eccone uno che potrebbe essere equipaggiato nel tempo prescritto."
Porthos, obbedendo alla pressione del braccio della sua procuratrice come una barca obbedisce al timone, arrivò al chiostro di Sainte Magloire, luogo pochissimo frequentato, chiuso alle due estremità da una catena. Di giorno non vi si vedevano che mendicanti intenti a mangiare e bambini che giuocavano.
"Ah, signor Porthos!" esclamò la procuratrice dopo che si fu assicurata che nessuna persona estranea alla popolazione abituale del luogo poteva vederli o sentirli. "Ah, signor Porthos, voi siete un grande conquistatore a quanto pare!"
"Io, signora?" disse Porthos pavoneggiandosi "e perché mai?"
"E i cenni di poco fa, e l'acqua benedetta? Quella signora col suo negretto e la sua cameriera è per lo meno una principessa!"
"Vi ingannate; mio Dio, no" rispose Porthos "è semplicemente una duchessa."
"E il lacché che aspettava alla porta? e la carrozza col cocchiere in gran livrea che attendeva in serpa?"
Porthos non aveva visto né il lacché, né la carrozza, ma la signora Coquenard, col suo sguardo di donna gelosa, aveva tutto veduto.
Porthos si rammaricò di non avere, di prim'acchito, fatta principessa la signora dal cuscino rosso.
"Voi siete il beniamino delle belle, signor Porthos" continuò con un sospiro la procuratrice.
"Ma voi dovete capire" rispose Porthos "che con un fisico qual è quello elargitomi dalla natura, non possono mancarmi le avventure."
"Mio Dio! come fanno presto a dimenticare gli uomini!" esclamò la procuratrice.
"Meno presto delle donne, mi sembra" rispose Porthos "perché, insomma, signora, io posso ben dire d'essere stato la vostra

vittima, allorché ferito, morente, mi son visto abbandonato dai chirurghi, io il discendente di un'illustre famiglia, che avevo fidato nella vostra amicizia, ho corso pericolo di morire, prima per le ferite e poi di fame in un cattivo albergo di Chantilly, senza che vi siate degnata di rispondere una sola volta alle lettere ardenti che vi ho scritto."
"Ma, signor Porthos..." mormorò la procuratrice la quale sentiva che giudicata dal punto di vista delle più grandi dame dell'epoca era dalla parte del torto.
"Io che avevo sacrificata per voi la contessa di Panaflor..."
"Lo so bene."
"La baronessa di..."
"Signor Porthos, non mortificatemi."
"La duchessa di..."
"Signor Porthos, siate generoso!"
"Avete ragione, signora, e non continuerò."
"Ma è mio marito che non vuol sentire parlare di prestiti."
"Signora Coquenard" disse Porthos "ricordate la prima lettera che mi scriveste e che conservo impressa nella memoria?"
La procuratrice emise un gemito.
"Ma c'è anche il fatto che la somma che chiedevate a prestito" disse "era un po' troppo forte."
"Vi davo la preferenza, signora Coquenard. Mi è bastato scrivere alla duchessa di... Non voglio dire il suo nome perché so che cosa significhi compromettere una donna; ma certo è che mi è bastato scriverle perché essa mi inviasse millecinquecento..."
La procuratrice si asciugò una lacrima.
"Signor Porthos" disse "vi giuro che sono abbastanza punita e che se in avvenire vi trovaste in una simile situazione, non avreste che a rivolgervi a me."
"Evvia, signora!" disse Porthos quasi fosse disgustato; "non parliamo di denaro, per carità, è troppo umiliante."
"Allora non mi amate più!" disse lentamente e con tristezza la procuratrice.
Porthos rimase olimpicamente silenzioso.
"Non mi rispondete neppure! Ahimè! capisco tutto!"
"Pensate all'offesa che mi avete inflitto, signora, essa è rimasta qui" disse Porthos portando una mano al cuore e appoggiandovela con forza.
"Riparerò, mio caro Porthos!"
"D'altronde che cosa vi chiedevo alla fine?" rispose Porthos con un moto delle spalle pieno di bonomia; "un prestito, semplicemente un prestito. Io non sono un uomo irragionevole; so bene che non siete ricca, signora Coquenard, e che vostro marito è costretto a cavar sangue ai poveri litiganti per guadagnare qualche misero scudo. Oh! se foste contessa, marchesa o duchessa, sarebbe un'altra cosa."
La procuratrice si sentì offesa.
"Sappiate, signor Porthos" disse "che la mia cassaforte, per quanto si tratti della cassaforte di una procuratrice, è forse meglio fornita di quella di tutte le vostre smorfiose rovinate."
"Allora mi avete doppiamente offeso" disse Porthos togliendo il braccio della procuratrice di sotto al suo "perché se siete ricca, signora Coquenard, il vostro rifiuto non ha più scuse."
"Quando dico ricca" interruppe la procuratrice che si accorse d'essere andata troppo in là "non bisogna esagerare. Non sono veramente ricca, sono agiata."
"Sentite, signora" disse Porthos "non parliamo più di tutto ciò, ve ne prego. Ogni simpatia fra noi è morta."
"Ingrato!"
"E lamentatevi per giunta!" disse Porthos.

"Raggiungete la vostra bella duchessa, non vi trattengo più."
"Oh, non è ancora tanto innamorata da non poter vivere senza di me."
"Suvvia, signor Porthos, ancora una volta, ed è l'ultima: mi amate ancora?"
"Ahimè! Signora" disse Porthos col tono più melanconico che poté assumere "stiamo per iniziare una campagna, una campagna nella quale i miei presentimenti mi dicono che sarò ucciso..."
"Oh! Non dite una cosa simile!" esclamò la procuratrice scoppiando in singhiozzi.
"Qualche cosa me lo dice" continuò Porthos accentuando l'aria melanconica.
"Dite piuttosto che avete un nuovo amore."
"No, parlo franco. Nessun nuovo amore mi occupa, anzi io sento qui, in fondo al cuore, qualche cosa che parla in vostro favore. Ma fra quindici giorni, non so se lo sappiate o no, incomincerà questa fatale campagna; e io sarò maledettamente preoccupato per il mio equipaggiamento. Poi andrò a salutare la mia famiglia, in fondo alla Bretagna per realizzare la somma necessaria per la mia partenza."
Porthos notò un ultimo combattimento fra l'amore e l'avarizia.
"E siccome" continuò "la duchessa che avete vista poco fa in chiesa, ha le sue terre vicine alle mie, così faremo il viaggio assieme. I viaggi, voi non lo ignorate, sembrano meno lunghi, quando si fanno in due."
"Voi non avete dunque amici a Parigi, signor Porthos?" disse la procuratrice.
"Credetti di averne" sospirò Porthos melanconicamente "ma ho costatato che mi ingannavo."
"Ne avete, signor Porthos, ne avete" disse la procuratrice con uno slancio di cui essa stessa fu stupita; "venite domani a casa mia. Voi siete il figlio di mia zia, mio cugino dunque; arrivate da Noyon in Piccardia, avete molti processi a Parigi e non avete un procuratore. Vi ricorderete di tutto questo?"
"Perfettamente, signora."
"Venite all'ora del pranzo."
"Benissimo."
"E non traditevi davanti a mio marito che, nonostante i suoi settantasei anni, è furbissimo."
"Settantasei anni! Caspita! Che bell'età" riprese Porthos.
"Che grave età, vorrete dire, signor Porthos. Tanto che il povero, caro uomo può lasciarmi vedova da un momento all'altro" continuò la procuratrice guardando Porthos con intenzione. "Fortuna che per contratto matrimoniale ci siamo fatto dono reciproco di tutto il nostro avere."
"Di tutto?" disse Porthos.
"Di tutto."
"Siete una donna previdente, lo vedo, mia cara signora Coquenard" disse Porthos stringendole le mani con tenerezza.
"Siamo dunque riconciliati, caro signor Porthos?" disse la procuratrice, vezzeggiando.
"Per la vita" rispose Porthos con lo stesso tono.
"Arrivederci dunque, mio traditore."
"Arrivederci, mia cara dimentica."
"A domani, angelo mio!"
"A domani, fiamma della mia vita!"

Capitolo 30.

MILADY.

D'Artagnan aveva seguito Milady senza che ella lo notasse; la vide salire in carrozza e la sentì dare al cocchiere l'ordine di andare a Saint-Germain.
Era inutile cercare di seguire a piedi una vettura tirata da due vigorosi cavalli. D'Artagnan tornò dunque in via Féroux.
In via 'de Seine', incontrò Planchet che stava fermo davanti alla bottega di un pasticciere e sembrava in estasi davanti a un pane al burro dall'apparenza quanto mai appetitosa. Gli ordinò di andare a sellare due cavalli nelle scuderie del signor di Tréville, uno per lui, d'Artagnan, e uno per sé, e di venire a raggiungerlo in casa di Athos. Il signor di Tréville aveva messo, una volta per tutte, i suoi cavalli a disposizione di d'Artagnan.
Planchet s'incamminò verso la via del Vieux-Colombier, e d'Artagnan verso la via Féroux. Athos era in casa, a vuotare tristemente una delle bottiglie di quel famoso vino di Spagna che aveva portato dal suo viaggio in Piccardia.
Fece segno a Grimaud di portare un bicchiere per d'Artagnan e fu subito obbedito come al solito.
D'Artagnan allora, raccontò ad Athos quanto era successo in chiesa fra Porthos e la procuratrice e come il loro camerata in quel momento fosse probabilmente in via di equipaggiarsi.
"Quanto a me" rispose Athos dopo ch'ebbe ascoltato il racconto di d'Artagnan "sono tranquillo, non saranno certo le donne che pagheranno il mio equipaggiamento."
"Eppure, bello, gentile e gran signore come siete, mio caro Athos, non ci sarebbe né principessa, né regina al riparo dalle vostre frecce amorose."
"Come è giovane questo d'Artagnan!" disse Athos crollando le spalle.
E fece segno a Grimaud di portare un'altra bottiglia.
In quel mentre Planchet sporse modestamente il capo dalla porta socchiusa, e disse ai suoi padroni che i cavalli erano pronti.
"Quali cavalli?" chiese Athos.
Allora d'Artagnan parlò dell'incontro fatto in chiesa, e come avesse ritrovata quella donna che, insieme al signore dal mantello nero e dalla cicatrice alla tempia, era la sua eterna preoccupazione.
"Vale a dire che siete innamorato di lei come lo eravate della signora Bonacieux" disse Athos crollando sdegnosamente le spalle come se le debolezze umane gli facessero pietà.
"Io? neppure per sogno!" esclamò d'Artagnan. "Sono solamente curioso di chiarire il mistero che la circonda. Non so perché, ma penso che quella donna, per quanto sconosciuta mi sia, e per quanto ignoto io sia a lei, debba avere un'influenza sulla mia

vita."
"Però trovo che avete ragione" disse Athos "non conosco una donna che valga la pena di cercarla allorché si è perduta. La signora Bonacieux è perduta, peggio per lei! Si ritrovi da sé!"
"No, Athos, no, v'ingannate. Io amo più che mai la mia povera Costanza e se sapessi dov'è, foss'anche in capo al mondo, partirei per strapparla dalle mani dei suoi nemici; ma lo ignoro, tutte le mie ricerche sono state inutili. Che volete, è pur necessario distrarsi."
"Divertitevi dunque con Milady, caro d'Artagnan... ve lo auguro di cuore, se ciò può divertirvi."
"Sentite, Athos" disse d'Artagnan "invece di star chiuso come se foste agli arresti, montate a cavallo e venite con me a fare una passeggiata fino a Saint-Germain."
"Mio caro" rispose Athos "io monto i miei cavalli, quando ne ho, se no vado a piedi."
"Ebbene" rispose d'Artagnan sorridendo della misantropia di Athos che in un'altra occasione lo avrebbe certo ferito "io sono meno orgoglioso di voi, e monto su quello che trovo. Allora arrivederci, mio caro Athos."
"Arrivederci" rispose il moschettiere facendo segno a Grimaud di sturare un'altra bottiglia.
D'Artagnan e Planchet saltarono in sella e si avviarono verso Saint-Germain.
Lungo la strada il giovanotto rimuginò nella mente quanto Athos gli aveva detto a proposito della signora Bonacieux. Sebbene d'Artagnan non fosse un sentimentale, la bella merciaia aveva fatto un'impressione reale nel suo cuore e, come diceva, sarebbe veramente andato in capo al mondo per cercarla. Ma il mondo ha molti capi per il semplice fatto che è rotondo, ed egli non sapeva da che parte andare.
Nell'attesa, egli voleva cercar di sapere chi fosse Milady.
Milady aveva parlato all'uomo del mantello nero, dunque lo conosceva. Ora secondo d'Artagnan, era stato l'uomo dal mantello nero a rapire la signora Bonacieux per la seconda volta, come l'aveva rapita la prima.
D'Artagnan non mentiva quindi che a mezzo quando diceva che, mettendosi alla ricerca di Milady, si metteva anche alla ricerca di Costanza.
Così pensando e spronando tratto tratto il cavallo, d'Artagnan era arrivato a Saint-Germain. Aveva costeggiato il padiglione dove, dieci anni dopo, doveva nascere Luigi XIV, attraversava una strada molto deserta, guardando a destra e a sinistra se non vedesse qualche traccia della sua bella Inglese, allorquando, al pianterreno di una bella casa che, secondo l'uso del tempo, non aveva finestre sulla strada vide apparire una figura di conoscenza. Questa figura passeggiava sopra una specie di terrazza ornata di fiori. Planchet fu il primo a riconoscerla.
"Eh, signore" disse rivolgendosi a d'Artagnan "non vi dice nulla quel tipo che guarda all'aria?"
"No" rispose d'Artagnan "eppure sono certo che non è la prima volta che vedo quella faccia."
"Lo credo bene, perbacco" disse Planchet "è il povero Lubin, il lacché del conte di Wardes, quello che accomodaste così bene, un mese fa a Calais, sulla strada della casa di campagna del governatore."
"Ah, adesso lo riconosco" disse d'Artagnan "credi che ti riconoscerebbe?"
"In fede mia, signore, era così turbato che dubito abbia serbato di me un ricordo molto chiaro."
"Ebbene, va' a parlare con quel ragazzo e nel corso della

conversazione, cerca di sapere se il suo padrone è morto."
Planchet discese da cavallo e si diresse verso Lubin il quale difatti non lo riconobbe, cosicché i due lacché attaccarono conversazione con la migliore armonia del mondo, mentre d'Artagnan spingeva i due cavalli in un viottolo, e fatto il giro di una casa, tornava ad assistere alla conversazione nascosto dietro una siepe di nocciuolo.
Era da poco in osservazione, quando sentì il rumore di una vettura e vide fermarsi proprio in faccia a lui la carrozza di Milady. Non c'era da ingannarsi perché Milady vi era dentro. D'Artagnan si curvò sul collo del cavallo per vedere senza essere visto.
Milady sporse dalla portiera la sua gentile testa bionda e dette degli ordini alla sua cameriera, che era una bella giovane fra i venti e i venticinque anni, sveglia e vivace, vera cameriera da gran dama. Essa saltò giù dal predellino sul quale era seduta e secondo l'usanza del tempo, si diresse verso la terrazza dove d'Artagnan aveva veduto Lubin.
D'Artagnan la seguì con gli occhi e la vide incamminarsi verso la terrazza. Ma, per combinazione, qualcuno dell'interno aveva richiamato Lubin di modo che Planchet era rimasto solo, e stava guardandosi intorno per sapere da che parte fosse sparito d'Artagnan.
La cameriera si avvicinò a Planchet che scambiò per Lubin e gli tese un bigliettino.
"Per il vostro padrone" disse.
"Per il mio padrone?" fece Planchet meravigliato.
"Sì, c'è premura. Prendete, presto."
Dopo di che fuggì verso la carrozza che si era già voltata dalla parte donde era venuta; si slanciò sul predellino, e la carrozza ripartì.
Planchet girò e rigirò il biglietto, poi, abituato com'era all'obbedienza passiva, saltò giù dalla terrazza, infilò il viottolo, e dopo venti passi trovò d'Artagnan che, avendo tutto veduto, gli andava incontro.
"E' per voi, signore" disse Planchet porgendo il biglietto al giovanotto.
"Per me?" disse d'Artagnan "ne sei ben certo?"
"Perdinci se ne sono sicuro! La cameriera ha detto: "Per il tuo padrone". Io non ho altro padrone, che sappia, cosicché... Una bella figliola, quella cameriera!"
D'Artagnan aprì la lettera e lesse:
"Una persona che si interessa a voi più di quanto possa dire, vorrebbe sapere in che giorno vi sarebbe possibile fare una passeggiata nel bosco. Domani all'albergo dello 'Champs-du-Drap-d'Or', un lacché nero e rosso aspetterà la vostra risposta."
"Oh! Oh!" pensò d'Artagnan 'ciò è un po' forte. Pare che Milady e io siamo in pena per la salute della stessa persona.' "Ebbene, Planchet, come sta quel buon signor di Wardes? Non è dunque morto?"
"No, signore, sta così bene come è possibile che stia chi ha avuto quattro colpi di spada in corpo, perché voi, e sia detto senza rimprovero, non gliene avete dati di meno, a quel caro gentiluomo. E' ancora un po' debole giacché ha perduto quasi tutto il suo sangue. Lubin non mi ha riconosciuto e mi ha raccontato dal principio alla fine la nostra avventura."
"Benissimo. Planchet, tu sei il re dei lacché, ora risali a cavallo e raggiungiamo la carrozza."
Dopo cinque minuti la scorsero ferma sul margine della strada; un cavaliere riccamente vestito stava alla portiera.
La conversazione fra Milady e il cavaliere era così animata, che d'Artagnan si fermò dall'altra parte della carrozza senza che

nessuno, tranne la graziosa cameriera, si accorgesse della sua presenza. La conversazione era in inglese, lingua che d'Artagnan non capiva; ma dall'accento il giovanotto credette di poter arguire che la bella Inglese era molto in collera; essa terminò con un gesto che non gli lasciò dubbi sulla natura di questa conversazione; un colpo di ventaglio vibrato con tale forza che il piccolo oggetto femminile volò in mille pezzi.
Il cavaliere scoppiò in una risata che pareva esasperare Milady. D'Artagnan pensò che era giunto il momento d'intervenire; si avvicinò all'altra portiera, e toltosi rispettosamente il cappello, disse:
"Signora, permettetemi di offrirvi i miei servigi. Mi sembra che questo cavaliere vi abbia fatta inquietare. Dite una parola, signora, ed io mi incarico di punirlo della sua mancanza di cortesia."
Alle prime parole Milady si era voltata guardando, meravigliata, il giovanotto, e allorché egli tacque disse in ottimo francese:
"Signore, mi metterei ben volentieri sotto la vostra protezione se la persona con cui sto litigando non fosse mio fratello."
"Scusatemi allora" disse d'Artagnan "capirete che io non potevo sapere ciò, signora."
"Di che si immischia questo farfallino" esclamò abbassandosi a livello del finestrino il cavaliere che Milady aveva designato come suo parente "e perché non continua per la sua strada?"
"Farfallino sarete voi" disse d'Artagnan chinandosi sul collo del cavallo e rispondendo a sua volta attraverso lo sportello. "Non continuo per la mia strada perché mi piace di fermarmi qui."
Il cavaliere disse qualche parola in inglese alla sorella.
"Io vi parlo in francese" disse d'Artagnan "fatemi dunque il piacere di rispondermi nella stessa lingua. Voi siete il fratello della signora, ma non il mio per fortuna."
Si sarebbe potuto credere che Milady, paurosa come sono in generale le donne, si sarebbe interposta all'inizio della provocazione per impedire che il litigio andasse più in là, ma al contrario essa si ritirò in fondo alla carrozza e gridò freddamente al cocchiere:
"Frusta, al palazzo!"
La graziosa cameriera gettò uno sguardo pieno d'inquietudine a d'Artagnan il cui bell'aspetto sembrava aver prodotto un certo effetto su di lei.
La carrozza si allontanò e lasciò i due uomini in faccia l'uno dell'altro poiché nessun ostacolo materiale non li separava più.
Il cavaliere fece un movimento per seguire la vettura; ma d'Artagnan, la collera del quale, già ribollente, era aumentata dal fatto ch'egli aveva riconosciuto in lui l'Inglese che ad Amiens gli aveva vinto al giuoco il cavallo e aveva quasi vinto il suo diamante ad Athos, gli saltò alla briglia e lo fermò.
"Ehi, signore" gridò "voi mi sembrate più farfallino di me, poiché mi pare che dimentichiate che c'è fra noi qualcosa come una lite cominciata."
"Ah! siete voi!" esclamò l'Inglese "siete voi, maestro. Si vede che dovete sempre giocare un giuoco o l'altro."
"Sì, e questo mi fa ricordare che mi dovete una rivincita. Vedremo, caro signore, se maneggiate così bene la spada come i dadi."
"Vedete bene che non ho spada" disse l'inglese "e non vorrete fare il bravo contro un uomo disarmato."
"Spero che ne avrete una, in casa vostra. E in ogni caso io ne ho due e, se volete ne giocheremo una."
"Inutile" disse l'Inglese "sono abbastanza ben fornito di simili oggetti."

"Ebbene mio degno gentiluomo" riprese d'Artagnan "scegliete la più lunga e venite a farmela vedere questa sera."
"Dove, di grazia?"
"Dietro il Lussemburgo, è un delizioso quartiere per questo genere di passeggiate."
"Va bene, ci saremo."
"A che ora?"
"Alle sei."
"A proposito, avrete due o tre amici, probabilmente?"
"Ne ho tre che saranno felici di giocare la mia stessa partita."
"Tre? Stupendo! E' una vera combinazione" disse d'Artagnan.
"E ora ditemi, chi siete?" domandò l'inglese.
"Sono il signor d'Artagnan, gentiluomo guascone, in servizio nelle guardie, compagnia del signor Des Essarts. E voi?"
"Sono lord Winter, barone di Sheffield."
"Ebbene, sono vostro servitore, signor barone" disse d'Artagnan "benché abbiate dei nomi difficili da ricordare."
E, spronato il cavallo, lo mise al galoppo e riprese il cammino di Parigi.
Come usava in simili occasioni, d'Artagnan andò dritto da Athos. Lo trovò coricato su un grande divano, dove aspettava, come aveva detto, che il suo equipaggiamento venisse a trovarlo e gli raccontò tutto quanto era successo, tacendo però il particolare della lettera del signor di Wardes.
Athos fu felice di sapere che si sarebbe dovuto battere con un Inglese, come abbiamo già detto era il suo sogno.
Mandò immediatamente a chiamare Porthos e Aramis per mezzo dei lacché, ed essi furono messi al corrente della situazione.
Porthos sfoderò la spada e si mise a schermeggiare contro il muro, indietreggiando di tempo in tempo e contorcendosi come un ballerino. Aramis, che lavorava sempre al suo poema, si chiuse nel salottino di Athos e raccomandò che non lo disturbassero fino al momento di tirar fuori la spada.
Athos fece segno a Grimaud di portare una bottiglia.
D'Artagnan invece escogitò un piccolo piano che vedremo più tardi in esecuzione, e che gli prometteva una graziosa avventura, come si poteva arguire dal sorriso che di tanto in tanto, passava sul suo viso e illuminava le sue fantasticherie.

Capitolo 31.

INGLESI E FRANCESI.

Giunta l'ora, i quattro amici, insieme con i loro lacché, si recarono dietro al Lussemburgo, in un recinto abbandonato alle

capre. Athos dette una moneta al pastore perché si facesse da parte, e i lacché furono incaricati di far la guardia.
Di lì a poco, un gruppo silenzioso di uomini si avvicinò, entrò nel recinto e si unì ai moschettieri; poi, secondo l'uso inglese, furono fatte le presentazioni.
Gli Inglesi erano persone della più alta nobiltà; i nomi bizzarri dei loro avversari furono quindi per essi motivo non solo di stupore, ma anche d'inquietudine.
"Ma, tutto sommato" disse Lord Winter quando d'Artagnan ebbe nominato i suoi tre amici "noi non sappiamo chi siete e non ci batteremo con simili nomi; questi sono nomi da pastori."
"Infatti, come potete facilmente intuire, milord, si tratta di falsi nomi" disse Athos.
"Il che non ci dà che un più gran desiderio di conoscere i vostri nomi veri."
"Però non faceste difficoltà a giocare con noi senza conoscerci" disse Athos "tanto che ci avete vinto i nostri due cavalli."
"E' vero, ma allora non rischiavamo che il nostro denaro, mentre questa volta si tratta del nostro sangue; si può giocare con chiunque, ma non ci si batte che con degli uguali."
"Giusto" disse Athos, e preso da parte quello dei quattro Inglesi col quale doveva battersi, gli disse all'orecchio il proprio nome. Porthos e Aramis lo imitarono.
"Vi basta?" chiese Athos al suo avversario "e mi giudicate sufficientemente gran signore per farmi la grazia d'incrociare la spada con me?"
"Sì, signore" rispose l'Inglese inchinandosi.
"Ebbene, volete permettermi ora di dirvi una cosa?" riprese freddamente Athos.
"E cioè?" domandò l'inglese.
"Avreste fatto meglio a non esigere che io vi dicessi il mio vero nome."
"Perché?"
"Perché mi si crede morto, e ho delle ragioni speciali per le quali desidero che non si sappia che vivo; ne consegue che, per essere ben certo che il mio segreto non sia propagato, sarò costretto a uccidervi."
L'Inglese guardò Athos credendo che scherzasse; ma Athos non era per nulla disposto a scherzare.
"Signori" disse rivolgendosi insieme ai suoi compagni e agli avversari "siamo pronti?"
"Sì" risposero a una voce Inglesi e Francesi.
"Allora, in guardia" disse Athos.
Subito otto spade brillarono ai raggi del sole cadente, e il combattimento iniziò con un accanimento ben comprensibile in avversari due volte nemici.
Athos schermiva con la stessa calma e lo stesso metodo che se si fosse trovato in una sala d'armi.
Porthos, che l'avventura di Chantilly aveva senza dubbio corretto della sua esagerata fiducia in se stesso, conduceva un giuoco pieno di finezza e di prudenza.
Aramis, che voleva finire il terzo canto del suo poema, cercava di spicciarsi come uno che ha molta fretta.
Athos fu il primo a uccidere l'avversario; non gli aveva inferto che un colpo, ma, secondo l'avvertimento datogli, era stato un colpo mortale; la spada gli aveva attraversato il cuore.
Porthos fu il secondo ad atterrare l'avversario; gli aveva trapassato la coscia. Allora, poiché l'Inglese senza far una più lunga resistenza, gli aveva consegnata la spada, Porthos lo prese in braccio e lo portò nella sua carrozza.
Aramis incalzò il suo antagonista così vigorosamente che questo,

dopo aver indietreggiato per una cinquantina di passi, si volse e fuggì a gambe levate fra le urla dei lacché.
Quanto a d'Artagnan, egli si era limitato semplicemente e puramente a difendersi, poi, quando aveva visto il suo avversario abbastanza stanco, con una vigorosa botta laterale gli aveva fatto saltare di mano la spada. Il barone, vedendosi disarmato, indietreggiò di due o tre passi, ma in questo movimento il suo piede scivolò ed egli cadde riverso.
D'Artagnan gli fu sopra con un salto e gli puntò la spada alla gola:
"Potrei uccidervi, signore" disse all'Inglese "siete infatti nelle mie mani; ma vi dono la vita per amore di vostra sorella."
D'Artagnan era al colmo della gioia; aveva realizzato il piano immaginato in anticipo, e il cui sviluppo aveva fatto apparire sul suo viso il sorriso di cui si è parlato.
L'Inglese, ben felice di aver a che fare con un avversario tanto accomodante, lo abbracciò, fece mille complimenti ai tre moschettieri e, siccome l'avversario di Porthos era già accomodato in vettura e quello di Aramis se l'era data a gambe, non si pensò più che al morto. Mentre Porthos e Aramis lo spogliavano, sperando che la ferita non fosse mortale, una grossa borsa che aveva alla cintura cadde a terra. D'Artagnan la raccolse e la porse a lord Winter.
"Che diavolo volete ne faccia?" chiese l'Inglese.
"La renderete alla sua famiglia" disse d'Artagnan.
"La sua famiglia non si preoccuperà di questa inezia; essa erediterà mille cinquecento luigi di rendita; serbate questa borsa per i vostri servitori."
D'Artagnan intascò il danaro.
"E ora, mio giovane amico, perché spero mi permetterete di chiamarvi così" disse Lord Winter "questa sera stessa, se lo vorrete, vi presenterò a mia sorella, lady Clarick; giacché desidero che anch'essa vi accolga nella sua buona grazia e, siccome ha una certa influenza a corte, può darsi che, in avvenire, una sua parola possa esservi non del tutto inutile."
D'Artagnan arrossì di piacere e s'inchinò in segno di assentimento.
Nel frattempo Athos gli si era avvicinato.
"Che cosa contate fare di quella borsa?"
"Pensavo di consegnarla a voi, mio caro Athos."
"A me? Perché?"
"Caspita, voi l'avete ucciso; sono le vostre spoglie opime."
"Io ereditare da un nemico?" disse Athos. "Per chi mi prendete?"
"E' l'uso di guerra" disse d'Artagnan "perché non potrebbe essere l'uso in un duello?"
"Neppure sul campo di battaglia" disse Athos "ho mai fatto una cosa simile."
Porthos alzò le spalle; Aramis con un movimento delle labbra approvò Athos.
"Allora" disse d'Artagnan "diamo questo denaro ai lacché, come ci ha detto di fare lord Winter."
"Si" approvò Athos "ma ai lacché degli Inglesi, non ai nostri."
E, presa la borsa, la gettò al cocchiere: "Per voi e per i vostri compagni".
Questa nobiltà di modi in un uomo privo di tutto fece colpo persino su Porthos, e questa generosità francese, riferita da lord Winter e dal suo amico, ebbe dappertutto un gran successo, eccetto che tra i signori Grimaud, Mousqueton, Planchet e Bazin.
Lord Winter, al momento di lasciare d'Artagnan, gli dette l'indirizzo di sua sorella, che abitava in Place Royale, ch'era allora il quartiere di moda, al numero 6. D'altronde, egli

s'impegnò ad andarlo a prendere per presentarlo. D'Artagnan fissò l'appuntamento per le otto in casa di Athos.
Questa presentazione a Milady occupava molto la mente del nostro guascone. Egli si ricordava in quale strano modo quella donna fosse stata fino allora legata al suo destino. Egli era persuaso ch'essa fosse una creatura del Cardinale, e tuttavia si sentiva irresistibilmente attirato verso di lei, da uno di quei sentimenti dei quali non ci si rende conto. Il suo solo timore era che Milady riconoscesse in lui l'uomo di Meung e di Dover. In tal modo essa avrebbe saputo che egli era uno degli amici del signor di Tréville e che, per conseguenza, apparteneva anima e corpo al Re. Ciò gli avrebbe fatto perdere in parte il suo vantaggio, in quanto, riconosciuto da Milady com'egli conosceva lei, sarebbe stato costretto a giocare la partita in condizioni di parità. Circa poi l'inizio di un possibile intrigo tra lei e il conte di Wardes, il nostro presuntuoso amico non se ne preoccupava granché, benché il marchese fosse giovane, bello, ricco e in gran favore presso il Cardinale. Non per nulla si hanno vent'anni e, soprattutto, si è nati a Tarbes.
D'Artagnan cominciò coll'andare a casa per fare una toletta speciale; poi, tornò da Athos e, secondo la sua abitudine, gli raccontò tutto. Athos ascoltò i suoi progetti; poi scosse il capo e con una tinta d'amarezza gli raccomandò d'essere prudente.
"Ma come" gli disse "avete perduto da pochi giorni una donna che secondo voi era buona, graziosa, perfetta e correte già dietro a un'altra?"
D'Artagnan pensò che il rimprovero era meritato.
"Amavo la signora Bonacieux col cuore, mentre amo Milady col cervello" disse "facendomi introdurre in casa sua, io cerco soprattutto di chiarire a me stesso quale parte essa reciti a corte."
"La parte che recita a corte? Perdio! Non è difficile da indovinare dopo quanto mi avete detto. Essa è un emissario del Cardinale; una donna che vi attirerà in qualche tranello dove lascerete allegramente la testa."
"Diavolo, mio caro Athos! pare che voi vediate le cose in nero."
"Mio caro, io diffido delle donne; che volete, ho le mie buone ragioni, specialmente delle donne bionde. Perché Milady è bionda, così mi avete detto?"
"Ha i capelli del più bel biondo che si possa vedere."
"Ah, povero d'Artagnan!" fece Athos.
"Sentite, io voglio vederci chiaro; poi, quando saprò ciò che desidero sapere, mi allontanerò."
"Ebbene, illuminatevi" disse con flemma Athos.
Lord Winter arrivò all'ora fissata, ma Athos, prevenuto in tempo, passò nella seconda stanza. Egli trovò dunque d'Artagnan solo e, siccome erano quasi le otto, i due giovani uscirono immediatamente.
Un'elegante carrozza li attendeva alla porta e poiché i cavalli erano eccellenti trottatori, arrivarono in un attimo a Place Royale.
Milady Clarick accolse d'Artagnan graziosamente. Il suo palazzo era molto sfarzoso e sebbene, in vista della guerra prossima, molti Inglesi abbandonassero la Francia o fossero per abbandonarla, Milady al contrario aveva fatto di recente delle nuove spese, il che provava chiaramente che la legge di espulsione promulgata per tutti gli Inglesi, non colpiva lei.
"Ecco" disse lord Winter presentando d'Artagnan a sua sorella "un giovane gentiluomo che ha avuto in mano la mia vita e non ha voluto abusare del suo vantaggio, benché fossimo doppiamente nemici, perché sono stato io a insultarlo e perché sono Inglese.

Ringraziatelo dunque, signora, se mi volete un poco di bene."
Milady corrugò leggermente le sopracciglia, una nube appena visibile le oscurò la fronte e un sorriso così strano sfiorò le sue labbra che il giovanotto che aveva notato questa triplice sfumatura, ebbe qualche cosa come un brivido.
Il fratello no si accorse di nulla, perché si era voltato per giocare con la scimmia prediletta di Milady che lo aveva tirato per il giustacuore.
"Siate il benvenuto, signore" disse Milady con una voce la cui dolcezza era in assoluto contrasto coi sintomi di malumore notati da d'Artagnan "oggi voi vi siete guadagnato dei diritti eterni alla mia riconoscenza."
Allora l'Inglese si volse e raccontò per filo e per segno come si era svolto il combattimento; Milady lo ascoltò con la più grande attenzione; ma per quanti sforzi facesse per dissimulare le sue impressioni, era chiaro che il racconto non le era punto gradito. Il sangue le saliva alla testa e il suo piccolo piede si agitava impazientemente sotto la gonna.
Lord Winter non s'accorse di nulla. Poi, quand'ebbe finito, si accostò a una tavola dove, su un vassoio, erano serviti una bottiglia di vino di Spagna, e dei bicchieri, ne empì due e invitò d'Artagnan a bere con lui.
D'Artagnan sapeva che era una grave offesa per un Inglese quella di rifiutare di brindare con lui. Si avvicinò dunque alla tavola e prese il secondo bicchiere. Tuttavia non aveva perso di vista Milady e nello specchio poté notare il cambiamento operatosi sul suo viso. Ora che credeva di non essere osservata, un sentimento che somigliava alla ferocia animava la sua fisionomia. Essa mordeva rabbiosamente il fazzoletto.
La graziosa cameriera che d'Artagnan aveva già notato entrò in quel momento, disse qualche parola in inglese a lord Winter che domandò immediatamente a d'Artagnan il permesso di ritirarsi per un affare urgente che richiedeva la sua presenza e incaricando sua sorella di ottenergli il perdono dell'ospite.
D'Artagnan scambiò una stretta di mano con lord Winter e tornò presso Milady. Il viso di questa donna, con una mobilità sorprendente, aveva riassunto la sua espressione graziosa; soltanto qualche macchia rossa sul suo fazzoletto indicava che si era morsicata a sangue le labbra.
Le sue labbra erano magnifiche; si sarebbe detto che fossero di corallo.
La conversazione prese un tono gaio; sembrava che Milady si fosse del tutto rimessa. Raccontò che lord Winter non era suo fratello, ma suo cognato; ella aveva sposato un cadetto di famiglia ed era rimasta vedova con un figliolo. Questo figliolo era l'unico erede di lord Winter, se lord Winter non avesse preso moglie. Tutto ciò lasciava vedere a d'Artagnan qualche mistero, ma egli non riusciva ancora a capire di che cosa si trattasse.
D'altronde, dopo mezz'ora di conversazione il giovanotto si era convinto che Milady era sua compatriota; essa parlava il francese con tale purezza ed eleganza da non lasciar dubbi in proposito.
D'Artagnan abbondò in discorsi galanti e in proteste di devozione. A tutte le scipitaggini che sfuggirono al nostro guascone Milady sorrise benevolmente. Venne l'ora di andarsene, e d'Artagnan si congedò da Milady e uscì dal salotto come il più felice dei mortali.
Sulle scale incontrò la graziosa cameriera che lo sfiorò passando e, arrossendo fino agli occhi, gli chiese scusa per averlo toccato con una voce così dolce che il perdono fu immediatamente accordato.
Il giorno dopo, d'Artagnan ritornò al palazzo Winter e fu accolto

meglio che il giorno prima. Lord Winter non c'era e fu Milady che fece gli onori della serata. Pareva ch'essa s'interessasse enormemente al giovanotto; gli chiese di che paese fosse, chi erano i suoi amici e se gli fosse mai passato per il cervello l'idea di entrare al servizio del Cardinale.
D'Artagnan che, come sappiamo, era molto prudente pur essendo un ragazzo di vent'anni, si ricordò allora dei suoi sospetti su Milady e fece un grande elogio di Sua Eminenza, affermando che sarebbe certamente entrato nel corpo delle Guardie del Cardinale, se avesse conosciuto il signor di Cavois invece del signor di Tréville.
Milady senza alcuna affettazione cambiò argomento e chiese con noncuranza a d'Artagnan se fosse stato mai in Inghilterra. E d'Artagnan rispose che vi era stato mandato dal signor di Tréville per trattare un acquisto di cavalli e che ne aveva anzi portato quattro come campioni.
Durante la conversazione, Milady si morse due o tre volte le labbra, aveva a che fare con un Guascone che giocava serrato.
Alla stessa ora della sera prima, d'Artagnan se ne andò.
Nel corridoio incontrò ancora la graziosa Ketty; era il nome della cameriera. Questa lo guardò con un'espressione di misteriosa benevolenza che non lasciava dubbi; ma d'Artagnan era talmente occupato della padrona che non notava nulla di quanto non venisse da lei.
D'Artagnan tornò da Milady il giorno seguente, poi l'altro ancora, ed ogni giorno Milady gli fece un'accoglienza più gentile.
E ogni volta, ora nell'anticamera, ora nel corridoio, ora sulle scale, incontrò la graziosa cameriera.
Ma, come si è detto, d'Artagnan non faceva nessuna attenzione a questa insistenza della povera Ketty.

Capitolo 32.

UN PRANZO DA PROCURATORE.

Frattanto, il duello in cui Porthos aveva fatto così bella figura non gli aveva fatto dimenticare il pranzo cui era stato invitato dalla moglie del procuratore. Il giorno seguente, verso l'una, dopo essersi fatto dare una spazzolata da Mousqueton, si incamminò verso la via degli Orsi col passo di un uomo che ha in vista una duplice conquista.
Il suo cuore batteva, ma non già, come quello di d'Artagnan, di un giovane e impaziente amore. No, un sentimento più materiale gli frustava il sangue; egli stava finalmente per varcare quella soglia misteriosa, per salire quella scala sconosciuta che gli scudi del vecchio Coquenard avevano salito a uno a uno.
Stava per vedere in realtà un certo forziere del quale aveva visto venti volte l'immagine in sogno; forziere di forma lunga e profonda, chiuso da chiavistelli e lucchetti, saldato al pavimento; forziere di cui aveva così spesso sentito parlare e che le mani secche ma non ineleganti della procuratrice avrebbero aperto ai suoi sguardi ammirati.
E poi lui, l'uomo errante sulla terra, l'uomo senza ricchezza, l'uomo senza famiglia, il soldato abituato agli alberghi, alle osterie, alle taverne, alle 'posades', il buongustaio costretto la maggior parte dell'anno ad accontentarsi dei pasti d'occasione,

avrebbe conosciuto i pranzi di famiglia, assaporata la pace di una casa elegante, lasciandosi circondare da quelle piccole cure che, come dicono i vecchi soldati, più si è rozzi, più piacciono
Venire, in qualità di cugino, a sedere tutti i giorni a una buona tavola, rasserenare la fronte gialla e grinzosa del procuratore, spennare un poco i giovani di studio insegnando loro la bassetta, il passadieci e il lanzichenecco, vincendo loro, come onorario per una lezione che gli sarebbe costata un'ora di fatica, le loro economie di un mese, erano tutte cose che sorridevano infinitamente a Porthos.
Il moschettiere richiamava bene alla memoria, di qua e di là, le pessime voci che correvano a quel tempo su i procuratori e che sono sopravvissute loro: la spilorceria, la ladreria, i giorni di digiuno, ma poiché, tutto sommato, tranne qualche accesso di economia che Porthos aveva sempre trovato intempestiva, la procuratrice si era generalmente mostrata abbastanza generosa, per una procuratrice, beninteso, egli sperava di imbattersi in una casa nella quale regnasse l'abbondanza.
Tuttavia, alla porta il moschettiere ebbe qualche dubbio; l'ingresso non prometteva molto; un corridoio puzzolente e nero, una scala male illuminata da certe finestrelle a grata attraverso le quali filtrava la luce di un cortile vicino; al primo piano, una porta bassa, ferrata, con enormi chiodi come la porta principale del Grand-Chatelet. (26)
Porthos batté alla porta; uno scrivano grande e pallido, sepolto sotto una foresta vergine di capelli, venne ad aprire e salutò con l'aria di un uomo costretto a rispettare in un altro l'alta statura che indica la forza, l'uniforme militare che indica la condizione e l'aspetto florido che indica l'abitudine del vivere bene.
Un altro scrivano più piccolo stava dietro il primo, un altro più grande dietro il secondo, un ragazzo di dodici anni dietro il terzo.
In tutto tre scrivani e mezzo; ciò che, per quei tempi, era indizio di uno studio tra i più avviati.
Quantunque il moschettiere non dovesse arrivare che all'una, la procuratrice era in vedetta da mezzogiorno, e contava sul cuore e fors'anche sullo stomaco del suo adoratore per fargli anticipare l'ora.
La signora Coquenard arrivò dunque dalla porta dell'appartamento quasi nello stesso tempo in cui il suo invitato arrivava dalla porta delle scale e l'apparizione della degna signora valse a trarre quest'ultimo d'imbarazzo. Gli scrivani avevano l'occhio curioso, ed egli, non sapendo bene che cosa dire a quella scala ascendente e discendente, se ne stava muto.
"E' mio cugino" esclamò la procuratrice "entrate, entrate, signor Porthos."
Il nome di Porthos ebbe un certo effetto sugli scrivani che scoppiarono a ridere; ma Porthos si volse e tutti i visi ridivennero gravi.
Dopo aver attraversato l'anticamera dove erano gli scrivani e lo studio dove avrebbero dovuto essere, si giunse nel gabinetto del procuratore, che era una specie di sala nera e piena di incartamenti. Uscendo dallo studio, fu lasciata a destra la cucina e si entrò nella sala di ricevimento.
Tutte queste camere, che erano l'una dentro l'altra, non ispirarono molta fiducia a Porthos; le parole dovevano arrivare lontano attraverso tutte quelle porte aperte; inoltre egli aveva gettato al passaggio un rapido sguardo investigatore alla cucina e doveva riconoscere, a discapito della procuratrice e con rammarico proprio, di non avervi notato quel fuoco, quell'animazione e quel

movimento che regnano di solito, prima di un buon pasto, in quel santuario della ghiottoneria.
Il procuratore era certamente stato avvertito della visita, perché non mostrò alcuna sorpresa alla vista di Porthos, che si avanzò fino a lui con aria disinvolta e lo salutò cortesemente.
"Siamo cugini, a quanto pare, signor Porthos?" disse il procuratore alzandosi a forza di braccia sulla sua poltrona di vimini.
Il vecchio, avviluppato in un ampio farsetto nero entro il quale il suo magro corpo spariva, era verde e secco; i suoi piccoli occhi grigi brillavano come carbonchi e sembravano, insieme con la bocca contorta, la sola parte del suo viso in cui fosse rimasta un po' di vita. Disgraziatamente le gambe cominciavano a rifiutarsi di servire quella macchina ossea e da cinque o sei mesi, da quando cioè quell'indebolimento aveva incominciato a farsi sentire, il degno procuratore era pressoché diventato lo schiavo della moglie.
Il cugino fu accettato con rassegnazione e nulla più. Se mastro Coquenard fosse stato ancora nella pienezza delle proprie forze, avrebbe certamente declinato qualsiasi parentela con Porthos.
"Proprio così, signore, siamo cugini" disse senza sconcertarsi Porthos, il quale, d'altronde, non aveva mai pensato di poter essere accolto con entusiasmo dal marito.
"Per parte di donne, credo?" disse maliziosamente il procuratore.
Porthos, che non avvertì l'ironia, la prese per un'ingenuità di cui rise sotto i grossi baffi. La signora Coquenard invece sorrise lievemente e arrossì molto perché sapeva che l'ingenuità non era merce da procuratori.
Dal momento in cui il moschettiere era entrato in casa, mastro Coquenard guardava con inquietudine un grande armadio posto di fronte alla sua scrivania di quercia. Porthos capì che quell'armadio, sebbene non corrispondesse come forma a quello che aveva visto nei suoi sogni, doveva essere la beata cassaforte e si rallegrò del fatto che la realtà fosse di sei piedi più alta del sogno.
Mastro Coquenard non spinse più innanzi le sue investigazioni genealogiche, ma, riportando il suo sguardo inquieto dall'armadio a Porthos, si accontentò di dire:
"Il nostro signor cugino, prima di partire per la guerra, ci farà la grazia di pranzare una volta con noi, non è vero, signora Coquenard?"
Questa volta, Porthos ricevette il colpo in pieno stomaco e lo sentì; sembrò che neppure la signora Coquenard fosse insensibile a esso, perché soggiunse:
"Se lo tratteremo male, mio cugino non tornerà più; ma nel caso contrario egli ha troppo poco tempo da trascorrere a Parigi, quindi da intrattenersi con noi, perché non gli si debba chiedere di dedicarci quasi tutti gli istanti di cui può disporre, sino alla sua partenza."
"Oh, le mie gambe! le mie povere gambe!" mormorò Coquenard cercando di sorridere.
Porthos fu molto riconoscente alla procuratrice di questo soccorso arrivato nel momento in cui egli si vedeva minacciato nelle sue speranze gastronomiche.
Ben presto giunse l'ora di sedersi a tavola. Si passò nella sala da pranzo, una grande camera nera che era proprio di fronte alla cucina.
Gli scrivani che, a quanto pare, avevano sentito odori insoliti in quella casa, erano stati di un'esattezza militare e tenevano in mano i loro sgabelli, pronti a sedersi. Si vedevano le loro mascelle muoversi in anticipo con disposizioni spaventevoli.
"Perdinci!" pensò Porthos gettando uno sguardo sui tre affamati,

poiché l'apprendista, come si può immaginare, non era ammesso agli onori della tavola padronale "perdinci, al posto di mio cugino, licenzierei questi ghiottoni. Si direbbero dei naufraghi che non abbiano mangiato da sei settimane."
Mastro Coquenard entrò sulla sua poltrona a rotelle spinta dalla signora Coquenard, alla quale Porthos venne in aiuto per spingere il vecchio fino alla tavola.
Appena entrato, egli mosse il naso e le mascelle come i suoi scrivani.
"Oh, oh!" disse. "Ecco una minestra promettente."
"Ma che diavolo sentono di straordinario in questa minestra?" si disse Porthos vedendo un brodo pallido, abbondante, ma perfettamente cieco e sul quale navigavano alcune croste di pane rare come le isole di un arcipelago.
La signora Coquenard sorrise, fece un cenno e tutti sedettero con premura.
Mastro Coquenard fu il primo a essere servito, poi fu servito Porthos, indi la signora Coquenard riempì la propria scodella e distribuì le croste, senza brodo, agli scrivani impazienti.
In quel momento la porta della sala da pranzo si aprì da sola e Porthos vide nell'apertura l'apprendista che, non potendo prender parte al festino, mangiava il proprio pane al doppio odore della cucina e della sala da pranzo.
Dopo la minestra la domestica portò un pollo lesso, ghiottoneria eccezionale che fece sbarrare gli occhi ai convitati.
"Si vede che amate molto la vostra famiglia, signora Coquenard" disse il procuratore con un sorriso quasi tragico '"questa è certo una galanteria che fate a vostro cugino!"
Il povero pollo era magro e rivestito d'una di quelle grosse pelli che le ossa non riescono mai a bucare nonostante tutti i loro sforzi; è probabile che fosse stato necessario cercarlo lungamente prima di trovarlo nel pollaio dove si era ritirato per morire di vecchiaia.
"Diavolo! " pensò Porthos "ecco una cosa triste. Io rispetto la vecchiaia ma non l'apprezzo né lessata né arrostita."
E si guardò intorno per vedere se gli altri fossero del suo parere; invece vide soltanto degli occhi fiammeggianti che divoravano in anticipo quel pollo sublime, oggetto del suo disprezzo.
La signora Coquenard tirò a sé il piatto, staccò con destrezza le due grandi zampe nere, che mise nel piatto di suo marito, tagliò il collo che pose da parte per sé con la testa, dette un'ala a Porthos e riconsegnò il pollo alla domestica che lo aveva portato, cosicché esso tornò quasi intatto in cucina e disparve prima che il moschettiere avesse il tempo di esaminare i cambiamenti che la delusione provoca nei visi umani, a seconda dei vari temperamenti di coloro che restano delusi.
Fu portato in sua vece un enorme piatto di fave nel quale alcune ossa di montone, che di primo acchito si sarebbero potute credere guarnite di carne, facevano bella mostra di sé.
Ma gli scrivani non si lasciarono ingannare da questa apparenza, e i visi, da lunghi che erano, si fecero rassegnati.
La signora Coquenard distribuì questa pietanza ai giovanotti con una moderazione degna di una buona massaia.
Era giunto il momento del vino. Mastro Coquenard versò da una bottiglia di terra molto piccola il terzo di un bicchiere a ciascuno dei suoi impiegati, si servì egli stesso in misura quasi eguale, dopo di che la bottiglia passò immediatamente dalla parte di Porthos e della signora Coquenard.
Gli scrivani riempivano d'acqua il bicchiere che conteneva quel poco vino, poi, quando avevano bevuto la metà del liquido

contenuto nel bicchiere, lo riempivano ancora, e continuavano così; il che li conduceva a bere alla fine del pranzo una bevanda che, dal colore del rubino, era passata a quello del topazio bruciato.
Porthos mangiò timidamente la sua ala di pollo e fremette allorché sentì sotto la tavola il ginocchio della procuratrice che veniva a incontrare il suo. Bevette anche mezzo bicchiere di quel vino tanto parsimoniosamente elargito, nel quale riconobbe un certo perfido vinello di Montreuil, terrore degli intenditori.
Mastro Coquenard lo guardò bere quel vino pretto e sospirò.
"Vorreste un poco di fave, cugino Porthos?" chiese la signora Coquenard con quel tono che vuol dire: "Credete a me, non mangiatene".
"Fossi matto!" mormorò Porthos. E aggiunse ad alta voce: a Grazie, cugina; non ho più fame".
Tutti tacquero. Porthos non sapeva che contegno assumere. Il procuratore ripeté più volte:
"Ah, signora Coquenard! Mi rallegro con voi, questo non è stato un pranzo, ma un vero festino. Quanto ho mangiato!" Mastro Coquenard aveva mangiato la minestra, le zampe nere del pollo e il solo osso di montone sul quale fosse ancora un'ombra di carne.
Porthos temette che volessero burlarsi di lui e cominciò a rialzare fieramente i baffi e ad aggrottare le sopracciglia; ma il ginocchio della signora Coquenard venne piano piano a consigliargli la pazienza.
Quel silenzio e l'interruzione del servizio, inintelligibili per Porthos, avevano invece un significato terribile per gli scrivani; a un occhiata del procuratore, accompagnata da un sorriso della signora Coquenard, si levarono da tavola lentamente, piegarono i loro tovaglioli più lentamente ancora, poi salutarono e uscirono.
"Andate, giovanotti, andate a digerire lavorando" disse gravemente il procuratore.
Appena usciti gli scrivani, la signora Coquenard si alzò, trasse da una credenza un pezzo di formaggio, della marmellata di mele cotogne e un dolce di mandorle e miele fatto con le sue mani.
Mastro Coquenard corrugò le sopracciglia perché vedeva troppe cose da mangiare; Porthos si morse le labbra perché si accorse che non c'era di che sfamarsi.
Guardò se ci fosse ancora il piatto di fave, ma anche le fave erano sparite.
"Decisamente questo è un banchetto" esclamò mastro Coquenard agitandosi sulla poltrona. "Un vero festino, 'epuloe epularum'; Lucullo pranza da Lucullo."
Porthos guardò la bottiglia che aveva vicino e sperò di saziare la sua fame con pane, vino e formaggio; ma il vino mancava, la bottiglia era vuota e il signore e la signora Coquenard non ebbero l'aria di accorgersene.
"Va bene" pensò il moschettiere "eccomi avvisato."
Passò la lingua su un cucchiaio di marmellata e s'invischiò i denti nella pasta attaccaticcia della signora Coquenard. "Ora" si disse "il sacrificio è consumato. Ah! se non avessi la speranza di dare un'occhiata insieme con la signora Coquenard nell'armadio di suo marito!"
Mastro Coquenard, dopo le delizie di un simile pasto, che considerava alla stregua di uno stravizio, sentì la necessità di fare la siesta. Porthos sperava che la cosa avrebbe avuto luogo seduta stante e in quello stesso luogo; ma quel maledetto procuratore non ne volle sapere, pretese di esser condotto in camera sua e gridò finché non fu collocato dirimpetto al suo armadio, contro la base del quale, per colmo di precauzione, appoggiò i piedi.

La procuratrice condusse Porthos in una camera vicina e cominciò a porre le basi della riconciliazione.
"Da oggi in poi potrete venire a pranzo da noi tre volte per settimana" disse la signora Coquenard.
"Grazie" disse Porthos "non voglio abusare della vostra cortesia; e d'altra parte debbo anche pensare al mio equipaggiamento."
"E' vero" disse la procuratrice lamentosamente. "C'è anche quel maledetto equipaggiamento."
"Ahimè, sì" disse Porthos. "C'è anch'esso."
"Ma di che cosa è composto l'equipaggiamento del vostro corpo, signor Porthos?"
"Oh, di molte cose" disse Porthos "i moschettieri, come sapete, sono soldati scelti e hanno bisogno d'una quantità di oggetti che non sono necessari né alle guardie, né agli svizzeri."
"Entrate nei particolari."
"Ma il tutto può ammontare a..." disse Porthos che preferiva discutere il totale che i vari capi.
La procuratrice attendeva fremente.
"A quanto?" domandò. "Spero che non sorpasserà le..."
E qui si arrestò perché il fiato le venne a mancare.
"Oh, no, non sorpasserà le duemila cinquecento lire" finì Porthos "credo anzi che con un po' d'economia riuscirò a cavarmela con duemila!"
"Dio mio! Duemila lire!" esclamò la donna. "Ma è un capitale!"
Porthos fece una smorfia molto espressiva, la signora Coquenard la capì.
"Io chiedevo i particolari" disse "perché avendo molti parenti e molte conoscenze in commercio, ero quasi certa di ottenere le cose per metà di quanto le paghereste voi."
"Ah, ah!" fece Porthos. "Se volevate dir questo..."
"Sì, caro signor Porthos. Dunque, prima di tutto vi occorrerà un cavallo?"
"Sicuro, un cavallo."
"Ebbene, ho ciò che fa al caso vostro."
"Ah" esclamò Porthos raggiante "eccoci dunque a posto col cavallo; mi occorrono poi tutte le bardature complete che si compongono di oggetti che soltanto un moschettiere può comprare, ma che non costeranno più di trecento lire."
"Bene, diciamo trecento lire" sospirò la procuratrice. Porthos sorrise; il lettore ricorderà che aveva la sella ricevuta in dono da Buckingham, erano dunque trecento lire che contava di mettere abilmente nelle proprie tasche.
"Poi" continuò "occorre un cavallo per il mio servitore e una valigia; in quanto alle armi non ve ne preoccupate, le ho già."
"Un cavallo per il vostro servitore?" riprese con qualche esitazione la procuratrice "ma volete farla da gran signore, amico mio."
"Ma... signora" disse fieramente Porthos "sono forse un villano?"
"No, dicevo soltanto che un bel muletto vale quanto un cavallo e pensavo che procurandovi un bel muletto per Mousqueton..."
"E vada per un bel muletto!" esclamò Porthos. "Avete ragione. Ho visto dei gran signori spagnoli che viaggiavano con un ricco seguito di servi tutti montati su muli. Però voi capite, signora Coquenard, è necessario che il mulo sia ben impennacchiato e con molti sonagli."
"Quanto a questo state tranquillo" disse la procuratrice.
"Rimane la mia valigia" riprese Porthos.
"Oh, di questo non preoccupatevi!" esclamò la signora Coquenard. "Mio marito ha cinque o sei valige e sceglierò la migliore; ce n'è una ch'egli preferiva nei suoi viaggi, e che è così grande da contenere il mondo intiero."

"E dunque vuota questa valigia?" chiese ingenuamente Porthos.
"Certamente" rispose la signora con altrettanta ingenuità.
"Ah, ma la mia valigia deve essere una valigia ben fornita, mia cara!"
La signora Coquenard sospirò di nuovo. Molière non aveva ancora scritto la sua famosa scena dell'Avaro; la signora Coquenard ha dunque la precedenza su Arpagone.
Anche il resto dell'equipaggiamento fu discusso nello stesso modo; e il risultato della scena fu che la procuratrice avrebbe chiesto un prestito di ottocento lire in denaro liquido a suo marito e fornito il cavallo e il mulo che avrebbero avuto l'onore di portare Porthos e Mousqueton alla gloria.
Stabilite queste condizioni, fissati gli interessi e l'epoca del rimborso, Porthos si congedò dalla signora Coquenard. Questa avrebbe voluto trattenerlo facendogli gli occhi dolci; ma Porthos mise innanzi le esigenze del servizio, e la procuratrice dovette rassegnarsi a cedere il passo al Re.
Il moschettiere rincasò con una fame da lupo e di pessimo umore.

Capitolo 33.

CAMERIERA E PADRONA.

Intanto, come abbiamo detto, nonostante i saggi consigli di Athos e i suoi rimorsi, d'Artagnan s'innamorava sempre più di Milady, tanto che non trascurava di andare ogni giorno a farle una corte alla quale l'avventuroso Guascone era convinto che, prima o poi, essa avrebbe finito per corrispondere.
Una sera che si recava spensieratamente da lei, felice come colui che aspetta una pioggia d'oro, egli incontrò sotto la porta carraia la cameriera; ma questa volta la bella Ketty non si accontentò di sorridergli passando, ma lo prese gentilmente per la mano.
"Bene!" pensò d'Artagnan "è incaricata di qualche ambasciata per me da parte della sua padrona; certo mi darà qualche appuntamento che non ha osato darmi ella stessa."
E guardò la bella figliuola con aria da conquistatore.
"Vorrei dirvi due parole, signor cavaliere..." balbettò la cameriera.
"Parla, ragazza mia" disse d'Artagnan "parla, ti ascolto."
"Qui è impossibile perché quanto debbo dirvi è troppo lungo e soprattutto troppo segreto."
"E come si può fare allora?"
"Se il signor cavaliere volesse seguirmi" disse timidamente Ketty.
"Dove vorrai, mia bella ragazza."
"Allora venite."
E Ketty, che non aveva lasciato la mano di d'Artagnan, lo trascinò su per una piccola scala buia che girava, e dopo avergli fatto salire una quindicina di gradini, aprì una porta.
"Entrate, signor cavaliere" disse "qui saremo soli e potremo parlare."
"Ma di chi è questa camera, bella figliuola?" domandò d'Artagnan.
"E' la mia, signore, e comunica per mezzo di questa porta con quella della mia padrona. Ma state tranquillo, ella non potrà udire ciò che diremo perché non si corica mai prima di mezzanotte."
D'Artagnan gettò un'occhiata intorno a sé. La stanzetta era deliziosa per il gusto e la pulizia; però, senza che lo volesse, i

suoi occhi si fissarono su quella porta che, secondo quanto aveva detto Ketty, conduceva alla camera di Milady.
Ketty indovinò ciò che passava nella mente del giovanotto, e sospirò.
"Voi amate dunque molto la mia padrona, signor cavaliere?" domandò.
"Più di quanto possa dire! Ne sono pazzo!"
Ketty sospirò ancora.
"Ahimè, signore" disse "è un vero peccato."
"Che diavolo ci vedi di male?" domandò d'Artagnan.
"Gli è che, signore" riprese Ketty "la mia padrona non vi ama minimamente."
"Ah!" fece d'Artagnan. "Ti ha forse incaricato di dirmelo?"
"Oh, no, signore: sono io che, mossa dall'interesse che vi porto, ho preso la risoluzione di avvertirvi."
"Grazie, mia buona Ketty, ma dell'intenzione solamente, perché la tua confidenza, ne converrai, non può essermi gradita."
"Vale a dire che voi non credete forse a quanto vi dico?"
"Si fa sempre una certa fatica a credere a questo genere di cose, non foss'altro che per amor proprio."
"Dunque non mi credete?"
"Confesso che finché non ti degnerai di darmi qualche prova di quanto affermi..."
"Che cosa dite di questo?"
Ketty levò dal seno un bigliettino.
"Per me?" chiese d'Artagnan impadronendosene subito.
"No, è per un altro."
"Per un altro?"
"Sì."
"Il suo nome! Il suo nome!" esclamò d'Artagnan.
"Leggete l'indirizzo."
"Il signor conte di Wardes!"
Il ricordo della scena di Saint-Germain si presentò immediatamente al pensiero del presuntuoso Guascone che, con mossa rapida come un lampo, strappò la busta senza preoccuparsi del grido di Ketty spaventata di quanto egli faceva.
"Dio mio!" esclamò. "Che avete fatto, signor cavaliere?"
"Io? nulla" disse d'Artagnan e lesse.

"Non avete risposto al mio primo biglietto; siete dunque malato o avete dimenticato con che occhi mi guardavate al ballo del conte di Guisa? Eccovi l'occasione, conte! Non lasciatevela sfuggire!"

D'Artagnan impallidì; il suo amor proprio ferito gli faceva credere di soffrire per amore.
"Povero caro signor d'Artagnan!" disse Ketty con una voce piena di compassione stringendogli nuovamente le mani.
"Tu mi compiangi, buona creatura!" disse d'Artagnan.
"Oh, sì! con tutto il cuore! perché so che cosa è l'amore!"
"Tu sai che cos'è l'amore?" disse d'Artagnan guardandola per la prima volta con una certa attenzione.
"Ahimè, sì."
"Ebbene, invece di compiangermi, faresti meglio ad aiutarmi a vendicarmi della tua padrona."
"E che genere di vendetta vorreste prendervi?"
"Quella di trionfare di lei, di soppiantare il mio rivale."
"Non vi aiuterò mai per questo, signor cavaliere" disse Ketty impetuosamente.
"E perché?" domandò d'Artagnan.
"Per due ragioni."
"Quali?"

"La prima è che la mia padrona non vi amerà mai."
"E che ne sai tu?"
"Voi l'avete ferita al cuore."
"Io? E come posso averla ferita, io che da quando la conosco vivo ai suoi piedi come uno schiavo? Se lo sai, dimmelo, te ne scongiuro."
"Non confesserò mai ciò se non all'uomo... che saprà leggermi in fondo al cuore."
D'Artagnan guardò Ketty per la seconda volta. La giovane era così fresca e bella che molte duchesse avrebbero dato loro corona per assomigliarle.
"Ketty" disse "io saprò leggere nel tuo cuore, se lo vorrai."
E le diede un bacio per il quale la povera figliuola diventò rossa come una ciliegia.
"Oh, no! Voi non mi amate!" esclamò Ketty. "Voi amate la mia padrona, me lo avete detto poco fa."
"Ed è questo che ti impedisce di dirmi la seconda ragione?"
"La seconda ragione, signor cavaliere" rispose Ketty resa ardita prima dal bacio, poi dall'espressione degli occhi del giovanotto "è che in amore ciascuno pensa a sé."
Allora solamente d'Artagnan si ricordò le occhiate languide di Ketty, gli incontri in anticamera, sulle scale, nel corridoio, lo sfiorarsi delle mani ogni volta che la incontrava, i sospiri soffocati; ma, assorbito dal desiderio di piacere alla grande dama, egli aveva trascurato la servetta; chi caccia l'aquila non può preoccuparsi del passero.
Questa volta il nostro Guascone vide con un solo colpo d'occhio quale partito potesse trarre dall'amore che Ketty gli aveva allora allora confessato in modo così ingenuo e sfrontato; intercettazione delle lettere indirizzate al conte di Wardes, presenza di un'informatrice nella piazzaforte, ingresso a tutte le ore nella camera di Ketty che era contigua a quella della padrona. Il perfido, come si vede, sacrificava già mentalmente la povera figliuola pur di avere Milady per amore o per forza.
"Ebbene" disse alla ragazza "mia cara Ketty, vuoi una prova del mio amore del quale dubiti?"
"Di quale amore?" domandò la servetta.
"Di quello che sono pronto a provare per te."
"Qual è la prova che mi offrite?"
"Vuoi che questa sera passi con te il tempo che di solito passo con la tua padrona?"
"Oh! sì" esclamò Ketty battendo le mani "ben volentieri."
"Ebbene, mia cara bambina" e d'Artagnan sedette in una poltrona "vieni qui; voglio dirti che sei la più bella cameriera che lo abbia mai visto."
E parlò così bene e con tanta foga che la poveretta, la quale non desiderava se non di essere convinta, gli credette...
Tuttavia, con grande meraviglia di d'Artagnan, la graziosa Ketty si difendeva con energia.
Il tempo passa presto quando lo si impiega nell'attaccare e nel difendersi.
Mezzanotte suonò e quasi simultaneamente si udì squillare il campanello di Milady.
"Gran Dio!" esclamò Ketty. "Ecco che la padrona mi chiama. Andatevene via subito!"
D'Artagnan si alzò e prese il cappello come se avesse l'intenzione di obbedire; poi, aprendo vivamente lo sportello di un grande armadio, invece di aprire la porta delle scale, vi si rannicchiò dentro, fra gli abiti e le vestaglie di Milady.
"Che cosa fate?" esclamò Ketty.
D'Artagnan, che s'era già impadronito della chiave, si chiuse

nell'armadio senza rispondere.
"Ebbene!" gridò Milady con voce aspra "perché non venite quando suono? Dormivate forse?"
D'Artagnan sentì aprire con violenza la porta di comunicazione.
"Eccomi, Milady, eccomi" esclamò Ketty correndo incontro alla padrona.
Tutte due rientrarono nella camera da letto e siccome la porta di comunicazione rimase aperta, d'Artagnan poté udire ancora per un po' Milady sgridare la sua cameriera; poi finalmente essa si calmò e la conversazione cadde su di lui mentre Ketty preparava la padrona per la notte.
"Ebbene" disse Milady "questa sera il nostro Guascone non si è visto."
"Come, signora" disse Ketty "non è venuto? Possibile che sia volubile prima di esser felice?"
"Oh, no! Conviene pensare che sia stato impegnato col signor di Tréville o col signor Des Essarts. Me ne intendo, io, Ketty, lo tengo stretto quello lì."
"Che ne farà la signora?"
"Che ne farò!... State tranquilla, Ketty, fra me e quell'uomo c'è una cosa che egli ignora... poco c'è mancato che per causa sua io perdessi la stima di Sua Eminenza... Oh, mi vendicherò!..."
"Credevo che Milady lo amasse!"
"Io amarlo? Ma io lo detesto! Uno sciocco che ha fra le mani la vita di lord Winter e non lo uccide e mi fa perdere così trecentomila lire di rendita."
"E' vero" disse Ketty "vostro figlio era il solo erede di suo zio e fino a che egli fosse stato maggiorenne voi avreste goduto di tutta la sua ricchezza."
D'Artagnan fremette fino al midollo delle ossa sentendo quella dolce creatura rimproverargli con quella voce stridente che faceva tanta fatica a nascondere nella conversazione, di non aver ucciso un uomo ch'egli aveva visto colmarla di cortesie.
"Cosicché" continuò Milady "mi sarei già vendicata, se il Cardinale, non so perché, non mi avesse raccomandato di trattarlo bene."
"Sì, ma la signora non è stata altrettanto gentile con quella donnetta ch'egli amava."
"Oh! La merciaia di via dei Fossoyeurs? Ma non ha egli già dimenticato che essa esista? Bella vendetta, in fede mia!"
Un sudore freddo scorreva sulla fronte di d'Artagnan: quella donna era dunque un mostro?
Si rimise ad ascoltare, per non perdere una parola di quanto essa avrebbe detto, ma per sua disgrazia la toletta era finita.
"Bene" disse Milady "tornate in camera vostra e domani cercate di avere una risposta alla lettera che vi ho dato."
"Per il signor di Wardes?" disse Ketty.
"Per lui, per il signor di Wardes."
"Ecco uno" disse Ketty "per il quale ho l'impressione che proviate ben altri sentimenti che non per quel povero signor d'Artagnan."
"Uscite" disse Milady "i commenti non mi piacciono."
D'Artagnan sentì richiudere la porta, poi il rumore dei catenacci che Milady faceva scorrere dalla sua parte per chiudersi in camera sua. Anche Ketty, più silenziosamente che poté, diede un giro di chiave e d'Artagnan uscì allora dall'armadio.
"Mio Dio! Che avete?" chiese Ketty sottovoce. "Come siete pallido!"
"Che odiosa creatura!" mormorò d'Artagnan.
"Parlate piano e uscite!" disse Ketty "non c'è che un tramezzo tra la mia camera e quella di Milady, e dall'una si sente tutto ciò che si dice nell'altra."

"E' proprio per questo che non uscirò" disse d'Artagnan.
"Ma come!" esclamò Ketty arrossendo.
"O per lo meno uscirò... più tardi."
E attirò Ketty a sé; non c'era più modo di resistere; la resistenza fa di solito molto rumore, per cui Ketty cedette.
Era un impeto di vendetta contro Milady. D'Artagnan pensò che avevano ragione coloro che dicono essere la vendetta il piacere degli dèi. Per cui, se avesse avuto un po' di cuore, egli si sarebbe accontentato di questa nuova conquista; ma d'Artagnan non aveva che ambizione e orgoglio.
Tuttavia, bisogna dire a sua lode che, approfittando della propria influenza su Ketty, egli cercò, per prima cosa, di sapere che cosa era successo della signora Bonacieux; ma la povera ragazza giurò sul crocifisso a d'Artagnan che non sapeva nulla di nulla, giacché la sua padrona non rivelava i propri segreti che a metà; però credeva di potere assicurarlo che essa non era morta.
Quanto alla causa per la quale Milady aveva corso pericolo di perdere l'amicizia del Cardinale, Ketty non ne sapeva di più, ma questa volta d'Artagnan ne sapeva più di lei: siccome aveva scorto Milady sopra un bastimento arrestato in porto nel momento in cui egli lasciava l'Inghilterra, immaginava che si trattasse della questione dei fermagli di diamanti.
Ma ciò che appariva più chiaro, in tutto ciò, era che il vero odio, l'odio profondo, l'odio inveterato di Milady per lui dipendeva dal fatto ch'egli non aveva ucciso suo cognato.
Il giorno dopo d'Artagnan tornò da Milady e la trovò di pessimo umore, immaginò che fosse la mancata risposta del signor di Wardes a irritarla così. Ketty entrò, ma Milady la ricevette molto duramente. Un'occhiata che essa lanciò a d'Artagnan voleva dire: "Vedete quanto soffro per causa vostra".
Però, verso la fine della serata, la bella leonessa si addolcì, ascoltò sorridendo le dolci parole di d'Artagnan e gli diede persino la mano da baciare.
Quando il giovanotto uscì non sapeva più che pensare; ma siccome era un ragazzo al quale non si faceva tanto facilmente perdere la testa, mentre faceva la corte a Milady, aveva già architettato un suo piccolo piano.
Trovò Ketty alla porta e come la sera prima salì in camera sua per aver notizie. Ketty era stata molto maltrattata, la sua padrona l'aveva accusata di trascuratezza. Essa non sapeva spiegarsi il silenzio del signor di Wardes e le aveva ordinato di svegliarla alle nove per ricevere una terza lettera.
D'Artagnan le fece promettere di portare a lui quella lettera la mattina seguente; la povera ragazza promise tutto ci che volle il suo amante: era pazza.
Le cose si svolsero come la sera prima; d'Artagnan si chiuse nell'armadio. Milady chiamò, fece toletta, licenziò Ketty e richiuse la porta; come il giorno prima, d'Artagnan ritornò a casa alle cinque del mattino.
Alle undici arrivò Ketty col nuovo biglietto di Milady; questa volta, la povera ragazza non tentò neppure di negarlo a d'Artagnan; lo lasciò fare; essa apparteneva anima e corpo al suo bel soldato.
D'Artagnan aprì la lettera e lesse quel che segue:

"Ecco la terza volta che vi scrivo per dirvi che vi amo. State attento che non vi scriva una quarta per dirvi che vi odio.
Se siete pentito del modo con cui avete agito con me, la ragazza che vi consegnerà il presente biglietto vi dirà come un uomo galante possa ottenere d'essere perdonato."

D'Artagnan mentre leggeva, arrossì e impallidì più volte.
"Oh! voi l'amate sempre!" disse Ketty che non aveva staccato neppure per un momento gli occhi dal viso del giovanotto.
"No, Ketty, ti sbagli, non l'amo più ma voglio vendicarmi del suo disprezzo."
"Conosco la vostra vendetta, me ne avete parlato già."
"Che te ne importa, Ketty! Sai pure che amo soltanto te!
"Come si può sapere una cosa simile?"
"Dal disprezzo che le infliggerò."
Ketty sospirò. D'Artagnan prese una penna e scrisse:

"Signora, fino a questo momento ero in dubbio che i vostri due biglietti fossero indirizzati proprio a me tanto mi credevo indegno di un simile onore; d'altronde, ero così malato che in ogni caso avrei esitato a rispondervi.
Ma oggi debbo proprio credere alla vostra immensa bontà, poiché non solo la vostra lettera ma anche la vostra cameriera mi affermano che ho la fortuna di essere amato da voi.
Essa non ha bisogno di suggerirmi in che modo un gentiluomo possa ottenere il desiderato perdono. Verrò dunque a chiedervi il mio questa sera alle undici. Tardare un solo giorno sarebbe ora ai miei occhi come farvi una nuova offesa.
Colui che avete reso il più felice dei mortali,
Conte di Wardes."

Questa lettera era prima di tutto un falso, in secondo luogo un'indelicatezza; ed era anche, giudicando dal punto di vista delle nostre usanze moderne, un'infamia; ma a quell'epoca non si guardava tanto per il sottile. D'altronde d'Artagnan sapeva per via delle ammissioni stesse di Milady che questa era colpevole di ben altri tradimenti, e non aveva per lei nessuna stima. Tuttavia, ad onta di questa disistima, si rendeva conto che ardeva per quella donna di una passione insensata. Una passione ebbra di disprezzo; passione o desiderio, come meglio si preferisce.
L'intenzione di d'Artagnan era semplicissima; dalla camera di Ketty egli sarebbe passato in quella della sua padrona, avrebbe approfittato del primo momento di sorpresa, di vergogna, di terrore per vincerla; forse l'impresa sarebbe fallita, ma bisognava pur fidare nel caso. Fra otto giorni la campagna sarebbe incominciata; d'Artagnan non aveva quindi il tempo di filare il perfetto amore.
"A te" disse il giovanotto consegnando a Ketty la lettera già sigillata "porta questo biglietto a Milady; è la risposta del signor di Wardes."
La povera Ketty divenne pallida come una morta, ella immaginava che cosa contenesse il biglietto.
"Ascolta, mia cara bambina" le disse d'Artagnan "tu capisci che, in un modo o in un altro, questa storia deve finire; Milady può scoprire che tu hai consegnato il primo biglietto al mio servo, invece di consegnarlo a quello del conte; e che sono stato io a dissigillare gli altri che avrebbero dovuto essere dissigillati dal signor conte di Wardes; in tal caso, Milady ti scaccerà, e tu che la conosci sai che non è donna da indietreggiare di fronte ad alcun genere di vendetta."
"Ahimè!" esclamò Ketty "per chi mi sono esposta a tutto ciò?"
"Per me, lo so, bella mia" disse il giovanotto "e te ne sono riconoscentissimo, te lo giuro."
"Ma, infine, che cosa contiene questo biglietto?"
"Te lo dirà Milady."
"Ah, voi non mi amate!" esclamò Ketty. "Come sono disgraziata!"
A questo rimprovero c'è una risposta che inganna tutte le donne, e

d'Artagnan fece in modo che Ketty rimanesse nel più grande inganno.
Tuttavia, ella pianse molto prima di decidersi a consegnare la lettera a Milady; alla fine però si decise; era tutto ciò che voleva il Guascone.
D'altronde, egli le promise che sarebbe restato poco con la sua padrona e che, uscendo dalla camera di Milady, sarebbe andato da lei.
Questa promessa finì di consolare la povera Ketty.

Capitolo 34.

DOVE SI PARLA DELL'EQUIPAGGIAMENTO DI ARAMIS E DI PORTHOS.

Dacché i quattro amici erano, ciascuno per suo conto, alla caccia degli equipaggiamenti, si trovavano insieme raramente. Pranzavano gli uni senza gli altri, dove si trovavano o meglio dove potevano. Anche il servizio occupava buona parte di quel tempo prezioso che sfuggiva così rapido. Però avevano fissato di trovarsi una volta per settimana, verso l'una, in casa di Athos, poiché quest'ultimo, secondo il giuramento che aveva fatto, non varcava più la soglia di strada. Il giorno in cui Ketty era andato da d'Artagnan, era appunto giorno di riunione. Non appena Ketty se ne fu andata, d'Artagnan si diresse verso via Féroux.
Trovò Athos e Aramis che filosofeggiavano. Aramis aveva qualche velleità di tornare alla tonaca. Athos, secondo il suo solito, non lo incoraggiava né tentava di dissuaderlo. Athos sosteneva che bisognava lasciare ad ognuno il suo libero arbitrio. Egli non dava consigli se non ne era richiesto; ed era necessario, assai spesso, chiederglieli due volte.
"Generalmente" diceva "non si chiedono consigli che per non seguirli, o, dopo averli seguiti, per avere qualcuno al quale si possa rimproverare di averli dati."
Porthos arrivò subito dopo d'Artagnan. I quattro amici si trovavano dunque riuniti.
I loro quattro visi esprimevano quattro sentimenti diversi: quello di Porthos la tranquillità, quello di d'Artagnan la speranza, quello di Aramis l'inquietudine e quello di Athos l'indifferenza.
Dopo poche frasi dalle quali Porthos lasciò capire che una persona altolocata aveva voluto trarlo d'imbarazzo, entrò Mousqueton.
Egli veniva a pregare Porthos di tornare a casa, dove, diceva con

aria molto addolorata, la sua presenza era necessaria.
"Sono arrivati i miei equipaggiamenti?" domandò Porthos.
"Sì e no" rispose Mousqueton.
"Ma insomma, che cosa vuoi dire?"
"Venite, signore."
Porthos si alzò, salutò gli amici e seguì Mousqueton.
Un istante dopo comparve sulla soglia Bazin.
"Che cosa volete, amico mio?" chiese Aramis con quella dolcezza che si notava in lui ogniqualvolta le sue idee lo riconducevano verso la Chiesa...
"Un uomo aspetta il signore a casa" rispose Bazin.
"Un uomo? Che uomo?"
"Un mendicante."
"Fategli l'elemosina e ditegli di pregare per me povero peccatore."
"Ma quel mendicante vuole parlarvi a qualunque costo e pretende anzi che sarete molto contento di vederlo."
"Non ha detto nulla di speciale, per me?"
"Ha detto queste precise parole: se il signor Aramis esitasse a venire da me, ditegli che arrivo da Tours."
"Da Tours?" esclamò Aramis. "Signori, mille scuse, ma senza dubbio quest'uomo mi porta delle notizie che attendevo."
E, alzandosi di scatto, se ne andò in fretta.
Restarono Athos e d'Artagnan.
"Credo che entrambi abbiano trovato ciò che cercavano. Che ne pensate, d'Artagnan?" disse Athos.
"So che Porthos era a buon punto" rispose d'Artagnan "e in quanto ad Aramis, per vero dire, non sono mai stato veramente inquieto per lui; ma voi, mio caro Athos, voi che avete con tanta generosità distribuito le pistole dell'Inglese, che vi appartenevano legittimamente, che cosa farete?"
"Sono contentissimo di aver ucciso quello sciocco, ragazzo mio, perché è una benedizione uccidere un Inglese; ma se avessi intascato il suo denaro, esso mi peserebbe come un rimorso."
"Evvia, mio caro Athos, voi avete delle idee veramente inconcepibili."
"Lasciamo stare, lasciamo stare. Che diamine mi diceva ieri il signor di Tréville che mi ha fatto l'onore di venire a trovarmi? che voi frequentate quegli Inglesi sospetti, protetti dal Cardinale."
"Vale a dire che faccio visita a un'Inglese, quella di cui vi ho parlato."
"Ah, sì, la donna bionda a proposito della quale vi detti qualche consiglio che naturalmente vi siete ben guardato di seguire."
"Ve ne dissi la ragione."
"Sì, speravate di guadagnare il vostro equipaggiamento, mi diceste."
"No, non è questo. Ma ho acquistata la certezza che quella donna entra per qualche cosa nella scomparsa della signora Bonacieux."
"Capisco, per ritrovare una donna voi fate la corte a un'altra; è la strada più lunga, ma la più divertente."
D'Artagnan fu sul punto di raccontare tutto all'amico; ma una cosa lo trattenne: Athos era un gentiluomo assai severo sulle questioni d'onore; e nei progetti che d'Artagnan aveva escogitato a proposito di Milady, c'erano certi elementi che non avrebbero certamente ottenuto l'approvazione di quel puritano; il Guascone preferì dunque tacere e siccome Athos era l'uomo meno curioso della terra, le confidenze di d'Artagnan non ebbero seguito.
Noi lasciamo dunque i due amici, che non avevano da dirsi nulla di molto importante, per seguire Aramis.
Alla notizia che l'uomo che voleva parlargli giungeva da Tours,

abbiamo visto con quale rapidità il giovanotto avesse seguito, anzi preceduto, Bazin; egli non fece che un salto dalla via Féroux alla via Vaugirard.
Entrando in casa trovò infatti un uomo di piccola statura, dagli occhi intelligenti, ma vestito di stracci.
"Siete voi che volete parlarmi?" chiese il moschettiere.
"Io ho chiesto del signor Aramis. Siete voi, signore, che vi chiamate così?"
"Proprio io. Dovete darmi qualche cosa?"
"Sì, se mi farete vedere un certo fazzoletto ricamato."
"Eccolo" disse Aramis levando una chiave dal seno e aprendo un piccolo cofanetto d'ebano incrostato di madreperla "eccolo, guardate."
"Va bene" disse il mendicante "mandate via il vostro servitore."
Bazin che era curioso di sapere che cosa volesse dal suo padrone quel mendicante, aveva regolato il proprio passo su quello di lui, ed era arrivato quasi alle sue calcagna; ma questa sveltezza non gli servì a nulla; all'invito del mendicante, il suo padrone gli fece cenno di ritirarsi ed egli dovette ubbidire.
Allora il mendicante si guardò intorno rapidamente per essere ben certo che nessuno potesse né vederli né udirli, e aprendo il suo vestito sbrindellato chiuso malamente con una cintura di cuoio, cominciò a scucire la parte superiore del suo farsetto e ne trasse una lettera.
Aramis riconoscendo il sigillo gettò un grido di gioia, baciò la scrittura, e, con un rispetto quasi religioso, aprì la lettera che conteneva quanto segue:

"Amico, il destino vuole che stiamo separati ancora per qualche tempo, ma i bei giorni della giovinezza non sono inesorabilmente perduti. Fate il vostro dovere al capo; io faccio il mio in altro modo. Prendete ciò che vi consegnerà il latore; fate la guerra da buono e bel gentiluomo, e pensate a me che bacio teneramente i vostri begli occhi neri.
Addio, o meglio arrivederci!"

Il mendicante seguitò a scucire il farsetto e ne estrasse a una a una centocinquanta doppie pistole di Spagna che allineò sulla tavola; poi aprì la porta, salutò e partì prima che il giovane, stupefatto, avesse osato indirizzargli la parola.
Aramis allora rilesse la lettera e si accorse che c'era anche un post-scriptum.

"P.S. - Accogliete bene il latore che è conte e grande di Spagna."

"Sogni dorati!" esclamò Aramis. "Oh che bella vita sarà la nostra! Siamo giovani, e ci aspettano ancora giorni felici! Oh, il mio sangue, la mia vita per te, amore mio! Tutto, tutto per te, mia bella amante!"
E baciava con passione la lettera senza neppure guardare l'oro che scintillava sulla tavola.
Bazin bussò alla porta; Aramis non aveva più ragione di tenerlo lontano e gli permise di entrare.
Vedendo tutto quell'oro, Bazin restò stupefatto e dimenticò di annunciare d'Artagnan che, curioso di sapere chi fosse quel mendicante, appena lasciato Athos, era corso da Aramis.
Ora, siccome d'Artagnan non faceva complimenti con Aramis, vedendo che Bazin dimenticava di annunciarlo, si annunciò da sé.
"Ah, diavolo, mio caro Aramis" disse d'Artagnan "se sono queste le prugne che vi mandano da Tours, fate i miei complimenti al giardiniere che le ha raccolte."

"V'ingannate, mio caro" disse Aramis sempre discreto "è il libraio che mi invia il prezzo di quel poema in versi di una sillaba che avevo cominciato laggiù."
"Davvero!" disse d'Artagnan. "Ebbene, il vostro libraio è generoso, caro Aramis, ecco ciò che debbo dirvi."
"Come, signore" esclamò Bazin "si vende così caro un poema? E' incredibile! Oh, signore, voi fate tutto quello che volete, voi potrete diventare l'eguale del signor di Voiture o del signor di Benserade. Ciò mi piace molto. Un poeta è quasi un abate. Ah! signor Aramis, fatevi dunque poeta, ve ne prego."
"Bazin, amico mio" disse Aramis "mi pare che vi permettiate di mischiarvi alla conversazione."
Bazin capì d'aver torto, abbassò il capo e uscì.
"Ah!" disse d'Artagnan con un sorriso "voi vendete le vostre produzioni a peso d'oro. Siete ben fortunato, amico mio! Ma state attento, perderete quella lettera che esce dalla vostra casacca e che è senza dubbio anch'essa del vostro libraio."
Aramis arrossì, affondò la lettera in tasca e si abbottonò la casacca.
"Mio caro d'Artagnan" disse "se non vi dispiace, potremmo andare dai nostri amici; e poiché sono ricco, oggi, ricominceremo a pranzare insieme, attendendo che a vostra volta anche voi diventiate ricchi."
"Con gran piacere!" esclamò d'Artagnan. E' un pezzo che non facciamo un pranzo decente; e siccome ho in vista per questa sera una spedizione un po' arrischiata non mi spiacerà, lo confesso, di montarmi un poco la testa con qualche bottiglia di vecchio borgogna."
"Vada per il vecchio borgogna! Neppur io lo detesto" disse Aramis nel quale la vista dell'oro aveva dissipata ogni idea di rinuncia. E, messe in tasca tre o quattro doppie pistole per far fronte alle spese del momento, chiuse le altre nel cofano di ebano incrostato di madreperla ove si trovava il famoso fazzoletto che gli era servito da talismano.
I due amici si recarono prima da Athos che, fedele al giuramento di non uscire, si incaricò di far portare il pranzo in casa sua e poiché s'intendeva assai bene di particolari gastronomici, d'Artagnan e Aramis non fecero difficoltà ad affidargli la cura di questa importante faccenda.
Erano in strada per recarsi da Porthos, quando, all'angolo di via del Bac, incontrarono Mousqueton che con aria triste spingeva davanti a sé un mulo e un cavallo.
D'Artagnan gettò un grido di sorpresa al quale non era estranea anche un po' di gioia.
"Ah! il mio cavallo giallo!" esclamò a Aramis, guardate quel cavallo."
"Che orribile ronzino!" disse Aramis.
"Ebbene, mio caro" riprese d'Artagnan "è il cavallo su cui sono giunto a Parigi."
"Come, il signore conosce questo cavallo?" chiese Mousqueton.
"E' d'un colore originale" disse Aramis "è il solo che abbia visto di questo mantello."
"Lo credo bene" riprese d'Artagnan "proprio per questo lo vendetti per tre scudi; perché la carcassa non vale neppure diciotto lire. Ma com'è che questo cavallo è in mano tua, Mousqueton?"
"Ah!" disse il domestico "non me ne parlate, signore, è un tiro atroce del marito della nostra duchessa!"
"Come mai, Mousqueton?"
"Già, noi siamo visti di buon occhio da una signora dell'alta società, la duchessa di... chiedo scusa, il mio padrone mi ha raccomandato di essere discreto: ella ci aveva costretti ad

accettare un piccolo ricordo; un magnifico ginnetto spagnolo e un mulo andaluso che erano una meraviglia. Il marito lo ha saputo, ha confiscato al passaggio i due magnifici animali che ci erano destinati, e li ha sostituiti con queste due orribili brenne."
"E tu glieli riporti?" disse d'Artagnan.
"Proprio così!" rispose Mousqueton. "Capirete che non possiamo accettare simili cavalcature in cambio di quelle che ci erano state promesse."
"No, perbacco! E tuttavia mi sarebbe piaciuto veder Porthos a cavallo del mio Bocciol d'Oro; mi sarei fatto un'idea della figura che facevo quando arrivai a Parigi. Ma non vogliamo più trattenerti, Mousqueton; vai a fare la commissione del tuo padrone; è in casa?"
"Sì, signore" disse Mousqueton "ma è di pessimo umore, potete credermi."
Ed egli continuò la sua strada verso la riva dei Grands-Augustins, mentre i due amici andavano a suonare alla porta del disgraziato Porthos. Questi, avendoli visti attraverso il cortile, si guardò bene dall'aprire. Essi sonarono dunque inutilmente.
Frattanto Mousqueton continuava la sua strada e, attraversato il Ponte Nuovo, sempre spingendo davanti a sé le due carcasse, arrivò in via degli Orsi. Giunto qui, secondo gli ordini del padrone, attaccò il cavallo e il mulo al battente della porta del procuratore; poi, senza preoccuparsi della loro sorte futura, tornò da Porthos e gli annunciò che la sua commissione era stata eseguita.
Dopo un po' di tempo, le due disgraziate bestie, che non avevano mangiato dalla mattina, fecero un tale rumore alzando e lasciando ricadere il picchiotto della porta, che il procuratore ordinò al suo galoppino di andare a informarsi nel vicinato di chi fossero quel cavallo e quel mulo.
La signora Coquenard riconobbe il suo dono, e sulle prime non capì il perché di questa restituzione; ma ben presto una visita di Porthos chiarì la faccenda. L'ira che brillava negli occhi del moschettiere nonostante gli sforzi ch'egli faceva per contenersi, spaventò la sua sensitiva amante. Mousqueton non aveva nascosto al suo padrone di aver incontrato Aramis e d'Artagnan e come quest'ultimo avesse riconosciuto nel cavallo giallo il ronzino bearnese sul quale era venuto a Parigi e che aveva venduto per tre scudi.
Porthos uscì dopo aver dato appuntamento alla procuratrice nel chiostro di Saint-Magloire. Il procuratore, vedendo che Porthos se ne andava, lo invitò a pranzo, invito che il moschettiere declinò con aria piena di maestosità.
La signora Coquenard si diresse al chiostro tutta tremante giacché intuiva i rimproveri che la aspettavano; ma essa era affascinata dai modi nobili di Porthos.
Tutte le imprecazioni e i rimproveri che un uomo ferito nel suo amor proprio può rovesciare sul capo di una donna, Porthos le lasciò cadere su quello chino della procuratrice.
"Ahimè" disse questa "credevo di aver fatto per il meglio! Uno dei nostri clienti, che è mercante di cavalli, doveva del denaro a mio marito e non si decideva a pagare; allora mi feci dare il mulo ed il cavallo a saldo del suo conto. Egli mi aveva promesso due cavalcature regali."
"Ebbene, signora" disse Porthos "se vi doveva più di cinque scudi, il vostro cozzone è un ladro."
"Si può cercare di pagare le cose il meno possibile, mi pare" disse la procuratrice cercando di scusarsi.
"Certo, signora, ma coloro che cercano il buonmercato, devono permettere agli altri di cercarsi degli amici più generosi."

E Porthos girò sui tacchi e fece un passo per andarsene.
"Signor Porthos! Signor Porthos!" esclamò la procuratrice. "Ho torto, lo riconosco; non avrei dovuto mercanteggiare quando si trattava di equipaggiare un gran signore come voi!"
Porthos, senza rispondere, fece un secondo passo per ritirarsi.
La procuratrice credette di vederlo in una nube scintillante, tutto circondato di duchesse e di marchese, che gli gettavano ai piedi sacchi d'oro.
"Fermatevi, in nome di Dio!" gridò "signor Porthos, fermatevi e parliamo."
"Mi porta disgrazia parlare con voi!" disse Porthos.
"Ma ditemi, che cosa volete?"
"Niente, tanto è lo stesso che se vi domandassi qualche cosa."
La procuratrice si attaccò al braccio di Porthos e, nello slancio del suo dolore, esclamò:
"Signor Porthos, io non m'intendo di certe cose; che volete che sappia io di cavalli? che so io di finimenti?"
"Bisognava lasciar fare a me, che me ne intendo; ma voi avete voluto risparmiare e, di conseguenza, prestare a usura."
"E' un torto, signor Porthos, ma io lo ripararò, sulla mia parola d'onore."
"E come?"
"Ascoltate! Questa sera, il signor Coquenard andrà dal duca di Chaunels che l'ha mandato a chiamare. Si tratta di un consulto che durerà almeno due ore. Venite, saremo soli, e faremo i nostri conti."
"Alla buon'ora! Questo si chiama parlare, mia cara."
"Mi perdonate?"
"Vedremo" disse Porthos dignitosamente.
E i due amanti si separarono dicendo a una voce: 'A questa sera'.
"Diavolo" penso Porthos "se non mi sbaglio, sto finalmente avvicinandomi alla cassaforte di mastro Coquenard."

NOTE.

1 Sappiamo benissimo che questa locuzione: milady è usata soltanto quando è seguita dal nome di famiglia. Ma l'abbiamo trovata così nel manoscritto, e non vogliamo prenderci la responsabilità di mutarla. (Nota dell'Autore, nell'edizione Calmann-Lévy.)

2 Il 'lever du roi' era la cerimonia mattutina dell'alzarsi dal letto e della toletta del sovrano alla quale soltanto i privilegiati potevano assistere. (Nota del traduttore)

3 'Monsieur' era il titolo dato al fratello secondogenito del Re. (Nota del traduttore)

4 'Faire Charlemagne' equivale, secondo il Littré, a ritirarsi dal giuoco con tutta la propria vincita, senza dare all'avversario la possibilità di rifarsi. (Nota del traduttore)

5 Ai 'Ponts-de-Cé', sulla Loira, il 7 agosto 1620, le truppe reali sconfissero e misero in fuga i nobili ribelli che avevano abbracciato la causa della regina madre Maria de' Medici.

6 Si raccontava, a Parigi, che il cardinale di Richelieu avesse danzato la sarabanda travestito da buffone dinanzi alla Regina. Ma non v'è in ciò niente di certo. (Nota del traduttore)

7 Secondo le memorie del tempo, Anna d'Austria e Buckingham ebbero un colloquio nel giardino di una casa di Amiens, durante il quale

l'inglese si mostrò troppo galante. Era notte e Putange, scudiero della Regina, udì questa gettare un grido, accorse e arrestò ii duca. Le conseguenze avrebbero potuto essere gravi per quest'ultimo, se lo scudiero non gli avesse reso la libertà. La cosa fu messa in tacere, ma trapelò ugualmente. (Nota del traduttore)

8 Non vera nell'antica Parigi nessuna via Gerusalemme, bensì un'isola di questo nome, in mezzo alla Senna. (Nota del traduttore)

9 Si tratta di Enrico Rich, barone di Kensington, conte di Holland, capitano della guardia reale che accompagnò in Francia Buckingham incaricato di chiedere la mano di Enrichetta di Francia, sorella di Luigi Tredicesimo, per il futuro Carlo Primo. Fu durante i negoziati che la duchessa di Chevreuse s'innamorò di Milord Rich e spinse la giovane regina Anna a scegliersi un cavaliere nella persona di Buckingham. (Nota del traduttore)

9 Esiste, infatti, una montagna, alta 2000 m., a piombo sul mar Egeo nella penisola calcidica (Macedonia) che porta questo nome. Questo monte, sacro per i Greci, è popolato di monasteri abitati da monaci ortodossi. (Nota del traduttore)

10 Dall'inglese 'cabal', parola coniata con le iniziali dei cinque primi ministri di un gabinetto formato da Carlo Secondo, che governò dal 1669 al 1673 e che fu grandemente impopolare; i ministri erano Clifford, Arlington, Buckingham, Asley e Landerdole. (Nota del traduttore)

11 Leonora Dori, detta Galigai, figlia della balia di Maria de' Medici, che la portò con sé da Firenze. A Parigi essa sposò Concini e divenne dama del seguito della Regina. La coppia Concini dominava completamente la moglie di Enrico IV. Concini fu elevato alla dignità di maresciallo e nominato marchese d'Ancre. Alla fine, la Regina si stancò dei due favoriti e li abbandonò alla sorte tragica che l'odio dei cortigiani preparava loro. Concini fu ucciso il 24 aprile 1617. Leonora condannata al rogo come ebrea e strega l'8 luglio dello stesso anno. (Nota del traduttore)

12 Il 'mortier' era il copricapo di taluni magistrati. (Nota del traduttore)

13 Isacco Laffemos, dapprima sarto del Re, poi avvocato al Parlamento e referendario al Consiglio di Stato, era uno dei più devoti servitori di Richelieu. Rigorosissimo, egli eccelleva nell'istruire i processi politici di cui il Cardinale si valse assai spesso per domare la riottosa nobiltà di Francia.

14 "Mémoires pour servir à l'histoire d'Anne d'Austriche, épouse de Louis Treizième, depuis 1615 jusqu'en 1666" di Madonna de Motteville, che fu dama del seguito di Anna d'Austria e, nel 1631, fu esiliata in Normandia da Richelieu per la sua grande fedeltà alla sua signora, sono una fonte inesauribile d'informazioni sul mezzo secolo di cui trattano.

15 Monsieur era il titolo del fratello del Re, Gastone d'Orléans.

16 Isacco di Benserade (1613-1691), poeta di corte, autore di tragedie e di una traduzione in rondò delle 'Metamorfosi' di Ovidio. La citazione di questo poeta, che all'epoca in cui si

svolge l'azione del romanzo aveva soltanto tredici anni, è anacronistica. Ma Dumas non guardava tanto per il sottile. (Nota del traduttore)

17 L'attuale Palais Royal, costruito nel 1636, per il Cardinale, si chiamò da principio Palazzo Richelieu. Più tardi passò agli Orléans; Filippo d'Orléans, il futuro Philippe-Egalité, fece aggiungere nel 1781, dall'architetto Louis, il porticato nel quale trovarono posto negozi d'ogni genere, ritrovi, bische, ecc. (Nota del traduttore)

18 Così venivano chiamati i principi di Condé. I dintorni di Chantilly, ov'è il famoso castello di questo nome, appartenevano appunto a questa famiglia di sangue reale. (Nota del traduttore)

19 Cornelio Jansen, detto latinamente Jansenius (1585-1638) teologo fiammingo, vescovo d'Ypres, con la sua opera principale, l'Augustinus, diretta contro la dottrina scolastica della grazia sostenuta dai gesuiti, diede origine al movimento giansenista condannato dal papa Urbano Ottavo e dalla Sorbona. Va notato che l'Augustinus uscì soltanto dopo la morte dell'autore, nel 1640. E' dunque strano che il nostro gesuita ne parli nel 1623. (Nota del traduttore)

20 Vincenzo Voiture (1598-1648) fu uno dei poeti dell'Hôtel Rambouillet nel quale, sotto la presidenza della marchesa di questo nome, si riuniva una società colta e raffinata che esercitò grande influenza sulla vita elegante e intellettuale del tempo. (Nota del traduttore)

21 Oliviero Patru (1604-1681), avvocato francese celebre per la sua eloquenza tanto che fu denominato il Quintiliano di Francia. Non è probabile che, a ventidue anni, tanti ne aveva all'epoca in cui si svolge l'azione dei 'Tre Moschettieri', egli fosse già così celebre da essere citato dal contraddittore di Aramis. (Nota del traduttore)

22 In realtà, Luigi d'Epernon, cardinale de la Valette (1593-1639), fatto vescovo di Tolosa a diciannove anni senza aver ricevuto gli ordini sacri, rinunciò al titolo per darsi al mestiere delle armi, nel quale perseverò anche quando, nel 1621, Paolo Quinto lo nominò cardinale. Egli combatté in Italia, in Germania, nel nord della Francia ecc., e morì nel Delfinato alla testa di un esercito. (Nota del traduttore)

23 I figli d'Aimone, che figurano in una leggenda popolare del medioevo, erano infatti quattro: Rinaldo, Alardo, Guiscardo e Riccardo. Il loro padre era duca di Dordona. Essi cavalcavano un solo cavallo di nome Boiardo. (Nota del traduttore)

24 Sorella Anna è un personaggio della fiaba di Arianna e Barbablu che, dall'alto di una torre, spia l'arrivo dei salvatori. (Nota del traduttore)

25 Allusione ai versi della Fedra di Racine (atto quinto) con i quali Teramene descrive la morte di Ippolito:
Ses superbes coursiers qu'on voyait autrefois
Pleins d'une ardeur si noble obéir à sa voix,
L'oeil morne maintenant et la tete baissée
Semblaient se conformer à la triste pensée. (Nota del traduttore)

26 Una delle due fortezze costruite nell'877 sulle due rive della Senna per difendere Parigi contro. i Normanni. Il Grand-Chatelet era sulla riva destra, e fino alla Rivoluzione fu sede della Giustizia reale o Prepositura di Parigi. (Nota del traduttore)

traduzioni telematiche a cura di
Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo
(casa di reclusione - Opera)

I TRE MOSCHETTIERI.
di Alessandro Dumas.

VOLUME SECONDO.

INDICE.

Capitolo 35 Di notte tutti i gatti sono bigi: pagina 4.
Capitolo 36 Sogno di vendetta: pagina 17.
Capitolo 37 Il segreto di Milady: pagina 30.
Capitolo 38 Come senza scomodarsi, Athos trovò il suo equipaggiamento: pagina 42.
Capitolo 39 Una visione: pagina 58.
Capitolo 40 Il cardinale: pagina 73.
Capitolo 41 L'assedio di La Rochelle: pagina 87.
Capitolo 42 Il vino d'Angiò: pagina 108.
Capitolo 43 L'albergo del Colombo Rosso: pagina 121.
Capitolo 44 Dell'utilità dei tubi da stufa: pagina 135.
Capitolo 45 Scena coniugale: pagina 149.
Capitolo 46 Il bastione di San Gervasio: pagina 159.
Capitolo 47 Il consiglio dei moschettieri: pagina 171.
Capitolo 48 Affari di famiglia: pagina 200.
Capitolo 49 Fatalità: pagina 224.
Capitolo 50 Conversazione fra due cognati: pagina 238.
Capitolo 51 Ufficiali: pagina 251.
Capitolo 52 Primo giorno di prigionia: pagina 270.
Capitolo 53 Secondo giorno di prigionia: pagina 282.
Capitolo 54 Terzo giorno di prigionia: pagina 295.
Capitolo 55 Quarto giorno di prigionia: pagina 310.
Capitolo 56 Quinto giorno di prigionia: pagina 324.
Capitolo 57 Un mezzo da tragedia classica: pagina 349.
Capitolo 58 L'evasione: pagina 360.
Capitolo 59 Che cosa accadde a Portsmouth il 23 agosto 1628: pagina 374.
Capitolo 60 In Francia: pagina 392.
Capitolo 61 Il convento delle carmelitane di Béthune: pagina 402.
Capitolo 62 Due specie di demoni: pagina 424.
Capitolo 63 Una goccia d'acqua: pagina 434.
Capitolo 64 L'uomo dal mantello rosso: pagina 458.

Capitolo 65 Il giudizio: pagina 468.
Capitolo 66 L'esecuzione: pagina 482.
Capitolo 67 Un messaggero del cardinale: pagina 490.
Epilogo: pagina 506.
Note: pagina 508.

Capitolo 35.

DI NOTTE TUTTI I GATTI SONO BIGI.

La sera attesa con tanta impazienza da Porthos e da d'Artagnan arrivò finalmente.
D'Artagnan, come era solito fare, si presentò verso le nove in casa di Milady e la trovò di un umore delizioso; ella non lo aveva mai ricevuto con più effusione. Il Guascone capì di primo acchito che il suo biglietto era stato consegnato e che questo biglietto faceva il suo effetto.
Ketty entrò e portò dei gelati; la sua padrona le fece un viso grazioso e l'accolse col più radioso dei suoi sorrisi; ma, ahimè, la povera figliuola era tanto triste che non si accorse neppure della benevolenza di Milady.
D'Artagnan guardava una dopo l'altra a queste due donne ed era costretto a confessare a se stesso che la natura aveva sbagliato nel foggiarle; aveva dato alla gran dama un'anima venale e alla cameriera aveva assegnato il cuore di una duchessa.
Alle dieci Milady incominciò a sembrare un po' inquieta, d'Artagnan ne capì la ragione: essa guardava la pendola, Si alzava, si risedeva e sorrideva a d'Artagnan con un'aria che voleva dire: "Voi siete gentilissimo, ma lo sareste ancora di più se ve ne andaste".
D'Artagnan si alzò e prese il cappello; Milady gli dette la mano da baciare; il giovane sentì che essa stringeva la sua e non era per un sentimento di civetteria, ma perché gli era riconoscente che si fosse deciso ad andarsene.
"Lo ama tremendamente" mormorò. Poi uscì.
Questa volta Ketty non era ad attenderlo né in anticamera, né nel corridoio né sotto il portone. D'Artagnan dovette trovare da sé la scala e la cameretta.
Ketty era seduta con la testa tra le mani e piangeva.
Sentì entrare d'Artagnan ma non rialzò il capo; il giovanotto le si accostò e le prese le mani; allora essa scoppiò in singhiozzi.
Come d'Artagnan aveva immaginato, Milady, allorché aveva ricevuto il suo biglietto, presa da una gioia improvvisa, aveva detto tutto alla sua cameriera poi, come ricompensa del modo con cui questa volta aveva eseguito la sua commissione, le aveva regalato una borsa di denaro. Ketty, ritornata in camera sua, aveva gettato la borsa in un angolo dov'era restata aperta tanto che aveva vomitato due o tre monete d'oro sul tappeto.
La povera ragazza, alla voce di d'Artagnan, alzò la testa. D'Artagnan fu quasi spaventato dall'espressione sconvolta del suo viso; essa giunse le mani con aria supplichevole, ma senza pronunziare una parola.
Per quanto poco sensitivo fosse il suo cuore, d'Artagnan si sentì intenerito da quel muto dolore; ma egli teneva troppo ai suoi progetti, e soprattutto a questo, per cambiare qualche cosa al programma fatto in anticipo. Non lasciò dunque a Ketty nessuna speranza circa la possibilità di commuoverlo, e si limitò a

presentarle la sua azione come una semplice vendetta.
Questa vendetta, d'altronde, diventava tanto più facile in quanto Milady, senza dubbio per nascondere il proprio rossore al suo amante, aveva raccomandato a Ketty di spegnere tutti i lumi dell'appartamento, anche quelli della sua stanza da letto. Prima di giorno il signor di Wardes avrebbe dovuto uscire, e sempre al buio.
Dopo poco si sentì Milady che entrava nella sua camera: d'Artagnan si slanciò nell'armadio. Vi si era appena rannicchiato quando squillò il campanello. Ketty passò nella camera della padrona, ma non lasciò aperta la porta; tuttavia il tramezzo era così sottile che si sentiva quasi tutto ciò che le due donne dicevano.
Milady sembrava pazza di gioia, si faceva ripetere da Ketty i minimi particolari della supposta conversazione fra la cameriera e Wardes, come aveva ricevuto la lettera, come aveva risposto, quale espressione aveva il suo viso, se pareva molto innamorato; e a ogni domanda la povera Ketty, costretta a far buon viso a cattivo giuoco, rispondeva con voce soffocata di cui la sua padrona non notava nemmeno l'accento doloroso perché, com'è noto, non v'è nulla di più egoistico della felicità.
Finalmente, poiché l'ora dell'appuntamento si avvicinava, Milady fece spegnere i lumi e ordinò a Ketty di andare in camera sua, e di fare entrare Wardes non appena fosse venuto.
L'attesa di Ketty non fu lunga. Non appena d'Artagnan si accorse, guardando dalla serratura dell'armadio, che tutto l'appartamento era al buio, uscì dal suo nascondiglio nello stesso momento in cui Ketty chiudeva la porta di comunicazione.
"Che cos'è questo rumore?" chiese Milady.
"Sono io" disse sottovoce d'Artagnan "il conte di Wardes."
"Oh! Dio mio! Dio mio!" esclamò Ketty "non ha potuto neppure aspettare l'ora che aveva fissata egli stesso."
"Ebbene" domandò Milady con voce tremante "perché non entra? Conte, conte" soggiunse "sapete bene che vi attendo."
A questo richiamo d'Artagnan allontanò con gentilezza Ketty e si slanciò nella camera di Milady.
Se la rabbia e il dolore possono torturare un'anima, questa è l'anima dell'amante che riceve sotto un nome che non è il suo le proteste d'amore indirizzate a un rivale fortunato.
D'Artagnan era in una situazione dolorosa che non aveva prevista, la gelosia gli mordeva il cuore ed egli soffriva quasi quanto la povera Ketty che in quel momento piangeva nella stanza vicina.
"Sì, conte" diceva Milady con la sua voce più dolce stringendogli le mani con tenerezza "sì, io sono felice, perché i vostri occhi, ogni volta che ci siamo incontrati, mi dicevano che mi amate. Anche io vi amo. Oh, domani, domani voglio anch'io un pegno che mi provi che voi pensate a me; e d'altronde, come potreste dimenticarmi? A voi, prendete..."
E così dicendo infilò al dito di d'Artagnan un anello.
D'Artagnan ricordò di aver visto quell'anello al dito di Milady; era un magnifico zaffiro contornato di brillanti.
Il primo istinto di d'Artagnan fu quello di restituirlo, ma Milady continuò:
"No, no, conservate quest'anello per amor mio. D'altronde, accettandolo" continuò con voce commossa "voi mi fate un favore più grande di quanto potreste immaginare."
"Questa donna è assolutamente misteriosa" mormorò fra sé d'Artagnan.
E in quell'attimo si sentì tentato di dire tutta la verità. Stava per aprir bocca per confessare a Milady il suo vero nome e con quale scopo vendicativo fosse venuto lì, quand'ella aggiunse:
"Povero angelo mio, e pensare che stavi per essere ucciso da quel

mostro di Guascone!"
E il mostro era lui.
"Oh!" continuò Milady "vi fanno ancora soffrire le vostre ferite?"
"Molto" disse d'Artagnan, che non sapeva che rispondere.
"State tranquillo" mormorò Milady "io vi vendicherò e crudelmente!"
"Diavolo!" si disse d'Artagnan. "Il momento delle confidenze non è ancora venuto."
Fu necessario qualche tempo perché d'Artagnan si rinfrancasse dopo questo piccolo dialogo; ma le idee di vendetta che lo avevano condotto fin lì erano svanite. Quella donna aveva su di lui un incredibile ascendente; la odiava e l'adorava insieme; non avrebbe mai potuto immaginare che due sentimenti così dissimili potessero abitare nello stesso cuore e, fondendosi, dar vita a un amore strano e in certo modo diabolico.
Frattanto era suonata l'una e fu necessario separarsi; nel momento di lasciare Milady, d'Artagnan non sentì che il vivo rammarico di separarsi da lei e, nell'addio appassionato che si rivolsero reciprocamente, un nuovo incontro fu stabilito per la settimana seguente. La povera Ketty sperava di poter dire qualche parola a d'Artagnan quando avrebbe attraversato la sua stanza; ma Milady lo ricondusse ella stessa e lo guidò al buio fino alla scala.
La mattina seguente il Guascone corse da Athos. Era impegnato in una così strana avventura che voleva chiedergli qualche consiglio; gli raccontò quindi tutto con assoluta sincerità: Athos corrugò più volte le sopracciglia.
"La vostra Milady" egli disse "mi pare una creatura infame; ma voi avete ugualmente fatto male a ingannarla: ora, in un modo o nell'altro, avete una terribile nemica dalla quale guardarvi."
E così dicendo Athos fissava lo zaffiro contornato di brillanti che aveva sostituito al dito di d'Artagnan l'anello della regina, il quale era stato chiuso con cura in uno scrigno.
"Guardate il mio anello?" disse il Guascone orgoglioso di ostentare agli occhi degli amici un regalo così splendido.
"Si" mormorò Athos "mi ricorda un gioiello di famiglia."
"E' bello, non vi pare?" disse d'Artagnan.
"Magnifico!" rispose Athos. "Non credevo potessero esistere due zaffiri di un'acqua così pura. L'avete dunque cambiato col vostro brillante?"
"No" disse d'Artagnan "è un regalo della mia bella Inglese, o piuttosto della mia bella Francese; perché sebbene non glielo abbia chiesto, sono certo che è nata in Francia."
"Quest'anello ve lo ha dato Milady?" esclamò Athos con una voce nella quale era facile notare una grande commozione.
"Me lo ha messo in dito stanotte."
"Fatemelo vedere" disse Athos.
"Eccolo" disse d'Artagnan togliendoselo dal dito.
Athos lo esaminò attentamente e impallidì, poi lo provò all'anulare della mano sinistra; sembrava fatto per lui. Un lampo di collera e di vendetta sconvolse il suo viso di solito così calmo.
"E' impossibile che sia lo stesso" disse "ma come potrebbe quest'anello essere in mano di lady Clarick? Eppure non è possibile che vi siano due anelli assolutamente uguali."
"Voi conoscete quest'anello?" domandò d'Artagnan.
"Mi era parso di riconoscerlo" disse Athos "ma mi sbagliavo certamente."
E lo rese all'amico senza tuttavia cessare di fissarlo.
Dopo un attimo disse a d'Artagnan:
"Toglietevi un po' quell'anello dal dito, o giratene dalla parte interna il castone; quell'anello risveglia in me così terribili

ricordi, che non avrei la calma necessaria per parlare con voi. Non eravate venuto per chiedermi dei consigli? Non stavate dicendomi che non sapevate bene che cosa vi convenisse fare?... Ma aspettate... ridatemi quello zaffiro; quello del quale vi ho parlato deve avere una delle sfaccettature graffiate in seguito a un accidente."
D'Artagnan ridette l'anello ad Athos e questi trasalì.
"Guardate qui" disse "non vi sembra strano?"
E fece vedere a d'Artagnan la graffiatura di cui aveva parlato poco prima.
"Chi vi aveva dato quello zaffiro?" chiese il Guascone.
"Mia madre, alla quale lo aveva dato sua madre. Come vi ho detto, era un vecchio gioiello... che non avrebbe dovuto mai uscire dalla famiglia."
"E voi... l'avete venduto?" chiese esitando d'Artagnan.
"No" rispose Athos con uno strano sorriso "lo regalai durante una notte d'amore, così come è stato regalato a voi."
D'Artagnan restò pensoso, gli sembrava che nell'animo di Milady vi fossero degli abissi cupi e sconosciuti.
Invece di rimettere al dito l'anello, se lo mise in tasca.
"Sentite" disse Athos prendendogli una mano "voi sapete quanto bene vi voglio, d'Artagnan; se avessi un figlio non lo amerei più di quanto amo voi. Ebbene, datemi retta, rinunciate a quella donna. Io non la conosco, ma una specie di intuito mi dice che è una creatura perduta e che v'è in lei qualche cosa di fatale."
"E avete ragione" convenne d'Artagnan. "Non la rivedrò più; vi confesso che quella donna spaventa anche me."
"Avrete questo coraggio?" disse Athos.
"L'avrò" rispose d'Artagnan "e subito."
"Ebbene, ragazzo mio, farete molto bene" disse il gentiluomo stringendo con affetto quasi paterno la mano del Guascone. "Dio voglia che questa donna che è entrata appena nella vostra vita, non vi lasci una traccia funesta."
E Athos salutò d'Artagnan con un cenno del capo quasi a fargli capire che non sarebbe stato spiacente di restar solo coi propri pensieri.
Ritornato a casa, d'Artagnan trovò Ketty che lo aspettava. Un mese di febbre non avrebbe cambiato la povera figliuola più di quel che aveva fatto quella notte d'insonnia e di dolore.
Essa era stata mandata dalla sua padrona a casa del falso di Wardes. Milady era pazza d'amore e di gioia e voleva sapere dal suo amante quando le avrebbe dedicato una seconda notte. La povera Ketty, pallida e tremante, aspettava la risposta di d'Artagnan.
Athos aveva una grande influenza sul giovanotto; i consigli dell'amico uniti alla voce del suo cuore lo avevano convinto, ora che il suo orgoglio era soddisfatto, e la vendetta compiuta, a non rivedere più Milady. Per tutta risposta prese una penna e scrisse la lettera seguente:

"Non contate su di me, signora, per il prossimo appuntamento; da che sono entrato in convalescenza, ho tante occupazioni del genere che ho dovuto mettervi un certo ordine. Quando verrà il vostro turno, avrò l'onore di avvertirvene. Vi bacio le mani.
Conte di Wardes".

Dello zaffiro non fece parola: voleva forse serbare un'arma contro Milady? Oppure, chiediamocelo chiaramente, non vedeva egli in quel gioiello un'estrema risorsa per l'equipaggiamento?
Ma avremmo torto se volessimo giudicare le azioni di un'epoca dal punto di vista di un'altra epoca. Ciò che oggi sarebbe considerato come un'onta per un galantuomo, era in quel tempo una cosa

semplice e naturale, tanto che i cadetti delle più grandi famiglie si facevano generalmente mantenere dalle loro amanti.
D'Artagnan consegnò la lettera aperta a Ketty che dapprima la lesse senza comprendere, poi fu per impazzire di gioia leggendola una seconda volta.
Ketty non poteva credere a tanta felicità; d'Artagnan fu costretto a ripeterle verbalmente le assicurazioni che la lettera le dava per iscritto; e senza tener conto del pericolo che, dato il carattere impetuoso di Milady, essa avrebbe potuto correre consegnando quella lettera alla sua padrona, la povera figliuola tornò ugualmente a Place Royale con tutta la velocità consentitale dalle sue gambe.
Il cuore della donna più gentile è spietato, quando si tratta di una rivale.
Milady aprì la lettera con una fretta pari a quella con cui Ketty gliela aveva portata; ma alla prima parola che lesse, divenne livida; poi sgualcì il foglio; poi, con un lampo negli occhi, si volse a Ketty:
"Che cos'è questa lettera?" chiese.
"E' la risposta a quella di Milady" rispose Ketty con voce tremante.
"Impossibile" esclamò Milady "un gentiluomo non può scrivere a una signora una simile lettera."
Poi, improvvisamente, trasalì e mormorò:
"Dio mio! Non saprà..." e si arrestò.
I denti le stridevano, era diventata color della cenere; volle avvicinarsi alla finestra per prendere un poco d'aria, ma non riuscì che a stendere le braccia, le gambe le mancarono e si abbatté in una poltrona.
Ketty credette che stesse male e si precipitò per slacciarle il busto. Ma Milady si rialzò impetuosamente.
"Che volete?" gridò. "Perché mi toccate?"
"Credevo che la signora stesse male e volevo soccorrerla" rispose la cameriera spaventata dall'espressione terribile che aveva assunto il viso della padrona.
"Io, star male? Mi prendete per una femminuccia? Quando mi si insulta io non mi sento male, mi vendico, capite?"
E con la mano impose a Ketty di uscire.

Capitolo 36.

SOGNO DI VENDETTA.

La sera Milady ordinò di far entrare d'Artagnan non appena arrivasse, ma egli non venne. Il giorno seguente Ketty si recò di nuovo a trovare il giovanotto e gli raccontò tutto quanto era successo il giorno prima; e d'Artagnan sorrise di questa gelosa collera di Milady; era la sua vendetta.

Alla sera Milady si mostrò ancora più impaziente della sera innanzi e rinnovò l'ordine relativo al Guascone; ma ancora una volta attese inutilmente.
Il giorno dopo, Ketty si presentò a d'Artagnan non più gaia e leggera come i due giorni precedenti, ma triste da morirne.
D'Artagnan domandò alla ragazza che cosa avesse; ma essa per tutta risposta trasse una lettera dalla tasca e gliela porse.
La scrittura era di Milady, però questa volta la lettera non era indirizzata a di Wardes, ma proprio a d'Artagnan. Questi aprì e lesse ciò che segue:

"Caro signor d'Artagnan, è male trascurare gli amici come fate, specialmente quando si sta per abbandonarli per molto tempo. Mio cognato ed io vi abbiamo atteso inutilmente ieri e ieri l'altro. Sarà lo stesso stasera?
La vostra riconoscentissima Lady Clarick".

"E' naturale" disse d'Artagnan "e io aspettavo questa lettera. Il mio credito è in rialzo per quanto ribassa quello del conte di Wardes."
"E andrete?" domandò Ketty.
"Ascoltami, cara bambina" rispose il Guascone che, al momento di mancare alla parola data ad Athos, cercava di scusarsi ai suoi propri occhi "tu capisci che non sarebbe buona politica non accettare un invito così preciso. Non vedendomi più, Milady non si spiegherebbe l'interruzione delle mie visite, potrebbe sospettare qualche cosa e chi può dire fin dove possa giungere la vendetta di una donna della sua tempra?"
"Dio mio!" esclamò Ketty "voi sapete presentare le cose in modo tale che avete sempre ragione. Ma voi le farete ancora la corte; e se le piacerete col vostro vero nome e il vostro vero volto, sarà peggio della prima volta."
L'istinto faceva presagire alla povera ragazza una parte di quanto sarebbe avvenuto.
D'Artagnan la rassicurò come meglio poté e le promise di rimanere insensibile alle seduzioni di Milady.
Poi incaricò Ketty di dire alla sua padrona che le era riconoscente per la sua bontà e che avrebbe ubbidito ai suoi ordini; ma non osò scriverle, per tema di non potere contraffare la propria scrittura al punto da ingannare occhi esercitati come quelli di Milady.
Sonavano le nove quando d'Artagnan giunse in Place Royale. Era evidente che i domestici che attendevano in anticamera erano stati prevenuti, perché non appena d'Artagnan apparve e ancor prima ch'egli parlasse, uno di essi corse ad annunciarlo.
"Fate entrare" gridò Milady con voce breve, ma così penetrante che d'Artagnan la udì dall'anticamera.
Fu introdotto.
"Non ci sono per nessuno" disse Milady. "Avete inteso? Per nessuno."
Il domestico uscì.
D'Artagnan guardò Milady con curiosità; era pallida e aveva gli occhi stanchi come se avesse molto vegliato o molto pianto. Il numero abituale delle candele era stato diminuito intenzionalmente, ma ciò nonostante la giovane donna non riusciva a nascondere le tracce della febbre che per due giorni l'aveva divorata.
D'Artagnan le si avvicinò con la solita galanteria ed ella fece allora uno sforzo supremo per accoglierlo, ma si può dire che mai una fisionomia sconvolta avesse smentito meglio un sorriso più gentile.

D'Artagnan le chiese come stesse.
"Male" rispose "anzi malissimo."
"Ma allora" disse d'Artagnan "io sono indiscreto. Voi avrete certo bisogno di riposo e io mi ritiro."
"No" disse Milady "al contrario, restate, signor d'Artagnan, la vostra simpatica compagnia mi distrarrà."
"Oh!" pensò il giovanotto "non è mai stata tanto gentile, diffidiamo."
Milady assunse l'aria più affettuosa che le fu possibile e si lanciò in una conversazione brillante. Nello stesso tempo, con la febbre che l'aveva abbandonata tornavano lo splendore ai suoi occhi, il colorito alle sue guance, il carminio alle sue labbra. D'Artagnan ritrovò la Circe che lo aveva già avviluppato nei suoi incantamenti. L'amore, che credeva assopito, si risvegliò nel suo cuore. Milady gli sorrise ed egli capì che per quel sorriso si sarebbe dannato.
Vi fu un momento in cui sentì qualche cosa di simile al rimorso per ciò che aveva fatto contro di lei.
A poco a poco Milady divenne più comunicativa. Essa domandò a d'Artagnan se avesse una amante.
"Ahimè!" disse d'Artagnan con l'aria più sentimentale che poté assumere "come potete essere tanto crudele per farmi una simile domanda se da quando vi ho veduta non respiro e non vivo che per voi!"
Milady ebbe uno strano sorriso e disse:
"Allora mi amate?"
"Debbo proprio dirvelo? Non ve ne siete accorta ancora? "
"Sì, ma, lo sapete, più i cuori sono orgogliosi, più sono difficili da conquistare."
"Oh, le difficoltà non mi spaventano" disse d'Artagnan. "Solo le cose impossibili possono spaventarmi."
"Nulla è impossibile" disse Milady "per un vero amore."
"Niente, signora?"
"Niente" rispose Milady.
'La musica è cambiata' pensò d'Artagnan. 'Diavolo! Che stia innamorandosi di me, per caso, la capricciosa? E sarebbe forse disposta a regalarmi anche qualche altro zaffiro simile a quello che mi dette allorché mi scambiò per di Wardes?'
D'Artagnan avvicinò vivamente la sua sedia a quella di Milady.
"Vediamo" diss'ella "che cosa fareste per dimostrarmi quell'amore di cui parlate?"
"Tutto ciò che vorrete. Ordinate, sono pronto."
"Pronto a tutto?"
"A tutto!" esclamò d'Artagnan che sapeva di non avere granché da arrischiare impegnandosi così.
"Ebbene, chiacchieriamo un poco" disse Milady accostando la propria poltrona alla sedia di d'Artagnan.
"Vi ascolto, signora" disse questi.
Milady rimase per un istante pensierosa e come indecisa; poi, quasi prendendo una risoluzione:
"Ho un nemico" disse.
"Voi, signora!" esclamò d'Artagnan, fingendo la sorpresa. "E' possibile, mio Dio? Una creatura bella e buona come voi!"
"Un nemico mortale."
"Davvero?"
"Un nemico che mi ha insultata così crudelmente che c'è tra lui e me una guerra a morte. Posso contare su di voi come un fedele amico?"
D'Artagnan capì immediatamente dove la vendicativa creatura volesse arrivare.
"Lo potete, signora" disse con enfasi. "Il mio braccio e la mia

vita vi appartengono come il mio amore."
"Allora" disse Milady "poiché la vostra generosità eguaglia il vostro amore..."
"Ebbene?" domandò d'Artagnan.
"Ebbene" riprese Milady dopo un attimo di silenzio "cessate da oggi di parlare di cose impossibili."
D'Artagnan si gettò ai suoi piedi, le afferrò le mani che essa gli abbandonò, le coprì di baci e supplicò:
"Fate che la troppa gioia non mi uccida!"
'Vendicami di quell'infame conte di Wardes" mormorava Milady fra, i denti "e io saprò poi sbarazzarmi di te, triplice sciocco, lama di spada vivente.'
'Cadi spontaneamente nelle mie braccia dopo avermi beffato sfrontatamente, ipocrita e pericolosa creatura' pensava d'Artagnan dal canto suo 'poi io riderò di te con colui che vuoi uccidere servendoti della mia mano.'
D'Artagnan rialzò il capo.
"Sono pronto" disse.
"Mi avete dunque compresa, caro signor d'Artagnan" disse Milady.
"Indovinerei un vostro sguardo!"
"Allora voi impiegherete per me il vostro braccio, che si è acquistato già tanta rinomanza?"
"In questo stesso momento."
"Ma io" disse Milady "come potrò ricompensarvi? Conosco gli innamorati; sono persone che non fanno niente per niente."
"Voi conoscete la sola ricompensa che desidero; la sola che sia degna di voi e di me."
E l'attirò dolcemente a sé.
Ella resistette appena.
"Interessato!" disse sorridendo.
"Ah!" esclamò d'Artagnan veramente trasportato dalla passione che quella donna sapeva destare nel suo cuore. "Ah! è che la mia felicità mi sembra inverosimile, e che temendo sempre di vederla sfumare come un sogno, ho fretta di tradurla in realtà."
"Allora sappiate meritare questa pretesa felicità."
"Sono ai vostri ordini" disse d'Artagnan.
"Davvero?" chiese Milady con un ultimo dubbio.
"Ditemi il nome dell'infame che ha potuto far piangere i vostri begli occhi."
"Chi vi ha detto che ho pianto?" diss'ella.
"Mi pareva..."
"Le donne come me, non piangono" disse Milady.
"Tanto meglio. Ditemi come si chiama costui."
"Pensate che il suo nome è tutto il mio segreto."
"Eppure io debbo saperlo."
"Sì, è necessario; vedete se ho fiducia in voi."
"Mi colmate di gioia. Come si chiama?"
"Voi lo conoscete."
"Davvero?"
"Sì."
"Non è uno dei miei amici, spero" disse d'Artagnan fingendo esitazione per far credere alla propria ignoranza.
"Se fosse un vostro amico, esitereste?" esclamò Milady, e un lampo di minaccia passò nei suoi occhi.
"No, neppure se fosse mio fratello" esclamò il nostro Guascone trascinato dall'entusiasmo; ma d'Artagnan non rischiava granché ad avanzare, perché sapeva dove andava.
"Mi piace la vostra devozione" disse Milady.
"Ahimè! In me vi piace dunque soltanto ciò" sospirò d'Artagnan.
"Mi piacete anche voi" disse la giovane prendendogli una mano.
A quella ardente pressione d'Artagnan ebbe un brivido, come se a

quel contatto la febbre che bruciava Milady fosse passata nelle sue vene.
"Voi mi amate, voi!" esclamò. "Se fosse vero, ci sarebbe da perdere la ragione."
E la circondò con le sue braccia. Essa non tentò neppure di sottrarsi al suo bacio; si limitò a non rispondere a quel bacio.
Le sue labbra erano fredde; d'Artagnan ebbe l'impressione di aver baciato una statua.
Eppure era ugualmente ebbro di gioia e d'amore; credeva quasi alla tenerezza di Milady, credeva quasi al delitto del conte di Wardes. Se questi si fosse trovato in quel momento a portata della sua mano, lo avrebbe ucciso.
Milady afferrò l'occasione.
"Egli si chiama..." disse.
"Di Wardes, lo so" esclamò d'Artagnan.
"Come lo sapete?" domandò Milady afferrandogli le mani e cercando di leggere nei suoi occhi sino in fondo alla sua anima.
D'Artagnan capì d'essersi lasciato trasportare e di aver fatto un passo falso.
"Come lo sapete?" ripeteva Milady. "Ditemelo, ma ditemelo dunque!"
"Come lo so?" disse d'Artagnan.
"Sì."
"Lo so, perché ieri, in un salotto dov'ero anch'io, di Wardes fece vedere un anello che disse di aver avuto da voi."
"Miserabile!" esclamò Milady.
L'epiteto, com'è facile capire, risuonò sino in fondo al cuore di d'Artagnan.
"Ebbene?" continuò Milady.
"Ebbene, vi vendicherò di quel miserabile" riprese d'Artagnan assumendo l'aria di un don Giapeto d'Armenia (1).
"Grazie, mio coraggioso amico" esclamò Milady. "E quando sarò vendicata?"
"Domani, subito, quando vorrete!"
Milady stava per gridare: subito, ma pensò che tanta precipitazione non sarebbe stata gentile per d'Artagnan.
D'altronde, essa doveva prendere ancora mille precauzioni, doveva dare consigli al suo paladino affinché evitasse ogni spiegazione col conte dinanzi a testimoni. Tutto ciò fu previsto da d'Artagnan con una sola frase:
"Domani" disse "sarete vendicata o sarò morto."
"No" riprese essa "mi vendicherete e non morrete. E' un vile."
"Forse con le donne, ma non con gli uomini... Io ne so qualche cosa."
"Mi pare però che nel vostro duello con lui non abbiate avuto a lamentarvi della fortuna."
"La fortuna è volubile; oggi è con voi, domani vi volta le spalle."
"Il che significa che ora voi esitate."
"No, non esito, Dio me ne guardi; però vi pare giusto inviarmi ad una morte possibile senza darmi qualche cosa di più della speranza?"
Milady rispose con uno sguardo che voleva dire:
'Non è che questo? Parlate dunque.'
Poi, accompagnando lo sguardo con due parole di spiegazione:
"E' troppo giusto" disse teneramente.
"Oh, siete un angelo!" esclamò il giovanotto.
"Allora tutto è deciso?" diss'ella.
"Meno ciò che vi chiedo, anima mia."
"Ma quando vi dico che potete fidare nel mio cuore?"
"Non posso attendere, pensate che forse non avrò un domani."
"Zitto, sento mio fratello che viene; è inutile che vi trovi qui."

Suonò e comparve Ketty.
"Uscite da questa porta" disse spingendolo verso una porticina seminascosta "e tornate alle undici; finiremo la nostra conversazione: Ketty vi introdurrà da me."
La povera ragazza sentendo queste parole fu per svenire.
"Ebbene, che cosa fate, signorina; perché state lì immobile come una statua? Suvvia, riaccompagnate il cavaliere. A questa sera, alle undici, avete inteso."
'Sembra proprio che tutti i suoi appuntamenti siano alle undici' pensò d'Artagnan. 'Dev'essere un'abitudine.'
Milady gli tese la mano ed egli la baciò teneramente.
"Suvvia" diss'egli uscendo e rispondendo appena ai rimproveri di Ketty "cerchiamo di non essere sciocchi; è evidente che ho da fare con una grande scellerata; stiamo in guardia."

Capitolo 37.

IL SEGRETO DI MILADY.

D'Artagnan era uscito dal palazzo invece di salire subito da Ketty, nonostante le preghiere di quest'ultima, e ciò per due ragioni: la prima, perché in tal modo evitava i rimproveri, le recriminazioni, le suppliche; poi perché non gli dispiaceva leggere un poco nei propri pensieri e, se era possibile, in quelli di Milady.
Ciò che appariva ben chiaro in questa faccenda era che, mentre egli amava pazzamente Milady, questa non l'amava affatto. Pensò per un attimo che la cosa migliore che gli restasse da fare fosse di tornarsene a casa sua e di scrivere a Milady una lunga lettera nella quale le avrebbe confessato che lui e di Wardes erano sino a quel momento una sola persona, per cui non poteva impegnarsi a uccidere di Wardes senza rischiare di uccidere se stesso. Ma anch'egli era mosso da un feroce desiderio di vendetta: voleva possedere quella donna sotto il proprio nome e, poiché questa vendetta sembrava promettergli una certa dolcezza, non voleva rinunciarvi.
Fece per cinque o sei volte il giro della Place Royale, voltandosi ogni dieci passi per guardare il raggio di luce che usciva dalle finestre di Milady; era evidente che questa volta la giovane donna aveva meno fretta di rientrare nella propria camera.
Infine la luce si spense, e con quella sparirono gli ultimi dubbi dall'animo di d'Artagnan; egli ricordò i particolari della prima notte d'amore e, col cuore che gli balzava nel petto, la testa in

fiamme, rientrò nel palazzo e si precipitò nella camera di Ketty.
La ragazza, pallida come una morta, tremando in tutte le membra, volle arrestare il suo amante; ma Milady, che era in ascolto, aveva udito il rumore fatto da d'Artagnan e aprì la porta.
"Venite" disse.
Tutto ciò rivelava una così incredibile impudenza, una così mostruosa sfrontatezza che d'Artagnan stentava a credere a ciò che vedeva e udiva. Gli pareva di essere trascinato in uno di quei fantastici intrighi che si svolgono nei sogni.
Tuttavia si slanciò verso Milady, cedendo a un'attrazione simile a quella che la calamita esercita sul ferro.
La porta si richiuse dietro di loro.
Ketty si slanciò a sua volta contro la porta. La gelosia, la collera, I'orgoglio offeso, tutte le passioni infine che si contendono il cuore di una donna innamorata, la spingevano a rivelare la verità; ma se avesse confessato di aver dato mano a una simile macchinazione, essa sarebbe stata perduta; e, soprattutto, d'Artagnan sarebbe stato perduto con lei. Quest'ultimo pensiero d'amore la persuase a sopportare ancora questo estremo sacrificio.
D'Artagnan, dal canto suo, era giunto al colmo dei suoi voti: non era più un rivale che veniva amato in lui; quello che Milady aveva l'aria di amare era egli stesso. Una voce interna gli sussurrava, è vero, che egli non era che lo strumento di una vendetta e che solo perché desse la morte era vezzeggiato e accarezzato; ma l'orgoglio, l'amor proprio e la follia inducevano al silenzio questa voce, soffocavano questo mormorìo. E inoltre il nostro Guascone fidava talmente in se stesso che si confrontava a di Wardes e si chiedeva perché, al tirar delle somme, egli non dovesse finire con l'esser amato per se stesso.
Si abbandonò quindi interamente alle sensazioni del momento. Milady non fu più per lui la donna dalle intenzioni fatali che per un momento lo aveva spaventato, fu l'amante ardente, appassionata che si abbandonava compiutamente a un amore che sembrava provare ella stessa. Passarono così quasi due ore.
Gli impeti dei due amanti si calmarono. Milady, che non aveva gli stessi motivi di d'Artagnan per dimenticare, fu la prima a riprendere l'assoluta padronanza di se stessa e domandò al giovanotto se avesse già fissato nella sua mente i mezzi che il giorno dopo avrebbero dovuto portare al duello tra lui e di Wardes.
Ma d'Artagnan, che pensava a tutt'altro, dimenticò la prudenza e rispose galantemente che era molto tardi per occuparsi di duelli a colpi di spada.
Questa freddezza per la sola cosa che le stesse a cuore sgomentò Milady, le cui domande si fecero incalzanti.
Allora d'Artagnan, che non aveva mai pensato seriamente a quel duello impossibile, cercò di sviare la conversazione, ma non era più in grado di farlo.
Milady la contenne nei limiti che aveva fissato in precedenza col suo spirito irresistibile e la sua volontà di ferro.
D'Artagnan credette di essere molto spiritoso consigliando a Milady di rinunciare, perdonando a di Wardes, ai furibondi progetti che aveva formulato.
Ma alle prime parole, la giovane trasalì e si ritrasse.
"Avreste forse paura, mio caro d'Artagnan?" disse con una voce acuta e canzonatoria che risonò stranamente nell'oscurità.
"Non penserete ciò, anima mia?" rispose d'Artagnan. "Ma, infine, se quel povero conte di Wardes fosse meno colpevole di quanto credete?"
"In ogni caso" disse gravemente Milady "dal momento che mi ha

ingannata, merita la morte."
"Poiché lo condannate, morirà" esclamò d'Artagnan con tono così fermo che parve a Milady l'espressione di una devozione a tutta prova.
Subito essa si riaccostò a lui.
Noi non sapremmo dire quanto durasse la notte per Milady; ma d'Artagnan credeva di essere presso di lei da appena due ore allorché i primi raggi del sole penetrarono dalle imposte e ben presto illuminarono la stanza di una luce scialba.
Allora Milady, vedendo che d'Artagnan stava per lasciarla, gli ricordò la promessa che le aveva fatto di vendicarla del conte di Wardes.
"Sono pronto, ma vorrei prima essere sicuro di una cosa" rispose il giovanotto.
"Di quale?" domandò Milady.
"Che voi mi amate."
"Mi sembra di avervene dato la prova."
"Per questo sono vostro, anima e corpo."
"Grazie, mio coraggioso amante. Ma come vi ho provato l'amor mio, voi mi proverete il vostro, non è vero?"
"Senza dubbio. Ma se mi amate, come dite" riprese d'Artagnan "non temete un poco per me?"
"Che cosa posso temere?"
"Ma, infine, che io sia ferito gravemente o anche ucciso."
"Impossibile" disse Milady "siete un uomo così coraggioso e una così infallibile lama."
"Non preferireste un mezzo che, pure vendicandovi, rendesse il duello inutile?"
Milady guardò l'amante in silenzio; la luce livida dell'alba dava ai suoi occhi chiari un'espressione stranamente funesta.
"Mi pare" disse "che ora voi esitiate."
"No, non esito, ma è che quel povero conte di Wardes, da quando non lo amate più, mi fa veramente pena; mi sembra che un uomo debba essere così crudelmente punito per avere perduto il vostro amore, da non aver bisogno di altre punizioni."
"Chi vi dice che l'abbia amato?" domandò Milady.
"Senza essere troppo presuntuoso, mi pare di poter affermare che ora ne amate un altro; e, ve lo ripeto, io m'interesso del conte."
"Voi?" domandò Milady.
"Sì, io."
"E perché?"
"Perché solo io so..."
"Che cosa?"
"Ch'egli è ben lontano dall'essere e dall'essere stato così colpevole come pare."
"Davvero!" disse Milady con apprensione; "spiegatevi perché non so che cosa vogliate dire."
E guardava d'Artagnan, che la teneva fra le braccia, con occhi che sembravano infiammarsi a poco a poco.
"Sono un galantuomo, io" continuò d'Artagnan risoluto a finirla "e da che il vostro amore mi appartiene e sono sicuro di possederlo, perché io lo possiedo, non è vero?"
"Tutt'intiero; continuate."
"Ebbene, debbo farvi una confessione che mi pesa sul cuore."
"Una confessione!"
"Se avessi dubitato del vostro amore non l'avrei fatta; ma voi mi amate, mia bella amante? Non è vero che mi amate?"
"Certamente."
"Allora mi perdonereste se per eccesso d'amore mi fossi reso colpevole verso di voi?"
"Forse."

D'Artagnan cercò, col più dolce sorriso che poté richiamare sulle labbra, di accostare la sua bocca alla bocca di Milady, ma questa lo scostò da sé.
"Questa confessione" disse impallidendo "che cos'è questa confessione?"
"Voi avevate dato appuntamento a di Wardes, giovedì scorso, in questa stessa camera, non è vero?"
"Io? No. Non è vero" disse Milady con un tono di voce si fermo e un volto così impassibile che se non avesse avuto una così perfetta certezza, d'Artagnan avrebbe dubitato di sé.
"Non mentite, angelo mio" continuò d'Artagnan sorridendo "tanto sarebbe inutile."
"Perché? Parlate! Voi mi fate morire!"
"Oh, rassicuratevi, voi non siete colpevole verso di me e io vi ho già perdonato."
"E poi? E poi?"
"Di Wardes non può vantarsi di nulla."
"Perché? Non mi avete detto voi stesso che l'anello...'"
"L'anello l'ho io, amor mio. Il duca di Wardes di giovedì scorso e il d'Artagnan di questa notte sono la stessa persona."
L'imprudente aspettava una sorpresa mescolata al pudore, un piccolo uragano che si sarebbe risolto in lacrime, ma s'ingannava e non rimase a lungo nel suo errore.
Pallida e terribile, Milady si alzò e respingendo violentemente d'Artagnan con un pugno nel petto, si slanciò fuori dal letto.
Era ormai giorno fatto.
D'Artagnan la trattenne per la camicia di fine tela d'Olanda per implorare il suo perdono, ma essa, con un movimento possente e risoluto, tentò di sfuggirgli. Allora la batista si strappò lasciando nude le spalle, e su una di queste belle spalle rotonde e bianche, con terrore indicibile, d'Artagnan riconobbe il fiordaliso, il marchio indelebile impresso dalle mani infamanti del boia.
"Gran Dio!" esclamò d'Artagnan lasciando andare il lembo della camicia.
E rimase muto, freddo e immobile nel letto.
Ma Milady si sentiva denunciata dal terrore stesso di d'Artagnan. Senza dubbio egli aveva visto tutto; il giovanotto conosceva ora il suo segreto, quel terribile segreto da tutti ignorato.
Ella si volse, dunque, non più come una donna furiosa, ma come una pantera ferita.
"Miserabile!" disse "tu mi hai tradita vilmente e ora conosci il mio segreto! Morrai!"
Corse a un piccolo scrigno intarsiato ch'era sulla toletta, l'aprì con mano febbrile e tremante, ne tolse un pugnaletto dal manico d'oro, dalla lama sottile e acuminata e con un salto si gettò su d'Artagnan che era mezzo nudo.
Sebbene il giovanotto fosse, come sappiamo, coraggiosissimo, fu spaventato da quel volto, sconvolto, da quelle pupille orribilmente dilatate, da quelle guance pallide e da quelle labbra sanguinanti, tanto che indietreggiò sino al breve spazio tra il letto e il muro come all'avvicinarsi di un serpente che strisciasse verso di lui, e poiché la sua mano umida di sudore incontrò l'elsa della sua spada, egli la snudò di colpo.
Ma senza preoccuparsi della spada, Milady cercò di risalire sul letto per colpirlo e non si arrestò se non quando sentì la punta acuta della spada sul suo petto. Allora cercò di afferrare con le mani la lama, ma d'Artagnan riuscì a impedirglielo, e presentandogliela ora agli occhi, ora al petto, si lasciò scivolare giù dal letto, studiandosi, per battere in ritirata, di avvicinarsi alla porta di Ketty.

Nel frattempo, Milady si scagliava contro di lui ruggendo orribilmente.
Tutto ciò assomigliava a un duello e il giovanotto, appunto per questo, stava riacquistando a poco a poco tutto il suo sangue freddo.
"Brava, mia bella signora! Brava!" diceva. "Ma perdio, vi avverto però che se non vi calmerete vi disegnerò, con la punta della mia spada, un secondo fiordaliso sull'altra spalla."
"Infame! Infame!" urlava Milady.
Ma d'Artagnan, pur tenendosi sulla difensiva, cercava sempre la porta.
Al rumore che facevano, essa rovesciando i mobili per giungere sino a lui, egli nascondendosi dietro i mobili per ripararsi, Ketty aprì la porta. D'Artagnan, che aveva continuamente manovrato per avvicinarsi a quella porta, era a non più di tre passi da essa. Con un balzo si slanciò dalla camera di Milady in quella di Ketty, rapido come il baleno, richiuse l'uscio e vi si appoggiò con tutto il suo peso, mentre Ketty metteva i chiavistelli.
Allora Milady cercò di rovesciare il puntello che la rinserrava nella sua camera, spiegando una forza di molto superiore a quella di una donna; poi, accortasi che ciò era impossibile, cominciò a tempestare la porta di colpi di pugnale, qualcuno dei quali attraversò lo spessore del legno.
Ogni colpo era accompagnato da un'orribile imprecazione.
"Presto, presto, Ketty" disse d'Artagnan sottovoce, appena messi i catenacci "fammi uscire dal palazzo; se le lasciamo il tempo di rimettersi, mi farà uccidere dai suoi servi."
"Ma non potete uscire così" disse Ketty "siete quasi nudo."
"E' vero" disse d'Artagnan che si accorse solo allora dello stato in cui si trovava "è vero. Vestimi come puoi, purché ti spicci. Capisci che è questione di vita o di morte!"
Ketty lo capiva benissimo, tanto che in un attimo lo camuffò con una veste a fiori, una larga cuffia e una mantellina; gli diede anche delle pantofole in cui egli infilò i piedi nudi, poi lo trascinò giù per le scale. Era tempo: Milady aveva già sonato e risvegliato tutto il palazzo. Il portiere tirò il cordone alla voce di Ketty, nello stesso momento in cui Milady, anch'essa mezza nuda, gridava dalla finestra:
"Non aprite!"

Capitolo 38.

COME, SENZA SCOMODARSI, ATHOS TROVO' IL SUO EQUIPAGGIAMENTO.

Il giovanotto fuggì mentre Milady lo minacciava con un gesto impotente. Nel momento in cui lo perse di vista, essa cadde svenuta nella sua camera.
D'Artagnan era talmente sconvolto che, senza preoccuparsi della

sorte di Ketty, attraversò correndo mezza Parigi e non si fermò che alla porta di Athos. Il turbamento del suo spirito, il terrore che lo spronava, le grida di alcune pattuglie che si misero a inseguirlo e le urla di alcuni passanti che, nonostante l'ora poco avanzata, si recavano alle loro faccende, non fecero che affrettare la sua corsa.
Egli attraversò il cortile, salì i due piani di Athos e picchio con fracasso alla porta.
Grimaud, con gli occhi ancora gonfi di sonno, venne ad aprire; d'Artagnan si slanciò nell'anticamera con un impeto tale che per poco non lo rovesciò.
Nonostante il suo mutismo abituale, questa volta il povero ragazzo recuperò la parola ed esclamò:
"Olà! Olà! Che volete, svergognata? Che cosa desiderate, brutta diavola?"
D'Artagnan rialzò la cuffia e liberò le mani di sotto il mantello; alla vista dei baffi e della spada sguainata, il poveretto si accorse di aver a che fare con un uomo.
Credette allora che si trattasse di un assassino e si mise a gridare:
"Aiuto! Soccorso!"
"Taci, disgraziato!" disse il giovanotto. "Non mi riconosci? Sono d'Artagnan. Dov'è il tuo padrone?"
"Voi, il signor d'Artagnan!" esclamò Grimaud spaventato. "Ma è impossibile!"
In quel mentre Athos, in veste da camera, uscì dalla camera e disse:
"Grimaud! Mi pare che voi vi permettiate di parlare?"
"Ah, signore, è che..."
"Silenzio!"
Grimaud si accontentò di mostrare col dito d'Artagnan al suo padrone.
Athos riconobbe l'amico e, per quanto flemmatico fosse, scoppiò in una risata giustificata ampiamente dalla strana mascherata che aveva sott'occhio: cuffia di traverso, sottane ricadenti sui tacchi, maniche rimboccate e baffi irti per l'emozione.
"Non ridete, amico mio" esclamò d'Artagnan "per amor di Dio, non ridete! Perché, sull'anima mia, vi dico che non c'è nulla da ridere."
E pronunziò queste parole con aria così solenne e con uno spavento così vero che Athos gli afferrò una mano ed esclamò:
"Sareste ferito? Come siete pallido!"
"No, ma mi è capitata una cosa terribile! Siete solo, Athos?"
"Perdio, e chi volete che ci sia da me a quest'ora?"
"Bene, bene." E d'Artagnan si precipitò nella camera di Athos.
"Suvvia, parlate" disse questi chiudendo la porta e mettendo il catenaccio perché nessuno li disturbasse.
"E' morto il Re? Avete ucciso il Cardinale? Siete tutto sossopra; suvvia, parlate, perché muoio realmente d'inquietudine."
"Athos" disse d'Artagnan liberandosi delle vesti da donna e rimanendo in camicia a preparatevi a sentire una storia incredibile, inaudita."
"Infilatevi prima questa veste da camera" consigliò il moschettiere all'amico.
D'Artagnan mise la veste da camera, prendendo una manica per l'altra tanto era ancora commosso.
"Ebbene?" chiese Athos.
"Ebbene" rispose il giovanotto sottovoce e all'orecchio dell'amico "Milady ha una spalla marcata con un fiordaliso."
"Ah!" gridò il moschettiere come se una palla lo avesse colpito al cuore.

"Vediamo, siete ben certo" continuò d'Artagnan "che l'altra sia morta?"
"L'altra?" disse Athos con una voce così sorda che d'Artagnan lo udì appena.
"Sì, quella di cui mi parlaste un giorno ad Amiens."
Athos ebbe un gemito e si strinse la testa fra le mani.
"Questa" continuò d'Artagnan "è una donna di ventisei o vent'otto anni."
"Bionda, è vero?" disse Athos.
"Sì."
"Con occhi azzurro-chiari, di una strana luminosità, con ciglia e sopracciglia nere?"
"Sì."
"Grande, ben fatta? Le manca un dente presso il canino sinistro?"
"Sì."
"Il fiordaliso è piccolo, rosso e come obliterato dagli strati di crema bianca che vi viene applicata sopra?"
"Sì."
"Però voi dite che è Inglese!"
"La chiamano Milady, ma forse è Francese. Ad onta di ciò, lord Winter non è che suo cognato!"
"D'Artagnan, voglio vederla!"
"State in guardia, Athos, state in guardia. Voi avete tentato di ucciderla ed essa è donna da cercare di rendervi il cambio e da riuscirci."
"Non oserà parlare; perché in tal caso si denuncerebbe da sé."
"E' capace di tutto. L'avete mai vista in collera?"
"No" disse Athos.
"E' una tigre, una pantera. Ah! caro Athos, ho paura di avere attirato su di noi una vendetta terribile."
E d'Artagnan allora raccontò tutto: la collera insensata di Milady e le sue minacce di morte.
"Avete ragione, sull'anima mia, io darei la nostra vita per un capello" disse Athos. "Per fortuna, dopo domani lasceremo Parigi; è probabile che si vada a La Rochelle, e una volta partiti..."
"Essa vi seguirà sino in capo al mondo, se vi riconosce, Athos; lasciate che il suo odio si riversi solo su di me."
"Ah, mio caro! che m'importa se mi uccide?" disse Athos. "Credete per caso che tenga molto alla vita?"
"C'è sotto tutto ciò qualche orribile mistero, Athos, quella donna è una spia del Cardinale, ne sono certo."
"In tal caso, badate a voi. Se il Cardinale non è pieno di ammirazione a vostro riguardo per la faccenda di Londra, vuol dire che vi odia a morte. Ma siccome, tutto sommato, non può rimproverarvi nulla esplicitamente, e bisogna che l'odio si sfoghi, specialmente quando è un odio cardinalizio, badate a voi. Se uscite, non uscite mai solo e quando mangiate prendete le vostre precauzioni; insomma diffidate di tutto, anche della vostra ombra."
"Per fortuna" disse d'Artagnan "non si tratta che d'arrivare a posdomani sera senza guai; perché una volta entrati in campagna non dovremo temere che gli uomini, spero."
"Nel frattempo" concluse Athos "rinuncio ai miei progetti di reclusione e vi seguo ovunque; bisogna che voi torniate in via dei Fossoyeurs e io vi accompagno."
"Ma quantunque la mia casa sia vicina" riprese d'Artagnan "non posso andarvi così."
"Avete ragione" disse Athos, e suonò il campanello.
Grimaud entrò.
Athos gli fece cenno di andare a casa di d'Artagnan e di tornare con gli abiti necessari; Grimaud con un altro cenno. del capo

rispose di aver capito perfettamente e uscì.
"Anche quest'episodio non giova molto al nostro equipaggiamento, caro amico" disse Athos. "Voi avete lasciato tutte le vostre spoglie da Milady ed essa non avrà certo la cortesia di restituirvele. Fortuna che vi è rimasto lo zaffiro!"
"La zaffiro è vostro, caro Athos! Non mi avete detto ch'era un gioiello di famiglia?"
"Sì, mio padre lo comperò per duemila scudi, a quanto mi disse; faceva parte dei regali di nozze di mia madre; è magnifico! Mia madre me lo regalò e io, pazzo che fui, invece di tenerlo come una reliquia, lo regalai a quella miserabile."
"Allora, mio caro, riprendete questo anello che deve esservi assai caro."
"Riprendere questo anello che è stato nelle mani di quell'infame! Mai! Questo anello è insudiciato, d'Artagnan."
"E allora vendetelo."
"Vendere un diamante regalatomi da mia madre! Vi confesso che mi sembrerebbe una profanazione."
"Allora, impegnatelo. Vi daranno per lo meno mille scudi. Con questa somma sareste al di sopra dei vostri bisogni; poi, appena sarete in fondi lo disimpegnerete e lo riavrete mondo dalle sue antiche macchie giacché sarà passato per le mani degli usurai."
Athos sorrise.
"Voi siete un caro compagno" disse "mio caro d'Artagnan; con la vostra eterna allegria, sollevate gli spiriti dalle loro afflizioni. Ebbene, impegniamo l'anello ma ad una condizione."
"Quale?"
"Che cinquecento scudi siano per voi e cinquecento per me"
"Non ci pensate neppure, Athos. Io non ho bisogno neanche di un quarto di questa somma perché sono nelle guardie e vendendo la mia sella otterrò più del necessario. Che cosa mi occorre infine? Un cavallo per Planchet, ecco tutto. E poi dimenticate che anch'io ho un anello."
"Al quale tenete più di quanto io tenga al mio, così mi pare."
"E' vero, perché in caso di necessità estrema può non solo trarci d'imbarazzo ma anche da qualche grande pericolo; non è solamente un brillante prezioso, è un talismano incantato."
"Non vi capisco, ma credo a ciò che mi dite. Torniamo dunque al mio anello o meglio al vostro. Voi prendete la metà della somma che ricaveremo o io lo getterò nella Senna, e dubito che qualche pesce ci faccia la cortesia di riportarcelo come avvenne a Policrate". (2)
"Ebbene, accetto" disse d'Artagnan.
In quel momento entrò Grimaud accompagnato da Planchet; questi, inquieto per il suo padrone e curioso di sapere che cosa gli fosse accaduto, aveva approfittato dell'occasione e recato personalmente gli abiti.
D'Artagnan si vestì e Athos fece altrettanto, poi, quando furono pronti, il secondo fece a Grimaud il segno di uno che prende la mira; Grimaud staccò dal muro il suo moschetto e si preparò ad accompagnare il padrone.
Athos e d'Artagnan, seguiti dai loro servi, arrivarono senza inconvenienti in via dei Fossoyeurs. Bonacieux era sulla porta e guardò d'Artagnan con aria beffarda.
"Mio caro locatario" disse "spicciatevi perché c'è una bella ragazza che vi aspetta in camera vostra e le donne non amano aspettare, lo sapete?"
"E' Ketty!" esclamò d'Artagnan, e si lanciò su per le scale.
Infatti, sul pianerottolo dinanzi alla camera e accoccolata contro la porta, trovò la povera ragazza tutta tremante. Non appena lo scorse:

"Mi avete promesso di proteggermi e di salvarmi dalla sua collera" diss'ella "ricordatevi che siete stato proprio voi a perdermi."
"Sì, certo" disse d'Artagnan "stai tranquilla, Ketty. Ma che cosa è successo dopo la mia partenza?"
"Come posso saperlo!" disse Ketty. "Alle sue grida i servi sono accorsi, essa era pazza di collera; tutte le imprecazioni esistenti, le ha vomitate contro di voi. Allora ho pensato che essa avrebbe finito col ricordarsi che voi eravate entrato nella sua camera passando dalla mia, e che allora si sarebbe persuasa che ero vostra complice; ho preso quindi il poco danaro che avevo, i miei indumenti più preziosi e sono fuggita."
"Povera figliola! Ma che farò di te? Io parto domani!"
"Fate di me ciò che vorrete, signor cavaliere, ma fatemi partire da Parigi, fate che lasci la Francia."
"Tuttavia non posso portarti con me all'assedio de la Rochelle."
"No, ma potete trovarmi un posto in provincia presso qualche signora di vostra conoscenza, nel vostro paese per esempio."
"Ah, mia cara amica, nel mio paese le signore non tengono cameriere. Però credo di aver trovato ciò che fa al caso tuo. Planchet, va a chiamare Aramis, digli che venga subito. Abbiamo qualche cosa di molto importante da dirgli."
"Capisco" disse Athos. "Ma perché non vi rivolgete a Porthos? Mi sembra che la sua marchesa..."
"La marchesa di Porthos si fa vestire dagli scritturali di suo marito" rispose ridendo d'Artagnan. "D'altronde, Ketty non vorrà abitare in via degli Orsi, è vero?"
"Abiterò dove vorrete" sussurrò Ketty "purché sia ben nascosta e non si sappia dove sono."
"Ora che stiamo per separarci, Ketty, e che, per conseguenza, non sarai più gelosa di me..."
"Signor cavaliere, da vicino o da lontano" disse Ketty "vi amerò sempre!"
"Guarda dove va a ficcarsi la costanza!" mormorò Athos.
"Anch'io" disse d'Artagnan "anch'io ti amerò sempre, stai tranquilla. Ora però rispondi alla domanda che sto per farti, e ricorda che do una grande importanza alla risposta; non hai mai inteso parlare di una giovane signora che fu rapita una notte?"
"Aspettate... Oh! mio Dio, forse che voi, signor cavaliere, amate ancora quella donna?"
"No, è uno dei miei amici che l'ama. Ecco, Athos, quello lì.
"Io!" esclamò Athos con l'espressione di un uomo il quale si accorge che sta per calpestare un serpente.
"Certo, voi" ripeté d'Artagnan stringendo la mano di Athos. "D'altronde, voi sapete come si sia tutti interessati alla sorte di quella povera signora Bonacieux. Ma Ketty non dirà nulla, non è vero, Ketty? Essa è la moglie di quello sgorbio che hai visto sulla porta entrando qui."
"Oh, mio Dio!" esclamò Ketty. "Voi mi fate rammentare la paura che ho avuto poco fa. Purché non mi abbia riconosciuta!"
"Come, riconosciuta? Tu hai dunque già visto quell'uomo?"
"E' venuto due volte da Milady."
"Proprio così! Verso quale epoca?"
"Quindici o venti giorni fa, all'incirca."
"Appunto."
"E ieri sera è tornato."
"Ieri sera?"
"Sì, poco prima che giungeste voi."
"Caro Athos, noi siamo circondati da una rete di spie. E tu credi di essere stata riconosciuta, Ketty?"
"Ho abbassato la cuffia, scorgendolo, ma forse era troppo tardi."
"Athos, voi che siete meno sospetto di me, scendete a vedere se è

ancora sulla porta."
Athos scese e risalì immediatamente.
"Se n'è andato" disse "e la casa è chiusa."
"E' andato a fare il suo rapporto, è andato a dire che tutti i piccioni sono nella piccionaia."
"Ebbene, involiamoci" consigliò Athos "e lasciamo qui solo Planchet perché venga poi a darci notizie."
"Un momento. E Aramis che abbiamo mandato a cercare?"
"E' giusto: aspettiamo Aramis."
In quel momento Aramis entrò. Gli raccontarono quanto era avvenuto e gli domandarono se fra le sue alte conoscenze si potesse trovare un posto per Ketty.
Aramis rifletté un attimo, poi arrossendo chiese:
"Questo sarà veramente un grande favore per voi, d'Artagnan?"
"Ve ne sarò riconoscente per tutta la vita."
"Ebbene, la signora di Bois-Tracy mi ha chiesto, per una sua amica che abita in provincia, credo, una cameriera fidata, e se voi poteste garantire per la signorina..."
"Oh, signore!" esclamò Ketty. "Sarò interamente devota a coloro che mi aiuteranno a fuggire da Parigi."
"Allora" disse Aramis a tutto è per il meglio."
Sedette a un tavolo, scrisse poche parole in un foglio che sigillò con un anello e porse il biglietto a Ketty.
"Ora, mia cara figliuola" disse d'Artagnan "tu sai che qui non spira miglior vento per noi che per te. Separiamoci dunque. Ci ritroveremo in giorni migliori."
"E in qualunque tempo e in qualunque luogo" disse Ketty "mi ritroverete innamorata di voi come lo sono ora."
"Giuramento da marinaio" brontolò Athos mentre d'Artagnan riconduceva Ketty sulle scale.
Poco dopo i tre giovani si separarono fissando un appuntamento per le quattro da Athos e lasciando Planchet a guardia della casa.
Aramis tornò a casa sua, Athos e d'Artagnan si occuparono di sistemare lo zaffiro.
Come il nostro Guascone aveva previsto, trovarono facilmente chi sborsò trecento pistole sull'anello; anzi, l'ebreo che fece l'affare, disse che se volevano venderglielo - visto che egli aveva un magnifico paio di orecchini che si accordavano con esso- era pronto a pagarlo cinquecento pistole.
Athos e d'Artagnan, con l'attività di due soldati e la scienza di due conoscitori, impiegarono appena tre ore per comperare tutto l'equipaggiamento del moschettiere. D'altronde Athos era di facile contentatura e gran signore dalla testa ai piedi. Ogni volta che una cosa gli conveniva, pagava il prezzo domandato senza discutere. D'Artagnan avrebbe avuto molte osservazioni da fare in proposito, ma Athos, senza dir nulla, gli appoggiava una mano sulla spalla e sorrideva, e d'Artagnan capiva che se lui, povero gentiluomo guascone, poteva mercanteggiare, ciò era impossibile a un uomo come Athos, che pareva un principe.
Il moschettiere trovò un superbo cavallo andaluso, nero come un giaietto, dalle narici fiammanti, dalle gambe sottili ed eleganti, che non aveva ancora sei anni. Lo esaminò attentamente e lo trovò senza difetti. Gliene chiesero mille lire; forse avrebbe potuto averlo per meno, ma mentre d'Artagnan stava discutendo sul prezzo col cozzone, Athos contava le cento pistole sul tavolo.
Grimaud ebbe un cavallo piccardo, grosso e forte, che costò trecento lire.
Ma dopo che ebbero comperata la sella per quest'ultimo cavallo e le armi per Grimaud, delle centocinquanta pistole non restò più un soldo. D'Artagnan offerse ad Athos di approfittare di una parte di ciò ch'era toccato a lui e che avrebbe potuto restituirgli con

comodo.
Ma, per tutta risposta, Athos crollò le spalle.
"Quanto dava l'ebreo per avere lo zaffiro in sua assoluta proprietà?"
"Cinquecento pistole."
"Vale a dire duecento pistole di più; cento per voi e cento per me. Ma è una vera fortuna questa, amico mio! Tornate dall'ebreo."
"Come, voi volete..."
"Tutto sommato, quell'anello mi ricorderebbe troppe cose tristi; d'altra parte, non avremo mai trecento pistole da rendere all'ebreo, di modo che perderemmo duecento pistole su questo affare. Andate a dirgli che l'anello è suo e tornate con le duecento pistole."
"Riflettete, Athos."
"Di questi tempi il denaro è scarso, bisogna saper sacrificarsi. Andate, d'Artagnan, andate; Grimaud vi seguirà col suo moschetto."
Mezz'ora dopo, d'Artagnan tornò sano e salvo con le duemila lire.
Fu così che Athos trovò, standosene in casa, risorse che non si aspettava.

Capitolo 39.

UNA VISIONE.

Alle quattro in punto, i quattro amici erano dunque riuniti in casa di Athos. Le loro preoccupazioni per l'equipaggiamento erano del tutto scomparse, e ogni viso non conservava più se non l'espressione delle proprie segrete inquietudini; giacché dietro ogni felicità attuale si cela un timore per l'avvenire.
A un tratto entrò Planchet portando due lettere per d'Artagnan.
Una era un piccolo biglietto piegato per il lungo e sigillato con un grazioso sigillo di cera verde sul quale era una colomba con un ramo nel becco.
L'altra era una grande epistola quadrata su cui splendevano le armi terribili di Sua Eminenza il Cardinale-duca.
Alla vista della letterina, il cuore di d'Artagnan dette un balzo, perché gli era parso di riconoscere la scrittura che pur avendola vista una sola vola - gli era rimasta impressa indelebilmente nel cuore.
Prese dunque la piccola lettera e l'aprì vivamente.
"Mercoledì prossimo" diceva "dalle sei alle sette di sera, passeggiate sulla via di Chaillot e guardate attentamente entro le

carrozze che passeranno, ma se tenete alla vostra vita e a quella di coloro che vi amano, non dite una parola, non fate un gesto che possa far supporre che avete riconosciuto colei che si espone ai maggiori pericoli pur di vedervi per un attimo."
Non c'era firma.
"E' un tranello" disse Athos "non andateci, d'Artagnan."
"Eppure" disse d'Artagnan "mi par di riconoscere la scrittura."
"Forse è falsificata" rispose Athos; "dalle sei alle sette, in questa stagione, la via di Chaillot è assolutamente deserta; tanto varrebbe che andaste a passeggiare nel bosco di Bondy."
"Ma se ci andassimo tutti?" disse d'Artagnan. "Che diavolo! Non ci mangeranno mica tutti e quattro insieme con i lacché, coi cavalli e con le armi."
"Inoltre sarà una buona occasione per far mostra dei nostri equipaggi" disse Porthos.
"Ma se è una donna che scrive" intervenne Aramis "e questa donna non desidera essere vista, pensate che voi la comprometterete, d'Artagnan, e questo non è bene."
"Noi resteremo indietro" ribatté Porthos "e il solo d'Artagnan avanzerà."
"Va bene; ma si fa presto a tirare una pistolettata da una carrozza che passa al galoppo."
"Oh, non mi colpiranno" disse d'Artagnan. "E ad ogni modo raggiungeremo la carrozza e sterminereremo quelli che vi sono dentro. Saranno tanti nemici di meno."
"Ha ragione" disse Porthos "bisogna pure provare le nostre armi."
"Be'! Prendiamoci questo piacere" disse Aramis con la sua aria più noncurante.
"Come vorrete" concluse Athos.
"Signori" disse d'Artagnan "sono le quattro e mezzo e non abbiamo tempo da perdere, se vogliamo essere alle sei sulla via di Chaillot."
"E se usciremo troppo tardi" disse Porthos "non ci vedremmo più e sarebbe un peccato. Andiamo dunque a prepararci, signori."
"Ma voi dimenticate la seconda lettera" disse Athos "eppure mi sembra che questo sigillo indichi che essa merita di essere aperta. Quanto a me, mio caro d'Artagnan, dichiaro che mi dà più preoccupazioni del gentil bigliettino che avete delicatamente fatto scivolare sul vostro cuore."
D'Artagnan arrossì e disse:
"Ebbene, vediamo, signori, che cosa vuole da me Sua Eminenza."
E il giovanotto aprì la lettera e lesse:

"Il signor d'Artagnan, guardia del Re nella compagnia del signor Des Essarts, è aspettato al Palazzo Cardinale questa sera alle otto.
La Houdinière Capitano delle Guardie."
"Diavolo! Ecco un appuntamento ben più inquietante dell'altro" osservò Athos.
"Andrò al secondo dopo esser stato al primo" disse d'Artagnan. "L'uno è per le sette, l'altro per le otto, ci sarà tempo per tutto."
"Io non andrei" disse Aramis; "un cavaliere cortese non può mancare all'appuntamento fissatogli da una signora; ma un gentiluomo prudente può trovar delle scuse per non andare da Sua Eminenza, specialmente se ha qualche ragione di credere che non lo si cerchi per fargli dei complimenti."
"Io sono dell'opinione di Aramis" disse Porthos.
"Signori" rispose d'Artagnan "ho già ricevuto una volta dal signor di Cavois un simile invito a nome di Sua Eminenza, l'ho trascurato e il giorno dopo mi è accaduta una grande disgrazia. Costanza è

scomparsa; checché possa accadere, andrò."
"Se è una risoluzione presa" disse Athos "fate pure."
"Ma la Bastiglia?" disse Aramis.
"Bah! me ne farete uscire" riprese d'Artagnan.
"Certo" risposero Aramis e Porthos con una sicurezza mirabile e come se si trattasse della più semplice delle cose "certo, noi ve ne faremo uscire; ma nel frattempo, visto che dobbiamo partire dopodomani, mi pare che fareste meglio a non correre il rischio di esserci rinchiuso."
"Facciamo di più" disse Athos "non lo abbandoniamo per tutta la sera, aspettiamo ciascuno a una porta del palazzo con tre moschettieri dietro di noi; se vediamo uscire qualche carrozza solo per metà sospetta, le piomberemo addosso. E' un pezzo che non attacchiamo briga con le guardie di monsignor Cardinale, e il signor di Tréville deve crederci morti."
"Decisamente" disse Aramis "voi eravate fatto per essere generale d'esercito; che cosa pensate di questo piano, signori?"
"Splendido!" ripeterono in coro i giovanotti.
"Ebbene" disse Porthos "corro a Palazzo e prevengo i nostri camerati di tenersi pronti per le otto; l'appuntamento sarà sulla piazza del Palazzo Cardinale; voi, nel frattempo, fate sellare i cavalli per i domestici."
"Ma io non ho cavallo" osservò d'Artagnan "ne manderò a prendere uno dal signor di Tréville."
"E' inutile" disse Aramis "ne prenderete uno dei miei."
"Quanti ne avete?" chiese d'Artagnan.
"Tre" rispose sorridendo Aramis.
"Caro mio" osservò Athos "siete il poeta meglio equipaggiato di Francia e di Navarra."
"Sentite, caro Aramis, di tre cavalli non saprete che farne, non è vero? Non capisco neppure perché li abbiate comperati."
"Infatti ne avevo comperati due soli" disse Aramis.
"Il terzo vi è dunque caduto dal cielo?"
"No, il terzo mi è stato portato stamane da un servo senza livrea, che non ha voluto dire in che casa serviva ed ha affermato di aver ricevuto l'ordine dal suo padrone..."
"O dalla sua padrona" interruppe d'Artagnan.
"La cosa non cambia per questo" continuò Aramis arrossendo... "ha affermato di aver ricevuto l'ordine dalla sua padrona di mettere il cavallo nella mia scuderia senza dire chi lo mandava."
"Solo ai poeti capitano certe cose" osservò Athos gravemente.
"Allora combiniamo per il meglio" disse d'Artagnan. "Quale dei due cavalli monterete voi, quello che avete comperato o quello che vi è stato regalato?"
"Quello che mi è stato regalato, senza dubbio... capirete, d'Artagnan, che non posso fare una tale ingiuria..."
"Al donatore sconosciuto" continuò d'Artagnan.
"O alla donatrice misteriosa" commentò Athos.
"Quindi quello che avete comperato non vi serve."
"Pressappoco."
"E l'avete scelto voi stesso?"
"E con la massima cura; la sicurezza del cavaliere, voi lo sapete, è quasi sempre affidata al cavallo."
"Ebbene, cedetemelo per il prezzo che vi costa."
"Stavo per offrirvelo, caro d'Artagnan, lasciandovi tutto il tempo che vi sarà necessario per pagarmelo."
"Quanto vi costa?"
"Ottocento lire."
"Eccovi quaranta doppie pistole" disse d'Artagnan levando la somma dalla tasca "so che è la moneta con la quale vi pagano i vostri poemi."

"Allora siete in fondi?" osservò Aramis.
"Sono ricco, ricchissimo, mio caro!"
E d'Artagnan fece risuonare nella tasca il resto delle pistole.
"Mandate la vostra sella al palazzo dei Moschettieri e il vostro cavallo sarà condotto qui insieme con i nostri."
"Benissimo, ma spicciamoci, sono tra poco le cinque."
Un quarto d'ora dopo, Porthos apparve a un angolo della via Féroux sopra un bellissimo ginnetto, Mousqueton lo seguiva sopra un cavallo d'Alvernia, piccolo, ma solido. Porthos raggiava di gioia e d'orgoglio.
Nello stesso tempo, Aramis spuntò all'altro angolo della strada cavalcando un superbo cavallo inglese; dietro di lui veniva Bazin sopra un roano, tenendo a mano un vigoroso mecklenburghese: era il cavallo di d'Artagnan.
I due moschettieri s'incontrarono alla porta: Athos e d'Artagnan li guardavano dalla finestra.
"Diavolo!" esclamò Aramis "avete un magnifico cavallo, mio caro Porthos."
"Sì" rispose Porthos "è quello che doveva essermi mandato sin dal principio, ma il marito volle fare uno scherzo di cattivo genere e lo scambiò con l'altro; però il marito è stato punito e ho ottenuto tutte le soddisfazioni che desideravo."
Planchet e Grimaud apparvero allora a loro volta tenendo per mano le cavalcature dei loro padroni; d'Artagnan e Athos discesero e balzarono in sella: Athos sul cavallo che doveva a sua moglie, Aramis su quello che doveva alla sua amante, Porthos su quello che doveva alla procuratrice e d'Artagnan su quello offertogli dalla fortuna, la migliore delle amanti.
I domestici li seguirono.
Come Porthos aveva previsto, la cavalcata fece un ottimo effetto, e se la signora Coquenard si fosse trovata sulla strada di Porthos e avesse potuto ammirare l'aria marziale e imponente ch'egli aveva sul suo bel ginnetto di Spagna, non avrebbe certo rimpianto il salasso che aveva fatto nella cassaforte del marito.
Vicino al Louvre, i quattro giovani incontrarono il signor di Tréville che tornava da Saint-Germain; egli li fermò al fine di complimentarli per i loro equipaggiamenti; questo bastò perché un centinaio di fannulloni in un attimo si aggruppassero.
D'Artagnan approfittò della circostanza per parlare al signor di Tréville della lettera recante il grande sigillo rosso e le armi ducali; resta inteso che dell'altra non fece parola.
Il signor di Tréville approvò la decisione ch'egli aveva preso e lo assicurò che, se il giorno dopo egli non fosse riapparso, lo avrebbe saputo ritrovare dovunque fosse.
In quel momento l'orologio della Samaritana suonò le sei e i quattro amici, col pretesto di un appuntamento, presero congedo dal signor di Tréville.
Un tempo di galoppo li portò sulla strada di Chaillot; la luce cominciava a decrescere, le vetture passavano e ripassavano, d'Artagnan, qualche passo più avanti dei suoi amici, scrutava fino in fondo alle carrozze e non vi scorgeva alcun volto di sua conoscenza.
Infine, dopo un quarto d'ora di attesa, e quando il crepuscolo era quasi completamente calato, apparve una vettura che veniva dalla via di Sèvres a gran galoppo; un presentimento avvertì d'Artagnan che in quella carrozza era la persona che gli aveva dato l'appuntamento; il giovanotto si stupì di sentire il suo cuore battere tanto violentemente. Nello stesso tempo una testa di donna si sporse dal finestrino, tenendo due dita sulla bocca come per raccomandare il silenzio o per mandare un bacio; d'Artagnan gettò un leggero grido di gioia: quella donna, o piuttosto

quell'apparizione (perché la vettura era passata con la rapidità di una visione) era la signora Bonacieux.
Per un moto involontario, e dimenticando la raccomandazione che gli era stata fatta, d'Artagnan lanciò il suo cavallo al galoppo e in breve raggiunse la carrozza; ma il vetro dello sportello era stato chiuso ermeticamente e la visione era scomparsa.
D'Artagnan si ricordò allora questa raccomandazione: "Se tenete alla vostra vita e a quella di coloro che vi amano, non vi muovete, fate come se non aveste visto nulla".
Si fermò quindi tutto tremante, non per lui, ma per la povera donna che evidentemente s'era esposta a un grave pericolo dandogli quell'appuntamento.
La vettura continuò la sua strada a grande velocità, penetrò in Parigi e disparve.
D'Artagnan, interdetto e immobile, non sapeva che cosa pensare. Se era la signora Bonacieux e se essa tornava a Parigi, perché quell'appuntamento di sfuggita, perché quel semplice scambio di occhiate, perché quel bacio perduto? Se, d'altra parte, non era lei, e anche questo poteva essere giacché la poca luce che restava rendeva possibile un errore, se non era lei, non poteva darsi che questo fosse l'inizio di un tranello preparato valendosi dell'esca di quella donna che notoriamente egli amava?
I tre compagni lo raggiunsero; tutti e tre avevano visto una testa apparire allo sportello, ma nessuno di loro, eccettuato Athos, conosceva la signora Bonacieux. L'opinione di Athos fu, ad ogni modo, che si trattasse proprio di lei, ma, meno preoccupato di d'Artagnan per quel grazioso visetto, aveva creduto di notare una seconda testa, cioè una testa d'uomo. in fondo alla carrozza.
"Se questo è vero" disse d'Artagnan "la trasportavano certamente da una prigione all'altra. Ma che vogliono dunque fare di quella povera creatura e come potrò mai ritrovarla?"
"Amico" disse seriamente Athos "ricordatevi che i morti sono i soli che noi non siamo esposti a incontrare su questa terra. Voi ne sapete qualche cosa come me, d'altronde, non è vero? Perciò, se la vostra amante non è morta, se è lei quella che abbiamo visto or ora, la ritroverete un giorno o l'altro. E forse, mio Dio!" aggiunse con l'accento da misantropo che gli era peculiare "la vedrete più presto di quanto vorreste."
Suonarono le sette e mezzo, la carrozza era in ritardo d'una ventina di minuti sull'appuntamento fissato. Gli amici di d'Artagnan gli ricordarono che aveva una visita da fare, pur facendogli osservare ch'era ancora in tempo per rinunciarvi.
Ma d'Artagnan era testardo e curioso allo stesso tempo. Si era messo in testa di andare a Palazzo Cardinale e di sapere che cosa volesse dirgli Sua Eminenza. Nulla avrebbe potuto mutare la sua decisione.
Arrivarono in via Sant'Onorato, in piazza del Palazzo Cardinale, e trovarono i dodici moschettieri che li attendevano passeggiando. Soltanto qui venne spiegato loro di che si trattasse.
D'Artagnan era molto conosciuto dall'onorevole corpo dei moschettieri del Re, nel quale si sapeva che prima o poi avrebbe preso il proprio posto; egli era dunque trattato in anticipo come un camerata. Da ciò risultò che ciascuno di essi accettò con tutto il cuore la missione per cui era stato scelto; d'altronde, secondo ogni probabilità, si trattava di giocare qualche brutto tiro a monsignor Cardinale e ai suoi accoliti e per questo genere di spedizioni, quei bravi gentiluomini erano sempre pronti.
Athos li divise in tre gruppi: prese il comando di uno di essi, diede il secondo ad Aramis ed il terzo a Porthos, poi ogni gruppo andò a imboscarsi di fronte a una delle uscite.
D'Artagnan, dal canto suo, entrò coraggiosamente dalla porta

principale.
Sebbene si sentisse protetto validamente, salendo lo scalone il giovanotto non era senza inquietudine. La sua condotta con Milady somigliava assai da vicino a un tradimento, ed egli sospettava le relazioni politiche che esistevano tra quella donna e il Cardinale; inoltre, di Wardes era uno dei fedeli di Sua Eminenza, e d'Artagnan sapeva che, se Sua Eminenza era terribile coi nemici, era molto affezionato agli amici.
?Se di Wardes ha raccontato il nostro incontro al Cardinale, e non c'è da dubitarne, e se mi ha riconosciuto, il che è molto probabile, io debbo considerarmi pressappoco come un uomo condannato' diceva d'Artagnan scotendo il capo. 'Ma perché ha aspettato proprio oggi? Forse perché Milady sarà ricorsa al Cardinale con quella dolcezza ipocrita che la rende così interessante e quest'ultimo delitto avrà fatto traboccare il vaso.'
'Fortunatamente' aggiunse 'i miei buoni amici sono qui presso e non mi lasceranno condurre in carcere senza difendermi. Tuttavia, la compagnia dei moschettieri del signor di Tréville non può da sola far la guerra al Cardinale che dispone delle forze di tutta la Francia e davanti al quale la Regina è senza potere e il Re senza volontà. D'Artagnan, amico mio, tu sei coraggioso, tu hai delle grandi qualità, è vero, ma le donne ti perderanno.'
Era giunto a questa triste conclusione quando entrò nell'anticamera. Consegnò la lettera all'usciere di servizio che lo fece entrare nella sala d'attesa; dopo di che si allontanò nell'interno del palazzo.
Nella sala d'attesa c'erano cinque o sei guardie del Cardinale che, riconosciuto d'Artagnan e sapendo che era stato lui a ferire Jussac, lo guardarono con uno strano sorriso.
Quel sorriso parve a d'Artagnan di cattivo augurio; però, siccome il nostro Guascone non si lasciava intimidire facilmente o meglio, per effetto dell'orgoglio naturale nella gente del suo paese, non lasciava agevolmente supporre ciò che gli passava nell'animo, specialmente se somigliante al timore, egli si piantò fieramente davanti alle guardie e attese con una mano sul fianco, in un atteggiamento che non mancava di maestà.
L'usciere entrò e fece segno a d'Artagnan di seguirlo; sembrò al giovanotto che le guardie, seguendolo con gli occhi mentre si allontanava, parlottassero tra loro.
Egli percorse un corridoio, attraversò un salone, entrò in una biblioteca e si trovò in faccia a un uomo che, seduto ad uno scrittoio, era intento a scrivere.
L'usciere non appena lo ebbe fatto entrare, si ritirò senza parlare. D'Artagnan restò in piedi ed esaminò l'uomo.
Sulle prime, credette di avere a che fare con qualche giudice intento a esaminare l'incartamento che lo riguardava, poi notò che l'uomo seduto allo scrittoio scriveva - o meglio correggeva delle linee di lunghezza ineguale e scandiva le parole sulle dita; capì quindi di aver a che fare con un poeta. Dopo un istante, il poeta chiuse il manoscritto, sulla copertina del quale si leggeva: MIRAME - tragedia in cinque atti (3), e alzò la testa.
D'Artagnan riconobbe il Cardinale.

Capitolo 40.

IL CARDINALE.

Il Cardinale appoggiò il gomito sul manoscritto e la guancia sulla mano, poi guardò per un attimo il giovanotto. Nessuno aveva un occhio più profondamente penetrante di quello di Richelieu, e d'Artagnan sentì quello sguardo trascorrere per tutte le sue vene come una febbre.
Purtuttavia rimase impassibile tenendo il cappello in mano, attendendo, senza troppo orgoglio ma anche senza umiltà, che il Cardinale gli rivolgesse la parola.
"Signore" gli disse il Cardinale "siete voi un d'Artagnan del Bearn?"
"Si, Monsignore" rispose il giovanotto.
"Vi sono molti rami di d'Artagnan a Tarbes e nei dintorni" disse il Cardinale "a quale appartenete?"
"Sono il figlio di colui che fece le guerre religiose col gran re Enrico, padre di Sua Graziosa Maestà."
"Proprio così. E siete voi che sette od otto mesi fa lasciaste il vostro paese per venire a Parigi a cercar fortuna?"
"Sì, Monsignore."
"Siete venuto passando da Meung, dove vi capitò qualche cosa, non so bene che cosa, ma, infine, qualche cosa di spiacevole."
"Monsignore" disse d'Artagnan "ecco quel che mi capitò..."
"Inutile, inutile" disse il Cardinale con un sorriso che dimostrava come egli sapesse la cosa così bene come colui che voleva raccontargliela "voi eravate raccomandato al signor di Tréville, è vero?"
"Sì, Monsignore, ma proprio in quel disgraziato incidente di Meung..."
"Perdeste la lettera" terminò Sua Eminenza "sì, lo so; ma il signor di Tréville, che è un buon fisionomista e che conosce gli uomini a prima vista, vi fece entrare nella compagnia di suo cognato il signor Des Essarts e vi lasciò sperare di farvi entrare, un giorno o l'altro, nei moschettieri."
"Monsignore è perfettamente informato" osservò d'Artagnan.
"Da allora vi sono capitate molte cose; siete andato a passeggiare dietro i Certosini un giorno in cui sarebbe stato meglio che foste da tutt'altra parte; poi, insieme con i vostri amici, avete fatto un viaggio alle acque di Forges; essi si fermarono lungo la strada, ma voi continuaste il viaggio per la semplicissima ragione che avevate degli affari da sbrigare in Inghilterra."
"Monsignore" mormorò d'Artagnan interdetto "andavo..."
"A caccia, a Windsor o altrove, ciò non mi riguarda. Lo so, perché nella posizione in cui sono, debbo saper tutto. Al vostro ritorno foste ricevuto da un'augusta persona e vedo con piacere che avete serbato il ricordo ch'ella vi ha donato."
D'Artagnan portò la mano al diamante ricevuto dalla Regina e fu pronto a voltarne il costone all'interno, ma ormai era troppo tardi.
"Il giorno dopo" continuò il Cardinale "avete ricevuto la visita di Cavois, che veniva a pregarvi di recarvi al mio palazzo; voi non gli avete reso la visita, e avete avuto torto."
"Monsignore, credevo di essere dispiaciuto a Vostra Eminenza."
"E perché, signore? Spiacermi per avere eseguito gli ordini dei vostri superiori con più intelligenza e coraggio di qualunque altro? Spiacermi quando meritavate degli elogi? Io punisco coloro

che non obbediscono e non coloro che, come voi, obbediscono... troppo bene. E, in prova di ciò, vi prego di ricordare la data del giorno in cui vi feci dire di venire da me e cercate di richiamare alla memoria ciò che vi capitò la stessa sera."
Proprio in quella sera era stata rapita la signora Bonacieux. D'Artagnan fremette pensando che appena mezz'ora prima la povera donna gli era passata vicina sempre in balìa, probabilmente, della stessa potenza che l'aveva fatta sparire.
"Infine" continuò il Cardinale "siccome da un poco in qua non avevo sentito parlare di voi, ho voluto sapere ciò che facevate. D'altronde, voi mi dovete bene qualche ringraziamento, poiché non potete non aver notato con quanti riguardi siete stato trattato in ogni circostanza."
D'Artagnan s'inchinò rispettosamente.
"E questo" continuò il Cardinale "dipendeva non soltanto da un naturale senso di equità, ma anche da un piano che io mi ero tracciato nei vostri riguardi."
Il giovanotto era sempre più stupito.
"Volevo esporvi questo piano il giorno in cui riceveste il mio primo invito, ma voi non veniste. Fortunatamente, nulla è andato perduto per questo ritardo e oggi lo sentirete. Sedetevi qui, davanti a me, signor d'Artagnan; siete nobile abbastanza perché non dobbiate ascoltarmi stando in piedi."
E il Cardinale indicò una sedia al giovanotto, il quale era così stupito di ciò che accadeva che, per obbedire, attese un secondo segno del suo interlocutore.
"Voi siete coraggioso, signor d'Artagnan" continuò Sua Eminenza "voi siete prudente, il che è meglio. Io amo gli uomini intelligenti e di cuore; non spaventatevi" aggiunse sorridendo "quando dico uomini di cuore, voglio dire coraggiosi; ma, sebbene siate giovanissimo e alle vostre prime armi, voi avete dei nemici assai potenti; se non starete in guardia, essi vi perderanno."
"Ahimè, Monsignore" rispose il giovinotto "essi potranno farlo molto facilmente, senza dubbio, perché sono forti, hanno molti appoggi, e io sono solo!"
"E' vero; ma sebbene siate solo, molto avete fatto e di più farete, non ne dubito. Però credo che abbiate bisogno d'esser guidato nell'avventurosa carriera che avete scelto; perché, se non m'inganno, siete venuto a Parigi con l'ambiziosa idea di far fortuna."
"Sono nell'età delle folli speranze, Monsignore" disse d'Artagnan.
"Solo per gli sciocchi vi sono folli speranze, signore, e voi siete un uomo di spirito. Vediamo, che cosa direste per esempio se vi dessi un grado nelle mie guardie; e il comando di una compagnia, subito dopo la guerra?"
"Ah, Monsignore!"
"Accettate, è vero?"
"Monsignore!" ripeté d'Artagnan con imbarazzo.
"Come, rifiutate?" esclamò il Cardinale meravigliato.
"Sono nelle guardie di Sua Maestà, Monsignore, e non ho ragione di esserne scontento."
"Mi sembra" disse Sua Eminenza "che le mie guardie siano anche le guardie del Re; e che servendo in qualunque compagnia francese, si serva il Re."
"Monsignore, Vostra Eminenza ha male interpretato le mie parole."
"Volete un pretesto, è vero? Capisco. Ebbene, questo pretesto lo avete. L'avanzamento, la campagna che si inizia, l'occasione che vi offro, ecco per il mondo, per voi, il bisogno di una protezione sicura; perché è bene sappiate, signor d'Artagnan, che ho ricevuto delle gravi lagnanze sul conto vostro; voi non consacrate i vostri giorni e le vostre notti all'esclusivo servizio del Re."

D'Artagnan arrossì.
"D'altronde" continuò il Cardinale posando le mani sopra un mucchio di carte "ho qui tutto un incartamento che vi riguarda; ma prima di leggerlo ho voluto parlare con voi. So che siete un uomo risoluto e i vostri servigi, ben diretti, anziché guidarvi al male, potrebbero procurarvi grandi vantaggi. Suvvia, riflettete e decidetevi."
"La vostra bontà mi confonde, Monsignore" rispose d'Artagnan "e riconosco in Vostra Eminenza una grandezza d'animo che mi rende piccolo come un verme della terra; ma poiché Monsignore vuol permettermi di parlare con franchezza..."
D'Artagnan si arrestò.
"Parlate, parlate."
"Ebbene, dirò a Vostra Eminenza che tutti i miei amici sono nei moschettieri o nelle guardie del Re, e che i miei nemici, per un'inspiegabile fatalità, sono nelle guardie dell'Eminenza Vostra; sarei dunque male accolto qui e malvisto là se accettassi ciò che Monsignore mi offre."
"Avreste forse già l'orgogliosa idea che io non vi stimi per quel che valete, signore?" disse il Cardinale con un sorriso sdegnoso.
"Vostra Eminenza è cento volte troppo buono con me e, al contrario, io penso di non aver fatto ancora abbastanza per meritare la sua bontà. L'assedio di La Rochelle sta per cominciare, Monsignore; servirò dunque sotto gli occhi di Vostra Eminenza e se avrò la fortuna di comportarmi in modo degno di attirare i suoi sguardi, ebbene!, dopo avrò per lo meno dietro di me qualche azione brillante che giustificherà la protezione della quale l'Eminenza Vostra vuole onorarmi. Ogni cosa a suo tempo, Monsignore; forse più tardi avrò il diritto di far dono di me stesso, ora si direbbe che mi vendo."
"Vale a dire che rifiutate di servirmi, signore" disse il Cardinale con un dispetto attraverso il quale trapelava tuttavia una certa stima "rimanete dunque libero e siate costante nei vostri odi e nelle vostre simpatie."
"Monsignore..."
"Bene, bene" continuò il Cardinale "non ve ne serbo rancore; lo capite, è già abbastanza faticoso difendere i propri amici e ricompensarli, perché ci si debba occupare anche dei nemici; tuttavia voglio darvi un consiglio: comportatevi bene, signor d'Artagnan, perché dal momento che non vi proteggerò più, non comprerei la vostra vita per un obolo."
"Mi sforzerò, Monsignore" assicurò il Guascone con nobile fierezza.
"E più tardi, se dovesse capitarvi qualche disgrazia" disse Richelieu con intenzione "ricordatevi che sono stato io a provocare questo incontro e che ho fatto tutto il possibile perché questa disgrazia non vi colpisse."
"Qualunque cosa mi capiti" esclamò d'Artagnan mettendosi una mano sul petto e inchinandosi "serberò eterna riconoscenza a Vostra Eminenza per quanto ha fatto in questo momento per me."
"Ebbene, ci rivedremo dopo la guerra, come avete detto voi stesso, signor d'Artagnan; vi osserverò attentamente, perché anch'io sarò laggiù" soggiunse il Cardinale indicando una magnifica armatura che doveva indossare "e al nostro ritorno, ebbene, faremo i conti."
"Ah! Monsignore, ve ne scongiuro, risparmiatemi il peso del vostro corruccio; rimanete neutrale, Monsignore, se vi pare che io agisca da galantuomo."
"Giovanotto" disse Richelieu "se mi si presenterà l'occasione di ripetervi ciò che vi ho detto oggi, lo farò, ve lo prometto."
Quest'ultima frase di Richelieu esprimeva un dubbio terribile; era

un avvertimento e d'Artagnan ne fu costernato più che da una minaccia. Il Cardinale cercava dunque di preservarlo da qualche sciagura che lo minacciava? Aprì la bocca per rispondere, ma con un gesto altero il Cardinale lo congedò.
D'Artagnan uscì ma alla porta per poco il cuore non gli mancò e fu lì per rientrare; ma la figura grave e severa di Athos gli apparve: se avesse stretto il patto che il Cardinale gli proponeva, Athos non gli avrebbe mai più stretto la mano, Athos lo avrebbe rinnegato.
Fu questo timore a trattenerlo, il che dimostra quale possente influenza eserciti un carattere veramente nobile su tutti coloro che lo circondano.
D'Artagnan scese la stessa scala che aveva salito entrando e trovò sulla porta Athos e i quattro moschettieri che aspettavano il suo ritorno e cominciavano a essere inquieti. Con una parola d'Artagnan li rassicurò e Planchet corse ad avvertire gli altri posti che era inutile montare ulteriormente la guardia, poiché il suo padrone era uscito sano e salvo dal Palazzo Cardinale.
Tornati a casa di Athos, Aramis e Porthos s'informarono delle cause di quello strano appuntamento; ma d'Artagnan si limitò a dir loro che Richelieu lo aveva fatto chiamare per proporgli di entrare nelle sue guardie col grado di alfiere, e che aveva rifiutato.
"E avete fatto bene" esclamarono a una voce Porthos e Aramis.
Athos si immerse in una profonda fantasticheria e non rispose nulla; ma quando si trovò solo col suo giovane amico, disse:
"Voi avete fatto ciò che dovevate fare; ma forse avete fatto male."
D'Artagnan sospirò perché quella voce rispondeva a una voce segreta della sua anima, la quale lo avvertiva che doveva prepararsi a grandi disgrazie.
Il giorno dopo passò in preparativi per la partenza; d'Artagnan andò a salutare il signor di Tréville. Si credeva che la separazione delle guardie dai moschettieri sarebbe stata momentanea perché il Re teneva parlamento quello stesso giorno e doveva partire il dì seguente. Il signor di Tréville si limitò dunque a chiedere a d'Artagnan se avesse bisogno di lui, ma d'Artagnan rispose fieramente che aveva tutto quanto gli occorreva.
La notte riunì tutti i camerati della compagnia delle guardie del signor Des Essarts e della compagnia dei moschettieri del signor di Tréville che avevano stretto amicizia fra loro. Si separavano per rivedersi quando piacesse a Dio e se piacesse a Dio. La notte, com'è facile immaginare, trascorse quindi assai rumorosamente perché in simili casi non c'è altro mezzo per combattere l'estrema preoccupazione che l'estrema spensieratezza.
Il giorno dopo, ai primi squilli delle trombe, gli amici si lasciarono; i moschettieri corsero al palazzo del signor di Tréville, le guardie a quello del signor Des Essarts. Il capitano condusse le loro compagnie al Louvre e il Re le passò in rivista.
Il Re era triste e pareva malato, il che gli toglieva un po' della sua grande aria abituale. Infatti, il giorno prima era stato assalito dalla febbre, in parlamento, mentre teneva il suo letto di giustizia (4). Però era ugualmente risoluto a partire quella stessa sera e, nonostante le osservazioni fattegli in proposito, aveva voluto passare la rivista, sperando, con una prima energica reazione, di riuscire a vincere il male che stava impadronendosi di lui.
Finita la rivista, solo le guardie si misero in marcia, perché i moschettieri dovevano partire soltanto col Re, il che permise a Porthos di andare a fare un giretto in Via degli Orsi col suo

magnifico equipaggio.
La procuratrice lo vide passare, vestito della sua nuova uniforme, sul suo bel cavallo. Essa amava troppo Porthos per lasciarlo partire così; gli fece segno di scendere da cavallo e di andare da lei. Porthos era magnifico; i suoi speroni tintinnavano, la sua corazza scintillava, la spada gli batteva fieramente sulle gambe. Questa volta gli scrivani non tentarono neppure di sorridere, tanto Porthos aveva l'aria di un uomo abituato a tagliare le orecchie agli insolenti.
Il moschettiere fu introdotto alla presenza di mastro Coquenard, e l'occhio piccolo e grigio di questi ebbe un lampo di collera vedendo suo cugino così nuovo e fiammante. Però un pensiero recondito lo racconsolò un poco; tutti dicevano che la guerra sarebbe stata lunga e difficile, ed egli sperava con tutto il cuore che Porthos ci avrebbe lasciato la pelle.
Porthos presentò i suoi complimenti a mastro Coquenard e gli fece i suoi saluti; mastro Coquenard gli augurò ogni specie di prosperità. Quanto alla signora Coquenard, ella non seppe trattenere le lacrime; ma anche questo sfogo del suo dolore non fece cattiva impressione, perché si sapeva che ella amava molto i suoi parenti, per i quali si era sempre accapigliata molto col marito.
I veri addii però furono fatti nella camera della signora Coquenard; e furono strazianti.
Finché la procuratrice poté scorgere il suo amante, agitò disperatamente il fazzoletto sporgendosi dalla finestra. Porthos ricevette tutte queste prove di tenerezza da uomo abituato a simili dimostrazioni; solamente, allorché fu all'angolo della strada, si tolse il cappello e lo agitò in aria in segno di saluto.
Aramis, dal canto suo, scriveva una lunga lettera. A chi? Nessuno lo avrebbe potuto dire. Ma nella camera vicina, Ketty, che doveva partire la stessa sera per Tours, aspettava questa lettera misteriosa.
Athos beveva a piccoli sorsi l'ultima bottiglia del suo vino di Spagna.
Nel frattempo d'Artagnan sfilava con la sua compagnia.
Arrivato al sobborgo Sant'Antonio, si volse per guardare allegramente la Bastiglia; ma poiché guardava soltanto la Bastiglia, non vide Milady che, in sella a un cavallo di color isabella, lo indicava col dito a due uomini dal viso sinistro che si avvicinarono immediatamente al reparto per riconoscerlo. A un'interrogazione che rivolsero con lo sguardo a Milady, essa con un cenno del capo fece capire che era proprio lui. Poi, ben certa che non vi sarebbero stati errori nell'esecuzione dei suoi ordini, spronò il cavallo e disparve.
I due uomini seguirono la compagnia, e una volta usciti dal sobborgo Sant'Antonio, salirono su due cavalli già sellati che un domestico senza livrea teneva per le briglie aspettandoli.

Capitolo 41.

L'ASSEDIO DI LA ROCHELLE.

L'assedio di La Rochelle fu uno dei grandi avvenimenti politici del regno di Luigi Tredicesimo e una delle grandi imprese militari del Cardinale.
E' dunque interessante, anzi necessario, dirne qualche cosa, tanto più che molti episodi di questo assedio si collegano talmente alla storia che stiamo raccontando che non è possibile passarli sotto silenzio.
I progetti politici del Cardinale quando intraprese questo assedio erano notevoli. Diciamo subito quali fossero; dopo di che parleremo dei suoi progetti particolari, che forse ebbero minore influenza sull'animo di Sua Eminenza.
Delle importanti città che Enrico Quarto aveva assegnato agli Ugonotti come piazze di sicurezza, non restava più che La Rochelle. Si trattava dunque di distruggere quest'ultimo baluardo del calvinismo, lievito pericoloso, al quale si mischiavano continuamente fermenti di rivolta civile o di guerre con lo straniero.
Spagnoli, Inglesi, Italiani scontenti, avventurieri di tutte le nazioni, soldati di ventura di tutte le sette, accorrevano al primo richiamo sotto le bandiere dei protestanti e si organizzavano come una vasta associazione i cui rami divergevano comodamente su tutti i punti d'Europa.
La Rochelle, che aveva assunto una nuova importanza per effetto della rovina delle altre città calviniste, era dunque il focolare di ogni opposizione e di ogni ambizione. C'era di più: il porto era l'ultimo del regno di Francia ancora aperto agli Inglesi. Chiudendolo all'Inghilterra, nostra eterna nemica, il Cardinale compiva l'opera di Giovanna d'Arco e del duca di Guisa.
Così Bassompierre, che era insieme protestante e cattolico, protestante per convinzione e cattolico in qualità di Commendatore dello Spirito Santo; Bassompierre che era tedesco di nascita e francese di sentimento; Bassompierre, infine, che aveva un comando particolare all'assedio di La Rochelle, caricando alla testa di molti signori, protestanti come lui, diceva:
"Vedrete, signori, che saremo così idioti da prendere La Rochelle!"
E Bassompierre aveva ragione; il cannoneggiamento dell'isola di Ré gli annunciava le dragonnades (5) delle Cévennes: la presa di La Rochelle era la prefazione della revoca dell'editto di Nantes. (6)
Ma, come abbiamo detto, accanto a queste grandi vedute del ministro livellatore e semplificatore, che appartengono alla storia, il cronista è costretto ad affiancare le piccole mire dell'innamorato e del rivale geloso.
Richelieu, come ognun sa, era stato innamorato della Regina; noi non potremmo dire se questo amore avesse in lui uno scopo politico o se fosse semplicemente una di quelle profonde passioni che suscitava Anna d'Austria in coloro che l'avvicinavano; ma, in ogni caso, noi abbiamo visto, grazie agli sviluppi anteriori di questa storia, che Buckingham aveva avuto il sopravvento su di lui, e che in due o tre circostanze. specialmente in quella dei fermagli, grazie alla fedeltà dei tre moschettieri e al coraggio di

d'Artagnan, egli lo aveva crudelmente mistificato.
Per Richelieu si trattava dunque, non soltanto di liberare la Francia da un nemico, ma di vendicarsi di un rivale; d'altra parte, la vendetta doveva essere grande e clamorosa, degna in tutto di un uomo che tiene in pugno, come spada di combattimento, le forze di tutto un regno.
Richelieu sapeva che combattendo l'Inghilterra, combatteva Buckingham, che trionfando dell'Inghilterra, avrebbe trionfato di Buckingham; e che, infine, umiliando l'Inghilterra agli occhi dell'Europa, avrebbe umiliato Buckingham agli occhi della Regina.
Da parte sua, Buckingham anche parlando solamente dell'onore dell'Inghilterra, era mosso da interessi assolutamente simili a quelli del Cardinale; anche Buckingham perseguiva una vendetta personale; poiché con nessun pretesto era riuscito a rientrare in Francia come ambasciatore, egli voleva tornarvi come conquistatore.
Ne risulta quindi che la vera posta di questa partita, che i due regni più potenti d'Europa giocavano per capriccio di due uomini innamorati, era un semplice sguardo di Anna d'Austria. Il primo vantaggio era stato per il duca di Buckingham; arrivato improvvisamente con novanta navi e circa ventimila uomini in vista dell'isola di Ré, aveva preso di sorpresa il conte di Toiras che comandava per il Re nell'isola, e, dopo un combattimento sanguinoso, aveva operato lo sbarco.
Diciamo, incidentalmente, che nel combattimento era perito il barone di Chantal che lasciava orfana una figlioletta di diciotto mesi.
Questa bimba divenne più tardi la signora di Sévigné (8).
Il conte di Toiras si ritirò con la sua guarnigione nella cittadella di San Martino e lasciò un centinaio d'uomini in un piccolo forte che si chiamava forte della Prée.
Questo episodio aveva affrettato le decisioni del Cardinale: e in attesa che il Re ed egli stesso potessero assumere il comando dell'assedio di La Rochelle, ormai deciso, egli aveva fatto partire Monsieur per dirigere le prime operazioni e aveva fatto affluire verso il teatro della guerra tutte le truppe di cui poteva disporre.
Il nostro amico d'Artagnan faceva parte di uno di questi distaccamenti d'avanguardia.
Come abbiamo detto, il Re doveva seguirli non appena avesse tenuto il letto di giustizia; ma, levandosi da questo letto di giustizia, il 23 di giugno, si era sentito preso dalla febbre, tuttavia aveva voluto partire ugualmente, ma il suo stato, peggiorando, lo aveva costretto a fermarsi a Villeroi.
Ora, dove si fermava il Re, si fermavano i moschettieri, dimodoché d'Artagnan, che era puramente e semplicemente nelle guardie, si trovò separato, almeno momentaneamente, dai suoi più cari amici Athos, Porthos e Aramis; questa separazione, che non era se non una contrarietà, si sarebbe cambiata in una seria preoccupazione se avesse potuto supporre da quali pericoli sconosciuti era circondato.
Tuttavia arrivò senza alcuno spiacevole incidente al campo stabilito davanti a La Rochelle, verso il 10 settembre del 1627.
Tutto era allo stato primitivo: il duca di Buckingham e i suoi Inglesi, padroni dell'isola di Ré, assediavano ancora, ma senza successo, la cittadella di San Martino e il forte della Prée, e le ostilità con La Rochelle erano cominciate da due o tre giorni provocate da un forte che il duca di Augouleme aveva fatto costruire vicino alla città.
Le guardie, sotto il comando del signor Des Essarts, avevano il loro alloggiamento ai Minimi.

Ma, come sappiamo, d'Artagnan, tutto preso dall'ambizione di passare nei moschettieri, aveva fatto poca amicizia coi suoi camerati, quindi si trovava isolato e abbandonato alle sue riflessioni.
Le sue riflessioni non erano rosee: dall'anno in cui si trovava a Parigi, s'era mischiato agli affari pubblici, ma i suoi affari privati, sia che riguardassero la fortuna, sia che riguardassero l'amore, non erano molto progrediti.
Dal punto di vista dell'amore, egli non aveva amato che la signora Bonacieux e la signora Bonacieux era sparita senza che ancora gli fosse riuscito di scoprire ciò che era stato di lei.
Dal punto di vista della fortuna, si era fatto un nemico del Cardinale, vale a dire uomo davanti al quale tremavano i più grandi del regno, a cominciare dal Re.
Quest'uomo poteva annientarlo e non l'aveva fatto; per uno spirito perspicace qual era quello di d'Artagnan, questa indulgenza era il solo spiraglio dal quale potesse vedere un avvenire migliore.
Per soprammercato si era fatto un altro nemico, meno temibile, così pensava, ma che istintivamente sentiva di non dover disprezzare: questo nemico era Milady.
In cambio di tutto questo egli si era guadagnato la protezione e la benevolenza della Regina, ma la benevolenza della Regina era, coi tempi che correvano, una ragione di più per essere perseguitati: e la sua protezione proteggeva assai male, come potevano testimoniare Chalais e la signora Bonacieux. L'unico guadagno indiscutibile che aveva ricavato da tutto ciò era il diamante da cinque o seimila lire che aveva al dito; il quale diamante, supponendo che d'Artagnan, per i suoi ambiziosi progetti, volesse serbarlo allo scopo di servirsene un giorno come segno di riconoscimento presso la Regina, non aveva per il momento, poiché non poteva disfarsene, più valore d'uno di quei sassolini che smoveva coi piedi. Parliamo di sassolini che smoveva coi piedi, perché d'Artagnan faceva queste riflessioni passeggiando solo soletto lungo un grazioso sentiero che conduceva dal campo al villaggio d'Angoutin; ora, le sue riflessioni lo avevano portato più lontano di quanto non volesse, e cominciava a imbrunire, allorché a un ultimo raggio del sole che tramontava gli parve di veder brillare, dietro una siepe, la canna di un moschetto.
D'Artagnan aveva l'occhio vivo e lo spirito pronto; capì che il moschetto non era venuto sin lì da solo e che colui che lo portava non si era nascosto dietro la siepe con intenzioni amichevoli. Risolvette dunque di prendere il largo, allorché dall'altro lato della strada, dietro una roccia, scorse l'estremità di un secondo moschetto.
Era ben chiaro che si trattava di un'imboscata.
Il giovanotto gettò un'occhiata al primo moschetto e s'accorse con una certa inquietudine che si abbassava nella sua direzione, ma non appena vide che la bocca della canna si immobilizzava, si gettò ventre a terra. Nello stesso tempo il colpo partì ed egli udì il fischio della palla che gli passava sul capo.
Non c'era tempo da perdere, d'Artagnan si rialzò con un salto, e nello stesso momento la palla dell'altro moschetto fece volare i sassi nel punto preciso in cui egli si era gettato a terra.
D'Artagnan non era di quegli uomini inutilmente coraggiosi che vanno incontro a una ridicola morte affinché si dica che non hanno indietreggiato d'un passo; d'altra parte in questo caso non si trattava di coraggio, egli era caduto in un tranello.
"Se c'è un terzo colpo" pensò "sono perduto!"
E subito si dette a correre verso il campo con la celerità propria della gente del suo paese, ch'è rinomata per la sua agilità; ma

per quanto rapida fosse la sua corsa, il primo che aveva tirato e che aveva avuto il tempo di ricaricare l'arma, gli tirò un secondo colpo così preciso, questa volta, che la palla gli attraversò il cappello e lo fece volare a dieci passi da lui.
Tuttavia, siccome non aveva altri cappelli, d'Artagnan raccolse il suo sempre correndo, arrivò affannato e pallidissimo al suo alloggiamento, sedette senza dir nulla a nessuno e si mise a riflettere.
Questo episodio poteva avere tre cause.
La prima e la più naturale: un'imboscata dei Rochellesi, che non sarebbero stati scontenti di uccidere una delle guardie di Sua Maestà, prima di tutto perché era un nemico di meno, poi perché questo nemico poteva avere in tasca una borsa ben guarnita.
D'Artagnan prese il suo cappello, guardò il foro della palla e scosse la testa. La palla non era una palla di moschetto: era una palla d'archibugio; la giustezza del colpo gli aveva già fatto pensare che si trattasse di un'arma speciale; non era una imboscata militare, perché la palla non era di calibro giusto.
Poteva essere un buon ricordo del Cardinale. Il lettore si ricorderà che nel momento in cui, grazie a quel benedetto raggio di sole, aveva veduto brillare la canna dell'archibugio, d'Artagnan stava meravigliandosi dell'indulgenza di Sua Eminenza a suo riguardo.
Ma d'Artagnan scosse la testa. Per coloro pei quali gli sarebbe bastato stendere una mano, il Cardinale ricorreva raramente a simili mezzi.
Poteva essere una vendetta di Milady: ciò era più probabile. Cercò inutilmente di ricordare la fisionomia e le vesti degli assassini; ma si era allontanato da loro tanto rapidamente che non aveva avuto il tempo di notare nulla.
"Ah, poveri amici miei!" mormorò d'Artagnan "dove siete? Come sento la vostra mancanza!"
D'Artagnan passò una cattivissima notte. Tre o quattro volte si svegliò di soprassalto, immaginando che un uomo si avvicinasse al suo letto per pugnalarlo. Ma il giorno apparve senza che l'oscurità avesse portato alcun incidente.
Ma d'Artagnan pensava giustamente che ciò ch'era differito non era perduto.
D'Artagnan restò tutto il giorno nel suo alloggiamento; egli diede come scusa a se stesso che il tempo era cattivo.
Il giorno dopo, alle nove, fu battuta l'adunata. Il duca d'Orléans visitava i posti. Le guardie corsero alle armi, d'Artagnan prese il suo posto fra i suoi camerati.
Monsieur passò sul fronte dello schieramento; poi tutti gli ufficiali superiori gli si avvicinarono per fargli la corte, e fra questi era naturalmente il signor Des Essarts.
Dopo un momento parve a d'Artagnan che il signor Des Essarts gli facesse segno di avvicinarsi, ma attese un nuovo gesto del suo superiore perché temeva d'essersi ingannato; il gesto si ripeté ed egli abbandonò le file e si avanzò per prendere gli ordini.
"Monsieur chiederà degli uomini di buona volontà per una missione pericolosa che farà onore a coloro che la compiranno, vi ho fatto segno affinché vi teniate pronto."
"Grazie, capitano!" rispose d'Artagnan che non domandava di meglio che farsi notare dal luogotenente del generale.
Durante la notte, infatti, i Rochellesi avevano fatto una sortita e avevano ripreso un bastione del quale l'esercito reale s'era impadronito due giorni prima; ora si trattava di fare una ricognizione perduta per accertarsi di come fosse guardato questo bastione.
Dopo pochi minuti infatti, Monsieur alzò la voce e disse:

"Per questa spedizione mi occorrerebbero tre o quattro volontari guidati da un uomo sicuro."
"L'uomo sicuro l'ho sottomano, Monsieur" disse Des Essarts indicando d'Artagnan "e quanto ai quattro o cinque volontari, Monsignore non ha che da far conoscere le sue intenzioni: gli uomini non mancheranno."
"Quattro uomini di buona volontà che siano disposti a farsi uccidere insieme a me!" disse d'Artagnan alzando la spada.
Due dei suoi camerati delle guardie si slanciarono immediatamente, e altri due soldati si aggiunsero a loro, così che il numero necessario fu pronto; d'Artagnan rifiutò quindi tutti gli altri, non volendo far torto a coloro che avevano la priorità.
Non si sapeva se, dopo aver preso il bastione, i Rochellesi lo avessero evacuato o se avessero lasciato una guarnigione; bisognava quindi esaminare il luogo indicato abbastanza da vicino per essere certi della cosa.
D'Artagnan partì con i suoi quattro compagni e seguì la trincea; le due guardie camminavano alla sua stessa altezza, e i due soldati li seguivano.
Arrivarono così, nascondendosi dietro i rivestimenti, a un centinaio di passi dal bastione; qui d'Artagnan, volgendosi, si accorse che i due soldati erano spariti.
Credette che avessero avuto paura e fossero rimasti dietro; non se ne preoccupò e continuò ad avanzare.
Alla svolta della controscarpa, si trovarono a circa sessanta passi dal bastione.
Non si vedeva anima viva, il bastione sembrava abbandonato.
I tre giovani votati alla morte deliberavano se avanzare o no, allorché improvvisamente, una cintura di fumo cinse il gigante di pietra, e una dozzina di palle vennero a fischiare attorno a d'Artagnan e ai suoi due compagni.
Ormai sapevano quanto volevano sapere: il bastione era ben difeso. Una più lunga sosta in quei paraggi pericolosi sarebbe stata un'imprudenza inutile; d'Artagnan e le due guardie volsero le spalle e cominciarono una ritirata che somigliava a una fuga.
Arrivati all'angolo della trincea che doveva servir loro da riparo, una delle due guardie cadde: una palla gli aveva trapassato il petto. L'altra, che era sana e salva, continuò la sua corsa verso il campo.
D'Artagnan non volle abbandonare così il suo compagno e si chinò su di lui per rialzarlo e aiutarlo a raggiungere le linee, ma nello stesso momento echeggiarono due colpi di fucile e una palla fracassò la testa del ferito mentre l'altra andò a schiacciarsi sulla roccia passando a due pollici da d'Artagnan.
Il giovanotto si volse di scatto perché questo attacco non poteva venire dal bastione ch'era nascosto dall'angolo della trincea. I due soldati che lo avevano abbandonato gli tornarono allora in mente e gli rammentarono i due assassini di due giorni prima; risolvette dunque, questa volta, di sapere a che attenersi e cadde sul corpo del camerata come se anch'egli fosse stato colpito a morte.
Vide immediatamente due teste comparire al di sopra di un'opera abbandonata che era a trenta passi da lui; erano le teste dei due soldati. D'Artagnan non si era ingannato: quei due uomini non l'avevano seguito che per assassinarlo, sperando che la sua morte fosse messa sul conto del nemico.
Però, siccome poteva essere solamente ferito e in grado di denunciare il loro delitto, si avvicinarono per finirlo; fortunatamente, ingannati dall'astuzia di d'Artagnan, trascurarono di ricaricare i loro fucili.
Quando furono a dieci passi da lui, d'Artagnan che, cadendo, aveva

avuto cura di non abbandonare la spada, si rialzò di colpo e con un salto fu loro vicino.
Gli assassini capirono che se fossero fuggiti verso il campo francese senza aver ucciso il loro uomo, esso li avrebbe denunciati: così la loro prima idea fu di passare al nemico. Uno di essi prese il suo fucile per la canna e, servendosene come di una clava, vibrò un terribile colpo a d'Artagnan che lo evitò gettandosi da un lato; ma con questa mossa lasciò il passaggio libero al bandito che si slanciò verso il bastione. Siccome i Rochellesi che vi erano di guardia non potevano immaginare con quali intenzioni quell'uomo corresse verso di loro, fecero fuoco su di lui ed egli cadde ferito da un proiettile che gli trapassò una spalla.
Nel frattempo d'Artagnan s'era gettato sul secondo soldato, attaccandolo con la spada; il combattimento non fu lungo, giacché il miserabile non aveva, per difendersi, che il suo archibugio scarico; la spada della guardia scivolò contro la canna dell'arma divenuta inutile e trapassò la coscia dell'assassino che cadde. D'Artagnan gli mise immediatamente la punta della spada alla gola.
"Non uccidetemi!" esclamò il bandito "fatemi grazia, signor ufficiale! Vi dirò tutto."
"Mette conto il tuo segreto che ti serbi in vita?" chiese il giovanotto.
"Sì, se pensate che l'esistenza valga qualche cosa quando si hanno ventidue anni come voi avete e che si possa sperare tutto dall'avvenire essendo belli e arditi come voi siete."
"Miserabile!" esclamò d'Artagnan. "Suvvia, spicciati a parlare; chi t'ha incaricato di assassinarmi?"
"Una donna che non conosco, ma che veniva chiamata Milady."
"Se non la conosci, come sai il suo nome?"
"La conosceva il mio compagno e la chiamava così; è con lui che ha trattato e non con me; egli ha anzi in tasca una lettera di quella donna, lettera che deve avere una grande importanza per voi, secondo quanto egli diceva."
"Ma tu come ti trovi immischiato in questo tranello?"
"Fu il mio compagno che mi propose di fare il colpo in due e io accettai."
"E quanto vi ha dato per questa bella impresa?"
"Cento luigi."
"Meno male" disse il giovanotto ridendo "ella pensa che io valga qualche cosa; cento luigi! E' una bella somma, per due miserabili come voi. Capisco dunque come tu abbia accettato e ti faccio grazia, ma a una condizione."
"Quale?" domandò il soldato inquieto poiché si rendeva conto che tutto non era finito.
"Che tu vada a prendere la lettera che il tuo compagno ha in tasca."
"Ma" esclamò il bandito "questa è un'altra maniera per uccidermi; come volete che possa andar a prendere la lettera sotto il fuoco del bastione?"
"Eppure bisogna che tu ti decida ad andar a prenderla, o ti giuro che morrai sotto le mie mani."
"Grazia, signore, per pietà! In nome della giovane signora che amate e che forse credete morta e non lo è!" esclamò il bandito inginocchiandosi e appoggiandosi sulla mano perché insieme col sangue cominciava a perdere le forze.
"E come fai a sapere che c'è una giovane che amo e che credevo morta?"
"Dalla lettera che il mio compagno ha in tasca."
"Vedi bene allora che devo avere quella lettera" disse d'Artagnan "dunque non più ritardi o esitazioni, oppure, quale che sia la mia

ripugnanza a immergere per la seconda volta la mia spada nel sangue di un miserabile pari tuo, ti giuro, in fede di onest'uomo..."
E dicendo queste parole d'Artagnan fece un gesto così minaccioso che il ferito si alzò.
"Ferma! ferma!" gridò quest'ultimo riprendendo coraggio a forza di terrore. "Andrò... andrò!..."
D'Artagnan prese l'archibugio del soldato e, punzecchiandogli le reni con la punta della spada, lo spinse verso il suo compagno.
Era una cosa orribile vedere quel disgraziato che lasciava sul suo cammino una lunga striscia di sangue, già pallido per la sua morte imminente, cercare di trascinarsi senza essere visto fino al corpo del suo complice che giaceva a venti passi da lui!
Il terrore sfigurava talmente quel viso bagnato di un freddo sudore che d'Artagnan ne ebbe pietà e guardandolo con disprezzo gli disse:
"Ebbene, ti farò vedere la differenza che passa fra un uomo di fegato e un vile come te; resta dove sei, andrò io."
E con passo agile e occhio vigile, attento a ogni mossa del nemico, approfittando di tutti gli accidenti del terreno, d'Artagnan giunse sin presso il secondo soldato.
C'erano due mezzi per raggiungere lo scopo: o perquisirlo sul posto o portarlo via facendosi scudo del suo corpo e perquisirlo nella trincea.
D'Artagnan preferì il secondo mezzo e si caricò sulle spalle l'assassino proprio nell'istante in cui il nemico faceva fuoco.
Una leggera scossa e il rumore sordo di tre palle che bucavano le carni, un ultimo grido, un fremito d'agonia dimostrarono a d'Artagnan che colui che aveva voluto assassinarlo gli aveva salvato in quel momento la vita.
D'Artagnan raggiunse la trincea e gettò il cadavere vicino al ferito che era pallido come un morto.
Poi cominciò immediatamente l'inventario; un portafogli di cuoio, una borsa che conteneva, evidentemente, parte della somma ricevuta dal bandito, un cornetto e due dadi costituivano tutta l'eredità del morto.
Lasciò il cornetto e i dadi dove erano caduti, gettò la borsa al ferito e aprì con impazienza il portafogli.
Tra alcune carte di nessuna importanza trovò quella che era andata a cercare a costo della vita.
"Poiché avete perduto la traccia di quella donna che è ormai al sicuro nel convento dove non avreste dovuto mai lasciarla arrivare, cercate almeno di non lasciarvi sfuggire l'uomo; altrimenti, come sapete, ho la mano lunga e vi farò pagar cari i cento luigi che vi ho già dato."
Nessuna firma. Nondimeno, risultava evidente che la lettera era di Milady. Per conseguenza, egli la serbò come documento d'accusa; poi, al sicuro dietro l'angolo della trincea, cominciò a interrogare il ferito, il quale gli confessò di aver preso l'impegno, insieme col suo compagno ucciso, di rapire una giovane donna che doveva uscire da Parigi passando dalla barriera della Villette, ma che, essendosi fermati in un'osteria a bere, ne erano usciti dieci minuti dopo che la vettura era passata.
"Ma che cosa ne avreste fatto di quella donna?" chiese d'Artagnan con angoscia.
"Dovevamo condurla in un palazzo di Place Royale."
"Ecco, ecco" mormorò d'Artagnan. "Tutto è chiaro. Proprio in casa di Milady."
Allora il giovanotto comprese come fosse terribile la sete di vendetta che spingeva quella donna a rovinarlo assieme a coloro che egli amava, e come essa fosse bene informata di quanto

succedeva a Corte, giacché aveva scoperto tutto. Certamente essa riceveva le sue informazioni dal Cardinale.
Ma, fra tante altre cose, egli capì anche con un vero senso di gioia che la Regina aveva finito per scoprire la prigione nella quale la povera signora Bonacieux espiava la sua fedeltà, e l'aveva liberata. Allora si spiegò la lettera ricevuta dalla giovane donna e il suo passaggio, simile a una apparizione, sulla via di Chaillot.
Stando così le cose, come Athos aveva predetto, sarebbe stato possibile ritrovare la signora Bonacieux, e un convento non era impenetrabile.
Questa idea finì per colmargli il cuore di demenza. Si volse verso il ferito che seguiva con ansia le diverse espressioni del suo viso e gli tese le braccia:
"Suvvia, non voglio abbandonarti così" disse egli "appoggiati a me e torniamo al campo."
"Va bene" disse il ferito che non osava credere a tanta magnanimità "ma non sarà per farmi impiccare?"
"Hai la mia parola" rispose d'Artagnan "per la seconda volta ti regalo la vita."
Il ferito si lasciò cadere in ginocchio e baciò i piedi del suo salvatore; ma d'Artagnan, che non aveva nessun motivo di rimanere così vicino al nemico, abbreviò le manifestazioni della sua riconoscenza.
La guardia, che era fuggita alla prima scarica dei Rochellesi, aveva annunciata la morte dei suoi quattro compagni. Tutti furono quindi meravigliati e felici quando videro riapparire il giovanotto sano e salvo.
D'Artagnan spiegò la ferita del suo compagno con una sortita improvvisa. Raccontò la morte dell'altro soldato e i pericoli ch'essi avevano corso. Questo racconto fu per lui l'occasione di un vero trionfo. Tutto l'esercito parlò per un'intera giornata di questa spedizione, e Monsignore gli fece i suoi complimenti.
Del resto, poiché ogni bella azione porta con sé una ricompensa, la bella azione di d'Artagnan ebbe come risultato quello di rendergli la pace perduta. Egli credeva ormai di poter vivere tranquillo giacché, dei suoi due nemici, uno era stato ucciso e l'altro era divenuto devoto ai suoi interessi.
Questa tranquillità dimostrava una cosa, cioè che d'Artagnan non conosceva ancora Milady.

Capitolo 42.

IL VINO D'ANGIO'.

Dopo le notizie quasi disperate sulla salute del Re, la voce della sua convalescenza cominciò a diffondersi nel campo e, poiché egli aveva molta fretta di arrivare personalmente all'assedio, si diceva che non appena fosse stato in grado di montare a cavallo, si sarebbe messo in viaggio.
Nel frattempo Monsignore, il quale sapeva che sarebbe stato sostituito nel comando da un giorno all'altro sia dal duca di d'Angouleme, sia da Bassompierre o da Schomberg, che si disputavano la direzione delle operazioni, poco faceva, perdeva le giornate in piccoli assaggi e non osava arrischiare qualche grande impresa per cacciare gli Inglesi dall'isola di Ré, dove essi assediavano ancora la cittadella di San Martino e il forte della Prée, mentre, dal canto loro, i Francesi assediavano La Rochelle.
D'Artagnan, come abbiamo detto, era tornato più tranquillo, come succede sempre passato un pericolo e quando il pericolo sembrava svanito; non gli rimaneva che una preoccupazione: quella di non

aver notizie dei suoi amici.
Ma una mattina, sui primi di novembre, tutto gli fu spiegato dalla seguente lettera, spedita da Villeroi:

"Signor d'Artagnan,
i signori Athos, Porthos e Aramis, dopo una buona festicciuola nel mio locale ed essersi molto divertiti, hanno fatto tanto chiasso che il prevosto del castello, uomo severissimo, li ha consegnati per qualche giorno. Tuttavia, eseguo l'ordine che essi mi hanno dato di inviarvi dodici bottiglie del mio vino d'Angiò, da loro molto apprezzato; essi vogliono che beviate alla loro salute con questo vino da essi preferito. Ho fatto quanto dovevo, e col massimo rispetto mi dico vostro umilissimo e ubbidientissimo servitore
Godeau, vivandiere dei signori moschettieri."

"Alla buon'ora" esclamò d'Artagnan "essi pensano a me anche quando si divertono, così come io li ricordavo nei miei guai. Berrò alla loro salute, e di gran cuore; ma non berrò solo."
E d'Artagnan corse senz'altro dalle due guardie, con le quali aveva fatto più amicizia che con le altre, per invitarle a bere assieme a lui il buon vino d'Angiò appena arrivato da Villeroi. Una delle guardie aveva già un invito per quella sera, l'altra per la sera seguente; la riunione fu dunque fissata per due giorni dopo.
Rientrando, d'Artagnan, mandò le dodici bottiglie di vino alla vivanderia delle guardie, con la raccomandazione di serbarle con cura; poi, giunto il giorno della solennità, siccome il pranzo era fissato per l'una dopo mezzogiorno, mandò alla vivanderia Planchet alle nove perché allestisse tutto a dovere.
Planchet, tutto orgoglioso di essere elevato alla dignità di maître d'hotel, volle fare le cose da uomo intelligente; chiamò dunque come aiuto il servo d'uno dei convitati del suo padrone, un certo Fourreau, e il falso soldato che aveva voluto uccidere d'Artagnan, il quale, non appartenendo a nessun corpo, dal giorno in cui aveva avuto salva la vita era entrato spontaneamente al servizio di d'Artagnan o meglio dello stesso Planchet.
Venuta l'ora del festino, i due convitati arrivarono, sedettero e le pietanze si allinearono sulla tavola. Con un tovagliolo sul braccio, Fourreau stappava le bottiglie e Brisemont, era il nome del convalescente, travasava entro caraffe di cristallo il vino che, forse per le scosse subite in viaggio, aveva fatto un po' di deposito. La prima bottiglia, verso la fine, era piuttosto torbida e Brisemond mise quella feccia in un bicchiere che d'Artagnan gli permise di bere, perché il poveretto non era ancora molto in forze.
I convitati, dopo aver mangiato la minestra, stavano per portare alle labbra il primo bicchiere, quando improvvisamente tonarono i cannoni al forte Luigi e al forte Nuovo. Subito le guardie, credendo si trattasse di qualche attacco imprevisto, sia degli assediati, sia degli Inglesi, afferrarono le loro spade; d'Artagnan, non meno svelto, li imitò e tutti e tre uscirono correndo per raggiungere i loro posti.
Ma, appena usciti, si spiegarono la causa di tanto rumore; le grida di Viva il Re! Viva il Cardinale! echeggiavano da ogni lato e i tamburi battevano in ogni direzione.
Infatti il Re, impaziente di arrivare, aveva bruciato le tappe e arrivava in quel momento con tutto il suo seguito e un rinforzo di diecimila uomini di truppa. I suoi moschettieri lo precedevano e lo seguivano. D'Artagnan, che faceva ala ai suoi compagni, salutò con gesto affettuoso gli amici, che gli risposero con gli occhi, e

il signor di Tréville che lo riconobbe immediatamente.
Finita la cerimonia del ricevimento, i quattro compagni furono immediatamente nelle braccia l'uno dell'altro.
"Perbacco!" esclamò d'Artagnan "non potevate arrivare in un momento migliore; la carne non avrà ancora avuto il tempo di raffreddarsi, è vero signori?" aggiunse il giovanotto rivolgendosi alle due guardie che presentò ai moschettieri.
"Ah! oh! Pare che si banchetti!" disse Porthos.
"Spero" continuò Aramis "che non ci siano donne al vostro pranzo!"
"C'è forse del vino potabile nella vostra bicocca?" chiese Athos.
"Perbacco, c'è il vostro, caro amico" rispose d'Artagnan.
"Il nostro vino?" fece Athos con meraviglia.
"Sì, quello che mi avete mandato."
"Noi vi abbiamo mandato del vino?"
"Ma lo sapete bene, quel vinello della collina d'Angiò."
"Sì, ora so di che vino volete parlare."
"Il vino che voi preferite."
"Certamente, quando non posso avere né champagne, né chambertin."
"Ebbene, in mancanza di champagne e di chambertin vi contenterete di questo."
"Dunque, avete fatto venire del vino d'Angiò, ghiottone che siete!" esclamò Porthos.
"Ma no, è il vino che mi è stato inviato da parte vostra."
"Da parte nostra?" chiesero a una voce i moschettieri.
"Siete voi, Aramis, che avete fatto mandare questo vino?" disse Athos.
"No, e voi Porthos?"
"No, e voi Aramis?"
"No."
"Se non voi, me lo ha mandato il vostro vivandiere."
"Il nostro vivandiere?"
"Sì, il vostro vivandiere Godeau, il vivandiere dei moschettieri."
"In fede mia, venga da dove vuole" disse Porthos "assaggiamolo e se è buono beviamolo."
"No" disse Athos "evitiamo di bere del vino che non sappiamo da dove provenga."
"Avete ragione, Athos" disse d'Artagnan. "Dunque nessuno di voi ha incaricato il vivandiere Godeau di mandare del vino?"
"No! Eppure egli ve lo ha mandato come se venisse da noi?"
"Ecco la lettera" disse d'Artagnan.
E porse il biglietto ai suoi compagni.
"Non è la sua scrittura" esclamò Athos. "Io la conosco, sono io che prima di partire ho regolato i conti della comunità."
"La lettera è falsa" disse Porthos. "Noi non siamo stati consegnati."
"D'Artagnan" domandò Aramis con tono di rimprovero "come avete potuto credere che noi avevamo fatto del fracasso?..."
D'Artagnan impallidì e un tremito convulso scosse tutte le sue membra.
"Mi spaventi" disse Athos che gli dava del tu soltanto nelle grandi occasioni "che cosa ti è dunque capitato?"
"Corriamo, corriamo amici!" esclamò d'Artagnan "ho un orribile sospetto! Non sarà un nuovo tiro di quella donna?"
Athos impallidì a sua volta.
D'Artagnan si slanciò verso la vivanderia, e i tre moschettieri e le due guardie lo seguirono.
La prima cosa che colpì d'Artagnan non appena entrò nella stanza da pranzo, fu Brisemont che, steso a terra, si rotolava in preda a convulsioni terribili.
Planchet e Fourreau, pallidi come morti, cercavano di soccorrerlo, ma era evidente che ogni soccorso era ormai inutile: tutti i

lineamenti del moribondo erano stravolti dall'agonia.
"Ah" esclamò vedendo d'Artagnan "è spaventoso ciò che avete fatto! Avete finto di perdonarmi e mi avete avvelenato!"
"Io! Io! Ma che dici, disgraziato?"
"Dico che siete stato voi a darmi quel vino, dico che siete stato voi a dirmi di berlo, dico che avete voluto vendicarvi di me e dico che è orribile!"
"Non dovete credere ciò, Brisemont!" supplicò d'Artagnan "non dovete crederlo. Vi giuro, vi protesto..."
"Oh! ma Dio ci vede e Dio vi punirà. Fate, mio Dio, che egli soffra un giorno quanto io soffro!"
"Vi giuro sul Vangelo" gridò d'Artagnan precipitandosi verso il moribondo "vi giuro che non sospettavo neppure che quel vino fosse avvelenato, tanto che stavo per berlo io pure."
"Non vi credo!" disse il soldato.
E spirò fra le più atroci torture.
"Orribile! Orribile!" mormorò Athos mentre Porthos rompeva le bottiglie e Aramis dava ordine, un po' in ritardo, perché si andasse a chiamare un confessore.
"Oh, amici miei!" esclamò d'Artagnan "ancora una volta mi avete salvato la vita e non soltanto a me, ma anche a questi signori. Signori" continuò indirizzandosi alle guardie "vi prego di mantenere il segreto su questa storia; grandi personaggi potrebbero essere immischiati in tutto ciò che avete visto, e il male ricadrebbe su noi."
"Ah! Signore" balbettava Planchet più morto che vivo "signore l'ho scampata bella!"
"Come, canaglia" esclamò d'Artagnan "stavi per bere del mio vino?"
"Alla salute del Re, signore, stavo per berne un bicchierino, e se Fourreau non mi avesse detto che qualcuno mi chiamava..."
"Ahimè!" sospirò Fourreau che batteva i denti per la paura "volevo allontanarlo per bere da solo."
"Signori" disse d'Artagnan rivolgendosi alle guardie "voi capite che simile festa non potrebbe riuscire che molto triste dopo quanto è accaduto; vi prego dunque di scusarmi e di rimandare l'appuntamento ad altro giorno."
Le due guardie accettarono cortesemente le scuse di d'Artagnan e, comprendendo che i quattro amici desideravano restar soli, se ne andarono.
Allorché la giovane guardia e i tre moschettieri furono senza testimoni, si guardarono con un'aria che voleva dire che ognuno si rendeva conto della gravità della situazione.
"Per prima cosa" disse Athos "usciamo da questa camera; è una brutta compagnia quella d'un morto, morto di morte violenta."
"Planchet" disse d'Artagnan "vi raccomando il cadavere di quel povero diavolo. Sia seppellito in terra consacrata. Aveva commesso un delitto, è vero, ma ne era pentito."
E i quattro amici uscirono dalla camera lasciando l'incarico a Planchet e a Fourreau di rendere gli estremi onori a Brisemont.
Il vivandiere mise a loro disposizione un'altra stanza e servì loro uova alla coque e acqua pura che Athos andò ad attingere alla fontana. Aramis e Porthos, con poche parole furono informati di quanto era avvenuto.
"Ebbene" disse d'Artagnan ad Athos "come vedete, amico caro, è una guerra a morte."
Athos scosse il capo e disse a sua volta:
"Sì, lo vedo; ma credete proprio che sia lei?"
"Ne sono sicuro."
"Eppure, vi confesso che ho ancora dei dubbi."
"Ma quel fiordaliso sulla spalla?"
"Si tratterà di un'Inglese che avrà commesso qualche delitto in

Francia e che sarà stata marcata in seguito a tale delitto."
"Athos, è vostra moglie, vi dico" ripeté d'Artagnan "non ricordate dunque come i connotati si somiglino?"
"Eppure avrei giurato che l'altra fosse morta; l'avevo impiccata così bene!"
D'Artagnan a sua volta scosse il capo e domandò:
"Ma infine, che cosa dobbiamo fare?"
"Il fatto è che non possiamo restare eternamente con questa spada sospesa sul capo" disse Athos "è necessario uscire da questa situazione."
"Ma come?"
"Cercate di trovarla e di avere una spiegazione con lei; ditele: o la pace, o la guerra! La mia parola di gentiluomo di non dire nulla di voi, di non far mai nulla contro di voi; dal canto vostro, giuramento solenne di rimanere neutrale nei miei riguardi; diversamente, vado a trovare il cancelliere, vado a trovare il Re, vado a trovare il Cardinale, sollevo la corte contro di voi, vi denuncio come bollata col marchio dell'infamia, vi faccio mettere sotto processo, e se vi assolvono, ebbene, in fede di gentiluomo, vi uccido all'angolo di una strada, come ucciderei un cane arrabbiato."
"Questa soluzione mi piace" disse d'Artagnan "ma come trovarla?"
"Il tempo, amico mio, farà nascere l'occasione, il tempo sarà vostro alleato; più si è impegnati, più si guadagna quando si sa aspettare."
"Sì, ma aspettare circondati da assassini e da avvelenatori?..."
"Dio ci ha preservati fino a oggi e vorrà preservarci ancora!"
"Sì, noi; d'altronde noi siamo uomini, tutto sommato, è il nostro mestiere quello di arrischiare la vita: ma lei!"
"Chi lei?" chiese Athos.
"Costanza!"
"La signora Bonacieux! E' giusto, povero amico mio; avevo dimenticato che siete innamorato!"
"Ebbene" disse Aramis "non avete visto nella lettera che avete trovato nelle tasche di quel miserabile morto, che è in un convento? Nei conventi si sta benissimo e non appena finito l'assedio di La Rochelle vi prometto che per conto mio..."
"Lo sappiamo, lo sappiamo" disse Athos "sì, mio caro Aramis! Sappiamo che i vostri voti tendono alla religione."
"Sono moschettiere soltanto provvisoriamente" disse umilmente Aramis.
"Sembra che da un pezzo non abbia notizia della sua amante" disse sottovoce Athos "ma non ve ne preoccupate, gli passerà."
"A me pare" intervenne Porthos "che ci sia un mezzo semplicissimo."
"Quale?" domandò d'Artagnan.
"Voi dite che è in un convento, è vero?" continuò Porthos.
"Sì."
"Bene. Non appena sarà finito l'assedio, la rapiremo."
"Ma bisogna sapere in che convento si trovi."
"E' giusto" disse Porthos.
"Ma, ora che ci penso" disse Athos "non è vostra opinione, caro d'Artagnan, che sia stata la Regina a scegliere questo convento per lei?"
"Per lo meno credo."
"Ebbene, Porthos ci sarà di grande aiuto all'occorrenza."
"Come, di grazia?"
"Ma per mezzo della vostra marchesa, della vostra duchessa, della vostra principessa; essa deve avere il braccio lungo."
"Zitto" disse Porthos portando un dito alle labbra "credo sia cardinalista ed è meglio che non sappia nulla."

"Allora" mormorò Aramis "mi occuperò io di avere sue notizie."
"Voi, Aramis" esclamarono i tre amici "voi, e come farete?"
"Servendomi dell'elemosiniere della Regina che è un mio grande amico..." balbettò Aramis arrossendo.
E dopo questa assicurazione, i quattro amici che avevano finito il loro modesto pasto, si separarono fissando un appuntamento per la sera stessa: d'Artagnan tornò a Minimi, e i tre moschettieri raggiunsero il quartiere del Re, dove dovevano far preparare i loro alloggiamenti.

Capitolo 43.

L'ALBERGO DEL COLOMBO ROSSO.

Appena arrivato al campo, il Re, che aveva fretta di trovarsi in faccia al nemico, e che, con più ragione del Cardinale, condivideva il suo odio contro Buckingham, volle dare tutte le disposizioni, prima per cacciare gli Inglesi dall'isola di Ré, poi per affrettare l'assedio di La Rochelle; ma, suo malgrado, fu ritardato dai dissensi che scoppiarono tra i signori di Bassompierre e Schomberg da una parte, e il duca d'Augouleme dall'altra.
I signori di Bassompierre e Schomberg erano marescialli di Francia e volevano, secondo il loro diritto, comandare l'esercito sotto gli ordini del Re, ma il Cardinale il quale temeva che Bassompierre, ugonotto nel fondo del suo cuore, incalzasse debolmente gli Inglesi e i Rochellesi, suoi fratelli di religione, spingeva al contrario il duca d'Augouleme che il Re, per sua istigazione, aveva nominato luogotenente generale. Ne risultò che, per impedire ai signori di Bassompierre e Schomberg di abbandonare l'esercito, si dovette dare a ciascuno di loro un particolare comando: Bassompierre mise i suoi accantonamenti al nord della città, dalla Leu a Dompierre; il duca d'Augouleme a est, da Dompierre a Périgny; e il signor di Schomberg a mezzogiorno, da Périgny a Angoutin.
L'alloggiamento di Monsieur era a Dompierre.
L'alloggiamento del Re era ora a Etré, ora a La Jarrie. Infine l'alloggiamento del Cardinale era sulle dune, al ponte di La Pierre, in una semplice casa senza alcuna trincea.
In questo modo, Monsieur sorvegliava Bassompierre; il Re il duca di Augouleme; e il Cardinale il signor di Schomberg.
Ciò regolato, si pensò a cacciare gli Inglesi dall'isola.
Il momento era favorevole: gli Inglesi, che hanno bisogno, prima di tutto, d'essere ben nutriti per sentirsi buoni soldati, non mangiavano che carne salata e pochi biscotti, avevano molti malati nel loro campo; inoltre, il mare, pessimo in quel periodo dell'anno su tutte le coste dell'oceano, metteva ogni giorno in pericolo qualche piccolo bastimento; e la spiaggia, dalla punta di Aiguillon, fino alle trincee, era letteralmente ingombra a ogni

marea di rottami di pinazze, sciabecchi e feluche. Era dunque ben chiaro che se anche i soldati del Re fossero rimasti inattivi nei loro accampamenti, Buckingham, che restava nell'isola di Ré per semplice ostinazione, sarebbe stato, un giorno o l'altro, costretto a togliere l'assedio.
Ma siccome il signor di Toiras fece sapere che nel campo nemico si stavano facendo preparativi per un nuovo assalto, il Re giudicò che fosse necessario farla finita e diede gli ordini per un'azione decisiva.
Non è nostra intenzione fare una cronaca particolareggiata di questo assedio ma, al contrario, ci proponiamo di riferirne soltanto gli avvenimenti che si collegano alla storia che stiamo narrando; ci limiteremo quindi a dire in due parole che l'impresa riuscì benissimo con grande meraviglia del Re e a maggior gloria di monsignor Cardinale. Gli Inglesi respinti a palmo a palmo, battuti in uno scontro, schiacciati al passaggio dell'isola di Loix, furono obbligati a rimbarcarsi, lasciando sul campo di battaglia duemila uomini, fra i quali cinque colonnelli, tre tenenti colonnelli, duecentocinquanta capitani e venti gentiluomini dei migliori, nonché quattro cannoni e sessanta bandiere che furono portate a Parigi da Claudio di Saint-Simon e appese con gran pompa alle volte di Notre-Dame.
Te Deum furono cantati al campo, e da qui si diffusero in tutta la Francia.
Il Cardinale fu dunque padrone di proseguire l'assedio senza avere per il momento nulla da temer da parte degli Inglesi.
Ma, come abbiamo detto, il riposo non fu che momentaneo.
Un inviato del duca di Buckingham, chiamato Montaigu, era stato preso, e si era così avuta la prova di una lega tra l'Impero, la Spagna, l'Inghilterra e la Lorena.
Questa lega era diretta contro la Francia.
Inoltre, nell'alloggiamento che Buckingham aveva dovuto abbandonare più precipitosamente di quanto avesse voluto, si erano trovate delle carte che confermavano l'esistenza di questa lega e che, a quanto assicura il Cardinale nelle sue Memorie, compromettevano molto la signora di Chevreuse e per conseguenza la Regina.
Tutta la responsabilità gravava sul Cardinale, perché non si poteva essere ministro assoluto senza essere responsabile, quindi tutte le risorse del suo grande ingegno erano tese giorno e notte e occupate a cogliere il più piccolo rumore che si levasse da uno dei grandi regni d'Europa.
Il Cardinale conosceva l'attività e soprattutto l'odio di Buckingham; se la lega che minacciava la Francia avesse trionfato, tutta l'influenza francese sarebbe stata perduta: la politica spagnola e la politica austriaca avrebbero avuto i loro rappresentanti nel gabinetto del Louvre, ove, per il momento, non avevano che partigiani; quanto a lui, Richelieu, il ministro francese, il ministro nazionale per eccellenza, avrebbe potuto considerarsi perduto. Il Re, pur obbedendogli come un bambino, lo odiava come un bambino odia il maestro; perciò lo avrebbe abbandonato alle vendette particolari di Monsieur e della Regina; egli sarebbe stato dunque perduto, e forse la Francia con lui. Bisognava prevedere tutto ciò.
Così si videro i corrieri, divenuti più numerosi a ogni istante, succedersi giorno e notte nella piccola casa del ponte di Le Pierre, in cui il Cardinale aveva stabilito la propria residenza.
Erano monaci che portavano così male la tonaca ch'era facile capire come essi appartenessero soprattutto alla chiesa militante; donne un po' impacciate nei loro costumi da paggi, delle quali le ampie brache non riuscivano a dissimulare del tutto le forme

rotonde; infine contadini dalle mani annerite ma dalle gambe così sottili che tradivano a un miglio di distanza l'uomo di razza.
Inoltre, altre visite meno gradite, giacché per due o tre volte si sparse la voce che il Cardinale aveva corso il pericolo di essere assassinato.
E' vero che i nemici di Sua Eminenza dicevano che egli stesso metteva in moto questi maldestri assassini per potere usare, in caso di bisogno, del diritto di rappresaglia; ma non bisogna credere né a quello che dicono i ministri, né a quello che dicono i loro nemici.
Ma tutto questo non impediva al Cardinale, del quale neppure i più accaniti detrattori hanno mai posto in dubbio il coraggio, di fare molte corse notturne, ora per comunicare al duca d'Augouleme qualche ordine importante, ora per andare ad accordarsi col Re, ora infine per andare a parlare con qualche messaggero che non voleva ricevere in casa.
Dal canto loro, i moschettieri che non avevano molto da fare all'assedio, non erano soggetti a una severa disciplina e conducevano vita allegra; ciò era loro possibilissimo, e soprattutto ai nostri tre compagni, i quali, essendo amici del signor di Tréville, ottenevano da lui senza difficoltà il permesso di attardarsi e di restar fuori del campo anche dopo la chiusura di questo, in virtù di permessi speciali.
Ora, una sera che d'Artagnan, essendo di guardia in trincea, non aveva potuto accompagnarli, Athos, Porthos e Aramis, cavalcando i loro cavalli da battaglia e avviluppati nei loro mantelli, con una mano sull'impugnatura della pistola, tornavano da un'osteria scoperta da Athos due giorni prima sulla via di La Jarrie, chiamata il Colombo Rosso, e seguivano la strada che conduceva al campo, stando sempre in guardia, per timore di qualche imboscata, allorché a un quarto di lega circa dal villaggio di Boisnau, credettero sentire un rumore di cavalli che venivano loro incontro. Immediatamente si fermarono stretti l'uno contro l'altro e attesero nel bel mezzo della strada: un attimo dopo, poiché la luna faceva capolino da una nube, videro comparire a una svolta del sentiero due cavalieri che, scorgendoli, si fermarono a loro volta e parvero deliberare per decidere se convenisse loro continuare il cammino o tornare indietro. Questa esitazione insospettì i tre amici, tanto che Athos si avanzò di pochi passi e gridò con voce ferma:
"Chi va là?"
"Chi va là? a voi" rispose uno dei due cavalieri.
"Questo non si chiama rispondere!" disse Athos. "Chi va là? Rispondete o carichiamo."
"State attenti a ciò che fate, signori!" esclamò una voce vibrante che pareva aver l'abitudine del comando.
"E' qualche ufficiale superiore che fa la sua ronda notturna" disse Athos "che cosa volete fare, signori?"
"Chi siete?" chiese la stessa voce con tono di comando "rispondete o potreste pentirvi della vostra disobbedienza."
"Moschettieri del Re" disse Athos, sempre più convinto che colui che li interrogava ne aveva diritto.
"Di quale compagnia?"
"Compagnia di Tréville."
"Avanzate e venite a rendermi conto di ciò che fate qui, a quest'ora."
I tre compagni si avvicinarono con le orecchie un poco basse, perché ormai erano ben convinti tutti e tre d'aver a che fare con un personaggio ben più importante di loro. A ogni modo, essi lasciarono ad Athos la cura di prendere la parola.
Uno dei due cavalieri, quello che aveva parlato per secondo, era

dieci passi avanti al compagno; Athos fece segno a Porthos e ad Aramis di restare anch'essi indietro e si avanzò solo.
"Mille scuse, signor ufficiale" disse Athos "noi ignoravamo con chi avessimo a che fare e, come avete potuto costatare, facevamo buona guardia."
"Il vostro nome?" chiese l'ufficiale che si copriva una parte del volto col mantello.
"Ma, signore" disse Athos che cominciava a ribellarsi a questa inquisizione "datemi, vi prego, la prova che avete il diritto di interrogarmi."
"Il vostro nome?" disse per la seconda volta il cavaliere lasciando cadere il mantello in modo da avere il viso scoperto
"Monsignor Cardinale!" esclamò il moschettiere stupefatto.
"Il vostro nome?" ripeté per la terza volta Sua Eminenza.
"Athos" disse il moschettiere.
Il Cardinale fece un cenno allo scudiero che si avvicinò.
"Questi tre moschettieri ci seguiranno" disse sottovoce "non voglio si sappia che sono uscito dal campo e se ci seguiranno saremo certi che non lo diranno a nessuno."
"Siamo gentiluomini, Monsignore" disse Athos "esigete la nostra parola d'onore e state tranquillo. Grazie a Dio, sappiamo custodire un segreto."
Il Cardinale fissò i suoi occhi penetranti su quell'ardito interlocutore e osservò:
"Avete l'orecchio fino, signor Athos; ma ora, ascoltate ciò che vi dico: non è per diffidenza che vi prego di seguirmi, è per mia sicurezza personale: certamente i vostri due compagni sono i signori Porthos e Aramis?"
"Sì, Eminenza" confermò Athos mentre i due moschettieri si facevano avanti col cappello in mano.
"Vi conosco, signori" disse il Cardinale "e so che non siete precisamente amici miei e me ne dispiace; ma so che siete dei coraggiosi e leali gentiluomini e che ci si può fidare di voi. Signor Athos, fatemi dunque l'onore di accompagnarmi insieme con i vostri amici, avrò così una scorta da fare invidia a Sua Maestà, dato che lo incontriamo."
I tre moschettieri s'inchinarono sino al collo delle loro cavalcature.
"Ebbene, sul mio onore" disse Athos "Vostra Eminenza fa bene a condurci con lei; abbiamo incontrato sulla strada dei brutti ceffi, anzi abbiamo avuto una disputa con quattro di essi al Colombo Rosso."
"Una disputa? e perché, signori?" disse il Cardinale; "io non amo coloro che litigano, lo sapete bene."
"Appunto per questo ho l'onore di prevenire Vostra Eminenza di quanto è successo; giacché essa potrebbe apprenderlo da altri e, su un falso rapporto, ritenerci colpevoli."
"Ma quale è stato il risultato di questa lite?" domandò il Cardinale aggrottando le sopracciglia.
"Il mio amico Aramis, qui presente, ha ricevuto un piccolo colpo di spada a un braccio; colpo che non gli impedirà però, come Vostra Eminenza può costatare, di muovere domani all'assalto, se Vostra Eminenza ordinerà la scalata."
"Ma voi non siete uomini da lasciarvi dare colpi di spada senza reagire" disse il Cardinale "siate franchi, signori, ne dovete pur aver restituito qualcuno; confessatevi; sapete bene che ho il diritto di assolvere."
"Io, Monsignore" disse Athos "non ho neppur messo mano alla spada; ho preso colui col quale aveva a che fare a mezzo busto, e l'ho gettato dalla finestra; pare che cadendo" continuò con una certa esitazione Athos "si sia rotto il femore."

"Ah ' Ah!" esclamò il Cardinale "e voi, signor Porthos?"
"Io, Monsignore, sapendo che il duello è proibito, ho afferrato un banco e ho dato con esso a uno di quei briganti un colpo che gli ha rotto, credo, una spalla."
"Bene" disse il Cardinale. "E voi, signor Aramis?"
"Io, Monsignore, siccome sono di carattere dolcissimo e siccome, cosa che forse Monsignore non sa, sono sul punto di rientrare negli ordini sacri, cercai di dividere i miei compagni, ma uno di quei miserabili mi ferì il braccio sinistro a tradimento: allora persi la pazienza, sfoderai a mia volta la spada e, poiché egli tornava alla carica, credo aver sentito che, gettandomisi contro, se l'è passata attraverso il corpo; ciò di cui sono sicuro è questo: che è caduto, m'è parso che lo abbiano portato via insieme con i suoi compagni."
"Diavolo, signori!" esclamò il Cardinale "tre uomini fuori combattimento per una lite da osteria; non si può dire che abbiate la mano leggera! Ma a che proposito è sorta questa lite?"
"Questi briganti erano ubbriachi" disse Athos; "sapendo che una donna era arrivata questa sera all'osteria, volevano forzare la porta della sua camera."
"Forzare la porta della sua camera?" disse il Cardinale. "E a che scopo?"
"Per usarle violenza, senza dubbio" disse Athos; "ho già avuto l'onore di dire a Vostra Eminenza che quei miserabili erano ubbriachi."
"E quella donna era giovane e bella?" domandò il Cardinale con una certa inquietudine.
"Non l'abbiamo vista, monsignore" rispose Athos.
"Non l'avete vista; ah, benissimo!" riprese con vivacità il Cardinale. "Avete fatto bene a difendere l'onore d'una donna, e siccome vado precisamente al Colombo Rosso, saprò se mi avrete detto la verità."
"Monsignore" disse Athos fieramente "siamo dei gentiluomini e non mentiremmo neppure per salvare la testa."
"Così, io non dubito delle vostre parole, signor Athos, non ne dubito neppure per un istante; ma" soggiunse per cambiare discorso "questa signora era dunque sola?"
"Questa signora era chiusa in camera sua con un cavaliere" disse Athos "ma siccome, nonostante il rumore, egli non si è fatto vedere, c'è da credere che sia un vigliacco."
"Non giudicate avventatamente, dice il Vangelo!" osservò il Cardinale.
Athos s'inchinò.
"E ora, signori, sta bene; so quanto volevo sapere" continuò Sua Eminenza "seguitemi."
I tre moschettieri passarono dietro al Cardinale, che si coperse ancora il viso col mantello e rimise il cavallo in moto, mantenendosi otto o dieci passi avanti ai suoi compagni.
In breve arrivarono all'albergo silenzioso e solitario; certamente l'oste sapeva quale illustre visitatore attendesse, perché aveva allontanato tutti gli importuni.
Dieci passi prima d'arrivare alla porta, il Cardinale fece segno al suo scudiero e ai tre moschettieri di fermarsi, un cavallo sellato era attaccato all'imposta; il Cardinale picchiò tre colpi in modo speciale.
Subito un uomo avviluppato in un mantello uscì e scambiò rapidamente qualche parola col Cardinale; dopo di che, rimontò a cavallo e partì in direzione di Surgères che era anche la strada per Parigi.
"Avanzate, signori" ordinò il Cardinale, e, rivolto ai moschettieri continuò: "Voi mi avete detto la verità e non

dipenderà certo da me se il nostro incontro non sarà vantaggioso per voi; intanto, seguitemi."
Il Cardinale mise piede a terra e i moschettieri lo imitarono; il Cardinale gettò le briglie del cavallo allo scudiero e i moschettieri attaccarono le briglie dei loro alle imposte.
L'albergatore stava sulla soglia; per lui Sua Eminenza non era che un ufficiale che veniva a visitare una signora.
"Avete qualche camera a pianterreno" disse il Cardinale "dove questi signori possano attendermi davanti a un buon fuoco?"
L'oste aprì la porta di una grande sala nella quale, proprio allora, una cattiva stufa era stata sostituita da un vasto e ottimo camino.
"Ho questa" disse.
"Va bene" disse il Cardinale. "Entrare, signori, e vogliate aspettarmi, non starò assente più di mezz'ora."
E mentre i tre moschettieri entravano nella stanza a pianterreno, il Cardinale, senza domandare indicazioni, salì le scale da uomo che non ha bisogno che gli si insegni la strada.

Capitolo 44.

DELL'UTILITA' DEI TUBI DA STUFA.

Era evidente che, senza neppure sospettarlo, mossi soltanto dal loro carattere cavalleresco e avventuroso, i nostri tre amici avevano reso un servizio a qualcuno che il Cardinale onorava della sua particolare protezione.
Ma chi era questo qualcuno? E' la domanda che si fecero li per lì i tre moschettieri; poi, vedendo che la loro intelligenza non era sufficiente a dare una risposta a questa domanda, Porthos chiamò l'oste e si fece portare dei dadi.
Porthos e Aramis si sedettero a una tavola e si misero a giocare. Athos invece passeggiò in su e in giù riflettendo.
Riflettendo e passeggiando, Athos passava e ripassava davanti al tubo da stufa interrotto a metà, l'altra estremità del quale finiva nella stanza superiore; ogni volta che passava e ripassava sentiva un mormorìo, fatto di parole, che finì per attirare la sua attenzione. Athos si avvicinò allora al tubo e udì chiaramente qualche frase che gli parve rivestire un tale interesse da indurlo a far cenno ai compagni di tacere e a restare curvo, con l'orecchio applicato all'apertura inferiore.
"Ascoltate, Milady" diceva il Cardinale "la faccenda è importante; sedetevi e parliamo."
"Milady!" esclamò Athos.
"Ascolto Vostra Eminenza con la massima attenzione" rispose una voce di donna che fece trasalire il moschettiere.
"Un piccolo bastimento con equipaggio inglese il cui capitano mi è devoto, vi aspetta all'imbocco della Charente, al forte di La Pointe; metterà alla vela domattina."
"E' dunque necessario che mi rechi là questa notte?"
"Immediatamente, vale a dire appena avrete ricevuto le mie istruzioni. Due uomini che troverete alla porta, uscendo di qui, vi serviranno di scorta; mi lascerete uscire per primo, mezz'ora dopo uscirete a vostra volta."
"Sì, Monsignore. Ora torniamo alla missione della quale volete

incaricarmi; e poiché ci tengo a continuare ad essere degna della fiducia di cui Vostra Eminenza mi onora, degnatevi di espormela in termini chiari e precisi perché non debba commettere errori."
Vi fu un attimo di profondo silenzio fra i due interlocutori; era chiaro che il Cardinale misurava in anticipo i termini di cui stava per servirsi; e che Milady raccoglieva tutte le sue facoltà intellettuali per ben capire quanto egli le avrebbe detto e imprimerselo nella memoria.
Athos approfittò di questo momento per dire ai compagni di chiudere la porta dall'interno e di avvicinarsi per ascoltare con lui.
I due moschettieri, che amavano i loro comodi, portarono una sedia per ciascuno di loro, e una per Athos, poi tutti e tre sedettero con le teste vicine e le orecchie in ascolto.
"Voi partirete subito per Londra" continuò il Cardinale. "Arrivata a Londra, andrete a trovare Buckingham."
"Faccio osservare a Vostra Eminenza" disse Milady "che dalla faccenda dei fermagli di diamanti per la quale il duca ha sempre sospettato di me, Sua Grazia mi considera con diffidenza."
"Per questo" disse il Cardinale "ora non si tratta di accaparrarsi la sua fiducia, ma di presentarsi a lui francamente e lealmente come una negoziatrice."
"Francamente e lealmente!" ripeté Milady con indicibile accento di duplicità.
"Sì, francamente e lealmente" riprese il Cardinale con lo stesso tono "tutti questi negoziati devono essere fatti a carte scoperte."
"Seguirò alla lettera le istruzioni di Vostra Eminenza e aspetto ch'essa me le dia."
"Andrete a trovare Buckingham da parte mia, e gli direte che conosco tutti i preparativi che fa, ma che non me ne preoccupo, poiché, alla sua prima mossa, la Regina è perduta."
"Crederà egli che Vostra Eminenza possa mettere in esecuzione la minaccia?"
"Sì, perché ho le prove."
"E' necessario che possa presentare queste prove all'apprezzamento di Sua Grazia."
"Certamente. Gli direte che renderò pubblico il rapporto di Bois-Robert e del marchese di Beautru circa il colloquio che il duca ebbe con la Regina la sera in cui la moglie del Conestabile (8) ha dato un ballo in maschera; gli direte anche, perché sia ben persuaso che so tutto, ch'egli indossava il vestito da Gran Mogol che doveva indossare il duca di Guisa e che comperò per tremila pistole."
"Bene, Monsignore."
"Conosco anche ogni particolare del modo con cui uscì dal Louvre la sera in cui si era introdotto nel palazzo con l'abito di un indovino italiano; ditegli, perché non dubiti della veridicità delle mie informazioni, che sotto al mantello indossava una lunga tunica bianca cosparsa di lacrime nere, di teste di morto e di ossa incrociate, perché in caso fosse stato sorpreso, doveva fingere di essere il fantasma della Dama bianca che, come ciascuno sa, torna al Louvre, ogni volta che un grande avvenimento deve compiersi."
"Ed è qui tutto, Monsignore?"
"Ditegli che conosco in ogni minimo particolare l'avventura di Amiens, sulla quale farò scrivere un romanzetto svolto spiritosamente, con una pianta esatta del giardino e i ritratti dei principali attori."
"Glielo dirò."
"Ditegli che ho nelle mie mani Montaigu, che Montaigu è alla

Bastiglia, e che sebbene non gli siano trovate addosso lettere compromettenti, la tortura può fargli dire quello che sa e... anche quello che non sa."
"Benissimo."
"Infine aggiungerete che, allorché ha abbandonato precipitosamente l'isola di Ré, Sua Grazia ha dimenticato nel suo alloggiamento una certa lettera della signora di Chevreuse assai compromettente per la Regina, poiché prova non solo che Sua Maestà può amare i nemici del Re, ma che cospira coi nemici della Francia. Ricordate tutto quello che vi ho detto?
"Vostra Eminenza può rendersene conto; il ballo della moglie del Conestabile, la notte del Louvre, la serata di Amiens, l'arresto di Montaigu, la lettera della signora di Chevreuse."
"Proprio così" disse il Cardinale "avete una memoria eccellente, Milady."
"Ma" riprese colei alla quale il Cardinale aveva rivolto questo complimento lusinghiero "se, nonostante tutte queste ragioni, il duca non si arrendesse e continuasse a minacciare la Francia?"
"Il duca è innamorato come un pazzo o piuttosto come un ingenuo" riprese Richelieu con profonda amarezza; "egli, come gli antichi paladini, non è entrato in questa guerra che per ottenere uno sguardo della sua bella. Se sa che questa guerra può costare l'onore e forse la libertà della dama dei suoi pensieri, come egli dice, vi assicuro che ci penserà due volte."
"Eppure" disse Milady con un'insistenza che provava come essa volesse vedere ben chiaro nella missione della quale era incaricata "se persistesse?"
"Se persistesse..." ripeté il Cardinale "ma non è probabile!"
"E' possibile!" disse Milady.
"Se persistesse..." Sua Eminenza fece una pausa e riprese: "Se persistesse... ebbene io spererei in uno di quegli avvenimenti che cambiano il volto degli Stati."
"Se Vostra Eminenza volesse citarmi nella storia qualcuno di questi avvenimenti" disse Milady "forse io condividerei la fiducia nell'avvenire."
"Ebbene, ecco, per esempio" disse Richelieu "allorché nel 1610, per una causa pressappoco uguale a quella che fa agire il duca, il re Enrico Quarto, di gloriosa memoria, stava per invadere insieme la Fiandra e l'Italia allo scopo di attaccare l'Austria da due parti, non successe forse una cosa che salvò l'Austria? (9) Perché il Re di Francia non potrebbe avere la fortuna che ebbe l'Imperatore?"
"Vostra Eminenza vuol parlare della coltellata di via della Ferronnerie?"
"Per l'appunto" disse il Cardinale.
"Non teme Vostra Eminenza che il supplizio di Ravaillac possa spaventare coloro che avessero per un momento l'idea di imitarlo?"
"Ci saranno in tutti i tempi e in tutti i paesi, specialmente se questi paesi sono divisi da due religioni diverse, dei fanatici i quali non chiederanno di meglio che diventare dei martiri. E, guardate: proprio ora mi viene in mente che i puritani sono furiosi contro il duca di Buckingham, che i loro predicatori designano col nome d'Anticristo."
"Ebbene?" fece Milady.
"Ebbene" continuò il Cardinale con aria indifferente "non si tratterebbe per il momento, ad esempio, che di trovare una donna, bella, giovane e ardita che abbia qualche ragione di vendicarsi del duca. Non è impossibile trovare questa donna: il duca è un uomo che ha avuto molte avventure, e se ha seminato molti amori con le sue promesse di costanza eterna, deve aver seminato anche molti odi con la sua eterna infedeltà."

"Certamente" disse freddamente Milady "questa donna si può trovare.
"Ebbene, una simile donna che mettesse il coltello di Giacomo Clément (10) o di Ravaillac nelle mani di un fanatico, salverebbe la Francia."
"Sì, ma sarebbe la complice di un assassinio."
"Chi ha mai scoperto i complici di Ravaillac o di Giacomo Clément?"
"Nessuno, ma forse si trovavano troppo in alto perché si osasse andarli a cercare dove erano. Non si brucerebbe il Palazzo di Giustizia per chiunque."
Voi dunque credete che l'incendio del Palazzo di Giustizia non sia stato opera del solo caso?" domandò Richelieu col tono con cui si fa una domanda senza importanza.
"Io, Monsignore" rispose Milady "non credo nulla, cito un fatto, ecco tutto; solamente dico che se fossi la signorina di Montpensier o la regina Maria de' Medici prenderei meno precauzioni di quelle che prendo chiamandomi soltanto lady Clarick."
"E' giusto" disse Richelieu "che cosa desidereresti dunque?"
"Vorrei uno scritto che giustificasse tutto ciò che credessi opportuno di fare per il bene della Francia."
"Ma sarebbe prima necessario trovare la donna di cui ho parlato, e che avesse motivo di vendicarsi del duca."
"E' trovata" disse Milady.
"Poi sarebbe necessario trovare il miserabile fanatico pronto a servire da strumento alla giustizia di Dio."
"Si troverà."
"Ebbene" disse il Cardinale "allora sarà il momento di pensare allo scritto che avete chiesto."
"Vostra Eminenza ha ragione" disse Milady "e sono io che ho avuto torto di vedere nella missione di cui ella mi onora qualche cosa di più di ciò che è realmente. Io debbo semplicemente annunziare a Sua Grazia, da parte di Sua Eminenza, che voi conoscete i diversi travestimenti con l'aiuto dei quali egli è riuscito ad avvicinare la Regina la sera della festa data dalla moglie del Conestabile; che avete le prove del colloquio concesso al Louvre dalla Regina a un certo astrologo italiano che altri non era se non il duca di Buckingham; che avete ordinato di scrivere un romanzetto spiritosissimo sull'avventura di Amiens, con le piante del giardino in cui l'avventura si svolse e coi ritratti degli attori che vi agirono; che Montaigu è alla Bastiglia e che la tortura può fargli dire le cose che ricorda e anche quelle che potrebbe aver dimenticato, e finalmente che possedete una certa lettera della signora di Chevreuse, trovata nell'appartamento di Sua Grazia, che compromette singolarmente non solo chi l'ha scritta, ma anche colei in nome della quale è stata scritta. Poi, se nonostante tutto questo egli persiste, e siccome la mia missione si limita a ciò, non avrò che a pregar Dio di fare un miracolo per salvare la Francia. Non è così, Monsignore, o debbo fare qualche altra cosa?"
"E' appunto così" disse seccamente il Cardinale.
"E ora" continuò Milady che sembrava non aver notato il mutamento di tono del Cardinale a suo riguardo "ora che ho ricevuto le istruzioni di Vostra Eminenza a proposito dei suoi nemici, Monsignore vorrà permettermi di dirle due parole dei miei?"
"Voi avete dunque dei nemici?" domandò Richelieu.
"Sì, Monsignore; dei nemici contro i quali dovete darmi tutto il vostro appoggio, perché me li sono fatti servendo Vostra Eminenza."
"E chi sono?" domandò il Cardinale.
"La prima è una piccola intrigante che si chiama Bonacieux."

"E' nella prigione di Mantes."
"Volete dire che c'era; la Regina ha ottenuto dal Re un ordine mediante il quale l'ha fatta trasportare in un convento."
"In un convento?" disse Richelieu.
"Sì, in un convento."
"In quale?" domandò il duca.
"No lo so; il segreto è stato ben custodito."
"Io lo saprò."
"E Vostra Eminenza mi dirà poi in quale convento sia quella donna?"
"Non vedo perché non dovrei dirvelo" disse il Cardinale.
"Bene. E ora ho un altro nemico ben più temibile per me di quanto non sia la signora Bonacieux."
"E chi è?"
"Il suo amante."
"Come si chiama?"
"Oh! Vostra Eminenza lo conosce bene" esclamò Milady trasportata dalla collera "è il cattivo genio di entrambi; è colui che in uno scontro con le guardie di Vostra Eminenza ha deciso la vittoria in favore dei moschettieri; è colui che ha dato tre colpi di spada al signor di Wardes, il vostro emissario, che ha fatto fallire la combinazione dei fermagli; infine è colui che, sapendo che ero stata io a far rapire la signora Bonacieux, ha giurato di uccidermi."
"Ah! ah!" disse il Cardinale. "So di chi parlate."
"Parlo di quel miserabile d'Artagnan!"
"E' un ardimentoso compagno" disse il Cardinale.
"Ed è appunto perché è un ardito compagno che dobbiamo temerlo di più."
"Bisognerebbe" disse il duca "avere una prova del suo accordo con Buckingham"
"Una prova!" esclamò Milady. "Ne avrò dieci."
"Allora è la cosa più semplice del mondo. Datemi questa prova e lo mando senz'altro alla Bastiglia."
"Va, bene, Monsignore. Ma poi?"
"Quando uno entra nella Bastiglia non c'è un poi" disse il Cardinale con voce sorda. "Ah, perdio! se mi fosse così facile sbarazzarmi dei miei nemici come mi è facile sbarazzarmi dei vostri, e se fosse contro questi ultimi che mi chiedete l'impunità!..."
"Monsignore" riprese Milady "dente per dente, vita per vita, uomo per uomo; datemi quello e io vi do l'altro."
"Non so che cosa vogliate dire" disse il Cardinale "e non voglio saperlo; però desidero farvi cosa grata e non vedo alcun inconveniente a darvi ciò che mi chiedete contro una così infima creatura; tanto più che, come voi dite, quel piccolo d'Artagnan è un libertino, un attaccabrighe, un traditore."
"E un infame, Monsignore, un infame!"
"Date dunque carta, penna e calamaio" disse il Cardinale.
"Ecco qui tutto, Monsignore."
Ci fu un attimo di silenzio che provava come il Cardinale fosse occupato a cercare i termini nei quali doveva essere scritto il biglietto, e fors'anche a scriverlo. Athos, che non aveva perso una parola della conversazione, prese i suoi due compagni per mano e li condusse all'altra estremità della sala.
"Ebbene" disse Porthos "che cosa volete e perché non ci lasciate sentire la fine del colloquio?"
"Silenzio" sussurrò Athos "abbiamo inteso tutto quanto era necessario che intendessimo; d'altronde, io non vi impedisco di ascoltare il resto."
"Dovete uscire?" disse Porthos. "Ma se il Cardinale chiede di voi,

che cosa gli risponderemo?"
"Voi non aspetterete che chieda di me, gli direte per primi che sono uscito in esplorazione perché certe parole dette dall'albergatore mi hanno fatto sospettare che la strada non sia sicura; io parlerò allo scudiero del Cardinale in questo senso; il resto riguarda me solo, non preoccupatevene."
"Siate prudente, Athos!" disse Aramis.
"State tranquilli" rispose Athos "ho abbastanza sangue freddo, e voi lo sapete!"
Porthos e Aramis andarono a rioccupare i loro posti presso il tubo di stufa.
Quanto ad Athos, egli uscì senza nascondersi, andò a prendere il suo cavallo attaccato accanto a quelli dei suoi amici alle maniglie delle imposte, persuase con quattro parole lo scudiero della necessità di un'avanguardia per il ritorno, esaminò con ostentata cura l'esca delle sue pistole, mise la spada fra i denti e prese, da uomo di punta, la strada che conduceva al campo.

Capitolo 45.

SCENA CONIUGALE.

Come Athos aveva previsto, il Cardinale non tardò molto scendere, aprì la porta della camera in cui erano i moschettieri e trovò Porthos e Aramis che giocavano accanitamente ai dadi. Con un rapido colpo d'occhio osservò ogni angolo della sala e notò che uno dei suoi uomini mancava.
"Che ne è stato del signor Athos?" domandò.
"Monsignore" rispose Porthos "il signor Athos è andato in esplorazione perché qualche parola del nostro albergatore gli ha fatto sospettare che la strada non fosse sicura."
"E voi, signor Porthos, che cosa avete fatto?"
"Ho guadagnato cinquanta pistole ad Aramis."
"E ora potete tornare insieme con me?"
"Siamo agli ordini dell'Eminenza Vostra."
"A cavallo, dunque, signori, perché si fa tardi."
Lo scudiero era alla porta e teneva il cavallo del Cardinale per la briglia. Un po' più lontano, nell'ombra, si scorgeva un gruppo di due uomini con tre cavalli; i due uomini erano quelli che dovevano condurre Milady al forte di La Pointe e vegliare al suo imbarco.
Lo scudiero confermò al Cardinale ciò che i due moschettieri avevano già detto a proposito di Athos. Il Cardinale approvò col gesto e riprese la strada con le stesse precauzioni della prima volta.
Lasciamolo seguire il suo cammino, protetto dallo scudiero e dai due moschettieri, e torniamo ad Athos.
Per un poco egli aveva cavalcato con la stessa andatura, ma, una volta fuori di vista, aveva gettato il cavallo a destra, aveva fatto un giro ed era tornato a una ventina di passi, nel bosco ceduo, a spiare il passaggio del piccolo drappello. Avendo

riconosciuto i cappelli dei suoi compagni e le frange dorate del mantello di Cardinale, aspettò che i cavalieri avessero girato l'angolo della strada e, dopo averli perduti di vista, tornò di galoppo all'albergo che gli fu aperto senza difficoltà. L'albergatore lo riconobbe.
"Il mio ufficiale" disse Athos "ha dimenticato di fare alla signora del primo piano una raccomandazione importante e mi ha mandato perché rimedi alla sua dimenticanza."
"Salite" rispose l'albergatore "essa è ancora in camera sua."
Athos approfittò del permesso, salì le scale col suo passo leggero, arrivò sul pianerottolo e, attraverso la porta semiaperta, vide Milady che si metteva il cappello.
Entrò nella camera e chiuse la porta dietro di sé.
Al rumore che fece spingendo il catenaccio, Milady si volse.
Athos era in piedi, davanti all'uscio, avviluppato nel mantello, col cappello calato sugli occhi.
Vedendo quella figura muta e immobile come una statua, Milady ebbe paura.
"Chi siete? Che volete?" gridò.
"Suvvia, è proprio lei!" mormorò Athos.
E lasciando cadere il mantello e rialzando il cappello, si avanzò verso Milady.
"Mi riconoscete, signora?" disse.
Milady fece un passo avanti, poi indietreggiò come se avesse veduto un serpente.
"Allora va bene" disse Athos "vedo che mi riconoscete."
"Il conte di La Fère!" mormorò Milady impallidendo e indietreggiando fino a che il muro non le impedì di andar più lontano.
"Sì, Milady" rispose Athos "il conte di La Fère in persona, che ritorna espressamente dall'altro mondo per aver il piacere di vedervi. Sediamoci dunque e parliamo, come dice monsignor Cardinale."
Milady, dominata da un terrore indicibile, sedette senza proferire una sola parola.
"Voi siete dunque il demonio mandato sulla terra?" disse Athos. "La vostra potenza è grande, ma, con l'aiuto di Dio, gli uomini hanno spesso vinto i più terribili demoni. Voi vi siete già trovata sul mio cammino, signora, e credevo di avervi annientata; ma, o mi sono ingannato, o l'inferno vi ha risuscitata."
A queste parole, che le ricordavano cose spaventose, Milady abbassò il capo ed ebbe un sordo gemito.
"Sì, è l'inferno che vi ha rivomitata" continuò Athos "l'inferno che vi ha arricchita, vi ha dato un altro nome, vi ha fatto quasi un altro viso, ma non ha potuto cancellare le macchie dalla vostra anima e il marchio dalle vostre carni."
Milady si alzò come mossa da una molla, e i suoi occhi lanciarono lampi. Athos restò seduto.
"Mi credevate morto, è vero, come io credevo morta voi? E questo nome di Athos aveva nascosto il conte di La Fère, come il nome di milady Clarick aveva nascosto Anna di Breuil. Non vi chiamavate così, quando quel galantuomo di vostro fratello ci sposò? La nostra posizione è veramente strana" continuò Athos ridendo; "fino a ora ciascuno di noi ha vissuto perché credeva che l'altro fosse morto; un ricordo disturba sempre meno di una creatura, benché anche il ricordo, alle volte, possa essere una cosa divorante."
"Ma infine, chi vi ha ricondotto a me?" chiese con voce sorda Milady. "E che cosa volete?"
"Voglio dirvi che pur restando invisibile ai vostri occhi, io non vi ho perduta di vista!"
"Sapete ciò che ho fatto?"

"Posso raccontarvi giorno per giorno le vostre azioni da quando siete entrata al servizio del Cardinale fino a questa sera."
Un sorriso incredulo sfiorò le pallide labbra di Milady.
"Ascoltate: siete voi che avete tagliato i due diamanti dalla spalla del duca di Buckingham; siete voi che avete fatto rapire la signora di Bonacieux; voi che, essendo innamorata del signor di Wardes e credendo di passare la notte con lui, avete aperto la porta della vostra camera a d'Artagnan; voi che, credendo che il signor di Wardes vi avesse ingannato, avete voluto farlo uccidere dal suo rivale; voi che, allorché questo rivale scoprì il vostro segreto infame, avete voluto farlo uccidere a sua volta da due assassini sguinzagliati alle sue calcagna; voi che, vedendo il primo tentativo fallito, gli avete mandato del vino avvelenato accompagnato da una lettera falsa per far credere alla vostra vittima che quel vino gli era inviato dai suoi amici; voi, infine, che, in questa stessa camera, avete preso con Richelieu l'impegno di far assassinare Buckingham in cambio della promessa ch'egli vi ha fatto di lasciarvi assassinare d'Artagnan."
Milady era livida.
"Voi siete dunque Satana!" esclamò.
"Forse" disse Athos, "ad ogni modo state bene attenta a quanto vi dico: assassinate o fate assassinare il duca di Buckingham, poco m'importa, non lo conosco; d'altronde è un Inglese; ma non toccate con la punta di un dito un solo capello di d'Artagnan, che è il mio amico più caro e che io difendo; vi giuro sul capo di mio padre, che questo sarebbe il vostro ultimo delitto!"
"Il signor d'Artagnan mi ha offeso crudelmente" disse Milady con voce sorda "e il signor d'Artagnan morrà."
"Ma è forse possibile offendervi, signora?" osservò ridendo Athos. "Egli vi ha offeso e morrà?"
"Morrà" riprese Milady. "Prima lei, poi lui."
Athos ebbe come una vertigine; la vista di quella creatura, che non aveva nulla di muliebre, gli rinnovava dei terribili momenti; si ricordò che un giorno, in una situazione meno pericolosa di quella in cui si trovava ora, egli aveva già voluto ucciderla per salvare il suo onore; il desiderio di uccidere tornò in lui ardente e lo invase come una febbre; si alzò a sua volta, portò la mano alla cintura, ne tolse la pistola e alzò il cane.
Milady, pallida come un cadavere, volle gridare, ma la sua lingua ghiacciata non poté emettere che un suono rauco il quale non aveva nulla di umano e ricordava piuttosto il rantolo di una bestia; incollata alla tappezzeria cupa, con i capelli sparsi, essa appariva come l'immagine spaventosa del terrore.
Athos alzò lentamente la pistola e stese il braccio, di modo che l'arma toccò quasi la fronte di Milady, poi, con voce resa più terribile dalla calma suprema di una impassibile risoluzione:
"Signora" disse "voi mi consegnerete immediatamente il biglietto che vi ha firmato il Cardinale o vi faccio saltare le cervella."
Se si fosse trattato di tutt'altri, Milady avrebbe potuto serbare qualche dubbio, ma essa conosceva Athos; purtuttavia rimase immobile.
"Vi lascio un minuto secondo per decidervi" egli disse.
Milady vide dalla contrazione del suo viso che il colpo stava per partire; portò vivamente una mano al petto, ne trasse una carta e la tese ad Athos.
"Prendete" disse "e siate maledetto!"
Athos prese il foglio, rimise la pistola alla cintura, s'avvicinò alla lampada per verificare che fosse il biglietto desiderato, e lesse:

E' per mio ordine e per il bene dello Stato che il portatore del

presente biglietto ha fatto ciò che ha fatto.
3 dicembre 1627 Richelieu.

"E ora" disse Athos riprendendo il mantello e rimettendo in testa il cappello "ora che ti ho strappato i denti, vipera, mordi, se puoi."
E uscì dalla camera senza guardarsi indietro.
Alla porta trovò i due uomini con i tre cavalli.
"Signori, voi conoscete gli ordini di Monsignore" disse "dovete condurre questa donna, senza perder tempo, al forte di La Pointe e non dovete lasciarla se non quando sarà a bordo."
Poiché queste parole si accordavano perfettamente con gli ordini che avevano ricevuto, essi chinarono il capo in segno di assenso.
Athos saltò leggermente in sella e partì al galoppo; però, invece di seguire la strada, si gettò attraverso i campi spronando vigorosamente il suo cavallo e arrestandosi di tanto in tanto per stare in ascolto.
In una di queste fermate udì sulla strada il rumore di vari cavalli. Non dubitò un attimo che si trattasse del Cardinale e della sua scorta. Fece dunque ancora un tempo di galoppo; strofinò il suo cavallo con un pugno di felci e foglie secche e andò a piantarsi in mezzo alla strada a duecento passi circa dal campo.
"Chi va là?" gridò da lontano non appena scorse i cavalieri
"Credo che sia il nostro bravo moschettiere" disse il Cardinale.
"Sì, Monsignore, è proprio lui!" rispose Athos.
"Signor Athos" continuò Richelieu "abbiatevi tutti i miei ringraziamenti per la buona guardia che avete fatto; signori, eccoci arrivati; entrate dalla porta di sinistra: la parola d'ordine è Roi e Ré."
E in così dire, il Cardinale salutò col capo i tre amici e prese a destra, seguito dal suo scudiero, giacché quella notte anch'egli dormiva al campo.
"Ebbene" dissero a una voce Porthos e Aramis allorché il Cardinale si trovò fuori dalla portata delle loro voci "egli ha scritto il biglietto ch'essa domandava."
"Lo so" disse tranquillamente Athos. "Infatti, eccolo qui."
I tre amici non si scambiarono più alcun motto sino al loro alloggiamento, tranne per dare la parola d'ordine alle sentinelle. Soltanto, spedirono Mousqueton da Planchet per avvertirlo che, non appena il suo padrone fosse tornato dalla trincea, era pregato di passare immediatamente all'alloggiamento dei moschettieri.
D'altro canto, come Athos aveva previsto, Milady, trovando alla porta gli uomini che l'aspettavano, non fece nessuna difficoltà a seguirli; per un attimo essa aveva avuto l'idea di tornare dal Cardinale e di raccontargli tutto, ma una rivelazione da parte sua avrebbe provocato una rivelazione da parte di Athos; essa avrebbe potuto dire che Athos l'aveva impiccata, ma Athos avrebbe detto che ella era marcata alla spalla; pensò quindi che per ora fosse meglio tacere, partire discretamente e compiere con la solita abilità la difficile missione della quale era incaricata, poi, allorché tutto fosse andato come desiderava il Cardinale, sarebbe tornata per reclamare la propria vendetta.
Di conseguenza, dopo aver viaggiato tutta la notte, alle sette del mattino era al forte di La Pointe, alle otto saliva a bordo, e alle nove il bastimento che, munito di lettere patenti del Cardinale, doveva fingere di partire per Baiona, levava l'àncora e faceva vela alla volta dell'Inghilterra.

Capitolo 46.

IL BASTIONE DI SAN GERVASIO.

Arrivando dai suoi amici, d'Artagnan li trovò riuniti nella stessa stanza: Athos rifletteva, Porthos si arricciava i baffi e Aramis leggeva le preghiere in un delizioso libro d'ore rilegato in velluto azzurro.
"Perbacco, signori!" esclamò. "Spero che ciò che dovete dirmi sia veramente importante, altrimenti vi prevengo che non vi perdonerò d'avermi fatto venir qui invece di lasciarmi riposare dopo una notte passata a prendere e a smantellare un bastione. Ah! Perché non ci eravate, signori! Faceva caldo, ve lo garantisco!"
"Eravamo in altro luogo, e neppure là faceva freddo!" rispose Porthos mentre dava ai suoi baffi una piega che era loro affatto particolare.
"Zitto!" impose Athos.
"Oh, oh!" fece d'Artagnan comprendendo il leggero aggrottare delle sopracciglia di Athos "sembra che qui ci sia qualcosa di nuovo."
"Aramis" disse Athos "voi siete andato a far colazione l'altro giorno all'albergo del Parpaillot, mi pare?"
"Sì."
"Come ci si sta?"
"Mah, io vi ho mangiato molto male; ier l'altro era un giorno di magro e non avevano che piatti di grasso."
"Come mai?" chiese Athos. "In un porto di mare non hanno pesce?"
"Dicono" riprese Aramis rimettendosi alla devota lettura "che la diga che fa costruire monsignor Cardinale lo respinge in alto mare."
"Non è questo che volevo sapere, Aramis" riprese Athos. "Vi domandavo se vi siete trovato a vostro agio e se nessuno vi ha disturbato."
"Mi pare che non ci fossero troppi importuni; sì, in fin dei conti, per quel che volete dire, Athos, credo che staremo abbastanza bene al Parpaillot (11)."
"Andiamo dunque al Parpaillot" disse Athos "perché qui le pareti sono come fogli di carta."
D'Artagnan, che era abituato al modo di fare del suo amico, e che intuiva da una parola, da un gesto, da un segno di lui se si trattasse o no di cosa grave, prese Athos sottobraccio e uscì con lui senza dir nulla; Porthos li seguì chiacchierando con Aramis.
In strada incontrarono Grimaud, Athos gli fece cenno di seguirlo; Grimaud, secondo il solito, obbedì in silenzio; il povero ragazzo a poco a poco aveva finito col disimparar a parlare.
Arrivarono all'osteria del Parpaillot: erano le sette del mattino, il giorno cominciava a spuntare; i quattro amici ordinarono la colazione ed entrarono in una sala in cui, secondo le asserzioni dell'oste, non sarebbero stati disturbati.
Disgraziatamente, l'ora era stata scelta male per un conciliabolo; la diana era già stata battuta, tutti scotevano il sonno della notte e, per vincere l'umidità del mattino, molti venivano a bere un sorso all'osteria: dragoni, svizzeri, guardie moschettieri, cavalleggeri si succedevano con una rapidità che doveva certo essere favorevole agli affari dell'oste, ma rispondeva assai poco agli scopi dei quattro amici, per cui essi rispondevano assai sgarbatamente ai saluti, ai brindisi e agli scherzi dei compagni.
"Suvvia" disse Athos "finiremo col tirarci addosso qualche buona

disputa, e ciò non sarebbe opportuno in questo momento. D'Artagnan, raccontateci come avete disputato la notte, e noi vi diremo poi come abbiamo passato la nostra."
"Infatti" disse un cavalleggero che si dondolava tenendo in mano un bicchiere d'acquavite che andava sorseggiando lentamente "infatti, voi eravate di guardia in trincea questa notte, signora guardia, e mi pare che abbiate avuto a che fare con i Rochellesi"
D'Artagnan guardò Athos per sapere se doveva rispondere a quell'intruso che si mischiava alla loro conversazione.
"Ebbene" disse Athos "non senti che il signor di Busigny ti fa l'onore di rivolgerti la parola? Racconta che cosa è accaduto questa notte, visto che questi signori desiderano saperlo."
"Non afere foi preso un pastione?" chiese uno svizzero che beveva del rhum in un bicchiere di birra.
"Sì, signore" rispose d'Artagnan con un inchino "abbiamo avuto questo onore; abbiamo anzi, come avete sentito dire, introdotto sotto uno degli angoli un barile di polvere che, esplodendo, ha prodotto una breccia graziosissima, senza contare che, siccome il bastione non era nuovissimo, tutto il resto del fabbricato ne è rimasto alquanto sconnesso."
"Che bastione è?" chiese un dragone che teneva infilata nella sciabola un'oca che aveva portato lì per farla cuocere.
"Il bastione di San Gervasio" rispose d'Artagnan "stando dietro il quale i Rochellesi disturbavano i nostri lavoratori."
"E c'è stato da menar le mani?"
"Certamente; noi abbiam perso cinque uomini e i Rochellesi otto o dieci."
"Pelzepù!" disse lo svizzero, il quale, a dispetto della splendida collezione di bestemmie che possiede la lingua tedesca, aveva preso l'abitudine di bestemmiare in francese.
"Ma è probabile" disse il cavalleggero "che stamattina mandino degli zappatori per riparare il bastione."
"E' probabile!" assentì d'Artagnan.
"Signori!" esclamò Athos "facciamo una scommessa?"
"Sì, una scommessa!" disse lo svizzero.
"Quale?" domandò il cavalleggero.
"Aspettate!" gridò il dragone posando la sua sciabola, come fosse uno spiedo, sui grandi alari di ferro del camino "vengo anch'io. Oste della malora, portami subito una leccarda, non voglio perdere una goccia del grasso di questo splendido palmipede."
"Egli afere racione" disse lo svizzero "il grasso d'oca essere ponissimo ma con marmellata!"
"Ecco" continuò il dragone. "Adesso sentiamo la scommessa. Parlate, signor Athos."
"Fuori la scommessa!" esclamò il cavalleggero.
"Ebbene, signor di Busigny, scommetto con voi che i miei tre compagni, i signori Porthos, Athos, d'Artagnan e io, andremo a far colazione nel bastione di San Gervasio e che vi resisteremo un'ora, orologio alla mano, qualunque cosa faccia il nemico per scacciarci."
Porthos e Aramis si scambiarono un'occhiata, cominciando a capire.
"Ma" disse d'Artagnan all'orecchio di Athos "ci faremo uccidere sicuramente."
"Corriamo maggior rischio" rispose Athos "d'essere uccisi se non vi andiamo."
"Perbacco, mi pare che questa sia una bella scommessa" disse Porthos rovesciandosi sulla sedia e arricciandosi i baffi.
"E io accetto" disse Busigny. "Ora si tratta di fissare la posta."
"Voi siete quattro, signori" disse Athos. "Noi siamo quattro. Un pranzo senza economia per otto, vi va?"
"A meraviglia" riprese Busigny.

"Perfettamente" confermò il dragone.
"Sono del fostro parere" disse lo svizzero.
Il quarto che, durante tutta la conversazione aveva recitato una parte muta, fece un cenno con la testa per significare che accettava la proposta.
"La colazione dei signori è pronta" disse l'oste.
"Ebbene, portatela" ordinò Athos.
L'oste ubbidì. Athos chiamò Grimaud, gli indicò un grande paniere abbandonato in un canto e gli fece cenno di involgere nei tovaglioli le vivande portate. Grimaud capì immediatamente che si trattava di una colazione sull'erba; prese il paniere, impacchettò le vivande, vi aggiunse le bottiglie e si infilò il paniere al braccio.
"Dove andate a mangiare la mia colazione?" chiese l'oste.
"Che ve ne importa?" disse Athos "purché siate pagato!" E gettò maestosamente due pistole sul tavolo.
"Debbo darvi il resto, signor ufficiale?" domandò l'oste.
"No, aggiungi soltanto due bottiglie di champagne, e ciò che rimane sarà per i tovagliuoli."
L'oste non faceva il buon affare che aveva sperato da principio, ma si rifece dando ai suoi avventori del vino di Angiò invece che dello champagne.
"Signor di Busigny" disse Athos "volete regolare il vostro orologio col mio, o permettermi di regolare il mio col vostro?"
"Benissimo, signore!" assentì il cavalleggero levando dal taschino un bellissimo orologio contornato di diamanti. "Sono le sette e mezzo."
"Sette e trentacinque" disse Athos. "Sappiamo, dunque, che il mio orologio avanza di cinque minuti sul vostro."
E, salutando i presenti sbalorditi, i quattro giovanotti si avviarono verso il bastione di San Gervasio, seguiti da Grimaud che portava il paniere, ignorando dove andava, ma, nell'obbedienza passiva cui lo aveva abituato Athos, non pensando neppure a domandarlo.
Finché furono nel recinto del campo, i quattro amici non scambiarono parola; d'altronde erano seguiti dai curiosi che, avendo appreso della scommessa, volevano sapere come se la sarebbero cavata.
Ma non appena ebbero passato la linea di circonvallazione e furono in aperta campagna, d'Artagnan, che era completamente all'oscuro di quanto era successo, credette che fosse giunto il momento di chiedere una spiegazione.
"Ora, mio caro Athos" disse a fatemi il piacere di dirmi dove andiamo."
"Lo vedete bene" disse Athos "andiamo al bastione."
"Ma che cosa ci andiamo a fare?"
"Lo sapete, andiamo a far colazione."
"Ma perché non abbiamo mangiato al Parpaillot?"
"Perché dobbiamo parlare di cose importanti ed era impossibile parlare cinque minuti in quell'osteria con tanti importuni che vanno, vengono, salutano, ti si avvicinano; qui, almeno" disse Athos indicando il bastione "nessuno verrà a disturbarci."
"Mi sembra" osservò d'Artagnan con quella prudenza che così bene in lui si adattava al suo grande coraggio a che avremmo potuto trovare qualche luogo appartato fra le dune sulla riva del mare."
"Dove ci avrebbero visto confabulare tutti e quattro insieme, di modo che, in meno di un quarto d'ora, il Cardinale sarebbe stato avvertito dalle sue spie che noi tenevamo consiglio."
"Athos ha ragione" disse Aramis. "Animadvertuntur in desertis."
"Un deserto non sarebbe andato male" osservò Porthos "ma bisognava trovarlo."

"Non ci sono deserti in cui un uccello non possa passare sul campo, o un pesce non possa saltar fuori dall'acqua, o un coniglio sbucare dalla sua tana, e credo che tanto l'uccello quanto il pesce e il coniglio possano tramutarsi in spie del Cardinale. Val meglio, dunque, proseguire nella nostra impresa: non potremmo ormai indietreggiare senza vergogna. Abbiamo fatto una scommessa che non poteva essere prevista, di cui sfido chiunque a indovinare il movente, e per vincerla resisteremo un'ora sul bastione. Può darsi che siamo attaccati e può darsi che non lo siamo. Se non lo saremo, avremo tutto il tempo per parlare senza che nessuno ci ascolti, perché i muri di quel bastione non hanno orecchie; se lo saremo, parleremo ugualmente dei nostri affari; inoltre, difendendoci, ci copriremo di gloria. Come vedete, tutto è per il nostro meglio."
"Sì" fece d'Artagnan "ma ci buscheremo qualche palla, sicuramente."
"Eh, mio caro" disse Athos "voi sapete bene che non sono le palle del nemico quelle che si debbono maggiormente temere."
"Ma mi sembra che, per una simile spedizione, avremmo dovuto, per lo meno, portare con noi i moschetti."
"Voi siete uno sciocco, amico Porthos; perché ci saremmo dovuti caricare di un peso inutile?"
"Mi pare che di fronte al nemico, un buon moschetto, dodici cartucce e la borsa della polvere non siano un inutile peso!"
"Ma non avete udito quello che ha detto d'Artagnan?"
"Che cosa ha detto d'Artagnan?" domandò Porthos.
"D'Artagnan ha detto che nell'attacco di questa notte ci sono stati otto o dieci Francesi e altrettanti Rochellesi uccisi."
"E poi?"
"Non ci può essere stato il tempo di spogliarli, non vi sembra? C'erano altre cose più urgenti da fare."
"Ebbene?"
"Noi troveremo i loro moschetti, le loro borse di polvere e le loro cartucce; e invece di quattro moschetti e di dodici palle, avremo una quindicina di fucili e un centinaio di colpi da tirare."
"Oh, Athos" disse Aramis "voi siete veramente un grand'uomo!"
Porthos chinò il capo in segno di approvazione.
Il solo d'Artagnan non pareva convinto.
E senza dubbio Grimaud condivideva la perplessità del giovanotto, perché vedendo che si continuava a camminare verso il bastione - cosa che fino allora non gli era parsa possibile tirò il suo padrone per un lembo della giubba.
"Dove andiamo?" chiese col gesto.
Athos gli indicò il bastione.
"Ma" disse con lo stesso muto linguaggio Grimaud "ci lasceremo la pelle."
Athos alzò gli occhi e il dito verso il cielo.
Grimaud posò a terra il paniere e sedette scotendo il capo.
Athos tolse dalla cintura una pistola, si assicurò che l'esca fosse bene a posto e accostò la canna all'orecchio del servo.
Grimaud si ritrovò in piedi quasi che fosse azionato da una molla.
Athos gli fece cenno di prendere il paniere e di passargli davanti.
Grimaud obbedì.
Tutto ciò che il ragazzo ebbe guadagnato con la sua pantomima era di passare dalla retroguardia all'avanguardia.
Arrivati al bastione, i quattro amici si volsero.
Più di trecento soldati di tutte le armi erano adunati all'ingresso del campo, e in gruppo a parte si potevano distinguere il signor di Busigny, il dragone, lo svizzero e il

quarto scommettitore.
Athos si tolse il cappello, lo mise sulla punta della spada e lo agitò in aria.
Tutti gli spettatori gli restituirono il saluto accompagnando questa cortesia con un grande evviva che giunse sino a loro.
Dopo di che, i quattro amici disparvero nel bastione dove Grimaud li aveva già preceduti.

Capitolo 47.

IL CONSIGLIO DEI MOSCHETTIERI.

Come Athos aveva previsto, il bastione non era occupato che da una decina di morti, parte Francesi parte Rochellesi.
"Signori" disse Athos che aveva preso il comando della spedizione "mentre Grimaud prepara la tavola, cominciamo col raccogliere i fucili e le cartucce; possiamo d'altronde chiacchierare mentre compiamo questo lavoro. Questi signori" continuò indicando i morti "non staranno ad ascoltarci."
"Potremmo tuttavia gettarli nel fossato" disse Porthos "beninteso, dopo esserci assicurati che non hanno nulla in tasca."
"Sì" convenne Athos "la cosa riguarda Grimaud."
"Bene" disse d'Artagnan "allora Grimaud li perquisisca e li getti al di là del parapetto."
"Guardatevene bene!" disse Athos. "Essi possono esserci utili."
"Utili questi morti?" disse Porthos. "Ma voi diventate pazzo, mio caro."
"Non giudicate temerariamente, dicono il Vangelo e monsignor Cardinale" disse Athos, e aggiunse: "Quanti fucili, signori?".
"Dodici" rispose Aramis.
"Quanti colpi?"
"Un centinaio."
"E' quanto ci abbisogna; carichiamo le armi."
I quattro amici si misero all'opera; avevano appena finito di caricare l'ultimo fucile, quando Grimaud fece segno che la colazione era servita.
Athos rispose, sempre con un gesto, che la cosa gli faceva piacere e indicò a Grimaud una specie di garitta e il domestico comprese che doveva mettervisi di sentinella. Solamente, per alleggerirgli la noia della fazione, Athos gli permise di portar seco del pane, due costolette e una bottiglia di vino.
"E ora a tavola" disse Athos.
I quattro amici sedettero per terra, incrociando le gambe come i Turchi e i sarti.
"Adesso che non temi più di essere udito" disse d'Artagnan "spero

che ci metterai a parte del tuo segreto, Athos!"
"Spero di procurarvi insieme un po' di divertimento" rispose Athos "e un po' di gloria, signori. Vi ho fatto fare una passeggiata piacevole; qui c'è una succulenta colazione e laggiù, come potete vedere attraverso le feritoie, ci sono cinquecento persone che ci considerano pazzi o eroi; due categorie di imbecilli che hanno molti punti di rassomiglianza."
"Ma questo segreto?" insistette d'Artagnan.
"Il segreto" disse Athos "è che ho veduto Milady ieri sera."
D'Artagnan stava per bere, ma al nome di Milady la mano gli tremò così forte che fu costretto a posare in terra il bicchiere per non versarne il vino contenuto.
"Tu hai veduta tua mo..."
"Zitto" lo interruppe Athos "dimenticate che i nostri amici non sono iniziati come voi al segreto delle mie faccende private; ho veduta Milady."
"Dove?" domandò d'Artagnan.
"Circa a due leghe da qui, all'albergo del Colombo Rosso."
"In tal caso sono perduto" disse d'Artagnan.
"Non ancora interamente" riprese Athos "perché a quest'ora ella deve avere lasciato le coste della Francia."
D'Artagnan respirò.
"Ma alla fine dei conti" domandò Porthos "chi è dunque questa Milady?"
"Una donna deliziosa" disse Athos sorseggiando un bicchiere di vino spumante. "Canaglia di un oste!" esclamò. "Ci ha dato del vino di Angiò invece di champagne e crede che ci lasceremo imbrogliare! Sì, una donna deliziosa" continuò "che è stata molto compiacente col nostro amico d'Artagnan, il quale l'ha ricompensata con non so quale mala azione di cui essa ha tentato di vendicarsi un mese fa cercando di farlo uccidere a colpi di moschetto, otto giorni or sono tentando di avvelenarlo, e ieri domandando la sua testa al Cardinale."
"Come! Domandando la mia testa al Cardinale?" esclamò d'Artagnan pallido di terrore.
"Questo è vero come il Vangelo" disse Porthos. "L'ho intesa con le mie orecchie."
"Anch'io" fece Aramis.
"Allora" mormorò d'Artagnan scoraggiato, lasciando cadere il braccio "è inutile lottare più a lungo; tanto vale che la faccia finita facendomi saltare le cervella."
"E' l'ultima sciocchezza da fare" disse Athos "visto che è la sola alla quale non ci sia rimedio."
"Ma riuscirò mai a salvarmi con simili nemici?" disse d'Artagnan. "Prima lo sconosciuto di Meung, poi di Wardes al quale ho dato tre colpi di spada, poi Milady della quale ho scoperto il segreto, infine il Cardinale al quale ho mandato a monte la vendetta."
"Ebbene" disse Athos "presi tutti insieme non sono che quattro, e anche noi siamo quattro: uno contro uno. Perdio, se dobbiamo credere ai segni che ci fa Grimaud, stiamo per aver a che fare con un numero ben maggiore di persone Che c'è di nuovo, Grimaud? Vista la gravità del momento, vi permetto di parlare, amico mio, ma siate laconico, ve ne prego. Che cosa vedete?"
"Una pattuglia."
"Di quante persone?"
"Di venti uomini."
"Di che uomini?"
"Sedici zappatori e quattro soldati."
"Quanto sono distanti da noi?"
"Cinquecento passi."
"Bene, abbiamo ancora il tempo di finire questo pollo e di bere un

bicchiere di vino alla vostra salute, d'Artagnan!"
"Alla vostra salute!" ripeterono Porthos e Aramis.
"E sia, alla mia salute! Sebbene non speri che questi auguri servano a qualche cosa."
"Dio è grande" disse Athos "come dicono i fedeli d Maometto, e l'avvenire è nelle sue mani."
Poi, tracannato il contenuto del suo bicchiere, che posò accanto a sé, Athos si alzò con noncuranza, prese il primo fucile che gli venne sottomano e si avvicinò ad una feritoia.
Porthos, Aramis e d'Artagnan fecero altrettanto.
Quanto a Grimaud, egli ricevette l'ordine di mettersi dietro ai quattro amici per ricaricare le armi.
In capo a un momento, si vide comparire la pattuglia; questa camminava lungo una specie di budello che congiungeva la città al bastione.
"Perdio!" disse Athos "non valeva proprio la pena che ci scomodassimo per una ventina di semplicioni armati di picconi e di pale! Sarebbe bastato che Grimaud facesse loro cenno di ritirarsi, e sono convinto che ci avrebbero lasciati tranquilli."
"Ne dubito" fece d'Artagnan "perché vengono avanti arditamente. E poi, con gli zappatori ci sono quattro soldati e un brigadiere armati di moschetto."
"E' perché non ci hanno visto" osservò Athos.
"Parola d'onore" disse Aramis "confesso che mi fa pena sparare sopra quei poveri diavoli di borghesi."
"Cattivo prete" bofonchiò Porthos "che ha pietà degli eretici."
"In verità, Aramis ha ragione" disse Athos "ora li avverto."
"Che diavolo fate?" gridò d'Artagnan "vi farete prendere a fucilate, mio caro."
Ma Athos non gli dette retta e salì sulla breccia col fucile in una mano e il cappello nell'altra:
"Signori" disse ai soldati e agli zappatori, che, meravigliati della sua apparizione si erano arrestati a una cinquantina di passi dal bastione, salutandoli cortesemente. "Signori, io e qualche amico mio stiamo facendo colazione dentro questo bastione. Ora, voi dovete sapere che nulla è più spiacevole che essere disturbati mentre si fa colazione; quindi vi preghiamo, dato che abbiate assoluta necessità di venire dove noi siamo, di aspettare che abbiamo finito o di ripassare un poco più tardi; a meno che non abbiate la lodevole idea di abbandonare il partito della ribellione e di venir a bere con noi alla salute del Re di Francia."
"Attento, Athos!" esclamò d'Artagnan "non vedete che vi prendono di mira?"
"E' vero, è vero" disse Athos. "Ma sono borghesi che tirano malissimo e non mi colpiranno."
Infatti nello stesso momento risuonarono quattro colpi, e le palle vennero a schiacciarsi intorno ad Athos senza che nessuna lo toccasse.
Quattro colpi di fucile risposero quasi contemporaneamente, ma questi erano meglio diretti poiché tre soldati caddero morti stecchiti e un operaio rimase ferito.
"Un altro moschetto, Grimaud!" ordinò Athos sempre sulla breccia.
Grimaud obbedì immediatamente. Dal canto loro, i tre amici avevano ricaricato le armi, e una seconda scarica seguì la prima: il brigadiere e due operai caddero morti, gli altri si diedero alla fuga.
"Suvvia, signori, facciamo una sortita" disse Athos.
E i quattro amici, slanciandosi fuori dal forte, raggiunsero il campo di battaglia, raccolsero i quattro moschetti, la picca del brigadiere e, persuasi che i fuggiaschi si sarebbero arrestati

solo in città, ripresero la via del bastione, portandovi i trofei della loro vittoria.
"Ricaricate le armi. Grimaud" ordinò Athos "e noi, signori, continuiamo la colazione e riprendiamo la nostra conversazione. Dov'eravamo rimasti?"
"Io me lo ricordo" disse d'Artagnan che era molto preoccupato dell'itinerario che doveva seguire Milady.
"Milady va in Inghilterra" continuò Athos.
"A quale scopo?"
"Per assassinare o far assassinare Buckingham."
D'Artagnan gettò un grido di sorpresa e di indignazione:
"Ma è un'infamia!"
"Oh, quanto a questo" disse Athos "vi prego di credere che la cosa non mi preoccupa granché. Ora che avete finito, Grimaud" continuò Athos "prendete la mezza-picca del nostro brigadiere, attaccatevi un tovagliuolo e piantatela in cima al bastione perché i Rochellesi vedano che hanno a che fare con coraggiosi e leali soldati del Re."
Grimaud obbedì senza rispondere. Un momento dopo, la bandiera bianca sventolava sulle teste dei nostri amici; una tempesta d'applausi salutò la sua apparizione: mezzo accampamento era alle barriere.
"Come!" esclamò d'Artagnan. "Tu non ti preoccupi che Milady uccida o faccia uccidere Buckingham? Eppure il duca è nostro amico."
"Il duca è inglese e combatte contro di noi; Milady può dunque farne quello che vuole, me ne importa tanto come di una bottiglia vuota!"
E Athos gettò a quindici passi da sé una bottiglia che aveva in mano e della quale aveva versato il contenuto nel suo bicchiere.
"Un momento" disse d'Artagnan "io non abbandono Buckingham così facilmente; ci aveva regalato dei così bei cavalli!"
"E soprattutto delle belle selle!" aggiunse Porthos, che proprio allora portava sul mantello il gallone della sua.
"E Dio" osservò Aramis "vuole la conversione, non la morte del peccatore."
"Amen" fece Athos. "Di questo discuteremo poi, se vi farà piacere; ma ciò che per il momento mi preoccupava di più (e sono certo che tu mi capirai, d'Artagnan) era di riprendere a quella donna una specie di documento in bianco ch'ella aveva strappato al Cardinale e col quale si sarebbe potuta sbarazzare impunemente di te e forse anche di noi."
"Ma è dunque un demonio questa creatura?" chiese Porthos porgendo il suo piatto ad Aramis che tagliava un pollo.
"E questo documento in bianco" disse d'Artagnan "questo documento in bianco è ancora in mano sua?"
"No, è passato nelle mie mani. E non dirò che la cosa sia stata facile, perché mentirei."
"Mio caro Athos" disse d'Artagnan "io non conto più le volte che vi debbo la vita!"
"Allora fu per andare da lei che ci avete lasciati?" chiese Aramis.
"Precisamente."
"E tu hai la lettera del Cardinale?" disse d'Artagnan.
"Eccola!" rispose Athos. E trasse il foglio prezioso dalla tasca della sua casacca. D'Artagnan lo spiegò con mano di cui non tentava neppure di dissimulare il tremito, e lesse:

E' per mio ordine e per il bene dello Stato che il portatore del presente biglietto ha fatto ciò che ha fatto. 3 dicembre 1627
Richelieu.

"Questa è un'assoluzione in piena regola" osservò Aramis.
"Bisogna strappare questa carta!" disse d'Artagnan che sembrava leggere la propria sentenza di morte.
"Al contrario" disse Athos "bisogna conservarla preziosamente, e io non darei questo biglietto quand'anche lo si ricoprisse d'oro."
"E ora che farà quella donna?" domandò il giovanotto.
"Ma" disse con noncuranza Athos "scriverà probabilmente al Cardinale che un dannato moschettiere, di nome Athos, gli ha strappato a forza il suo salvacondotto e lo consiglierà di sbarazzarsi di lui e dei suoi amici Porthos e Aramis; il Cardinale ricorderà che sono gli stessi uomini che trova sempre sulla propria strada e allora, un bel giorno, farà arrestare d'Artagnan e, perché non si annoi troppo alla Bastiglia, ci manderà a tenergli compagnia."
"Però" disse Porthos "mi sembra che stiate scherzando in modo ben triste."
"Non scherzo" affermò Athos.
"Ma sapete" disse Porthos "che torcere il collo a questa dannata Milady sarebbe minor peccato che torcerlo a poveri diavoli di Ugonotti che non hanno mai commesso altro delitto che di cantare in francese i salmi che noi cantiamo in latino!"
"Che ne pensa l'abate?" domandò tranquillamente Athos.
"Dico che sono del parere di Porthos" rispose Aramis.
"Pensate, io..." esclamò d'Artagnan.
"Per fortuna essa è lontana" osservò Porthos "perché confesso che se fosse qui mi darebbe fastidio."
"A me dà fastidio in Inghilterra non meno che in Francia" disse Athos.
"A me dà fastidio ovunque sia" continuò d'Artagnan.
"Ma, visto che l'avevate fra le mani" disse Porthos "perché non l'avete annegata, strozzata o impiccata? Solo i morti non possono ritornare."
"Ho un'idea" disse d'Artagnan.
"Sentiamola" risposero i moschettieri.
"Allarmi!" gridò Grimaud.
I giovani balzarono in piedi e afferrarono i loro fucili.
Questa volta veniva verso di loro un drappello di venti o venticinque uomini; ma non erano più operai, erano soldati della guarnigione.
"Se tornassimo al campo?" propose Porthos. "Mi sembra che la partita non sia pari."
"E' impossibile, per tre ragioni" rispose Athos "la prima è che non abbiamo finito di far colazione; la seconda è che abbiamo da dirci ancora delle cose importanti; la terza è che mancano ancora dieci minuti perché sia trascorsa l'ora fissata."
"Allora" disse Aramis "bisogna stabilire un piano di battaglia."
"E' semplicissimo" rispose Athos; "non appena il nemico sarà a portata dei nostri moschetti, facciamo fuoco; se continua ad avanzare, facciamo ancora fuoco, facciamo fuoco sin che avremo fucili carichi; se ciò che rimarrà del drappello vorrà ancora salire all'attacco, lasceremo gli assedianti discendere nel fossato e faremo crollar loro sulla testa quel pezzo di muro che sta ritto per un miracolo di equilibrio."
"Bravo!" esclamò Porthos "decisamente, Athos, voi eravate nato per essere generale e il Cardinale, che si crede un grand'uomo di guerra, è ben poca cosa al vostro confronto."
"Signori" disse Athos "state bene attenti a prendere di mira ognuno il vostro uomo."
"Io ho già scelto il mio" disse d'Artagnan.
"E io il mio" disse Porthos.
"E io idem" disse Aramis.

"Allora fuoco!" ordinò Athos.
I quattro colpi fecero una sola detonazione e quattro uomini caddero.
Subito i tamburi rullarono e il piccolo drappello si avanzò al passo di carica. Allora i colpi di fucile si succedettero senza regolarità, ma sempre ugualmente mortali. Però, come se avessero intuito la debolezza numerica dei nostri amici, i Rochellesi continuarono ad avanzare a passo di corsa.
Tre colpi di fucile fecero cadere ancora due uomini, ma la marcia di quelli restati in piedi non si arrestò.
Arrivati ai piedi del bastione, i nemici erano ancora dodici o quindici; un'ultima scarica li accolse, ma non li fermò: essi saltarono nel fossato e si prepararono a scalare la breccia.
"Suvvia, amici miei! finiamola una volta per tutte!" gridò Athos. "Alla muraglia! Alla muraglia!"
E i quattro amici, aiutati da Grimaud, si misero a spingere con la canna dei loro fucili un enorme blocco di muro che s'inclinò come se il vento lo spingesse e, staccandosi dalla sua base, cadde nel fossato con orribile fracasso. Si udì un grande urlo, una nube di polvere salì verso il cielo, e tutto fu finito.
"Li avremo schiacciati tutti?" chiese Athos.
"In fede mia, si direbbe!" rispose d'Artagnan.
"No" disse Porthos "eccone due o tre che scappano malconci."
Infatti tre o quattro di quei disgraziati, coperti di fango e di sangue, che fuggivano lungo il passaggio incassato in direzione della città, era tutto quanto restava della pattuglia.
Athos guardò l'orologio.
"Signori" disse "è un'ora che siamo qui e la scommessa è vinta; ma bisogna essere buoni giocatori; d'altra parte d'Artagnan non ci ha detto ancora quale sia la sua idea."
E il moschettiere, col suo abituale sangue freddo, si sedette davanti ai resti della colazione.
"La mia idea?" fece d'Artagnan.
"Sì, stavate dicendo che avevate un'idea."
"Ah, ecco" disse d'Artagnan "io torno in Inghilterra per la seconda volta, vado a trovare il duca di Buckingham e lo avverto del complotto tramato contro di lui."
"Voi non farete ciò" disse Athos freddamente.
"Perché? Ci sono già stato una volta, mi pare."
"Sì, ma allora non eravamo in guerra. Allora il signor di Buckingham era un alleato, non un nemico; ciò che vorreste fare sarebbe considerato un tradimento."
D'Artagnan capì la forza di questo ragionamento, e tacque.
"Ma" disse Porthos "credo di avere un'idea anch'io."
"Silenzio, e fuori l'idea del signor Porthos!" esclamò Aramis.
"Chiedo un congedo al signor di Tréville, con un pretesto qualunque che voi mi troverete perché io non sono granché abile per trovare dei pretesti. Milady non mi conosce, io mi avvicino a lei senza che mi tema, e, quando mi capita l'occasione propizia, la strangolo."
"Bene" approvò Athos "non sono lontano dall'accettare l'idea di Porthos."
"Evvia!" disse Aramis. "Uccidere una donna! No, guardate, l'idea migliore è venuta a me."
"Fuori la vostra idea, Aramis" disse Athos che aveva molta deferenza per il giovane moschettiere.
"Bisogna avvertire la Regina."
"Oh! sì, in fede mia" esclamarono Porthos e d'Artagnan "credo che questo sia il mezzo migliore."
"Avvertire la Regina" ripeté Athos. "Ma come? Abbiamo forse delle relazioni a corte? Possiamo mandare qualcuno a Parigi senza che si

sappia al campo? D'altra parte, Parigi dista di qui centoquaranta leghe e la nostra lettera non sarebbe ancora giunta ad Angers che noi ci troveremmo in prigione."
"In quanto al modo di far pervenire sicuramente una lettera a Sua Maestà" disse Aramis arrossendo a me ne incarico io. Conosco a Tours una persona molto abile..."
Aramis tacque vedendo sorridere Athos.
"Ebbene, voi non approvate la proposta di Aramis, Athos?" chiese d'Artagnan.
"Non la respingo del tutto" disse Athos "volevo soltanto far osservare al nostro amico ch'egli non può allontanarsi dal campo, che non ci si può fidare di nessuno all'infuori di noi, che due ore dopo che il messaggero sarà partito, tutti i cappuccini, tutte le guardie, tutti i berretti neri del Cardinale sapranno a memoria la vostra lettera e che voi e la vostra persona abile sarete arrestati."
"Senza contare" disse Porthos "che la Regina salverà il duca di Buckingham ma noi non ci salverà affatto."
"Signori" disse d'Artagnan "l'obiezione di Athos è piena di buon senso."
"Ma che cosa sta succedendo nella città?" chiese Athos.
"Si batte l'adunata."
I quattro amici stettero in ascolto; il suono dei tamburi giunse infatti sino ad essi.
"Vedrete che ci manderanno contro un intero reggimento" fece Athos.
"Non farete conto di resistere contro un reggimento, spero?" osservò Porthos.
"E perché no?" disse il moschettiere. "Mi sento in vena e credo che terrei duro di fronte a un intero esercito, se solo avessimo avuto la precauzione di prender con noi una dozzina di bottiglie in soprannumero."
"I tamburi si avvicinano" disse d'Artagnan.
"Lasciateli avvicinare" rispose Athos. "C'è un buon quarto d'ora di strada di qui alla città, e quindi dalla città a qui. E' più di quanto ci occorra per preparare un piano; se ce ne andassimo di qui, non troveremmo mai più un posto che ci convenisse così bene. E proprio ora, signori, mi viene la buona idea."
"Ditela."
"Permettete che dia qualche ordine indispensabile a Grimaud."
Athos fece al suo servo il cenno di avvicinarsi.
"Grimaud" gli disse indicando i morti che giacevano nel bastione "voi prenderete quei signori, li metterete ritti contro il parapetto con un cappello in testa e un fucile in mano."
"O grand'uomo! Ti capisco" esclamò d'Artagnan.
"Voi capite?" domandò Porthos.
"E tu, Grimaud, hai capito?" chiese Aramis.
Grimaud fece un cenno affermativo.
"Non occorre altro; allora torniamo alla mia idea" disse Athos.
"Ma prima vorrei capire" interruppe Porthos.
"E' inutile."
"Sì, sì, l'idea di Athos" dissero insieme Aramis e d'Artagnan.
"Questa Milady, questa donna, questa creatura, questo demonio, ha un cognato a quanto mi avete detto, d'Artagnan."
"Sì, e io lo conosco bene e credo non abbia molta simpatia per la cognata."
"Non c'è nulla di male in ciò" disse Athos "se la detestasse sarebbe ancora meglio."
"Allora abbiamo ciò che desideriamo."
"Tuttavia" interruppe Porthos "vorrei capire che cosa fa Grimaud."
"Zitto, Porthos!" disse Aramis.

"Come si chiama questo cognato?"
"Lord Winter."
"Dove è ora?"
"E' tornato a Londra alle prime voci di guerra."
"Ebbene, ecco proprio l'uomo di cui abbiamo bisogno" disse Athos "ed è lui che dobbiamo avvertire; gli faremo sapere che sua sorella sta per assassinare qualcuno e lo pregheremo di non perderla di vista. Spero che a Londra ci sia qualche istituzione sul genere delle Madelonnettes o delle Ragazze Pentite (12); egli vi fa rinchiudere sua cognata e poi siamo tranquilli."
"Sì" disse d'Artagnan "fino a quando non ne uscirà."
"Oh! in fede mia, voi chiedete troppo, mio caro d'Artagnan" rispose Athos "vi ho dato tutto ciò che avevo, e vi avverto che la borsa è vuota."
"Trovo che è quanto di meglio ci resti da fare" disse Aramis. "Noi avvertiremo contemporaneamente la Regina e lord Winter."
"Sì, ma da chi faremo portare la lettera a Tours e la lettera a Londra?"
"Io mi rendo garante di Bazin" disse Aramis.
"E io di Planchet" aggiunse d'Artagnan.
"Infatti" disse Porthos "se noi non possiamo allontanarci dal campo, possono farlo i nostri servi."
"Certamente" disse Aramis. "E oggi stesso scriviamo le lettere, diamo loro del denaro e li facciamo partire."
"Diamo loro del denaro!" esclamò Athos. "Allora vuol dire che voi avete del denaro?"
I quattro amici si guardarono, una nube oscurò le loro fronti che si erano illuminate per un momento.
"All'erta!" gridò d'Artagnan. "Vedo laggiù dei punti neri e dei punti rossi che si agitano; parlavate di un reggimento, caro Athos? quello è un vero esercito."
"In fede mia, è proprio così" disse Athos "ma vedete un po' questi sornioni che vengono senza tamburi né trombe. Ah! ah! Hai finito, Grimaud?"
Grimaud fece un cenno affermativo e indicò una dozzina di morti che aveva collocato nelle pose più pittoresche: quali col fucile imbracciato, quali nell'atto di prendere la mira, quali, infine, con la spada alla mano.
"Bravo!" riprese Athos "ecco qualcosa che fa onore alla tua immaginazione."
"Eppure, vorrei proprio capire" disse Porthos.
"Prima andiamocene" interruppe d'Artagnan. "Capirai dopo."
"Un momento, un momento, signori; lasciamo a Grimaud il tempo di sparecchiare."
"Ah!" disse Aramis. "Ecco che i punti neri e i punti rossi ingrandiscono. Credo sia bene seguire il consiglio di d'Artagnan; non c'è tempo da perdere se vogliamo tornare al campo."
"In fede mia, non ho più nulla da opporre alla ritirata" disse Athos "abbiamo scommesso per un'ora e siamo restati qui un'ora e mezza; non c'è niente da dire: andiamocene, signori."
Grimaud si era già avviato col paniere e gli avanzi.
I quattro amici uscirono dietro di lui e fecero una decina di passi.
"Ma che diavolo facciamo, signori?" esclamò Athos.
"Avete dimenticato qualche cosa?" chiese Aramis.
"La bandiera, perbacco! Non bisogna lasciare una bandiera in mano al nemico, anche se la bandiera non è che un tovagliolo!"
E Athos si slanciò nel bastione, salì sulla piattaforma e prese la bandiera; però, dato che i Rochellesi erano già a portata di moschetto, scatenarono un fuoco terribile su quell'uomo che si esponeva, come per divertimento, ai loro colpi.

Ma si sarebbe potuto credere che un sortilegio proteggesse la persona di Athos; le palle gli passarono intorno fischiando senza che neppure una lo colpisse.
Athos sventolò la bandiera volgendo le spalle al nemico e salutando quelli del suo campo. Dalle due parti echeggiarono grandi urla, di collera da una parte, di entusiasmo dall'altra.
La seconda scarica seguì la prima e tre palle, bucandolo, fecero del tovagliolo una vera bandiera. Si udirono il clamore di tutto il campo che gridava:
"Scendete, scendete!"
Il moschettiere scese, e i suoi compagni, che lo aspettavano ansiosi, lo videro comparire con gioia.
"Andiamo, andiamo" disse d'Artagnan "allunghiamo il passo, ora che abbiamo trovato tutto tranne il denaro, sarebbe stupido farci uccidere."
Ma Athos continuò a camminare maestosamente per quante rimostranze potessero fargli i suoi compagni, i quali, alla fine, vista inutile ogni osservazione, regolarono i loro passi con quello di lui.
Grimaud e il suo paniere avevano proseguito così alacremente che erano ormai fuori di tiro.
Dopo un attimo, si intese il crepitìo di una fucileria indiavolata.
"Che cosa succede? Su chi sparano?" chiese Porthos. "Non sento fischiare le palle e non vedo nessuno."
"Tirano sui nostri morti?" disse Athos.
"Ma i nostri morti non risponderanno!"
"Appunto, e così essi crederanno a un'imboscata; terranno consiglio e manderanno un parlamentare; e quando si accorgeranno dello scherzo, noi saremo ben lontani. Ecco perché è inutile buscarsi una polmonite correndo."
"Adesso capisco!" mormorò Porthos alzando le spalle.
Dal canto loro, i Francesi, vedendo i quattro amici tornarsene al passo, gettavano grida d'entusiasmo. Ma altre fucilate crepitarono, e le palle, questa volta, vennero a schiacciarsi sui sassi intorno ai quattro amici, sibilando lugubremente al loro orecchio. I Rochellesi s'erano finalmente impadroniti del bastione.
"Che gente maldestra!" esclamò Athos. "Quanti ne abbiamo uccisi in tutto? Dodici?"
"O quindici!"
"Quanti ne abbiamo schiacciati?"
"Otto o dieci."
"E in cambio di ciò, non una graffiatura! Ah! ma sì; che cosa avete in quella mano, d'Artagnan? mi sembra sangue."
"Non è nulla" disse d'Artagnan.
"Una palla di rimbalzo?"
"No."
"Che cos'è allora?"
Lo abbiamo già detto, Athos amava d'Artagnan come un figlio, e quel carattere cupo e inflessibile aveva a volte per il giovanotto sollecitudini paterne.
"Una scorticatura" riprese d'Artagnan "le mie dita sono rimaste strette tra due pietre, quella del muro e quella del mio anello, e la pelle s'è lacerata."
"Ecco che cosa vuol dire avere dei diamanti, signor mio" disse sdegnosamente Athos.
"E' vero!" esclamò Porthos. "C'è un diamante! Allora perché, disponendo di un diamante, ci lamentiamo di non aver denaro?"
"Infatti!" fece Aramis.
"Alla buon'ora, Porthos; questa è un'idea."

"Certamente" disse Porthos, inorgoglito per il complimento di Athos "poiché c'è un diamante, vendiamolo."
"Ma è il diamante della Regina!" esclamò d'Artagnan.
"E' una ragione di più" riprese Athos "la Regina salva il signor di Buckingham, il suo amante: niente di più giusto; la Regina salva noi, suoi amici: nulla di più morale! Vendiamo dunque il diamante. Che ne pensa il signor abate? Non chiedo il parere di Porthos, perché lo ha già dato."
"Ma io penso" disse Aramis arrossendo "che, poiché il suo anello non gli è stato donato da un'amante, e per conseguenza non è un pegno d'amore, d'Artagnan può venderlo."
"Mio caro, voi parlate come la teologia in persona. Quindi, la vostra opinione è?..."
"Di vendere il diamante" disse Aramis.
"Ebbene" fece allegramente d'Artagnan "vendiamolo e non ci si pensi più."
Le fucilate continuavano, ma gli amici erano ormai fuori tiro e i Rochellesi sparavano ancora unicamente per scrupolo di coscienza.
"In fede mia, era tempo che a Porthos venisse questa idea. Eccoci al campo. Dunque, signori, non più una parola di questa faccenda. I camerati ci osservano, ci vengono incontro, credo che ci porteranno in trionfo!"
Infatti, come abbiamo detto, tutto il campo era in subbuglio; più di duemila persone avevano assistito, come ad uno spettacolo, alla fortunata spavalderia dei quattro amici, spavalderia di cui erano ben lontani dal sospettare il vero motivo. Non si udivano che grida di: "Viva le guardie! Viva i moschettieri!". Il signor di Busigny era venuto per primo a stringere la mano ad Athos e a riconoscere di aver perduto la scommessa; il dragone e lo svizzero lo avevano seguito; tutti gli altri avevano seguito il dragone e lo svizzero. Erano felicitazioni prolungate, strette di mano e abbracci a non finire, risate inestinguibili all'indirizzo dei Rochellesi; infine un tumulto così grande che monsignor Cardinale, temendo che si trattasse di un ammutinamento, mandò La Houdinière, capitano delle sue guardie, per vedere che cosa stesse accadendo.
La cosa fu raccontata al messaggero con tutta la fioritura dell'entusiasmo.
"Ebbene?" chiese il Cardinale, al ritorno di La Houdinière.
"Ebbene, Monsignore" rispose il capitano "sono tre moschettieri e una guardia che hanno scommesso col signor di Busigny di andare a far colazione nel bastione di San Gervasio, e che, mentre facevano colazione, hanno resistito per due ore agli assalti nemici, e hanno ucciso non si sa quanti Rochellesi."
"Vi siete informato dei nomi di questi tre moschettieri?"
"Sì, monsignore."
"Come si chiamano?"
"I signori Athos, Porthos e Aramis."
"Sempre i miei tre valorosi!" mormorò il Cardinale. "E la guardia?"
"Il signor d'Artagnan."
"Sempre il mio mattacchione! Decisamente è necessario che questi quattro uomini siano miei!"
La sera stessa, il Cardinale parlò al signor di Tréville dell'episodio della mattina che era il soggetto di conversazione di tutto il campo. Il signor di Tréville, che aveva saputo la cosa dalla bocca stessa di coloro che ne erano stati gli eroi, la raccontò coi più minuti particolari a Sua Eminenza, senza dimenticare l'episodio del tovagliolo.
"Bene, signor di Tréville" disse il Cardinale "fatemi avere quel tovagliolo, ve ne prego! Vi farò ricamare tre gigli d'oro e lo darò alla vostra compagnia come gagliardetto."

"Monsignore" disse il signor di Tréville "sarebbe una ingiustizia verso le guardie; il signor d'Artagnan non fa parte della mia compagnia, ma di quella del signor Des Essarts."
"Ebbene, prendetelo nella vostra" rispose il Cardinale. "Non è giusto che quattro valorosi soldati legati da una così salda amicizia non servano nella stessa compagnia."
La sera stessa, il signor di Tréville dette questa lieta notizia ai tre moschettieri e a d'Artagnan, invitandoli tutti a colazione per il mattino seguente.
D'Artagnan era fuori di sé dalla gioia. Si sa che quello di essere moschettiere era stato il sogno di tutta la sua vita.
Anche i tre amici erano molto contenti.
"Hai avuto una meravigliosa idea, parola d'onore!" disse d'Artagnan ad Athos "e, come avevi predetto, abbiamo conquistato la gloria e potuto tenere una conversazione della più alta importanza."
"E che ora potremo riprendere senza destare sospetti, poiché d'ora innanzi, per grazia di Dio, saremo considerati come seguaci del Cardinale."
La sera stessa, d'Artagnan andò a presentare i suoi omaggi al signor Des Essarts e a comunicargli l'avanzamento ottenuto.
Il signor Des Essarts, che amava molto d'Artagnan, gli offrì d'aiutarlo in tutto quanto poteva, giacché quel cambiamento di corpo avrebbe portato con sé nuove spese per l'equipaggiamento.
D'Artagnan rifiutò, ma, trovando buona l'occasione, lo pregò di far stimare il suo diamante che gli consegnò dicendo che desiderava venderlo.
Il giorno dopo, alle otto del mattino, il cameriere del signor Des Essarts entrò da d'Artagnan e gli consegnò un sacchetto d'oro contenente settemila lire.
Era il prezzo del diamante della Regina.

Capitolo 48.

AFFARI DI FAMIGLIA.

Era stato Athos a trovare la frase: affari di famiglia. Il Cardinale non poteva investigare su un affare di famiglia; un affare di famiglia non interessava nessuno; si poteva parlare davanti a tutti d'un affare di famiglia.
Così Athos aveva trovato la frase: affare di famiglia.

Aramis aveva avuto l'idea: i servi.
Porthos aveva trovato il modo: il diamante.
Il solo d'Artagnan, che generalmente era quello che aveva più fantasia di tutti, non era riuscito a trovare niente; però bisogna dire a sua discolpa che il solo nome di Milady lo paralizzava.
Ma c'inganniamo, anch'egli aveva trovato qualcosa: aveva trovato il compratore del diamante.
La colazione del signor di Tréville fu d'una gaiezza deliziosa. D'Artagnan aveva già la nuova uniforme. Gliel'aveva ceduta Aramis, il quale, lautamente pagato, come il lettore ricorderà, dal libraio che aveva acquistato il suo poema, aveva fatto fare tutto doppio. Ciò lo aveva posto in grado di cedere all'amico l'equipaggiamento completo.
D'Artagnan sarebbe stato al colmo della gioia se non avesse visto spuntare sul suo orizzonte Milady come una nera nube.
Dopo colazione, gli amici stabilirono di ritrovarsi tutti alla sera nell'alloggio di Athos per prendere gli ultimi accordi.
D'Artagnan trascorse la giornata a passeggiare in tutte le strade del campo per far mostra del suo abito da moschettiere. La sera, all'ora stabilita, i quattro amici erano riuniti; ormai non dovevano decidere che su tre cose:
che cosa si sarebbe scritto al cognato di Milady;
che cosa si sarebbe scritto alla persona "molto abile" di Tours;
quali tra i servi sarebbero stati scelti per portare le lettere.
Ciascuno offriva il proprio. Athos lodava la discrezione di Grimaud, che non parlava se non quando il padrone gli scuciva la bocca; Porthos vantava la forza di Mousqueton, ch'era capace di malmenare quattro uomini di complessione ordinaria; Aramis, confidando nella furberia di Bazin, faceva un pomposo elogio del suo candidato; d'Artagnan fidava ciecamente nel coraggio di Planchet e ricordava come si fosse condotto bene nella spinosa faccenda di Boulogne.
Queste quattro virtù si disputarono lungamente il premio e furono oggetto di magnifici discorsi che non ripeteremo per tema di allungare il nostro racconto.
"Disgraziatamente" disse Athos "sarebbe necessario che colui del quale ci serviremo possedesse tutte queste qualità riunite."
"Ma dove vuoi trovare un simile servitore?"
"E' introvabile" sentenziò Athos "lo so bene. Scegliete dunque Grimaud."
"Prendete Mousqueton."
"Prendete Bazin."
"Prendete Planchet. Planchet è furbo e coraggioso, sono già due qualità su quattro."
"Signore" disse Aramis "la cosa più importante non è sapere quale dei nostri lacché è più discreto, più forte, più furbo o più coraggioso; la cosa più importante è sapere quale dei quattro ama maggiormente il denaro."
"Quel che dice Aramis è pieno di buonsenso" riprese Athos "bisogna speculare sui difetti delle persone e non sulle loro virtù; signor abate, voi siete un grande moralista!"
"Certamente" rispose Aramis "perché noi abbiamo bisogno di essere ben serviti non soltanto per riuscire, ma anche per evitare di non riuscire, giacché, in caso d'insuccesso, ne va della testa; e non parlo per il lacché..."
"Più piano, Aramis" disse Athos.
"E' giusto, non parlo per il lacché" riprese Aramis "ma per il padrone, anzi per i padroni! Ci amano i nostri servitori al punto di arrischiare la vita per noi? No."
"Eppure, in fede mia, per Planchet darei quasi una risposta affermativa" disse d'Artagnan.

"Ebbene, mio caro amico, aggiungete alla sua naturale fedeltà una buona somma che la renda più agevole, allora potrete rinunciare a quel quasi."
"Eh, mio Dio, sarete ingannati lo stesso" disse Athos che era ottimista quando si trattava di cose, e pessimista quando si trattava di uomini. "Essi prometteranno tutto per avere il denaro e in strada la paura impedirà loro di agire. Una volta presi, saranno messi alle strette, e quando siano messi alle strette, confesseranno. Diavolo, non siamo dei ragazzi! Per andare in Inghilterra (Athos smorzò la voce) bisogna attraversare tutta la Francia ove sono disseminate le spie e le creature del Cardinale; per imbarcarsi è necessario un passaporto; per girare Londra è necessario sapere l'inglese. Tutto ciò rende la cosa molto difficile."
"Niente affatto" rispose d'Artagnan il quale desiderava molto che la cosa si facesse "per me la faccenda è facilissima. Certamente che se scrivessimo a lord Winter delle enormità, se vituperassimo il Cardinale..."
"Più piano" raccomandò Athos.
"...se parlassimo di intrighi, di segreti di Stato" continuò d'Artagnan conformandosi alla raccomandazione "non c'è dubbio che saremmo arrotati vivi; ma, per Dio, non dimenticate che, come avete detto, noi gli scriviamo per affari di famiglia; che gli scriviamo col solito scopo di mettere Milady, dal momento del suo arrivo a Londra, nell'impossibilità di nuocerci. Gli dirò dunque, pressappoco, così..."
"Sentiamo" disse Aramis assumendo in anticipo un atteggiamento critico.
"Signore e amico mio caro..."
"Ah! sì" interruppe Athos. "Cominciate bene! Bravo d'Artagnan! "Amico mio caro" a un Inglese! Basterebbe questa sola parola per essere squartato anziché arrotato vivo."
"Ebbene, metteremo, dunque, semplicemente signore."
"Potete mettere anche milord" ribatté Athos che teneva assai alle convenienze.
"Milord, vi ricordate del piccolo recinto per le capre del Lussemburgo?"
"Bene! Ora il Lussemburgo! Si crederà che sia un'allusione alla Regina madre! Questa è ben trovata!" disse Athos.
"Allora metteremo semplicemente così: "Milord, vi ricordate di un certo piccolo recinto dove vi fu salvata la vita?".
"Mio caro d'Artagnan" disse Athos "voi non sarete che un pessimo redattore. "Dove vi fu salvata la vita!" Evvia! Ciò non è dignitoso. Non si ricordano certi favori a un galantuomo. Piacere ricordato, offesa fatta."
"Ah, mio caro! voi siete insopportabile!" esclamò d'Artagnan "e se debbo scrivere sotto la vostra censura, in fede mia, ci rinuncio!"
"E fate bene. Adoperate la spada e il moschetto, ve la cavate bene in entrambi gli esercizi, ma passata la penna all'abate, è affar suo."
"Infatti è meglio che passiate la penna ad Aramis" disse Porthos "che scrive le tesi in latino!"
"Ebbene, sia!" disse d'Artagnan "scriveteci questa lettera, Aramis; ma, per il nostro Santo Padre il Papa!, fate del vostro meglio, perché ora sarò io a spulciarvi, ve ne prevengo."
"Non domando di meglio" disse Aramis con l'ingenua fiducia che ha in sé ogni poeta "ma desidero esser messo bene al corrente; ho pur sentito dire qua e là che questa cognata era una briccona e ne ho anzi avuto la prova ascoltando la sua conversazione col Cardinale..."
"Più piano, per Dio!" disse Athos.

"Ma" continuò Aramis "i particolari mi sfuggono."
"Anche a me" affermò Porthos.
D'Artagnan e Athos si guardarono per un po' in silenzio; infine Athos, dopo un attimo di raccoglimento, e diventando più pallido del solito, fece un cenno d'assenso; d'Artagnan capì che poteva parlare.
"Ebbene, ecco ciò che c'è da dire: 'Milord, vostra cognata è una scellerata che ha cercato di farvi uccidere per ereditare le vostre sostanze. Ella però non poteva sposare vostro fratello perché aveva già un marito in Francia e perché era stata...'."
D'Artagnan tacque come se cercasse le parole senza perdere di vista Athos.
"Scacciata dal marito" disse Athos.
"Perché recava sulla spalla un marchio infame" continuò d'Artagnan.
"No, non è possibile" esclamò Porthos. "Ha voluto far uccidere suo cognato?"
"Sì."
"Era maritata?" domandò Aramis.
"Sì."
"E suo marito si accorse che aveva un fiordaliso sulla spalla?" esclamò Porthos.
"Sì."
Athos aveva pronunciato quei tre sì con un'intonazione sempre più cupa.
"E chi ha visto questo fiordaliso?" domandò Aramis.
"D'Artagnan e io, o, per essere fedeli all'ordine cronologico, io e d'Artagnan" rispose Athos.
"E il marito di questa spaventosa creatura, vive ancora?" domandò Aramis.
"Vive."
"Ne siete sicuro?"
"Ne sono sicuro."
Vi fu un attimo di freddo silenzio durante il quale ognuno si sentì impressionato secondo la propria indole.
"Questa volta" riprese Athos interrompendo per primo il silenzio "d'Artagnan ci ha tracciato un eccellente programma, ed è questo che dobbiamo scrivere per cominciare."
"Diavolo! avete ragione, Athos" riprese Aramis. "Credo che anche il Cancelliere sarebbe imbarazzato a scrivere una missiva di questo tenore, tuttavia il Cancelliere redige assai gradevolmente un processo verbale. Non importa, state zitti, io scrivo."
Aramis prese infatti la penna, rifletté per qualche minuto, si mise a scrivere otto o dieci righe con un'elegante scrittura femminea; poi, con voce dolce e lenta, come se ogni parola fosse stata scrupolosamente pesata, lesse quanto segue:

"Milord, colui che vi scrive queste poche righe ebbe l'onore d'incrociare la spada con voi in un piccolo recinto di via dell'Inferno. Siccome, in seguito, molte volte vi siete protestato amico di questa persona, essa deve, in riconoscenza della vostra amicizia, darvi un utile avvertimento. Per due volte voi avete corso il pericolo d'esser la vittima di una vostra prossima parente che ritenete vostra erede perché ignorate che, prima di contrarre matrimonio in Inghilterra, era già maritata in Francia. Ma questa volta, che è la terza, potreste soccombere. La vostra parente è partita da La Rochelle per l'Inghilterra questa notte. Sorvegliate il suo arrivo, perché ha dei progetti terribili. Se volete assolutamente sapere quello di cui è capace, leggete la storia del suo passato sulla sua spalla sinistra."

"In fede mia, va benissimo" disse Athos "e voi avete una penna da segretario di Stato, mio caro Aramis. Ora possiamo star sicuri che lord Winter farà buona guardia; se, tuttavia, l'avvertimento gli arriva, e quand'anche esso cadesse nelle mani di Sua Eminenza, noi non potremmo essere compromessi. Siccome però il servo che partirà potrebbe farci credere che è stato a Londra e fermarsi invece a Chatellerault, non gli daremo che la metà della somma stabilita; promettendogli l'altra metà in cambio della risposta. Avete il diamante, d'Artagnan?"
"Ho di meglio; ho il denaro."
D'Artagnan gettò il sacchetto sul tavolo; al suono dell'oro, Aramis alzò gli occhi, Porthos trasalì, ma Athos restò impassibile.
"Quanto c'è in quel sacchetto?" domandò.
"Settemila lire in luigi di dodici franchi."
"Settemila lire!" esclamò Porthos "quel brutto piccolo diamante valeva settemila lire?"
"Pare" disse Athos "poiché eccole qui, e non credo che d'Artagnan abbia aggiunto qualcosa del suo."
"Ma, signori" disse d'Artagnan "in tutto ciò noi non abbiamo ancora pensato alla Regina. Curiamo un poco la salute del suo caro Buckingham. E' il meno che possiamo fare per lei."
"E' giusto" disse Athos "ma questo riguarda Aramis."
"Ebbene" rispose questi arrossendo, "che cosa debbo fare?"
"E' semplicissimo" fece Athos "redigere una seconda lettera per quella persona, molto accorta, che abita a Tours."
Aramis prese la penna, si mise a riflettere di nuovo e scrisse le righe seguenti che sottopose immediatamente all'approvazione dei suoi amici:
"Mia cara cugina..."
"Ah!" esclamò Athos "questa accorta persona è una vostra parente."
"Cugina germana" affermò Aramis.
"E vada per la cugina!"
Aramis continuò:

"Mia cara cugina, Sua Eminenza il Cardinale, che Dio preservi sempre per il bene della Francia e per la dispersione dei nemici del regno, è sul punto di farla finita con gli eretici ribelli di La Rochelle: è probabile che la flotta inglese di soccorso non giunga neppure in vista della piazza; starei anzi per affermare che il duca di Buckingham non potrà partire perché qualche straordinario avvenimento glielo impedirà. Sua Eminenza è il più illustre uomo politico dei tempi passati, dei tempi presenti e, probabilmente, dei tempi futuri. Egli spegnerebbe il sole, se il sole gli desse noia. Date queste buone notizie a vostra sorella, mia cara cugina. Ho sognato che quel maledetto Inglese era morto; ma non so ricordarmi se di ferro o di veleno; ciò di cui sono ben certo è che ho sognato ch'era morto e voi sapete che i miei sogni non mi ingannano mai. State dunque sicura di vedermi tornare ben presto."

"A meraviglia!" esclamò Athos. "Voi siete il re dei poeti, mio caro Aramis, voi parlate come l'Apocalisse e siete vero come il Vangelo. Ora non manca che l'indirizzo sulla lettera."
Piegò graziosamente la lettera, la ripose e scrisse:
"Alla signorina Maria Michon, cucitrice in bianco. Tours." I tre amici si guardarono ridendo: erano mistificati?
"E ora" disse Aramis "voi capirete, signori, come solo Bazin possa portare a Tours questa lettera; mia cugina non si fida che di lui; chiunque altro rischierebbe di compromettere tutto. Inoltre, Bazin è ambizioso e colto; Bazin ha letto la storia e sa che Sisto

Quinto è stato eletto papa dopo aver pascolato i porci; ebbene, poiché si ripromette di entrare nella chiesa insieme con me, così non dispera di poter diventare Papa o per lo meno Cardinale: capirete quindi che un uomo che ha simili aspirazioni, non si farà prendere o, preso, subirà il martirio piuttosto che parlare."
"Bene, bene" disse d'Artagnan "io vi concedo Bazin con tutto il cuore, ma voi concedetemi Planchet; Milady una volta lo fece mettere alla porta dopo averlo fatto bastonare; ora, Planchet ha buona memoria e vi assicuro che se ha in prospettiva una possibile vendetta, si farà rompere il filo della schiena piuttosto che rinunciarvi. Se la questione di Tours è una vostra questione particolare, caro Aramis, quella di Londra mi appartiene. Venga scelto Planchet, il quale d'altra parte è già stato a Londra con me e sa dire correttamente: 'London, sir, if you please' e 'my master lord d'Artagnan'; e con questo, state tranquilli, farà la sua strada all'andata e al ritorno."
"In questo caso" disse Athos "converrà dare a Planchet settecento lire per andare e settecento per tornare, e a Bazin trecento per andare e trecento per tornare; ci rimarranno quindi cinquemila lire, delle quali prenderemo mille lire per ciascuno da spendere come ci piacerà; resterà un fondo di mille lire che sarà tenuto in serbo dal signor abate per i casi straordinari o per i bisogni comuni. Questo vi va?"
"Caro Athos" disse Aramis "voi parlate come Nestore che, come tutti sanno, era il più saggio dei Greci."
"Ebbene" continuò Athos "è deciso, Planchet e Bazin partiranno; confesso che non mi dispiace di conservare Grimaud: egli è abituato al mio modo di fare, e ci tengo; gli avvenimenti di ieri lo hanno un po' scosso, il viaggio lo finirebbe."
Fu fatto venire Planchet al quale vennero date le necessarie istruzioni: egli era già stato avvertito da d'Artagnan che, di prim'acchito, gli aveva annunciata la gloria, poi il denaro, infine il pericolo.
"Nasconderò la lettera nella fodera dell'abito" disse Planchet "e se fossi preso, la inghiottirò."
"Ma allora tu non potrai più fare la commissione" disse d'Artagnan.
"Me ne darete una copia che domani saprò a memoria."
D'Artagnan guardò i suoi amici come per dire: "Ebbene, che cosa vi avevo promesso?".
"E ora" continuò rivolto a Planchet "tu hai otto giorni per arrivare da lord Winter e altri otto per ritornare: sedici giorni in tutto; se alle otto di sera del sedicesimo giorno da quello della tua partenza non sei tornato, niente denaro, fossero anche soltanto cinque minuti."
"Allora, signore" disse Planchet "compratemi un orologio."
"Prendi questo" disse Athos dandogli il suo con generosa noncuranza "e comportati bene. Pensa che se parli, se chiacchieri, se perdi tempo, puoi far tagliare il collo al tuo padrone, che ha una così grande fiducia nella tua fedeltà e si è fatto garante per te. Ma ricordati anche che, se per tua colpa, capitasse a d'Artagnan qualche disgrazia, saprò trovarti dovunque e sarà per aprirti la pancia."
"Sì, signore!" disse Planchet umiliato dal sospetto e soprattutto spaventato dalla calma del moschettiere.
"E io" disse Porthos facendo girare i suoi grossi occhi "ti scorticherò vivo."
"Ah, signore!"
"E io" continuò Aramis con voce dolce e melodiosa "ti brucerò a fuoco lento come un selvaggio."
"Ah, signore!"

E Planchet si mise a piangere; non oseremmo dire se fosse di terrore, a causa delle minacce fattegli, o per la commozione di vedere quattro amici così strettamente uniti.
D'Artagnan gli prese la mano e lo abbracciò.
"Vedi, Planchet" gli disse "questi signori ti dicono tutto ciò per affetto verso di me, ma in fondo ti vogliono bene."
"Ah, signore" disse Planchet "o riuscirò o mi taglieranno in quattro pezzi; ma quand'anche mi si tagliasse in quattro pezzi, state sicuro che non uno di essi parlerà."
Fu stabilito che Planchet sarebbe partito la mattina seguente alle otto, affinché nella notte gli fosse possibile, come aveva promesso, imparare la lettera a memoria. In questo modo egli guadagnava dodici ore giuste, poiché doveva essere di ritorno alle otto di sera del sedicesimo giorno.
La mattina, nel momento in cui stava per montare a cavallo, d'Artagnan, che si sentiva in fondo al cuore un debole per il duca, prese Planchet a parte e gli disse:
"Senti, dopo che avrai consegnato la lettera a lord Winter, e dopo che egli l'avrà letta, gli dirai queste parole: "Vegliate sopra Sua Grazia il duca di Buckingham, perché c'è chi vuole assassinarlo". Ma, vedi, Planchet, questa è una cosa così grave e di tanta importanza che non ho neppur voluto confessare ai miei amici che ti avrei confidato il segreto, e che neppure per un diploma di capitano vorrei scriverla."
"State tranquillo, signore" rispose Planchet "vedrete se si può contare su me."
E, salito sopra un eccellente cavallo che doveva lasciare a venti leghe di lì per prendere la posta, Planchet partì al galoppo, col cuore un poco oppresso per la triplice promessa fattagli dai moschettieri, ma per il resto nelle migliori disposizioni del mondo.
Bazin partì la mattina seguente per Tours ed ebbe otto giorni di tempo per fare la sua commissione.
I quattro amici, durante tutta l'assenza dei due servi, stettero, com'è facile intendere, più che mai con gli occhi e gli orecchi attenti. Le loro giornate passavano nel tentativo di sorprendere ciò che si diceva, a spiare il viso e i gesti del Cardinale, a sorvegliare i corrieri che arrivavano. Più di una volta furono presi da un tremito invincibile, allorché avveniva che fossero chiamati per qualche servizio inatteso. Dovevano d'altronde salvaguardare la propria sicurezza; Milady era un fantasma che quando era apparso una volta ad una persona, non la lasciava più dormire tranquillamente.
La mattina dell'ottavo giorno, Bazin, fresco come sempre e sorridente secondo il solito, entrò nell'osteria del Parpaillot, mentre i quattro amici stavano facendo colazione, dicendo, come era stato stabilito, queste sole parole:
"Signor Aramis, ecco la risposta di vostra cugina."
I quattro amici scambiarono un'occhiata felice; la metà del lavoro era compiuta; è vero che si trattava della più corta e della più facile...
Aramis, arrossendo suo malgrado, prese la lettera che era scritta con una calligrafia grossolana e senza ortografia.
"Buon Dio!" esclamò ridendo "decisamente ci rinuncio; questa povera Michon non riuscirà mai a scrivere come Voiture."
"Che cosa folere tire questa pofera Migion?" chiese lo svizzero che stava chiacchierando coi quattro amici quando arrivò Bazin.
"Oh, Dio mio, è una piccola cucitrice in bianco, molto graziosa, alla quale volevo molto bene e che mi ha inviato qualche riga di sua mano perché mi ricordi di lei."
"Pertìo!" disse lo svizzero "se lei essere tanta cran tama come

essere pella sua scrittura, foi afere fortuna, camarate!"
Aramis lesse e passò la lettera ad Athos dicendogli:
"Guardate che cosa scrive, Athos."
Athos scorse con l'occhio la lettera e, per far svanire tutti i sospetti che avrebbero potuto nascere, lesse ad alta voce:

"Cugino mio, io e mia sorella sappiamo benissimo spiegare i sogni e ne abbiamo anzi una terribile paura; ma spero che del vostro si possa dire che ogni sogno è menzognero. Addio! State bene e dateci di tanto in tanto vostre notizie.
Maria Michon".

"E di che sogno parla?" chiese il dragone che si era avvicinato durante la lettura.
"E fero, ti quale sogno?"
"Perdio!" rispose Aramis "di un sogno che ho fatto e che le ho raccontato."
"E fero, pertìo; essere naturale raccontare suoi sogni, ma io, non sognare mai!"
"Fortunato voi, vorrei poter dire altrettanto" disse Athos alzandosi.
"Ciammai! Ciammai!" confermò lo svizzero ben felice che un uomo come Athos gli invidiasse qualcosa.
D'Artagnan, vedendo che Athos si era alzato, fece altrettanto, lo prese sottobraccio e uscì.
Porthos e Aramis rimasero per tener testa alle facezie dello svizzero e del dragone.
Bazin invece andò a dormire su un mucchio di paglia e, siccome aveva più immaginazione dello svizzero, sognò che Aramis, diventato Papa, gli imponeva il cappello cardinalizio.
Ma - come s'è detto - col suo fortunato ritorno, Bazin non aveva distrutto che una parte delle inquietudini che tormentavano i quattro amici. I giorni dell'attesa sono lunghi, e d'Artagnan più degli altri avrebbe giurato che i giorni erano diventati di quarantotto ore. Egli dimenticava le lentezze obbligate della navigazione ed esagerava a se stesso la potenza di Milady. Egli attribuiva a quella donna, che gli pareva un demonio, ausiliari soprannaturali; a ogni piccolo rumore immaginava che venissero per arrestarlo e che riconducessero Planchet per metterlo a confronto con lui. Per soprammercato, la fiducia, in altri tempi sì grande, verso il bravo Piccardo, diminuiva di giorno in giorno e la sua inquietudine era tale che si comunicava a Porthos e ad Aramis. Non c'era che Athos che continuasse ad essere impassibile, come se nessun pericolo si aggirasse intorno a lui ed egli respirasse nella sua atmosfera naturale.
Il sedicesimo giorno soprattutto questi segni di agitazione divennero così visibili in d'Artagnan e nei suoi amici che essi non potevano star più fermi e vagavano come ombre in pena sulla strada dalla quale doveva tornare Planchet.
"Voi non siete uomini, siete ragazzi" diceva loro Athos "E' possibile che una donna vi faccia tanta paura? E di che si tratta, dopo tutto? Di essere imprigionati? Ma vedrete che qualcuno ci farà uscire di prigione; la signora Bonacieux! Di essere decapitati? Ma ogni giorno, in trincea, ci esponiamo allegramente a qualcosa di peggio, perché una palla può romperci una gamba e io son convinto che un chirurgo ci farebbe più soffrire tagliandoci una coscia che il boia tagliandoci la testa. Aspettate dunque tranquillamente; fra due ore, fra quattro, fra sei al più tardi, Planchet sarà qui: ha promesso di esserci e io ho molta fiducia nelle promesse di Planchet che mi ha l'aria di essere un bravo ragazzo."

"Ma se non arriva?" domandò d'Artagnan.
"Ebbene, se non arriva vuol dire che qualche cosa gli ha fatto far tardi, ecco tutto. Può esser caduto da cavallo, può essere rotolato giù da un ponte, può aver corso tanto da buscarsi una polmonite. Eh, signori, teniamo conto anche delle circostanze contrarie. La vita è un rosario di piccole miserie che il filosofo sgrana ridendo. Siate filosofi come me, signori; mettetevi a tavola e beviamo; nulla aiuta a vedere la vita in rosa quanto guardarla attraverso un buon bicchiere di chambertin."
"Benissimo, ma io sono stanco di aspettare e di bere col timore che il vino esca dalle cantine di Milady" disse d'Artagnan.
"Siete ben difficile" disse Athos. "Una donna così bella!"
"Una donna di marca!" esclamò Porthos ridendo sgangheratamente.
Athos trasalì, si passò una mano sulla fronte per tergere il sudore e si alzò con una mossa nervosa che non poté reprimere.
Il giorno passò, e la sera venne più lentamente del solito, ma, alla fine, venne; le osterie si riempirono di soldati; Athos, che aveva intascato la sua parte del diamante, non lasciava più il Parpaillot. Aveva trovato nel signor di Busigny, che d'altronde aveva dato loro un magnifico pranzo, un compagno degno di lui. Essi stavano giocando assieme secondo il solito, quando sonarono le sette; si udirono passare le pattuglie che andavano a rafforzare i posti; alle sette e mezzo suonò la ritirata.
"Siamo perduti!" disse d'Artagnan all'orecchio di Athos.
"Volete dire che abbiamo perduto" disse tranquillamente Athos, togliendo dalla tasca quattro pistole e gettandole sul tavolo. "Signori" continuò "suona la ritirata, andiamo a letto."
E Athos uscì dall'osteria seguito da d'Artagnan. Aramis veniva dietro dando il braccio a Porthos. Aramis borbottava dei versi e Porthos si strappava di tanto in tanto qualche pelo dai baffi in segno di disperazione.
Ma ecco che, improvvisamente, nell'oscurità, un'ombra si delinea, la cui forma è familiare a d'Artagnan, e una voce ben conosciuta dice:
"Signore, vi porto il mantello perché fa fresco, questa sera."
"Planchet!" esclamò d'Artagnan ebbro di gioia.
"Planchet!" ripeterono Porthos e Aramis.
"Ebbene, sì, Planchet" disse Athos. "Che ci trovate di strano? Aveva promesso di tornare alle otto, e le otto suonano ora. Bravo, Planchet, voi siete un ragazzo di parola. avrò sempre un posto per voi."
"Oh, no, mai" disse Planchet "io non lascerò mai il signor d'Artagnan."
Nello stesso tempo d'Artagnan sentì che Planchet gli faceva scivolare in mano un biglietto.
D'Artagnan aveva una gran voglia di abbracciare Planchet al ritorno come lo aveva abbracciato alla partenza, ma temette che questo segno di effusione, dato al suo servo in mezzo alla strada, potesse sembrare straordinario a qualche passante, e si contenne.
"Ho la lettera" sussurrò ai suoi amici.
"Va bene, andiamo a casa e leggiamola" disse Athos.
Il biglietto bruciava la mano di d'Artagnan; egli voleva affrettare il passo, ma Athos gli prese il braccio e lo posò sotto il suo, per cui il giovanotto fu costretto a regolare la sua andatura su quella dell'amico.
Finalmente entrarono sotto la tenda, accesero una lampada e, mentre Planchet stava sulla porta a far da sentinella, d'Artagnan, con mano tremante, ruppe il sigillo e aprì la lettera tanto attesa.
Essa conteneva soltanto mezza riga di una scrittura del tutto britannica e di una concisione assolutamente spartana.

"Thank you, be easy".
Il che voleva dire:
"Grazie. State tranquillo".
Athos prese la lettera dalle mani di d'Artagnan, l'avvicinò alla lampada, le diede fuoco e non la lasciò finché non fu ridotta in cenere.
Poi, chiamato Planchet:
"Ora, ragazzo mio" gli disse "puoi esigere le tue settecento lire, ma non rischiavi granché con un biglietto come questo."
"E io che ho escogitato tanti mezzi per nasconderlo!" rispose Planchet.
"Ebbene" disse d'Artagnan "raccontaci un po'."
"E' una storia lunga, signore."
"Planchet ha ragione" disse Athos. "D'altronde la ritirata è suonata e noi saremmo notati se tenessimo più a lungo il lume acceso sotto la tenda."
"Ebbene, andiamo a letto" disse d'Artagnan. "Dormi bene, Planchet."
"In fede mia, signore, sarà la prima volta in sedici giorni."
"Anche per me!" disse d'Artagnan.
"Anche per me!" ripeté Porthos.
"Anche per me!" fece eco Aramis.
"Ebbene, volete che vi confessi la verità? Anche per me! esclamò Athos.

Capitolo 49.

FATALITA'.

Frattanto Milady, ebbra di collera, ruggendo sul ponte del bastimento come una leonessa che stia per essere imbarcata, aveva provato la tentazione di gettarsi in mare per tornare a terra, giacché non sapeva rassegnarsi all'idea di essere stata insultata da d'Artagnan, minacciata da Athos e di lasciare la Francia senza essersi vendicata di loro. In breve, questa idea era diventata per lei talmente insopportabile che, a rischio di ciò che sarebbe potuto accadere di terribile a lei stessa, aveva supplicato il capitano di ricondurla alla costa; ma il capitano, che, tra le navi francesi e inglesi incrocianti si trovava come un pipistrello fra uccelli e topi, aveva voglia di uscire dalla sua falsa posizione e di tornare in Inghilterra, per cui rifiutò ostinatamente di obbedire a quello che prendeva per un capriccio di donna, promettendo tuttavia alla passeggera (che d'altronde gli era stata particolarmente raccomandata dal Cardinale) di sbarcarla in uno dei porti della Bretagna, a Lorient o a Brest, se il mare e i Francesi lo avessero permesso. Ma intanto, il vento era contrario, il mare pessimo, la nave bordeggiava e andava di bolina. Nove giorni dopo l'uscita dalla Charente, Milady, pallida per i suoi dispiaceri e la sua rabbia, vide apparire soltanto le coste azzurrine del Finistère.
Essa calcolò che, per attraversare quell'angolo della Francia e tornare presso il Cardinale, sarebbero occorsi almeno tre giorni; aggiungete un giorno per lo sbarco, il che faceva quattro; aggiungete questi quattro giorni agli altri nove: tredici giorni durante i quali tanti avvenimenti importanti potevano avvenire a

Londra. Essa pensò che senza dubbio il Cardinale sarebbe stato furioso per il suo ritorno e che, conseguentemente, sarebbe stato più disposto ad ascoltare le accuse scagliate contro di lei che quelle ch'essa avrebbe potuto scagliare contro gli altri. Lasciò dunque passare Lorient e Brest senza insistere col capitano, il quale, dal canto suo, si guardò bene dal risvegliarla. Milady continuò dunque la sua strada e il giorno stesso in cui Planchet s'imbarcava a Portsmouth per tornare in Francia, la messaggera del Cardinale entrava trionfalmente in quel porto.

Tutta la città era in preda al più intenso movimento: quattro vascelli, da poco compiuti, erano stati varati. In piedi sulla banchina del porto, gallonato d'oro, splendente, secondo la sua abitudine, di diamanti e di gioielli, col cappello ornato di una grande piuma bianca che gli ricadeva sulla spalla, si vedeva Buckingham circondato da uno Stato Maggiore brillante quasi quanto lui.

Era una di quelle rare, splendide giornate d'inverno nelle quali anche l'Inghilterra si ricorda che c'è un sole. L'astro pallido, ma pur sempre splendente, scendeva all'orizzonte imporporando cielo e mare con strisce di fuoco e gettando sulle torri e le vecchie case della città un ultimo raggio d'oro che faceva scintillare i vetri con riflessi d'incendio. Milady, respirando quell'aria dell'oceano più viva e balsamica presso la costa, contemplando tutta la potenza di quei preparativi che era incaricata di distruggere, tutta la potenza di quell'armata che lei, una donna, doveva combattere da sola con qualche sacco d'oro, si paragonò mentalmente a Giuditta, la terribile ebrea, allorquando penetrò nel campo degli Assiri e vide la massa enorme di carri, di cavalli, d'uomini e d'armi che un sol gesto della sua mano doveva dissipare come una nuvola di fumo.

La nave entrò nella rada, ma, mentre stava per gettar l'àncora, un piccolo cutter, formidabilmente armato, si avvicinò al bastimento spacciandosi per un guardacoste e, fatto mettere in mare un canotto, si diresse verso la scala. Nel canotto erano un ufficiale, un pilota e otto rematori; il solo ufficiale salì a bordo, dove fu ricevuto con tutta la deferenza che ispira l'uniforme.

L'ufficiale conversò per pochi istanti col capitano, gli fece leggere un foglio di cui era latore e, ad un ordine del capitano stesso, tutto l'equipaggio del bastimento fu chiamato sul ponte.

Quando questa specie di appello fu compiuto, l'ufficiale chiese ad alta voce da quale porto della Francia fosse partito il brick, quale strada avesse percorso e dove avesse approdato; a ogni domanda il capitano rispose senza esitazione e senza difficoltà. Allora l'ufficiale cominciò a passare in rivista tutte le persone di bordo, a una a una e, arrestandosi a Milady, la osservò con molta attenzione ma senza dirle una sola parola.

Poi tornò al capitano, gli disse ancora qualche parola e, come se ormai il bastimento dovesse obbedire a lui solo, ordinò una manovra che l'equipaggio eseguì immediatamente. La nave si rimise in cammino, sempre scortata dal piccolo cutter, che le minacciava il fianco con la bocca dei suoi cannoni, mentre la barca seguiva nella scia del bastimento, debole punto al confronto della massa enorme di questo.

Durante l'esame cui l'ufficiale aveva sottoposto Milady, questa com'è facile immaginare - lo aveva, dal canto suo, divorato con lo sguardo. Ma, per quanto quella donna dagli occhi di fiamma fosse abituata a leggere nel cuore di coloro dei quali aveva bisogno d'indovinare i segreti, questa volta trovò un viso di una tale impassibilità che la sua investigazione non ebbe alcun risultato. L'ufficiale che si era arrestato dinanzi a lei e che l'aveva

silenziosamente studiata con tanta attenzione, poteva essere fra i venticinque e i ventisei anni, aveva il viso bianco e gli occhi azzurri leggermente infossati; la bocca, fine e ben disegnata, restava immobile nelle sue linee corrette; il suo mento, vigorosamente pronunziato, denotava quella forza di volontà che nel tipo dell'Inglese ordinario non è generalmente se non una forma di testardaggine; una fronte un po' sfuggente quale conviene ai poeti, agli entusiasti e ai soldati, era appena ombreggiata di capelli corti e radi, che, come la barba che copriva la parte bassa del volto, avevano un bel colore castano.
Faceva già notte quando la nave entrò nel porto. La nebbia aumentava l'oscurità e formava attorno ai fanali e alle lanterne della banchina un alone simile a quello che circonda la luna quando il tempo minaccia di diventare piovoso. L'aria che si respirava era triste, umida e fredda.
Milady, questa donna così forte, si sentiva rabbrividire suo malgrado.
L'ufficiale si fece indicare il bagaglio di Milady e lo fece portare nel canotto; poi, a operazione compiuta, la pregò di scendervi con lui e le porse la mano.
"Chi siete, signore " domandò essa "che avete la bontà di occuparvi così particolarmente di me?"
"Dovete vederlo dalla mia uniforme, signora. Sono un ufficiale della Marina inglese" rispose il giovanotto.
"Ma gli ufficiali della Marina inglese hanno forse l'abitudine di mettersi agli ordini delle loro compatriote allorché queste approdano in un porto di Gran Bretagna, e spingono la loro cortesia sino a scortarle a terra?"
"Sì, Milady, è consuetudine, non già per galanteria, ma per prudenza, in tempo di guerra di condurre gli stranieri in uno speciale albergo, ove restano sotto sorveglianza fino a che non siano state assunte le più ampie informazioni sul loro conto."
Queste parole furono pronunciate con la cortesia più perfetta e la calma più assoluta. Tuttavia esse non ebbero il potere di persuadere troppo Milady.
"Ma io non sono straniera, signore" ribatté essa con l'accento più puro che abbia mai risonato tra Portsmouth e Manchester "mi chiamo lady Clarick e queste precauzioni..."
"Queste precauzioni valgono per tutti, e voi, Milady, tentereste invano di sottrarvi ad esse."
"Dunque, vi seguirò, signore."
E, accettata la mano dell'ufficiale, ella cominciò a discendere la scala in fondo alla quale l'attendeva il canotto. L'ufficiale la seguì. A poppa del canotto era disteso un grande mantello; l'ufficiale vi fece sedere Milady e le sedette vicino.
"Remate" ordinò ai marinai.
Gli otto remi ricaddero nel mare con un unico tonfo, e il canotto parve volare sulla superficie dell'acqua.
Dopo cinque minuti toccarono terra.
L'ufficiale saltò sulla panchina e offrì la mano a Milady Una vettura attendeva.
"Questa vettura è per noi?" domandò Milady.
"Sì, signora."
"L'albergo è dunque tanto lontano?"
"Dall'altro lato della città."
"Andiamo" disse Milady.
E Milady salì in carrozza risolutamente.
L'ufficiale badò a che il bagaglio fosse legato con cura dietro la vettura e a operazione compiuta sedette vicino a Milady e chiuse lo sportello.
Subito, senza che fosse dato alcun ordine, senza che fosse

necessario indicare una qualsiasi destinazione, il cocchiere partì al galoppo e penetrò nelle strade della città.
Una così strana accoglienza doveva offrire a Milady ampia materia di riflessione; per cui, vedendo che il giovane ufficiale non sembrava per nulla disposto a entrare in conversazione, ella si rincantucciò in un angolo della vettura e passò in rivista, l'una dopo l'altra, tutte le supposizioni che si presentavano al suo spirito.
Tuttavia, dopo un quarto d'ora, meravigliata della lunghezza del cammino, essa si chinò verso il finestrino per vedere dove la conducessero. Non si scorgevano più case, alcuni alberi apparivano nella tenebra, come grandi fantasmi neri che corressero l'uno dietro all'altro.
Milady ebbe un brivido.
"Ma non siamo più in città, signore" disse.
L'ufficiale restò silenzioso.
"Se non mi dite dove mi conducete, non verrò più in là, signore, ve ne avverto."
Anche la minaccia non ottenne risposta.
"Questo è troppo! Aiuto! Aiuto!" gridò Milady.
Ma non una voce rispose alla sua, la carrozza continuò a correre velocemente; l'ufficiale sembrava una statua.
Milady lo guardò con quell'espressione terribile che era una particolarità del suo viso e che raramente mancava il suo effetto; la collera faceva scintillare i suoi occhi nell'ombra.
Il giovanotto restò impassibile.
Milady tentò di aprire lo sportello per gettarsi fuori.
"State attenta, signora" disse freddamente l'ufficiale. "Se saltate a terra vi ucciderete."
Milady si rimise a sedere schiumante di bile; il giovanotto si chinò verso di lei, la guardò e parve meravigliato nel vedere quel viso, poco prima così bello, sconvolto dalla rabbia e diventato quasi repulsivo. L'astuta creatura comprese che lasciandosi leggere così nell'anima, si perdeva; ricompose i propri lineamenti e, con un gemito nella voce:
"In nome di Dio, signore, ditemi se debbo incolpare voi, il vostro Governo, o un nemico sconosciuto della violenza che mi vien fatta."
"Non vi si fa nessuna violenza, signora, e quel che accade non è che il risultato di una misura semplicissima che siamo costretti a prendere con tutti coloro che sbarcano in Inghilterra."
"Allora voi non mi conoscete, signore?"
"E' la prima volta che ho l'onore di vedervi."
"E, sul vostro onore, non avete nessun motivo di odio verso di me?"
"Nessuno, ve lo giuro."
C'era tanta sincerità, tanto sangue freddo e persino tanta dolcezza nella voce del giovanotto, che Milady fu rassicurata.
Infine, dopo circa un'ora di cammino, la vettura si fermò a un cancello di ferro dietro il quale si vedeva una strada incassata che conduceva a un castello severo di forma, massiccio e isolato. Allora, mentre le ruote giravano sopra una sabbia fine, Milady udì un vasto muggito nel quale riconobbe il rumore del mare che s'infrangeva sugli scogli.
La carrozza passò sotto due arcate e finalmente si arrestò in un cortile buio e quadrato; quasi immediatamente lo sportello della vettura si aprì, il giovanotto saltò leggermente a terra e offrì la mano a Milady che scese con sufficiente calma.
"E' certo" disse Milady guardandosi intorno e fermando gli occhi sul giovane ufficiale col più grazioso dei sorrisi "è certo che sono prigioniera; ma non sarà per molto tempo, ne sono sicura; la

mia coscienza e la vostra cortesia, signore, me ne sono garanti."
L'ufficiale non rispose nulla: levando dalla cintura un fischietto d'argento, simile a quello di cui si serve il nostromo sulle navi da guerra, fischiò tre volte con tre differenti modulazioni; allora apparvero parecchi uomini che staccarono i cavalli fumanti e trascinarono la carrozza nella rimessa. Poi l'ufficiale, sempre con la stessa calma gentilezza, invitò la sua prigioniera a entrare in casa. Essa, sempre con lo stesso volto sorridente, si appoggiò al suo braccio ed entrò con lui sotto una porta bassa e arcuata che, attraverso un arco illuminato solo in fondo, conduceva a una scala di pietra che girava intorno a un pilastro anch'esso di pietra; poi l'ufficiale e Milady si fermarono davanti a una porta massiccia che, dopo l'introduzione nella serratura di una chiave che il giovanotto aveva in tasca, girò pesantemente sui cardini e dette adito alla camera destinata a Milady.
Con un solo sguardo, la prigioniera abbracciò nei minimi particolari il locale destinatole.
Era una camera la cui mobilia era insieme assai decente per una prigione e assai severa per un'abitazione destinata a una persona libera; tuttavia le sbarre alle finestre e i catenacci esterni alla porta non lasciavano dubbi circa la sua vera destinazione.
Per un istante tutta la forza d'animo di quella creatura, benché temprata alle fonti più vigorose, parve svanire; essa cadde su una poltrona, incrociando le braccia, abbassando il capo, nell'attesa di vedere, da un momento all'altro, entrare un giudice incaricato di interrogarla.
Ma non entrarono che due o tre soldati di marina che portarono i suoi bauli, li deposero in un angolo e si ritirarono senza parlare.
L'ufficiale presiedeva a tutti questi particolari con la calma che Milady aveva sempre veduto in lui, senza pronunciare parola, impartendo i propri ordini o con un cenno della mano o con un colpo di fischietto.
Si sarebbe detto che fra quell'uomo e i suoi dipendenti la lingua parlata non esistesse e fosse diventata inutile.
Milady non poté frenarsi più a lungo e ruppe il silenzio:
"In nome di Dio, signore" esclamò "che cosa significa tutto ciò? Spiegatevi, io sono coraggiosa di fronte ai pericoli che posso prevedere o alle disgrazie che capisco. Dove sono e perché sono in questo luogo? Se sono libera, perché queste sbarre alle finestre e a queste porte? Se sono prigioniera, quale delitto ho commesso?"
"Signora, voi siete qui nell'alloggio che vi è stato destinato. Ho ricevuto l'ordine di venirvi a prendere in mare e di condurvi in questo castello; ho eseguito quest'ordine con la precisione di un soldato, ma anche la cortesia di un gentiluomo. Qui termina, almeno per il momento, l'incarico che dovevo adempiere nei vostri riguardi; il resto concerne un'altra persona."
"E chi è quest'altra persona?" domandò Milady. "Non potete dirmene il nome?"
In quel momento si udì sulle scale un gran rumore di speroni; alcune voci risuonarono e si spensero lontane e il rumore di un passo isolato si avvicinò alla porta.
"Questa persona è qui, signora" disse l'ufficiale scostandosi dalla porta e assumendo l'atteggiamento del rispetto e della sottomissione. Nello stesso tempo la porta si aprì e un uomo apparve sulla soglia.
Era senza cappello, aveva la spada al fianco e stringeva nervosamente un fazzoletto tra le dita.
Milady credette riconoscere quell'ombra nell'ombra; appoggiò una mano al bracciale della poltrona e sporse il capo come per andare incontro a una certezza.

Allora lo sconosciuto s'avanzò lentamente e, di mano in mano che s'avanzava entrando nel cerchio di luce proiettato dalla lampada, Milady indietreggiava involontariamente.
Poi, allorché non ebbe più dubbio, esclamò:
"Come, fratello mio, siete voi?..."
"Sì, mia bella signora" rispose lord Winter con un saluto fra il cortese e l'ironico "proprio io."
"Ma allora, questo castello?"
"E' il mio."
"Questa camera?"
"E' la vostra."
"Sono dunque vostra prigioniera?"
"Pressappoco."
"Ma è una prepotenza inaudita."
"Non dite parolone; sediamoci e parliamo tranquillamente, come si usa fare tra fratello e sorella."
Poi, volgendosi verso la porta e vedendo che il giovane ufficiale aspettava i suoi ordini:
"Sta bene" disse "vi ringrazio; e ora lasciateci, signor Felton."

Capitolo 50.

CONVERSAZIONE FRA DUE COGNATI.

Nei pochi istanti che lord Winter impiegò a chiudere la porta, a scostare un imposta e ad avvicinare una sedia alla poltrona di Milady, questa, sovrappensiero, immerse il proprio sguardo nel profondo della possibilità, e scoprì tutta la trama che, sino a quando aveva ignorato in quali mani fosse caduta, non le era stato neanche possibile intravvedere. Essa conosceva suo cognato, sapeva che era un bravo gentiluomo, franco cacciatore, giocatore intrepido, intraprendente con le donne, ma di una forza di molto inferiore alla sua nel campo dell'intrigo. Come aveva potuto egli scoprire il suo arrivo? Farla arrestare? E perché la teneva prigioniera?
Athos le aveva pur dette certe parole che provavano come la conversazione che essa aveva avuto col Cardinale fosse caduta in orecchie estranee; ma essa non poteva ammettere ch'egli avesse potuto scavare una contromina così pronta e ardita.
Ella era più propensa a temere che le sue precedenti operazioni in Inghilterra fossero state scoperte. Buckingham poteva avere indovinato ch'era stata lei a tagliare i fermagli e voleva vendicarsi; ma Buckingham era incapace di abbandonarsi a qualunque eccesso contro una donna, specialmente se poteva pensare che questa donna avesse agito per gelosia.
Le parve che questa supposizione fosse la più probabile; giudicò che tutta la faccenda mirasse a vendicare il passato e non a

prevenire il futuro. In ogni modo fu lieta di esser capitata nelle mani di suo cognato, che era certa di poter facilmente ingannare, piuttosto che in quelle di un nemico diretto e intelligente.
"Sì, parliamo, fratello mio" disse con una specie di gaiezza, risoluta com'era a trarre dalla conversazione, a dispetto di tutta la dissimulazione che lord Winter avrebbe potuto mettere in opera, le informazioni di cui aveva bisogno per stabilire la sua condotta a venire.
"Vi siete dunque decisa a tornare in Inghilterra" disse lord Winter. "Eppure a Parigi, molte volte mi dichiaraste che non avreste più posto piede in Gran Bretagna."
A questa domanda Milady rispose con un'altra domanda.
"Prima di tutto, ditemi, come avete fatto per farmi spiare così assiduamente da sapere, non solo che io sarei giunta, ma anche il giorno, l'ora e il porto in cui sarei sbarcata?"
Lord Winter adottò la stessa tattica di Milady, pensando che poiché sua cognata se ne serviva, doveva essere la buona, e le chiese a sua volta:
"Ditemi voi, piuttosto, cara sorella, quello che venite a fare in Inghilterra."
"Vengo a vedervi" rispose Milady senza rendersi conto di quanto, con questa risposta, aggravasse i sospetti che la lettera di d'Artagnan aveva fatto nascere nella mente del cognato, e con l'unica intenzione di assicurarsi la benevolenza del suo interlocutore con una menzogna.
"A vedermi?" ripeté con aria sorniona lord Winter.
"Certamente, a vedervi! Che cosa c'è di strano?"
"E, venendo in Inghilterra, non avevate altro scopo?"
"No."
"Dunque è solo per me che vi siete presa la briga di attraversare la Manica?"
"Solo per voi."
"Diavolo, che tenerezza, sorella mia!"
"Non sono la vostra più prossima parente?" domandò Milady col tono del più commovente candore.
"E anche la mia sola ereditiera, è vero?" disse lord Winter fissandola bene negli occhi.
Per quanto sapesse dominarsi, Milady non poté fare a meno di trasalire, e siccome, pronunciando le ultime parole, lord Winter le aveva posato una mano sul braccio, questo trasalimento non gli sfuggì.
Infatti il colpo era stato diretto e profondo.
La prima idea che si presentò alla mente di Milady fu che essa era stata tradita da Ketty e che questa aveva parlato al barone dell'avversione di cui essa aveva imprudentemente lasciati sfuggire i segni dinanzi alla cameriera; e ricordava altresì l'uscita furiosa e incauta cui si era lasciata andare contro d'Artagnan, quando questi aveva salvata la vita a suo cognato.
"Non vi capisco, Milord" disse per guadagnar tempo e fare parlare il suo avversario. "Che cosa volete dire? Le vostre parole nascondono forse qualche sottinteso?"
"No, mio Dio!" rispose lord Winter con bonomia "voi avevate desiderio di vedermi e siete venuta in Inghilterra. Io vengo a sapere di questo desiderio o piuttosto lo intuisco e per risparmiarvi le noie di un arrivo in un porto, tutte le fatiche di uno sbarco, vi mando incontro uno dei miei ufficiali; metto a vostra disposizione una delle mie carrozze, ed esso vi conduce in questo castello del quale sono il governatore, dove vengo ogni giorno e dove, perché il nostro duplice desiderio di vederci sia soddisfatto, vi faccio preparare una camera. Che cosa c'è in tutto ciò di più singolare che in ciò che voi mi avete detto?"

"Niente, solo mi pare strano che voi siate stato avvertito del mio arrivo."
"Eppure è semplicissimo, mia cara sorella: non avete visto che il capitano del vostro piccolo bastimento, non appena entrato in rada, ha mandato innanzi per ottenere di poter entrare nel porto un canotto coi libri di bordo e i registri dell'equipaggio? Io sono comandante del porto, mi hanno portato questo libro, ho riconosciuto il vostro nome. Il mio cuore mi ha detto ciò che or ora mi ha confidato la vostra bocca, vale a dire con quale scopo vi eravate esposta ai rischi di un mare tanto pericoloso o per lo meno faticoso in questo momento, e ho mandato il mio cutter a incontrarvi. Il resto lo sapete."
Milady capì che lord Winter mentiva e ne fu spaventata più di quanto non fosse.
"Fratello mio" disse "non era lord Buckingham colui che ho visto sulla banchina questa sera al mio arrivo?"
"Proprio lui; e capisco che la sua vista vi abbia impressionato. Voi venite da un paese dove ci si deve occupare molto di lui; e io so che gli armamenti che egli prepara per combattere la Francia preoccupano assai il vostro amico Cardinale."
"Il mio amico Cardinale!" esclamò Milady costatando che, su questo punto, come sull'altro, lord Winter sembrava perfettamente informato.
"Non è forse vostro amico?" riprese negligentemente il barone "scusatemi, credevo che lo fosse; ma torneremo a parlare del duca più tardi, non allontaniamoci dal tono sentimentale che la conversazione aveva assunto; dicevate dunque che siete venuta per vedermi?"
"Sì."
"Ebbene, vi garantisco che sarete servita meglio di quanto possiate desiderare e che ci vedremo tutti i giorni."
"Debbo restar qui in eterno?" chiese Milady con un certo spavento.
"Non siete forse alloggiata bene? Domandate ciò che vi manca e mi farò premura di farvelo avere."
"Ma non ho né la mia cameriera, né i miei servitori..."
"Li avrete, signora, li avrete; ditemi che tono aveva dato alla vostra casa il vostro primo marito e, sebbene io non sia che vostro cognato, le darò lo stesso tono."
"Il mio primo marito!" esclamò Milady guardando con occhi spaventati lord Winter.
"Sì, il vostro marito francese, non parlo di mio fratello. Ma se lo avete dimenticato, visto ch'egli vive, posso scrivergli ed egli m'invierà tutte le informazioni su questo argomento."
Un sudore freddo bagnò la fronte di Milady
"Voi scherzate" disse con voce sorda.
"Ne ho forse l'aria?" domandò il barone alzandosi e indietreggiando di un passo.
"O volete insultarmi" continuò la donna stringendo i bracciali della poltrona e sollevandosi un poco sui polsi.
"Insultarvi, io?" fece lord Winter con disprezzo. "Sia detto tra noi, signora, credete che ciò sia possibile?"
"In verità, signore, voi siete ubbriaco o pazzo" disse Milady "uscite e mandatemi una donna."
"Le donne sono molto indiscrete, sorella mia; non potrei servirvi io da cameriera? Così i nostri segreti resteranno in famiglia."
"Insolente!" esclamò Milady e, come mossa da una molla, si lanciò sul barone che l'attese di piè fermo, ma con una mano appoggiata all'elsa della spada.
"Eh, eh" disse "so che avete l'abitudine di assassinare le persone, ma io mi difenderò e, ve ne prevengo, anche contro di voi."

"Oh! Avete ragione" disse Milady "e credo che siate abbastanza vile da alzare la mano su una donna."
"Forse, ma avrei una buona scusa: sono persuaso che la mia non sarebbe la prima mano d'uomo che vi tocca."
E il barone con gesto lento e accusatore indicò la spalla sinistra di Milady, che toccò quasi col dito.
Milady gettò un sordo ruggito e indietreggiò in un angolo della camera, come una pantera che arretra per prendere lo slancio.
"Oh! ruggite quanto vi pare!" esclamò lord Winter "ma non cercate di mordere, perché, ve ne prevengo, la cosa andrebbe a vostro danno; qui non ci sono procuratori che regolino in anticipo le successioni, non ci sono cavalieri erranti che vengano a sfidarmi per liberare la bella dama che tengo prigioniera; ma ho a mia disposizione dei giudici pronti a giudicare una donna abbastanza svergognata, per venirsi a infilare, bigama, nel letto di lord Winter, mio fratello maggiore; e questi giudici, ve ne avverto, vi manderanno dal boia che vi farà la spalla destra uguale alla sinistra."
Gli occhi di Milady lanciavano lampi tali, che pur essendo un uomo armato dinanzi a una donna disarmata, lord Winter sentì il gelo della paura penetrargli sino in fondo all'anima; ma ad onta di ciò, egli continuò con sempre maggior furore:
"Capisco che dopo essere stata l'unica erede di mio fratello, vi sarebbe piaciuto ereditare anche da me; ma, sappiatelo, voi potete uccidermi o farmi uccidere, io ho preso le mie precauzioni; non un penny di ciò che possiedo passerà nelle vostre mani. Non siete forse già ricca abbastanza voi che possedete quasi un milione e non potreste arrestarvi sulla via fatale che avete intrapresa se non faceste il male per il piacere infinito e supremo di fare il male? Oh, ascoltate ciò che vi dico: se la memoria di mio fratello non mi fosse sacra, voi andreste a imputridire in una segreta di Stato o a saziare a Tyburn (13) la curiosità dei marinai; io non parlerò, ma voi sopporterete in pace la vostra prigionia; tra quindici giorni io parto per La Rochelle con l'armata; ma il giorno precedente a quello della mia partenza una nave verrà a prendervi che io vedrò partire e che vi condurrà nelle nostre colonie del Sud; e state tranquilla, vi metterò al fianco un compagno che vi farà saltare le cervella al primo tentativo che farete per tornare in Inghilterra o sul Continente."
Milady ascoltava con un'attenzione che dilatava i suoi occhi infiammati.
"Per ora" continuò lord Winter "resterete in questo castello; le mura sono massicce, le porte sono robuste e le sbarre ben solide; d'altra parte, la vostra finestra dà a picco sul mare. Gli uomini del mio equipaggio, che mi sono devoti per la vita e per la morte, montano la guardia intorno a questa stanza e sorvegliano tutti i passaggi che conducono al cortile; ma anche se arrivaste al cortile, vi resterebbero da attraversare ancora tre cancelli. La consegna è precisa: un passo, un gesto, una parola che possa far credere a un tentativo di fuga, e le sentinelle faranno fuoco su di voi, e se vi uccideranno, la giustizia inglese mi dovrà, spero, un po' di riconoscenza per averle risparmiato del lavoro. Ah! i vostri lineamenti riprendono la loro calma, il vostro volto ritrova la sua sicurezza; voi pensate: quindici o venti giorni sono già qualche cosa, il mio spirito è pieno di risorse, certo mi verrà qualche buona idea, il mio spirito è infernale, e troverò certamente qualche vittima. Prima di quindici giorni, pensate, io sarò fuori di qui. Ah, ah! Provate!"
Milady vedendosi intuita, si piantò le unghie nella palma delle mani per domare qualsiasi moto che potesse dare al suo viso un'espressione che non fosse quella dell'angoscia.

Lord Winter continuò:
"L'ufficiale che comanda qui durante la mia assenza, l'avete visto, dunque lo conoscete già. Egli sa, come avete notato, mantenere la consegna, poiché conoscendovi come vi conosco, sono certo che non siete venuta da Portsmouth sin qui senza aver tentato di farlo parlare. Che ne pensate? Una statua di marmo sarebbe restata più impassibile e più muta? Voi avete esperimentato il vostro potere di seduzione su molti uomini e, disgraziatamente, siete stata sempre vittoriosa, ma provate con questo, perdio! Se ci riuscirete, dirò che siete il demonio in persona."
Egli andò alla porta e l'aprì bruscamente:
"Chiamate il signor Felton" disse. "Aspettate ancora un istante, vi raccomanderò a lui."
Tra i due interlocutori si stabilì uno strano silenzio, durante il quale si udì il rumore d'un passo lento e regolare, che si avvicinava; ben presto, nell'ombra del corridoio apparve una forma umana e il giovane tenente che già conosciamo si fermò sulla soglia, aspettando gli ordini del barone.
"Entrate, mio caro John" disse lord Winter "entrate e chiudete la porta."
Il giovane ufficiale entrò.
"E ora" continuò il barone "guardate bene questa donna: è giovane, è bella, possiede tutte le seduzioni della terra, eppure è un mostro che, a venticinque anni, si è reso colpevole di tanti delitti quanti potreste leggerne in un anno negli archivi del nostro tribunale; la sua voce previene in suo favore, la sua bellezza serve d'esca alle sue vittime, il suo stesso corpo paga ciò che essa ha promesso, è giusto riconoscerlo; ella cercherà di sedurvi, e forse anche tenterà di uccidervi. Io vi ho tolto dalla miseria, Felton, vi ho fatto nominare tenente, vi ho salvato la vita, sapete in quale occasione; io sono per voi non solo un protettore, ma un amico, non solo un benefattore, ma un padre; questa donna è tornata in Inghilterra per cospirare contro la mia vita, io tengo nelle mie mani questo serpente; ebbene vi faccio chiamare e vi dico: "Amico Felton, John, figlio mio, guardami e soprattutto guardati da questa donna; giura sulla tua salvezza eterna che saprai custodirla per il castigo che si è meritata. John Felton, io mi fido della tua parola; John Felton, io credo nella tua lealtà"."
"Milord" disse il giovane ufficiale, mettendo nel suo sguardo tutto l'odio che poté trovare nel suo cuore "Milord, vi giuro che farà esattamente quanto desiderate."
Milady sopportò quello sguardo come una vittima rassegnata; sarebbe stato impossibile vedere un'espressione più sottomessa e più dolce di quella che splendeva in quel momento nel suo bel viso. Lo stesso lord Winter stentava a riconoscere in lei la tigre dalla quale un attimo prima si era tenuto pronto a difendersi.
"Essa non uscirà mai da questa camera, capite, John" continuò il barone "non corrisponderà con nessuno, non parlerà che con voi, se pure vorrete farle l'onore di rivolgerle la parola."
"Basta, milord, ho giurato."
"E ora, signora, cercate di mettervi in pace con Dio, perché gli uomini vi hanno già giudicato."
Milady curvò il capo come se si fosse sentita schiacciata da questo giudizio. Lord Winter uscì facendo un cenno a Felton, che lo seguì e chiuse la porta.
Un momento dopo si sentirono nel corridoio i passi pesanti di un soldato di Marina che montava la guardia con la sua ascia alla cintura e il moschetto in mano.
Milady rimase per qualche minuto nella stessa posizione, perché

pensò d'essere osservata attraverso la serratura, poi lentamente rialzò il viso che aveva assunto un'espressione formidabile di minaccia e di sfida, corse alla porta e stette in ascolto, guardò dalla finestra e, tornando a seppellirsi in un'ampia poltrona, si immerse nei suoi pensieri.

Capitolo 51.

UFFICIALI.

Frattanto il Cardinale aspettava notizie dall'Inghilterra, ma non ne riceveva che non fossero spiacevoli e minacciose.
Per quanto La Rochelle fosse assediata, per quanto il successo potesse sembrare sicuro, grazie alle precauzioni prese, e soprattutto grazie alla diga che non lasciava più penetrare nessuna barca nella città assediata, purtuttavia il blocco poteva durare ancora a lungo, e ciò era umiliante per le armi del Re e imbarazzante per il Cardinale che, se non doveva più preoccuparsi d'inimicare Luigi Tredicesimo con Anna d'Austria, perché la cosa era già avvenuta, doveva pensare a rappacificare il signor di Bassompierre che era diventato nemico giurato del duca d'Angouleme.
Quanto a Monsieur, che aveva iniziato l'assedio, egli lasciava ora al Cardinale la cura di finirlo.
La città, nonostante l'incredibile perseveranza del sindaco (14) aveva tentato una specie di ammutinamento per arrendersi e il sindaco aveva fatto impiccare i rivoltosi. Questa esecuzione calmò le teste più calde, che si rassegnarono a lasciarsi morire di fame; questa morte sembrava loro più lenta e meno sicura di quella per impiccagione.
Da parte loro, di tanto in tanto, gli assedianti catturavano dei messi che i Rochellesi mandavano a Buckingham o delle spie che Buckingham mandava ai Rochellesi. In entrambi i casi giustizia era subito fatta. Il Cardinale non diceva che una parola: "Impiccato" ed invitava il Re ad assistere all'esecuzione. Il Re arrivava con aria languida e si metteva in una buona posizione per vedere l'operazione in tutti i particolari; ciò lo distraeva sempre un po' e lo aiutava a sopportare pazientemente le lungaggini dell'assedio; ma ciò non gli impediva di annoiarsi maledettamente e di parlare continuamente della sua intenzione di tornare a Parigi, così che se le spie ed i messi fossero venuti a mancare, Sua Eminenza, nonostante tutta la sua potenza inventiva, si sarebbe trovato molto imbarazzato.
Nondimeno il tempo passava e i Rochellesi non si arrendevano; l'ultima spia catturata aveva indosso una lettera nella quale si faceva sapere a Buckingham che la città era ridotta agli estremi, ma invece di aggiungere: "Se i vostri soccorsi non arriveranno prima di quindici giorni ci arrenderemo", concludeva semplicemente così: "Se i vostri soccorsi non arriveranno prima di quindici giorni, quando arriveranno saremo tutti morti di fame".
L'unica speranza dei Rochellesi era dunque riposta in Buckingham. Buckingham era il loro messia. Era dunque evidente che se un

giorno essi avessero saputo in modo indubbio che era inutile sperare in Buckingham, con la speranza sarebbe venuto meno tutto il loro coraggio.
Il Cardinale attendeva quindi impazientemente che dall'Inghilterra venisse la notizia che Buckingham non sarebbe arrivato.
La questione di prendere la città con la forza, dibattuta spesso nei consigli del Re, era sempre stata scartata, prima di tutto perché La Rochelle sembrava imprendibile, poi perché il Cardinale, checché avesse detto in contrario, sapeva bene che l'orrore del sangue sparso in un simile scontro, nel quale Francesi avrebbero dovuto combattere contro Francesi, sarebbe stato un passo indietro di sessant'anni per la politica, e il Cardinale era, a quel tempo, ciò che oggi si chiama un uomo di progresso. Infatti, il saccheggio di La Rochelle, l'assassinio di tre o quattromila Ugonotti che si fossero fatti uccidere, avrebbero ricordato troppo, nel 1628, la strage della notte di San Bartolomeo del 1572; e inoltre, al disopra di tutto ciò, questo estremo rimedio, che al Re, buon cattolico, non ripugnava minimamente, naufragava sempre contro questo argomento dei generali assedianti: La Rochelle non si può prendere altro che per fame.
Il Cardinale non poteva allontanare dal suo spirito il timore in cui lo teneva la sua terribile emissaria, giacché aveva capito, anche lui, le strane proposte di quella donna, ch'era talvolta serpente, talvolta leone. Lo aveva tradito? Era morta? Ad ogni modo, la conosceva sufficientemente per sapere che, amica o nemica, non sarebbe restata inoperosa senza qualche grande impedimento. Ma quale? Era ciò che non poteva sapere.
Però egli, e con ragione, contava su Milady, aveva indovinato che nel passato di quella donna c'erano cose così terribili che solo il suo mantello rosso poteva coprirle; e sentiva che, per una ragione o per l'altra, essa gli sarebbe restata fedele perché solo in lui avrebbe trovato un appoggio superiore al pericolo che la minacciava.
Risolvette dunque di continuare la guerra da solo e di non attendere avvenimenti estranei che come si attende un colpo di fortuna. Continuò a far costruire la famosa diga che doveva affamare La Rochelle; e nel frattempo gettò lo sguardo su quella disgraziata città che racchiudeva tante profonde miserie e tante eroiche virtù e ricordando il motto di Luigi Undicesimo, suo predecessore politico, allo stesso modo ch'egli lo era di Robespierre, mormorò questa massima del compare di Tristano (15): "Dividere per regnare!".
Enrico Quarto, allorché assediava Parigi, faceva gettare al di là delle mura pane e viveri; il Cardinale fece gettare dei bigliettini nei quali dimostrava ai Rochellesi come la condotta dei loro capi fosse ingiusta, egoista e barbara; questi capi avevano grano in abbondanza e non lo dividevano; essi adottavano questa massima, perché anch'essi avevano le loro massime, che poco importava se le donne, i vecchi ed i bambini morivano; purché gli uomini che dovevano difendere le mura restassero forti e validi sino a quel momento, per abnegazione o per impotenza a reagire contro di essa, questa massima, senza essere generalmente adottata, era tuttavia passata dalla teoria alla pratica; ma i biglietti vennero a scuoterla. I biglietti ricordarono ai Rochellesi che questi bambini, queste donne, questi vecchi che venivan lasciati morire erano i loro figliuoli, le loro spose, i loro genitori, e che sarebbe stato quindi più giusto che tutti soffrissero in eguale misura, affinché una stessa situazione inducesse a prendere misure comuni.
Questi biglietti ottennero dunque lo scopo che si era prefisso colui che li aveva scritti, in quanto determinarono molti

cittadini a iniziare negoziati particolari con l'esercito reale.
Ma nel momento in cui il Cardinale vedeva già fruttificare il proprio espediente e si rallegrava di averlo posto in opera, un abitante di La Rochelle, che, Dio sa come, aveva potuto passare attraverso l'esercito regale senza essere fatto prigioniero malgrado l'intensa sorveglianza di Bassompierre, di Schomberg e del duca d'Angouleme che alla loro volta erano sorvegliati dal Cardinale, entrò in città venendo da Portsmouth e affermando di avervi veduta una flotta magnifica pronta a salpare prima di otto giorni. Inoltre Buckingham annunciava al sindaco che finalmente la grande lega contro la Francia stava per essere dichiarata e che il regno sarebbe stato invaso contemporaneamente dagli eserciti inglese, imperiale e spagnuolo. Questa lettera fu letta pubblicamente in tutte le piazze; se ne fecero molte copie che furono affisse agli angoli della città e coloro stessi che avevano aperti negoziati col nemico, li interruppero, decisi ad attendere i soccorsi tanto pomposamente annunciati.
Questo avvenimento inatteso ridiede a Richelieu le sue prime inquietudini, e lo costrinse suo malgrado a volgere di nuovo gli occhi al di là della Manica.
Nel frattempo l'esercito reale, ignaro delle preoccupazioni del suo unico e vero capo, faceva una vita quanto mai gaia: al campo i viveri e il denaro non mancavano; e tutte le armi rivaleggiavano in audacia e allegria. Catturare qualche spia, ed impiccarla, fare audaci spedizioni sulla diga o in mare, ideare pazzie e metterle freddamente in esecuzione, tali erano i passatempi grazie ai quali l'esercito trovava brevi quei giorni così lunghi non soltanto per i rochellesi, rosi dalla carestia e dall'ansia, ma anche per il Cardinale che li bloccava tanto strettamente.
Qualche volta, quando il Cardinale, sempre a cavallo come l'ultimo gendarme dell'esercito, lasciava correre il suo sguardo pensieroso sulle opere, così lente a paragone del suo desiderio che, per suo ordine, venivano costruite dagli ingegneri ch'egli faceva venire da tutti gli angoli del regno di Francia, se incontrava qualche moschettiere della compagnia di Tréville, gli si avvicinava e lo esaminava in modo singolare, poi non riconoscendo in lui uno dei nostri quattro amici, lasciava che il suo sguardo profondo e il suo vasto pensiero si volgessero altrove.
Un giorno in cui, roso da una noia mortale, senza più speranza nei negoziati con la città, privo di notizie dall'Inghilterra, il Cardinale era uscito senz'altro scopo che quello di uscire, accompagnato soltanto da Cahusac e da La Houdinière, costeggiando le rive e mischiando l'immensità dei suoi sogni all'immensità dell'oceano, arrivò al passo in cima a una collina, dall'alto della quale vide dietro una siepe, coricati sulla sabbia a godere uno di quei raggi di sole così rari in quella stagione, sette uomini circondati di bottiglie vuote. Quattro di costoro erano i nostri moschettieri e si disponevano ad ascoltare la lettura di una lettera che uno di loro aveva ricevuta in quel momento. Quella lettera doveva essere così importante, che aveva fatto abbandonare su un tamburo le carte e i dadi.
Gli altri tre stavano stappando un'enorme damigiana di vino di Collioure ed erano i servitori di quei signori.
Il Cardinale, come abbiamo già detto, era di pessimo umore, e quando si trovava in simili condizioni di spirito, nulla lo irritava più dell'allegria degli altri. D'altra parte egli aveva una strana fissazione, ed era di credere invariabilmente che le cause stesse della sua tristezza eccitassero l'allegria degli estranei. Fece segno di fermarsi a La Houdinière e a Cahusac, scese da cavallo e si avvicinò a quei buontemponi sospetti, sperando che grazie alla sabbia che attutiva il suono dei suoi

passi e alla siepe che nascondeva il suo approssimarsi, gli sarebbe stato possibile udire qualcosa di quella conversazione che sembrava molto interessante; soltanto a dieci passi dalla siepe riconobbe la pronuncia guascone di d'Artagnan, e poiché sapeva già che quegli uomini erano moschettieri, non dubitò che gli altri fossero coloro che venivano detti gli inseparabili: Athos, Porthos e Aramis.
Il lettore immagini dunque come, per effetto di questa scoperta, aumentasse in lui il desiderio di udire quanto essi dicevano; i suoi occhi assunsero una strana espressione, e, con passi di gattopardo, egli si avvicinò alla siepe; ma non era riuscito ad afferrare che qualche parola insignificante, allorché un grido breve e sonoro lo fece trasalire e attirò l'attenzione dei moschettieri.
"Ufficiali!" gridò Grimaud.
"Voi parlate, se non sbaglio, buffone" disse Athos alzandosi sul gomito e affascinando Grimaud col suo sguardo fiammeggiante.
Di conseguenza, Grimaud non aggiunse parola, ma si accontentò di puntare il dito in direzione della siepe, denunciando con questo gesto il Cardinale e la sua scorta.
Con un balzo i quattro moschettieri furono in piedi e salutarono rispettosamente.
Il Cardinale sembrava furioso.
"Pare che i signori moschettieri abbiano bisogno di sentinelle!" disse. "Forse che gli Inglesi possono giungere dalla parte di terra, o è che i moschettieri si considerano ufficiali superiori?"
"Monsignore" rispose Athos, perché nello spavento generale egli solo aveva conservato quella calma e quel sangue freddo da gran signore che non lo abbandonavano mai "Monsignore, quando i moschettieri non sono di servizio, o il loro servizio è finito, bevono e giuocano ai dadi e per i loro lacché sono più che ufficiali superiori."
"Dei lacché" brontolò il Cardinale "che hanno la consegna di avvertire i loro padroni quando passa qualcuno, non sono dei lacché, sono delle sentinelle."
"Eppure Vostra Eminenza ha potuto rendersi conto che se non avessimo presa questa precauzione, ci saremmo esposti a lasciarla passare senza presentarle i nostri doveri e senza ringraziarla per la grazia che ci ha fatta riunendoci a d'Artagnan. D'Artagnan" continuò Athos "voi che poco fa invocavate l'occasione per esprimere la vostra riconoscenza a Monsignore, ecco che vi si offre, approfittatene."
Queste parole furono pronunciate con quella calma imperturbabile che distingueva Athos nei momenti pericolosi, e con quella eccessiva cortesia che in certi momenti faceva di lui un re più maestoso dei re di nascita
D'Artagnan si avvicinò e balbettò poche parole di ringraziamento, che subito spirarono sotto lo sguardo incupito del Cardinale.
"Non importa, signori" continuò il Cardinale che sembrava non volersi lasciar distrarre dalle sue intenzioni iniziali nonostante l'incidente sollevato da Athos "non importa, signori, non mi piace che dei semplici soldati, solo perché hanno il vantaggio di servire in un corpo scelto, facciano così i gran signori. La disciplina deve essere uguale per tutti."
Athos lasciò che il Cardinale terminasse compiutamente la sua frase, e, inchinandosi in segno di assenso, rispose a sua volta:
"La disciplina, Monsignore, non è stata in nessun modo, almeno lo spero, dimenticata da me e dai miei compagni. Noi non siamo di servizio e possiamo disporre del nostro tempo come meglio ci piace. Se poi fossimo così fortunati che Sua Eminenza avesse qualche ordine particolare da darci, siamo prontissimi a obbedire.

Come Monsignore può vedere" continuò Athos corrugando le sopracciglia, poiché questa specie d'interrogatorio cominciava a spazientirlo "per essere pronti al minimo allarme, siamo usciti con le nostre armi."
E indicò al Cardinale i quattro moschetti disposti in fascio accanto al tamburo sul quale erano le carte e i dadi.
"Vostra Eminenza voglia credere" interloquì d'Artagnan "che le saremmo mossi incontro se avessimo potuto supporre che era essa che veniva verso di noi con una sì piccola scorta."
Il Cardinale si mordeva i baffi e un po' le labbra.
"Sapete di che avete l'aria, sempre insieme, come siete anche in questo momento, armati, e circondati dai vostri lacché vigilanti?" disse il Cardinale. "Avete l'aria di cospiratori."
"Oh, quanto a questo è vero, Monsignore" disse Athos "noi cospiriamo, e Vostra Eminenza l'ha potuto constatare anche ier l'altro, ma cospiriamo contro i Rochellesi soltanto."
"Oh, signori politicanti!" riprese il Cardinale, corrugando a sua volta le sopracciglia "se si potesse leggere nei vostri cervelli così come leggevate quella lettera che avete nascosto quando sono arrivato, si troverebbe forse il segreto di molte cose ignorate."
Athos sentì il rosso salirgli al viso e si avvicinò di un passo a Sua Eminenza.
"Si direbbe che sospettiate veramente di noi, Monsignore, e che ci facciate subire un vero interrogatorio; se così è, Vostra Eminenza si degni di parlar chiaro e noi sapremo almeno che pensare."
"E se anche si trattasse di un interrogatorio?" riprese il Cardinale. "Altri ne hanno dovuto subire, signor Athos, e hanno dovuto rispondere."
"Per questo, Monsignore, ho detto a Vostra Eminenza che bastava ci interrogasse e che noi eravamo pronti a rispondere."
"Che lettera era quella che stavate leggendo e che avete nascosto, signor Aramis?"
"Una lettera di donna, Monsignore."
"Oh, lo so" disse il Cardinale "con questo genere di lettere occorre essere discreti; tuttavia, si può mostrarla a un confessore, e voi sapete che io ho ricevuti gli ordini."
Monsignore" disse Athos con una calma terribile, visto che con questa risposta metteva in pericolo la propria testa, "quella lettera è di una donna ma non è firmata né Marion de Lorme, né signora d'Aiguillon (16)."
Il Cardinale diventò pallido come la morte, un lampo ferino uscì dai suoi occhi, ed egli si volse come per dare un ordine a Cahusac e a La Houdinière. Athos vide il gesto e fece un passo verso i moschetti sui quali i suoi amici tenevano gli occhi fissi come uomini poco disposti a farsi arrestare. Il Cardinale non aveva che due compagni di scorta, i moschettieri coi loro lacché erano sette: egli giudicò dunque che la partita sarebbe stata tanto più ineguale in quanto Athos e i suoi compagni cospiravano realmente, e, con uno di quei rapidi mutamenti che aveva sempre a sua disposizione, lasciò che tutta la sua collera si fondesse in un sorriso.
"Suvvia, suvvia!" disse "voi siete dei bravi ragazzi, orgogliosi alla luce del sole, fedeli nell'oscurità; non c'è nulla di male nel vigilare su di sé quando si vigila così bene su gli altri; signori, io non ho dimenticata la notte in cui mi serviste di scorta per andare al Colombo rosso; se ci fosse da temere qualche pericolo sulla via che devo percorrere, vi pregherei di accompagnarmi, ma pericoli non ce ne sono, restate dunque dove siete e finite le vostre bottiglie, i vostri giuochi e la vostra lettera. Addio, signori."
E, rimontando sul cavallo che Cahusac gli aveva condotto, salutò

con la mano e si allontanò.
I quattro giovani, in piedi e immobili, lo seguirono con gli occhi senza aprir bocca finché egli non fu scomparso.
Poi si guardarono.
Tutti erano costernati in viso, giacché, nonostante l'amichevole saluto di Sua Eminenza, capivano che il Cardinale se ne andava con la rabbia nel cuore.
Athos solo sorrideva di un sorriso possente e sdegnoso. Quando il Cardinale fu fuori di portata tanto per la vista che per la voce, Porthos, che aveva una gran voglia di riversare su qualcuno il suo malumore, esclamò:
"Quel Grimaud ci ha avvisati proprio all'ultimo!"
Grimaud voleva parlare per scusarsi. Athos alzò il dito e Grimaud tacque.
"Aramis, avreste consegnata la lettera?" chiese d'Artagnan.
"Per quanto mi riguarda ero risoluto; se il Cardinale avesse preteso la lettera" rispose Aramis con voce flautata "gliela avrei presentata con una mano, mentre con l'altra gli avrei passata la spada attraverso il corpo."
"Me l'aspettavo" disse Athos "ed ecco perché mi sono gettato fra voi e lui. In verità, quell'uomo si dimostra ben imprudente parlando come parla ad altri uomini; si potrebbe pensare abbia avuto a che fare soltanto con donne e ragazzi."
"Caro Athos" fece d'Artagnan "vi ammiro, seppure debba riconoscere che, tutto sommato, avevamo torto."
"Come torto?" riprese Athos. "Di chi è dunque quest'aria che respiriamo? Di chi quest'oceano su cui spazia il nostro sguardo? Di chi questa sabbia su cui siamo coricati? Di chi la lettera della vostra amante? E' roba forse del Cardinale? Sul mio onore quell'uomo s'immagina che tutto il mondo sia suo; voi eravate lì, balbettante, stupefatto, annientato; si sarebbe detto che la Bastiglia si alzasse davanti a voi e che quella gigantesca medusa vi avesse cambiato in pietra. Essere innamorati è forse cospirare? Voi siete innamorato di una donna che il Cardinale ha imprigionata e volete strapparla dalle mani del Cardinale; è una partita che giocate con Sua Eminenza: questa lettera è il vostro giuoco; perché avreste dovuto mostrare il vostro giuoco al vostro avversario? questo non si usa. Che lo indovini, va bene; anche noi indoviniamo il suo!"
"Sicuro, voi dite delle cose assennatissime" osservò d'Artagnan.
"E allora non parliamo più di quanto è avvenuto e Aramis riprenda a leggere la lettera di sua cugina dal punto in cui il Cardinale l'ha interrotto."
Aramis levò di tasca la lettera, i tre amici si strinsero intorno a lui e i tre lacché si rimisero attorno alla damigiana.
"Non avevate letto che una o due righe" disse d'Artagnan "riprendiamo la lettura dal principio."
"Volentieri" disse Aramis.

"Mio caro cugino, credo che mi deciderò a partire per Béthune, dove mia sorella ha fatto entrare la nostra piccola domestica nel Convento delle Carmelitane; quella povera figliuola si è rassegnata; sa che non può vivere in nessun altro luogo senza che la salute dell'anima sua sia in pericolo. Però, se, come speriamo, riusciremo a mettere in ordine gli affari della nostra famiglia, credo ch'ella affronterà il pericolo di dannarsi tornando vicina a coloro che rimpiange, tanto più che non ignora d'essere sempre ricordata. Frattanto non è troppo infelice; non desidera che una lettera del suo innamorato. So bene che questo genere di derrate non passa facilmente attraverso le inferriate; ma, in fin dei conti come vi ho dimostrato, mio caro cugino, io non sono troppo

maldestra, e m'incaricherò di questa commissione. Mia sorella vi ringrazia del vostro gentile e costante ricordo. Ella ebbe un attimo di grande inquietudine; ma ora è abbastanza tranquilla poiché ha potuto mandare laggiù un suo incaricato per essere certa che nulla avvenga d'imprevisto.
Addio, caro cugino, dateci vostre notizie più spesso che potrete, vale a dire tutte le volte che lo potrete fare senza correre pericoli. Vi abbraccio
Maria Michon"

"Oh, quanto vi devo, mio caro Aramis!" esclamò d'Artagnan. "Cara Costanza! ho finalmente sue notizie; essa vive, è al sicuro in un convento, si trova a Béthune! Dove è Béthune, Athos?"
"Sulla frontiera dell'Artois e della Fiandra; finito l'assedio potremo andare a fare un giro da quelle parti."
"E le cose non potranno andare per le lunghe, c'è da sperarlo" disse Porthos "stamane hanno impiccato una spia la quale ha dichiarato che i Rochellesi erano ridotti a mangiare il cuoio delle scarpe. Supponendo che dopo aver mangiato il cuoio, mangino la suola, non so indovinare che cosa possa restar loro dopo, a meno che non si mangino fra loro."
"Poveri sciocchi!" esclamò Athos vuotando un bicchiere di eccellente vino di Bordeaux che, pur non avendo allora la riputazione di cui gode oggigiorno, la meritava ugualmente "poveri sciocchi! Come se la religione cattolica non fosse la più utile e la più piacevole delle religioni! Eppure" riprese dopo aver fatto schioccare la lingua contro il palato "sono brava gente! Ma che diavolo fate, Aramis? Mettete quella lettera in tasca?"
"Athos ha ragione" disse d'Artagnan "bisogna bruciarla e chi sa se il Cardinale non conosce il segreto per leggere anche nella cenere."
"Deve conoscerlo" affermò Athos.
"Che cosa volete fare di quella lettera, allora?" domandò Porthos.
"Grimaud, venite qui" ordinò Athos.
Grimaud si alzò e obbedì.
"Per punirvi di aver parlato senza il mio permesso, amico mio, voi mangerete questo pezzo di carta; poi, per ricompensarvi del servizio che ci avrete reso, berrete questo bicchiere di vino; ecco la lettera per cominciare, masticate con energia."
Grimaud sorrise, e con gli occhi fissi sul bicchiere che Athos aveva riempito fino all'orlo, masticò la carta e l'inghiottì.
"Bravo, mastro Grimaud!" esclamò Athos. "Ed ora prendete questo. Bene, vi dispenso dal ringraziare."
Grimaud tracannò in silenzio il bicchiere di vino di Bordeaux, ma i suoi occhi levati al cielo durante tutto il tempo che durò questa dolce occupazione, parlarono un linguaggio che, per quanto muto, non era meno espressivo.
"Ed ora" disse Athos "a meno che il Cardinale non abbia l'ingegnosa idea di far aprire il ventre a Grimaud, credo che si possa essere quasi tranquilli."
Nel frattempo, Sua Eminenza continuava la sua malinconica passeggiata, brontolando fra i baffi:
"Bisogna assolutamente che quei quattro uomini divengano miei!"

Capitolo 52.

PRIMO GIORNO DI PRIGIONIA.

Torniamo a Milady che uno sguardo gettato sulle coste di Francia ci ha fatto perdere di vista.
La ritroveremo nella stessa posa di disperazione in cui la lasciammo, intenta a scavarsi un abisso di cupe riflessioni, cupo inferno sulla soglia del quale ha quasi lasciato ogni speranza, giacché per la prima volta ella dubita, per la prima volta ella teme.
In due occasioni la fortuna le è mancata, in due occasioni si è vista smascherata e tradita, e in queste due occasioni ha urtato contro il genio fatale inviato senza dubbio dal Signore per combatterla; d'Artagnan l'ha vinta, ha vinta lei, invincibile incarnazione del male.
Egli l'ha raggirata nel suo amore, l'ha umiliata nel suo orgoglio, l'ha ingannata nella sua ambizione, ed ecco che ora distrugge la sua fortuna, la priva della libertà e minaccia persino la sua vita. Peggio ancora, egli ha sollevato un lembo della maschera che la rendeva forte.
D'Artagnan ha allontanato da Buckingham, ch'ella odia come odia tutto ciò che ha amato, la tempesta di cui lo minacciava Richelieu nella persona della regina. D'Artagnan si è fatto passare per di Wardes per il quale essa aveva uno di quei capricci da tigre, indomabili, come ne hanno le donne della sua specie. D'Artagnan conosce il suo terribile segreto, quel segreto che, essa l'ha giurato, nessuno deve conoscere senza morire. Infine, nel momento in cui ha ottenuto un foglio in bianco per mezzo del quale si dispone a vendicarsi del suo nemico, quel foglio le è strappato dalle mani, ed è d'Artagnan che la tiene prigioniera e che minaccia di farla inviare in qualche immonda Botany-Bay o in qualche infame Tyburn dell'oceano Indiano (17).
Tutto ciò, essa lo deve a d'Artagnan, non c'è dubbio; da chi può provenire tanta vergogna accumulata nel suo capo, se non da lui? Egli solo ha potuto svelare a lord Winter gli spaventosi segreti che ha scoperti l'uno dopo l'altro per una specie di fatalità. Egli conosce suo cognato, egli deve avergli scritto.
Quanto odio essa distilla! Immobile, con gli occhi ardenti e fissi, nella sua camera deserta, oh, come lo scoppio dei suoi sordi ruggiti, che a tratti sfuggono con i respiri dal fondo del suo petto, accompagna bene il rumore dell'onda che sale, brontola, muggisce e viene a infrangersi, come una disperazione eterna e impotente, contro le rocce sulle quali è fabbricato quel cupo e orgoglioso castello. E come, alla luce dei lampi che la sua collera tempestosa fa brillare nel suo spirito, le sorridono, contro la signora Bonacieux, contro Buckingham e soprattutto contro d'Artagnan, magnifici progetti di vendetta perduti nelle lontananze dell'avvenire!
Ma per vendicarsi bisogna essere liberi, e per essere liberi quando si è prigionieri, occorre forare un muro, segare inferriate, bucare un pavimento, operazioni tutte che può compiere un uomo forte e paziente, ma dinanzi alle quali sono destinate a fallire le irritazioni febbrili di una donna. E poi, per fare tutto ciò occorre molto tempo, mesi, anni, ed essa... non dispone

che di dieci o dodici giorni, secondo quanto le ha detto lord Winter, il suo fraterno e terribile carceriere.
Eppure, se essa fosse uomo, tenterebbe tutto ciò e forse riuscirebbe. Perché dunque il cielo si è talmente ingannato mettendo un'anima virile in un corpo fragile e delicato?
Così, dunque, i primi momenti di prigionia sono stati terribili; alcune convulsioni di rabbia che non ha potuto reprimere hanno pagato il debito della debolezza femminile alla natura. Ma a poco a poco, essa ha domato gli scoppi della sua inutile collera, i fremiti nervosi che hanno agitato il suo corpo sono scomparsi, e ora essa si è ripiegata su se stessa come un serpe stanco che si riposa.
"Suvvia, suvvia; ero pazza a lasciarmi trasportare dalla collera" dice sprofondando nel suo specchio, che riflette nei suoi occhi uno sguardo ardente col quale essa sembra interrogare se stessa.
"Niente violenza, la violenza è una prova di debolezza. Prima di tutto, con questo mezzo io non sono mai riuscita a nulla; forse, se usassi la mia forza contro le donne avrei qualche probabilità di trovarle più deboli di me e per conseguenza di vincerle; ma io lotto contro degli uomini, e per loro non sono che una donna. Lottiamo dunque da donna, nella debolezza è la mia forza."
Allora, quasi per rendersi conto dei cambiamenti ch'essa poteva imporre alla sua fisionomia così mobile ed espressiva, fece assumere al suo viso tutte le espressioni: da quella della collera che contraeva i suoi lineamenti, sino a quella del più affettuoso, del più dolce e del più affascinante dei sorrisi. Poi i suoi capelli presero sotto le sue mani sapienti le ondulazioni che, a suo parere, potevano aggiungere qualche cosa alla grazia del suo volto. Infine soddisfatta, mormorò:
"Suvvia, nulla è perduto; sono ancora bella!"
Erano circa le otto di sera. Milady scorse un letto; pensò che un riposo di qualche ora avrebbe rinfrescato non solo la sua testa e le sue idee, ma anche il suo colorito. Tuttavia, prima di coricarsi, ebbe un'idea migliore. Aveva sentito parlare della cena. Essa era già da un'ora chiusa in quella camera, chi doveva portarle da mangiare non poteva tardare. La prigioniera non volle perdere tempo e risolvette di fare qualche tentativo per sondare il terreno quella stessa sera, studiando il carattere di coloro ai quali era stata data in custodia.
Una luce filtrò di sotto alla porta; quella luce annunciava il ritorno dei suoi carcerieri. Milady, che s'era alzata, si lasciò ricadere nella poltrona con la testa rovesciata indietro, i bei capelli sciolti e sparsi, il seno seminudo sotto i merletti sgualciti, una mano sul cuore e l'altra penzoloni.
I catenacci furono tirati, la porta cigolò sui cardini, alcuni passi risonarono nella stanza e si avvicinarono.
"Mettete là quel tavolo" ordinò una voce che la prigioniera riconobbe per quella di Felton.
L'ordine fu eseguito.
"Portate dei candelieri e cambiate la sentinella" continuò Felton.
Questi due ordini dati agli stessi individui dal giovane tenente provarono a Milady che coloro che la servivano erano gli stessi uomini che la custodivano, vale a dire dei soldati.
Gli ordini di Felton erano d'altronde eseguiti con una silenziosa rapidità che dava un'ottima idea del come era mantenuta la disciplina.
Infine Felton, che non aveva ancora guardato Milady, si volse verso di lei.
"Ah! dorme!" esclamò "va bene, mangerà quando si sveglierà."
E fece qualche passo per uscire.
"Ma, signor tenente" disse un soldato che, meno stoico del suo

capo, si era avvicinato a Milady "questa donna non dorme."
"Non dorme? Che cosa fa dunque?" domandò Felton.
"E' svenuta; il suo volto è pallidissimo e, per quanto stia in ascolto, non la sento respirare."
"Avete ragione" disse Felton dopo aver guardato Milady dal punto in cui si trovava, senza fare un passo verso di lei; "andate ad avvertire lord Winter che la sua prigioniera è svenuta. Io non so che fare, il caso non era previsto."
Il soldato uscì per ubbidire agli ordini dell'ufficiale: Felton sedette su una poltrona che si trovava per caso vicino alla porta e attese senza dir parola, senza fare un gesto. Milady possedeva la grande arte, tanto studiata dalle donne, di vedere attraverso le sue lunghe ciglia senza aver l'aria di sollevare le palpebre; vide dunque che Felton le voltava le spalle; per dieci minuti circa l'osservò fissamente e per dieci minuti l'impassibile guardiano non si voltò neppure una volta. Allora pensò che lord Winter stava per venire e per dare, con la sua presenza, una nuova forza al suo carceriere: il suo primo esperimento era fallito, ed essa accettò la sconfitta da donna che non dubita dei suoi mezzi; di conseguenza, alzò la testa, aprì gli occhi e sospirò debolmente.
Udendo sospirare Felton finalmente si volse.
"Ah, eccovi risvegliata, signora" disse. "Non ho dunque più nulla da fare qui. Se avrete bisogno di qualche cosa chiamate."
"Dio mio! Dio mio! quanto ho sofferto!" mormorò Milady con la sua voce armoniosa, che, simile a quella delle incantatrici antiche, affascinava coloro che essa voleva perdere. E raddrizzandosi sulla poltrona essa prese una posizione più graziosa e più piena di abbandono di quella che aveva quand'era distesa.
Felton si alzò.
"Voi sarete servita così tre volte al giorno, signora" disse; "la mattina alle nove, durante la giornata all'una e la sera alle otto. Se questo non vi va, potete dire le ore che vi convengono meglio e, a questo riguardo, faremo come desiderate."
"Ma starò dunque sempre sola in questa grande e triste camera?" domandò Milady.
"Una donna dei dintorni è stata avvisata e verrà domani al Castello; tutte le volte che lo vorrete sarà ai vostri ordini."
"Grazie, signore" rispose umilmente la prigioniera.
Felton fece un cenno di saluto e si diresse alla porta; nel momento in cui stava per varcarne la soglia, lord Winter apparve nel corridoio seguito dal soldato che era andato ad avvertirlo dello svenimento di Milady. Aveva in mano una boccetta di sali.
"Ebbene, che c'è? Che cosa succede qui?" chiese ironicamente vedendo la prigioniera in piedi e Felton che stava per uscire. "La morta è dunque risuscitata? Perdio, Felton, ragazzo mio, non ti sei accorto che ti hanno preso per un novizio e che ti hanno rappresentato il primo atto di una commedia di cui avremo senza dubbio il piacere di seguire gli sviluppi?"
"L'ho pensato, milord" disse Felton "ma poiché, dopo tutto, la prigioniera è una donna, ho voluto usarle i riguardi che un uomo ben nato deve sempre a una donna, se non per lei, per rispetto verso se stesso."
Milady rabbrividì in tutto il corpo; le parole di Felton la colpivano direttamente al cuore.
"Cosicché" riprese ridendo lord Winter "questi bei capelli, così sapientemente sparsi, questa pelle bianca e questi languidi occhi, non ti hanno ancora sedotto, cuore di pietra?"
"No, milord" rispose l'impassibile giovanotto "e, credetemi, ci vuol altro che qualche maneggio e qualche civetteria di donna per corrompermi!"

"In tal caso, mio caro tenente, lasciamo che Milady escogiti qualche altro mezzo, e andiamo a cena; ma stai tranquillo, essa ha l'immaginazione feconda, e il secondo atto della commedia non tarderà molto a seguire il primo."
E così dicendo lord Winter prese sottobraccio Felton e lo condusse via ridendo.
"Oh! Saprò ben trovare ciò che ti occorre" mormorò Milady fra i denti "stai tranquillo, povero monaco mancato, povero soldato convertito che ti sei tagliato l'uniforme in una tonaca."
"A proposito" riprese Winter fermandosi sulla soglia "non voglio che questo scacco ti tolga l'appetito, Milady. Assaggiate questo pollo e questo pesce che non sono avvelenati, parola d'onore. Io sono contento del mio cuoco e poiché non deve ereditare da me, ho in lui piena e intera fiducia. Imitatemi. Addio, sorella cara, al vostro prossimo svenimento."
Era più di quanto Milady potesse sopportare; le sue mani abbrancarono i bracciali della poltrona, i suoi denti stridettero, i suoi occhi seguirono il moto della porta che si chiudeva dietro a lord Winter e a Felton. Quando fu sola, una nuova crisi di disperazione la colse; gettò gli occhi sulla tavola, vide brillare un coltello, si lanciò, lo afferrò, ma la sua delusione fu grande: la lama era rotonda e d'argento flessibile.
Uno scoppio di risa risonò dietro la porta malchiusa che si riaprì prontamente.
"Ah, ah!" esclamò lord Winter "ah, ah, ah! vedi bene, mio caro Felton, vedi quel che ti avevo detto; quel coltello era per te; ragazzo mio, essa t'avrebbe ucciso; vedi, è una delle sue manie quella di sbarazzarsi così, in un modo o nell'altro, delle persone che l'incomodano. Se t'avessi dato ascolto, quel coltello sarebbe stato d'acciaio, e allora niente più Felton, essa ti avrebbe sgozzato e, dopo di te, tutti gli altri. Guarda come lo sa bene maneggiare."
Infatti Milady stringeva ancora la sua arma offensiva nella mano contratta, ma queste ultime parole, questo supremo insulto, allentarono le sue mani, le sue forze e persino la sua volontà.
Il coltello cadde a terra.
"Avevate ragione, milord" disse Felton con un accento di profondo disgusto che risuonò sino in fondo al cuore di Milady "avevate ragione e io avevo torto."
Ed entrambi uscirono di nuovo.
Ma questa volta Milady stette in orecchi finché udì il rumore dei passi che si allontanavano e si smorzavano in fondo al corridoio.
"Sono perduta" mormorò "eccomi in potere di persone sulle quali non avrò maggior influenza che su delle statue di bronzo o di granito; essi mi conoscono a fondo e sono corazzati contro tutte le mie armi. Eppure è impossibile che la cosa finisca come vogliono."
Infatti, come dimostrava quest'ultima riflessione, questo ritorno istintivo alla speranza, in quell'anima profonda il timore e i sentimenti deboli non imperavano a lungo. Milady sedette a tavola, mangiò un po' di tutte le pietanze, bevette un po' di vino di Spagna, e sentì rinascere tutta la sua risolutezza.
Prima di coricarsi ella aveva già esaminato, analizzato, voltato su tutte le facce, esaminato da tutti i punti di vista, le parole, i passi, i gesti, i segni e persino il silenzio dei suoi carcerieri, e da questo studio profondo, abile e sapiente aveva tratto la conclusione che, tutto sommato, Felton era il più vulnerabile fra i suoi due persecutori.
Una frase specialmente le era fissa in mente: lord Winter aveva detto a Felton:
"Se ti avessi ascoltato!"

Dunque Felton aveva parlato in suo favore, visto che lord Winter non aveva voluto ascoltarlo.
"Debole o forte che sia" diceva Milady "quell'uomo ha dunque nell'animo un barlume di pietà; di questo barlume io farò un incendio che lo divorerà. Quanto all'altro, egli mi conosce, mi teme e sa che cosa può aspettarsi da me se gli sfuggo, è dunque inutile ch'io faccia dei tentativi su di lui. Ma Felton è un'altra cosa; è un giovanotto ingenuo, puro e che sembra virtuoso; c'è dunque modo di perderlo."
E Milady si coricò e si addormentò col sorriso sulle labbra; chi l'avesse veduta addormentata, l'avrebbe creduta una giovanetta sognante la corona di fiori che deve mettere sulla sua fronte in una festa imminente.

Capitolo 53.

SECONDO GIORNO DI PRIGIONIA.

Milady sognava di avere finalmente d'Artagnan fra le mani e di assistere al suo supplizio; ed era la vista del suo sangue odioso che colava dall'ascia del carnefice a disegnare quel delizioso sorriso sulle sue labbra.
Ella dormiva come dorme un prigioniero cullato dalla sua prima speranza.
Il giorno dopo, quando fu aperta la porta della sua stanza, essa era ancora a letto. Felton era nel corridoio; conduceva la donna della quale aveva parlato il giorno prima, e che era appena arrivata. La donna entrò e si avvicinò al letto di Milady, offrendole i suoi servigi.
Milady era abitualmente pallidissima, il suo colorito poteva dunque trarre in inganno chi la vedesse per la prima volta.
"Ho la febbre" disse "non ho dormito un attimo durante questa lunga notte, soffro terribilmente: sarete voi più umana di quanto siano stati con me ieri? Tutto ciò che domando è d'altronde il permesso di rimanere a letto."
"Volete che si chiami un medico?" domandò la donna.
Felton ascoltava questo dialogo senza dir parola.
Milady pensava che più gente le era intorno, più ne avrebbe potuta impietosire, e la sorveglianza di lord Winter sarebbe aumentata; d'altronde il medico avrebbe potuto dichiarare che la malattia era finita, e Milady non voleva, dopo aver perduto la prima mano, perdere la seconda.
"Perché chiamare un medico?" disse. "Questi signori, ieri, hanno dichiarato che il mio male era una commedia, oggi ripeterebbero la stessa cosa. Se avessero voluto chiamare un medico, da ieri sera ne avrebbero avuto il tempo."
"Allora" fece Felton con impazienza "diteci come volete essere curata, signora."
"E come posso saperlo, mio Dio! So che mi sento molto male, ecco

tutto; datemi ciò, che vorrete, poco m'importa."
"Andate a chiamare lord Winter" disse Felton, stanco di quelle continue lamentele.
"Oh, no no, signore!" esclamò Milady. "Non chiamatelo, ve ne scongiuro; sto bene, non ho bisogno di nulla, non chiamatelo!"
Ella mise una così prodigiosa veemenza, una così trascinante eloquenza in questa esclamazione, che Felton, quasi suo malgrado, avanzò di qualche passo nella camera.
"E' commosso" pensò Milady.
"Eppure, signora" disse Felton "se state veramente male, manderemo a chiamare un medico, e... se ci ingannate, ebbene, tanto peggio per voi; dal canto nostro, almeno, noi non avremo nulla da rimproverarci."
Milady non rispose, ma, rovesciando sul guanciale la bella testa, si sciolse in lacrime e scoppiò in singhiozzi.
Felton la guardò per un attimo con la sua solita impassibilità, poi, vedendo che la crisi minacciava di prolungarsi, uscì; la donna lo seguì. Lord Winter non comparve.
"Credo d'incominciare a vederci chiaro" mormorò Milady con gioia selvaggia, seppellendosi sotto le lenzuola per nascondere a coloro che eventualmente la spiassero questo slancio di soddisfazione interna.
Passarono così due ore.
"Ora è tempo che la malattia cessi" diss'ella; "alziamoci e cerchiamo di ottenere qualche piccolo successo oggi stesso; non ho che dieci giorni, e questa sera due saranno già trascorsi."
La mattina, allorché la donna era entrata nella camera di Milady, era stata portata la colazione; Milady aveva dunque pensato che non si sarebbe tardato molto a venire a portar via il tavolo, e che in quel momento avrebbe rivisto Felton.
Milady non si ingannava: Felton riapparve, e senza badare se Milady avesse o no assaggiati i cibi, fece un segno perché portassero fuori la tavola, che abitualmente veniva portata già pronta.
Felton rimase ultimo, aveva un libro in mano.
Milady, sdraiata su una poltrona, vicino al camino, bella, pallida, rassegnata, somigliava a una santa vergine che attenda il martirio.
Felton le si avvicinò e le disse:
"Lord Winter, che è cattolico come voi, signora, ha pensato che possa esservi penosa la privazione dei riti e delle cerimonie della vostra religione; acconsente dunque a che voi leggiate ogni giorno le preghiere quotidiane della 'vostra messa', e vi manda questo libro che ne contiene il rituale."
All'aria con cui Felton depose quel libro sul tavolinetto presso il quale essa stava seduta, al tono con cui pronunciò queste due parole: la vostra messa, al sorriso sprezzante con cui le accompagnò, Milady alzò la testa e guardò più attentamente l'ufficiale.
Allora alla pettinatura severa, all'uniforme d'una semplicità esagerata, alla fronte liscia e nuda come il marmo, e come il marmo dura e impenetrabile, ella riconobbe in lui uno di quei cupi puritani che aveva incontrato tante volte sia alla corte del Re Giacomo, sia a quella del Re di Francia, dove, malgrado il ricordo della notte di San Bartolomeo, andavano qualche volta a cercar rifugio.
Ebbe quindi una di quelle pronte ispirazioni che soltanto coloro che hanno genio ricevono nelle grandi crisi e nei momenti supremi che devono decidere della loro fortuna e della loro vita.
Queste due parole: La vostra messa e un'occhiata investigatrice gettata su Felton, le avevano rivelato infatti quale importanza

avesse la risposta che stava per dare.
Ma con quella prontezza d'intelligenza che le era peculiare questa risposta le si affacciò già formulata alle labbra.
"A me!" disse con un accento di disprezzo intonato su quello che aveva notato nella voce del giovane ufficiale "a me, signore, la mia messa! Lord Winter, il cattolico corrotto, sa bene che non sono della sua religione; è dunque un tranello che vuol tendermi!"
"E qual è dunque la vostra religione, signora?" chiese Felton, che nonostante il dominio che aveva su se stesso, non seppe nascondere la sua meraviglia.
"Lo dirò" esclamò Milady con una finta esaltazione "il giorno in cui avrò abbastanza sofferto per la mia fede."
Lo sguardo di Felton scoprì a Milady tutta l'estensione dello spazio che aveva conquistato con questa sola parola.
E tuttavia il giovane ufficiale restò muto e immobile; soltanto il suo sguardo aveva parlato.
"Io sono nelle mani dei miei nemici" continuò essa con quel tono d'entusiasmo che sapeva familiare ai puritani "ebbene, il mio Dio mi salverà o io perirò per il mio Dio! Ecco la risposta che vi prego di trasmettere a Lord Winter. E quanto a questo libro" aggiunse indicandolo con la punta del dito, senza toccarlo come se potesse essere insudiciata da quel contatto "potete riportarglielo o servirvene voi stesso, perché senza dubbio voi siete due volte complice di lord Winter, complice nella sua persecuzione, complice nella sua eresia."
Felton non rispose, prese il libro con la stessa ripugnanza che aveva già manifestato e si ritirò pensieroso.
Verso le cinque di sera venne lord Winter; durante tutta la giornata Milady aveva avuto tempo di tracciare il suo piano di condotta; lo ricevette quindi come una donna che ha ripreso il sopravvento.
"Pare" disse il barone sedendosi in una poltrona di faccia a quella che occupava Milady e stendendo con noncuranza i piedi sul focolare "pare che abbiate fatto una piccola apostasia!"
"Che volete dire, signore?"
"Voglio dire che dall'ultima volta in cui ci vedemmo, avete cambiato religione; avreste per caso sposato un terzo marito, protestante?"
"Spiegatevi, milord" rispose con dignità la prigioniera "perché vi dichiaro che odo le vostre parole, ma non le comprendo."
"Allora vuol dire che non professate nessuna religione; preferisco ciò" riprese sghignazzando lord Winter.
"E' certo che ciò sarebbe più consono ai vostri principi" ribatté freddamente Milady.
"Vi confesso che la cosa non ha per me alcuna importanza."
"Anche se non confessate questa vostra indifferenza religiosa, milord, le vostre orge e i vostri delitti ne farebbero fede."
"Come? Voi che siete una Messalina, parlate di orge? E parlate di delitti, lady Macbeth? O ho inteso male, o, perdio, siete di una impudenza inarrivabile!"
"Voi parlate così perché sapete che qualcuno ci ascolta" rispose freddamente Milady "perché volete animare i vostri carcerieri e i vostri carnefici."
"I miei carcerieri! I miei carnefici! Caspita, signora! Voi la prendete in un tono patetico, e vedo che la commedia di ieri si svolge oggi in tragedia. Del resto, fra otto giorni voi sarete dove dovete essere e il mio compito sarà finito."
"Compito infame! Compito empio!" riprese Milady con l'esaltazione di una vittima che sfida il suo giudice.
"Parola d'onore" disse Winter alzandosi "credo che la briccona stia diventando pazza. Suvvia, calmatevi, signora puritana, o vi

faccio mettere in una segreta. Perbacco! E' il mio vino di Spagna che vi è andato alla testa, è vero? Ma state tranquilla, questa ubbriachezza non è pericolosa e non lascerà conseguenze."
E lord Winter se ne andò bestemmiando, come a quel tempo era abitudine dei gentiluomini.
Felton era infatti dietro la porta, e non aveva perduto una sola parola di questa scena.
Milady aveva intuito la verità.
"Sì, va', va'!" disse al cognato. "Le conseguenze si approssimano, al contrario, ma tu le vedrai, imbecille, soltanto quando non sarai più in tempo per scansarle."
Il silenzio si ristabilì, due ore trascorsero; venne recata la cena; Milady fu trovata nell'atto di recitare ad alta voce le sue preghiere, preghiere che aveva apprese da un vecchio servitore del suo secondo marito, fervente puritano. Ella sembrava in estasi e parve persino non prestare alcuna attenzione a quanto si faceva attorno a lei. Felton fece segno di non disturbarla, e allorché tutto fu pronto, uscì coi soldati senza rumore.
Milady, che sapeva di poter essere spiata, continuò sino alla fine le sue preghiere, e le parve che il soldato che era di sentinella alla porta non si spostasse più con lo stesso passo e si fermasse ad ascoltare.
Per il momento non desiderava di più, si rialzò, si mise a tavola, mangiò poco e bevette soltanto acqua.
Un'ora dopo vennero a portar via la tavola, ma, questa volta, Milady notò che Felton non accompagnava i soldati.
Egli dunque temeva di vederla troppo spesso. Essa si voltò verso il muro per sorridere, perché c'era i questo sorriso una tale espressione di trionfo che sarebbe bastata a denunciarla.
Lasciò trascorrere ancora una mezz'ora, poi, quando tutto il vecchio castello fu silenzioso e non si udì che l'eterno mormorìo delle onde, questo respiro immenso dell'oceano, con la sua voce pura, armoniosa e vibrante intonò la prima strofa di un salmo caro allora a tutti i puritani:

O Dio Signore, se tu ci abbandoni
Lo fai sol per provar la nostra forza;
Ma più tardi tu stesso ci darai
Con la mano divina la palma del martirio.

I versi non erano belli, anzi, ci correva; ma come ben si sa, i puritani non avevano la pretesa di essere poeti.
Pur cantando, Milady stava in ascolto: il soldato di guardia alla sua porta, si era arrestato come se fosse pietrificato. Milady fu così ben sicura dell'effetto prodotto, che continuò il suo canto con un fervore e un sentimento inesprimibili; le pareva che il suono si ripercotesse lontano sotto le volte e volasse come un magico incanto ad addolcire il cuore dei suoi carcerieri. Tuttavia, il soldato di guardia, certamente zelante cattolico, si sottrasse al fascino, giacché gridò attraverso la porta:
"Tacete, signora, la vostra canzone è triste come un De Profundis, e se, al piacere di essere qui di guarnigione, dovremo aggiungere quello di sentire cose simili, non si reggerà più."
"Silenzio!" disse allora una voce grave che Milady riconobbe per quella di Felton "di che vi immischiate, sciocco? Vi hanno forse ordinato di impedire a quella donna di cantare? No. Vi hanno detto di vegliare su di lei, di sparare se tenta di fuggire. Vigilate... se fugge, uccidetela; ma non cambiate nulla della consegna."
Un'espressione di gioia indescrivibile brillò sul viso di Milady, ma questa espressione fu rapida come il riflesso d'un lampo, e come se non avesse udito il dialogo del quale non aveva perduto

parola, essa riprese dando alla propria voce tutto il fascino e tutta l'estensione di cui il demonio l'aveva dotata:

Per tanto pianto e per tante miserie,
Per il mio esilio e per le mie catene,
Ho la mia giovinezza, la preghiera
E Dio che terrà conto dei mali che ho sofferto.

Questa voce, di un'estensione inaudita e di una sublime passionalità, dava alla poesia rude e primitiva di questi salmi una magia e un'espressione che i puritani più esaltati abitualmente non trovavano nei canti dei loro fratelli, ch'erano costretti ad abbellire con tutte le risorse della loro immaginazione; Felton pensò di udire l'angelo che consolò i tre Ebrei nella fornace ardente.
Milady continuò:

Ma il giorno della liberazione
Giungerà anche per noi, Dio giusto e forte;
E se il nostro sperar sarà tradito
Ci resterà pur sempre il martirio e la morte.

Questa strofa nella quale la terribile incantatrice cercò di mettere tutta l'anima sua, finì di sconvolgere il cuore del giovane ufficiale; egli aprì bruscamente la porta, e Milady lo vide pallido come sempre, ma con gli occhi ardenti e quasi smarriti.
"Perché cantate in questo modo?" domandò. "Con una simile voce?"
"Scusatemi, signore" rispose con dolcezza Milady "avevo dimenticato che i miei canti non sono adatti per questa casa. Porse vi ho offeso nella vostra fede; ma l'ho fatto senza pensarci, ve lo giuro; perdonate dunque il mio errore, che è forse grande, ma è certamente involontario."
Milady era così bella in quel momento, l'estasi religiosa nella quale sembrava immersa dava una tale espressione alla sua fisionomia, che Felton, abbagliato, credette vedere l'angelo che poco prima credeva solamente di udire.
"Si" rispose "sì, voi turbate coloro che abitano il castello."
Il povero sciocco non si accorgeva delle sue parole incoerenti, mentre Milady affondava il suo occhio di lince fino in fondo al suo cuore.
"Tacerò" disse Milady abbassando gli occhi con tutta la dolcezza che poté dare alla sua voce e con tutta la rassegnazione che poté esprimere col suo contegno.
"No, no, signora" disse Felton "soltanto cantate meno forte, specialmente la notte."
Poi, sentendo che non gli sarebbe stato possibile mantenere la propria severità verso la prigioniera, uscì quasi di corsa dalla stanza.
"Avete fatto bene, tenente" disse il soldato, "quel canto sconvolge i cuori, però si finisce con l'abituarcisi; la sua voce è così bella!"

Capitolo 54.

TERZO GIORNO DI PRIGIONIA.

Felton era accorso; ma occorreva fare di più, occorreva trattenerlo, o, meglio, bisognava far sì che rimanesse solo; e Milady ancora non intravvedeva se non oscuramente con quali mezzi sarebbe giunta a questo risultato.
Era anche necessario farlo parlare, perché fosse possibile parlargli; Milady sapeva bene che la sua più grande seduzione era nella voce, che percorreva tanto agilmente tutta la gamma dei toni, dalla parola umana al linguaggio celeste.
Tuttavia, ad onta di tutte queste seduzioni, il piano di Milady poteva naufragare, giacché Felton era prevenuto, contro il più inaspettato degli scogli. Essa, dunque, si sforzò di controllare tutte le proprie azioni, tutte le proprie parole, persino il più semplice sguardo dei propri occhi, persino i propri gesti e la propria respirazione, che poteva essere interpretata come un abile sospiro. Insomma, essa studiò tutto di sé, come un abile commediante al quale è stata affidata una parte nuova diversa da quelle che recita abitualmente.
Con lord Winter la sua condotta era più facile, per cui l'aveva fissata sin dal giorno prima: restare dignitosamente muta in sua presenza, di tanto in tanto irritarlo con un affettato disprezzo, con una parola sdegnosa; indurlo a minacciare e a usarle violenza, cose che avrebbero posto in maggior evidenza la sua rassegnazione; tale il suo progetto. Felton avrebbe visto: forse non avrebbe detto nulla, ma avrebbe visto.
La mattina dopo Felton venne come al solito; Milady lo lasciò disporre tutto per la colazione, senza rivolgergli la parola. Così, nel momento in cui stava per andarsene, essa ebbe un barlume di speranza perché credette ch'egli stesse per parlare; ma le sue labbra si mossero senza che ne uscisse alcun suono, e con uno sforzo evidente su se stesso, egli chiuse nel proprio cuore le parole che stavano per sfuggirgli, e uscì.
Verso mezzogiorno entrò lord Winter.
Era una bella giornata d'inverno e un raggio di quel pallido sole inglese che rischiara ma non riscalda filtrava attraverso le sbarre della prigione.
Milady guardava fuori dalla finestra e finse di non sentire che la porta si apriva.
"Ah! ah!" disse lord Winter "dopo la commedia, dopo la tragedia, ora è la volta della malinconia."
La prigioniera non rispose.
"Sì, sì" continuò lord Winter "voi vorreste essere libera su quella riva; vorreste solcare questo bel mare verde come uno smeraldo su una buona nave e vorreste, o in terra o sull'oceano, tendermi uno di quei piccoli, deliziosi tranelli che sapete così ben combinare. Pazienza, pazienza! Fra quattro giorni la riva sarà tutta vostra, il mare vi sarà aperto, più aperto di quanto possiate desiderare, perché fra quattro giorni l'Inghilterra sarà sbarazzata di voi."
Milady giunse le mani e, levando i suoi begli occhi al cielo:
"Signore! Signore!" disse con un'angelica soavità di atteggiamento

e d'intonazione "perdonate a quest'uomo come io gli perdono."
"Prega, prega, maledetta!" esclamò il barone "la tua preghiera è tanto più generosa in quanto che sei nelle mani di un uomo il quale non ti perdonerà certamente."
E uscì. Nel momento ìn cui egli usciva, uno sguardo penetrante scivolò oltre la porta semiaperta, ed essa scorse Felton che si faceva rapidamente in disparte per non essere visto da lei.
Allora cadde ginocchioni e si mise a pregare. "Mio Dio! mio Dio!" esclamò "voi che sapete per quale santa causa io soffra, datemi la forza per soffrire!"
La porta si aprì silenziosamente, la bella supplice finse di non aver udito e con voce piena di lacrime continuò:
"Dio vendicatore! Dio di bontà! Lascerai tu che si compiano i terribili progetti di un tal uomo?"
Solo allora ella finse di udire il rumore dei passi di Felton e, rialzandosi, rapida come il pensiero, arrossì quasi si vergognasse di essere stata sorpresa in ginocchio.
"Non mi piace disturbare coloro che pregano, signora" disse gravemente Felton "non scomodatevi quindi per me, ve ne scongiuro."
"Come potete sapere che pregavo, signore?" chiese Milady con voce soffocata dai singhiozzi. "Vi siete ingannato, io non pregavo."
"Credete dunque, signora" continuò l'ufficiale con lo stesso tono grave, ma con accento più dolce "che io mi ritenga in diritto di impedire a una creatura di prosternarsi al suo Creatore? Dio non voglia! D'altra parte, il pentimento conviene bene ai colpevoli; quale che sia il delitto che ha commesso, un colpevole ai piedi di Dio mi è sacro."
"Io colpevole!" esclamò Milady con un sorriso che avrebbe disarmato l'angelo del giudizio finale. "Io colpevole! Mio Dio, tu sai se lo sono! Ditemi che sono condannata, signore, alla buon'ora! Ma voi lo sapete, Dio, che ama i martiri, permette qualche volta che gli innocenti siano condannati."
"Se foste condannata, o se foste una martire" rispose Felton "sarebbe una ragione di più per pregare e io stesso vi aiuterei con le mie preghiere."
"Oh! Voi siete un giusto" esclamò Milady precipitandosi ai suoi piedi "ma io, vedete, non posso reggere più a lungo, perché temo che mi manchi la forza nel momento della lotta, quando dovrò confessare la mia fede; ascoltate dunque la supplica di una donna disperata. Voi siete ingannato, signore, ma non è di questo che mi preoccupo, io non voglio chiedervi che una grazia, e se me l'accorderete vi benedirò in questo mondo e nell'altro."
"Parlate al padrone, signora" disse Felton; "io, per fortuna, non ho il potere né di perdonare, né di punire; Dio ha affidato questa responsabilità a qualcuno più in alto di me."
"No, egli l'ha data a voi, a voi solo. Ascoltatemi, piuttosto che contribuire alla mia perdita, piuttosto che contribuire alla mia ignominia."
"Se avete meritato quest'onta, signora, se siete incorsa in quest'ignominia, vi conviene subirla e offrirla in olocausto a Dio."
"Ma che dite? Oh, voi non mi capite! Quando parlo di ignominia, voi pensate che io parli di castigo, della prigione o della morte! Piacesse al cielo! Che cosa volete m'importi della prigione o della morte?"
"Sono io che non vi capisco più, signora."
"O che fingete di non capirmi, signore" rispose la prigioniera con un sorriso di dubbio.
"No, signora, sul mio onore di soldato e sulla mia fede di cristiano!"

"Come! Voi non conoscete ciò che vuol fare di me lord Winter?"
"Lo ignoro."
"Impossibile, siete il suo confidente!"
"Io non mento mai, signora."
"Eppure egli finge tanto poco che non è difficile indovinare il suo pensiero."
"Io non cerco di indovinare nulla, signora, aspetto che mi si dica quanto si vuole che io sappia, e all'infuori di quanto mi ha detto in vostra presenza, lord Winter nulla mi ha confidato."
"Ma" esclamò Milady con un indescrivibile accento di sincerità "voi dunque non siete il suo complice, voi non sapete che egli mi destina a un'onta della quale tutti i castighi della terra non potrebbero uguagliare l'orrore?"
"Vi ingannate, signora" proruppe Felton arrrossendo "lord Winter non è capace di un simile delitto!"
"Bene" disse fra sé Milady "non sa di che si tratti e lo chiama già delitto."
Poi aggiunse ad alta voce:
"Chi è amico di un infame è capace di tutto."
"Chi chiamate un infame?" domandò Felton. "Ci sono forse due uomini in Inghilterra ai quali si possa dare tale appellativo?"
"Voi volete parlare di Giorgio Villiers?" disse Felton "e i suoi occhi si infiammarono.
"Che i pagani i gentili e gli infedeli chiamano duca di Buckingham" riprese Milady. "Non avrei mai creduto che in tutta l'Inghilterra ci fosse un solo Inglese che avesse bisogno di una così lunga spiegazione per capire di chi volessi parlare."
"Il Signore ha stesa la mano su di lui" disse Felton "egli non sfuggirà al giusto castigo."
Felton non faceva che esprimere nei riguardi del duca il sentimento di esecrazione che tutti gli Inglesi avevano votato a colui che i cattolici stessi chiamavano l'esattore, il concussionario, il vizioso, e che i puritani chiamavan semplicemente Satana.
"Oh! Dio mio! Dio mio!" esclamò Milady "quando io vi supplico di inviare a quell'uomo il castigo che gli è dovuto, voi sapete che non perseguo una mia vendetta personale, ma imploro per la libertà di tutto un popolo."
"Lo conoscete forse?" domandò Felton.
"Finalmente mi interroga" disse fra sé Milady al colmo della gioia per essere arrivata così presto a un sì buon risultato.
"Se lo conosco!" esclamò poi. "Oh, sì, lo conosco bene, per mia disgrazia, per mia eterna disgrazia!"
E Milady si torse le braccia come se fosse giunta a un parossismo di dolore. Felton sentì certamente che la forza stava per abbandonarlo, perché fece qualche passo verso la porta; la prigioniera, che non lo perdeva di vista, balzò dietro di lui e lo fermò.
"Signore!" gridò "siate buono e siate clemente, ascoltate la mia preghiera: quel coltello, che la fatale prudenza del barone mi ha tolto, perché egli ben sapeva l'uso che ne avrei fatto... Oh! Ascoltatemi fino alla fine!... Quel coltello, restituitemelo, solo per un minuto, per grazia, per pietà! Io abbraccio le vostre ginocchia; poi ve ne andrete, chiuderete la porta... io non ho niente contro di voi. Dio mio! Perché dovrei odiarvi? Voi siete l'unico uomo giusto, buono, compassionevole che lo abbia incontrato. Voi sarete forse il mio salvatore! Datemi quel coltello per un minuto, per un solo minuto, poi ve lo restituirò attraverso lo spioncino della porta; per un solo minuto, signor Felton, e... mi avrete salvato l'onore!"
"Volete uccidervi!" esclamò Felton con terrore, dimenticando di

ritirare le sue mani da quelle della prigioniera. "Volete uccidervi!"
"Ho detto il mio segreto, signore" mormorò Milady abbassando la voce e lasciandosi cadere come accasciata sul pavimento "egli sa tutto! Dio mio, io sono perduta!" Felton restava in piedi, immobile, indeciso.
"Dubita ancora" pensò Milady "non sono stata abbastanza vera."
Si sentì camminare nel corridoio; Milady riconobbe il passo di lord Winter. Anche Felton lo riconobbe e mosse verso la porta.
Milady si slanciò:
"Oh, non una parola" disse con voce concentrata "non una parola di quanto ho detto a quell'uomo o sono perduta, e sarete stato voi... voi..."
Poi, siccome i passi si avvicinavano, ella tacque per tema di essere udita e appoggiò con un gesto di terrore infinito la sua bella mano sulla bocca di Felton; Felton respinse dolcemente Milady che andò a cadere su una poltrona a sdraio.
Lord Winter passò davanti alla porta senza fermarsi, e s'udì il rumore dei suoi passi che si allontanavano.
Felton, pallido come un morto, restò per qualche attimo in ascolto, poi, quando ogni rumore fu spento, respirò come un uomo che si sveglia da un incubo e si precipitò fuori dalla camera.
"Ah!" esclamò Milady ascoltando a sua volta il rumore dei passi di Felton che si allontanava nella direzione opposta a quella di lord Winter "sei mio, finalmente!"
Poi la sua fronte si corrugò.
"Se parla al barone" disse "sono perduta poiché mio cognato, il quale sa benissimo che io non mi ucciderei, mi metterà dinanzi a lui con un coltello nelle mani e Felton vedrà così che tutta la mia disperazione non era che finzione."
Si mise davanti al suo specchio e si guardò; mai era stata tanto bella.
"Questo è vero" disse sorridendo "ma egli non parlerà."
La sera lord Winter venne insieme con la cena.
"Signore" gli disse Milady "la vostra presenza è forse un accessorio obbligato della prigonia, e non potreste risparmiarmi l'accrescimento di tortura che mi procurano le vostre visite?"
"Ma come, cara sorella" disse Winter "non mi avete forse sentimentalmente annunciato voi stessa, con quella bella bocca oggi così crudele per me, che siete venuta in Inghilterra col solo scopo di vedermi comodamente, godimento del quale, a quanto dicevate, sentivate talmente la privazione, che avete affrontato tutto per ritrovarlo: mal di mare, tempesta, prigionia? Ebbene, eccomi qui, siete soddisfatta; d'altronde, questa volta la mia visita ha un motivo."
Milady fremette poiché ebbe paura che Felton avesse parlato; mai forse in tutta la sua vita questa donna che aveva provate tante emozioni possenti e diverse, aveva sentito il proprio cuore battere così violentemente.
Essa era seduta; lord Winter prese una poltrona, la tirò accanto a lei, sedette, poi, levando di tasca una carta che spiegò lentamente:
"Ecco" disse "volevo mostrarvi questa specie di passaporto che ho redatto io stesso e che, da ora innanzi, vi servirà da numero d'ordine nella vita che acconsento a lasciarvi."
Poi, riportando gli occhi da Milady sulla carta, lesse:
"Ordine di condurre a... Il nome è in bianco" disse lord Winter "se avete qualche preferenza me la comunicherete; e purché sia lontana un miglio di leghe da Londra, sarete accontentata. Dunque: Ordine di condurre a... la nominata Carlotta Backson, bollata dalla giustizia del regno di Francia, ma liberata dopo il castigo;

ella abiterà in cotesta residenza senza mai potersene allontanare per più di tre leghe. In caso di tentativo di evasione, le sarà applicata la pena di morte. Ella avrà cinque scellini al giorno per l'alloggio e il vitto."
"Quest'ordine non mi concerne" rispose freddamente Milady "poiché è intestato a un nome che non è mio."
"Il nome! Ma ne avete forse uno?"
"Ho quello di vostro fratello."
"Vi sbagliate, mio fratello non è che il vostro secondo marito e il primo vive ancora. Ditemi il suo nome e lo metterò invece di quello di Carlotta Backson. No?... Non volete?... Non volete parlare?... Va bene! Manterremo allora il nome di Carlotta Backson."
Milady restò silenziosa; non era più per partito preso, ma per terrore: credette che l'ordine fosse per essere eseguito immediatamente, pensò che lord Winter avesse anticipato la sua partenza, si ritenne condannata a partire la sera stessa. Per un attimo pensò che tutto fosse perduto, ma di colpo s'accorse che l'ordine non era firmato.
La gioia che provò per questa scoperta fu così grande che non poté nasconderla.
"Sì, sì" disse lord Winter che intuì ciò che passava in lei "voi cercate la firma e pensate: tutto non è perduto poiché quest'ordine non è firmato; egli me lo fa vedere per spaventarmi, ecco tutto. Ma vi ingannate: domani quest'ordine sarà mandato a lord Buckingham; dopodomani tornerà firmato di suo pugno e col suo sigillo, e ventiquattro ore dopo, me ne rendo garante io, ne sarà iniziata l'esecuzione. Addio, signora, ecco tutto quanto dovevo dirvi."
"E io vi risponderò, signore, che quest'abuso di potere e quest'esilio impostomi sotto un falso nome sono un'infamia."
"Preferite forse essere impiccata col vostro vero nome, Milady? Voi lo sapete, le leggi inglesi sono inesorabili dinanzi agli abusi matrimoniali. Ditemi francamente ciò che desiderate: sebbene il mio nome, o meglio quello di mio fratello si trovi mescolato in tutto ciò, io affronterò lo scandalo di un processo pubblico per essere sicuro di sbarazzarmi di voi, di un sol colpo."
Milady non rispose, ma divenne pallida come un cadavere.
"Oh, vedo bene che preferite peregrinare. Benissimo, signora, c'è un vecchio proverbio che dice che i viaggi formano il carattere. Ma, in fede mia, tutto sommato, non avete torto, la vita è buona. Ed è appunto per questo che non desidero che me la togliate. Non ci resta dunque che regolare la faccenda dei cinque scellini; io mi mostro alquanto parsimonioso, non è vero? Ma non voglio che corrompiate i vostri guardiani; d'altronde vi restano sempre le vostre grazie per sedurli. Fatene uso se il vostro insuccesso con Felton non vi ha disgustata dei tentativi di questo genere."
"Felton non ha parlato" pensò Milady "allora nulla è perduto."
"E ora, signora, arrivederci. Domani verrò ad annunciarvi la partenza del mio messaggero."
Lord Winter si alzò, salutò ironicamente Milady, e uscì.
Milady respirò: aveva ancora quattro giorni davanti a sé; quattro giorni sarebbero stati sufficienti per portare a compimento la seduzione di Felton.
Ma allora un'idea terribile le attraversò la mente, e cioè che lord Winter avrebbe forse mandato Felton per far firmare l'ordine a Buckingham; in questo caso Felton le sarebbe sfuggito ed ella per riuscire aveva bisogno di tenerlo sotto la magia di una seduzione continua.
Tuttavia, come abbiamo detto, una cosa la rassicurava: Felton non aveva parlato.

Essa non volle mostrarsi preoccupata per le minacce di lord Winter; sedette a tavola e mangiò.
Poi, come aveva fatto il giorno prima, s'inginocchiò e ripeté ad alta voce le sue preghiere. Come il giorno prima, il soldato cessò di camminare e si fermò per ascoltare.
Poco dopo ella sentì dei passi più leggeri di quelli della sentinella che venivano dal fondo del corridoio e si arrestavano alla porta.
"E' lui" disse.
E cominciò lo stesso canto religioso che la sera prima aveva tanto violentemente esaltato Felton.
Ma, sebbene la sua voce dolce, piena e sonora vibrasse più armoniosa e straziante che mai, la porta restò chiusa. Parve tuttavia a Milady, in uno degli sguardi furtivi che lanciava verso lo spioncino, di scorgere attraverso la fitta grata gli occhi ardenti del giovanotto; ma, fosse visione o realtà, questa volta egli ebbe la forza di non entrare.
Soltanto pochi secondi dopo che ella ebbe terminato il suo canto religioso, le parve di udire un profondo sospiro; poi gli stessi passi che aveva udito avvicinarsi, si allontanarono lentamente e come a malincuore.

Capitolo 55.

QUARTO GIORNO DI PRIGIONIA.

Il giorno seguente, allorché Felton entrò da Milady, la trovò in piedi sopra una poltrona con in mano una corda formata da alcuni fazzoletti di batista lacerati a strisce, intrecciati e legati l'uno all'altro: al rumore ch'egli fece aprendo la porta, Milady saltò leggermente giù dalla poltrona e cercò di nascondere dietro la schiena quella corda improvvisata.
Il giovanotto era più pallido del solito ed i suoi occhi rossi per l'insonnia dimostravano che aveva passato una notte febbrile. Tuttavia, la sua fronte era armata di una serenità più austera che mai.
Si avvicinò lentamente a Milady, che si era seduta, e prendendo un capo della treccia mortale che ella, per distrazione, o forse di proposito, aveva nascosta in modo che facesse capolino, domandò freddamente:
"Che cos'è questa, signora?"
"Niente" rispose ella sorridendo con quella espressione dolorosa che sapeva così bene imprimere al suo sorriso "la noia è la mortale nemica dei prigionieri; mi annoiavo e mi sono divertita a intrecciare questa corda."
Felton alzò gli occhi al punto del muro davanti al quale aveva trovata Milady in piedi sulla poltrona su cui era seduta in quel momento, e al di sopra della testa scorse un gancio dorato infitto nel muro, per appendervi abiti o armi.
Egli trasalì, e la prigioniera vide quel trasalimento, giacché, pur tenendo gli occhi bassi, non si lasciava sfuggire nulla.

"Che cosa facevate in piedi su questa poltrona?" chiese.
"Che ve ne importa?" rispose Milady.
"Ma" riprese Felton "desidero saperlo."
"Non interrogatemi" disse la prigioniera "sapete bene che a noi, veri cristiani, non è permesso mentire."
"Ebbene, io" disse Felton "vi dirò ciò che facevate, o, meglio, ciò che stavate per fare; voi stavate per compiere l'atto fatale che maturate nello spirito; ma ricordate, signora, che se il nostro Dio ci proibisce la menzogna, ci proibisce anche e ben più severamente il suicidio."
"Quando Dio vede una delle sue creature ingiustamente perseguitata, posta tra il suicidio e il disonore, credete pure, signore" rispose Milady con tono di profonda convinzione, "che Egli assolve il suicida perché in tal caso il suicida è un martire."
"Voi dite o troppo o troppo poco; parlate, signora, in nome di Dio, e spiegatevi."
"Come volete che vi racconti le mie disgrazie per vederle considerate come fole, che vi parli dei miei disegni perché andiate a rivelarli al mio persecutore! No, signore; d'altronde, che cosa può importarvi della vita o della morte di una povera condannata? Voi non dovete rispondere che del mio corpo, non è vero? E purché facciate vedere un cadavere che si riconosca essere il mio, nessuno vi chiederà di più e fors'anche avrete una doppia ricompensa."
"Io, signora!" esclamò Felton "voi supponete che io possa accettare il prezzo della vostra vita? Oh! Voi non pensate ciò che dite!"
"Lasciatemi fare, Felton, lasciatemi fare" disse Milady con esaltazione "ogni soldato è ambizioso, è vero? Voi siete tenente, ebbene! Seguirete il mio funerale col grado di capitano."
"Ma che vi ho dunque fatto" disse Felton scosso "perché vogliate caricarmi di una simile responsabilità di fronte agli uomini e a Dio? Fra qualche giorno voi sarete lontana di qui, signora, la vostra vita non sarà più affidata alla mia sorveglianza, e" aggiunse con un sospiro "allora potrete farne ciò che vorrete."
"Cosicché" esclamò Milady come se non potesse resistere a una santa indignazione "voi, uomo pio, voi che venite definito un giusto, non chiedete che una cosa: di non essere incolpato e di non aver noie per la mia morte!"
"Io debbo vegliare sulla vostra vita, signora, e veglierò."
"Ma capite bene qual è la vostra missione? Missione crudele anche se fossi colpevole, ma che nome le darete, che nome le darà il Signore, se io sono innocente?"
"Sono un soldato, signora, ed eseguo gli ordini che ho ricevuto."
"Credete forse che nel giorno del giudizio finale, Iddio separerà i carnefici ciechi dai giudici iniqui? Voi non volete che io uccida il mio corpo, e aiutate colui che vuol uccidere la mia anima."
"Ma vi ripeto" insistette Felton disorientato a che nessun pericolo vi minaccia; mi rendo garante di lord Winter come di me stesso."
"Insensato!" esclamò Milady "povero insensato, che osa rendersi garante di un suo simile, quando i più grandi davanti a Dio esitano a garantire per se stessi e che si schiera col partito del più forte e del più fortunato, per schiacciare la più debole e la più infelice."
"E' impossibile, signora, impossibile" mormorò Felton che sentiva in fondo al suo cuore come fosse giusto questo argomento "prigioniera, voi non riacquisterete la libertà grazie a me, viva, voi non perderete grazie a me la vita."

"Va bene" esclamò Milady "ma perderò ciò che mi è ben più caro della vita, perderò l'onore, Felton; e sarete voi il responsabile della mia vergogna, davanti a Dio e davanti agli uomini."
Questa volta Felton, per quanto impassibile fosse o mostrasse di essere, non poté resistere al fascino segreto che si era già impadronito di lui: vedere quella donna così bella, bianca come la più candida delle visioni, a volta a volta implorante e minacciosa, subire insieme l'ascendente del dolore e della bellezza, era troppo per un visionario, era troppo per un cervello già scosso dai sogni ardenti di una fede estatica, un cuore corroso nello stesso tempo dall'amore del cielo che brucia, dall'odio degli uomini che divora.
Milady vide il turbamento, essa sentiva per intuizione la fiamma delle opposte passioni che bruciavano col sangue nelle vene del giovane fanatico; e, come un provetto generale che, vedendo il nemico pronto a retrocedere, marcia contro di esso con un grido di vittoria, balzò in piedi, bella come un'antica sacerdotessa, ispirata come una vergine cristiana e, col braccio teso, il collo nudo, i capelli sciolti, trattenendo pudicamente con una mano il vestito sul petto, lo sguardo illuminato da quel fuoco che aveva già portato lo sconvolgimento nei sensi del giovane puritano, si avanzò verso di lui, esclamando su un'aria veemente, con la sua voce dolce alla quale per l'occasione diede un accento terribile:

Consegna a Baal la sua vittima,
Getta il martire ai leoni;
Dio pentire ti farà!...
Io l'invoco dall'abisso.

Felton rimase immobile sotto questa strana apostrofe come se fosse pietrificato.
"Chi siete, chi siete?" esclamò giungendo le mani "siete un'inviata da Dio o siete un ministro dell'inferno? Siete un angelo o un demonio, vi chiamate Eloa o Astarte?"
"Non m'hai dunque riconosciuto, Felton? Non sono né un angelo né un demonio, sono una figlia della terra, una tua sorella di fede, ecco tutto."
"E' vero; avevo ancora qualche dubbio, ma ora ti credo."
"Mi credi e tuttavia sei il complice di quel figlio di Belial che si chiama lord Winter! Mi credi e tuttavia mi lasci nelle mani dei miei nemici, del nemico dell'Inghilterra, del nemico di Dio? Mi credi e tuttavia mi abbandoni a colui che riempie e insozza il mondo con le sue eresie e coi suoi vizi, a quell'infame Sardanapalo che i ciechi chiamano duca di Buckhingham e i credenti l'Anticristo."
"Io consegnarvi a Buckingham! Ma che dite?"
"Hanno occhi e non vedono" esclamò Milady "hanno orecchie e non odono!"
"E' vero" disse Felton passandosi una mano sulla fronte madida di sudore, come per cacciarne gli ultimi dubbi; "riconosco la voce che mi parla nei sogni, riconosco la fisionomia dell'angelo che mi appare ogni notte gridando all'anima mia che non può dormire: "Colpisci, salva l'Inghilterra, salvati, perché tu morrai senza aver disarmato Dio!". Parlate, parlate!" esclamò Felton "ora posso comprendervi."
Un lampo di gioia terribile, rapido come il pensiero, brillò negli occhi di Milady. Per quanto fuggitiva fosse stata questa luce omicida, Felton la vide e trasalì come se quel lampo avesse rischiarato gli abissi del cuore di quella donna.
Felton ricordò di colpo gli avvenimenti di lord Winter, le seduzioni di Milady, i suoi primi tentativi subito dopo il suo

arrivo; indietreggiò di un passo, abbassò il capo senza tuttavia cessare di guardarla, come se, affascinato da quella strana creatura, i suoi occhi non potessero staccarsi dagli occhi di lei. Milady non era donna da ingannarsi sul significato di quell'esitazione. Sotto le sue emozioni apparenti, il suo sangue freddo non l'abbandonava mai. Prima che Felton le rispondesse e prima di essere costretta a riprendere una conversazione così difficile da continuare sullo stesso tono di esaltazione, essa lasciò cadere le mani e, come se la debolezza della donna riprendesse il sopravvento sull'entusiasmo dell'ispirata, disse:
"No, non sta a me essere la Giuditta che libererà Betulia da questo Oloferne. La spada dell'Eterno è troppo pesante per il mio braccio. Lasciate dunque ch'io sfugga al disonore con la morte, lasciate ch'io vada a rifugiarmi fra i martiri. Non vi domando né la libertà come farebbe un colpevole, né la vendetta come farebbe un pagano; lasciatemi morire, ecco tutto. Ve ne supplico, vi imploro in ginocchio: lasciatemi morite e il mio ultimo sospiro sarà una benedizione per il mio salvatore."
A questa voce dolce e supplicante, a quello sguardo timido e abbattuto, Felton si riavvicinò. A poco a poco, l'incantatrice aveva rivestita quella magica veste che prendeva e lasciava, a suo piacere, vale a dire la bellezza, la dolcezza, le lacrime e soprattutto l'irresistibile attrattiva della voluttà mistica, la più divorante di tutte le voluttà.
"Ahimè!" disse Felton "io non posso che una cosa, compiangervi se mi proverete di essere una vittima! Lord Winter ha terribili motivi di rancore contro di voi. Siete cristiana, siete mia sorella in religione; io mi sento attratto verso di voi, io che non ho amato mai altri che il mio benefattore, io che non ho trovato nella vita altro che traditori ed empi. Ma voi, signora, voi che siete così bella e che sembrate così pura, quali iniquità avete commesse perché lord Winter vi perseguiti in tal modo?"
"Hanno occhi" ripeté Milady con un accento di indicibile dolore "e non vedono: hanno orecchi e non odono."
"Ma allora" esclamò il giovane ufficiale "parlate, parlate dunque."
"Confidarvi la mia vergogna!" esclamò Milady col rosso del pudore sul volto "quando sovente il delitto dell'uno è la vergogna dell'altro; confidare la mia vergogna, io donna, a voi uomo! Oh!" continuò portando pudicamente la mano a coprire i suoi begli occhi. "Oh! Non lo potrò mai!"
"A me, a un fratello!" esclamò Felton.
Milady lo guardò a lungo con un'espressione che il giovane ufficiale considerò di dubbio, e che tuttavia mirava soltanto a scrutarlo e soprattutto ad affascinarlo.
Felton giunse le mani, supplice a sua volta.
"Bene" disse Milady "mi fido di mio fratello. Oserò."
In quel mentre si udì il passo di lord Winter; ma questa volta il terribile cognato di Milady non si accontentò, come aveva fatto il giorno prima, di passare davanti alla porta e allontanarsi; si fermò, scambiò qualche parola con la sentinella, poi la porta si aprì ed egli comparve.
Durante le poche parole scambiate fuori, Felton aveva indietreggiato vivamente, e quando lord Winter entrò era a qualche passo dalla prigioniera.
Il barone entrò lentamente, e fece passare il suo sguardo scrutatore dalla prigioniera al giovine ufficiale:
"E' un bel pezzo, John" disse "che siete qui; questa donna vi ha forse raccontati i suoi delitti? Solo così mi spiegherei la durata del colloquio."
Felton trasalì e Milady comprese di esser perduta se non accorreva

in aiuto del puritano sconvolto.
"Ah, voi temete che la vostra prigioniera vi sfugga!" disse "Ebbene, chiedete al vostro degno carceriere che grazia gli chiedevo proprio in questo momento."
"Voi chiedevate una grazia?" disse sospettosamente il barone.
"Si, milord" rispose il giovanotto confuso.
"E che grazia, sentiamo?" chiese lord Winter.
"Un coltello che mi restituirà attraverso lo spioncino un minuto dopo che glielo avrò dato" rispose Felton.
"C'è dunque qui nascosto qualcuno che questa graziosa creatura vuole sgozzare?" riprese lord Winter con la sua voce sarcastica e sprezzante.
"Ci sono io" rispose Milady.
"Vi ho concesso di scegliere fra l'America e Tyburn" riprese lord Winter; a scegliete Tyburn, Milady; credetemi, la corda è sempre più sicura del coltello."
Felton impallidì e fece un passo avanti poiché pensò che nel momento in cui era entrato Milady aveva in mano una corda.
"Avete ragione" disse la donna; "lo avevo pensato anch'io." E aggiunse con voce soffocata: "Ci penserò ancora."
Felton fremette fino al midollo delle ossa, e probabilmente lord Winter sorprese questo movimento.
"Diffida, John" disse "John, amico mio, io mi sono fidato di te! Ti ho prevenuto! D'altronde, fatti coraggio, figlio mio, fra tre giorni saremo liberati di questa creatura, e dove la mando, essa non potrà nuocere più a nessuno."
"Voi l'udite!" gridò Milady con enfasi, in modo che il barone credette si rivolgesse a Dio, mentre Felton comprese che parlava a lui.
Egli abbassò la testa pensosamente.
Il barone lo prese per un braccio e, volgendo il capo sulla spalla, così da non perdere di vista la prigioniera, uscì.
"Suvvia, suvvia" disse la prigioniera allorché la porta si fu richiusa "non sono così avanti come credevo. Winter ha mutato la sua solita stupidaggine con una prudenza sconosciuta; che cosa è il desiderio della vendetta! E come forma l'uomo! Quanto a Felton, egli esita. Ah! Non è certo un uomo come quel maledetto d'Artagnan. Un puritano non adora che le vergini e le adora giungendo le mani. Un moschettiere ama le donne e le ama stringendo le braccia."
Tuttavia, Milady attese impazientemente, perché pensò che la giornata non sarebbe terminata senza ch'ella rivedesse Felton. Finalmente, un'ora dopo la scena da noi raccontata, udì parlare sottovoce dietro alla porta, poi la porta si aprì ed ella riconobbe Felton.
Il giovanotto entrò rapidamente nella camera lasciando la porta aperta dietro di sé e facendo segno a Milady di tacere, il suo viso era sconvolto.
"Che cosa volete?" chiese la donna.
"Ascoltatemi" rispose Felton sottovoce "ho mandato via la sentinella per poter restar qui senza che si sappia che sono venuto; per parlarvi senza che si possa udire ciò che vi dico. Il barone mi ha raccontato una storia spaventosa."
Milady ebbe il suo sorriso di vittima rassegnata e scosse il capo.
"O voi siete un demonio" continuò Felton "o il barone, mio benefattore e mio padre, è un mostro. Vi conosco da quattro giorni e amo lui da quando avevo due anni; è dunque ammissibile che fra voi due esiti ancora: non spaventatevi di quanto sto per dirvi, ho bisogno di essere convinto. Questa notte, dopo mezzanotte, verrò qui, e voi mi convincerete."
"No, Felton, no, fratello mio" diss'ella "il sacrificio è troppo

grande, e sento che vi costa troppo. La mia morte sarà più eloquente della mia vita; e il silenzio del mio cadavere vi convincerà più delle mie parole di prigioniera."
"Tacete, signora" esclamò Felton "non parlate così; sono venuto perché mi promettiate sul vostro onore, perché mi giuriate su quanto avete di più sacro al mondo che non attenterete alla vostra vita."
"Io non voglio promettere" disse Milady "perché nessuno ha più di me il rispetto dei giuramenti, e se promettessi dovrei mantenere."
"Ebbene" disse Felton "impegnatevi solamente fino al momento in cui mi avrete rivisto. Se dopo avermi visto, persisterete ancora nella vostra triste idea, ebbene, sarete libera e io stesso vi darò l'arma che mi avete chiesto."
"Allora" disse Milady "farò anche questo, per voi."
"Giuratelo!"
"Lo giuro sul nostro Dio. Siete contento?"
"Bene" disse Felton "a questa notte."
E Felton uscì dalla camera, chiuse la porta e attese fuori con la mezza picca del soldato in mano, come se montasse la guardia in sua vece.
Allorché il soldato tornò, l'ufficiale gli rese la sua arma.
Allora, attraverso lo spioncino della porta a cui si era avvicinata, Milady vide il giovanotto farsi il segno della croce con un fervore delirante e andarsene lungo il corridoio come pazzo di gioia.
Quanto a lei, tornò al suo posto con un sorriso di selvaggio disprezzo sulle labbra e ripeté bestemmiando quel terribile nome di Dio sul quale aveva giurato senza mai aver imparato a conoscerlo.
"Il mio Dio!" disse. "Fanatico insensato! Io sola sono il mio Dio, io e colui che mi aiuterà a vendicarmi."

Capitolo 56.

QUINTO GIORNO DI PRIGIONIA.

Milady aveva ottenuto un mezzo trionfo e questo successo raddoppiava le sue forze.
Non era difficile vincere, come aveva fatto fino allora, uomini pronti a lasciarsi sedurre e che l'educazione galante della corte faceva rapidamente incappare nel laccio teso loro; Milady era abbastanza bella per non trovar resistenza dal lato dei sensi, ed era abbastanza furba per vincere tutti gli ostacoli dello spirito. Ma questa volta doveva lottare contro una natura selvaggia, concentrata e insensibile a forza di austerità; la religione e la penitenza avevano fatto di Felton un uomo inaccessibile alle solite seduzioni. Egli architettava nella sua testa esaltata piani così vasti, progetti talmente tumultuosi che non vi restava nessun posto per l'amore, per questo sentimento che si nutre di agi e ingigantisce attraverso la corruzione. Milady aveva dunque fatto breccia, con la sua falsa virtù, nell'opinione di un uomo orribilmente prevenuto contro di lei, e, con la sua bellezza, nel cuore e nei sensi di un uomo casto e puro. Infine, grazie a questa esperienza fatta sul soggetto più ribelle che la natura e la religione potessero sottoporre al suo studio, aveva offerto a se stessa la misura esatta dei suoi mezzi, ignota sino a quel momento anche a lei.
Purtuttavia, molte volte, nel corso della lunga serata, essa aveva

disperato della sorte e di se stessa; ella non invocava Dio, lo sappiamo, ma aveva fede nel genio del male, questa immensa potenza che regna sovrana sulle minuzie della vita umana e alla quale, come nella favola araba, un chicco di melagrana basta per ricostruire un mondo perduto

Milady, ben preparata a ricevere Felton, poté apprestare le sue batterie per il giorno seguente. Essa sapeva come non le restassero più che due giorni. Una volta che Buckingham avesse firmato l'ordine (e Buckingham lo avrebbe firmato tanto più facilmente in quanto quest'ordine portava un falso nome e gli sarebbe stato impossibile riconoscere la donna di cui si trattava), una volta firmato l'ordine, dicevamo, il barone l'avrebbe fatta imbarcare immediatamente. Ella sapeva inoltre che le donne condannate alla deportazione dispongono d'armi assai meno potenti per la seduzione che non le presunte donne virtuose di cui il sole della società elegante illumina la bellezza, la voce della moda vanta lo spirito e che un riflesso di aristocrazia abbellisce con le sue luci incantate. Essere una donna condannata a una pena miserabile e infamante non costituisce un impedimento a essere bella, ma un ostacolo che vieta per sempre di ridiventare potente. Come tutte le persone dotate di un merito reale, Milady conosceva l'ambiente che meglio conveniva ai suoi mezzi e alla sua natura. Aveva per la povertà una vera ripugnanza, la abiezione le toglieva due terzi della sua grandezza. Milady non era regina che tra le regine; al suo dominio era necessario il piacere dell'orgoglio soddisfatto. Comandare a esseri inferiori era per lei più una umiliazione che una soddisfazione.

Certo essa sarebbe tornata dal suo esilio, non ne dubitava neanche per un attimo; ma quanto tempo poteva durare questo esilio? Per una creatura operante e ambiziosa come quella di Milady, i giorni che non s'impiegano a salire sono giorni nefasti; trovate dunque una parola adatta ai giorni nei quali si discenda!

Perdere un anno, due anni, tre anni, vale a dire un'eternità; tornare quando d'Artagnan, felice e trionfante, avesse, insieme con i suoi amici, ricevuto dalla Regina la ricompensa dovuta loro per i servigi che le avevano reso, queste idee divoranti appartenevano al genere di quelle che una donna come Milady non poteva tollerare.

D'altronde, l'uragano che urlava in lei raddoppiava la sua forza, ed ella avrebbe fatto scoppiare i muri della prigione, se il suo corpo, per un solo istante, avesse potuto assumere le proporzioni del suo spirito.

E oltre a ciò, essa era stimolata dal pensiero del Cardinale. Che cosa doveva pensare, che cosa doveva dire del suo silenzio il Cardinale, diffidente, inquieto, sospettoso, il Cardinale che era non solo il suo unico appoggio, il suo unico sostegno, il suo unico protettore nel presente, ma anche lo strumento principale della sua fortuna e della sua vendetta nell'avvenire? Ella lo conosceva e sapeva che allorché fosse tornata, dopo un inutile viaggio, avrebbe avuto un bel giustificarsi con la prigionia sofferta, avrebbe avuto un bell'esaltare le sofferenze patite; il Cardinale le avrebbe risposto con la calma canzonatoria dello scettico potente insieme per la forza e per il genio: "Non dovevate farvi prendere".

Allora Milady riuniva tutta la propria energia, mormorando in fondo al suo pensiero il nome di Felton, l'unico raggio di luce che penetrasse fino a lei nel fondo di quell'inferno in cui era precipitata; e come un serpe che snoda e annoda le sue spire per provare a se stesso la propria forza, ella avviluppava anticipatamente Felton nelle mille pieghe della sua immaginazione così ricca d'inventiva.

Intanto il tempo passava, le ore, una dopo l'altra, sembravano svegliare passando la campana, e ogni colpo del batacchio di bronzo rintronava sul cuore della prigioniera. Alle nove, lord Winter fece la solita visita, guardò la finestra e le sbarre, percosse il pavimento e i muri, visitò il camino e le porte, senza che durante questa lunga e minuziosa visita né lui né Milady pronunciassero una sola parola.
Certamente, entrambi capivano che la situazione era diventata troppo grave per perdere il tempo in inutili parole e in vane collere.
"Suvvia" disse il barone lasciandola "anche per questa notte non fuggirete!"
Alle dieci, Felton venne per il cambio della sentinella; Milady riconobbe il suo passo. Ella lo riconosceva ormai come un'amante riconosce quello dell'amato; tuttavia Milady detestava e disprezzava quel debole fanatico.
Non era l'ora convenuta e Felton non entrò.
Due ore dopo, al suono della mezzanotte, la sentinella fu cambiata.
Questa volta era l'ora: per cui, a partire da questo momento, Milady attese con impazienza.
La nuova sentinella si mise a passeggiare nel corridoio.
Dopo dieci minuti giunse Felton.
Milady tese l'orecchio.
"Ascolta" disse il giovanotto alla sentinella "non ti allontanare da questa porta sotto nessun pretesto, tu sai che ieri notte un soldato fu punito da milord perché aveva lasciato per un attimo il suo posto, eppure, durante quella breve assenza, io stesso avevo preso il suo posto."
"Lo so" disse il soldato.
"Ti raccomando dunque la più esatta sorveglianza. Io" soggiunse "entro per visitare ancora una volta la camera di questa donna che temo abbia qualche cattivo progetto contro se stessa e che ho ricevuto ordine di sorvegliare."
Quanto al soldato, si accontentò di sorridere.
"Caspita, tenente!" disse "non siete da compiangere se vi hanno incaricato di una simile missione specialmente se milord vi ha autorizzato a guardare anche nel letto."
Felton arrossì; in tutt'altra circostanza avrebbe rimproverato il soldato che si permetteva un simile scherzo; ma la sua coscienza mormorava troppo forte perché osasse parlare.
"Se ti chiamo, vieni" disse "e, analogamente, se qualcuno viene, chiamami."
"Sì, signor tenente" disse il soldato.
Felton entrò da Milady e Milady si alzò.
"Eccovi, finalmente" disse.
"Vi avevo promesso di venire" disse Felton "e sono venuto."
"Mi avevate promesso qualche altra cosa."
"Che cosa! Mio Dio!" disse il giovanotto, che, nonostante il dominio che aveva su se stesso, sentiva i suoi ginocchi tremare e il sudore bagnargli la fronte.
"Mi avevate promesso di portarmi un coltello e di lasciarmelo dopo la nostra conversazione."
"Non parlate di questo, signora" disse Felton "non c'e situazione, per quanto terribile, che autorizzi una creatura di Dio a darsi la morte. Ho riflettuto e ho concluso che non posso rendermi colpevole di un simile peccato."
"Ah, voi avete riflettuto!" esclamò la prigioniera sedendo sulla sua poltrona con uno sdegnoso sorriso. "Anch'io ho riflettuto."
"A che cosa?"
"Che non avevo nulla da dire a un uomo che non mantiene la sua

parola."
"Dio mio!" mormorò Felton.
"Potete andarvene" disse Milady "io non parlerò."
"Ecco il coltello!" disse Felton levando di tasca l'arma che, secondo la sua promessa, aveva portata, ma che esitava a consegnare alla prigioniera.
"Vediamolo" disse Milady.
"Perché?"
"Ve lo renderò subito, parola d'onore; poi lo poserete su quel tavolo e resterete fra esso e me."
Felton tese l'arma a Milady, che ne esaminò attentamente la tempra e ne provò la punta sul dito.
"Bene" disse restituendo il coltello al giovane ufficiale "è di buon acciaio, siete un buon amico, Felton."
Felton lo riprese e lo posò sul tavolo come era stato fissato con la prigioniera.
Milady lo seguì con gli occhi ed ebbe un gesto di soddisfazione.
"E ora" disse "ascoltatemi."
La raccomandazione era inutile: il giovine ufficiale stava in piedi davanti a lei e aspettava le sue parole per divorarle.
"Felton" cominciò Milady con una solennità piena di malinconia. "Felton, se vostra sorella, la figlia di vostro padre, vi dicesse: 'Ancora giovane e abbastanza bella, per mia disgrazia, mi si è fatta cadere in un tranello, ho resistito; intorno a me si sono moltiplicate le insidie, le violenze, ho resistito; ho sentito bestemmiare la religione che servo, il Dio che adoro, perché chiamavo in mio soccorso questo Dio e questa religione, ho resistito; allora mi sono stati prodigati gli oltraggi, e, poiché non si poteva perdere la mia anima, si è voluto infamare per sempre il mio corpo; infine...'."
Milady tacque e un amaro sorriso le sfiorò le labbra.
"Infine" gridò Felton "infine che vi hanno fatto?"
"Infine, una sera, fu deciso di paralizzare questa resistenza che non si riusciva a vincere: una sera fu messo nella mia acqua un narcotico potente; appena terminata la cena, mi sentii sprofondare a poco a poco in un torpore sconosciuto. Sebbene non diffidassi, un vago timore mi assalì e cercai di lottare contro il sonno; mi alzai, volli correre alla finestra, chiedere aiuto, ma le gambe mi mancarono; mi pareva che il soffitto si abbassasse e mi schiacciasse sotto il suo peso; tesi le braccia, cercai di parlare, dalla mia bocca non uscirono che suoni inarticolati; un intorpidimento irresistibile si impadroniva di me, mi afferrai a una poltrona sentendo che stavo per cadere, ma ben presto quell'appoggio fu insufficiente alle mie povere braccia, caddi su un ginocchio, poi su due; volli gridare, la mia lingua era gelata; certamente Dio non mi vide e non mi udì, e io scivolai sul pavimento in preda a un sonno che assomigliava alla morte.
"Di tutto quanto successe durante questo sonno e del tempo che trascorse non ho alcun ricordo; la sola cosa che ricordo è che mi svegliai coricata in una camera rotonda, ammobiliata sontuosamente, e nella quale la luce non entrava che da un'apertura del soffitto. D'altro canto, pareva che nessuna porta vi desse accesso; era una magnifica prigione!
"Passò molto tempo prima che mi potessi render conto del luogo in cui mi trovavo e di tutti i particolari che vi ho riferiti, il mio spirito sembrava lottare inutilmente per scuotere le pesanti tenebre di quel sonno al quale non potevo strapparmi; avevo percezioni vaghe di una strada percorsa, del rotolìo di una vettura, di un sogno orribile nel quale le mie forze si fossero esaurite; ma tutto ciò era così cupo e indistinto nel mio pensiero che questi avvenimenti mi sembravano appartenere ad un'altra vita

che non fosse la mia, ma che alla mia fosse mescolata per un fatale destino.
"Per qualche tempo lo stato in cui mi trovavo mi parve così strano che credetti di fare un sogno. Mi alzai traballando, i miei abiti erano vicini a me, sopra una sedia; eppure non ricordavo né di essermi svestita, né di essermi coricata. Allora, poco alla volta, la verità si presentò alla mia mente piena di pudichi terrori: io non ero più nella casa che abitavo, e per quanto potevo giudicare dalla luce del sole, il giorno era per due terzi trascorso, e mi ero addormentata la sera prima; il mio sonno era dunque durato quasi ventiquattro ore. Che cos'era successo durante questo lungo sonno?
"Mi vestii il più rapidamente che mi fu possibile. I miei movimenti, lenti e torpidi, testimoniavano che l'influenza del narcotico non era ancora interamente dissipata. D'altronde, quella camera era proprio ammobiliata per ospitare una donna e la civettuola più esigente non avrebbe potuto formulare nessun desiderio che, girando gli occhi intorno, non potesse soddisfare.
"Certamente non ero la prima prigioniera che si fosse vista rinchiusa in quella splendida prigione; ma, voi lo capite, Felton, più la prigione era bella, più temevo.
"Era veramente una prigione, poiché invano cercai di uscirne. Esaminai e percossi tutte le pareti per scoprire una porta, ma dovunque le pareti dettero un suono pieno e sordo.
"Feci forse una ventina di volte il giro di quella camera, cercando un'uscita qualunque, ma non ce n'erano e caddi affranta, per la fatica e per il terrore, sopra una poltrona.
"Nel frattempo la notte scendeva rapidamente e con la notte i miei terrori aumentavano: non sapevo se dovessi rimanere seduta dov'ero; mi pareva di essere circondata da pericoli ignoti nei quali sarei caduta a ogni passo. Sebbene non avessi mangiato dal giorno prima, i miei timori non mi facevano sentire la fame.
"Non un rumore che mi permettesse di misurare il tempo, veniva dal di fuori fino a me; presumevo che potessero essere le sette o le otto di sera, perché eravamo in ottobre ed era buio pesto.
"A un tratto il cigolìo di una porta che gira sui cardini mi fece trasalire; un globo di fuoco apparve sopra l'apertura vetrata del soffitto, gettando una luce violenta nella camera, e io mi accorsi con terrore che un uomo era in piedi a qualche passo da me.
"Una tavola con due coperti e un pranzo preparato era comparsa, come per magia, in mezzo alla camera.
"Quell'uomo era colui che mi perseguitava da un anno, che aveva giurato di disonorarmi e che dalle prime parole che uscirono dalla sua bocca mi fece capire che ciò era avvenuto la notte precedente."
"Infame!" mormorò Felton.
"Oh, sì! Infame!" esclamò Milady, vedendo con quanto interesse il giovane ufficiale, la cui anima sembrava sospesa alle sue labbra, seguisse quello strano racconto. "Aveva creduto che gli bastasse trionfare di me nel sonno, perché tutto fosse finito, e veniva, sperando che io avrei accettato la mia vergogna, poiché la mia vergogna era consumata, ad offrirmi la sua ricchezza in cambio del mio amore.
"Tutto ciò che un cuore di donna può contenere di superbo disprezzo e di parole sdegnose, io lo versai su quell'uomo; ma egli era certamente abituato a simili rimproveri, perché mi ascoltò calmo e sorridente, tenendo le braccia incrociate sul petto; poi, allorché gli parve che avessi detto tutto, si avanzò verso di me; balzai allora verso la tavola, afferrai un coltello e me l'appoggiai al petto.
"Fate ancora un passo" gli dissi "e oltre il mio disonore avrete

da rimproverarvi anche la mia morte".
"Certamente c'era nel mio sguardo, nella mia voce, nella mia persona, quella verità di atteggiamento, di gesto e d'accento che porta la convinzione nelle anime più perverse, giacché egli si fermò.
"La vostra morte?" disse. "Oh, no, voi siete un'amante troppo preziosa perché acconsenta a perdervi così, dopo che ho avuto la fortuna di possedervi una volta sola. Addio, mia bellissima! Aspetterò che siate in migliori condizioni di spirito per tornare a visitarvi".
"Dopo di che, gettò un colpo di fischietto; il globo di fiamma che illuminava la mia camera risalì e disparve; io mi trovai di nuovo nell'oscurità. Lo stesso rumore di una porta che si apre e si richiude si riprodusse un momento dopo; il globo fiammeggiante ridiscese, e m'accorsi di esser sola.
"Questo momento fu spaventevole; se avevo ancora qualche dubbio sulla mia disgrazia, ora, davanti alla realtà più cruda, nessun dubbio poteva più sussistere: ero in potere di un uomo che non solo detestavo, ma disprezzavo, di un uomo capace di tutto e che mi aveva già dato una prova fatale di ciò che poteva osare."
"Ma chi era quest'uomo?" domandò Felton.
"Passai la notte sopra una seggiola, trasalendo al minimo rumore; perché, verso mezzanotte, la lampada si era spenta e io ero ripiombata nelle tenebre. Ma la notte trascorse senza nessun altro tentativo del mio persecutore; venne il giorno: la tavola era sparita, però il coltello era rimasto nelle mie mani.
"Quel coltello era la mia unica speranza.
"Ero morta di fatica, l'insonnia mi faceva bruciare gli occhi; non avevo osato dormire neppure un istante; la luce mi rassicurò e mi gettai sul letto senza deporre il coltello liberatore, che nascosi sotto il cuscino.
"Quando mi svegliai, una tavola imbandita era nella camera.
"Questa volta, ad onta dei miei terrori, ad onta delle mie angosce, la fame, una fame divorante, si faceva sentire; da quarant'otto ore non avevo assaggiato cibo: mangiai del pane e delle frutta, poi, ricordandomi che avevo preso il narcotico nell'acqua, non toccai quella che era sulla tavola, ma presi il bicchiere e lo riempii a una fontanella di marmo che era nel muro, sopra la toletta.
"Però, ad onta di questa precauzione, per qualche tempo rimasi ugualmente in preda a una terribile angoscia; ma questa volta i miei timori erano infondati; trascorsi la giornata senza provare nessuno dei sintomi che temevo.
"Avevo avuto la precauzione di vuotare per metà la bottiglia dell'acqua perché non ci si potesse accorgere della mia diffidenza.
"Tornò la sera e con essa l'oscurità; però, per quanto profonda fosse i miei occhi cominciarono ad abituarsi, e potei scorgere che la tavola sprofondava nel pavimento; un quarto d'ora dopo riapparve portando la cena; un attimo dopo, grazie alla solita lampada, la mia camera s'illuminò di nuovo.
"Ero decisa a non mangiare che cibi ai quali fosse impossibile mescolare il sonnifero: due uova e un poco di frutta furono la mia cena; poi andai a prendere un bicchier d'acqua alla fontana della mia salvezza e bevvi.
"Ai primi sorsi mi parve che non avesse lo stesso sapore della mattina; un rapido sospetto si impossessò di me e non bevvi più, ma ne avevo già inghiottito circa mezzo bicchiere.
"Gettai il resto con orrore e attesi con la fronte madida di sudore.
"Certamente qualche osservatore invisibile mi aveva visto prendere

l'acqua della fontana e aveva approfittato della mia fiducia per rendere più sicura la mia perdita tanto freddamente decisa, tanto crudelmente perseguita.
"Non passò mezz'ora che sentii i sintomi noti; senonché, avendo io questa volta bevuto non più di mezzo bicchier d'acqua, potei lottare per più tempo e invece di addormentarmi completamente, caddi in una specie di sonnolenza che mi lasciava in grado di comprendere ciò che succedeva intorno a me, pur togliendomi la forza di difendermi o di fuggire.
"Mi trascinai verso il letto per cercarvi la sola difesa che mi restava, il mio coltello salvatore; ma non potei arrivare fino al capezzale; caddi in ginocchio aggrappata a una delle colonne del letto; allora capii che ero perduta"
Felton impallidì spaventosamente e fu scosso in tutto il corpo da un brivido convulso.
"E ciò che c'era di più terribile" continuò Milady, con la voce alterata come se provasse ancora le angosce di quel momento terribile "è che questa volta avevo la coscienza del pericolo che mi minacciava; è che la mia anima, se così posso dire, vegliava nel mio corpo addormentato; è che vedevo e capivo; è vero che tutto ciò avveniva come in un sogno, ma appunto per ciò mi sembrava più spaventoso.
"Vidi la lampada che risaliva e che, a poco a poco, mi lasciava nell'oscurità; poi riconobbi il cigolìo della porta che conoscevo così bene, benché quella porta non si fosse aperta che due volte.
"Sentii istintivamente che qualcuno si avvicinava: si dice che i disgraziati persi nei deserti dell'America sentano così l'avvicinarsi del serpente.
"Volli fare uno sforzo e tentai di gridare; per un incredibile sforzo di volontà riuscii ad alzarmi, ma per ricadere immediatamente e... ricadere nelle braccia del mio persecutore."
"Ditemi dunque chi era quell'uomo!" esclamò il giovane
Milady vide con un solo sguardo tutta la sofferenza che ispirava a Felton, insistendo su ogni particolare del suo racconto, ma non volle fargli grazia di nessuna tortura. Più profondamente essa gli spezzava il cuore, più sicuramente egli l'avrebbe vendicata. Continuò dunque come se non avesse udita la sua esclamazione, o come se pensasse che il momento di rispondere non fosse ancora venuto.
"Però questa volta, l'infame, non aveva a che fare con una specie di cadavere inerte, privo d'ogni sentimento. Come vi ho detto, senza che mi fosse possibile ritrovare l'esercizio completo delle mie facoltà, mi restava il senso del pericolo cui ero esposta: lottai dunque con tutte le mie forze e pur essendo indebolita, dovetti opporre un'accanita resistenza poiché l'udii esclamare:
"Queste miserabili puritane! Sapevo che stancano i loro carnefici, ma le credevo meno forti contro i loro seduttori".
"Ahimè, questa disperata resistenza non poteva durare a lungo; sentii che le forze mi abbandonavano; e questa volta il vile non approfittò del mio sonno, ma del mio svenimento!"
Felton ascoltava senza far udire altro suono che una specie di sordo ruggito; soltanto il sudore scorreva sulla sua fronte di marmo, e la sua mano, nascosta sotto l'abito, lacerava il petto.
"Allorché rinvenni, il mio primo movimento fu di cercare sotto al cuscino quel coltello che prima non ero riuscita ad afferrare; se non aveva servito a difendermi, poteva servire a espiare. Ma impugnando il coltello, Felton, ebbi un'idea terribile. Ho giurato di dirvi tutto e non tacerò; vi ho promesso la verità e ve la dirò, anche se dovessi perdermi."
"Vi venne l'idea di vendicarvi di quell'uomo, non è vero?" esclamò Felton.

"Sì" rispose Milady "questa idea non era da cristiana, lo so; certamente l'eterno nemico della nostra anima, il leone che rugge incessantemente intorno a noi, la suggeriva al mio spirito. Insomma, che vi dirò, Felton?" continuò Milady col tono di una donna che si accusa di un delitto "questa idea mi venne e non mi abbandonò più. Oggi io porto la punizione di quel pensiero omicida."
"Continuate, continuate" disse Felton "ho fretta di vedervi arrivare alla vendetta."
"Oh! Risolvetti che essa avesse luogo il più presto possibile; non ponevo in dubbio che egli sarebbe tornato la notte seguente. Durante il giorno non avevo nulla da temere.
"Così, quando venne l'ora di colazione, bevvi e mangiai senza esitare; ero risoluta a far finta di cenare, ma a non mangiar nulla: dovevo quindi col cibo del mattino combattere il digiuno della sera.
"Solamente nascosi un bicchier d'acqua sottratto alla colazione, poiché la sete era stata quella che più mi aveva fatto soffrire allorché ero rimasta per quarant'otto ore senza bere né mangiare.
"La giornata trascorse senz'altra influenza su di me che di confermarmi nella risoluzione presa; però cercai che il viso non tradisse i miei sentimenti perché non dubitavo di essere spiata; più volte sentii un sorriso sulle mie labbra, Felton, non oso dirvi a quale idea sorridessi; avreste orrore di me..."
"Continuate, continuate" disse Felton "vedete bene che ho fretta di arrivare alla fine!"
"La sera venne, tutto si compì come sempre; nell'oscurità, come al solito, la mia cena fu servita, poi si fece la luce e mi misi a tavola.
"Mangiai qualche frutto soltanto, finsi di bere l'acqua della bottiglia, ma non bevvi che quella del mattino; d'altronde la sostituzione fu fatta abbastanza abilmente perché le spie, se ve n'erano, non concepissero alcun sospetto.
"Dopo cena, diedi gli stessi segni di assopimento del giorno prima; ma questa volta, come soccombessi alla fatica o mi familiarizzassi col pericolo, mi trascinai verso il letto e feci finta di addormentarmi.
"Questa volta, avevo ritrovato il mio coltello sotto il cuscino e pur fingendo di dormire, ne stringevo convulsamente il manico nel pugno.
"Passarono due ore senza che nulla di nuovo avvenisse: e questa volta, mio Dio! chi me lo avesse detto la sera prima!, cominciai a temere che non venisse.
"Infine vidi la lampada sollevarsi lentamente e sparire nelle profondità del soffitto; la camera si empì di tenebre, ma io feci uno sforzo per forare con lo sguardo l'oscurità.
"Passarono ancora dieci minuti. Non udivo nulla all'infuori del battito del mio cuore.
"Imploravo il cielo perché egli venisse.
"Udii finalmente il ben noto rumore della porta che si apriva e si chiudeva; udii, ad onta dello spessore dei tappeti, un passo che faceva scricchiolare il pavimento; vidi, a dispetto dell'oscurità, un'ombra che si avvicinava al mio letto."
"Affrettatevi, affrettatevi" disse Felton "non vedete che ciascuna delle vostre parole mi brucia come se fosse di piombo fuso!"
"Allora" continuò Milady "allora radunai tutte le mie forze e mi ricordai che l'ora della vendetta o meglio della giustizia era sonata; pensai di essere una nuova Giuditta, mi raccolsi su me stessa col mio coltello in mano e quando lo vidi vicino a me, stendere le braccia per cercare la sua vittima, con un ultimo grido di dolore e di disperazione, lo colpii in mezzo al petto.

"Miserabile! Tutto aveva previsto; il suo petto era coperto da una cotta di maglie d'acciaio: il coltello si spuntò.
"Ah! ah!" esclamò afferrandomi il braccio e strappandomi l'arma che mi aveva così mal servita "voi volete togliermi la vita, mia bella puritana! Ma questo non è più odio, è ingratitudine! Suvvia, suvvia, calmatevi, bella bambina! Credevo che vi foste già addolcita! Non sono di quei tiranni che trattengono una donna per forza! Vedo che non m'amate, cosa della quale, con la mia solita fatuità, non ero convinto; ora lo sono. Domani sarete libera."
"Io non avevo che un desiderio, che mi uccidesse.
"State attento!" gridai "perché la mia libertà sarà il vostro disonore; appena uscita di qui, io dirò tutto, dirò la violenza che avete usato contro di me, dirò la mia prigionia. Denuncerò questo palazzo d'infamia; voi siete posto molto in alto, milord, tuttavia tremate! Al di sopra di voi c'è il Re, al di sopra del Re c'è Dio."
"Per quanto padrone sembrasse di se stesso, il mio persecutore si lasciò sfuggire un moto di collera. Io non potevo vedere l'espressione del suo volto, ma sentivo fremere il suo braccio su cui era posata la mia mano.
"Allora non uscirete di qui" disse.
"Benissimo" esclamai "così il luogo del mio supplizio sarà la mia tomba. Bene! Morrò qui e voi vedrete se un fantasma che accusa non è più terribile di un vivo che minaccia."
"Non vi si lascerà nessun'arma."
"Ce n'è una che la disperazione ha messo alla portata di tutti coloro che hanno il coraggio di servirsene."
"Suvvia" disse il miserabile "non è preferibile la pace a una simile guerra? Io vi rendo immediatamente la libertà, vi proclamo virtuosissima, vi definisco la Lucrezia dell'Inghilterra...."
"E io dirò che voi siete Sesto e vi denuncerò agli uomini come vi ho denunciato a Dio, e se occorrerà firmerò la mia denuncia col sangue come Lucrezia."
"Ah! ah!" disse il mio nemico in tono canzonatorio "allora è un'altra faccenda. Dopo tutto voi qui state bene, nulla vi manca e se vi lascerete morir di fame, sarà colpa vostra."
"Detto questo, si ritirò; udii la porta aprirsi e richiudersi e restai annientata meno ancora per il dolore, lo confesso, che per la vergogna di non essermi vendicata.
"Egli tenne parola. Tutta la giornata e la notte dell'indomani trascorsero senza che lo rivedessi. Ma anch'io fui di parola, e non mangiai né bevetti; come gli avevo detto, ero ben decisa a morir di fame.
"Passai il giorno e la notte in preghiera, perché speravo che Dio mi avrebbe perdonato il mio suicidio.
"La seconda notte la porta si aprì; ero coricata sul pavimento perché le forze cominciavano ad abbandonarmi.
"Al rumore mi rizzai su una mano.
"Ebbene!" disse una voce che vibrava in modo troppo orribile alle mie orecchie perché non la riconoscessi "ebbene, ci siamo addolciti e siamo disposti a pagare la libertà con una promessa di silenzio? Guardate, io sono un buon diavolo" aggiunse "e sebbene non ami i puritani, so render loro giustizia, come alle puritane, quando sono belle; dunque fatemi un piccolo giuramento sulla croce, non chiedo di più."
"Sulla croce!" esclamai rialzandomi perché all'udire quella voce aborrita avevo ricuperato tutte le mie forze; "sulla croce, giuro che nessuna promessa, nessuna minaccia, nessuna tortura potranno chiudere la mia bocca; sulla croce, giuro che vi denuncerò ovunque come un assassino, come un ladro d'onore, come un vile! sulla croce, giuro che se riuscirò a uscire di qui chiederò all'intero

genere umano di aiutarmi a vendicarmi di voi."
"State attenta" disse la voce con un accento di minaccia che non avevo ancora udito "ho un mezzo supremo, che non adotterò se non ridotto all'ultima estremità, per chiudervi la bocca, o, quantomeno, per far sì che non una delle parole che direte sia creduta."
"Radunai tutte le mie forze per rispondere con uno scoppio di riso.
"Egli capì che fra noi c'era ormai guerra eterna, una guerra a morte.
"Ascoltate" disse "vi lascio ancora il resto della notte e la giornata di domani per riflettere: se promettete di tacere, la ricchezza, la stima e anche gli onori vi circonderanno; se minacciate di parlare, vi condanno all'infamia."
"Voi!" esclamai. "Voi!"
"All'infamia eterna, indelebile!"
"Voi!" ripetei.
"Oh, ve lo assicuro, Felton, lo credetti pazzo.
"Sì, io" ribatté.
"Lasciatemi" dissi "uscite, se non volete che mi spacchi la testa nel muro sotto ai vostri occhi."
"Va bene" aggiunse; "sarete voi che lo avrete voluto. A domani sera."
"A domani sera" risposi lasciandomi ricadere a terra e mordendo il tappeto per la rabbia..."
Felton si appoggiava a un mobile, e Milady costatava con una gioia da demonio che forse le sue forze non avrebbero resistito sino alla fine del racconto.

Capitolo 57.

UN MEZZO DA TRAGEDIA CLASSICA.

Dopo un momento di silenzio, che Milady impiegò a osservare il giovane che l'ascoltava, essa continuò il suo racconto:
"Erano quasi tre giorni che non avevo né bevuto né mangiato e soffrivo torture atroci; tratto tratto mi passavano davanti nuvole che mi stringevano la fronte, mi velavano gli occhi: era il delirio.
"Venne la sera: ero così debole che ad ogni istante svenivo e, ogni volta che svenivo, ringraziavo Dio perché credevo di morire.
"Durante uno di questi svenimenti, udii aprirsi la porta; il terrore mi richiamò in vita.
"Il mio persecutore entrò seguito da un uomo mascherato; era mascherato anch'egli, ma io riconobbi il suo passo, riconobbi la sua voce e riconobbi quell'aria imponente che l'inferno gli ha dato per la disgrazia dell'umanità.
"Ebbene" mi disse "siete decisa a farmi il giuramento che vi ho domandato?"
"Voi lo avete detto, i puritani non hanno che una parola; la mia l'avete udita, è di perseguitarvi, in terra dinanzi al tribunale degli uomini, in cielo dinanzi al tribunale di Dio."
"Cosicché persistete?"
"Lo giuro davanti a Dio che mi sente: io prenderò il mondo intero

a testimone del vostro delitto fino a quando non avrò trovato chi mi vendichi."
"Voi siete una prostituta" disse lui con voce tonante "e subirete il castigo delle prostitute! Infamata agli occhi del mondo che invocherete, tentate pure di provare che non siete né colpevole né pazza."
"Poi, rivolgendosi all'uomo che lo accompagnava:
"Carnefice" disse "fai il tuo dovere!"
"Oh! Il suo nome! Il suo nome!" esclamò Felton; "ditemi il suo nome!"
"Allora, nonostante le mie grida e la mia resistenza, perché cominciavo a capire che si trattava per me di qualche cosa peggiore della morte, il boia mi afferrò, mi rovesciò sul pavimento, mi martoriò con le sue strette brutali, e io, soffocata dai singhiozzi, quasi svenuta, invocando Dio che non m'ascoltava, improvvisamente gettai uno spaventevole grido di dolore e di vergogna: un ferro incandescente, il ferro del boia, si era impresso sulla mia spalla."
Felton ebbe un ruggito.
"Guardate" disse Milady alzandosi allora con maestà regale "guardate, Felton, quale nuovo martirio sia stato inventato per la giovanetta pura e tuttavia vittima della brutalità di uno scellerato. Imparate a conoscere il cuore degli uomini, da ora innanzi, cercate di essere meno facilmente lo strumento delle loro ingiuste vendette."
Milady, con gesto rapido, aprì la sua veste, strappò la batista che le copriva il seno e, rossa di finta collera e di ben recitata vergogna, mostrò al giovanotto l'impronta incancellabile che disonorava quella spalla così bella.
"Ma questo è un fiordaliso!" esclamò Felton.
"Ed ecco appunto dov'è l'infamia" rispose Milady. "Il marchio d'Inghilterra! ... sarebbe stato necessario dimostrare che un tribunale me l'aveva inflitto, e io mi sarei appellata pubblicamente a tutti i tribunali del regno; ma il marchio di Francia... oh! con questo ero veramente infamata."
Tutto ciò era troppo per Felton.
Pallido, immobile, schiacciato da questa spaventosa confessione, abbagliato dalla bellezza sovrumana di quella donna che si svelava a lui con una impudicizia ch'egli trovava sublime, finì per caderle ai piedi come facevano i primi cristiani davanti alle sante e pure martiri che la persecuzione degli imperatori abbandonava nel circo alla sanguinaria lubricità del popolaccio. Il marchio infame sparì, non restò che la bellezza.
"Perdonatemi!" esclamò Felton. "Perdonatemi!"
Milady lesse nei suoi occhi: Amore, amore!
"Di che mi chiedete perdono?" domandò.
"Di essermi unito ai vostri persecutori."
Milady gli tese la mano.
"Così bella, così giovane!" esclamò Felton coprendo di baci quella mano.
Milady lasciò cadere su di lui uno di quegli sguardi che di uno schiavo fanno un Re.
Felton era puritano: lasciò la mano di quella donna per baciare i suoi piedi.
Egli non l'amava più, l'adorava.
Quando questa crisi fu passata, quando Milady parve aver ricuperato il proprio sangue freddo, che, d'altronde, non aveva mai perduto, quando ebbe visto scomparire sotto il velo della castità quei tesori d'amore che gli venivano nascosti soltanto per far sì che li desiderasse più ardentemente, Felton disse:
"E ora, non debbo chiedervi più che una cosa, ed è il nome del

vostro vero carnefice, perché per me ce n'è uno solo; l'altro non è che uno strumento, ecco tutto."
"Come, fratello!" esclamò Milady. "Debbo nominartelo! Non l'hai ancora indovinato?"
"Come!" riprese Felton. "Lui!... ancora lui!... sempre lui?... Il vero colpevole..."
"Il vero colpevole" disse Milady "è il saccheggiatore dell'Inghilterra, il persecutore dei veri credenti, il vile insidiatore dell'onore di tante donne, colui che per un capriccio del suo cuore corrotto sta per far versare tanto sangue a due regni, colui che oggi protegge i protestanti e domani li tradirà..."
"Buckingham è il carnefice di questa angelica creatura! E tu, mio Dio, non l'hai fulminato! E tu lo hai lasciato nobile, potente e onorato per la perdita di noi tutti!"
"Dio abbandona chi s'abbandona" disse Milady.
"Ma egli vuol dunque attirare sul suo capo il castigo dei maledetti!" continuò Felton sempre più esaltato. "Vuole dunque che la vendetta umana preceda quella divina!"
"Gli uomini lo temono e lo risparmiano."
"Oh! Ma io non lo temo e non lo risparmierò!"
Milady sentì la propria anima inondata da una gioia infernale.
"Ma come mai, lord Winter, il mio protettore, mio padre" domandò Felton "si trova immischiato in tutto ciò?"
"Ascoltatemi, Felton" riprese Milady "perché accanto ai miserabili e ai vili, ci sono anche esseri grandi e generosi. Io avevo un fidanzato, un uomo che mi amava e che amavo; un cuore come il vostro, Felton, un uomo come voi. Andai da lui e gli raccontai tutto; egli, che mi conosceva, non dubitò neppure per un attimo. Era un gran signore, in tutto l'eguale di Buckingham. Non parlò, cinse la spada, si avviluppò nel mantello e andò al palazzo di Buckingham."
"Sì, sì" disse Felton "lo capisco, sebbene con certa gente non è la spada che si deve adoperare, ma il pugnale."
"Buckingham era partito il giorno prima, era stato mandato in Spagna come ambasciatore per chiedere la mano dell'Infanta per il re Carlo Primo, che allora era soltanto principe di Galles. Il mio fidanzato tornò.
"Sentite" mi disse "quell'uomo è partito e per il momento, quindi, sfugge alla mia vendetta; ma nell'attesa stiamo uniti; e per difendere l'onore di lord Winter e di sua moglie, fidatevi di me."
"Lord Winter!" esclamò Felton.
"Sì" disse Milady "lord Winter; e ora capite tutto, è vero? Buckingham rimase assente per più di un anno. Otto giorni prima ch'egli tornasse, lord Winter morì improvvisamente lasciandomi sua unica erede. Da chi veniva il colpo? Dio, che sa tutto, lo sa certamente, io non accuso nessuno..."
"Oh! quale abisso! quale abisso!" esclamò Felton.
"Lord Winter era morto senza dir nulla a suo fratello. Il segreto terribile doveva rimaner nascosto a tutti, fino a che non scoppiasse come la folgore sulla testa del colpevole. Il vostro protettore aveva visto con dolore il matrimonio del suo primogenito con una giovanetta povera. Sentii che nessun aiuto potevo aspettarmi da un uomo deluso nelle sue speranze di eredità. Andai in Francia decisa a rimanervi per tutto il resto della mia vita. Ma tutta la mia fortuna è in Inghilterra; quando per causa della guerra, le comunicazioni fra i due Paesi furono chiuse, tutto mi venne a mancare, dovetti quindi ritornare; sei giorni fa sbarcai a Portsmouth."
"E allora?" disse Felton.
"Allora Buckingham seppe senza dubbio del mio ritorno, ne parlò a

lord Winter, già prevenuto contro me, e gli disse che sua cognata non era che una prostituta, bollata a fuoco. Non c'era più, per difendermi, la voce pura e nobile di mio marito. Lord Winter credette a quanto gli fu detto con tanta maggior facilità per quanto grande era il suo interesse a crederlo. Mi fece arrestare, mi condusse qui, mi pose sotto la vostra guardia. Il resto lo sapete; dopodomani mi esilierà, mi deporterà, mi relegherà insieme con le donne infami. Oh! La trama è ben ordita, il complotto è abile e il mio onore non sopravviverà a tutto ciò. Vedete bene che è necessario che io muoia, Felton, datemi il coltello."
E, dopo queste parole, come se le forze le venissero meno, Milady si lasciò cadere, debole e languente, fra le braccia del giovane ufficiale, che, pazzo d'amore, di collera e di voluttà sconosciute, la strinse sul proprio cuore, rabbrividendo tutto al soffio di quella bocca così bella e come perduto al contatto di quel seno palpitante.
"No, no" disse "voi vivrete onorata e pura, vivrete per trionfare sui vostri nemici."
Milady lo respinse lentamente con la mano mentre lo attirava con lo sguardo; ma Felton, a sua volta, s'impadronì di lei implorandola come una divinità.
"Oh, la morte, la morte!" diss'ella velando la voce e abbassando le palpebre "oh, la morte piuttosto che la vergogna, Felton, fratello mio, amico mio, ve ne scongiuro."
"No" esclamò Felton "voi vivrete e sarete vendicata!"
"Felton, io porto disgrazia a chi mi avvicina! Felton, abbandonatemi! Felton, lasciatemi morire!"
"E allora morremo assieme!" esclamò egli appoggiando le proprie labbra su quelle della prigioniera.
Molti colpi risonarono sulla porta; questa volta Milady lo respinse realmente.
"Ascoltate" disse "qualcuno ci ha udito; vengono! finita! Siamo perduti!"
"No" disse Felton "è la sentinella che mi avverte dell'arrivo di una ronda."
"Allora correte alla porta e aprite voi stesso."
Felton obbedì; quella donna era già tutto il suo pensiero, tutta l'anima sua.
Si trovò di faccia a un sergente che comandava la pattuglia di sorveglianza.
"Ebbene, che c'è?" chiese il giovane tenente.
"Mi avevate detto di aprire la porta se avessi udito gridare aiuto" rispose il soldato "ma avete dimenticato di darmi la chiave; vi ho udito gridare senza capire che cosa dicevate, ho tentato di aprire la porta, era chiusa dal di dentro, allora ho chiamato il sergente."
"Ed eccomi qui" disse il sergente.
Felton, smarrito, quasi pazzo, non diceva parola.
Milady capì che stava a lei salvare la situazione; corse alla tavola e prese il coltello che Felton vi aveva posato.
"E con qual diritto volete impedirmi di morire?" gridò.
"Gran Dio!" esclamò Felton vedendo il coltello luccicare nella sua mano.
In quel momento uno scoppio di risa ironiche risonò nel corridoio. Il barone, attirato dal rumore, in veste da camera, la spada sotto il braccio, stava ritto sulla soglia.
"Ah, ah! eccoci all'ultimo atto della tragedia" disse "vedete bene, Felton, il dramma ha seguito tutte le fasi che io avevo predetto; ma state tranquillo, il sangue non scorrerà."
Milady capì che era perduta se non dava a Felton la prova immediata e terribile del suo coraggio.

"Vi sbagliate, Milord" disse a il sangue scorrerà, e possa questo sangue ricadere su coloro che lo hanno fatto scorrere."
Felton gettò un grido e si precipitò verso di lei, ma era tardi, Milady si era colpita.
Ma il coltello aveva fortunatamente, dovremmo dire abilmente, urtato contro le stecche di ferro che a quell'epoca difendevano come una corazza, il petto delle donne, era scivolato strappando l'abito ed era penetrato di sbieco tra la carne e le costole.
L'abito di Milady fu ugualmente macchiato di sangue in un secondo.
La giovine era caduta riversa e sembrava svenuta.
Felton strappò il coltello.
"Vedete, milord" disse cupamente "ecco una donna che era sotto la mia custodia e che si è uccisa."
"State tranquillo" disse lord Winter "che non è morta; i diavoli non muoiono con tanta facilità; state tranquillo e andate ad aspettarmi nella mia stanza."
"Ma, milord..."
"Andate, ve l'ordino."
A questa ingiunzione del suo superiore, Felton obbedì; ma uscendo, prese il coltello e se lo nascose sul petto.
Quanto a Lord Winter, egli si limitò a far chiamare la donna che serviva Milady e quando questa giunse, le raccomandò la prigioniera che era ancora svenuta e la lasciò sola con lei.
Tuttavia, siccome, tutto sommato, nonostante i suoi sospetti, la ferita poteva essere grave, mandò subito un uomo a cavallo a cercare un medico.

Capitolo 58.

L'EVASIONE.

Come lord Winter aveva preveduto, la ferita di Milady non era pericolosa; appena fu sola con la donna che il barone aveva fatta chiamare e che si affrettava a svestirla, essa riaprì gli occhi.
Occorreva tuttavia fingere la debolezza e la sofferenza e questo non era difficile per un'abile commediante come Milady; la povera donna fu così bene ingannata dalla prigioniera, che, ad onta delle insistenze di questa, si ostinò a vegliare tutta la notte.
La presenza di questa donna non impedì a Milady di pensare ai casi suoi.
Non c'era più dubbio, Felton era convinto, Felton era suo; se anche un angelo fosse apparso al giovanotto per accusare Milady, egli, nelle disposizioni di spirito in cui si trovava, lo avrebbe scambiato per un inviato del demonio.
A questo pensiero, Milady sorrideva, perché Felton era ormai la sua sola speranza, il suo solo mezzo di salvezza.
Ma lord Winter poteva aver concepito qualche sospetto su di lui, ma Felton poteva ora essere anch'egli sorvegliato...
Verso le quattro del mattino, il medico arrivò; ma da quando Milady s'era colpita, la ferita si era già chiusa; il medico non poté dunque misurarne né la direzione né la profondità, dal polso della malata però si rese conto che la cosa non era grave.
Alla mattina, col pretesto che in tutta la notte non aveva potuto chiudere occhio e che aveva bisogno di riposo, Milady congedò la

donna che l'aveva vegliata.
Aveva ancora una speranza, ed era che Felton venisse all'ora della colazione, ma Felton non venne.
I suoi timori erano forse divenuti realtà? Felton, divenuto sospetto al barone, stava forse per mancarle nel momento decisivo? Non aveva più che un giorno; lord Winter le aveva annunciato il suo imbarco per il 23, e si era già al mattino del 22.
Nondimeno, essa attese pazientemente fino all'ora del pranzo.
Sebbene al mattino non avesse mangiato, il pranzo le fu portato alla solita ora e Milady si accorse con spavento che l'uniforme dei soldati di guardia non era più la stessa.
Allora si arrischiò a domandare che ne fosse di Felton; le fu risposto che un'ora prima era montato a cavallo ed era partito
Si informò se il barone era sempre nel castello, il soldato rispose affermativamente e aggiunse che aveva avuto l'ordine di avvertirlo se la prigioniera avesse voluto parlargli.
Milady rispose che per il momento era troppo debole e che desiderava unicamente star sola.
Il soldato uscì lasciando il pranzo pronto.
Felton era stato allontanato, i soldati di marina erano mutati, dunque si diffidava di Felton.
Era l'ultimo colpo alle speranze della prigioniera.
Appena fu sola, ella si alzò; quel letto dove era rimasta per prudenza e perché la si credesse ferita gravemente, la bruciava come un braciere ardente. Dette un'occhiata alla porta; il barone aveva fatto inchiodare un'asse sullo spioncino, certamente temeva che attraverso quel piccolo pertugio, essa riuscisse ancora, con qualche mezzo diabolico, a sedurre i custodi.
Milady sorrise di gioia; poteva dunque abbandonarsi alla sua agitazione senza essere osservata; ella percorreva la camera con l'esaltazione di una pazza furiosa o di una tigre chiusa in gabbia di ferro. Certo, se il coltello le fosse rimasto, essa avrebbe pensato non più a uccidersi, ma, questa volta, a uccidere il barone.
Alle sei lord Winter entrò, armato fino ai denti. Quell'uomo che Milady aveva considerato fino a quel momento un gentiluomo abbastanza sciocco, era diventato un abilissimo carceriere; sembrava prevedere, indovinare, prevenire tutto.
Una sola occhiata gettata su Milady bastò a rivelargli ciò che succedeva nella sua anima.
"Sta bene" disse "ma anche per oggi non mi ucciderete; non avete più armi e, d'altronde io sto in guardia. Avevate cominciato a pervertire il mio povero Felton che subiva già la vostra influenza infernale; ma io voglio salvarlo, non vi vedrà più e tutto sarà finito. Fate i vostri fagotti, domani partirete. Avevo deciso di imbarcarmi il giorno 24, ma ho pensato che più affrettavo la cosa, più questa sarebbe stata sicura. Domani a mezzogiorno, avrò l'ordine di deportazione firmato Buckingham. Se prima di essere sulla nave rivolgerete una sola parola a chicchessia, il mio sergente vi farà saltare le cervella, secondo l'ordine che gli ho dato; se sulla nave rivolgerete la parola a qualcuno, senza il permesso del capitano, il capitano stesso vi getterà a mare, come ho convenuto con lui. Arrivederci, per oggi null'altro ho a dirvi. Domani vi rivedrò per dirvi addio."
E ciò detto, il barone uscì.
Milady aveva ascoltato tutto questo minaccioso discorso con un sorriso sdegnoso sulle labbra ma con la rabbia nel cuore.
La cena fu servita; Milady sentì che aveva bisogno di forze perché non sapeva che cosa poteva accadere durante la notte che si appressava minacciosa; infatti grossi nuvoloni solcavano il cielo e lampi lontani facevano prevedere un uragano.

Verso le dieci di sera, l'uragano si scatenò; Milady si sentiva felice di vedere la natura condividere il disordine del suo cuore; il tuono brontolava nel cielo come la collera nel suo animo; le sembrava che le raffiche, passando, sconvolgessero la sua fronte come gli alberi di cui torceva i rami e rapiva le foglie; essa urlava come l'uragano, e la sua voce si perdeva nella grande voce della natura che, anch'essa, sembrava gemere e disperarsi.
A un tratto sentì picchiare ai vetri e alla luce di un lampo vide il viso di un uomo apparire dietro le sbarre.
Corse alla finestra e l'aprì.
"Felton!" esclamò. "Sono salva!"
"Sì" disse Felton "ma tacete. Mi ci vuol tempo per segare le sbarre. State attenta che non vi vedano dallo spioncino."
"Lo spioncino è chiuso con un'asse" rispose Milady "è una prova che il Signore è con noi."
"Va bene, Dio li ha resi ciechi" disse Felton.
"Che debbo fare?" domandò Milady.
"Niente, niente. Soltanto richiudete la finestra. Coricatevi o, per lo meno, mettetevi sul letto vestita; quando avrò finito, picchierò ai vetri. Ma potrete seguirmi?"
"Oh, sì!"
"La vostra ferita?"
"Mi fa male, ma non m'impedisce di camminare."
"Allora state pronta al primo segnale."
Milady richiuse la finestra, spense la lampada e, come le aveva consigliato Felton, andò a rannicchiarsi nel suo letto. Frammisto all'ululare della tempesta, sentiva lo stridere della lima sulle sbarre di ferro e alla luce dei lampi scorgeva, dietro ai vetri, l'ombra del giovine.
Ella passò un'ora, senza quasi respirare, ansimante; il sudore le bagnava la fronte e il cuore era stretto da un'angoscia spaventevole, a ogni movimento che udiva nel corridoio.
Vi sono ore che durano come anni.
Dopo un'ora Felton picchiò di nuovo.
Milady balzò dal letto e aprì. Due sbarre tolte all'inferriata lasciavano un'apertura sufficiente al passaggio di un uomo.
"Siete pronta?" domandò Felton.
"Sì. Debbo prendere qualcosa con me?"
"Danaro, se ne avete."
"Sì, per fortuna mi è stato lasciato tutto quello che possedevo."
"Tanto meglio, perché tutto il mio se ne è andato per noleggiare una barca."
"A voi" disse Milady, consegnando al giovanotto un sacchetto pieno di monete d'oro.
Felton lo prese e lo gettò ai piedi del muro.
"E ora" disse "volete venire?"
"Eccomi."
Milady salì sopra una poltrona e passò la metà superiore del corpo attraverso le sbarre; vide il giovine ufficiale sospeso sull'abisso con una scala di corda.
Per la prima volta, un moto di terrore le ricordò ch'era donna.
Il vuoto la spaventava.
"Lo temevo" disse Felton.
"Non è nulla, non è nulla" disse Milady "scenderò a occhi chiusi."
"Vi fidate di me?" disse Felton.
"E me lo chiedete?"
"Avvicinate le mani, incrociate, così, bene."
Felton le legò i polsi col suo fazzoletto, poi, al di sopra del fazzoletto, con una corda.
"Che fate?" domandò meravigliata Milady.
"Passate le vostre braccia attorno al mio collo e non abbiate

timore."
"Ma vi farò perdere l'equilibrio, ci ammazzeremo entrambi."
Non c'era più un secondo da perdere; Milady passò le braccia intorno al collo di Felton e si lasciò scivolare fuori dalla finestra.
Felton cominciò a scendere gli scalini lentamente, a uno a uno. Nonostante il peso dei due corpi, il soffio dell'uragano li faceva dondolare nell'aria.
A un tratto Felton si fermò.
"Che c'è?" domandò Milady.
"Silenzio" disse Felton. "Sento dei passi.
"Siamo scoperti."
Per un attimo non si udì alcun suono
"Non è nulla" disse Felton.
"Ma infine, che cos'è questo rumore?"
"Quello della pattuglia che sta per passare sul cammino di ronda."
"Dov'è il cammino di ronda?"
"Proprio sotto di noi."
"Saremo scoperti."
"No, se non ci sono lampi."
"La pattuglia urterà nella scala."
"Per fortuna è alta dal suolo sei piedi."
"Eccoli, Dio mio!"
"Silenzio!"
Tutti e due restarono sospesi a venti piedi da terra, immobili e senza fiato; nel frattempo i soldati passavano sotto di loro ridendo e chiacchierando.
Fu un momento terribile per i fuggiaschi.
La pattuglia passò, si udì il rumore dei passi che si allontanavano e il mormorio delle voci che andava indebolendosi.
"Ora siamo salvi!" disse Felton.
Milady emise un sospiro e svenne.
Felton continuò a discendere. Giunto all'ultimo gradino della scala e quando non sentì più appoggio sotto i suoi piedi, si attaccò con le mani; infine, giunto all'ultimo scalino, si lasciò spenzolare nel vuoto e toccò terra. Si abbassò, raccolse il sacchetto d'oro e lo mise tra i denti.
Poi sollevò Milady tra le braccia e si allontanò in fretta dal lato opposto a quello verso il quale si era allontanata la pattuglia. Lasciò ben presto il cammino di ronda, discese attraverso le rocce e, arrivato sulla riva del mare, fece un fischio.
Un fischio uguale gli rispose e cinque minuti dopo egli vide comparire una barca montata da quattro uomini.
La barca si avvicinò alla riva più che le fu possibile; Felton scese nell'acqua sino alla cintola poiché non volle affidare a nessuno il suo prezioso fardello.
Per fortuna la tempesta cominciava a calmarsi, ma il mare era ancora agitato; la piccola barca saltava sulle onde come un guscio di noce.
"Allo sloop" comandò Felton "e remate presto."
I quattro uomini si misero a remare; ma le onde erano ancora troppo forti perché i remi potessero far presa efficace.
Tuttavia si allontanavano dal castello e questa era la cosa principale. La notte era profondamente tenebrosa, era già impossibile scorgere la riva dalla barca, e a maggior ragione nessuno avrebbe potuto vedere la barca dalla riva.
Un punto nero si dondolava sul mare.
Era lo sloop.
Mentre la barca avanzava verso di esso con tutta la forza dei suoi quattro remi, Felton slegò la corda e il fazzoletto che tenevano

avvinte le mani di Milady. Poi, quando le mani furono slegate, prese un po' d'acqua di mare e le spruzzò il volto.
Milady emise un sospiro e aprì gli occhi.
"Dove sono?" domandò.
"Siete salva!" rispose il giovane ufficiale.
"Oh! Salva! Salva!" esclamò ella. "Oh, ecco il cielo, ecco il mare! E' aria questa che respiro, l'aria della libertà. Ah!... grazie, Felton, grazie!"
Il giovanotto se la strinse al cuore.
"Ma che ho alle mani?" domandò Milady. "Mi pare che i miei polsi siano stati spezzati entro una morsa."
Infatti Milady alzò le braccia e mostrò i polsi illividiti e contusi.
"Ahimè!" sospirò Felton guardando quelle belle mani e scotendo lentamente la testa.
"Oh! Non è nulla, non è nulla" disse Milady "ora ricordo."
Milady girò gli occhi intorno come se cercasse qualche cosa.
"E' qui" disse Felton spingendo coi piedi il sacchetto dell'oro.
Lo sloop era ormai vicino. Il marinaio di quarto dette la voce e quelli della barca risposero.
"Che bastimento è questo?" chiese Milady.
"Quello che ho noleggiato per voi."
"Dove mi condurrà?"
"Dove vorrete, purché prima mi facciate discendere a Portsmouth."
"Che cosa andate a fare a Portsmouth?"
"A eseguire gli ordini di lord Winter" disse Felton con un cupo sorriso.
"Quali ordini?" domandò Milady.
"Ma non capite proprio?" disse Felton.
"No, spiegatevi, ve ne prego."
"Siccome diffidava di me, ha voluto sorvegliarvi egli stesso e mi ha mandato in vece sua da Buckingham per fargli firmare l'ordine per la vostra deportazione."
"Ma se diffidava di voi, come mai vi ha consegnato quest'ordine?"
"Egli non sospettava che io sapessi di che si trattava."
"E' vero. E voi andate a Portsmouth?"
"Non ho tempo da perdere: domani ne abbiamo 23 e Buckingham deve partire domani con la flotta."
"Ma per dove parte domani?"
"Per La Rochelle."
"Non deve partire!" esclamò Milady, perdendo la sua abituale presenza di spirito.
"State tranquilla" rispose Felton "non partirà"
Milady trasalì di gioia; aveva letto nel più profondo del cuore del giovane; la morte di Buckingham vi era scritta in tutte lettere.
"Felton..." disse "voi siete grande come Giuda Maccabeo! Se morirete, io morirò con voi: di più non posso dirvi."
"Zitta!" sussurrò Felton. "Siamo arrivati."
Infatti erano a fianco dello sloop.
Felton ne salì la scala per primo, e dette la mano a Milady, mentre i marinai la sostenevano, perché il mare era ancora molto agitato. Un attimo dopo erano sul ponte.
"Capitano!" disse Felton "ecco la persona di cui vi ho parlato, che bisogna condurre sana e salva in Francia."
"In cambio di mille pistole" disse il capitano.
"Ve ne ho già date cinquecento."
"E' giusto" disse il capitano.
"Ed ecco le altre cinquecento" riprese Milady prendendo in mano il sacco dell'oro.
"No" disse il capitano "io non ho che una parola, e l'ho data al

giovinotto; le altre cinquecento pistole mi spetteranno soltanto al momento in cui giungeremo a Boulogne."
"E vi arriveremo?"
"Sani e salvi" disse il capitano "come è vero che mi chiamo Giacomo Buttler."
"Ebbene" disse "se manterrete la vostra parola, non vi darò cinquecento pistole, ma mille."
"Un evviva per voi, mia bella signora" gridò il capitano "e possa Dio mandarmi spesso dei clienti come Vostra Eccellenza!"
"Intanto" disse Felton "conduceteci nella piccola baia di Chichester, prima di Portsmouth; sapete che abbiamo convenuto che mi condurreste là."
Il capitano rispose ordinando la manovra necessaria, e verso le sette del mattino il piccolo bastimento gettava l'àncora nella baia designata.
Durante questa traversata, Felton aveva tutto raccontato a Milady: come, invece di andare a Londra, avesse noleggiato il piccolo bastimento, come fosse tornato, come avesse scalato la muraglia mettendo negli interstizi delle pietre, a misura che saliva, dei ramponi per posarvi i piedi, e come, infine, arrivato alle sbarre, vi avesse attaccato la scala; Milady sapeva il resto.
Dal canto suo Milady cercò di consolidare in Felton la decisione presa, ma alle prime parole che pronunciò, si accorse che il giovane fanatico aveva più bisogno di essere calmato che di essere eccitato.
Fu deciso che Milady avrebbe atteso Felton fino alle dieci; se alle dieci non fosse stato di ritorno, ella sarebbe partita.
Allora, nel caso fosse ancora libero, l'avrebbe raggiunta in Francia, al convento delle Carmelitane di Béthune.

Capitolo 59.

CHE COSA ACCADDE A PORTSMOUTH IL 23 AGOSTO DEL 1628.

Felton si congedò da Milady come un fratello, che va a fare una semplice passeggiata, si congeda dalla sorella baciandole la mano.
Tutta la sua persona sembrava in uno stato di calma straordinaria: solo una insolita luce brillava nei suoi occhi, simile a un riflesso di febbre; la sua fronte era più bianca del solito: teneva i denti serrati e la sua parola aveva un accento breve e spezzato che indicava come qualche cosa di cupo si agitasse in lui.
Finché fu sulla barca che lo portava a terra, egli restò col viso voltato verso Milady, che, in piedi sul ponte, lo seguiva con gli occhi. Entrambi erano abbastanza rassicurati circa il timore di essere inseguiti: nessuno entrava mai nella camera di Milady prima delle nove; e per andare dal castello a Londra ci volevano tre ore.
Felton mise piede a terra, scalò il piccolo scoscendimento che conduceva in cima alla scogliera, salutò Milady per l'ultima volta e s'incamminò in fretta verso la città.
Dopo circa cento passi, siccome il sentiero era in discesa egli non poteva più scorgere se non la cima dell'albero dello sloop.
Si avviò immediatamente in direzione di Portsmouth, di cui, in

faccia a lui, a circa mezzo miglio, vedeva disegnarsi nella bruma del mattino le torri e le case.
Al di là di Portsmouth, il mare era coperto di navi di cui si vedevano gli alberi, come una foresta di pioppi spogliati dall'inverno, dondolarsi al soffio del vento.
Felton, nella sua rapida marcia, ricapitolava tutto ciò che dieci anni di meditazioni ascetiche e un lungo soggiorno tra i puritani gli avevano fornito di accuse vere o false contro il favorito di Giacomo Sesto e di Carlo Primo.
Ma allorché paragonava i delitti pubblici del ministro, delitti vistosi, delitti europei, se così si poteva dire, coi delitti privati e ignoti dei quali lo aveva accusato Milady, Felton trovava che il più colpevole dei due uomini compendiati in Buckingham era quello di cui il pubblico non conosceva la vita.
Il fatto è che il suo amore così strano, così nuovo, così ardente, gli faceva vedere le accuse infami e immaginarie di lady Winter, come si vedono attraverso una lente d'ingrandimento, allo stato di mostri spaventevoli.
La rapidità della corsa accendeva ancor più il suo sangue; l'idea di aver lasciata sola, esposta a una spaventosa vendetta, la donna che amava, o meglio, che adorava come una santa, l'emozione passata, la stanchezza presente, tutto esaltava la sua anima al disopra dei sentimenti umani.
Verso le otto del mattino entrò a Portsmouth; tutta la popolazione era alzata; i tamburi battevano per le strade e sul porto; le truppe da imbarco scendevano verso il mare.
Felton arrivò al palazzo dell'Ammiragliato coperto di polvere e grondante sudore; il suo viso, sempre pallido, era rosso di caldo e di collera. La sentinella voleva respingerlo, ma Felton chiamò il capoposto e, levata di tasca la lettera di cui era latore, disse:
"Messaggio urgente da parte di lord Winter."
Al nome di Lord Winter, che si sapeva essere uno dei più intimi amici di Sua Grazia, il capoposto dette l'ordine di lasciar passare Felton che, d'altronde, indossava anch'egli l'uniforme di ufficiale di Marina.
Felton si lanciò dentro al palazzo.
Nel momento in cui entrò nel vestibolo, anche un altro uomo vi entrava, polveroso, senza fiato, il quale aveva lasciato alla porta un cavallo di posta che, appena arrivato, si era abbattuto sulle ginocchia.
Felton e lui si rivolsero nello stesso tempo a Patrizio, il cameriere di fiducia del duca. Felton fece il nome di lord Winter, lo sconosciuto non volle far nomi affermando che non poteva farsi conoscere che dal duca. Entrambi insistevano per esser ricevuti prima dell'altro.
Patrizio, che sapeva che lord Winter era in stretta relazione col duca, e per intima amicizia e per affari di servizio, dette la preferenza a quello che veniva in suo nome. L'altro fu costretto ad attendere, ma fu facile vedere quanto maledicesse questo ritardo.
Il cameriere fece attraversare a Felton una grande sala nella quale aspettavano i deputati di La Rochelle, guidati dal principe di Soubise (18) e lo fece entrare in un gabinetto dove Buckingham, uscito allora dal bagno, terminava la sua toletta, alla quale, questa volta come sempre, dedicava la più straordinaria attenzione.
"Il tenente Felton" disse Patrizio "da parte di lord Winter."
"Da parte di lord Winter?" rispose Buckingham. "Fatelo entrare."
Felton entrò.
In quel momento Buckingham gettava su un divano una bellissima

veste da camera, ricamata in oro, per indossare un giustacuore di velluto azzurro con un ricamo ricco di perle.
"Perché non è venuto il barone?" domandò il duca. "Lo aspettavo."
"Mi ha incaricato di dire a Vostra Grazia" rispose Felton "che era addolorato di non potere avere questo onore; glielo impediva la guardia che deve fare al castello."
"Sì, sì, lo so" disse Buckingham "ha una prigioniera."
"E' appunto per questa prigioniera che desideravo parlare a Vostra Grazia" riprese Felton.
"Ebbene, parlate."
"Quanto debbo dirvi non può essere udito che da voi, milord."
"Lasciateci, Patrizio" disse Buckingham "ma state a portata del campanello, vi richiamerò fra poco."
Patrizio uscì.
"Siamo soli, signore" disse il duca "parlate."
"Milord" cominciò Felton "il barone di Winter vi ha scritto l'altro giorno per pregarvi di firmare un ordine d'imbarco relativo a una giovane donna chiamata Carlotta Backson."
"Sì, signore, e gli ho risposto di portarmi o mandarmi quest'ordine e che lo avrei firmato."
"Eccolo, milord."
"Datemelo" disse il duca.
E, presolo dalle mani di Felton, gettò su di esso un'occhiata rapida. Avendo così verificato ch'era proprio quello che gli era stato preannunciato, lo pose sulla tavola, prese una penna e si dispose a firmarlo.
"Scusate, milord" disse Felton arrestando il duca "ma Vostra Grazia sa che Carlotta Backson non è il vero nome di questa giovane donna?"
"Sì, signore, lo so" rispose il duca intingendo la penna nell'inchiostro.
"Allora Vostra Grazia conosce il suo vero nome?" domandò Felton con voce breve.
"Lo conosco."
Il duca avvicinò la penna alla carta. Felton impallidì.
"E conoscendo il suo vero nome" riprese Felton "Monsignore firmerà ugualmente?"
"Senza dubbio" disse Buckingham "e firmerei due volte invece d'una."
"Non posso credere" continuò Felton con voce che diventava sempre più spezzata e tagliente "che Sua Grazia sappia che si tratta di lady Winter..."
"Lo so perfettamente, sebbene mi meravigli che lo sappiate voi!"
"E Vostra Grazia firmerà questo ordine senza rimorso?"
Buckingham guardò il giovinotto con alterigia.
"Signore" disse "sapete che mi fate delle strane domande e che io sono veramente sciocco rispondendovi?"
"Rispondete, Monsignore" disse Felton "perché la situazione è più grave di quanto non crediate."
Buckingham pensò che il giovanotto, venendo da parte di lord Winter, parlasse in suo nome, e si raddolcì.
"Senza nessun rimorso" ribatté "e il barone sa come me che Milady di Winter è una grande colpevole, e che è quasi farle grazia limitare la sua pena alla deportazione."
Il duca posò la penna sulla carta.
"Voi non firmerete quest'ordine, Milord!" disse Felton facendo un passo verso il duca.
"Io non firmerò quest'ordine?" disse Buckingham "e perché?"
"Perché voi rientrerete in voi stesso e renderete giustizia
"Le si renderebbe giustizia mandandola a Tyburn" disse Buckingham. "Milady è un'infame!"

"Monsignore, Milady è un angelo, voi lo sapete bene, e io vi chiedo di liberarla."
"Ma..." disse Buckingham "siete dunque pazzo voi che mi parlate così?"
"Scusatemi, milord, io parlo come posso e mi contengo. Tuttavia, milord, pensate a ciò che fate, non oltrepassate la misura!"
"Come?... Dio mi perdoni" esclamò Buckingham "ma credo che costui mi minacci!"
"No, milord, io prego ancora e vi dico: una goccia d'acqua basta per far traboccare il vaso troppo pieno, una colpa leggera può attirare il castigo su una testa risparmiata ad onta di tanti delitti."
"Signor Felton" disse Buckingham "voi uscirete di qui e andrete agli arresti immediatamente."
"Voi mi ascolterete sino alla fine, milord. Voi avete sedotto quella giovanetta, l'avete oltraggiata, insudiciata; riparate i vostri delitti, lasciatela partire liberamente e io non esigerò altro da voi."
"Non esigerete!" disse Buckingham guardando con stupore Felton e battendo su ciascuna sillaba di queste due parole.
"Milord" continuò Felton esaltandosi a misura che parlava "milord, badate a voi, tutta l'Inghilterra è stanca delle vostre iniquità; milord, voi avete abusato della potenza regale che avete quasi usurpato; milord, voi siete in onore agli uomini e a Dio; Dio vi punirà più tardi, ma io vi punirò oggi."
"Ah! Questo è troppo!" gridò Buckingham facendo un passo verso la porta.
Felton gli chiuse il passo.
"Vi chiedo umilmente" disse "di firmare l'ordine di rimettere in libertà lady Winter; pensate che si tratta della donna che avete disonorata!"
"Uscite, signore" disse Buckingham "o chiamo e vi faccio mettere ai ferri!"
"Voi non chiamerete" disse Felton mettendosi fra il duca e il campanello posto su un tavolinetto incrostato d'argento; "pensateci, milord, poiché siete nelle mani di Dio."
"Nelle mani del diavolo, volete dire!" esclamò Buckingham alzando la voce per attirare gente, senza tuttavia chiamare direttamente.
"Firmate, milord, firmate l'ordine di libertà di lady Winter" ripeté Felton spingendo una carta verso il duca.
"Per forza! Ma volete burlarvi di me! Olà! Patrizio!"
"Firmate, milord."
"Mai."
"Mai?"
"A me!" gridò il duca, e nello stesso tempo si slanciò sulla sua spada.
Ma Felton non gli dette tempo di sfoderarla: egli aveva, già aperto, sul petto il coltello col quale Milady si era ferita; con un balzo fu addosso al duca.
In quel mentre Patrizio entrava nella sala gridando:
"Milord, una lettera dalla Francia!"
"Dalla Francia!" esclamò Buckingham, dimenticando tutto per pensare alla persona da cui gli veniva quella lettera.
Felton approfittò del momento e gli piantò nel fianco il coltello fino al manico.
"Ah! traditore!" gridò Buckingham "mi hai ucciso!"
"All'assassino!" urlò Patrizio.
Felton si guardò intorno per fuggire e, vedendo la porta libera, si lanciò nella camera vicina, che era quella nella quale attendevano, come abbiamo detto, i deputati di La Rochelle, l'attraversò di corsa e si precipitò verso la scala; ma sul primo

gradino incontrò lord Winter, che, vedendolo, pallido, smarrito, livido, macchiato di sangue, gli saltò al collo gridando:
"Lo sapevo, l'avevo indovinato, e arrivo un minuto troppo tardi! Oh, disgraziato me!"
Felton non oppose resistenza; lord Winter lo consegnò alle guardie che, in attesa d'ordini, lo condussero su una piccola terrazza che dominava il mare, e si slanciò nel gabinetto di Buckingham.
Al grido gettato dal duca, alla chiamata di Patrizio, l'uomo che Felton aveva incontrato in anticamera, si precipitò nel gabinetto. Trovò il duca che, steso sul divano, si comprimeva la ferita con la mano rattrappita.
"La Porte" disse il duca con voce morente "La Porte, vieni da parte sua?"
Sì, Monsignore" rispose il fedele servitore di Anna d'Austria "ma forse troppo tardi."
"Silenzio, La Porte, qualcuno potrebbe udirti; Patrizio, non fate entrare nessuno; oh! io non saprò ciò ch'ella mi manda a dire! Mio Dio, muoio!"
E il duca svenne.
Frattanto, lord Winter, i deputati, i capi della spedizione, gli ufficiali della casa di Buckingham avevano fatto irruzione nella camera; e non si udivano che grida di disperazione. La notizia che riempiva il palazzo di pianti e di gemiti, ne traboccò e si sparse ben presto per la città.
Un colpo di cannone annunciò che qualche cosa di nuovo e di inatteso era avvenuto.
Lord Winter si strappava i capelli.
"Un minuto troppo tardi!" esclamava "un minuto troppo tardi! Mio Dio! Mio Dio! Che disgrazia!"
Infatti, alle sette del mattino, era stato avvertito che una scala di corda penzolava da una delle finestre del castello; subito era corso alla camera di Milady e l'aveva trovata vuota con la finestra aperta e le sbarre segate, per cui, ricordando la raccomandazione verbale che il messaggero di d'Artagnan gli aveva fatto per incarico del proprio padrone, si era sentito tremare per il duca. Allora, corso alle scuderie, aveva inforcato il primo cavallo venuto senza perdere tempo a far sellare il suo, aveva divorato le strade ventre a terra e, sceso di sella nel cortile, aveva salito di corsa lo scalone per incontrare, come abbiamo detto, Felton sul pianerottolo.
Tuttavia, il duca non era morto: tornò in sé, aprì gli occhi e la speranza rientrò nei cuori.
"Signori" diss'egli "lasciatemi solo con Patrizio e La Porte. Ah, siete voi, Winter! Stamane voi mi avete mandato uno strano pazzo; vedete come mi ha ridotto!"
"Oh! Milord!" esclamò il barone "non me ne darò mai pace!"
"E avrai torto, caro Winter" disse Buckingham tenendogli una mano "non c'è uomo che meriti di essere rimpianto da un altro per tutta una vita; ma lasciaci, te ne prego."
Il barone uscì singhiozzando.
Non restarono nel gabinetto che il duca ferito, La Porte e Patrizio.
Si stava cercando un medico che non si riusciva a trovare.
"Voi vivrete, milord, vivrete" ripeteva, in ginocchio davanti al divano del duca, il messaggero di Anna d'Austria.
"Che cosa mi scrive?" disse debolmente Buckingham che grondava sangue e domava, per parlare di colei che amava, i suoi atroci dolori.
"Che cosa mi scrive? Leggimi la sua lettera."
"Oh! milord!" esclamò La Porte.
"Obbedisci, La Porte; non vedi che non ho tempo da perdere?"

La Porte ruppe il sigillo e mise la pergamena contro gli occhi del duca; ma Buckingham cercò inutilmente di decifrare la scrittura.
"Leggi, leggi, ti dico, io non ci vedo più! Leggi dunque perché forse fra poco non ci sentirò più e morrò senza sapere ciò che mi ha scritto."
La Porte non resistette più e lesse:

"Milord,
per quanto, dacché vi conosco, ho sofferto per colpa vostra e per voi, vi scongiuro, se la mia pace vi è cara, d'interrompere i grandi armamenti che preparate contro la Francia e di porre fine ad una guerra a proposito della quale si dice ad alta voce che la religione ne è la causa apparente, e sottovoce che il vostro amore per me ne è la causa segreta. Questa guerra può essere fonte di grandi catastrofi non solo per la Francia e per l'Inghilterra, ma anche per voi, milord, e di questo non saprei consolarmi.
Vegliate sulla vostra vita che è minacciata e che mi sarà cara dal momento in cui non sarò più costretta a vedere in voi un nemico.
Vostra affezionata Anna"

Buckingham chiamò a raccolta tutto ciò che gli restava di vita per ascoltare questa lettura; poi, quando fu finita, come se in questa lettera egli avesse trovato un'amara delusione:
"Non avete dunque da dirmi null'altro a voce, La Porte?" domandò.
"Sì, Monsignore, la Regina mi ha incaricato di dirvi di vegliare sulla vostra vita, perché era stata avvisata che qualcuno voleva assassinarvi."
"Ed è qui tutto, tutto?" riprese con impazienza Buckingham.
"Mi ha anche incaricato di dirvi che vi ama sempre."
"Ah!" sospirò il duca "Dio sia lodato! La mia morte non sarà dunque per lei la morte di un estraneo!..."
La Porte si scioglieva in lacrime.
"Patrizio" disse Buckingham "portatemi il cofanetto in cui erano i fermagli di diamanti."
Patrizio portò l'oggetto richiesto e La Porte lo riconobbe come un oggetto appartenuto alla regina.
"E ora il sacchetto di seta bianca con le sue cifre ricamate in perle."
Patrizio obbedì.
"Prendete, La Porte" disse Buckingham "ecco i soli pegni che ho avuti da lei, questo cofano d'argento e queste due sue lettere. Voi li renderete a Sua Maestà e per ultimo ricordo..." si guardò intorno per cercare qualche oggetto prezioso "aggiungerete..."
Cercò ancora; ma i suoi occhi oscurati dalla morte vicina non incontrarono che il coltello caduto dalle mani di Felton, ancora fumante del sangue che ne invermigliava la lama.
"Aggiungerete questo coltello" fini il duca stringendo la mano a La Porte.
Poté mettere ancora il sacchetto in fondo al cofanetto d'argento, vi lasciò cadere il coltello facendo segno a La Porte che non poteva più parlare: poi in una ultima convulsione, che questa volta non ebbe la forza di combattere, scivolò dal divano a terra.
Patrizio gettò un grido.
Buckingham volle sorridere un'ultima volta, ma la morte arrestò il suo pensiero che rimase inciso sulla sua fronte come un ultimo bacio d'amore.
In quel momento entrò tutto affannato il medico del duca; egli era già salito sulla nave ammiraglia e si era dovuto andarlo a cercare sin là.
Egli si avvicinò al duca, gli prese la mano, la tenne un attimo fra le sue, poi la lasciò ricadere.

"Tutto è inutile!" disse "è morto!"
"Morto! Morto!" esclamò Patrizio.
A quel grido tutta la folla rientrò nella sala e non vi fu più dovunque che costernazione e tumulto.
Appena lord Winter vide che Buckingham era spirato, corse da Felton che era sempre sulla terrazza guardato a vista dai soldati.
"Miserabile!" disse al giovane che, dopo l'assassinio di Buckingham, aveva ritrovati quella calma e quel sangue freddo che non dovevano più abbandonarlo; "miserabile, che cosa hai fatto?"
"Mi sono vendicato."
"Tu?" disse il barone "confessa che sei stato lo strumento di quella maledetta donna; ma ti giuro che questo sarà il suo ultimo delitto."
"Non so che cosa vogliate dire" riprese tranquillamente Felton "e ignoro di chi parliate, milord; ho ucciso il signor di Buckingham perché ha rifiutato per due volte a voi stesso di promuovermi capitano: l'ho punito della sua ingiustizia, ecco tutto."
De Winter, stupefatto, guardava coloro che legavano Felton e non sapeva che cosa pensare di tanta insensibilità. Una sola cosa annebbiava la pura fronte del giovane. A ogni rumore che udiva gli pareva di riconoscere il passo e la voce di Milady che veniva a gettarsi nelle sue braccia per accusarsi e perdersi con lui.
A un tratto trasalì, il suo sguardo si posò su un punto del mare, che si dominava interamente da quella terrazza; col suo fine occhio di marinaio egli aveva riconosciuto, dove un altro non avrebbe veduto che un gabbiano dondolante sulle onde, la vela dello sloop che si dirigeva verso la corte di Francia.
Impallidì, si portò la mano al cuore che gli si spezzava, ed ebbe tutto il senso del tradimento patito.
"Un'ultima grazia, milord" disse al barone
"Quale?" domandò de Winter.
"Che ora è?"
Il barone levò di tasca l'orologio.
"Le nove meno dieci minuti" disse.
Milady era partita un'ora e mezza prima dell'ora fissata; non appena udito il colpo di cannone che annunciava il fatale evento, ella aveva dato l'ordine di levar l'ancora.
La barca vogava sotto il cielo azzurro a una grande distanza dalla costa.
"Dio l'ha voluto" disse Felton con la rassegnazione del fanatico, ma senza poter distaccare lo sguardo da quella nave lontana sulla quale credeva senza dubbio di scorgere il bianco fantasma di colei alla quale la sua vita stava per essere sacrificata.
De Winter seguì il suo sguardo, indovinò la sua sofferenza e si spiegò tutto.
"Per ora tu solo sarai punito, miserabile" disse lord Winter a Felton che si faceva trascinare con gli occhi sempre volti al mare; "ma ti giuro sulla memoria di mio fratello, che amavo tanto, che la tua complice non si salverà."
Felton abbassò il capo e non disse parola.
De Winter discese rapidamente le scale e si avviò al porto.

Capitolo 60.

IN FRANCIA.

Il primo timore del re d'Inghilterra, Carlo Primo, apprendendo questa morte, fu che una così terribile notizia potesse scoraggiare i Rochellesi; egli cercò, dice Richelieu nelle sue Memorie, di tenerla loro nascosta il più a lungo possibile, facendo chiudere i porti di tutto il suo regno e vegliando attentamente a che nessuna nave ne uscisse prima della partenza della squadra allestita da Buckingham, incaricandosi, in mancanza di Buckingham, di sorvegliare egli stesso questa partenza. Egli spinse anzi la severità di quest'ordine fino a trattenere in Inghilterra l'ambasciatore di Danimarca, che si era già congedato, e l'ambasciatore ordinario d'Olanda che doveva ricondurre al porto di Flessinga le navi delle Indie che Carlo Primo aveva fatte restituire alle Province Unite.
Ma, siccome egli non pensò a dare questi ordini che cinque ore dopo l'avvenimento, vale a dire alle due pomeridiane, due navi erano già uscite dal porto: l'una - come sappiamo - con a bordo Milady, la quale, sospettando già l'accaduto fu confermata nel suo sospetto vedendo la bandiera nera salire sull'albero maestro della nave ammiraglia. Quanto al secondo bastimento, diremo più tardi chi avesse a bordo e come partisse. Nel frattempo, d'altronde, nulla di nuovo era avvenuto al campo di La Rochelle; solamente il Re, che si annoiava terribilmente, come sempre, e forse un po' più al campo che altrove, decise di andare in incognito a San Germano a passarvi la festa di San Luigi e chiese al Cardinale di fargli preparare una scorta di venti moschettieri soltanto. Il Cardinale, che qualche volta si lasciava contagiare dalla noia del Re, accordò con entusiasmo questo permesso al suo regale luogotenente, che gli promise di essere di ritorno verso il 15 settembre.
Il signor di Tréville, avvertito da Sua Eminenza, preparò il proprio bagaglio e siccome, senza conoscerne la ragione, sapeva che i suoi amici avevano un desiderio vivissimo, anzi un bisogno imperioso di tornare a Parigi, è inutile dire che li scelse per far parte della scorta.
I quattro giovanotti seppero la notizia un quarto d'ora dopo il signor di Tréville, perché furono i primi che egli avvertì. In tale occasione d'Artagnan apprezzò tutto il favore che gli aveva fatto il Cardinale trasferendolo nei moschettieri; senza tale circostanza, egli sarebbe stato costretto a rimanere al campo mentre i suoi amici partivano.
Vedremo più tardi che questa fretta di tornare a Parigi era determinata dal pericolo al quale doveva trovarsi esposta la signora Bonacieux incontrandosi al convento di Béthune con Milady, sua mortale nemica. Cosicché Aramis aveva scritto immediatamente, come dicemmo, a Maria Michon, quella cucitrice in bianco di Tours che aveva delle così belle conoscenze, affinché ottenesse dalla Regina il permesso per la signora Bonacieux di uscire dal convento e di ritirarsi sia in Lorena, sia nel Belgio. La risposta non si era fatta attendere e, otto o dieci giorni dopo, Aramis aveva ricevuta la lettera seguente:

"Mio caro cugino,

ecco l'autorizzazione di mia sorella perché possiate ritirare dal convento di Béthune la nostra servetta alla quale pensate che quell'aria sia nociva. Mia sorella è felice di mandarvi questa autorizzazione perché vuole molto bene a quella ragazza cui spera di poter essere utile più tardi.
"Vi abbraccio. Maria Michon."

A questa lettera era aggiunta un'autorizzazione così concepita:

"La superiora del convento di Béthune consegnerà al latore del presente biglietto, la novizia che era stata accolta nel convento per mia raccomandazione e sotto la mia protezione.
Dal Louvre, il 10 agosto 1628 Anna."

Si può immaginare come queste relazioni di parentela fra Aramis e una cucitrice che chiamava la Regina sua sorella avessero eccitato il brio dei nostri giovanotti; ma Aramis, dopo essere arrossito due o tre volte sino al bianco degli occhi agli scherzi grossolani di Porthos, aveva pregato gli amici di non insistere su questo argomento, dichiarando che in caso contrario non si sarebbe più servito di sua cugina come intermediaria in questo genere di faccende.
Ne consegue che il nome di Maria Michon non fu più pronunziato tra i quattro moschettieri, i quali, d'altronde, avevano ciò che volevano: l'ordine per fare uscire la signora Bonacieux dal convento delle Carmelitane di Béthune. E' vero che finché erano al campo di La Rochelle, vale a dire all'altro capo della Francia, quell'ordine non serviva a gran cosa; ma appunto perciò d'Artagnan stava per chiedere al signor di Tréville una licenza confidandogli semplicemente l'importanza della faccenda che lo chiamava altrove. Ma proprio allora gli fu annunciato, come ai suoi compagni, che il Re stava per recarsi a Parigi con una scorta di venti moschettieri, e che egli faceva parte di questa scorta.
La gioia fu grande: i domestici vennero mandati avanti con i bagagli e i nostri amici partirono la mattina del 16.
Il Cardinale ricondusse Sua Maestà da Surgères a Maures, e qui il Re e il suo ministro si congedarono l'uno dall'altro con grandi dimostrazioni d'amicizia. Tuttavia il Re, che voleva distrarsi, pur marciando il più sollecitamente che gli fosse possibile, perché desiderava essere a Parigi per il 23, si fermava tratto tratto, per vedere volare la gazza, passatempo di cui Luynes (19) gli aveva ispirato la passione in altri tempi e per il quale aveva conservato una grande predilezione.
Dei venti moschettieri che lo accompagnavano, sedici, quando la cosa accadeva, si rallegravano molto di questi spassi, ma quattro mandavano a tutti i diavoli le gazze della regione, specialmente d'Artagnan che si lagnava di un continuo ronzìo alle orecchie, ronzìo che Porthos spiegava così:
"Una gran dama mi ha insegnato che ciò significa che qualcuno parla molto di noi in qualche luogo."
Finalmente la notte del 23 la scorta attraversò Parigi; il Re ringraziò il signor di Tréville e gli permise di dare delle licenze di quattro giorni, a condizione che nessuno dei favoriti si facesse vedere in un pubblico ritrovo, sotto pena di essere messo alla Bastiglia.
Come si può immaginare, i quattro primi permessi furono accordati ai nostri quattro amici. C'è di più, Athos riuscì a ottenere un permesso di sei giorni anziché di quattro, e fece includere in questi sei giorni due notti in più, poiché lui e i suoi compagni partirono alle cinque di sera del 24, e, per colmo di compiacenza, il signor di Tréville posdatò la licenza al 25 mattina.

"Eh, mio Dio" disse d'Artagnan, che, come si sa non dubitava mai di nulla "mi pare che ci preoccupiamo troppo per una cosa semplicissima: in due giorni, facendo scoppiare due o tre cavalli (e di questo non mi curo perché ho del denaro), sarò a Béthune, consegnerò la lettera della Regina alla superiora, e ricondurrò con me il tesoro che vado a cercare, non già in Lorena né nel Belgio, bensì a Parigi, dove potrò nasconderlo meglio, specialmente finché il Cardinale sarà a La Rochelle. Poi, quando torneremo dalla guerra, un po' per la protezione di sua cugina, un po' per quello che personalmente abbiamo fatto per lei, otterremo dalla Regina quel che vorremo. Voi potete dunque restare qui senza affaticarvi inutilmente: per una così semplice spedizione basteremo io e Planchet."
Ma Athos rispose tranquillamente:
"Anche noi abbiamo del denaro, poiché io non ho ancora bevuto tutta la mia parte del diamante e Porthos e Aramis non l'hanno mangiata. Dunque anche noi faremo scoppiare quanti cavalli occorreranno. Ma pensate, d'Artagnan" aggiunse con voce così cupa che il suo accento comunicò un brivido al giovanotto "pensate che Béthune è la città nella quale il Cardinale ha dato appuntamento a una donna che ovunque vada porta la disgrazia con sé. Se voi non aveste a che fare che con quattro uomini vi lascerei partire solo; ma voi avete a che fare con quella donna; andiamoci dunque tutti e quattro e voglia Dio che, insieme con i nostri quattro domestici, si sia in un numero sufficiente.
"Voi mi spaventate, Athos" esclamò d'Artagnan. "Che cosa temete dunque, Dio mio?"
"Tutto!" rispose Athos.
D'Artagnan esaminò i volti dei suoi compagni, che, come quello d'Athos, esprimevano una profonda inquietudine; e il viaggio fu continuato alla massima andatura, ma senza aggiungere una parola.
Il 25 sera, dopo che furono entrati ad Arras e quando d'Artagnan era appena sceso all'albergo dell'Erpice d'oro per bere un bicchiere di vino, un cavaliere uscì dal cortile della posta, con un cavallo fresco e prese la via di Parigi. Nel momento in cui passava sotto il portone che dava sulla strada, il vento aprì il mantello in cui era avvolto, sebbene si fosse d'agosto, e gli portò via il cappello che il viaggiatore riuscì a trattenere con la mano quando si era già staccato dalla sua testa e che si calcò premurosamente sugli occhi.
D'Artagnan, che lo fissava, divenne pallidissimo e lasciò cadere il bicchiere.
"Che avete, signore?" disse Planchet. "Correte, signori, il mio padrone sta male!"
T tre amici accorsero e trovarono d'Artagnan che, invece di sentirsi male, correva come un pazzo verso il suo cavallo. Lo fermarono sulla soglia della porta.
"Ebbene, dove diavolo vai in questo modo?" gli gridò Athos.
"E' lui!" esclamò d'Artagnan pallido di collera, e con la fronte imperlata di sudore. "E' lui! Lasciate che lo raggiunga!"
"Chi lui?" domandò Athos.
"Lui! Quell'uomo!"
"Che uomo?"
"Quell'uomo maledetto, il mio cattivo genio, quello che vedo sempre quando qualche disgrazia mi minaccia, quello che accompagnava la donna infame che conoscete, allorché la incontrai per la prima volta, quello che cercavo quando provocai il nostro caro Athos, quello che vidi la mattina in cui la signora Bonacieux fu rapita! L'uomo di Meung, insomma! L'ho visto, è lui! L'ho riconosciuto quando il vento gli ha aperto il mantello."
"Diavolo!" fece Athos pensoso.

"In sella, signori, in sella; inseguiamolo e lo raggiungeremo."
"Mio caro" osservò Athos "pensate ch'egli va nella direzione opposta a quella verso la quale dobbiamo andare noi, che ha un cavallo ben riposato mentre i nostri sono affaticatissimi e che per conseguenza noi faremo scoppiare le nostre cavalcature senza la minima speranza. Lasciamo in pace l'uomo, d'Artagnan, salviamo la donna."
"Eh! Signore!" gridò in quel momento uno stalliere correndo dietro allo sconosciuto; "eh! signore!, questa carta è caduta dal vostro cappello."
"Eh! signore! Eh!"
"Amico mio" disse d'Artagnan "mezza pistola per quel foglio."
"In fede mia, signore, con gran piacere. Eccovelo."
E lo stalliere, felice della buona giornata che aveva fatta, rientrò nel cortile dell'albergo; d'Artagnan spiegò la carta.
"Ebbene?" chiesero gli amici circondandolo
"Non c'è che una parola!" disse d'Artagnan.
"E' vero" osservò Aramis "ma questa parola è il nome di una città o di un villaggio."
"Armentières" lesse Porthos "mai sentito nominare."
"E questo nome di città o di paese è scritto dalla mano di Milady!" esclamò Athos.
"Andiamo, andiamo" disse d'Artagnan "conserviamo con cura questo foglio; forse non ho gettato via la mia mezza pistola. A cavallo, amici miei, a cavallo!"
E i quattro compagni si lanciarono al galoppo sulla via di Béthune.

Capitolo 61.

IL CONVENTO DELLE CARMELITANE DI BETHUNE.

I grandi criminali recano con sé una specie di predestinazione grazie alla quale sormontano tutti gli ostacoli e che li sottrae a ogni pericolo fino al momento in cui la Provvidenza, stanca di loro, non segna lo scoglio contro cui naufraga la loro empia fortuna.
Così era di Milady: essa passò tra le navi incrocianti di due nazioni e poté arrivare a Boulogne senza incidenti.
Al suo sbarco a Portsmouth, Milady era una Inglese scacciata da La Rochelle dalle persecuzioni francesi; sbarcando a Boulogne, dopo due giorni di traversata, si spacciò per una Francese che gli Inglesi, mossi dall'odio verso la Francia, avevano angariato a Portsmouth.
D'altronde Milady possedeva il più efficace dei passaporti: la sua bellezza, la sua apparenza signorile e la generosità con cui

spendeva le pistole. Sottratta alle formalità d'uso grazie al sorriso affabile e alla galanteria di un vecchio governatore del porto che le baciò la mano, ella non rimase a Boulogne se non il tempo necessario per spedire la seguente lettera:

"A Sua Eminenza Monsignor Cardinale di Richelieu, al suo campo di La Rochelle. Monsignore, Vostra Eminenza si rassicuri; Sua Grazia il duca di Buckingham non partirà per la Francia. Boulogne, 25 di sera.
Milady di...
Post Scriptum - Per obbedire al desiderio di Vostra Eminenza, mi reco al convento delle carmelitane di Béthune, dove attenderò i suoi ordini."

Infatti, la stessa sera, Milady si mise in cammino; si fece notte, ed ella si fermò e dormì in un albergo; poi, il giorno dopo, alle cinque del mattino partì e tre ore dopo era a Béthune. Chiese dove fosse il convento delle Carmelitane e vi entrò immediatamente.
La superiora le andò incontro; Milady le mostrò l'ordine del Cardinale; la badessa le dette una stanza e le fece servire la colazione.
Tutto il passato si era già cancellato agli occhi di quella donna e, con lo sguardo volto all'avvenire, essa non vedeva che l'alta fortuna che le serbava il Cardinale di cui ella aveva servito così bene gli interessi senza che il suo nome fosse minimamente implicato in tutta questa sanguinosa faccenda. Le passioni sempre nuove che la consumavano davano alla sua vita l'apparenza di quelle nubi che passano nel cielo, riflettendo ora l'azzurro, ora il fuoco, ora il nero opaco della tempesta e che non lasciano sulla terra altra traccia che la devastazione e la morte.
Dopo la colazione, la badessa venne a farle visita; nel chiostro ci sono poche distrazioni e la buona superiora aveva fretta di fare conoscenza con la sua nuova pensionante.
Milady voleva piacere alla badessa; ora, questa era una cosa facile per la donna veramente superiore che essa era; cercò dunque di essere amabile e fu deliziosa tanto che sedusse la buona superiora con la sua conversazione così varia e con le grazie di cui tutta la sua persona era adorna. La badessa, ch'era nobile di nascita, prediligeva le storie della corte che arrivano tanto raramente sino alle estremità del Regno, e che, soprattutto, stentavano molto a varcare i muri dei conventi, alle soglie dei quali vengono a spirare i rumori mondani.
Milady, invece, era al corrente di tutti gli intrighi aristocratici, in mezzo ai quali da cinque o sei anni aveva vissuto costantemente; si mise dunque a intrattenere la buona badessa delle pratiche mondane della corte di Francia, mescolate alle esagerate devozioni del Re, e le fece la cronaca scandalosa dei signori e delle dame della corte, che la badessa conosceva perfettamente, con un lieve accenno agli amori della regina con Buckingham parlando molto per far sì che la sua ascoltatrice parlasse un poco.
Ma la badessa si limitò ad ascoltare, sorridendo senza dir parola. Però, siccome Milady si accorse che questo genere di racconti la divertiva molto, continuò; sennonché questa volta fece cadere la conversazione sul Cardinale.
Tuttavia, era molto imbarazzata; non sapeva se la badessa fosse realista o cardinalista; così si tenne in prudente giusto mezzo; ma la badessa, dal canto suo, fu ancora più riservata e prudente poiché si accontentò di fare un profondo inchino col capo, ogni volta che la viaggiatrice faceva il nome di Sua Eminenza.
Milady cominciò a temere di annoiarsi mortalmente in convento per

cui si decise ad arrischiare qualche cosa per sapere subito che contegno le convenisse tenere. Volendo vedere sin dove si sarebbe spinta la discrezione della superiora, cominciò a dir male, in maniera molto dissimulata dapprima, poi in modo sempre più circostanziato, del Cardinale, raccontando gli amori del ministro con la signora di Aiguillon, con Marion de Lorme e con qualche altra donna galante.
La badessa ascoltò con più attenzione, si animò un poco e sorrise.
"Bene" si disse Milady "prende gusto ai miei discorsi, se è cardinalista, non ci mette nessun fanatismo."
Allora parlò del modo con cui Richelieu perseguitava i suoi nemici; ma la badessa si limitò a fare il segno della croce, senza approvare o disapprovare.
Ciò confortò Milady nell'opinione che la suora fosse più realista che cardinalista. Milady continuò dunque rincarando la dose.
"Io sono molto all'oscuro di tutte queste storie" finì col dire la badessa "ma per quanto lontane dalla corte ed estranee agli interessi del mondo nel quale siamo state poste a vivere, abbiamo ugualmente qualche triste esempio di quanto ci raccontate; e una delle nostre pensionanti ha molto sofferto per le persecuzioni e le vendette del Cardinale."
"Una delle vostre pensionanti!" esclamò Milady. "Oh, mio Dio! Povera donna! come la compiango!"
"E avete ragione, perché è veramente da compiangere: essa ha tutto sofferto: prigione, minacce, cattivi trattamenti. Ma, tutto sommato" riprese la monaca "sebbene il suo viso sia angelico, forse il Cardinale aveva dei motivi plausibili per agire come ha fatto; non conviene giudicare le persone dall'apparenza."
"Bene" disse Milady a se stessa "chi sa! Forse sto per scoprire qualcosa di interessante, mi pare di essere in vena."
Si studiò di dare al proprio viso un'espressione di perfetto candore.
"Ahimè!" disse Milady "lo so; si dice che non bisogna credere alle fisionomie, ma a che cosa crederemo, se non crediamo all'opera più bella del Signore? Quanto a me, io mi lascerò forse ingannare per tutta la vita; ma mi fiderò sempre di una creatura il cui viso mi ispiri simpatia."
"Allora" disse la badessa "sareste tentata di credere che questa giovane donna è innocente?"
"Monsignor Cardinale non punisce solo i delitti" diss'ella "ci sono certe virtù che perseguita assai di più di certi misfatti."
"Permettetemi, signora, di esprimervi la mia sorpresa" disse la badessa.
"A proposito di che?" domandò ingenuamente Milady.
"Del vostro linguaggio."
"Che cosa trovate di sorprendente nelle mie parole?" domandò sorridendo Milady.
"Voi siete amica del Cardinale, visto che egli vi ha mandato qui, tuttavia..."
"E tuttavia ne dico male" riprese Milady completando il pensiero della superiora.
"Per lo meno non ne dite bene."
"Il fatto è che io non sono sua amica" diss'ella sospirando "ma la sua vittima."
"E tuttavia la lettera con cui egli vi raccomanda a me?..."
"E' un ordine per me di restare in questa specie di prigione dalla quale mi farà togliere da uno dei suoi satelliti."
"Perché non siete fuggita?"
"Dove andrei? Credete ci sia un luogo della terra dove il Cardinale non possa raggiungermi, solo che voglia allungare la sua terribile mano? Se fossi un uomo, a stretto rigore, la cosa

sarebbe ancora possibile; ma una donna, che cosa volete che faccia una povera donna? Quella giovane pensionante che avete qui, ha forse tentato di fuggire?"
"Veramente, no; ma per lei la cosa è diversa, credo che sia trattenuta in Francia da qualche amore."
"Allora" disse Milady sospirando "se ama non è completamente da compiangere."
"Cosicché" insisté la badessa guardando Milady con simpatia "voi siete un'altra povera perseguitata?"
"Ahimè, sì!" disse Milady.
La monaca guardò Milady con inquietudine come se un nuovo pensiero sorgesse nella sua mente, poi domandò balbettando:
"Voi non siete nemica della nostra Santa religione?"
"Io?" esclamò Milady. "Io, protestante! Attesto davanti a Dio che ci ascolta che sono, al contrario, cattolica fervente."
"Allora, signora" disse sorridendo la badessa "rassicuratevi; la casa in cui siete ricoverata non sarà una prigione troppo dura; anzi, faremo tutto quanto potremo per rendervi cara la prigionia. C'è di più: voi troverete qui la giovane donna di cui vi ho parlato, perseguitata certamente per qualche intrigo di Corte, e vedrete come è gentile e graziosa."
"Come si chiama?"
"Mi è stata raccomandata da una persona posta molto in alto col nome di Ketty; non ho mai cercato di conoscere il suo vero nome."
"Ketty!" esclamò Milady "ne siete sicura?"
"Che si fa chiamate così? Sì, signora. La conoscete forse?"
Milady sorrise fra sé dell'idea che le si era presentata che quella giovane donna potesse essere la sua ex-cameriera.
Al ricordo di quella ragazza si mischiava un ricordo collerico, e un desiderio di vendetta aveva sconvolti i lineamenti di Milady, che tuttavia ripresero quasi subito l'espressione calma e benevola che quella donna dai cento volti aveva momentaneamente fatto perdere loro.
"E quando potrò vedere questa giovane signora, per la quale sento già vivissima simpatia?" domandò Milady
"Questa sera" disse la badessa "e forse anche durante la giornata. Ma voi siete in viaggio da quattro giorni, me l'avete detto voi stessa; stamane vi siete alzata alle cinque, avrete quindi bisogno di riposarvi. Coricatevi e dormite, vi sveglieremo all'ora del pranzo."
Sebbene Milady avesse anche potuto fare a meno di dormire, sostenuta com'era da tutte le eccitazioni che una nuova avventura faceva provare al suo cuore avido di intrighi, pure seguì il consiglio della superiora: da dodici o quindici giorni era passata attraverso tali e tante emozioni diverse che, se il suo corpo di ferro poteva ancora sopportare la stanchezza, il suo spirito aveva necessità di riposo.
Salutò quindi la badessa e si coricò dolcemente cullata dalle idee di vendetta alle quali il nome di Ketty l'aveva ricondotta naturalmente. Ricordava la promessa quasi illimitata fattale dal Cardinale per il caso che fosse riuscita nella sua impresa. Essa era riuscita, e avrebbe quindi potuto vendicarsi di d'Artagnan.
Una sola cosa la spaventava: il ricordo del marito, il conte de la Fére, ch'ella aveva creduto morto o quanto meno espatriato, e che aveva ritrovato in Athos, il migliore amico di d'Artagnan.
Però, pensava, se era l'amico di d'Artagnan, egli aveva dovuto certamente aiutarlo in tutti gli intrighi per mezzo dei quali la Regina aveva sventato i progetti di Sua Eminenza; se era l'amico di d'Artagnan era il nemico del Cardinale e senza dubbio essa sarebbe riuscita a coinvolgerlo nella vendetta entro le spire della quale contava di soffocare il giovane moschettiere.

Tutte queste speranze erano dei dolci pensieri per Milady, e così, cullata da essi, ella si addormentò quasi immediatamente.
Una voce dolce che risonava ai piedi del suo letto la svegliò.
Aprì gli occhi e vide la badessa in compagnia di una giovane donna dai capelli biondi, dal colorito delicato, che fissava su di lei uno sguardo pieno di benevola curiosità.
Il viso di quella giovane donna le era del tutto sconosciuto; entrambe si esaminavano con scrupolosa attenzione, mentre scambiavano i complimenti abituali. Erano tutte e due molto belle, ma di due bellezze affatto diverse. Tuttavia, Milady sorrise rendendosi conto di avere largamente il sopravvento sulla giovane donna per ciò che riguardava la nobiltà dell'aspetto e l'eleganza dei modi. E' vero che l'abito da novizia indossato dalla giovane donna non era il più adatto per sostenere una lotta del genere.
La badessa fece le presentazioni, poi, quando questa formalità fu compiuta, poiché i suoi doveri la chiamavano in chiesa, lasciò sole le due giovani donne.
La novizia, vedendo che Milady era ancora coricata, voleva seguire la superiora; ma Milady la pregò di restare dicendo:
"Come, signora, vi ho appena veduta e volete già privarmi della vostra presenza, sulla quale tuttavia contavo un poco, lo confesso, per il tempo che devo trascorrere qui?"
"No, signora" rispose la novizia "soltanto temevo di aver scelto male il momento; voi dormivate ed eravate stanca."
"Ebbene" disse Milady "che cosa si può desiderare dopo un buon sonno? Un buon risveglio. Questo risveglio voi me lo avete dato. Lasciate che me lo goda comodamente."
E, prendendole una mano, la attirò su una poltrona ch'era presso il suo letto.
"Mio Dio! Sono ben disgraziata!" esclamò essa; "da sei mesi sono qui senza l'ombra di una distrazione; voi arrivate, la vostra presenza prometteva di essere per me una compagnia deliziosa, ed ecco che, secondo ogni possibilità, dovrò lasciare il convento da un momento all'altro!"
"Come!" disse Milady; "dovete andarvene?"
"Per lo meno lo spero!" disse la novizia con un'espressione di gioia che non cercava minimamente di dissimulare.
"Mi pare di aver capito che avete sofferto per colpa del Cardinale" continuò la viaggiatrice; "sarebbe un motivo di più di simpatia tra noi."
"La buona madre mi ha dunque detto la verità; anche voi siete una vittima di quel cattivo Cardinale?"
"Zitta!" disse Milady "anche qui non conviene parlare così di quell'uomo; tutte le mie disgrazie hanno avuto origine dall'aver detto su per giù ciò che avete detto or ora alla presenza di una donna che credevo amica mia, e che mi ha tradita. Siete anche voi la vittima di un tradimento?"
"No" disse la novizia "sono vittima della mia fedeltà a una donna che amavo e alla quale avrei fatto e farei dono della vita."
"E che vi ha abbandonato, è così?"
"Sono stata abbastanza ingiusta da crederlo, ma da tre o quattro giorni ho la prova del contrario e ne ringrazio Dio; mi sarebbe costato troppo pensare che mi aveva dimenticata. Ma voi, signora" continuò la novizia "mi sembrate libera e, che se voleste fuggire, dipenderebbe solo da voi."
"Dove volete che vada? Non ho amici, non ho denaro e sono in una regione di Francia che non conosco, nella quale non ero mai venuta."
"Oh!" esclamò la novizia "quanto ad amici, ne troverete dovunque andiate; siete tanto bella e sembrate così buona!"
"Il che non toglie" riprese Milady addolcendo il suo sorriso in

modo da dargli un'espressione angelica "che io sia sola e perseguitata."
"Ascoltate" disse la novizia "bisogna sempre sperare nell'aiuto del cielo; viene un giorno in cui il bene che si è fatto perora la nostra causa davanti a Dio e, guardate, forse è stata una fortuna per voi conoscermi, giacché per quanto umile e priva di potere io sia, se uscirò di qui avrò certo qualche amico potente che, dopo aver combattuto per me, potrà combattere per voi."
"Quando dico che sono sola" disse Milady che sperava, parlando dei casi suoi, di far parlare la novizia "non è perché non abbia anch'io qualche conoscenza altolocata, ma il fatto è che queste conoscenze tremano anch'esse di fronte al Cardinale: la Regina stessa non osa tenere testa al terribile ministro; ho la prova che Sua Maestà, nonostante il suo buon cuore, ha dovuto più d'una volta abbandonare alla collera di Sua Eminenza quelli che l'avevano fedelmente servita."
"Credetemi, signora, la Regina può aver avuto l'aria di avere abbondanti i suoi fedeli; ma non bisogna fidarsi delle apparenze: più i suoi amici sono perseguitati, più la Regina pensa a loro; e spesso, quando meno ci pensano, essi hanno la prova del suo buon ricordo."
"Ebbene lo credo!" sospirò Milady "la Regina è tanto buona!"
"Ah, voi la conoscete dunque, questa bella e nobile Regina poiché ne parlate così!" esclamò con entusiasmo la novizia.
"Cioè" riprese Milady messa con le spalle al muro "non ho l'onore di conoscerla personalmente; ma conosco molti del suoi amici più intimi: conosco il signor di Putange; ho conosciuto in Inghilterra il signor Dujard, conosco il signor di Tréville."
"Il signor di Tréville!" esclamò la novizia "voi conoscete il signor di Tréville?"
"Sì, benissimo, anzi molto."
"Il capitano dei moschettieri del Re?"
"Oh! vedrete che tra poco scopriremo di essere già note l'una all'altra, quasi delle vecchie amiche. Se conoscete il signor di Tréville, sarete andata in casa sua?"
"Spesso" affermò Milady, che, messasi per questa via e accorgendosi che la menzogna dava buoni frutti; voleva andare sino in fondo.
"In casa sua avrete visto qualcuno dei suoi moschettieri?"
"Tutti quelli che egli riceve abitualmente" continuò Milady per la quale questa conversazione veniva acquistando un reale interesse.
"Nominatene qualcuno di quelli che conoscete e vedrete che saranno amici miei."
"Ma" disse Milady con imbarazzo "conosco il signor di Souvigny, il signor de Courtivron, il signor de Férussac."
La novizia la lasciò dire; poi, vedendo che non continuava, domandò:
"Non conoscete un gentiluomo che si chiama Athos?"
Milady divenne pallida come le lenzuola fra le quali riposava, e, per quanto padrona di se stessa ella fosse, non poté reprimere un grido e afferrò la mano della sua interlocutrice divorandola con gli occhi.
"Che avete? Mio Dio!" domandò la povera donna. "Ho detto qualche cosa che vi abbia offeso?"
"No, ma questo nome mi ha colpito perché anch'io ho conosciuto questo gentiluomo e mi sembra strano di trovare qualcuno che lo conosce molto."
"Oh! sì, molto, molto! e non lui solo, ma anche i suoi amici; i signori Porthos e Aramis."
"In verità, conosco anche loro!" esclamò Milady che sentì il freddo penetrarle fino al cuore.

"Ebbene, se li conoscete, dovete sapere che sono buoni e leali compagni; perché, se avete bisogno di aiuto, non vi rivolgete a loro?"
"Il fatto è che" disse balbettando Milady "io non ho un vero legame con nessuno di essi; li conosco per averne sentito molto parlare da uno dei loro amici, il signor d'Artagnan."
"Conoscete il signor d'Artagnan!" esclamò la novizia, afferrando, a sua volta, una mano di Milady.
Poi notando la strana espressione dello sguardo di Milady:
"Scusate, signora" disse "in che modo lo conoscete?"
"Ma..." rispose con imbarazzo Milady "come amico.."
"No, voi m'ingannate, signora" disse la novizia "voi siete stata la sua amante."
"Voi, voi siete stata la sua amante" esclamò a sua volta Milady.
"Io?"
"Sì, voi; ora vi riconosco: siete la signora Bonacieux."
La giovane indietreggiò meravigliata e impaurita.
"Non negate, rispondetemi" riprese Milady.
"Ebbene, sì, signora io lo amo" disse la novizia.
"Siamo forse rivali?"
Il viso di Milady si illuminò d'un fuoco talmente selvaggio che, in tutt'altra circostanza, la signora Bonacieux sarebbe fuggita spaventata, ma in quel momento essa era tutta gelosia.
"Suvvia, ditemi, signora" riprese la signora Bonacieux con un'energia della quale la si sarebbe creduta incapace "siete o non siete stata la sua amante?"
"Oh, no" esclamò Milady con un accento che non ammetteva dubbi sulla sua perfetta sincerità "Mai! Mai!"
"Vi credo" disse la signora Bonacieux. "Ma perché dunque avete gridato così?"
"Come, non capite?" disse Milady che si era già rimessa dal suo turbamento e aveva ripreso il dominio di sé.
"Come posso capire se non so nulla?"
"Non capite che il signor d'Artagnan, essendo mio amico, mi aveva presa per confidente?"
"Davvero!"
"Non capite che so tutto, il vostro rapimento nella piccola casetta di Saint-Germain, la sua disperazione, quella dei suoi amici e le loro inutili ricerche. E come volete che non mi meravigli quando, senza aspettarmelo, mi trovo di fronte a voi, di voi della quale abbiamo parlato tanto spesso insieme, di voi ch'egli ama con tutte le forze dell'anima, di voi ch'egli mi aveva fatto amare prima ancora che vi conoscessi? Ah! mia cara Costanza, vi ho dunque trovata, finalmente!"
E Milady tese le braccia alla signora Bonacieux che ormai persuasa da ciò che essa le aveva detto, non vide più in quella donna che un momento prima aveva creduta sua rivale, se non un'amica sincera e devota.
"Oh! perdonatemi. perdonatemi!" esclamò abbandonandosi sulla sua spalla. "L'amo tanto!"
Le due donne rimasero per un attimo allacciate, e certamente se le forze di Milady fossero state pari al suo odio, la signora Bonacieux non sarebbe uscita viva da quell'abbraccio. Ma, non potendo soffocarla, ella sorrise e disse:
"Cara! bella e cara piccola! come sono felice di vedervi! Lasciate che vi guardi!" E dicendo queste parole, essa la divorava effettivamente con lo sguardo. "Sì, siete proprio voi! Da ciò che egli mi ha detto, vi riconosco, vi riconosco benissimo."
La povera giovane non poteva certo immaginare ciò che accadeva di spaventosamente crudele dietro lo schermo di quella fronte pura, dietro quegli occhi tanto brillanti nei quali non leggeva che

l'interesse e la compassione.
"Allora sapete ciò che ho sofferto" disse la signora Bonacieux "poiché egli vi ha detto che soffriva. Ma soffrire per lui era una gioia!"
Milady ripeté macchinalmente:
Oh, si, una gioia!"
Ella pensava ad altro.
La signora Bonacieux continuò:
"Ma ormai il mio supplizio sta per finire; domani, questa sera forse, lo rivedrò, e allora il passato non esisterà più."
"Questa sera? Domani?" esclamò Milady strappata al suo fantasticare da queste parole. "Che volete dire? Aspettate sue notizie?"
"Aspetto lui."
"Lui! d'Artagnan, qui?"
"Proprio lui!"
"Ma è impossibile! Egli è all'assedio di La Rochelle col Cardinale, non tornerà a Parigi se non a guerra finita."
"Così credete, ma c'è forse qualche cosa d'impossibile per il mio d'Artagnan, il nobile e leale gentiluomo?"
"Non posso credervi."
"Ebbene, leggete questo" disse la disgraziata giovane, e accecata dalla gioia e dall'orgoglio, porse un foglio a Milady.
"La scrittura della signora di Chevreuse" disse Milady a se stessa. "Ero certa che c'era qualche intrigo da questa parte!"
E lesse avidamente queste poche righe:
"Mia cara bambina, state pronta; il nostro amico vi vedrà prestissimo, e vi vedrà per togliervi dalla prigione in cui doveste nascondervi per la vostra sicurezza personale: preparatevi dunque alla partenza e non perdete mai la speranza in noi.
"Il nostro delizioso Guascone si è mostrato ancora una volta valoroso e fedele come sempre: ditegli che qualcuno gli è riconoscentissimo del consiglio ch'egli ha dato."
"La lettera è chiara" affermò Milady "ma sapete di che consiglio si tratta?"
"No. Ma penso ch'egli abbia avvertito la Regina di qualche nuovo tradimento del Cardinale."
"Sì, è così senza dubbio" disse Milady restituendo la lettera a Costanza e lasciando cadere la testa pensierosa sul petto.
In quel momento si udì il galoppo di un cavallo.
"Oh!" esclamò la signora Bonacieux precipitandosi alla finestra.
"Possibile che sia già lui?" Milady era rimasta nel suo letto pietrificata dalla sorpresa, tante cose inaspettate le giungevano addosso l'una dopo l'altra, che per la prima volta la sua testa non reggeva allo sforzo.
"Lui! Lui!" mormorò "che sia proprio lui?"
"Ahimè, no!" disse la signora Bonacieux; "è un uomo che non conosco, ma che mi ha l'aria di venir qui; sì, ha rallentato la corsa, si è fermato al portone, suona."
Milady saltò giù dal letto.
"Siete sicura che non è lui?" disse.
"Oh, sicurissima!"
"Forse avrete visto male..."
"Oh, se vedessi solamente la piuma del suo cappello, un lembo del suo mantello, lo riconoscerei!"
Milady si vestiva.
"Non importa! Dite che quell'uomo viene qui?"
Sì, è già entrato."
"Sarà venuto per me o per voi."
"Come sembrate agitata, Dio mio!"
"Sì, lo confesso, non sono tranquilla come voi, ho paura del

Cardinale."
"Silenzio!" disse la signora Bonacieux "viene qualcuno."
Infatti la porta si aprì ed entrò la superiora.
"Siete voi che arrivate da Boulogne?" domandò a Milady.
"Sì, sono io" rispose questa cercando di ritrovare il proprio sangue freddo. "Chi mi vuole?"
"Un uomo che non vuole dire il suo nome, ma che viene da parte del Cardinale."
"E vuole parlarmi?" domandò Milady.
"Vuol parlare alla signora arrivata da Boulogne."
"Allora fatelo entrare, signora, ve ne prego."
"Oh! Dio mio! Dio mio!" esclamò la signora Bonacieux. "Non si tratterà di qualche cattiva notizia?"
"Lo temo."
"Vi lascio con questo sconosciuto, ma, se permettete, tornerò non appena se ne sarà andato."
"Ma certo. Ve ne prego."
La superiora e la signora Bonacieux uscirono.
Milady rimase sola, con gli occhi fissi sulla porta; un istante dopo, un rumore di speroni risonò per le scale, poi dei passi si avvicinarono, la porta si aprì e un uomo apparve sulla soglia.
Milady dette in un grido di gioia: quell'uomo era il conte di Rochefort, l'anima dannata di Sua Eminenza.

Capitolo 62.

DUE SPECIE DI DEMONI.

"Ah!" esclamarono insieme Rochefort e Milady "siete voi!"
"Sì, sono io."
"E da dove arrivate?" domandò Milady.
"Da La Rochelle, e voi?"
"Dall'Inghilterra."
"Buckingham?"
"Morto o ferito pericolosamente. Mentre stavo per partire senza aver potuto ottenere nulla da lui, un fanatico lo ha assassinato."
"Ah!" fece Rochefort con un sorriso "ecco una felice combinazione! Sua Eminenza ne sarà contentissima! L'avete avvertita?"
"Gli ho scritto da Boulogne. Ma voi come siete qui?"
"Sua Eminenza, preoccupata, mi ha mandato alla vostra ricerca."
"Sono arrivata soltanto ieri."
"E che avete fatto da ieri?"
"Non ho perso il mio tempo."
"Oh! non ne dubito."
"Sapete chi ho incontrato qui?"
"No!"

"Indovinate."
"Come volete che possa indovinare?..."
"Quella giovane che la Regina ha fatto uscire di prigione."
"L'amante del piccolo d'Artagnan?"
"Sì, la signora Bonacieux che lo stesso Cardinale non sapeva dove fosse."
"Ebbene" disse Rochefort "ecco una combinazione che può fare il paio con l'altra; monsignor Cardinale è veramente un uomo privilegiato!"
"Immaginate la mia meraviglia" continuò Milady "allorché mi sono trovata a faccia a faccia con quella donna."
"Ma ella sa chi siete?"
"No."
"Allora vi considera come un'estranea?"
Milady sorrise.
"Sono la sua migliore amica!"
"Parola d'onore" disse Rochefort "non ci siete che voi, mia cara contessa, per fare di questi miracoli!"
"Ed è stata una fortuna, cavaliere" disse Milady "perché sapete che cosa sta per accadere?"
"No."
"Domani o dopo domani verranno a prenderla per ordine della Regina."
"Davvero? E chi?"
"D'Artagnan e i suoi amici."
"In verità, ne faranno tante che saremo costretti a metterli alla Bastiglia."
"Perché non è già stato fatto?"
"Che volete, il Cardinale ha una debolezza che non mi spiego, per quegli uomini."
"Davvero?"
"Sì."
"Ebbene, Rochefort, ditegli questo; che quei quattro uomini ascoltarono la nostra conversazione all'albergo del Colombo rosso; ditegli che dopo ch'egli se ne fu andato, uno di loro è salito in camera mia e mi ha strappato a forza il salvacondotto ch'egli mi aveva dato; ditegli che essi avevano avvertito lord Winter del mio arrivo in Inghilterra; che anche questa volta la mia missione stava per fallire per colpa loro, così come fallì quella dei fermagli di diamanti; ditegli che in quei quattro uomini due solamente sono da temersi: d'Artagnan e Athos; ditegli che il terzo, Aramis, è l'amante della signora di Chevreuse, e che questo conviene lasciarlo vivere: sappiamo il suo segreto e può esserci utile; il quarto poi, Porthos, è uno sciocco, fatuo e ingenuo, di cui non c'è da preoccuparsi."
"Ma quei quattro uomini debbono essere attualmente all'assedio di La Rochelle."
"Lo credevo come voi; ma una lettera che la signora Bonacieux ha ricevuta dalla signora di Chevreuse e che ha avuta l'imprudenza di farmi vedere, mi induce a credere che, al contrario, quei quattro uomini sono in strada per venire a rapirla."
"Diavolo! Che si fa?"
"Che vi ha detto per me il Cardinale?"
"Di ritirare i vostri dispacci scritti o verbali, di tornare con la posta, e che quando saprà ciò che avete fatto, deciderà su ciò che dovete fare."
"Allora debbo restare qui?" domandò Milady
"Qui o nei dintorni."
"Non potete condurmi con voi?"
"No, l'ordine è formale; nelle vicinanze del campo, potreste essere riconosciuta, e la vostra presenza, lo capite,

comprometterebbe Sua Eminenza, soprattutto dopo ciò che è accaduto laggiù. A ogni modo, ditemi sin da ora dove attenderete gli ordini del Cardinale, affinché io sappia sempre dove trovarvi."
"Sentite, è probabile che io non possa restar qui."
"Perché?"
"Dimenticate che i miei nemici possono arrivare da un momento all'altro?"
"E' vero; ma allora quella donnetta sfuggirà a Sua Eminenza?"
"Evvia!" disse Milady con un sorriso che apparteneva a lei sola; "voi dimenticate che sono la sua migliore amica?"
"Ah! è vero; posso quindi dire al Cardinale che per quanto riguarda questa donna..."
"Può stare tranquillo."
"Nient'altro?"
"Capirà ciò che voglio dire."
"Lo indovinerà. Ma ora, vediamo che cosa debbo fare."
"Ripartirete immediatamente; mi sembra che le notizie che porterete con voi mettano il conto di affrettarsi."
"La mia carrozza si è rotta all'entrata di Lilliers."
"Benissimo!"
"Come, benissimo?"
"Sì, perché io ho bisogno della vostra carrozza."
"E come ripartirò?"
"A spron battuto."
"Fate presto a dirlo; ma si tratta di centottanta leghe."
"Che cosa sono?"
"Va bene, le farò. E dopo?"
"Dopo, passando da Lilliers mi manderete la vostra carrozza con l'ordine al vostro domestico, di restare a mia disposizione."
"Bene."
"Avrete certamente con voi qualche ordine del Cardinale?"
"Ho i pieni poteri."
"Fateli vedere alla badessa e ditele che qualcuno verrà a prendermi, oggi o domani, e che dovrò seguire la persona che si presenterà a vostro nome."
"Benissimo!"
"Non dimenticate di parlare di me con severità, quando parlate con la superiora."
"A quale scopo?"
"Io sono una vittima del Cardinale. Bisogna pure che ispiri fiducia alla povera, piccola Bonacieux."
"Giustissimo. E ora volete farmi un rapporto di tutto quanto è successo?"
"Ma vi ho già raccontato gli avvenimenti; voi avete buona memoria, ripetete le cose come ve le ho dette; una carta può perdersi."
"Avete ragione; solamente ditemi dove vi ritroverò, per evitarmi di dover battere inutilmente tutti i dintorni."
"E' vero. Aspettate."
"Volete una carta?"
"Conosco benissimo il paese."
"Voi? Ma quando ci siete stata?"
"Ci sono stata allevata."
"Davvero?"
"Davvero. Come vedete, serve sempre a qualche cosa essere stati allevati in qualche luogo."
"E mi aspetterete a...?"
"Lasciatemi riflettere un attimo; ecco, aspettatemi ad Armentières."
"Che cos'è Armentières?"
"Una cittadina sulla Lys; non avrò che da attraversare ii fiume, per essere in paese straniero."

"Benissimo! Ma resta inteso: non attraverserete il fiume che in caso di pericolo."
"S'intende."
"E in tal caso come farò a sapere dove siete?"
"Avete bisogno del vostro domestico?"
"No."
"E' un uomo fidato?"
"Fidatissimo."
"Lasciatemelo; nessuno lo conosce, lo lascerò nel posto che abbandonerò ed egli vi condurrà dove sono."
"Dunque mi aspetterete ad Armentières?"
"Ad Armentières" rispose Milady.
"Scrivetemi questo nome su un pezzo di carta, per tema che lo dimentichi; un nome di città non è compromettente, è vero?"
"E chi lo sa? Ma non importa" disse Milady scrivendo il nome sopra un mezzo foglio di carta "mi comprometto."
"Bene" disse Rochefort prendendo il foglio dalle mani di Milady e mettendolo dentro la fodera del suo cappello "d'altronde state tranquilla, farò come i ragazzi: durante il viaggio ripeterò continuamente il nome nel caso perdessi il foglio. E ora, c'è altro?"
"Mi pare di no."
"Ricapitoliamo: Buckingham morto o gravemente ferito; la vostra conversazione col Cardinale udita dai quattro moschettieri; lord Winter prevenuto del vostro arrivo a Portsmouth; d'Artagnan e Athos alla Bastiglia; Aramis, amante della signora di Chevreuse; Porthos, uno sciocco; la signora Bonacieux ritrovata; mandarvi la carrozza al più presto possibile; mettere a vostra disposizione il mio servitore perché la badessa non abbia sospetti, parlare di voi come di una vittima del Cardinale; Armentières in riva al fiume Lys. Va bene?"
"In verità, mio caro cavaliere, siete un prodigio di memoria. A proposito, aggiungete una cosa..."
"Quale?"
"Ho visto dei magnifici boschi che debbono confinare col giardino del convento; dite che mi è permesso passeggiare in quei boschi; chissà? Forse potrò aver bisogno di uscire da una porta posteriore."
"Voi pensate a tutto."
"E voi dimenticate una cosa..."
"Quale?"
"Di chiedermi se ho bisogno di denaro."
"Giustissimo. Quanto volete?"
"Tutto l'oro di cui potete disporre."
"Ho circa cinquecento pistole."
"Ne ho altrettante: con mille pistole si può far fronte a tutto; vuotate le tasche."
"Ecco fatto, contessa."
"Bene, mio caro conte. E quando partite?"
"Tra un'ora; il tempo di mangiare un boccone mentre mando a cercare un cavallo di posta."
"Benissimo! Addio, cavaliere!"
"Addio, contessa."
"Raccomandatemi al Cardinale" disse Milady.
"Raccomandatemi a Satana" rispose Rochefort.
Milady e Rochefort scambiarono un sorriso e si separarono.
Un'ora dopo, Rochefort partì di gran galoppo; cinque ore dopo passava da Arras.
I nostri lettori sanno già come fosse riconosciuto da d'Artagnan e come questo riconoscimento, facendo nascere dei timori nell'animo dei quattro moschettieri, li inducesse ad affrettare il loro

viaggio.

Capitolo 63.

UNA GOCCIA D'ACQUA.

Appena uscito Rochefort, entrò la signora Bonacieux che trovò Milady col viso sorridente.
"Ebbene" domandò la giovane donna. E' avvenuto quello che temevate? Questa sera o domani, il Cardinale manderà a prendervi?"
"Chi ve l'ha detto, bimba cara?" domandò Milady.
"L'ho udito dalla bocca dello stesso messaggero."
"Venite a sedervi qui, vicino a me" disse Milady.
"Eccomi."
"Aspettate che mi accerti se nessuno ci ascolta."
"Perché tante precauzioni?"
"Lo saprete."
Milady si alzò, andò alla porta, l'aprì, guardò nel corridoio e tornò a sedersi vicino alla signora Bonacieux.
"Allora" disse "ha recitato bene la sua parte?"
"Chi?"
"L'uomo che si è presentato alla badessa come l'inviato del Cardinale."
"Recitava dunque una commedia?"
"Sì, figliuola mia."
"Quell'uomo non è quindi..."
"Quell'uomo" disse Milady abbassando la voce "è mio fratello!"
"Vostro fratello!" esclamò la signora Bonacieux.
"Voi sola siete a parte di questo segreto, bimba mia; e se lo confidaste a chicchessia sarei perduta e forse anche voi."
"Oh, mio Dio!"
"Ascoltate, ecco ciò che è successo: mio fratello, che veniva in mio aiuto per portarmi via con la forza, se era necessario, ha incontrato l'emissario del Cardinale che veniva a cercarmi e lo ha seguito.
"Arrivati a un punto della strada solitaria e fuori mano, ha posto mano alla spada e ha ordinato al messaggero di consegnargli le carte di cui era latore; il messaggero volle difendersi, e mio fratello l'uccise."
"Oh!" esclamò la signora Bonacieux, fremendo.
"Non cera altro mezzo, pensateci. Allora mio fratello ha pensato di sostituire l'astuzia alla forza: ha preso le carte, si è presentato qui come se fosse l'emissario del Cardinale, e fra un'ora o due una carrozza verrà a prendermi per ordine di Sua Eminenza."
"Capisco, questa carrozza vi sarà inviata da vostro fratello."
"Proprio così; ma non è tutto: quella lettera che voi avete ricevuto e che credete della signora di Chevreuse..."

"Ebbene?..."
"E' falsa."
"Ma come?"
"Sì, falsa: è una trappola perché non facciate resistenza quando si verrà a prendervi."
"Ma colui che deve venire è d'Artagnan."
"Disingannatevi, d'Artagnan e i suoi amici sono trattenuti all'assedio di La Rochelle."
"Come lo sapete?"
"Mio fratello ha incontrato degli emissari del Cardinale, travestiti da moschettieri. Costoro vi avrebbero chiamata alla porta, voi avreste creduto che si trattasse di amici, li avreste seguiti, ed essi vi avrebbero ricondotta a Parigi."
"Oh, mio Dio! la mia testa si confonde in questo caos di nequizie. Sento che se ciò dovesse durare" continuò la signora Bonacieux portando le mani alla fronte "diventerei pazza."
"Aspettate..."
"Che cosa?"
"Sento il passo di un cavallo, è quello di mio fratello che riparte; voglio dargli un ultimo saluto, venite."
Milady aprì la finestra e fece segno alla signora Bonacieux di affacciarsi con lei. La giovane l'assecondò.
Rochefort passò al galoppo.
"Addio, fratello!" gridò Milady.
Il cavaliere alzò il capo, vide le due giovani donne e, senza fermarsi, fece a Milady un cenno amichevole con la mano.
"Quel bravo Giorgio" disse Milady rinchiudendo la finestra con un viso che esprimeva l'affetto e la malinconia.
Poi tornò a sedere al suo posto, come se fosse immersa in profonde riflessioni affatto personali.
"Cara signora" disse la signora Bonacieux "perdonatemi se v'interrompo! ma che cosa mi consigliate di fare. Mio Dio! voi avete più esperienza di me; parlate, vi ascolto."
"Per cominciare" disse Milady "può darsi ch'io m'inganni e che d'Artagnan e i suoi amici vengano veramente in vostro aiuto."
"Oh! sarebbe stato troppo bello!" esclamò la signora Bonacieux. "Tanta felicità non è per me!"
"Allora voi capite che tutto si ridurrebbe a una questione di tempo, a una specie di gara a chi arriva primo. Se i vostri amici superano in rapidità i satelliti del Cardinale, siete salva; se avviene il contrario, siete perduta."
"Oh, sì; perduta e senza misericordia! Che debbo dunque fare?"
"Ci sarebbe un mezzo semplicissimo, naturale..."
"Quale? Ditemelo."
"Aspettare nascosta nelle vicinanze e vedere chi siano gli uomini che verranno a cercarvi."
"Ma dove potrei aspettare?"
"Oh, non in ciò è la difficoltà; io stessa mi fermerò a qualche lega di qui, aspettando che mio fratello venga a raggiungermi. Ebbene, vi porto con me, ci nasconderemo e aspetteremo insieme."
"Ma non mi sarà permesso di partire, qui io sono quasi prigioniera."
"Poiché si crederà che io parto per ordine del Cardinale. Nessuno potrà pensare che abbiate molta fretta di seguirmi."
"E poi?"
"E poi, la carrozza è alla porta, voi mi dite addio, salite sul predellino e mi stringete nelle vostre braccia per l'ultima volta; il servo di mio fratello, che viene a prendermi, è avvisato, fa un segno al postiglione e noi partiamo al galoppo."
"Ma d'Artagnan, d'Artagnan, se arriva?"
"Lo sapremo."

"Come?"
"Niente di più facile. Noi rimandiamo a Béthune il servo di mio fratello, del quale, come vi ho detto, ci possiamo fidare; egli cambia d'abito e prende alloggio di fronte al convento: se quelli che arrivano sono gli emissari del Cardinale, non si muove, se sono d'Artagnan e i suoi amici, li guida dove noi siamo."
"Ma li conosce?"
"Certamente, non ha forse visto d'Artagnan in casa mia?"
"Oh, si, sì, avete ragione; così tutto va bene, tutto è per il meglio; ma non allontaniamoci troppo da qui."
"Sette o otto leghe, al più; ci sistemeremo sulla frontiera francese, per esempio, e al primo allarme usciamo dalla Francia."
"Ma fino a quel momento, che fare?"
"Aspettare."
"Ma se intanto arrivano?"
"La carrozza di mio fratello arriverà prima di loro."
"E se quando verranno a prendervi io sarò lontana da voi, a pranzo o a cena, per esempio?"
"Fate una cosa."
"Quale?"
"Dite alla vostra buona superiora che, per lasciarmi il meno possibile, le chiedete il permesso di mangiare in mia compagnia."
"Lo permetterà?"
"Che impedimento volete che ci sia?"
"Benissimo, in questo modo non ci lasceremo più."
"Ebbene, scendete da lei per fare la vostra domanda. Io mi sento la testa pesante, vado a fare un giro in giardino."
"Andate; ma dove vi ritroverò?"
"Qui, fra un'ora."
"Qui, fra un'ora. Oh! Voi siete buona e io vi ringrazio."
"Come potrei non interessarmi a voi? Quand'anche non foste così bella e graziosa, non siete forse l'amica d'uno dei miei migliori amici?"
"Caro d'Artagnan, quanto vi sarà grato!"
"Lo spero. Ma ora che tutto è deciso, scendiamo."
"Andate in giardino?"
"Sì."
"Percorrete questo corridoio, scendete una scaletta e ci sarete."
"Benissimo, grazie."
E le due donne si lasciarono scambiando un delizioso sorriso.
Milady aveva detto il vero, aveva la testa pesante, perché i suoi progetti, non ancora ordinati, vi si urtavano come in un caos.
Aveva bisogno di essere sola per mettere ordine nei suoi pensieri. Essa vedeva vagamente nell'avvenire, ma le erano necessari un po' di silenzio e di quiete per dare a tutte le sue idee, ancora confuse, una forma distinta sistemandole in un piano coerente.
Per il momento, ciò che più urgeva era di portar via la signora Bonacieux e di chiuderla in un luogo sicuro, per usarne, in caso di bisogno, come di un ostaggio. Milady cominciava a temere la conclusione di questo terribile duello, nel quale i suoi nemici mettevano tanta perseveranza quant'era l'accanimento che vi metteva lei.
D'altronde, così come si sente giungere l'uragano, ella sentiva che questa conclusione era prossima e che non poteva non essere terribile.
La cosa principale, come abbiamo detto, era per lei di aver fra le mani la signora Bonacieux. La signora Bonacieux era la vita di d'Artagnan, più della sua vita, forse era la vita della donna che amava; era, in caso di disgrazia, un mezzo per trattare e per ottenere senza dubbio buone condizioni.
Ciò era ormai certo; la signora Bonacieux l'avrebbe seguita senza

diffidare e una volta ch'esse si fossero nascoste ad Armentières, era facile farle credere che d'Artagnan non era stato visto a Béthune. Fra quindici giorni al massimo, Rochefort sarebbe stato di ritorno; e durante questi quindici giorni ella avrebbe pensato a ciò che le convenisse fare per vendicarsi dei quattro amici. Non si sarebbe annoiata, grazie a Dio, perché avrebbe avuto il già dolce passatempo che gli eventi possono accordare a una donna del suo carattere: una buona vendetta da perfezionare.
Pur essendo tutta presa dai suoi pensieri, Milady si guardava intorno e fissava nella sua mente la topografia del giardino. Essa era come un buon generale, che prevede nello stesso tempo la vittoria e la sconfitta, ed è pronto, a seconda delle vicissitudini della battaglia, ad avanzare o a battere in ritirata.
In capo a un'ora, udì una dolce voce che la chiamava: era la signora Bonacieux. La buona badessa aveva naturalmente acconsentito a tutte le richieste e, per cominciare, avrebbero cenato assieme.
Giunte nel cortile sentirono il rumore di una carrozza che si fermava alla porta.
"Sentite?" disse Milady.
"Sì, il rumore di una vettura."
"E' quella che mi manda mio fratello.
"Oh, Dio mio!"
"Suvvia, un po' di coraggio!"
Qualcuno suonò alla porta del convento. Milady non si era ingannata.
"Salite in camera vostra" disse alla signora Bonacieux "avrete pure qualche gioiello che vorrete portare con voi."
"Ho le sue lettere!"
"Ebbene, andate a prenderle e venite a raggiungermi in camera mia; ceneremo in fretta, forse dovremo viaggiare buona parte della notte, e dobbiamo essere forti."
"Dio mio" disse la signora Bonacieux mettendosi una mano sul petto "il cuore mi soffoca, non posso camminare."
"Coraggio, suvvia, coraggio! Pensate che fra un quarto d'ora sarete salva e pensate che ciò che state per fare, lo fate per lui!"
"Oh, sì, tutto per lui! Con queste sole parole mi avete ridato coraggio; andate, sarò subito da voi."
Milady salì di corsa in camera sua, vi trovò il domestico di Rochefort e gli dette gli ordini necessari.
Egli doveva aspettare alla porta; e se, per combinazione, i moschettieri fossero arrivati, doveva partire al galoppo con la vettura, fare il giro del convento e andar ad attendere Milady in un villaggetto ch'era dall'altra parte del bosco. In questo caso, Milady avrebbe attraversato il giardino e raggiunto a piedi il villaggio; lo abbiamo detto, ella conosceva benissimo quella parte della Francia.
Se i moschettieri non fossero comparsi, tutto si sarebbe svolto come era stato deciso: la signora Bonacieux sarebbe salita in carrozza col pretesto di salutarla, e Milady avrebbe rapito la signora Bonacieux.
La signora Bonacieux entrò, e per toglierle ogni sospetto, semmai ne avesse, Milady ripeté davanti a lei al servitore tutta l'ultima parte delle sue istruzioni.
Milady fece qualche domanda sulla carrozza: era tirata da tre cavalli, guidati da un postiglione; il servitore di Rochefort doveva precederla come corriere, la poveretta era troppo pura per immaginare tanta perfidia in un'altra donna; d'altra parte il nome della contessa di Winter, che aveva sentito pronunziare dalla

badessa le era del tutto ignoto ed ella non sospettava certo che quella creatura avesse avuto tanta parte nelle sciagure della sua vita.
"Come vedete" disse Milady dopo che il servo fu uscito "tutto è pronto. La badessa non ha sospetti e crede che si sia venuti a prendermi per ordine del Cardinale. Quell'uomo sta dando gli ultimi ordini; prendete il puro necessario, bevete un dito di vino e partiamo."
"Sì, partiamo" disse macchinalmente la signora Bonacieux.
Milady le fece segno di sedersi di fronte a lei, le versò un piccolo bicchiere di vin di Spagna e le servì un poco di petto di pollo.
"Vedete un po' se tutto non ci è propizio" le disse "ecco che scende la notte; e all'alba saremo arrivate nel nostro rifugio dove nessuno ci scoverà. Coraggio dunque e mangiate qualche cosa."
La signora Bonacieux mangiò macchinalmente qualche boccone e si inumidì le labbra nel suo bicchiere.
"Suvvia, dunque" la incitò Milady avvicinando il suo alle labbra "fate come me."
Ma nel momento in cui lo avvicinava alla bocca, la sua mano restò sospesa a mezz'aria; aveva udito sulla strada come il rombo di una galoppata lontana che si avvicinasse, poi, quasi contemporaneamente, le parve di udire un nitrito di cavalli.
Questo rumore la strappò alla sua gioia come un rumore di uragano ci risveglia a metà di un bel sogno; impallidì e corse alla finestra, mentre la signora Bonacieux si levava tremando e si appoggiava alla sedia per non cadere.
Non si vedeva ancora niente, ma si sentiva il rumore del galoppo che si avvicinava.
"Oh, mio Dio!" disse la signora Bonacieux "che cos'è questo rumore?"
"Sono i nostri amici o i nostri nemici" disse col suo terribile sangue freddo Milady. "Restate dove siete; vi dirò di che si tratta."
La signora Bonacieux rimase in piedi, muta, immobile e pallida come una statua.
Il rumore aumentava, i cavalli non potevano essere lontani più di centocinquanta passi; se non si vedevano ancora era perché la strada faceva un gomito. Ad ogni modo, il rumore diventava così distinto che sarebbe stato possibile contare i cavalli dal ritmo scandito dei loro zoccoli.
Milady guardava con tutta la forza della sua attenzione, c'era abbastanza luce perché potesse riconoscere coloro che stavano per arrivare.
A un tratto, alla svolta della strada, vide splendere i cappelli gallonati e ondeggiare le piume; contò prima due, poi cinque, poi otto cavalieri, uno precedeva gli altri di due lunghezze di cavallo.
Milady gettò un ruggito soffocato; nell'uomo che stava in testa alla cavalcata aveva riconosciuto d'Artagnan.
"Oh, mio Dio! mio Dio!" esclamò la signora Bonacieux. "Che c'è?"
"E' l'uniforme delle guardie del Cardinale, non c'è un minuto da perdere. Fuggiamo! Fuggiamo!"
"Sì, sì, fuggiamo!" ripeté la signora Bonacieux senza poter fare un passo, inchiodata dallo spavento al suo posto.
Si udirono i cavalieri passare sotto la finestra.
"Venite dunque, venite!" gridava Milady cercando di trascinare la giovane donna per le braccia. "Grazie al giardino, possiamo fuggire ancora, ho la chiave; ma spicciamoci: fra cinque minuti sarà troppo tardi."
La signora Bonacieux cercò di camminare, ma fece due passi e cadde

in ginocchio.
Milady tentò di alzarla e di trasportarla, ma non poté venirne a capo.
In quel momento si udì il rumore della vettura che, alla vista dei moschettieri, partiva al galoppo. Poi risuonarono tre o quattro colpi di pistola.
"Un'ultima volta, volete venire?" esclamò Milady.
"Oh, mio Dio, mio Dio! Vedete bene che le forze mi abbandonano; vedete bene che non posso camminare; fuggite sola."
"Fuggire sola! Lasciarvi qui! Questo mai!" esclamò Milady.
A un tratto, un livido lampo passò nei suoi occhi: con un balzo, come smarrita, corse alla tavola e versò nel bicchiere della signora Bonacieux il contenuto di un castone d'anello che aprì con una singolare prontezza.
Era un grano rossiccio che subito si sciolse.
Poi prese con una mano sicura il bicchiere e, porgendolo alla poveretta, disse:
"Bevete, questo vino vi ridarà forza, bevete."
E avvicinò il bicchiere alle labbra della giovane donna che bevette macchinalmente.
"Ah! non era così che volevo vendicarmi" mormorò Milady posando, con un sorriso infernale, il bicchiere sulla tavola; "in fede mia, si fa quel che si può."
E si slanciò fuori della camera.
La signora Bonacieux la guardò fuggire senza poterla seguire; essa era nella condizione di chi sogna d'essere inseguito e non può muovere un passo.
Passò qualche minuto; si udiva picchiare furiosamente alla porta.
A ogni istante la signora Bonacieux si aspettava di vedere ricomparire Milady che invece non compariva.
Certo per il terrore che la dominava, la sua fronte ardente era bagnata a tratti da un freddo sudore.
Infine sentì stridere i cancelli che venivano aperti; un rumore di stivali e di speroni risuonò sulle scale; c'era un grande mormorio di voci che si avvicinavano e in mezzo al quale le parve di sentir pronunciare il suo nome.
A un tratto essa gettò un grido e si precipitò verso la porta; aveva riconosciuta la voce di d'Artagnan.
"D'Artagnan! d'Artagnan!" esclamò. "Siete voi? Da questa parte, da questa parte."
"Costanza! Costanza!" rispose il giovanotto. "Dove siete, dove siete, mio Dio?"
Nello stesso momento, la porta della cella si aprì o, meglio, cedette a un urto; parecchi uomini si precipitarono nella camera; la signora Bonacieux si era lasciata cadere su una poltrona senza poter fare un movimento.
D'Artagnan gettò una pistola ancora fumante che stringeva nel pugno e cadde in ginocchio ai piedi della sua amante; Athos rimise la sua alla cintura; Porthos ed Aramis, che avevano le spade in mano, le ringuainarono.
"Ah, d'Artagnan, mio adorato d'Artagnan! finalmente sei venuto, non mi avevi ingannato, sei proprio tu."
"Siamo finalmente riuniti, Costanza mia!"
"Oh! Ella aveva un bel dire che non saresti venuto, ma segretamente io speravo; non son voluta fuggire: come ho fatto bene, come sono felice!"
Alla parola 'ella' Athos, che si era seduto tranquillamente, si levò di scatto.
"Ella? Ella chi?" domandò d'Artagnan.
"La mia compagna, quella che, per amicizia verso di me, voleva sottrarmi ai miei persecutori; quella che è fuggita or ora perché

vi aveva scambiati per guardie del Cardinale."
"La vostra compagna!" esclamò d'Artagnan, diventando più bianco del bianco velo della sua amante "di che compagna volete dunque parlare?"
"Di quella di cui c'era la vettura alla porta, di una donna che dice d'essere amica vostra, di una donna alla quale avete raccontato tutto."
"Il suo nome, il suo nome!" gridò d'Artagnan; "Dio mio! Non sapete dunque il suo nome?"
"Sì, esso è stato pronunciato dinanzi a me; aspettate... è strano. Oh, mio Dio! La mia testa si confonde, non ci vedo più."
"Correte, amici, correte! Le sue mani sono gelate!" esclamò d'Artagnan "ella sta male! Gran Dio! sviene!"
Mentre Porthos chiamava aiuto con tutta la potenza della sua voce, Aramis corse alla tavola per prendere un bicchier d'acqua, ma si fermò vedendo l'orribile alterazione del viso di Athos; egli era in piedi davanti alla tavola, coi capelli irti, gli occhi sbarrati per lo stupore; fissava uno dei bicchieri e sembrava in preda al più orribile dei dubbi.
"Oh, no" diceva Athos "no, non è possibile! Dio non permetterebbe un simile delitto!"
"Un po' d'acqua! Un po' d'acqua!" gridò d'Artagnan.
"Povera donna, povera donna!" mormorava Athos con voce spezzata.
La signora Bonacieux riapri gli occhi sotto i baci di d'Artagnan.
"Ritorna in sé!" esclamò il giovanotto. "Oh, mio Dio, mio Dio, ti ringrazio!"
"Signora" disse Athos "signora, in nome del cielo, di chi è questo bicchiere vuoto?"
"Mio, signore..." rispose la giovane con voce morente.
"Ma chi vi ha versato il vino che era in questo bicchiere?"
"Lei."
"Ma chi dunque lei?"
"Ah! me ne ricordo" disse la signora Bonacieux "la contessa di Winter..."
I quattro uomini dettero in un solo grido, ma quello di Athos dominò quello di tutti gli altri.
In quel momento il viso della signora Bonacieux diventò livido, un sordo dolore l'atterrò, ella cadde ansimante fra le braccia di Porthos e di Aramis.
D'Artagnan afferrò le mani di Athos con un'angoscia indescrivibile.
"Come? Tu credi..."
La voce gli si spense in un singhiozzo.
"Credo tutto" rispose Athos mordendosi a sangue le labbra.
"D'Artagnan, d'Artagnan!" esclamò la signora Bonacieux "dove sei? Non abbandonarmi, vedi bene che sto per morire."
D'Artagnan lasciò le mani di Athos che stringeva ancora nelle sue contratte e corse a lei.
Il suo viso così bello era tutto sconvolto, gli occhi vitrei non avevano già più sguardo, un tremito convulso agitava il suo corpo, la sua fronte era bagnata di sudore.
"In nome del cielo, correte, chiamate! Porthos, Aramis, chiedete aiuto!"
"E' inutile" disse Athos "per il veleno ch'ella versa non ci sono contravveleni."
"Sì, sì, aiutatemi! aiutatemi!" mormorò la signora Bonacieux "aiutatemi!"
Poi, chiamando a raccolta tutte le sue forze, prese la testa del giovanotto tra le mani, lo guardò per un attimo come se tutta la sua anima fosse passata nei suoi sguardi e, con un grido singhiozzante, appoggiò le sue labbra su quelle di lui.

"Costanza! Costanza!" esclamò d'Artagnan.
Un sospiro sfuggì dalla bocca della signora Bonacieux, sfiorando quella di d'Artagnan; questo sospiro era quell'anima così casta e amorosa che risaliva al cielo.
D'Artagnan stringeva tra le braccia un cadavere.
Il giovanotto gettò un grido e cadde accanto all'amante, pallido e gelato come lei.
Porthos pianse, Aramis mostrò i pugni al cielo e Athos si fece il segno della croce.
In quel momento, un uomo apparve sulla porta, pallido quasi come quelli che erano nella camera; si guardò intorno e vide la signora Bonacieux morta e d'Artagnan svenuto.
Egli appariva proprio in quel momento di stupore che segue le grandi catastrofi.
"Non m'ero ingannato" disse "questi è il signor d'Artagnan e voi siete i suoi tre amici, Athos, Porthos e Aramis."
Coloro i cui nomi erano stati pronunciati guardarono con meraviglia lo sconosciuto; pareva a tutti e tre di riconoscerlo.
"Signori" riprese il nuovo venuto "voi, come me, cercate una donna che" aggiunse con un sorriso terribile "deve essere certamente passata di qui, poiché vedo un cadavere!"
I tre amici non dissero parola, soltanto la voce come il viso ricordavano loro un uomo già visto; tuttavia non riuscivano a ricordarsi in quali circostanze.
"Signori" continuò lo straniero "poiché voi non volete riconoscere un uomo che probabilmente vi deve due volte la vita, bisognerà pure che vi dica il mio nome: sono lord Winter, il cognato di quella donna."
I moschettieri gettarono un grido di sorpresa.
Athos si alzò e gli tese la mano.
"Siate il benvenuto, milord" disse "voi siete dei nostri."
"Sono partito da Portsmouth" disse lord Winter "cinque ore dopo di lei; sono arrivato a Boulogne tre ore dopo il suo arrivo, a Saint-Omer mi precedeva di soli venti minuti; infine a Lilliers persi la sua traccia. Andavo a caso, chiedendo indicazioni a tutti, allorché vi scorsi passare di galoppo e riconobbi il signor d'Artagnan.
"Vi chiamai, ma non mi rispondeste; volli seguirvi, ma il mio cavallo era troppo stanco per reggere all'andatura dei vostri. Eppure, nonostante la vostra sollecitudine, sembra che anche voi siate arrivati troppo tardi!"
"Come vedete!" disse Athos indicando a lord Winter la signora Bonacieux morta e d'Artagnan che Porthos e Aramis cercavano di richiamare in vita.
"Sono dunque morti tutti e due?" domandò freddamente lord Winter.
"No, per fortuna" rispose Athos "d'Artagnan non è che svenuto."
"Ah! Tanto meglio!" esclamò Winter.
Infatti, in quel momento d'Artagnan riaprì gli occhi.
Si svincolò dalle braccia dei suoi amici e si gettò come un pazzo sul corpo dell'amante.
Athos si alzò, mosse con passo lento e solenne verso il suo amico, lo abbracciò teneramente e, siccome questi scoppiò in singhiozzi, gli disse con la sua voce così dolce e persuasiva:
"Amico, sii uomo: le donne piangono i loro morti, ma gli uomini li vendicano."
"Oh!, sì" disse d'Artagnan. "Se è per vendicarla, sono pronto a seguirti."
Athos approfittò di quel momento di energia che la speranza della vendetta restituiva al suo povero amico per far cenno a Porthos e ad Aramis di andar a cercar la superiora.
I due amici l'incontrarono nel corridoio ancora tutta turbata e

tutta smarrita per tanti e sì terribili avvenimenti; essa chiamò alcune suore, che, contro ogni consuetudine monastica, si trovarono in presenza di cinque uomini.
"Signora" disse Athos passando il braccio di d'Artagnan sotto il suo "lasciamo alle vostre cure pietose il corpo di questa disgraziata donna. Ella fu un angelo sulla terra prima di esserlo in cielo. Trattatela come una delle vostre sorelle, un giorno torneremo a pregare sulla sua tomba."
D'Artagnan nascose il volto sul petto di Athos e scoppiò in singhiozzi.
"Piangi, piangi" mormorò Athos "cuore pieno d'amore, di giovinezza e di vita! Ahimè! Vorrei anch'io piangete come te!"
E trascinò via l'amico, affettuoso come un padre, consolatore come un prete, e con la grandezza di un uomo che ha molto sofferto.
Tutti e cinque, seguiti dai servi che tenevano i cavalli alla briglia, si diressero verso la città di Béthune della quale si scorgeva il sobborgo e si fermarono al primo albergo che incontrarono.
"Ma non inseguiamo quella donna?" domandò d'Artagnan.
"Più tardi" rispose Athos "debbo prendere certe precauzioni."
"Essa ci sfuggirà" ribatté il giovanotto "ci sfuggirà, Athos, e sarà per colpa tua."
"Io rispondo di lei" disse Athos.
D'Artagnan aveva una tale fiducia nella parola del suo amico che abbassò la testa ed entrò nell'albergo senza aggiungere sillaba.
Porthos e Aramis si scambiarono un'occhiata perché non capivano nulla della sicurezza di Athos.
Lord Winter credette che avesse parlato così per addormentare il dolore di d'Artagnan.
"E ora, signori" disse Athos quando si fu assicurato che nell'albergo c'erano cinque camere disponibili "ritiriamoci ciascuno nella nostra stanza; d'Artagnan ha bisogno di essere solo per piangere e voi per dormire. Io m'incarico di tutto, state tranquilli."
"Mi sembra tuttavia che se si deve prendere qualche misura contro la contessa, la cosa riguardi me" disse Winter "è mia cognata."
"Ma è anche mia moglie!" ribatté Athos.
D'Artagnan trasalì, poiché comprese ch'era sicuro della vendetta, visto che svelava un simile segreto; Porthos e Aramis si guardarono impallidendo; lord Winter pensò che Athos fosse impazzito.
"Andate dunque ognuno nelle vostre stanze" disse Athos "e lasciatemi fare. Vedete bene che, nella mia qualità di marito, la cosa riguarda me. Soltanto, d'Artagnan, se non l'avete perso, datemi quel foglio che è sfuggito dal cappello di quell'uomo e sul quale era scritto il nome della città."
"Ah, ora capisco " disse d'Artagnan "scritto dalla sua mano..."
"Vedi bene" disse Athos "che c'è un Dio in cielo!"

Capitolo 64.

L'UOMO DAL MANTELLO ROSSO.

La disperazione di Athos aveva ceduto il posto a un dolore concentrato, che rendeva più lucide le brillanti facoltà del suo

spirito.
Tutto preso da un solo pensiero, quello della promessa che aveva fatto e della responsabilità che si era assunto, egli si chiuse per ultimo in camera sua, pregò l'oste di fornirgli una carta della provincia, si curvò su di essa, interrogò le linee tracciate, riconobbe che quattro differenti strade andavano da Béthune a Armentières e chiamò i domestici.
Planchet, Grimaud, Mousqueton e Bazin si presentarono e ricevettero ordini chiari.
Dovevano partire il giorno allo spuntare dell'alba e recarsi ad Armentières, ciascuno per una strada differente.
Planchet, che era il più intelligente dei quattro, doveva seguire quella per cui era sparita la vettura sulla quale i moschettieri avevano sparato e che era scortata, come il lettore ricorderà, dal domestico di Rochefort.
Athos metteva in azione i domestici prima di chiunque altro, perché da quando questi uomini erano entrati al servizio suo e dei suoi amici, egli aveva notato come ciascuno di essi possedesse qualità diverse ed essenziali.
Inoltre, uno o più domestici che chiedono indicazioni ispirano ai passanti meno diffidenza dei loro padroni e trovano più simpatie in coloro ai quali si rivolgono.
Infine Milady conosceva i padroni e non conosceva i servi, i quali, al contrario, conoscevano Milady.
Tutti e quattro dovevano trovarsi riuniti il giorno dopo alle undici nel luogo stabilito; se avevano scoperto il nascondiglio di Milady, tre sarebbero restati a sorvegliarlo e il quarto sarebbe tornato a Béthune per avvertire Athos e servire da guida ai quattro amici.
Ciò stabilito, i servi salutarono e uscirono.
Allora Athos si alzò, cinse la spada, si avviluppò nel mantello e uscì dall'albergo; erano circa le dieci. Alle dieci di sera, si sa, le strade di provincia sono poco frequentate; ma Athos cercava evidentemente qualcuno al quale potesse rivolgere una domanda.
Incontrò finalmente un passante attardato, gli si avvicinò e gli disse qualche parola; l'uomo indietreggiò con terrore, tuttavia rispose al moschettiere dandogli una indicazione. Athos offrì allo sconosciuto mezza pistola perché lo accompagnasse, ma quello rifiutò.
Athos prese risolutamente la via che l'informatore gli aveva indicata, ma arrivato a un crocicchio si arrestò di nuovo, visibilmente imbarazzato. Però, poiché il crocevia gli offriva più di qualunque altro luogo la possibilità di incontrare qualcuno, si fermò lì. Dopo un attimo, infatti, passò una guardia notturna.
Athos gli ripeté la stessa domanda che aveva già fatta alla prima persona incontrata; la guardia notturna manifestò lo stesso terrore e rifiutò anch'essa di accompagnare Athos, limitandosi a indicargli con la mano la strada che doveva percorrere.
Athos andò nella direzione indicata e raggiunse il sobborgo situato all'estremità opposta a quella dal quale era entrato in città coi suoi compagni. Qui si fermò una volta ancora, incerto e imbarazzato.
Per fortuna un mendicante gli si avvicinò e gli chiese l'elemosina. Athos gli offrì uno scudo perché lo conducesse dove egli doveva andare; il mendicante esitò un poco, poi, vedendo brillare nell'oscurità la moneta d'argento, si decise e si mise in cammino precedendo Athos.
Arrivato all'angolo di una strada, gli indicò di lontano una casetta isolata, triste e solitaria; il moschettiere si avviò a quella volta, mentre il mendicante che aveva ricevuto il suo salario se la dava a gambe.

Athos fece il giro della casetta prima di scoprire la porta nell'uniforme color rossastro di cui l'edificio era dipinto: nessuna luce filtrava dalle fessure delle imposte, nessun rumore faceva supporre che quel luogo fosse abitato; esso era cupo e muto come una tomba.
Il moschettiere picchiò tre volte senza che nessuno gli rispondesse. Al terzo colpo, però, si sentì nell'interno un passo che si avvicinava e finalmente la porta si aprì e apparve sulla soglia un uomo alto, pallido, coi capelli e la barba neri.
Athos scambiò con lui qualche parola sottovoce, poi l'uomo dall'alta statura fece un cenno al moschettiere perché entrasse. Athos non se lo fece dire due volte, e la porta si rinchiuse dietro di loro.
L'uomo che Athos era venuto a cercare tanto lontano e che aveva trovato con tanta difficoltà, lo fece entrare nel suo laboratorio dove era occupato a unire con fili di ferro le ossa di uno scheletro. Questo era quasi completo; solo la testa era posata sopra una tavola.
Tutt'intorno erano oggetti che indicavano chiaramente che il padrone di casa si occupava di scienze naturali: vi erano boccali pieni di serpenti, catalogati secondo la specie; lucertole disseccate rilucevano come smeraldi sfaccettati entro grandi cornici di legno nero; infine, fasci d'erbe selvatiche odorose, senza dubbio dotate di virtù sconosciute agli uomini comuni, erano attaccati al soffitto e pendevano negli angoli della camera.
Non c'era indizio, in quel luogo, né di famiglia, né di servitori; l'uomo dall'alta statura abitava da solo.
Athos gettò un'occhiata fredda e indifferente su tutti gli oggetti che abbiamo descritto e, invitato da colui ch'era venuto a cercare, sedette accanto a lui.
Allora gli spiegò la causa della sua visita ed il servizio che desiderava da lui; ma non appena ebbe finito di parlare, lo sconosciuto, ch'era rimasto in piedi di fronte al moschettiere, indietreggiò terrorizzato e rifiutò il servizio richiesto. Allora Athos trasse di tasca una carta sulla quale erano tracciate due righe accompagnate da una firma e da un sigillo e la mostrò a colui che aveva dato troppo prematuramente quei segni di ripugnanza.
L'uomo dall'alta statura, non appena ebbe lette le due righe, vista la firma e riconosciuto il sigillo, s'inchinò come a dire che non aveva più nessuna obiezione da fare e ch'era pronto a obbedire.
Athos non chiese di più; si alzò, salutò, uscì, e rifacendo la strada percorsa, rientrò all'albergo e si chiuse in camera sua.
All'alba d'Artagnan era da lui per chiedergli che cosa intendesse fare.
"Attendere" rispose Athos.
Qualche momento dopo, la superiora del convento fece avvertire i moschettieri che a mezzogiorno avrebbero avuto luogo i funerali della vittima. Quanto all'avvelenatrice, non si avevano notizie di lei, ma si supponeva che fosse fuggita attraverso il giardino sulla sabbia del quale erano state riconosciute le impronte dei suoi passi, e di cui si era trovata la porta chiusa; quanto alla chiave, essa era scomparsa.
All'ora indicata, lord Winter e i quattro amici si recarono al convento; le campane suonavano a distesa, la cappella era aperta, la grata del coro era chiusa. In mezzo al coro era esposto il corpo della vittima nel suo abito da novizia. Ai due lati del coro e dietro le grate che si aprivano sul convento, era adunata tutta la comunità delle Carmelitane, che ascoltavano il servizio divino e univano il loro canto a quello dei sacerdoti, senza vedere i

profani e non viste da loro.
Alla porta della cappella, d'Artagnan sentì sfuggirgli nuovamente il coraggio; si volse cercando Athos, ma Athos era sparito.
Fedele alla sua missione vendicatrice, Athos s'era fatto condurre in giardino; e qui, seguendo i passi leggeri di quella donna, che ovunque era passata aveva lasciata una traccia sanguinosa, arrivò alla porta che dava sul bosco, se la fece aprire e penetrò risolutamente nella foresta.
Allora tutti i suoi dubbi divennero certezza; la strada per cui la carrozza era scomparsa girava intorno al bosco. Athos seguì quella strada per qualche tempo con gli occhi fissi al suolo; leggere macchie di sangue proveniente da una ferita fatta all'uomo che accompagnava la carrozza come corriere o a uno dei cavalli costellavano il terreno. Dopo circa tre quarti di lega, a cinquanta passi da Festubert, apparve una macchia di sangue più grande delle altre; il terreno era calpestato dai cavalli. Fra la foresta e quel punto rivelatore, al di qua del terreno calpestato, riapparivano le tracce dei piccoli piedi, uguali a quelle del giardino; la vettura si era fermata.
In quel punto, Milady era uscita dal bosco ed era salita sulla carrozza.
Soddisfatto di questa scoperta che confermava tutti i suoi sospetti, Athos tornò all'albergo e vi trovò Planchet che lo aspettava impazientemente.
Tutto era andato come Athos aveva previsto.
Planchet aveva seguito la strada, aveva come Athos notato le tracce di sangue, come Athos, aveva riconosciuto il posto dove i cavalli si erano fermati, ma si era spinto più in là di Athos, di modo che al villaggio di Festubert, bevendo in un albergo, aveva, senza bisogno di far domande, saputo che il giorno prima, alle otto e mezzo di sera, un uomo ferito, che accompagnava una signora che viaggiava in sedia di posta, era stato costretto a fermarsi perché non poteva proseguire. L'incidente era stato attribuito ai ladri che pareva avessero arrestato la carrozza. L'uomo era rimasto nel villaggio, la donna aveva cambiato i cavalli e continuato la sua strada.
Planchet si mise in cerca del postiglione che aveva condotto la carrozza e lo trovò. Egli aveva condotto la signora fino a Fromelles da dove era partita per Armentières. Planchet prese una via traversa, e alle sette del mattino era ad Armentières.
Non c'era che un solo albergo, quello della Posta. Planchet si presentò come un domestico disoccupato in cerca di servizio Non aveva parlato più di dieci minuti col personale dell'albergo, e già sapeva che una donna sola era arrivata alle undici di sera, aveva presa una camera, aveva fatto chiamare il padrone e gli aveva detto che desiderava abitare per qualche tempo nei dintorni.
Planchet non aveva bisogno di saperne di più. Era corso al luogo di riunione, vi aveva trovati i tre servitori che aveva posti di sentinella a tutte le uscite dell'albergo ed era corso da Athos, il quale finiva di ascoltare le informazioni di Planchet quando i suoi amici rientrarono.
Tutti i volti erano cupi e contratti, persino il dolce viso di Aramis.
"Che c'è da fare?" domandò d'Artagnan.
"Aspettare" rispose Athos.
Ognuno si ritirò in camera sua.
Alle otto di sera Athos ordinò di sellare i cavalli e fece avvertire lord Winter e i suoi amici perché si preparassero per la spedizione.
In un attimo tutti furono pronti; ciascuno esaminò le proprie armi e le mise in ordine. Athos discese per primo e trovò d'Artagnan

già a cavallo che si spazientiva.
"Pazienza" gli disse "manca ancora qualcuno."
I quattro cavalieri si guardarono intorno meravigliati, perché si chiedevano inutilmente chi potesse mancare.
In quel momento Planchet fece avanzare il cavallo di Athos, il moschettiere saltò leggermente in sella.
"Aspettatemi" disse "torno subito."
E partì di galoppo.
Un quarto d'ora dopo era effettivamente di ritorno in compagnia di un uomo mascherato e avvolto in un mantello rosso.
Lord Winter e i tre moschettieri s'interrogarono con gli occhi; ma nessuno seppe dare una spiegazione agli altri, perché tutti ignoravano chi fosse quell'uomo. Tuttavia pensarono che ciò doveva rientrare nei piani, visto che la cosa era stata fatta per ordine di Athos.
Alle nove, guidata da Planchet, il piccolo gruppo si mise in strada prendendo la via che aveva percorso la vettura.
Era triste vedere quei sei uomini che correvano silenziosamente, immersi ciascuno nei suoi tristi pensieri, tetri come la disperazione, cupi come il castigo.

Capitolo 65.

IL GIUDIZI.O

Era una notte buia e tempestosa, grosse nubi correvano in cielo velando la luce delle stelle; la luna non si sarebbe alzata che a mezzanotte.
Talvolta, alla luce di un lampo che solcava l'orizzonte, si scorgeva la strada che si svolgeva bianca e solitaria; poi, spentosi il lampo, tutto rientrava nel buio.
A ogni istante Athos invitava d'Artagnan, che era sempre in testa alla comitiva, a riprendere il suo posto che, un attimo dopo, egli abbandonava di nuovo. D'Artagnan non aveva che un pensiero: andare avanti, e andava.
Attraversarono in silenzio il villaggio di Festubert, dove era rimasto il domestico ferito, poi costeggiarono il bosco di Richebourg; arrivati a Herliers, Planchet, che guidava sempre la colonna, voltò a sinistra.
Molte volte, lord Winter, Porthos o Aramis avevano tentato di rivolgere la parola all'uomo dal mantello rosso, ma a ogni domanda che gli era stata rivolta, egli si era inchinato senza rispondere.
I viaggiatori avevano allora capito che c'era qualche motivo che imponeva allo sconosciuto di serbare il silenzio, e avevano smesso di rivolgergli la parola.
D'altra parte l'uragano si avvicinava, i lampi si succedevano rapidamente, il tuono cominciava a rumoreggiare e il vento, precursore della tempesta, soffiava sulla pianura, agitando le piume dei cavalieri.
Il gruppo allungò il trotto.
Un po' dopo Fromelles, l'uragano scoppiò; furono srotolati i

mantelli; rimanevano ancora tre leghe da fare, e furono fatte sotto torrenti di pioggia.
D'Artagnan s'era tolto il feltro e non aveva indossato il mantello; egli provava piacere a lasciar scorrere l'acqua sulla sua fronte bruciante e sul suo corpo agitato da brividi di febbre.
Non appena i viaggiatori ebbero passato Goskal e quando stavano per arrivare alla posta, un uomo riparato sotto un albero si staccò dal tronco dietro il quale era rimasto confuso nell'oscurità, e si avanzò sino in mezzo alla strada, mettendosi un dito sulle labbra.
Athos riconobbe Grimaud.
"Che c'è?" domandò d'Artagnan. "Ha forse lasciato Armentières?"
Grimaud fece, con la testa, un segno affermativo. D'Artagnan digrignò i denti.
"Silenzio, d'Artagnan!" impose Athos "io mi sono incaricato di tutto; spetta dunque a me interrogare Grimaud."
"Dov'è?" chiese poi al servo.
Grimaud stese la mano in direzione della Lys.
"Lontano di qui?" domandò Athos.
Grimaud fece vedere al padrone il suo indice ripiegato.
"Sola?" domandò Athos.
Grimaud accennò di sì.
"Signori" disse Athos "ella è sola a mezza lega da qui, in direzione del fiume."
"Bene" disse d'Artagnan "guidaci, Grimaud."
Grimaud prese attraverso i campi e fece da guida alla cavalcata.
Dopo circa cinquecento passi trovarono un ruscello che fu passato a guado.
Alla luce di un lampo scorsero il villaggio di Erquinhem.
"E' là?" domandò d'Artagnan.
Grimaud scosse il capo in atto di diniego.
"Silenzio dunque" disse Athos.
E il drappello continuò il cammino.
Un altro lampo illuminò il cielo; Grimaud stese il braccio, e, al bagliore turchiniccio del serpente di fuoco, si scorse una casetta isolata, sulla riva del fiume, a cento passi dalla chiatta del traghettatore.
Una finestra era illuminata.
"Ci siamo" disse Athos.
In quel mentre un uomo coricato in fondo a un fosso, si alzò; era Mousqueton che, indicando col dito la finestra illuminata, disse:
"E' là."
"E Bazin?" domandò Athos.
"Mentre io stavo di guardia alla finestra, egli stava di guardia alla porta."
"Bene" disse Athos "siete tutti dei fedeli servitori."
Athos saltò a terra, dette le briglie del suo cavallo a Grimaud e si avanzò verso la finestra, dopo aver fatto cenno agli altri di girare dal lato della porta.
La casetta era circondata da una siepe viva, alta due o tre piedi.
Athos saltò la siepe e si spinse fin sotto la finestra che non aveva persiane, ma le cui mezze tendine erano accuratamente tirate.
Allora salì sul davanzale di pietra affinché il suo occhio potesse sorpassare l'altezza delle tende.
Alla luce di una lampada vide una donna, avviluppata in un mantello di colore cupo, seduta su uno sgabello, accanto a un fuoco morente; i suoi gomiti posavano su un brutto tavolo, ed essa appoggiava la testa alle mani bianche come l'avorio.
Non si poteva distinguere il suo viso, ma un sorriso sinistro sfiorò le labbra di Athos; non c'era possibilità di ingannarsi:

era colei che cercava.
In quel momento un cavallo nitrì: Milady levò il capo, vide, incollato ai vetri, il pallido viso di Athos e gettò un grido.
Athos capì d'essere stato riconosciuto, spinse l'impannata col ginocchio e con la mano; la finestra cedette, i vetri si spezzarono, e Athos, simile allo spettro della vendetta, saltò nella camera.
Milady corse alla porta e l'aprì: più pallido e più minaccioso di Athos d'Artagnan era sulla soglia.
Milady indietreggiò gettando un grido. D'Artagnan, temendo che ella avesse qualche via di scampo e che potesse fuggire, levò una pistola dalla cintura, ma Athos alzò una mano.
"Rimetti a posto quell'arma, d'Artagnan" disse "non si può dire che questa donna sia stata assassinata. Aspetta ancora un attimo, d'Artagnan, e sarai soddisfatto. Entrate, signori."
D'Artagnan obbedì, perché Athos aveva il gesto e la voce solenne di un giudice inviato da Dio. Così, dietro d'Artagnan, entrarono Porthos, Aramis, lord Winter e l'uomo dal mantello rosso.
I quattro servitori rimasero a guardia della porta e della finestra.
Milady era ricaduta sulla sedia, con le mani tese come per scongiurare quella terribile apparizione; scorgendo il cognato, gettò un grido terribile.
"Che cosa cercate?" esclamò Milady.
"Cerchiamo" rispose Athos "Anna di Breuil che si chiamò dapprima contessa di La Fére, poi lady di Winter, baronessa di Sheffield."
"Sono io" mormorò la donna al colmo del terrore; "che volete da me?"
"Vogliamo giudicarvi in base ai vostri delitti" disse Athos "voi sarete libera di difendervi; giustificatevi, se lo potete. D'Artagnan, a voi l'accusarla per primo."
D'Artagnan si fece avanti.
"Davanti a Dio e davanti agli uomini" disse "accuso questa donna di aver avvelenato Costanza Bonacieux, morta ieri sera."
Si volse verso Porthos e Aramis, ed essi a una voce esclamarono:
"Lo confermiamo."
D'Artagnan continuò:
"Davanti a Dio e davanti agli uomini, accuso questa donna di aver cercato d'avvelenarmi con vino mandatomi da Villeroy con una falsa lettera, come se il vino mi fosse stato spedito da amici; il Signore mi salvò, ma un uomo morì in vece mia, un uomo che si chiamava Brisemont."
"Lo confermiamo" dissero all'unisono Porthos e Aramis.
"Davanti a Dio e davanti agli uomini, accuso questa donna di avermi spinto ad assassinare il barone di Wardes e, siccome nessuno qui può attestare la verità di questa accusa, l'attesto io, come ho detto."
E d'Artagnan andò dall'altro lato della camera insieme con Porthos ed Aramis.
"A voi, milord" disse Athos.
Il barone si avvicinò a sua volta.
"Davanti a Dio e davanti agli uomini" disse "accuso questa donna di aver fatto assassinare il duca di Buckingham."
"Il duca di Buckingham assassinato!" esclamarono tutti i presenti con un grido.
"Sì, assassinato" ripeté il barone. "Dopo ricevuto la lettera d'avviso che mi avevate scritta, feci arrestare questa donna; avevo incaricato di vigilare su di lei un leale servitore; ella ha corrotto quest'uomo, gli ha messo in mano il pugnale, gli ha fatto uccidere il duca, e forse in questo momento Felton sconta con la sua testa il delitto di questa furia."

Un fremito invase i giudici alla rivelazione di questi delitti ancora ignoti.
"Ma non è tutto" ripigliò lord Winter; "mio fratello, che vi aveva nominata sua erede universale, è morto in tre ore, di una strana malattia che lascia su tutto il corpo delle macchie livide. Sorella mia, com'è morto vostro marito?"
"E' orribile!" esclamarono Porthos e Aramis.
"Assassina di Buckingham, assassina di Felton, assassina di mio fratello, io chiedo giustizia contro di voi, e dichiaro che, se giustizia non sarà fatta, la farò da me." E lord Winter prese posto vicino a d'Artagnan, cedendo il posto a un altro accusatore.
Milady lasciò cadere la fronte tra le mani e cercò di riordinare le idee confuse da una vertigine mortale.
"A la mia volta" disse Athos, tremando anch'egli come trema un leone alla vista di un serpente "è la mia volta. Sposai questa donna quand'era giovinetta, la sposai contro la volontà di tutta la mia famiglia; le detti le mie ricchezze, le detti il mio nome; ma un giorno mi accorsi che questa donna era infamata, marcata con un fiordaliso sulla spalla sinistra."
"Oh!" disse Milady alzandosi "sfido chiunque a ritrovare colui che ha eseguito questa sentenza."
"Silenzio" disse una voce. "A questo spetta a me rispondere."
E l'uomo dal mantello rosso si avanzò a sua volta.
"Chi è quell'uomo? Chi è quell'uomo?" urlò Milady soffocata dal terrore; e i suoi capelli si sciolsero guizzando come se fossero vivi.
Gli occhi dei presenti si volsero verso quell'uomo, perché egli era sconosciuto a tutti, tranne che ad Athos.
Ma lo stesso Athos lo guardava con una stupefazione non diversa da quella degli altri; infatti, neppur lui era in grado d'immaginare come egli potesse essere immischiato nell'orribile dramma che stava svolgendosi.
Dopo essersi avvicinato a Milady con passo lento e solenne, di modo che il tavolo solo lo separava da lei, lo sconosciuto si tolse la maschera.
Milady osservò per un attimo e con crescente terrore quel viso pallido, inquadrato dai capelli e dai favoriti neri, la cui sola espressione era una glaciale impassibilità, poi, improvvisamente:
"Oh, no!" disse alzandosi e arretrando sino alla parete "no, no, è impossibile. Questa è un'apparizione infernale! Non può essere lui! Aiuto, aiuto!" esclamò con voce rauca volgendosi contro il muro, come se sperasse di aprirvisi un passaggio con le mani.
"Ma chi siete dunque?" domandarono tutti i testimoni di questa scena.
"Domandatelo a questa donna" rispose l'uomo dal mantello rosso "perché vedete bene che lei mi ha riconosciuto."
"Il carnefice di Lilla! Il carnefice di Lilla!" esclamò Milady in preda a un terrore insensato, aggrappandosi alla parete con le mani, per non cadere.
Tutti si fecero da parte e l'uomo dal mantello rosso rimase solo ritto in mezzo alla stanza.
"Oh, grazia! grazia! perdono!" supplicò la miserabile cadendo in ginocchio.
Lo sconosciuto aspettò che il silenzio fosse ristabilito e riprese:
"Ve lo dicevo che mi aveva riconosciuto! Sì, sono il boia di Lilla ed ecco la mia storia!"
Tutti gli occhi erano fissi su quell'uomo, di cui i presenti attendevano le parole con ansiosa avidità.
"Questa giovane donna fu in altri tempi una giovinetta bella quanto è bella ancor oggi. Era religiosa nel convento delle

benedettine di Templemar. Un giovane prete dal cuore semplice, credente, era curato nella chiesa di quel convento; ella cercò di sedurlo e vi riuscì; avrebbe sedotto un santo.
"I voti di entrambi erano sacri, irrevocabili; la loro relazione non poteva durare a lungo senza perderli tutti e due. Essa ottenne da lui che abbandonasse il paese; ma per lasciare il paese, per fuggire insieme, per rifugiarsi in un'altra parte della Francia ove fosse loro possibile vivere tranquilli grazie al fatto d'esservi sconosciuti, ci voleva del denaro; né l'uno né l'altra ne avevano.
"Il prete rubò gli arredi sacri e li vendette; ma, allorché stavano per fuggire insieme, furono arrestati.
"Otto giorni dopo, ella aveva sedotto il figlio del carceriere ed era fuggita. Il giovane prete fu condannato a dieci anni di ferri e al marchio infame. Io ero il carnefice di Lilla, come vi ha detto questa donna. Fui costretto a marchiare il colpevole, e il colpevole, signori, era mio fratello!
"Giurai quel giorno che colei che lo aveva perduto, che era più che la sua complice, avrebbe condiviso il suo castigo. Intuii dove poteva essersi nascosta, la inseguii, la raggiunsi, la legai e le impressi lo stesso marchio che avevo impresso nelle carni di mio fratello.
"Il giorno dopo, allorché tornai a Lilla, mio fratello riuscì anch'egli a fuggire; fui accusato di complicità e condannato a restare in carcere finché egli non si fosse costituito prigioniero.
"Il mio povero fratello ignorava questa condanna; aveva raggiunto questa donna e insieme erano riparati nel Berry dove egli aveva ottenuto una piccola parrocchia, e dove costei era creduta sua sorella.
"Il signore della terra su cui sorgeva la chiesa del curato, vide questa pretesa sorella e se ne innamorò, se ne innamorò al punto che le propose di sposarla. Allora ella abbandonò colui che aveva rovinato e divenne la contessa di La Fére."
Tutti guardarono Athos del quale questo era il vero nome, ed egli accennò col capo che quanto aveva detto il carnefice era vero.
"Allora" riprese quest'ultimo "il mio povero fratello, quasi impazzito, risoluto a finire una esistenza alla quale essa aveva tolto tutto, onore e felicità, tornò a Lilla e, venuto a conoscenza della sentenza che mi aveva condannato in sua vece, si costituì prigioniero e la sera stessa si impiccò al finestrino della sua cella.
"D'altronde debbo rendere giustizia a coloro che mi avevano condannato: essi mantennero la parola. Non appena identificato il cadavere, mi misero in libertà.
"Ecco il delitto del quale accuso questa donna, ecco la ragione per cui la marcai."
"Signor d'Artagnan" disse Athos "qual è la pena che chiedete contro questa donna?"
"La pena di morte" rispose d'Artagnan.
"Milord di Winter" continuò Athos "qual è la pena che chiedete contro questa donna?"
"La pena di morte" rispose lord Winter.
"Signori Porthos e Aramis" riprese Athos "voi che siete i suoi giudici, qual è la pena a cui condannate questa donna?"
"La pena di morte" risposero con voce sorda i due moschettieri.
Milady gettò un grido spaventoso e fece qualche passo verso i suoi giudici trascinandosi sulle ginocchia.
Athos tese una mano verso di lei.
"Anna di Breuil, contessa di La Fére, lady di Winter" disse "i vostri delitti hanno stancato gli uomini sulla terra e Dio in

cielo. Se sapete qualche preghiera, ditela, perché la vostra sentenza è stata pronunciata e fra poco morrete."
A queste parole, che non le lasciavano alcuna speranza, Milady si levò in tutta la sua altezza e volle dire qualche cosa, ma le forze l'abbandonarono; sentì che una mano forte e implacabile la afferrava per i capelli e la trascinava irrevocabilmente, come la fatalità trascina l'uomo; essa non tentò dunque neppure di resistere e uscì dalla casetta.
Lord Winter, d'Artagnan, Athos, Porthos e Aramis uscirono dietro di lei. I domestici seguirono i loro padroni e la camera restò vuota e silenziosa con la sua finestra fracassata, la sua porta aperta e la sua lampada fumosa che ardeva tristemente sulla tavola.

Capitolo 66.

L'ESECUZIONE.

Era quasi la mezzanotte; la luna, dimezzata dalla fase decrescente e insanguinata dalle ultime tracce dell'uragano, sorgeva dietro la cittadina di Armentières che stagliava nella luce livida i profili delle sue case e lo scheletro del suo alto campanile traforato a giorno. Di faccia, la Lys trascinava le sue acque, simili a un fiume di stagno fuso, mentre sull'altra riva si scorgeva la massa nera degli alberi profilarsi su un cielo tempestoso invaso da grosse nuvole color di rame che creavano una specie di crepuscolo nel cuor della notte.
A sinistra si alzava un vecchio mulino abbandonato, dalle ali immobili tra le rovine del quale una civetta faceva udire il suo grido acuto, periodico, monotono. Qua e là, nella pianura, a destra e a sinistra della strada percorsa dal lugubre corteo, appariva qualche albero basso e tozzo, simile a un nano deforme acquattato per spiare gli uomini in quell'ora sinistra.
Tratto tratto, un largo lampo apriva l'orizzonte in tutta la sua ampiezza, serpeggiava al disopra della massa nera degli alberi e veniva, come una spaventevole scimitarra, a tagliare il cielo e l'acqua in due parti. Non un soffio di vento nell'atmosfera fatta greve. Un silenzio di morte schiacciava tutta la natura; il suolo era umido e viscido per la pioggia caduta, e le erbe rianimate effondevano il loro profumo con maggiore energia.
Due domestici conducevano Milady, tenendola ciascuno per un

braccio; il carnefice veniva dietro, e lord Winter, d'Artagnan, Athos, Porthos e Aramis venivano dietro il carnefice.
Planchet e Bazin venivano per ultimi.
I due servitori conducevano Milady dal lato del fiume. La sua bocca era muta, ma i suoi occhi parlavano con la loro inesprimibile eloquenza, supplicando a volta a volta ciascuno di coloro ch'essa guardava.
Trovandosi qualche passo più avanti del gruppo, essa disse ai domestici:
"Mille pistole per ciascuno di voi se proteggete la mia fuga: ma se mi abbandonerete ai vostri padroni, i miei amici, che sono poco lontani di qui, vi faranno pagar cara la mia morte."
Grimaud era esitante, Mousqueton tremava in tutte le membra.
Athos che aveva sentito la voce di Milady, si avvicinò prontamente e lord Winter lo imitò.
"Rimandate indietro questi due servitori" disse "ella ha parlato loro, non sono più sicuri."
Furono chiamati Planchet e Bazin, che presero il posto di Grimaud e di Mousqueton.
Quando furono arrivati alla riva del fiume, il boia si avvicinò a Milady e le legò mani e piedi.
Allora essa ruppe il silenzio per gridare:
"Siete dei vili, dei miserabili assassini, vi mettete in dieci per sgozzare una donna; badate, se non sarò soccorsa, sarò, vendicata."
"Voi non siete una donna" disse freddamente Athos "non appartenete alla specie umana, siete un demonio fuggito dall'inferno nel quale ci disponiamo a farvi rientrare."
"Ah! signori uomini virtuosi!" disse Milady "ricordatevi che colui che toccherà un capello della mia testa sarà anch'egli un assassino."
"Il carnefice può uccidere senza essere per ciò un assassino" disse l'uomo dal mantello rosso, battendo la mano sulla sua grande spada" esso non è che l'ultimo giudice: 'Nachrichter', come dicono i nostri vicini tedeschi."
E poiché, mentre pronunciava queste parole, la legava saldamente, Milady gettò due o tre volte gridi selvaggi che fecero un effetto cupo e strano involandosi nella notte e perdendosi nella profondità del bosco.
"Ma se sono colpevole, se ho commesso i delitti di cui mi accusate" urlava Milady "portatemi dinanzi a un tribunale; voi non siete giudici e non potete condannarmi."
"Vi avevo proposto Tyburn" disse lord Winter "perché non avete accettato?"
"Perché non voglio morire!" esclamò Milady dibattendosi "perché sono troppo giovane per morire."
"La donna che avete avvelenata a Béthune era più giovane di voi, signora, e tuttavia è morta" disse d'Artagnan.
"Mi chiuderò in un convento, mi farò monaca" continuò Milady.
"Eravate in un convento" disse il carnefice "e ne usciste per la rovina di mio fratello."
Milady gettò un grido di spavento e cadde in ginocchio. Il carnefice la prese in braccio e si mosse verso il battello.
"Dio mio! Dio mio!" esclamò essa "mi annegherete dunque!"
Queste grida erano così strazianti che d'Artagnan, il quale da principio si era mostrato il più accanito nell'inseguire Milady, si lasciò cadere su un ceppo, e chinò il capo, turandosi le orecchie con le palme delle mani; nonostante ciò, la sentiva ancora urlare e minacciare.
D'Artagnan era il più giovane di quegli uomini; il cuore gli venne meno.

"Oh! io non posso vedere questo spettacolo orrendo! Non posso acconsentire a che questa donna muoia così!"
Milady aveva sentito queste poche parole, e fu ripresa da un barlume di speranza.
"D'Artagnan, d'Artagnan!" gridò "ricordati che t'ho amato!"
Il giovanotto si alzò e fece un passo verso di lei.
Ma Athos, bruscamente, snudò la spada e si frappose tra loro dicendo:
"Se fai ancora un passo, d'Artagnan, ci batteremo."
D'Artagnan cadde in ginocchio e pregò.
"Suvvia" continuò Athos "carnefice, fa' il tuo dovere."
"Volentieri, Monsignore" rispose il carnefice "poiché è certo, come è certo che sono un buon cattolico, che io credo d'essere nel giusto compiendo le mie funzioni su questa donna."
"Bene."
Athos fece un passo verso Milady.
"Vi perdono" disse "il male che mi avete fatto, vi perdono il mio avvenire spezzato, il mio onore perduto, il mio amore calpestato e la mia salute compromessa dalla disperazione in cui mi avete sprofondato. Morite in pace."
Lord Winter avanzò a sua volta:
"Vi perdono" disse "di aver avvelenato mio fratello, di aver fatto assassinare Sua Grazia, Lord Buckingham; vi perdono la morte del povero Felton, vi perdono i vostri tentativi contro di me. Morite In pace."
"Quanto a me" disse d'Artagnan "perdonatemi, signora, di avere con uno stratagemma indegno d'un gentiluomo provocato la vostra collera, e in cambio vi perdono l'assassinio della mia povera amica e le vostre crudeli vendette tentate a mio danno; vi perdono e piango su di voi. Morite in pace."
"I am lost!" mormorò in inglese Milady "I must die!" (20)
Allora si rialzò senza bisogno di aiuto, gettò attorno a sé uno di quegli sguardi chiari che sembravano scaturire da un occhio di fiamma.
Non vide nulla.
Tese l'orecchio e non udì nulla.
Non aveva intorno a sé che nemici.
"Dove morirò?" disse.
"Sull'altra riva" rispose il carnefice.
Dopo di che, la fece entrare nella barca e stava per entrarvi a sua volta, allorché Athos gli tese del denaro dicendogli:
"A voi, ecco il prezzo dell'esecuzione, voglio sia ben chiaro che abbiamo agito da giudici."
"Va bene" rispose il carnefice "ed ora, a sua volta sappia questa donna che io non compio il mio mestiere, ma il mio dovere."
E gettò il denaro nel fiume.
Il battello si allontanò verso la riva sinistra della Lys, trasportando insieme la colpevole e il giustiziere; tutti gli altri rimasero sulla riva destra dov'erano caduti in ginocchio.
Il battello scivolava lentamente lungo la corda della chiatta sotto il riflesso di una pallida nube che in quel momento si stendeva al disopra dell'acqua.
Fu visto approdare sull'altra riva, e i personaggi si stagliavano in nero sull'orizzonte rossastro.
Durante la traversata Milady era riuscita a sciogliere la corda che la legava ai piedi, cosicché, non appena il battello toccò la riva, saltò leggermente a terra e si dette alla fuga.
Ma il terreno era bagnato e non appena giunse sull'alto della diga, essa scivolò e cadde sulle ginocchia.
Un'idea superstiziosa le attraversò certamente il cervello: ella capì che il cielo le negava il proprio soccorso e restò

nell'atteggiamento in cui si trovava, col capo chino e le mani giunte.
Allora, dall'altra riva, si vide il carnefice levare lentamente le braccia; un raggio di luna si rifletté sulla lama della sua larga spada, le braccia ricaddero; si udì il sibilo del ferro e il grido della vittima, poi una massa inerte si accasciò al suolo.
Allora il boia si tolse il rosso mantello, lo stese a terra, vi coricò il corpo della donna e vi gettò la testa, poi annodò i quattro capi, si caricò sulla spalla il fardello e risalì nell'imbarcazione.
Giunto in mezzo alla Lys, fermò la barca e tenendo sospeso sull'acqua il suo fardello:
"Lasciate passare la giustizia di Dio" gridò ad alta voce.
E lasciò cadere il cadavere nell'acqua profonda che si richiuse su di esso.
Tre giorni dopo, i quattro moschettieri rientravano a Parigi; erano restati nei limiti del loro permesso, e, la sera stessa andarono a fare la solita visita al signor di Tréville.
"Ebbene, signori" domandò loro il bravo capitano "vi siete divertiti nella vostra escursione?"
"Straordinariamente" rispose Athos a denti stretti.

Capitolo 67.

UN MESSAGGERO DEL CARDINALE.

Il sei del mese seguente, il Re tenne la promessa che aveva fatta al Cardinale e lasciò Parigi per tornare a La Rochelle, ancora tutto stordito per la notizia che si era diffusa dell'assassinio di Buckingham.
Sebbene fosse stata prevenuta che l'uomo che aveva tanto amato era in pericolo, la Regina, quando le venne annunciata questa morte, non volle credere alla triste notizia; ebbe anzi l'imprudenza di gridare:
"E' falso!" mi ha scritto da poco!
Ma il giorno dopo dovette pur credere alla fatale notizia; La Porte, che come tutti, era stato costretto a rimanere in Inghilterra per gli ordini emanati da Carlo Primo, arrivò apportatore dell'ultimo funebre dono che Buckingham mandava alla Regina.
La gioia del Re era stata molto viva; egli non si diede neppure la pena di dissimularla; lasciò anzi che erompesse con affettazione in presenza di sua moglie. Luigi Tredicesimo, come tutti i cuori deboli, mancava di generosità.
Ben presto, però, il Re ridivenne cupo e malato; la sua fronte non era di quelle che rimangono sgombre a lungo; egli sentiva che ritornando al campo sarebbe ricaduto sotto il dominio del Cardinale e tuttavia vi tornava.
Il Cardinale era per lui il serpe che affascina, ed egli era l'uccello che svolazza di ramo in ramo senza riuscire a sfuggirgli.
Cosicché il ritorno verso La Rochelle fu profondamente triste.
I nostri quattro amici erano poi soprattutto la meraviglia dei loro compagni; trottavano insieme, fianco a fianco, con la testa bassa e gli occhi cupi. Il solo Athos, di tanto in tanto, rialzava la sua larga fronte, un lampo brillava nei suoi occhi, un sorriso

amaro gli sfiorava le labbra, poi, come i suoi camerati, si abbandonava di nuovo alle sue fantasticherie.
Non appena la scorta giungeva in qualche città e non appena il Re era stato condotto al suo alloggio, i quattro amici si ritiravano o nella propria camera o in qualche osteria fuori mano, dove non bevevano né giocavano, ma parlavano fra loro, sottovoce, dopo essersi bene accertati che nessuno li ascoltasse.
Un giorno in cui il Re si era fermato sulla strada per cacciare la gazza e che i quattro amici, secondo la loro abitudine, erano entrati in una osteria lungo la strada maestra, un uomo che veniva da La Rochelle a briglia sciolta, si fermò alla porta per bere un bicchiere di vino, e dette un'occhiata nell'interno della camera dove sedevano i moschettieri.
"Olà, signor d'Artagnan" disse "siete voi che vedo lì in fondo?"
D'Artagnan alzò il capo e gettò un'esclamazione di gioia.
Quell'uomo, ch'egli chiamava il suo fantasma, era lo sconosciuto di Meung, della via dei Fossoyeurs e di Arras.
D'Artagnan snudò la spada e si slanciò verso la porta.
Ma questa volta, invece di fuggire, lo sconosciuto scese da cavallo, e andò incontro a d'Artagnan.
"Ah, signore" disse il giovanotto "vi raggiungo finalmente; questa volta non mi scapperete."
"Non ne ho alcuna intenzione, signore, perché questa volta vi cercavo; in nome del Re io vi arresto e vi dico che dovete consegnarmi la spada, e ciò senza resistenza, signore; ne va della vostra testa, ve ne avverto."
"Ma chi siete?" chiese d'Artagnan abbassando la spada senza però consegnarla.
"Sono il cavaliere di Rochefort" rispose lo sconosciuto "lo scudiero di Monsignor Cardinale di Richelieu, ho l'ordine di condurvi da Sua Eminenza."
"Torniamo tutti da Sua Eminenza, signor cavaliere" disse Athos facendo un passo avanti "e spero che voi accetterete la parola del signor d'Artagnan; egli si reca direttamente a La Rochelle."
"Debbo consegnarlo alle guardie che lo ricondurranno al campo."
"Noi gli serviremo di guardia, sulla nostra parola di gentiluomini; ma, sulla nostra parola di gentiluomini, il signor d'Artagnan non ci lascerà."
Il cavaliere di Rochefort gettò un'occhiata dietro di sé e vide che Porthos e Aramis si erano posti fra la porta e lui; capì di essere del tutto alla mercé di quei quattro uomini.
"Signori" disse "se il signor d'Artagnan vuol consegnarmi la sua spada e unire la sua parola alla vostra, io mi accontenterò della vostra promessa di condurre il signor d'Artagnan al quartiere di Monsignor Cardinale."
"Voi avete la mia parola, signore" disse d'Artagnan "ed eccovi la mia spada."
"La cosa mi va tanto più a genio" soggiunse Rochefort "che lo debbo continuare il mio viaggio."
"Se è per raggiungere Milady" disse freddamente Athos "è inutile, non la ritroverete."
"Che è accaduto di lei?" domandò con premura Rochefort.
"Tornate al campo e lo saprete."
"Rochefort rimase pensieroso, per un attimo, poi, siccome non c'era che una giornata per giungere a Surgères dove il Cardinale doveva incontrarsi col Re, decise di seguire il consiglio di Athos e di tornare con loro.
D'altronde, questo ritorno gli offriva il vantaggio di sorvegliare di persona il prigioniero.
Il Re si rimise in viaggio.
Il giorno seguente, alle tre pomeridiane, si arrivò a Surgères. Il

Cardinale vi aspettava Luigi Tredicesimo. Il ministro e il Re si fecero molti reciproci complimenti, e si rallegrarono insieme per la felice combinazione che liberava la Francia dal nemico accanito che le sollevava contro tutta l'Europa. Dopo di che, il Cardinale, che era stato avvertito da Rochefort che d'Artagnan era stato arrestato e che egli desiderava vederlo senza indugio, si congedò dal Re, e invitandolo per il giorno dopo a visitare i lavori della diga ormai compiuta.
Alla sera, ritornando al suo quartiere del ponte di La Pierre, il Cardinale trovò, in piedi davanti alla casa ch'egli abitava, d'Artagnan senza spada e i tre moschettieri armati.
Questa volta, poiché era seguito dalla sua scorta, egli lo guardò severamente, e fece cenno a d'Artagnan, con l'occhio e con la mano, di seguirlo.
D'Artagnan obbedì.
"Noi ti aspetteremo, d'Artagnan" disse Athos a voce abbastanza forte per essere udito dal Cardinale.
Sua Eminenza aggrottò le sopracciglia, si fermò per un attimo, poi continuò il suo cammino senza pronunciare parola.
D'Artagnan entrò dietro il Cardinale, e Rochefort dietro d'Artagnan; la porta rimase guardata.
Sua Eminenza si recò nella camera che gli serviva da gabinetto e fece cenno a Rochefort d'introdurre il giovane moschettiere.
Rochefort obbedì e si ritirò.
D'Artagnan rimase solo di fronte al Cardinale; era il secondo colloquio con Richelieu; più tardi egli doveva confessare di aver pensato che sarebbe stato l'ultimo. Richelieu rimase in piedi, appoggiato al camino; un tavolo stava fra lui e d'Artagnan.
"Signore" disse il Cardinale "voi siete stato arrestato per mio ordine."
"Me l'hanno detto, Monsignore."
"Ne sapete la ragione?"
"No, Monsignore, perché la sola cosa per la quale potrei essere arrestato non è ancor nota a Vostra Eminenza."
Richelieu guardò fissamente il giovanotto.
"Oh, oh!" disse "che vuol dir ciò?"
"Se Monsignore vuol dirmi i delitti di cui sono accusato, gli dirò poi ciò che ho fatto."
"Siete accusato di delitti che hanno fatto cadere teste più alte della vostra, signore" disse il Cardinale.
"Quali, Monsignore?" domandò d'Artagnan con una calma che meravigliò lo stesso Cardinale.
"Siete accusato di aver tenuto corrispondenza coi nemici del regno, siete accusato di aver sorpreso dei segreti di Stato, siete accusato di avere cercato di far fallire i piani del vostro generale."
"E chi mi accusa di tutto questo, Monsignore?" disse d'Artagnan che intuì che le accuse venivano da Milady. "Una donna segnata col marchio d'infamia dalla giustizia del paese, una donna che ha sposato un uomo in Francia e uno in Inghilterra, una donna che ha avvelenato il suo secondo marito e che ha tentato di avvelenare anche me."
"Ma che dite, signore?" esclamò il Cardinale stupito "e di quale donna parlate in questo modo?"
"Di Milady di Winter" rispose d'Artagnan. "Sì, di Milady di Winter, della quale, senza dubbio, Vostra Eminenza ignorava i delitti quando l'ha onorata della sua fiducia."
"Signore" disse il Cardinale "se Milady di Winter ha commesso i delitti di cui parlate, sarà punita."
"La è già, Monsignore."
"E chi l'ha punita?"

"Noi."
"E' in prigione?"
"E' morta."
"Morta!" ripeté il Cardinale che non poteva credere a ciò che udiva "avete detto che è morta?"
"Per tre volte aveva tentato di uccidermi e le avevo perdonato, ma poi ha ucciso la donna che amavo; allora, io e i miei amici, l'abbiamo presa, processata e condannata."
E d'Artagnan raccontò l'avvelenamento della signora Bonacieux nel convento delle Carmelitane di Béthune, il processo nella casa solitaria, e l'esecuzione sulle rive della Lys.
Un brivido percorse tutto il corpo del Cardinale che tuttavia non era uomo da rabbrividire facilmente; ma ad un tratto, come se subisse l'influenza di un pensiero muto, la fisionomia del Cardinale, cupa fino allora, si rischiarò a poco a poco e divenne perfettamente serena.
"Cosicché" disse con una voce la cui dolcezza contrastava con la severità delle parole "voi vi siete eretti a giudici, senza pensare che coloro che non hanno missione di punire e puniscono, sono degli assassini?"
"Monsignore, vi giuro che neppure per un istante ho avuto l'intenzione di difendere la mia testa contro di voi. Subirò il castigo che l'Eminenza vostra vorrà infliggermi. Non tengo abbastanza alla vita per temere la morte."
"Sì, lo so, siete un uomo coraggioso, signore" disse quasi affettuosamente il Cardinale "posso quindi assicurarvi in anticipo che sarete processato e anche condannato."
"Un altro potrebbe rispondere a Vostra Eminenza che ha la propria grazia in tasca; ma io mi accontento di dirvi: Ordinate, Monsignore, sono pronto."
"La propria grazia?" disse meravigliato Richelieu.
"Sì, Monsignore" disse d'Artagnan.
"Ma da chi è firmata? Dal Re?"
E il Cardinale pronunciò queste parole con una singolare espressione di disprezzo.
"No, da Vostra Eminenza."
"Da me? Siete pazzo, signore?"
"Monsignore riconoscerà senza dubbio la sua scrittura."
E d'Artagnan presentò al Cardinale la preziosa carta che Athos aveva strappata a Milady e che aveva consegnata a d'Artagnan perché gli servisse di salvaguardia.
Sua Eminenza la prese, e la lesse a voce lenta, scandendo sillaba per sillaba:

E per mio ordine che il portatore del presente biglietto ha fatto ciò che ha fatto.
Dal campo di La Rochelle, 5 agosto 1628.
Richelieu.

Il Cardinale, dopo aver letto queste due righe, cadde in una profonda meditazione, ma non rese il foglio al moschettiere.
"Medita sul genere di supplizio che mi infliggerà per farmi morire" pensò d'Artagnan "ebbene, in fede mia! vedrà come sa morire un gentiluomo."
Il giovane moschettiere era in ottime condizioni di spirito per trapassare eroicamente.
Richelieu pensava sempre, arrotolando e srotolando la carta che aveva tra le mani. Finalmente alzò il capo, fissò il suo sguardo d'aquila sulla fisionomia leale, aperta, intelligente del giovane, lesse in quel viso solcato dalle lacrime tutte le sofferenze che aveva patito da un mese, e pensò per la terza o quarta volta quale

avvenire avesse dinanzi a sé quel ragazzo di vent'anni e quali risorse la sua attività, il suo coraggio, la sua prontezza di spirito potevano offrire a un buon padrone.
D'altra parte i delitti, la potenza, il genio infernale di Milady lo avevano spaventato più d'una volta. Egli sentiva come una gioia segreta al pensiero d'essere liberato per sempre di quella complice pericolosa.
Strappò lentamente il biglietto che d'Artagnan gli aveva generosamente consegnato.
"Sono perduto" disse tra sé d'Artagnan.
E s'inchinò profondamente davanti al Cardinale come un uomo che dice: "Signore, sia fatta la tua volontà!".
Il Cardinale si avvicinò al tavolo, e senza sedersi scrisse qualche linea su una pergamena già scritta per due terzi e vi appose il suo sigillo.
"E' la mia condanna" pensò d'Artagnan "mi risparmia la noia della Bastiglia e le lungaggini di un processo. E' già abbastanza gentile da parte sua."
"Prendete, signore" disse il Cardinale al giovanotto "vi ho preso un documento e ve ne rendo un altro. In questo manca il nome, lo scriverete voi stesso."
D'Artagnan prese con esitazione il foglio e lo guardò.
Era la nomina a tenente dei moschettieri.
D'Artagnan cadde ai piedi del cardinale.
"Monsignore" disse "la mia vita è vostra, potete disporne come più vi piace, ma questo favore che mi accordate, io non lo merito; ho tre amici che ne sono più degni..."
"Siete un bravo ragazzo, d'Artagnan" lo interruppe il Cardinale battendogli familiarmente sulla spalla, lusingato di aver vinto quella natura ribelle "fate ciò che più vi piacerà, di questa nomina. Soltanto, sebbene il nome sia in bianco, ricordate che l'ho dato a voi."
"Non lo dimenticherò mai" rispose d'Artagnan. "Vostra Eminenza può esserne sicura."
Il Cardinale si volse e chiamò ad alta voce:
"Rochefort!"
Il cavaliere che era certamente dietro la porta, entrò subito.
"Rochefort" disse il Cardinale "voi vedete qui il signor d'Artagnan; io lo accolgo nel novero dei miei amici; quindi abbracciatevi e abbiate giudizio se tenete alle vostre teste."
Rochefort e D'Artagnan si baciarono con la punta delle labbra; ma il Cardinale era lì che li osservava col suo occhio d'aquila.
Uscirono insieme.
"Noi ci ritroveremo, non è vero, signore?"
"Quando vi piacerà" rispose d'Artagnan.
"L'occasione verrà" disse Rochefort.
"Come?" disse Richelieu aprendo la porta.
I due uomini si sorrisero, si strinsero la mano e salutarono Sua Eminenza.
"Cominciavamo a perdere la pazienza" disse Athos.
"Eccomi, amici miei!" rispose d'Artagnan "e non solo libero, ma amico del Cardinale."
"Ci racconterete com'è andata."
"Questa sera"
Infatti, la sera stessa, d'Artagnan si recò nella camera di Athos che stava vuotando una bottiglia di vino di Spagna, operazione che compiva religiosamente ogni sera.
Gli raccontò ciò che era avvenuto tra lui e il Cardinale, poi, levando di tasca il brevetto, disse:
"A voi, mio caro Athos, ecco qualche cosa che vi spetta naturalmente."

Athos sorrise del suo dolce e affascinante sorriso.
"Amico mio" disse "per Athos è troppo; per il conte de la Fère troppo poco. Conservate questa nomina, essa è vostra. L'avete, ahimè!, acquistata a caro prezzo."
D'Artagnan uscì dalla camera di Athos ed entrò in quella di Porthos.
Lo trovò, vestito d'un magnifico abito coperto di ricami, nell'atto di contemplarsi allo specchio.
"Ah, ah! siete voi, caro amico!" esclamò Porthos "come vi pare mi stia questo vestito?"
"Benissimo" disse d'Artagnan "ma vengo ad offrirvi un abito che vi starà ancora meglio."
"Quale?" domandò Porthos.
"Quello di tenente dei moschettieri."
D'Artagnan raccontò a Porthos la sua conversazione col Cardinale e, levando di tasca la sua nomina:
"Prendete, mio caro" disse "scrivete su questo foglio il vostro nome, e siate un buon capo per me."
Porthos diede un'occhiata al brevetto, e lo restituì a d'Artagnan, con grande stupore del giovanotto.
"Sì, la cosa mi lusingherebbe molto" disse "ma non potrei godere a lungo di questo favore. Durante la nostra spedizione a Béthune, il marito della mia duchessa è morto, cosicché, mio caro, la cassaforte del defunto mi tende le braccia, e io sposo la vedova. Guardate, stavo proprio provando l'abito di nozze; serbate la tenenza per voi, mio caro, tenetela per voi."
E restituì la nomina a d'Artagnan.
Il giovanotto entrò da Aramis.
Lo trovò inginocchiato davanti ad un crocifisso con la fronte appoggiata al suo libro di preghiere.
Gli raccontò il suo colloquio col Cardinale e levò di tasca la nomina per la terza volta.
"Voi, nostro amico, nostra luce, nostro protettore invisibile" disse "vorrete, spero, accettare questa nomina, voi l'avete meritata più di chiunque altro per la vostra saggezza e i vostri consigli sempre seguiti con sì felici risultati."
"Ahimè! mio caro amico" rispose Aramis "le nostre ultime avventure mi hanno pur sempre disgustato della vita di uomo d'armi. Questa volta la mia decisione è presa irrevocabilmente; finito l'assedio, entro nei Lazzaristi. Conservate questa nomina, d'Artagnan, il mestiere delle armi vi conviene: voi sarete un bravo e coraggioso capitano."
D'Artagnan con l'occhio umido di riconoscenza e scintillante di gioia, tornò da Athos, che trovò seduto ancora al tavolo a guardare il suo ultimo bicchiere di malaga alla luce della lampada.
"Ebbene" disse "hanno rifiutato anch'essi!"
"Il fatto è che nessuno, caro amico, ne è più degno di voi!"
Prese una penna, scrisse sul brevetto il nome di d'Artagnan, e glielo consegnò.
"Non avrò dunque più amici!" sospirò il giovanotto. "Ahimè! sarò solo coi miei amari ricordi..."
E lasciò cadere la testa fra le mani, mentre due lacrime gli rigavano le guance.
"Voi siete giovane" rispose Athos "e i vostri amari ricordi hanno il tempo di cambiarsi in dolci ricordi."

EPILOGO

La Rochelle, privata del soccorso della flotta inglese promesso da Buckingham, si arrese dopo un anno di assedio; e il 28 ottobre del 1628 fu firmata la capitolazione.
Il Re rientrò a Parigi il 23 dicembre dello stesso anno. Gli fu offerto un trionfo come se tornasse dall'aver vinto dei nemici e non dei Francesi. Egli entrò dal sobborgo San Giacomo passando sotto archi di fronde.
D'Artagnan prese possesso del suo grado. Porthos abbandonò il servizio nel corso dell'anno seguente, e sposò la signora Coquenard: il cofano tanto agognato conteneva ottocentomila lire.
Mousqueton ebbe una magnifica livrea e, inoltre, la soddisfazione, che aveva vagheggiata tutta la vita, di salire dietro un cocchio dorato.
Aramis, dopo un viaggio in Lorena, disparve improvvisamente e cessò di scrivere ai suoi amici. Si seppe più tardi, poiché la signora di Chevreuse lo disse a due o tre dei suoi amanti, che aveva preso l'abito in un convento di Nancy.
Bazin diventò frate laico.
Athos rimase moschettiere, agli ordini di d'Artagnan fino al 1633; in quell'anno, dopo un viaggio in Turenna, lasciò il servizio col pretesto di aver avuto una piccola eredità nel Rossiglione.
Grimaud seguì Athos.
D'Artagnan si batté tre volte con Rochefort e tre volte lo ferì.
"Vi ucciderò forse alla quarta" gli disse tendendogli la mano per aiutarlo a rialzarsi.
"Sarà meglio per voi e per me" rispose il ferito "che ci fermiamo qui. Perbacco! io sono vostro amico più di quanto non crediate; poiché se avessi voluto, dal nostro primo incontro, avrei potuto con una parola al Cardinale, farvi tagliare il collo."
Si abbracciarono, e questa volta fraternamente, sinceramente.
Planchet ottenne da Rochefort il grado di sergente nelle guardie.
Il signor Bonacieux viveva molto tranquillo ignorando perfettamente la sorte di sua moglie e non preoccupandosene per nulla. Ma un giorno commise l'imprudenza di ricordarsi alla memoria del Cardinale; il Cardinale gli fece rispondere che, da quel momento, avrebbe provveduto a che non mancasse di nulla.
Infatti, il giorno dopo, il signor Bonacieux uscì alle sette di sera per andare al Louvre e non riapparve più in via dei Fossoyeurs; coloro che sembravano meglio informati dissero che era nutrito e alloggiato in qualche castello reale a spese della generosità di Sua Eminenza.
Fine.

NOTE.

1 Titolo di un'opera comica del poeta Paolo Scarron (1610-1660) marito di colei che divenne più tardi la signora di Maintenon e

sposò segretamente Luigi Quattordicesimo. (Nota del traduttore)

2 Allusione a un aneddoto narrato da Erodoto: Policrate, tiranno di Samo, aveva gettato in mare un anello adorno di uno smeraldo per placare gli dei, ma qualche giorno dopo ritrovò il gioiello nel ventre di un pesce recatogli da un pescatore. (Nota del traduttore)

3 Il cardinale di Richelieu si piccava d'esser poeta e poeta tragico e teatrale: Mirame è una delle cinque o sei opere ch'egli compose per il teatro. (Nota del traduttore)

4 Il 'lit de justice' era una solenne cerimonia cui i re di Francia ricorrevano per costringere il parlamento all'obbedienza ogni qual volta questo rifiutava di registrare qualche legge. (Nota del traduttore)

5 Le 'dragonnades' furono vere e proprie azioni di polizia condotte dai dragoni reali contro i protestanti del Mezzogiorno della Francia e specialmente nelle Cevenne, dopo la revoca dell'editto di Nantes, per ordine del ministro Louvois. (Nota del traduttore)

6 L'editto di Nantes, col quale, nel 1598, Enrico Quarto concesse ai protestanti il diritto di esercitare il proprio culto in tutta la Francia, eccettuata Parigi, dando loro in pari tempo quattro università, un certo numero di piazze di sicurezza, oltre ad altre garanzie e ad altri vantaggi, fu revocato da Luigi Quattordicesimo nel 1685. Molti furono i protestanti che, in seguito a questa revoca, emigrarono e la Francia perse così gran numero di fabbricanti, industriali, operai, con vantaggio dei paesi vicini ove essi andarono a svolgere la loro attività. (Nota del traduttore)

7 Maria di Rabutin-Chantal, marchesa di Sévigné (1626-1696), autrice delle famose lettere che fanno di lei una delle più ricche e varie scrittrici del suo tempo. (Nota del traduttore)

8 L'abate Francesco di Bois-Robert (1592-1662) fu uno dei favoriti di Richelieu e uno dei suoi collaboratori letterari. Guglielmo, marchese di Beautru, conte di Serrant (1588-1665), altro favorito del Cardinale, grazie al quale rivestì importanti cariche ed entrò a far parte dell'Accademia francese. Si tratta di Maria Vignon, seconda moglie di Francesco di Bone, duca di Lesdiguière, maresciallo e Conestabile di Francia.

9 Il regicidio di Ravaillac, 14 maggio 1610, facendo scomparire dalla scena del mondo Enrico Quarto a soli cinquantasette anni, non soltanto salvò l'Austria, ma diede probabilmente una nuova direzione alla storia d'Europa. (Nota del traduttore)

10 Giacomo Clément è il frate domenicano che uccise il re Enrico Terzo nel 1589. (Nota del traduttore)

11 Convien dire che "parpaillot" era il nome dispregiativo dato dai cattolici ai protestanti, forse da un tale Parpaile, ugonotto giustiziato nel 1562. (Nota del traduttore)

12 Le "Madelonnettes o Filles Repenties" costituivano un ordine, fondato nel 1618, per raccogliere e redimere le prostitute. (Nota del traduttore)

13 A quel tempo, Tyburn era un villaggio all'est di Londra nel quale avevano luogo le esecuzioni capitali. Ai giorni nostri, Tyburn è incorporato alla metropoli. (Nota del traduttore)

14 Il sindaco di La Rochelle era Giovanni Guiton (1585-1654), uscito da una famiglia di commercianti e diventato ammiraglio della flotta rochellese nel 1621. La sua ostinazione nel difendere la città assediata non cedette se non quando si rese conto ch'era vano attendere il promesso aiuto dall'Inghilterra.

15 Tristan l'Hermite, prevosto dei marescialli di Francia sotto Luigi Undicesimo, fu uno dei collaboratori di quest'ultimo e compì in tutto il regno, con crudeltà e spregiudicatezza, un'opera di polizia necessaria all'indomani della Guerra dei Cent'anni. (Nota del traduttore)

16 Marion de Lorme (1611-1650) fu una cortigiana celebre per la bellezza e le avventure che, secondo certe memorie del tempo, ritenute però apocrife, sarebbe stata amante di Richelieu. La Duchessa d'Aiguillon (1604-1675) era la nipote del Cardinale e fu l'ausiliaria di San Vincenzo de' Paoli. (Nota del traduttore)

17 Milady non poteva, pensando a una colonia penitenziaria, riferirsi per l'appunto a quella di Botany-Bay che fu fondata in Australia nei pressi della futura Sydney soltanto nel gennaio del 1788. Botany-Bay, popolata di deputati, fu in certo qual modo l'origine dell'Australia moderna. Per Tyburn, vedi nota numero 13. (Nota del traduttore)

18 Beniamino di Rohan, principe di Soubise (1583-1640) fratello del celebre capo calvinista Enrico Primo duca di Rohan, partecipò a tutte le guerre ch'ebbero La Rochelle come base. Dopo la caduta della città protestante, fuggì in Inghilterra ove rimase sino alla morte.

19 Carlo de Luynes (1578-1621), favorito e ministro di Luigi Tredicesimo, aveva insegnato a quest'ultimo a cacciare la gazza col falco. (Nota del traduttore)

20 Sono perduta, devo morire.